Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

11

2009

A T T I

11

2 0 0 9

Atti dell'Accademia "San Marco"
di Pordenone 11, 2009

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
coordinamento editoriale di Andrea Marcon

Editore: Accademia "San Marco"
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone
Tel. e fax 0434.523269
E-mail accademiasanmarco@libero.it
www.accademiasanmarco.it

Pubblicazione edita con il contributo di

bofrost* Italia S.p.A. - San Vito al Tagliamento

di Bruno e Antonio Carniel - Porcia

e patrocinato da
Comune di Pordenone
Provincia di Pordenone

ISBN 978-88-904107-2-7

INDICE

1. Storia

2. Letteratura

3. Musica

4. Arte/Archeologia

5. Economia

6. Biblioteconomia

7. Folklore

8. In memoriam

9. Atti dell'Accademia

STORIA

Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento

Luca Gianni

L'8 novembre 1354, frate Pierre de Le Cluzel da Montcuq (1348-1360), vescovo di Concordia[1], trovandosi a Pordenone, decise di assistere all'immissione in possesso del primo vicario di San Marco[2]. Lo accompagnarono il capitano di Pordenone Friederich von Auffenstein[3], maresciallo di Carinzia, il suo notaio Konrad von Asperch, i preti Filippo da Torre e Nicolò da Pordenone e il tedesco Pilger. All'interno della chiesa, presso l'altare maggiore, era atteso dal vicario vescovile, Bernard[4], incaricato dell'immissione in possesso, e dal beneficiato prete Marco, figlio del pordenonese Giovanni Marioni[5].

---

1 Per il vescovo di Concordia Pierre de Le Cluzel: L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, rel. G. De Sandre Gasparini, Padova Università degli Studi, Anno Acc. 2002, 40-41, 47-48, 79-80, 94, 196-198, 226-228, 429-433; Id., *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 ("Storia religiosa del Veneto" 10), 205-321: 210, 222, 227, 233, 234, 242, 249, 250, 267, 271, 300, 302, 321; Id., *Cluzeau (di) Pietro da Montcuq, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, 2 voll., I, Udine 2006, I, 211-213.

2 Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Notarile Antico (d'ora in poi, NA), 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 99, in data 8 novembre 1354; S. Bortolami, *Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + tav., Pordenone 1993, I, 5-29: 20. In questo periodo la chiesa di San Marco, così come quella di Santa Maria di Cordenons, era amministrata da due vicari; dal punto di vista terminologico, inizialmente le fonti indicano almeno uno dei due vicari con il titolo di *plebanus*, successivamente prevarrà per entrambi quello di *vicarius*.

3 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 56-57.

4 L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 434-435.

5 P.C. Begotti, *Il clero: congregazione dei sacerdoti, vicari, altaristi*, in *San Marco di Pordenone*, II, 605-645: 635. Prete Marcuccio Marioni risulta ricoprire l'ufficio di vicario di San Marco dal 1340 quanto meno fino al 1358; ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 226, in data 27 dicembre 1360. Prete Marcuccio aveva almeno tre fratelli, Giacomo, Pietro e Nicolò, e una sorella, Giuliana, andata in sposa a Balduccio del fu Georg Teutonico, abitante a Porcia. Nel dicembre del 1360 il cognato, rimasto vedovo, restituiva cento lire della dote della defunta moglie, consegnando alla famiglia di prete Marcuccio alcuni beni immobili nelle vicinanze di Pordenone.

Marco, che esercitava anche la pratica notarile[6], era un ecclesiastico ben noto nel borgo del Noncello, avendo ricoperto quanto meno a partire dal 1340 l'ufficio di secondo vicario di San Marco: l'assegnazione di questo beneficio spettava al sacrista di Concordia, probabilmente sin da quando la pieve di Pordenone era stata incorporata alla sacrestia della cattedrale, nel 1299[7]. Resosi vacante il primo beneficio, la comunità di Pordenone, che ne deteneva il giuspatronato[8], aveva deciso di assegnarlo a un sacerdote che già esercitava il proprio ministero nel borgo: tale nomina era stata poi confermata dal vescovo.

Con l'immissione in possesso di prete Marco, rimaneva vacante il secondo vicariato: il sacrista concordiese, che non si trovava in diocesi, tardò però quasi un anno ad individuare il candidato da sottoporre all'esame del vescovo.

---

6 *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacae imperio paruit, quaedam praemittuntur annorum 1029-1274*, a cura di G. Valentinelli, Vienna 1865 (= Pordenone 1984), 50-51, LIX. Il 28 aprile 1350 prete Marcuccio redige le ultime volontà di Valduccio di Zanetto, in procinto di recarsi a Roma per il giubileo.

7 Ivi, 30, XXXI; S. Bortolami, *Una chiesa, una città*, 17-18; *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine 2001 ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" 5), 180, 181, 302, 303, 315. I Pordenonesi non avevano accettato di buon grado l'incorporazione della loro pieve alla sacrestia di Concordia e nel corso degli anni successivi si verificarono diversi episodi, che possono essere letti come tentativi di resistenza all'autorità vescovile. Nel 1319 il vicario Guarniero da Pordenone, ecclesiastico influente, legato alla figura dell'arcidiacono di Aquileia Gillo di Villalta, che godeva sicuramente del sostegno e della stima della propria comunità, viene scomunicato dal vescovo Artico di Castello per essersi appropriato indebitamente delle rendite della chiesa di San Marco. Nel 1348 un frate Bonaventura da Pordenone arriva persino a dichiararsi vescovo di Concordia.

8 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 309-310; S. Bortolami, *Una chiesa, una città*, 16-17; P.C. Begotti, *Il clero:* c*ongregazione dei sacerdoti*, 624-628. Nell'aprile del 1297 le autorità comunali avevano già istituito una magistratura laica, che aveva il compito di occuparsi delle necessità materiali della chiesa di San Marco: in tali occasioni, infatti, due *commissarii et custodes* sono incaricati di concordare con mastro Pietro, muratore, il costo del nuovo fonte battesimale. Questa iniziativa si inserisce, come sottolineato da Sante Bortolami, in quella linea di «giuspatronato comunitativo, cioè di diretto patrocinio e di controllo che gli *homines* pordenonesi instaurarono e pretesero sempre di mantenere nei confronti del loro duomo»; per quanto riguarda la nomina dei vicari sembra che, in questo periodo, le autorità pordenonesi avessero il diritto di presentare un proprio candidato solo per il primo, mentre il secondo era di spettanza del sacrista di Concordia. Solo a partire dal 1395 la figura del sacrista scompare dalla vita di San Marco: infatti in quell'anno la chiesa era amministrata dal vicario Andrea e da tre sacerdoti, officianti gli altari di San Nicolò, Santa Caterina e Santa Croce, uno dei quali veniva eletto annualmente dalle autorità cittadine come secondo vicario *ad sacramenta ecclesiastica ministranda et prestanda ac etiam ad divinum officium celebrandum.*

Nell'ottobre del 1355 il vicario generale Bernard, in qualità di procuratore del sacrista, presentò al presule il giovane sacerdote Bonamico di Pietro da Ceneda[9]. In questo periodo i rapporti tra la diocesi di Ceneda e quella di Concordia erano piuttosto stretti: a guidare le due chiese erano, infatti, due Frati Predicatori, entrambi originari della zona di Montcuq, entrambi in passato legati alla figura del patriarca conterraneo Bertrand de Saint-Geniés (1334-1350)[10], al quale dovevano la nomina vescovile: frate Pierre a Concordia e frate Gasbert de Orgeuil (1349-1374) a Ceneda[11]. La contiguità tra le due diocesi aveva favorito una certa mobilità del clero negli anni centrali del Trecento[12]. Prete Bonamico era uno di quegli ecclesiastici cenedesi che avevano cercato fortuna a Concordia. Suo padre Pietro era un maestro conciatore, originario di Resera, che negli anni Trenta del Trecento si era trasferito a Ceneda, dove aveva cominciato a differenziare i propri investimenti, acquistando terreni e diritti di decima e concedendo piccoli prestiti[13]. Nel 1341 Pietro, indicato sempre più spesso nella documentazione come ser Pietro da Resera, risulta aver consolidato la propria posizione sociale ed economica,

---

[9] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 137-138; per la figura di prete Bonamico da Ceneda: P.C. Begotti, *Il clero: congregazione dei sacerdoti*, 635; G, Tomasi, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, 2 voll., I, Vittorio Veneto 1998, 138, 292.

[10] A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

[11] C. Tournier, *Un voyage en Frioul*, Tolosa 1934, 121-122. Frate Gasbert de Orgeuil è nominato vescovo di Ceneda alla fine del 1349, ma non prende subito possesso della sede perché incaricato da papa Clemente VI (1342-1352) di una missione importante, tesa a favorire la riunificazione con la Chiesa d'Oriente. Parte nel febbraio del 1350 con l'incarico di consegnare all'imperatore bizantino Giovanni VI Cantacuzeno (1347-1354) una lettera del pontefice. Tornato in Italia, si stabilisce a Ceneda, dove deve difendersi dalle mire dei da Camino sui beni dell'episcopato. Negli ultimi anni collabora con l'imperatore Carlo IV (1355-1378), che lo stima per la vasta cultura e l'alta formazione teologica.

[12] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Liber iurium capituli Concordiensis*, 60v-61r, in data 25 aprile 1368. Il vescovo Guido di Baisio assegna la sacrestia di Concordia, resasi vacante per la morte di Guidetto da Reggio, a prete Giovanni, figlio di ser Domenico da Ceneda, tramite il suo procuratore Giuliano da Ceneda, pievano di San Giorgio della Richinvelda; *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con un frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, a cura di L. Gianni, Roma 2006 ("Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, Serie Medievale" 2), *ad indicem*. In questo periodo era attivo in diocesi di Aquileia Ottobono da Ceneda (†1388), decano di Cividale e vicario *in spiritualibus* del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381).

[13] Pordenone, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCPn), perg. 16, 18, in data 1337 aprile 11, 1337 giugno 3, 1340 marzo 4.

avendo stretto rapporti di collaborazione anche con alcuni esponenti del locale capitolo cattedrale[14]. Non risulta, quindi, strana la decisione di indirizzare uno dei suoi figli verso la carriera ecclesiastica. Nel 1352 il vescovo Gasbert conferì gli Ordini minori al giovane Bonamico, che si fece consegnare una lettera di certificazione del conseguimento del diaconato, probabilmente con l'idea di richiedere un beneficio extradiocesano[15]. Il 28 ottobre 1355 Bonamico, consacrato nel frattempo sacerdote, raggiunse Pordenone, accompagnato dal fratello Giovanni, per essere immesso in possesso del secondo vicariato: il vescovo Pierre aveva incaricato di tale incombenza il primo vicario Marco Marioni e prete Bartolotto Arliotti, vicario nella chiesa di Santa Maria di Pordenone. I due sacerdoti accolsero in chiesa Bonamico, al quale ricordarono, come disposto dal presule concordiese, i propri diritti e le proprie prerogative e il ruolo di subalternità rispetto al primo vicario, che i Pordenonesi indicavano ancora con il titolo di pievano[16]. La cerimonia di immissione in possesso consistette in alcuni atti simbolici: la consegna delle chiavi della chiesa di San Marco e l'apertura e la chiusura della porta principale, il prendere tra le mani un lembo della tovaglia, che si trovava sull'altare maggiore, il suono della campanella[17].

Il documento di immissione in possesso di prete Bonamico cita un altro sacerdote, che esercitava il proprio ministero nel borgo del Noncello, Bartolotto del fu Odorico Arliotti, di alcuni anni più giovane di prete Marco Marioni. Nel luglio 1353 il vescovo Pierre lo aveva nominato cappellano della chiesa di Noncello[18]. Nel febbraio 1356 prete Bartolotto, che nel frattempo aveva conseguito la vicaria della chiesa cittadina di Santa Maria, è nominato anche cappellano della chiesa di Sant'Odorico di Villanova[19]. Al momento non è possibile stabilire se egli abbia cumulato i suddetti benefici o vi abbia via via rinunciato, in considerazione di una carriera ecclesiastica che l'avrebbe portato a ricoprire il vicariato della chiesa di San Marco negli anni Settanta del Trecento[20]. I documenti di nomina, relativi a prete

---

[14] Ivi, perg. 21, in data 2 aprile 1341.

[15] Ivi, perg. 31, in data 3 marzo 1352.

[16] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 62, in data 17 marzo 1354. Nel testamento di Agnese, moglie di Giovanni da Pordenone sono ricordati, tra i destinatari di alcuni lasciti, prete Marco Marioni, ancora nella veste di secondo vicario di San Marco, e il primo vicario, indicato con il titolo di pievano, di cui non viene indicato il nome, forse perché il beneficio si presentava vacante.

[17] Ivi, 137-138, in data 28 ottobre 1355.

[18] Ivi, 21, in data 30 luglio 1353.

[19] Ivi, 146-147, in data 6 febbraio 1356.

[20] P.C. BEGOTTI, *Il clero: congregazione dei sacerdoti*, 635. Prete Bartolotto risulta rico-

Bartolotto, rivelano alcuni aspetti interessanti in merito all'assegnazione dei benefici in cura d'anime all'interno del territiorio plebanale di Pordenone: se, infatti, nel luglio 1353 egli viene nominato vicario di San Ruperto, su segnalazione degli abitanti di Noncello, presupponendo una sorta di giuspatronato comunitario, nel febbraio 1356 egli è designato vicario di Sant'Odorico di Villanova direttamente dal vescovo di Concordia, senza alcuna intermediazione. Si potrebbe quindi ipotizzare che all'interno della chiesa di San Marco il ruolo vescovile fosse stato limitato nel tempo alla sola conferma di candidati, presentati uno dalla comunità di Pordenone, l'altro dal sacrista di Concordia, mentre la nomina dei rettori delle altre chiese, presenti nel territorio plebanale, fosse rimasta, almeno in parte, di esclusiva pertinenza della cattedra di Santo Stefano.

Questi tre ecclesiastici non erano gli unici operanti a Pordenone. Sin dalla fine del Duecento i sacerdoti pordenonesi si erano dati una struttura associativa, che inizialmente riuniva tutti coloro che garantivano la cura d'anime in San Marco, negli erigendi altari di San Nicolò, Santa Caterina e Santa Croce e nelle cappelle da essa dipendenti, tra cui le tre "cittadine" di Sant'Antonio *ab incarnario*[21], San Giovanni e San Giorgio, mentre non è possibile stabilire se comprendesse anche i rettori di quelle rurali di Torre, Rorai Grande, Villanova e Noncello[22]. Questa associazione aveva

---

prire questo ufficio quantomeno tra il 1376 e il 1390.

[21] P. Goi, *I documenti*, in *San Marco di Pordenone*, II, 905-965: 949-950. A Pordenone, i fedeli dedicarono particolare attenzione alla chiesa matrice ma non trascurarono le altre cappelle del borgo. La cappella di Sant'Antonio *ab incarnario*, situata all'interno del cimitero di San Marco, rivela, nella seconda metà del secolo, una disponibilità economica non indifferente e l'attenzione dei massari affinché non mancassero i paramenti sacri necessari alla sua ufficiatura. Tra il 1365 e il 1371 la cappella subì, inoltre, diversi interventi di miglioramento, grazie anche al contributo dell'omonima confraternita, che vi aveva sede: furono rifatti l'altare e la croce, che venne indorata; fu commissionata a Venezia un'ancona rappresentante sant'Antonio da porre sopra l'altare maggiore; furono acquistati un candelabro e un calice del valore di diciotto ducati d'oro e venti soldi. Da un inventario del settembre 1382 emerge che Sant'Antonio, in questo periodo, possedeva anche numerosi oggetti preziosi, probabilmente derivati da disposizioni testamentarie: quattro anelli d'oro con pietre preziose, due cinture d'argento dorate, una cintura d'argento, due anelli di cui uno spezzato, quarantatré bottoni d'argento, un paio di laccetti, una borsa con filamenti d'oro, otto *brochos de perlis* ed altri gioielli.

[22] S. Bortolami, *Una chiesa, una città*, 20; P.C. Begotti, *Il clero: congregazione dei sacerdoti*, 606, 608. Nel frammento di statuto del 1288, si fa riferimento a *presbyteri maiores*, forse coloro che officiavano la chiesa di San Marco, e a *vicarii ecclesie*, probabilmente da identificare con i rettori delle cappelle extraurbane; è accertato, inoltre, che già alla fine del Duecento in San Marco si praticasse il canto corale durante la

come obiettivo quello di difendere comuni interessi economici e giuridici del clero, di garantire un mutuo soccorso tra i suoi membri e un efficiente servizio di cura d'anime in tutto il territorio plebanale. Non è possibile determinare se la congregazione del clero pordenonese si sia dato subita degli statuti, che regolassero i rapporti tra i suoi membri, o inizialmente si sia basata su consuetudini, che si erano andate definendo negli anni. Altrettanto difficile è stabilire chi avesse diritto a far parte di questa associazione. Le fonti documentarie ci permettono solo di risalire ad alcuni nomi di sacerdoti, spesso non collegabili a specifici benefici. In occasione dell'immissione in possesso di prete Marco Marioni figurano presenti a Pordenone un prete Nicolò, orginario del borgo, e un prete Filippo da Torre[23]. Nel 1356 compare un prete Bonifacio[24]. Nel testamento di Giacomo Bas, redatto nell'ottobre 1360, sono ricordati, oltre ai vicari di San Marco e a prete Bartolotto Arliotti, un altro prete Bartolomeo e un prete Nicolò, forse da identificare con il precedente[25]. Nel gennaio 1361 l'anziano prete Pantaleone fa redigere le sue ultime volontà e tra gli esecutori testamentari nomina un altro sacerdote, un certo prete Morandino[26]. In un documento dello stesso anno è ricordato prete Conforto, confessore di Odorico da Valle[27].

Nonostante la presenza a Pordenone di diversi sacerdoti, è indubbio che i due vicari di San Marco, Marco Marioni e Bonamico da Ceneda, e il giovane cappellano Bartolotto Arliotti, ricoprirono un ruolo di primo piano nella società pordenonese di metà Trecento, intervenendo in modo costante e profondo nella vita e nell'esperienza religiosa di molti fedeli. Lo testimoniano i numerosi atti redatti dal notaio Antonio di Zanetto da Pordenone, che li riguardano, direttamente e indirettamente. Con il passare degli anni i tre sacerdoti conquistarono la fiducia della comunità cristiana pordenonese, divenendo padri spirituali e confessori di molti fedeli. Si osservi che nel corso del Trecento il sacramento della confessione assume una nuova considerazione nella vita del cristiano[28]. Il sacerdote era chiamato a guidare la penitenza del

---

liturgia delle ore e la celebrazione eucaristica.

[23] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 99, in data 8 novembre 1354.

[24] Ivi, 153-154, in data 21 aprile 1356.

[25] Ivi, 221-222, in data 21 ottobre 1360.

[26] Ivi, 230, in data 23 gennaio 1361.

[27] Ivi, 235-236, in data 5 marzo 1361.

[28] A questo proposito: M.G. Muzzarelli, *Penitenze nel Medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna 1994, 91-129; R. Rusconi, *I francescani e la confessione nel secolo XIII*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel '200*, Atti dell'VIII Convegno

fedele secondo il modello del Samaritano che cura l'infermo[29]. Come vicario di Cristo incaricato di giudicare i peccati e di impartire l'eventuale assoluzione, egli doveva avere consapevolezza dei nuovi obblighi pastorali e dei problemi che da essi potevano derivare nel confronto con la società del tempo. Il confessore era apprezzato dai suoi fedeli, soprattutto quando dimostrava di possedere una preparazione teologica e l'esperienza necessaria per essere una guida spirituale. L'obbligo della Confessione annuale, così come quello della Comunione, diveniva per molte persone una base su cui costruire un cammino di fede, supportato dalla presenza continua, dalla correzione e dal conforto del proprio sacerdote[30]. A questo proposito appare significativo il documento con cui, nell'aprile 1356 Rainardo del fu Giovanni dispone un lascito in favore di prete Marco Marioni, suo confessore, che è incaricato anche di garantire la restituzione di eventuali *male ablata*[31]. Quattro anni più tardi Caterina, moglie di Odorico del fu Giacomino, nelle sue ultime volontà ricorda come suo padre spirituale e confessore prete Bonamico da Ceneda[32]. Solerti amministratori dei sacramenti, i tre sacerdoti si distinsero in alcune occasioni come pacieri: nell'agosto 1356 il clero pordenonese appoggiò l'opera di Galesio Soldanieri nel tentativo di riportare la concordia tra le famiglie toscane dei Cochi e dei Gucci[33]. Dai documenti figurano spesso anche come tutori o sensali nei matrimoni. Nel gennaio 1354, ad esempio, prete Bartolotto favorì le nozze tra Agnese, orfana di un certo Giacomo da Pordenone, e Domenico del fu Odorico da Villanova, concordando con la famiglia dello sposo i termini da ascriversi ai patti dotali[34].

Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, 251-309; per un quadro generale sui peccati: C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali*, 225-260.

[29] *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1973[3], 245, Concilium Lateranense IV (1215), can. 21; M. Maccarrone, *"Cura animarum" e "parochialis sacerdos" nelle costituzioni del IV Concilio Lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel secolo XIII*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), 2 voll., Roma 1984 ("Italia Sacra" 35-36), I, 81-196: 160-164.

[30] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 62, in data 17 marzo 1354 (testamento di Agnese, moglie di Giovanni da Pordenone), 153-154, in data 21 aprile 1356 (testamento di Rainardo Moltone), 223, in data 22 ottobre 1360 (testamento di Caterina, moglie di Odorico da Pordenone), 235-236, in data 5 marzo 1361 (testamento di Odorico da Valle).

[31] Ivi, 153-154, in data 21 aprile 1356.

[32] Ivi, 223, in data 22 ottobre 1360.

[33] Ivi, 157, in data 12 agosto 1356.

[34] Ivi, 54, in data 28 gennaio 1354.

La considerazione di cui i vicari di San Marco e il loro cappellano furono oggetto come sacerdoti e come uomini traspare anche da numerosi lasciti *ad personam*, presenti nei testamenti pordenonesi. Nell'ottobre 1360 Sardena, moglie di Odorico da Pordenone lascia a prete Marco e a prete Bonamico dieci soldi ciascuno[35]. Francesco del fu Filippo dispone la stessa somma a favore dei vicari[36]. Sei soldi a testa sono, invece, riservati da Bonlavit[37]. I fedeli pordenonesi dimostrano in più occasioni di nutrire una profonda fiducia nel potere di intercessione delle preghiere del proprio clero, così come nel valore salvifico del mistero eucaristico, che nel borgo del Noncello sembra acquisire una nuova centralità proprio in questo periodo. Nel mese di aprile 1350 Valduccio di Zanetto dona alla chiesa di San Marco il denaro necessario ad acquistare un calice da utilizzarsi durante la consacrazione eucaristica e un piviale *ob reverentiam corporis dominici quando fertur*[38]. Nel marzo 1361 Odorico da Valle dispone un lascito di dodici grossi per partecipare all'acquisto di un cero da accendersi nella chiesa di San Ruperto di Noncello, quando il sacerdote consacra l'Eucarestia e un'altra somma di denaro da destinarsi all'acquisto di un crocifisso per la chiesa di San Leonardo[39].

Nei loro testamenti i Pordenonesi disponevano abitualmente dei lasciti alle chiese per la commemorazione dell'anniversario della morte. La maggior parte dei fedeli affidava la decisione relativa alle modalità di celebrazione ai propri esecutori testamentari o agli eredi. Altri, però, preferivano esprimere direttamente le loro volontà al riguardo, come Francesco del fu Filippo, che, nell'ottobre 1360, dispose che il suo anniversario sarebbe stato celebrato nelle chiese di San Marco e di Santa Maria di Pordenone, con la presenza di dodici sacerdoti (evidente richiamo al numero degli apostoli) e una spesa complessiva di novantasei soldi l'anno[40]. Molti laici chiedevano non solo la celebrazione dell'anniversario ma anche di un certo

---

[35] Ivi, 222, in data 21 ottobre 1360.

[36] Ivi, 223-224, in data 23 ottobre 1360.

[37] Ivi, 230, in data 23 gennaio 1361.

[38] *Diplomatarium Portusnaonense*, 50-51, LIX.

[39] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 235-236, in data 5 marzo 1361.

[40] Ivi, 223-224, in data 23 ottobre 1360; per altri esempi relativi a testamenti pordenonesi: T. PERFETTI, *Riflessi di vita religiosa e di pietà per i morti negli atti notarili*, in *San Marco di Pordenone*, II, 721-735: 734: ser Rodolfo d'Artegna (22 marzo 1348), ser Nicolò *de Lauta* (29 dicembre 1359), Caterina Lapasin (2 ottobre 1360), ser Francesco da Pordenone (1 aprile 1361), Bortoluccio da Pordenone (21 settembre 1361), Chiara Quechi (16 luglio 1365), Pedina (8 maggio 1375), ser Venuto da Pordenone (22 ottobre 1378).

numero di messe per la salvezza della loro anima e di quella dei familiari. Simili disposizioni testamentarie si dimostrano senz'ombra di dubbio più attente alla quantità e alla concretezza delle intercessioni *pro anima* piuttosto che al loro valore intrinseco, rivelando in questo un preciso carattere della sensibilità religiosa del tempo. Esse sono però di grande aiuto per ricostruire, almeno in parte, gli aspetti più frequenti della devozione dei fedeli del Trecento.

In questo periodo i vicari pordenonesi furono abili ad indirizzare le volontà dei testatori verso i bisogni materiali della loro comunità[41]. Altrettanto attenti furono a reperire quanto ancora serviva al completamento della nuova chiesa di San Marco e alla sua decorazione pittorica, che tenne conto del gusto artistico del tempo ma anche e soprattutto dell'iconografia diffusa in questo periodo in area veneto-friulana (episodi della vita di Santa Dorotea di Cappadocia)[42]. L'entusiasmo dei Pordenonesi per la loro chiesa, tempio del Signore ma anche concreto esempio di orgoglio civico, si manifesta nel fatto che, a pochi anni dal suo completamento, riparati i danni provocati dal terremoto del 1348, andava prendendo piede tra la cittadinanza il progetto di un ulteriore ampliamento di San Marco[43]. Nel marzo 1348 Ludovico del fu ser Benvenuto da Maniago, residente a Pordenone, lascia alla chiesa di San Marco dieci soldi di grossi per l'acquisto di un'ancona da porre sopra l'altar maggiore[44]. Nell'aprile 1356 il già citato Rainardo dona alla chiesa di San Marco una lastra di pietra per contribuire alla costruzione di un altare, a condizione che, a lavori ultimati, si celebrasse su di esso ogni giorno una messa per la salvezza della sua anima[45]. Nel giugno 1360 Zanutto del fu Domenico Limario da Pordenone lascia, con particolari vincoli, alla sua pieve una somma di quaranta lire di piccoli per l'acquisto di un calice d'argento e di una patena rivestita d'oro[46].

Se molte sono le testimonianze documentarie relative al ruolo dei vicari negli ultimi momenti del cammino terreno dei propri fedeli, non

---

[41] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 233, in data 24 febbraio 1361. Prete Bonamico convicario in San Marco di Pordenone prende possesso di un manso a Bannia lasciato in eredità alla pieve da Giovanni del fu Odorico di Pordenone.

[42] U. Trame, *La fabbrica del duomo*, in *San Marco di Pordenone*, I, 98-179: 111; E. Cozzi, *La decorazione ad affresco del Trecento e dell'inizio del '400*, in *San Marco di Pordenone*, I, 183-223: 185-196.

[43] S. Bortolami, *Una chiesa, una città*, 17.

[44] P. Goi, *I documenti*, 949, in data 9 marzo 1348.

[45] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 153-154, in data 21 aprile 1356.

[46] *Diplomatarium Portusnaonense*, LXXI, in data 3 giugno 1360.

altrettanto si può affermare per i sacramenti legati alla prima parte della vita umana, in modo particolare per il battesimo, che segnava l'ingresso nella vita della comunità cristiana. Il Battesimo doveva essere amministrato esclusivamente da un sacerdote o, qualora non ve ne fosse uno disponibile, da un diacono. Nessun laico, uomo o donna, poteva sollevare il bambino dal fonte battesimale. I padrini e le madrine, nel numero di due o tre, essendosi assunti il compito di seguire la formazione cristiana dei figliocci, dovevano conoscere il *Credo* (probabilmente quello aquileiese) e il *Pater noster*, «sintesi della fede, della dottrina e della devozione cristiana»[47]. Gli statuti della comunità di Pordenone del 1288 offrono ulteriori informazioni relative alle consuetudini collegate al sacramento del Battesimo, che dovevano essere, almeno in parte, ancora in uso a metà Trecento. I padrini e le madrine erano soliti acquistare per il bambino una veste che doveva essere di panno semplice, non ornata di pelli e di argento. Essi facevano al neonato anche altri regali ma il loro valore complessivo, a Pordenone, non doveva superare le dieci lire di piccoli, alle quali si potevano aggiungere dieci soldi il giorno del battesimo. Ai genitori nell'occasione era vietato offrire il pranzo o un banchetto ai padrini, che potevano però accettare del vino. Il cero battesimale non doveva essere più pesante di una libbra e non doveva contenere del denaro. A tutti era proibito porre come dono sopra il bambino, nel giorno del suo battesimo, una somma superiore ai due frisacensi[48]. Le disposizioni della comunità di Pordenone tendevano a limitare le spese degli abitanti del borgo per il Battesimo dei loro figli: esse non toglievano solennità all'amministrazione del sacramento ma richiedevano semplicemente maggior sobrietà e una particolare attenzione verso gli aspetti più propriamente religiosi dell'evento.

I fedeli pordenonesi non ricorrono ai vicari di San Marco solo per le proprie esigenze spirituali o per l'amministrazione dei sacramenti: spesso si avvalgono di loro anche per far fronte a bisogni materiali impellenti. Prete Marco, prete Bonamico e prete Bartolotto godono di una certa disponibilità economica, derivata dal proprio rango sociale e dalle rendite dall'ufficio che ricoprono. Spesso li troviamo impegnati in operazioni commerciali[49] o

---

[47] F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990 ("Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie" 29), 254; *Il registro battesimale di Gemona del Friuli (1379-1404)*, a cura di Ead., Udine 2000, 78-98.

[48] *Diplomatarium Portusnaonense*, 26-27, XXVI.

[49] ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 233, in data 23 febbraio 1361. Simone del fu Bartolomeo di Villanova riceve da prete Marco vicario in San Marco

nell'acquisto di immobili a titolo personale[50]. Non sono rari, infine, i documenti, in cui figura che i tre sacerdoti erano soliti praticare anche l'attività di credito: spesso si trattava di piccole somme, ma non era inusuale la stipula di contratti creditizi di maggior consistenza[51]. Nel maggio 1354 a titolo di esempio prete Bartolotto concede un prestito di sette lire e quattro soldi a Nicolò del fu Giuliano da Roveredo, residente a Rorai Grande, che si impegna a restituire il prestito corrispondendo al cappellano una certa quantità di farina[52]. Nel mese di luglio dello stesso anno sempre Nicolò, che questa volta coinvolge anche la moglie, si impegna nuovamente con prete Bartolotto per la somma di dodici lire e quattordici soldi[53]. Nel maggio del 1361 prete Bartolotto, che dimostra di avere un legame creditizio particolare con gli abitanti del villaggio di Rorai Grande, concede un prestito di otto lire di piccoli a Giacomo del fu Rodolfo di Rorai[54]. Nel mese precedente, invece, era stato prete Marco a stipulare un contratto di mutuo con un certo Cargnello, abitante a San Foca, per una somma pari a sei lire di piccoli e due soldi[55]. Non dovevano essere inusuali per questi sacerdoti neppure le operazioni di deposito, come sembrerebbe dimostrare un documento dell'agosto 1368, in cui Furlano del fu Manfredo di Motta nomina il figlio naturale Artusino suo procuratore affinché riscuota una certa somma di denaro da prete Bonamico, indicato in questa occasione come pievano di Pordenone, probabilmente perché subentrato al defunto Marco Marioni nell'ufficio di primo vicario di San Marco[56].

---

una certa quantità di biada per tredici lire, denaro che promette di versare in due rate, la prima entro san Giacomo e la seconda entro san Michele. Frequenti sono anche i contratti di soccida; ivi, 161-162, in data 23 ottobre 1356. Società tra prete Bartolotto e Venuto da Polcenigo, che si impegna ad accudire una cavalla e un puledro per cinque anni; BCPn, perg. 40, in data 21 dicembre 1372. Pietro del fu Giacomo Perelli da Aviano riceve in soccida per cinque anni da prete Bonamico da Ceneda ventisei pecore, dodici agnelli e quattro capre.

[50] Ivi, perg. 42, in data 1 dicembre 1376. Il notaio Antonio vende per settantacinque lire di piccoli a prete Bartolotto, vicario in San Marco, un sedime con terreno, sito in Pordenone, che versa come livello al capitano di Pordenone sei frisacensi.

[51] L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 106-125. Questa pratica era piuttosto diffusa tra il clero curato concordiese.

[52] ASPn, NA, b. 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 74, in data 16 maggio 1354.

[53] Ivi, 74, in data 28 luglio 1354.

[54] Ivi, 246, in data 3 maggio 1361.

[55] Ivi, 241, in data 12 aprile 1361.

[56] BCPn, perg. 38, in data 19 agosto 1368. La carriera ecclesiastica di prete Bonamico negli anni successivi non risulta del tutto chiara: egli ottiene un canonicato presso il capitolo cattedrale di Ceneda, non rinunciando però al vicariato di San Marco di

Appare evidente che il clero pordenonese svolse nel Trecento un ruolo fondamentale all'interno di una comunità che, cresciuta rapidamente, andava sviluppando un'identità non solo commerciale, proprio in questo periodo. Si deve ascrivere a questi sacerdoti il merito del completamento della nuova chiesa di San Marco e del suo campanile, che divennero in brevissimo tempo il simbolo dell'intera comunità pordenonese. Furono loro a porre al centro della vita cristiana il sacramento eucaristico, attraverso il quale assumono nuovo significato e nuovo valore tutti gli altri sacramenti. Gli stessi prestiti concessi non devono essere visti come una mera azione di interesse privato: i mutui spesso erano l'unico modo per famiglie in difficoltà per far fronte alle ristrettezze della loro esistenza: in nessun caso sembra si possa parlare di interessi usurai. Il clero pordenonese dimostrò di saper guidare nei momenti difficili e in quelli sereni la comunità cristiana che gli era stata affidata, dai passi festanti che si avvicinavano al fonte battestimale a quelli mesti, che accompagnavano amici e parenti all'ultima dimora, avendo sempre chiaro l'orizzonte salvifico della fede.

Pordenone; nel dicembre 1384 il sacerdote permuta tale vicariato con un chiericato nella chiesa di San Mansuè, detenuto da Gasbert de Orgeuil, nipote omonimo del defunto vescovo cenedese: non c'è però traccia di questo ecclesiastico nella coeva documentazione pordenonese (ivi, perg. 45, in data 29 dicembre 1384). Nel febbraio del 1392, Bonamico, che si è definitivamente stabilito a Ceneda, redige le sue ultime volontà, disponendo l'erezione in cattedrale dell'altare di Sant'Odorico, il cui giuspatronato è affidato al Capitolo. A questo proposito: G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, I, 138, 292.

Appendice documentaria

I

1353 luglio 30, Noncello.

Prete Marco Marioni, vicario in San Marco di Pordenone, pone in possesso del vicariato di Noncello prete Bartolotto Arliotti, così come disposto dalla lettera del vescovo di Concordia Pierre di Le Cluzel (28 luglio 1355).

[ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 21]

(domini presbiteri Bartholucci)
Die penultimo iulii, in[a] villa Nuncelli prope ecclesiam Sancti Roperti. Presentibus Vuecellone condam Benevenuti, Aulyno condam Marci, Benevenuto condam Marci, Iohanne condam Mussi, Dominico condam Iacobi piscatoris, Bunitino, Iacobo dicto Cussa, Phylippo condam Rigi, Iacobo condam Petri, Benevenuto condam Alderami, Iohanne condam Venture, Bruto condam Odorlici balistrerii, Nicolussio condam Teçotti et Bartholussio condam Zunitti de Valle, testibus et aliis. Dominus presbiter Marcus vicarius in ecclesia Portus, ut nuntius datus de mandato reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi, ut suis[b] patebat litteris, quarum tenor talis est:

> Frater Petrus Dei et apostolice sedis gratia Concordiensis episcopus presbitero Bartholussio condam Odorlici dicti Darliotti salutem in Eo qui omnium est vera salus. Precibus comunitatum de Nuncello et de Valle inclinati tibi de vicariatu ecclesie dicte ville de Nuncello providemus tibique committentes curam animarum usque ad nostrum beneplacitum, revocantes quemcumque alium presbiterum hactenus per nos ibi positum, mandantes districte percipiendo omnibus dicte ecclesie subiectis ut tibi de redditibus, fructibus et obventionibus universis, dicto vicariatui spectantibus, pareant et intendant, mandantes presbitero Marchucio vicario in ecclesia Portusnaonis ut te in possessionem pacificam predicti vicariatus de Nuncello inducat, ammoto ex inde quolibet illicito detentore. Datum in castro nostro de Cusano, die XXVIII mensis iulii, anno Domini MCCCLIII et ad maioris roboris firmitatem presentes litteras nostri sigilli impressione fecimus roborari.

---

[a] *segue* prope *espunto.*
[b] *segue* suis *ripetuto e non espunto.*

Induxit dominum presbiterum Bartholussium in pacificam possessionem vicariatus ecclesie de Nuncello universis iuribus quoquo modo ad eam spectantibus, pulsando campanas dicte ecclesie, absente claviero.

II

1354 novembre 8, Pordenone.

Il vicario generale Bernard pone prete Marco Marioni in possesso del primo vicariato della chiesa di San Marco di Pordenone.

[ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 99]

(domini presbiteri Marci)
Die VIII novembris, in Portunaone in ecclesia Sancti Marci. Presentibus nobili et potenti viro domino Federico de Oufenstain capitaneo Portusnaonis, domino Conrado de Asperch eius notario, domino presbitero Phylippo de Turre, domino presbitero Nicolussio de Portunaone et Pellegrino Theotonico, testibus, et aliis pluribus. Magister Bernardus Roberti vicarius reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi, nuncius datus tenute domino presbitero Marco de Portunaone ad introducendum ipsum dominum presbiterum Marcum in tenutam et possessionem perpetui vicariatus ecclesie Sancti Marci de Portunaone, prout continetur quodam privilegio sibi per dictum dominum episcopum indulto per me notarium subscriptum viso et lecto, introduxit ipsum dominum presbiterum Marcum presente ipso domino episcopo in tenutam et possessionem perpetui vicariatus ecclesie supradicte ponendo de pannis maioris altaris dicte ecclesie in manibus prefati domini presbiteri Marci et pulsando campanulam ipsius ecclesie, prout mos est et consuetudo beneficii clericalis.

III

1355 ottobre 28, Pordenone.

Prete Marco, vicario in San Marco, e prete Bartolotto, vicario in Santa Maria, immettono prete Bonamico da Ceneda, presentato dal sacrista di Concordia, in possesso del secondo vicariato di San Marco di Pordenone, così come disposto dalla lettera del vescovo di Concordia Pierre di Le Cluzel (27 ottobre 1355).

[ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 137-138]

(domini presbiteri Bonamici)
Die IIII exeunte octubre, in Portunaone in ecclesia Sancti Marci. Presentibus domino presbitero Nicolussio, Brandalisio filio magistri Simeonis, Iohanne filio ser Petri de Ceneta, Blasio filio Dominici marengoni et Iohanne condam Henrici dicti Stice, habitantibus in Portunaone, testibus et aliis. Dominus presbiter Marcus vicarius in ecclesia Sancti Marci de Portunaone et dominus presbiter Bartholottus vicario in ecclesia Sancte Marie de Portunaone, ut nuncii dati de mandato reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi, ut suis patebat litteris, quarum tenor talis est:

> Frater Petrus Dei et apostolice sedis gratia Concordiensis episcopus dillecto nobis in Christo presbitero Bonamico filio Petri de Ceneta salutem in Domino sempiternam. Tue probitatis merita et alia multiplicium virtutum dona, de quibusdam multorum fidedignorum testimonio apud nos comendaris, nos inducunt ut te gratiis et favoribus prosequimini secundum vicariatum in ecclesia Sancti Marci de Portunaone nostre Concordiensis diocesis vacantem ad presens, spectantem ad presentationem dillecti filii nostri sacriste Concordiensis et ad nostram permissionem et confirmationem, tibi nobis humiliter presentatum per magistrum Bernardum Roberti procuratorem ipsius sacriste Concordiensis, cum omnibus iuribus et pertinenciis ac iurisdictionibus spiritualibus et temporalibus ad huiusmodi vicariatum spectantibus, nostra ordinaria auctoritate conferimus et de eisdem tibi providemus melioramento et forma quibus melius possumus, salvo iure nostro et ecclesie nostre Concordiensis, sacriste Concordiensis ac presbiteri Marci principalis in eadem ecclesia Sancti Marci Portusnaonis vicarii et cuiuslibet alieno. Et de omnibus et singulis predictis per nostri anuli traditionem te investimus curam et administrationem bonorum omnium spiritualium et temporalium ad dictum vicariatum spectantium, plenarie tibi comittendo cum enim promisisti et ad sancta Dei evangelia iurasti nobis et successoribus nostris fidelis subiectus [138] et obediens esse, bona nostra et ecclesie nostre omni posse procurare mala autem totis viribus evitare vocatumque per nos aut vicarios nostros ad sinodum aut aliter obediens et veniens eris. Et ut nostra gratia debitum sortiat effectum per presentes committemus dillectis nostris presbiteris Marcho vicario in dicta ecclesia Sancti Marci et Bartholotto vicario in ecclesia Sancte Marie de Portunaone et cuilibet in solidum quatenus te in corporalem et pacificam tenutam et possessionem dicti vicariatus ac iurium et pertinenciarum ipsius ponant et inducant inductumque deffendant an non ex inde quolibet illicito detentore faciantque te de omnibus proventibus, iuribus, fructibus, redditibus et obventionibus universis ad dictum vicariatum spectantibus plene et integre respondere, contradictores vero per censuram ecclesiasticam viriliter compescendo. Datum et actum in nostro episcopali pallatio terre nostre Portusgruarii, die XXVII mensis octubris, anno Domini MCCCLV, indicione VIII. Has autem litteras fieri iussimus nostro sigillo impendente munitas aut roborari.

Induxerunt dominum presbiterum Bonamicum filium Petri de Ceneta in pacificam possessionem vicariatus ecclesie Sancti Marci de Portunaone universis iuribus ad eum quocumque modo spectantibus, salvo iure prefati domini presbiteri Marci ponendo clavem hostii dicte ecclesie, aperiendo et claudendo dictum hostium et ponendo de pannis altaris in manibus ipsius et pulsando campanulam dicte ecclesie.

IV

1356 febbraio 6, Villanova.

Prete Marco di Pordenone pone in possesso della cappella di Sant'Odorico di Villanova prete Bartolotto di Pordenone secondo quanto disposto dalla lettera del vescovo di Concordia Pierre de Le Cluzel (3 febbraio 1356).

[ASPn, NA, 642, n. Antonio di Zanetto da Pordenone, 146-147]

(institutio presbiteri Bartholussi in vicariatu Vilignove)
Die VI februarii, in Villanova in infrascripta ecclesia. Presentibus Grosso, Federico, Nicolussio, Gnutto filio Leyte, Dominico filio Odorlici, Simeone quondam Bartholomei de Villanova, testibus, et aliis. Dominus presbiter Marcus vicarius in ecclesia Portusnaonis ut nuncius datus de mandato reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi, ut suis patebat litteris, quarum tenor talis est:

> Frater Petrus Dei et apostolice sedis gratia Concordiensis episcopus dilecto nobis in Christo presbitero Bartholotto de Portunaone salutem in Domino. Laudabilia tue probitatis merita, super quibus apud nos fidedignorum testimonio comendatur, nos excitant et inducunt ut tuis favoribus prosequentes benevole tibi reddamus in exibitione grate liberales; cum itaque vacet beneficium Sancti Odorici de Villanova nostre Concordiensis diocesis ad presens, nos volentes tibi promissorum nostrorum contentum gratiam facere specialem, dictum beneficium cum omnibus iuribus et pertinenciis suis tibi conferimus et de illo etiam providemus et cum anulo nostro investimus [147] salvo iure nostro, Concordiensis ecclesie et quolibet alieno, comittentes et mandantes discreto viro presbitero Marco de Portunaone officianti in ecclesia Sancti Marci plebis dicte terre quatenus ipse[c] te in predicto beneficio corporalem possessionem inducat et ponat et deffendat inductum an non ex inde quolibet illicito detentore, tibi de fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis

[c] ipse *aggiunto in interlinea con segno d'inserzione sottostante.*

> eiusdem beneficii integre faciat respondere, contradictores et rebelles auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam compescendo. Promisit etiam nobis in nostris manibus et iuravit nostris successoribus et vicariis licitis obedire mandatis et contra nostrum honorem non convenire per se aut per alium tempore aliquo et si quid contra nostrum honorem esset per se aut per alium nobis aut nostris vicariis manifestare, ad synodum per nos aut per alios vocatam legitime comparire, nuncios nostros benigne recipiere quandocumque ad eum contingerit declinare. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri iussimus nostri sigilli munitas. Datum in terra nostra Portusgruarii in nostro episcopali pallatio, die tercio mensis februarii, nona indicione, millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, indicione predicta[d].

Induxit dominum presbiterum Bartholottum de Portunaone in pacificam possessionem vicariatus ecclesie Sancti Odorici de Villanova universis iuribus quoquo modo ad eam spectantibus pulsando campanas, imponendo claves in manibus dicti presbiteri Bartholotti, aperiendo et claudendo ianuas dicte ecclesie et introducendo eum per manum in dicta ecclesia.

---

[d] indicione predicta *ripetizione impropria.*

Il combattimento di Pordenone
(15 aprile 1809)

Roberto Gargiulo, Fiorenzo Porracin

Introduzione

Nei primi mesi del 1805 quella che era stata una delle creature politiche predilette di Napoleone e cioè la Repubblica Cisalpina divenne un Regno vero e proprio (18 marzo) con capitale Milano e fu proprio a Milano, il 26 maggio, che l'Imperatore, con cerimonia ufficiale, cinse la corona ferrea simbolo del nuovo stato italico, autoproclamandosene sovrano. La mossa politica si inseriva nel contesto della svolta assolutistica assunta dal potere napoleonico dopo la proclamazione dell'Impero dell'anno precedente. Il nuovo Regno era strutturato come una monarchia ereditaria e, anche per tale motivo, Viceré della nuova compagine divenne il 7 giugno il figliastro di Napoleone, Eugenio de Beauharnais, figlio di primo letto della moglie Giuseppina e poco dopo designato erede unico dello stesso Impero francese[1].

Dopo il trionfo francese di Austerlitz, che segnò la sconfitta della Terza Coalizione europea, la Pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 sancì i nuovi equilibri continentali e penalizzò pesantemente la monarchia asburgica, che questa volta fu costretta a cedere a Parigi anche gli *ex* territori veneti, tra cui lo stesso Friuli, che vennero annessi al neonato Regno italiano[2].

---

[1] G. Lefebvre, *Napoleone*, Roma-Bari 1991, 253. Il 15 gennaio Eugenio sposò Augusta di Baviera e quasi contemporaneamente venne adottato dall'Imperatore; cfr. anche J. Tulard, *Napoleone e il Grande Impero*, Milano 1985, 136.
I dipartimenti del Regno erano complessivamente quattordici, poichè ai dodici della Repubblica italiana (Agogna, Alto Po, Basso Po, Crostolo, Lario, Mella, Mincio, Olona, Panaro, Reno, Rubicone, Serio), vennero aggiunti in seguito i dipartimenti dell'Adda e dell'Adige, con capoluogo rispettivamente a Sondrio e a Verona.

[2] D.G. Chandler, *Le Campagne di Napoleone*, 2 voll., Milano 1968, I, 543. Inoltre l'Austria dovette cedere Tirolo, Voralberg ed altri territori alpini al re di Baviera, alleato della Francia; cfr. anche G. Lefebvre, *Napoleone*, 246. Gli *ex* Stati Veneti, con l'eccezione del Veronese italiano che fu riunito al dipartimento dell'Adige, furono ripartiti in sette ulteriori dipartimenti: Adriatico (Venezia), Brenta (Padova), Bacchiglione (Vicenza), Tagliamento (Treviso), Piave (Belluno), Passariano (Udine) e Istria (Capo d'Istria) con decreto 29 aprile 1806.

Nell'ottobre del 1807 quest'ultimo ampliò il proprio confine orientale sino alla linea dell'Isonzo, trasferendo il territorio di Monfalcone all'Austria e ottenendo la cessione al Regno stesso della Contea di Gradisca sulla riva destra del fiume[3].

A seguito della breve visita di Napoleone in Friuli tra il 9 e il 12 dicembre 1807, l'assetto amministrativo dei territori di terraferma della *ex* Repubblica Veneta subì alcuni ritocchi, concretizzati dal decreto reale del 22 dicembre 1807. Una delle conseguenze di tale riassetto amministrativo e della successiva revisione del 1 marzo 1808, fu che il Dipartimento del Tagliamento (con sede in Treviso) venne privato dei distretti di Bassano, Castelfranco Veneto e Quero, rimpiazzati da quelli di Pordenone (o del Noncello) e di Spilimbergo, per cui di fatto tutta la Destra Tagliamento abbandonò il Friuli storico, che rimaneva invece compreso nel Dipartimento di Passariano (con sede a Udine), sua unità amministrativa tradizionale. Sappiamo che ogni Dipartimento era suddiviso in Distretti o Viceprefetture, a loro volta comprendenti diversi Cantoni e ad ogni Cantone corrispondeva un certo numero di comuni di prima, seconda e terza classe[4]. In

---

[3] Cfr. C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, Napoli 1965; G. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, Udine 1942, 287; R. Corbellini, *Sulle tracce di archivi perduti: il fondo del Prefetto di Passariano*, in *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano: popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, a cura di R. Corbellini, L. Cerno, C. Sava, Udine 1992, 15-20; A. La Spada, *Vice Prefettura e Cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica (1805-1813)*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 141 (accordo di Fontainebleau del 10 ottobre 1807).

[4] Le varie tipologie di comune erano stabilite sulla base del numero dei rispettivi abitanti. Le municipalità dei comuni di prima e seconda classe erano composte da un podestà e rispettivamente da sei o quattro savi, mentre quelle dei comuni di terza classe erano costituite da un sindaco e due anziani. Esse predisponevano il bilancio consuntivo dell'anno precedente e quello preventivo per l'anno successivo; proponevano ai consigli comunali deliberazioni su materie di particolare interesse per la comunità ed «eseguivano le determinazioni degli stessi consigli approvate dai prefetti o vice-prefetti». Ogni municipalità aveva un segretario mentre quelle di prima e seconda classe comprendevano altri impiegati in base alle proprie necessità. Quelle di terza classe invece impiegavano il cosiddetto *cursore*. Il podestà veniva a sua volta nominato dal re entro una terna di nomi proposti dal Consiglio Comunale e durava in carica tre anni. I savi invece, «proposti ed eletti dai consigli comunali a scrutinio segreto ed a maggiorità assoluta di voti fra i cento maggiori estimati ne' comuni di prima classe e fra i cinquanta in quelli della seconda», ruotavano in parte ogni anno, in modo da essere del tutto rinnovati entro un triennio. Il sindaco, di nomina prefettizia, durava anch'esso in carica un anno, mentre gli anziani, scelti fra i venticinque uomini più ricchi o stimati del comune «ed eletti dal consiglio a pluralità assoluta di voti», si rinnovavano ogni anno.

quanto sede del Distretto del Noncello, Pordenone ospitava quindi una Viceprefettura, di cui era titolare Ferdinando di Porcia e che aveva giurisdizione sul Cantone di Pordenone e su quello di San Vito, oltre a una Giudicatura di Pace (cioè un tribunale di prima istanza)[5]. In quanto sede cantonale la città sul Noncello amministrava poi direttamente 47 comuni per un totale di circa 18.756 abitanti.

Nel 1808 il Regno d'Italia acquisì inoltre le province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino, organizzate nei dipartimenti del Metauro (Ancona), del Musone (Macerata) e del Tronto (Fermo) (decreto 20 aprile). Da ciò derivava dunque, all'inizio del 1809, una compagine politica e territoriale imponente, con circa 5.700.000 abitanti (un terzo quasi dell'intera popolazione della penisola) ed un numero di comuni che, nonostante la contrazione dovuta al decreto del 14 luglio 1807, restava ben al di sopra delle 2500 unità[6].

Il 21 settembre 1808 venne nominato podestà di Pordenone il nobile Raimondo Spelladi, che occuperà tale carica sino al 15 marzo 1811. Trattandosi di un comune di seconda classe, se la Municipalità locale era retta dallo stesso Spelladi coadiuvato da quattro savi o anziani, il Comune prevedeva anche un Consiglio di trenta membri.

Accanto al nuovo assetto amministrativo il Pordenonese andava riorganizzando il proprio assetto economico. Dopo le spoliazioni e le devastazioni del 1805, il nuovo governo del Viceré varò infatti una serie di

---

Cfr. anche A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 418; A. La Spada, *Vice Prefettura e Cantone di Spilimbergo*, 141-164; N. Roman, *Alcune notizie su Brugnera all'inizio dell'Ottocento*, in *Brugnera feudo e comune*, Brugnera-Fiume Veneto 1990, 325-352: 327.

[5] Nel 1808 il Cantone di Portogruaro, un tempo amministrato dalla Viceprefettura di Pordenone, era passato al Dipartimento dell'Adriatico. Quanto al Cantone di San Vito esso contava 87 comuni per circa 26.008 abitanti.

[6] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone, dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1989, 36. Durante il regno d'Italia vennero emanate disposizioni generali volte a promuovere l'aggregazione dei comuni minori ai maggiori, che vennero realizzate con provvedimenti particolari nei singoli dipartimenti. Con il decreto 14 luglio 1807 veniva stabilito che «la popolazione dei comuni di seconda e terza classe si approssimasse al maximum della classe rispettiva per mezzo dell'aggregazione dei vicini comuni», per formare «un comune solo e individuo». Anche il circondario dei comuni murati venne esteso, inglobando i comuni limitrofi con i quali dovevano formare un'unica municipalità. Con il decreto 18 settembre 1808 venne infine stabilito che i comuni aggregati, benché formassero «un solo ed individuo comune per tutti gli oggetti amministrativi, dovevano conservare le rispettive attività e passività separate».

provvedimenti atti a favorire una ripresa del territorio, che parve prendere corpo l'anno successivo. Vennero avviate anche iniziative per la sistemazione delle strade, del sistema fluviale e dei canali d'irrigazione, per il rimboschimento e la riorganizzazione dei pascoli, ampie bonifiche e la valorizzazione dei mercati locali. Il Noncello infatti, pur parzialmente navigabile e quindi utilizzabile a fini commerciali, era causa di frequenti straripamenti, con le negative conseguenze che ne derivavano. Purtroppo il 1806 e il 1807 furono anni climaticamente avversi, ma l'annata successiva fu buona, i raccolti furono abbondanti e, nonostante un generale rincaro dei prezzi, le scorte alimentari si presentavano discrete all'inizio del 1809. Come sempre la produzione primaria locale era costituita dal granturco e frumento, e poi anche da sorgo, segala, avena, orzo e infine legumi di vario genere, come i fagioli. Diffuso il vino, la produzione serica, storicamente una voce importante nell'economia locale, subiva un costante decremento a decorrere dal 1805, nonostante la produzione di bozzoli restasse attiva. L'allevamento individuava, come sempre, nei bovini la voce produttiva principale, con una discreta presenza di ovini, suini ed equini e comunque il Regno mirò sempre ad incentivare tale attività, soprattutto con finalità militari. Scarso risultava il rendimento delle risaie mentre si manteneva discreta la produzione della canapa e si andava diffondendo la nuova coltura della patata[7].

Sempre e comunque attivo il commercio, l'industria vantava almeno cinque cartiere (di cui quattro pare di proprietà Galvani) e alcune altre fabbriche, di tele e cappelli ad esempio, oltre a mulini e *battiferro*.

Una comunità che aveva ereditato dalla secolare dominazione veneziana una situazione complessa e in alcuni casi mediocre, dove la stessa sussistenza finiva col dipendere troppo da fattori climatici e sanitari. Per sanarla sarebbe quindi stato necessario un lungo periodo di pace, possibilmente integrato da provvedimenti innovativi e coraggiosi che sapessero

---

[7] Per un riscontro sulla situazione produttiva dell'agricoltura pordenonese a partire dal 1805, cfr. G. Renucci, *Brevi notizie sull'agricoltura veneta ai primi dell'Ottocento*, «Rivista italiana di studi napoleonici» IX, 1 (1970), 3-39: 21, mentre per un esame della ricaduta economica dei provvedimenti legislativi presi dal Regno d'Italia sugli *ex* Territori Veneti cfr. ivi, 34-35. In particolare sui problemi derivanti alla produzione serica dall'embargo verso l'Inghilterra, sulla crisi dovuta ai divieti di esportazione dei prodotti vinicoli locali verso Tirolo e Carinzia e ancora sulla diffusione di nuove colture come la patata e sul complessivo incentivo al sistema dei mercati derivante dalle nuove prospettive commerciali offerte dal Regno alla nostra regione. Per valutazioni sull'economia del territorio brugnerese in quest'epoca cfr. N. Roman, *Alcune notizie su Brugnera*, 328-329.

donare nuovo impulso ad un panorama così statico. Il Regno d'Italia, con la sua legislazione in campo sociale ed economico, avrebbe potuto svolgere un ruolo decisivo in tal senso, ma le continue campagne militari dell'Impero ed il coinvolgimento territoriale e sociale che esse comportarono per lo stato del giovane Viceré, impedirono che il miracolo avvenisse. Anzi, su questa popolazione di neppure 4.000 anime si addensavano, nei primi mesi di quel nuovo anno 1809, le nubi di nuovi nefasti e luttuosi avvenimenti.

L'inizio della Campagna

Reduce dalle preoccupazioni ma anche dai successi personali ottenuti in Spagna tra 1808 e 1809, Napoleone era rientrato precipitosamente a Parigi proprio nelle prime settimane di gennaio di quel nuovo fatidico anno, allarmato dalle notizie che giungevano dall'Europa centrale e che confermavano i sospetti che la recente Convenzione di Erfurt aveva alimentato in lui. Lo sfuggente Imperatore d'Austria e soprattutto i falchi della sua corte, a partire dal Ministro degli Esteri von Stadion, dall'arciduca Giovanni e dalla stessa consorte di Francesco d'Asburgo, sembravano aver ormai intrapreso la strada di un conflitto decisivo con Parigi, alla ricerca della rivincita delle sconfitte del 1797, 1800 e soprattutto del disastro di Austerlitz del 1805.

Il gioco di Napoleone appariva chiaro a quel punto. Doveva reclutare in fretta nuove truppe, addestrarle, rimpiazzare i comandanti impegnati in Spagna, trasferire i reparti migliori verso il nuovo possibile fronte di guerra, il tutto combattendo soprattutto contro il tempo, prima che contro i suoi potenziali nemici. Il teatro d'operazioni italo-danubiano appariva infatti immenso nel momento in cui avesse dovuto affrontare sul campo l'Impero d'Austria. Sul Danubio, durante la sua assenza, la guida dell'Armata era stata affidata al maresciallo Berthier, eccellente Capo di Stato Maggiore dell'Imperatore, ma timido ed incerto quando era il momento di assumere decisioni in prima persona e sempre timoroso di deludere le aspettative del suo sovrano. Il compito a lui richiesto era sostanzialmente quello di prendere tempo. Rallentare la marcia del nemico, utilizzando anche le truppe bavaresi del maresciallo Lefébvre, razionalizzare lo schieramento dei Corpi francesi già formati o in corso di formazione, evitando soprattutto che l'Armata austriaca potesse aggirarli e circondarli per poi batterli separatamente. Il tutto per dare tempo a Bonaparte di portarsi personalmente alla testa dei suoi. Un compito forse troppo gravoso per l'irresoluto Berthier, di cui a Sant'Elena l'Imperatore avrà a dire: «Non vi è stato al mondo

miglior Capo di Stato Maggiore, e in ciò consisteva il suo vero talento. Infatti non era in grado di comandare 500 uomini»[8].

All'improvviso però, tra il 9 e il 10 aprile, quindi forse una settimana o poco più prima delle più ottimistiche previsioni di Parigi, l'arciduca Carlo d'Asburgo, fratello dell'Imperatore e Comandante in capo dell'armata austriaca, inviò due note "informative" al ministro francese a Monaco e al maresciallo Lefebvre, che lo fronteggiava sul fronte danubiano. Subito dopo, per conto del fratello Francesco I, lanciò un proclama alle popolazioni tedesche d'Europa e alle nazioni del suo Impero perchè si unissero per scrollarsi dal giogo francese e facessero fronte comune contro il nemico. Neppure una formale dichiarazione di guerra insomma. Le avanguardie dell'esercito austriaco si mossero poche ore dopo[9].

Il grosso dell'esercito di Vienna attraversò il fiume Inn diretto a Landshut, sul fiume Isar, dove si trovavano attestate le truppe bavaresi del 7° Corpo del Duca di Danzica, a circa 80 chilometri di distanza. Carlo impiegò ben sei giorni per superare quella distanza e furono giorni vitali[10]. Napoleone seppe in poche ore che gli stati tedeschi rimanevano sordi per il momento all'appello di Vienna e anzi si apprestavano a fornire all'Impero francese un appoggio militare indispensabile per mantenere il controllo dell'Europa centrale. Era quello che aspettava.

In Tirolo però la popolazione civile si schierò al fianco dei soldati del feldmaresciallo Chasteler inviati in zona dall'arciduca Giovanni e vi si mise in luce un gigantesco oste di San Leonardo in val Passiria, un vero capopopolo, già noto tra la sua gente per la forza eccezionale e dotato di grande seguito: Andreas Hofer. Al monte Isel, il 12 aprile, insorti e truppe regolari austriache sconfissero una prima volta le truppe bavaresi di copertura, costrette a ritirarsi in direzione di Innsbruck e di Vipiteno. Nel frattempo Berthier pareva aver perso la testa ed emanava disposizioni tra loro

---

[8] D.G. CHANDLER, *I Marescialli di Napoleone*, Milano 1988, 49.

[9] D.G. CHANDLER, *Le Campagne*, II, 815; il testo della nota inviata a Lefebvre suonava così: «In conformità con la dichiarazione fatta da Sua Maestà l'Imperatore d'Austria all'Imperatore Napoleone, informo con la presente il comandante in Capo dell'esercito francese che ho ricevuto l'ordine di avanzare con le mie truppe e di considerare come nemici tutti coloro che mi si opporranno», come risulta anche in L.A. FAUVELET de BOURRIENNE, *Memoires de M. de Bourrienne ministre d'etat sur Napoleon*, 5 voll., Paris 1899-1800, III, 88.

[10] D.G. CHANDLER, *Le Campagne*, II, 816; G.E. ROTHENBERG, *Wagram. L'ultima vittoria di Napoleone*, Gorizia 2007, 172-173. Il Maresciallo Lefebvre era stato nominato Duca di Danzica dopo l'ottima prova da lui fornita in occasione dell'assedio e della presa di Danzica durante la Campagna del 1807.

Al Sig.r Podestà di Pordenone

Ricevuto il Suo invitto di mandare costà li Chirurghi di questo Villaggio ad oggetto di prestarsi alli Militari feriti tantosto ho dato l'ordine che avisato fosse il Sig.r Giuseppe Bresenglio unico Chirurgo ch'abbiamo; ma nello stesso mentre ch'il dovo, mi hanno ricercato Alloggio ed assistenza per parecchi feriti quivi condotti. in tale emergente ho partecipato all'Autorità Militare la cosa, da cui mi viene inibita l'assenza del Chirurgo Sud.o onde si presti ai bisogni di tal Truppa ferita. Mi credo in dovere di parteciparglielo mentre con stima mi professo

Cordenons 15 Aprile 1809

Gio: Batta Avanzo Sindaco

1. *Lettera del Sindaco di Cordenons al Podestà di Pordenone.* Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0306, *Campagna 1809*.

contrastanti che misero spesso in difficoltà i marescialli Davout e Lefebvre che, ai suoi ordini, stavano tentando di riorganizzare la linea francese. Dapprima egli decise di spostare il suo quartier generale da Strasburgo a Donauworth, verso il nemico, per comprenderne meglio le intenzioni. Poi però ordinò una concentrazione delle forze su Ratisbona, sulla base dei vecchi ordini di Napoleone, senza capire che tale manovra era di fatto superata dagli avvenimenti. Così facendo i reparti francesi vennero dispersi su un fronte già ampio, divenendo molto vulnerabili[11].

In questa confusa situazione, l'Imperatore dopo un rapidissimo viaggio, fu alla testa dei suoi soldati il giorno 17, partecipò quasi subito ad un piccolo scontro a Reinhausen e le cose presero immediatamente un altro corso. La situazione complessiva rimaneva tuttavia difficile. Lefebvre ripiegava di fronte al nemico incalzante mentre Davout teneva ancora Ratisbona, ma era minacciato da ingenti forze nemiche e per evitare di essere aggirato avrebbe dovuto ritirare il grosso delle sue truppe dalla posizione. L'Imperatore puntò quindi a concentrare e razionalizzare lo schieramento delle forze disponibili, anche a costo di sacrificare Ratisbona, dove venne lasciata solo una piccola guarnigione di 2000 uomini.

Dal canto suo Carlo, con la consueta lentezza, sviluppava la sua manovra, ma l'arrivo di Bonaparte aveva donato al nemico lucidità e velocità prima sconosciute[12]. Anche il fronte settentrionale si era frattanto mosso, come previsto dal piano d'operazioni di Vienna, ma l'Armata dell'arciduca Ferdinando (il 7° Corpo austriaco con circa 32.000 soldati) era stata presa in contropiede dagli scarsi contingenti polacchi, affiancati da reparti Sassoni (forse 17.000 uomini in tutto). Agli ordini del principe polacco Poniatowski, queste truppe avanzarono nella Galizia austriaca e affrontarono le soverchianti forze nemiche presso Raszyn, riportandone una prevedibile sconfitta il 19 aprile, ma resistendo per ore ad un nemico molto superiore nel numero e nei mezzi, rallentandone la marcia e riorganizzando le difese del Granducato polacco.

Simultaneamente anche l'arciduca Giovanni d'Austria aveva scatenato l'offensiva contro le truppe italo-francesi del Regno d'Italia. Le truppe austriache operanti in questo settore erano state suddivise in diverse colonne, in modo da poter varcare la frontiera in più punti per sorprendere e disorientare l'avversario. Giovanni, che era partito da Graz il giorno 4 del mese ed era

---

[11] D.G. Chandler, *Le Campagne*, II, 816-819.

[12] Napoleone era partito la mattina del 13, il 15 era sul Reno ed il 17 a Donauworth. Cfr. anche D.G. Chandler, *Le Campagne*, II, 820-822.

giunto a Villaco il 7, poteva concentrare nella zona due Corpi d'Armata, l'8° ed il 9°. Circa 50.000 uomini in tutto, integrati da reparti della Landwehr (la milizia territoriale austriaca costituita dallo stesso arciduca Carlo nel 1806) per un totale di quasi 80.000 uomini. Molta parte della Landwehr venne però impiegata con compiti di guarnigione e di rincalzo[13]. La realtà multietnica dell'Impero Asburgico si rispecchiava anche nel suo esercito, per cui va ricordato che, nella Campagna d'Italia del 1809, furono presenti truppe che, oltre che dall'Austria interna vera e propria, provenivano dalla Moravia, dalla Boemia, dall'Ungheria, dalla Stiria, dalla Carinzia, dalla Slavonia, e infine dai territori di confine corrispondenti alle attuali province Croate poste al limite delle ottomane Bosnia e Dalmazia, il cosiddetto *Grenze*, il confine[14].

Secondo il piano d'operazioni di Giovanni una colonna di formazione agli ordini del feldmaresciallo de Chasteler si mosse verso Bressanone, occupando il Brennero e controllando le vie di comunicazione con l'Armata principale sul Danubio. Questo reparto, formato dalle brigate dei generali Marchal e Fenner per un totale di circa 10/12.000 uomini, avrebbe anche dovuto appoggiare la prevista insurrezione in Tirolo[15]. Un altro reparto di formazione, guidato dal maggior generale Stojevich con circa 12.000 *grenzers* (milizie di confine balcaniche) avrebbe affrontato le truppe del generale Marmont in Dalmazia. Altre due colonne minori, agli ordini del colonnello von Volkmann (3 battaglioni e 2 squadroni più due battaglioni d'appoggio), avrebbero disceso l'una la direttrice Paluzza e Tolmezzo e l'altra, attraverso Pontebba e la val Resia, avrebbe puntato su Resiutta. Il grosso dell'8° e 9° Corpo (comandati dal feldmaresciallo Albert Gyulai e

---

[13] Cfr. G.E. Rothenberg, *Napoleon's Great Adversary, Archduke Charles and the Austrian Army 1792-1814*, Cambridge 1995, 180.

[14] Sulla composizione etnica dei reggimenti dell'armata dell'arciduca Giovanni cfr. P. Haythornthwaite, *Austrian army on the napoleonic wars 1: infantry*, London 1986, 22-24, dove notiamo tra l'altro come il 27° reggimento *Strassoldo* fosse formato prevalentemente da Stiriani, il 52° *Johann Jellachich* da Slavoni, il 13° *Reisky* da uomini dell'Alta Austria, il 43° *Simbschen* da Carinziani ed il 19° *Allvintzy* da Ungheresi, così come il 62° *Franz Jellachich* e il 61° *St. Julien*. Tutti reparti questi che combatterono a Pordenone e poi ai Camolli. Il *Grenze* era un'istituzione secolare e Vienna l'aveva popolata proprio con questi gruppi di coloni cattolici, tradizionalmente avversi ai Turchi e ottimi combattenti. Le truppe che provenivano da queste aree, detti appunto *Grenzers,* costituivano una sorta di fanteria leggera, meno specializzata rispetto ad esempio agli *Jaeger* tirolesi e austriaci, ma molto coraggiosa. Per gli italiani essi furono sempre definiti come *Confinari*, o anche più semplicemente come *i Croati*.

[15] Sui contatti tra i patrioti tirolesi e Vienna cfr. anche C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1981, 216-217.

dal Feldmaresciallo e Bano di Croazia Ignaz Gyulai) da Caporetto sarebbe sceso lungo la valle del Natisone, puntando a Cividale, mentre le ultime due colonne austriache avrebbero varcato l'Isonzo, dirigendosi dapprima verso la fortezza di Palmanova e quindi verso il Tagliamento[16].

Alle 5 del mattino del 10 aprile 1809, un'alba nebbiosa, alcuni ufficiali austriaci consegnarono agli avamposti francesi della divisione Broussier, nei pressi di Pontebba, l'*ultimatum* che preannunciava l'inizio delle ostilità e dopo circa un'ora le truppe dell'Arciduca si mossero, investendo i presidi del 9° Reggimento francese, comandati dall'aiutante Schneider. Poche ore dopo anche Giovanni, come già il fratello, emise un *proclama* alla popolazione italiana che la esortava ad insorgere contro l'occupante francese[17].

Il viceré Eugenio parve in difficoltà. Pure a conoscenza dei preparativi militari dell'Impero asburgico e dopo aver ricevuto numerose lettere dal patrigno che lo esortavano a razionalizzare il proprio schieramento militare e soprattutto a preparare un'efficace linea di difesa arretrata, che gli consentisse di attendere la probabile avanzata nemica dietro apprestamenti più sicuri, alla vigilia dell'avanzata austriaca egli si venne a trovare in pratica con due sole divisioni a copertura della frontiera orientale, mentre le altre erano scaglionate lungo un fronte enorme, da Verona sino al fiume Livenza[18]. Situazione dovuta ad impreparazione ed inesperienza, ma

---

16 Per il piano d'operazioni previsto per l'armata dell'arciduca Giovanni cfr. anche G. Cappello, *L'inizio della campagna del 1809 in Veneto. Gli italiani alla battaglia di Sacile*, Roma 1899, 1343-1344.

17 Il testo dell'*ultimatum* era il seguente: «Al comandante degli avamposti dell'Armata francese: Dopo una dichiarazione di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria a l'Imperatore Napoleone, io preavviso il signor Comandante degli avamposti francesi, che ho l'ordine di avanzare, con le truppe al mio comando e di trattare come nemici tutti coloro che faranno resistenza»; cfr. R. Gargiulo, *L'ultima vittoria di Napoleone. La Campagna napoleonica del 1809 in Italia*, Pordenone 2009, 90 (X).
In quel momento le posizioni più avanzate dei francesi contavano circa 18 soldati, di diverse armi; cfr. R. Duplessis, *Le combat de Pordenone. 15 avril 1809. Une page d'histoire du 35° Regiment de Fanterie*, Belfort 1907, 3.

18 Un'ulteriore memoria sul tipo di schieramento più opportuno da far adottare alle proprie truppe Napoleone la inviò al figliastro il 10 aprile, da Parigi, cfr. G. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, 290. La lettera in tal senso inviata ad Eugenio da Napoleone il 15 gennaio di quell'anno, mentre l'Imperatore era a Valladolid, in Spagna, è citata frequentemente, ivi, 287. Cfr. a tale proposito anche N. Bonaparte, *Correspondance de Napoleon I.er publiée par ordre de l'Empereur Napoleon III*, 32 voll., Paris 1858-1869, dove la lettera del 30 aprile 1809 da Burghausen diretta a Eugenio in quel di Caldiero, riassume in modo esauriente la posizione dell'Imperatore su tale argomento anche in relazione ai successivi sviluppi della Campagna.

soprattutto alle oggettive difficoltà del fronte italiano, esteso ed esposto rispetto ad una possibile offensiva austriaca. Eugenio doveva infatti proteggere la linea dell'Isonzo, ma non poteva ignorare che le sue linee di comunicazione sarebbero state costantemente minacciate di aggiramento se non avesse protetto le valli carniche e trentine, da cui il nemico poteva calare in forze e tagliare a metà la sua Armata, aggirandone una parte in una sorta di sacca. Si dovevano quindi distribuire i reparti in modo equilibrato, dall'Adige all'Isonzo. Con poco più di 80.000 uomini disponibili sulla carta non era certo un'impresa facile, né si poteva fare affidamento, in caso di emergenza, sulla Divisione del generale Miollis, che presidiava il mar Adriatico o sull'Armata del Re di Napoli, Gioacchino Murat, troppo lontane per impieghi in tempi brevi.

Alla vigilia delle operazioni, Eugenio poteva dunque contare in Friuli sulla divisione del generale Broussier, a copertura dei valichi settentrionali, tra il Fella ed il Tagliamento, e sulla divisione del generale Sèras, distesa tra Udine, Palmanova ed il corso dell'Isonzo. Altre divisioni di potenziale supporto erano quella del generale Grenier, acquartierata nei pressi di Sacile, quella di Barbou presso Treviso, le truppe italiane del generale Severoli, stanziate verso Bassano, e quelle del generale Fontanelli, un veterano modenese al servizio di Napoleone sin dal 1796, verso l'alto corso dell'Adige a copertura del Tirolo. La divisione Lamarque si trovava invece a Verona e quelle di cavalleria dei generali Pully e Grouchy nella zona del basso corso dell'Adige. Ad esse si potevano sommare, in un secondo tempo, la divisione Durutte e la Guardia Reale Italiana. Meno di 70.000 uomini impiegabili, molti dei quali coscritti e con poca esperienza di combattimento.

Le operazioni

Sulla pianura orientale, le forze austriache non incontrarono una seria opposizione, anche perchè la maggior parte dei reparti franco-italiani che difendevano la zona badò soprattutto a riunirsi per puntare su Palmanova, dove le truppe si sarebbero concentrate per muovere poi verso Udine, vista anche la sproporzione di forze con il nemico. Così mentre Cividale veniva raggiunta dalla colonna principale dell'Arciduca già a mezzogiorno dell'11, la brigata del maggiore generale Gavassini, che aveva traversato l'Isonzo a San Pietro, occupò Visco presso Palmanova intorno alla stessa ora. Il Corpo croato del feldmaresciallo Gyulai era intanto passato tra Gorizia e Gradisca, per dirigersi poi verso Romans e Visco, aggirare Palmanova, e puntare verso Codroipo.

Broussier e Sèras avevano intanto iniziato una manovra di ripiegamento, organizzata per quanto possibile, in direzione del Tagliamento stesso. I reciproci movimenti erano concepiti per consentire alla due divisioni di coprirsi a vicenda ed evitare di essere aggirate dall'avanzata austriaca. Eugenio, portatosi a Udine proveniente da Mestre, aveva intanto ordinato alle divisioni disponibili di muovere verso il Friuli a marce forzate, per concentrare il proprio esercito su una prima linea di difesa che aveva sperato potesse essere l'Isonzo, ma che a quel punto era evidente dovesse essere spostata ad ovest. Le forze di Fontanelli dovettero però coprire i valichi alpini in direzione del Tirolo, dove la situazione andava precipitando e le sole forze bavaresi parevano insufficienti a mantenere il controllo del territorio. Il comando di questo vitale settore venne affidato al generale Baraguay d'Hilliers, che disponeva così di circa 12.000 uomini. I timori del Viceré restavano tuttavia concentrati sul proprio lato sinistro, da dove temeva di vedersi piovere addosso buona parte dell'Armata austriaca attraverso le vallate carniche. Il giorno 11 invece realizzò che imponenti forze nemiche erano ormai di fronte alla stessa Udine, sulla pianura.

Mentre Eugenio andava definendo la concreta situazione sul campo, il colonnello von Volkmann, dopo aver pernottato a Moggio, marciava verso il punto di confluenza del Fella nel Tagliamento. Le truppe di Broussier, dopo un primo tentativo di difesa a Villanova e sul Fella stesso, retrocedevano combattendo e coprendo la strada per Venzone, tentando di raggrupparsi dapprima a Resiutta e poi nella stessa Moggio. Un duro scontro di retroguardia si svolse ai Rivoli Bianchi, località posta tra la stessa Venzone ed Ospedaletto di Gemona, non lontana da una strettoia del Tagliamento ed in esso si distinsero il capitano Zuccari (o Zuccheri) comandante i reparti di *grenzers* croati da parte austriaca (otto compagnie), e gli uomini dell'84° fanteria della divisione francese Broussier, in gran parte toscani e romani. Il combattimento costò circa 1100 uomini, tra caduti e prigionieri, da ambo le parti. Solo a sera inoltrata i franco-italiani continuarono il loro ripiegamento verso Ospedaletto dove giunsero intorno alle 21, dopo aver consentito a ritardatari e sbandati di ricongiungersi al grosso della divisione[19]. Nel frattempo, allarmato dai dispacci di Broussier e Sèras, Eugenio aveva lasciato Udine in direzione di Valvasone che raggiunse a tarda sera, ordinando ai suoi di puntare direttamente sul Tagliamento.

---

[19] Per il combattimento degli uomini di Broussier ai Rivoli Bianchi cfr. G. Cappello, *L'inizio della campagna del 1809 in Veneto*, 1431-1432 e anche quanto riporta E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Udine 1925.

Il Delegato di Pordenone

Al

Signor Podestà di Pordenone

Pordenone li 15 Aprile 1809.

Mi previene questa Deputazione Municipale autorizzata da S. E. il Signor Generale Conte Giulai a requisire sopra tutte le Comuni del Distretto gli oggetti necessarj alla sussistenza della Regia Imperiale Armata Austriaca di prestarli e far versare in questo Magazzino Militare nel perentorio termine di ore dieci [illegible] e anco più presto se possibil fosse tutti li generi qui appiedi descritti.

L'imperiose urgenti circostanze del momento non ammettono alcun ritardo.

Mi protesto con stima.

Sordini

Pane Razioni 6000.
Bovi Numero 2
Vino Conzi — 20
Fieno Libre — 2000
Avena Porzioni N.° 120.
Legna Passa 10.

2. *Campagna 1809*, *Lettera del Delegato al Podestà di Pordenone.* Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0306.

La colonna principale di Giovanni dal canto suo raggiunse la città solo nella mattinata del 12, per dirigersi verso il fiume tenuta a distanza dalle forze del generale Sèras in ripiegamento, che raggiunsero a loro volta il corso d'acqua verso le 14:00, attestandosi a difesa sulla sponda sinistra. Grazie alla copertura delle forze di Broussier, lo stesso Sèras attraversò poi il fiume a notte inoltrata, trincerandosi sulla riva destra[20]. In quelle stesse ore Palmanova, dove si erano rinchiusi 3.500 uomini della divisione Severoli, agli ordini del generale Schilt, era stata ormai del tutto bloccata dai reparti austriaci della brigata Gavassini, tranne il reggimento *Riesky* che aveva raggiunto il IX Corpo del bano Gyulai a Codroipo, nella tarda serata del 12 aprile[21].

Eugenio cominciava però ad essere preoccupato, poiché dubitava della possibilità di organizzare un'efficace difesa sul Tagliamento. Gli austriaci della colonna principale, rifocillatisi, parevano in procinto di ricongiungersi ai reparti di Gyulai nella zona di Codroipo e sulla cittadina puntava anche la colonna di von Volkmann, proveniente da nord, ancora rallentata dalla divisione Broussier che nella mattinata di quello stesso 12 aprile aveva guadato a sua volta il corso d'acqua all'altezza di Dignano. I battaglioni del generale francese, distribuiti tra Spilimbergo e Gradisca, si erano infine riuniti alle truppe della divisione Sèras all'altezza di Valvasone, dove si trovavano insediati il Viceré e il suo Stato Maggiore[22]. Fu in quell'area che essi vennero raggiunti dalle avanguardie della divisione Grenier, la prima tra quelle richiamate che fosse giunta in zona di operazioni. Questi, pur

---

[20] A seguito dell'arrivo delle truppe austriache l'Intendente Generale dell'Armata conte von Goess costituì in Udine un Governo Provvisorio locale, cfr. G. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, 296, mentre per la celebrazione di un solenne *Te Deum* di ringraziamento per il ritorno degli Asburgo, celebrato in quei giorni, lo stesso vescovo di Udine, Baldassarre Rasponi, rischiò di essere fucilato dai francesi al loro rientro in città nel maggio di quell'anno (ivi, 316-317). Per la prima fase delle operazioni austriache sul fronte italiano cfr. anche la descrizione che ne fa G. Cappello, *L'inizio della campagna del 1809 in Veneto*, 1423-1434. Il Duplessis ha acutamente osservato come la marcia dell'Arciduca avrebbe potuto essere ben più rapida in direzione di Udine, incalzando con la cavalleria lo stesso Sèras e tagliando la ritirata alla divisione Broussier; cfr. R. Duplessis, *Le combat de Pordenone*, 4.

[21] Tra gli altri reparti, Sèras aveva lasciato in Palmanova il 4° battaglione del 35° Reggimento fanteria della brigata Garreau. Gli altri tre battaglioni del reggimento avevano invece proseguito verso ovest con l'intera divisione; cfr. R. Duplessis, *Le combat de Pordenone*, 4.

[22] Parte del 9° reggimento della divisione Broussier poté attraversare il fiume, sempre presso Dignano, solo nelle prime ore del giorno successivo; cfr. R. Duplessis, *Le combat de Pordenone*, 9.

disponendo di truppe affaticate dalle marce forzate dei giorni precedenti, lanciò alcune puntate verso la stessa Codroipo, per saggiare la consistenza delle forze nemiche e supportare la retroguardia dello stesso Sèras. Poco dopo raggiunsero il corso del fiume ed i suoi dintorni anche reparti di cavalleria del 6° Ussari, del 6° e 8° Cacciatori a cavallo e del 25° Cacciatori a cavallo[23]. L'8° Cacciatori, in particolare, dispose i propri uomini a difesa di una linea teorica posta tra San Vito al Tagliamento e Latisana.

Il panorama che si era andato delineando dunque rendeva disponibili per Eugenio tre sole divisioni sulla riva del fiume, in parte provate dagli scontri dei giorni precedenti. Il nemico invece schierava in pratica due interi Corpi d'Armata quasi integri, con l'eccezione delle forze che bloccavano Palmanova e dei reparti aggregati a Chasteler. Un primo tentativo austriaco di traversare il fiume era quindi imminente ed i francesi, con presidi radi e distanziati, non avrebbero potuto opporre un'apprezzabile difesa. Le ricognizioni effettuate dalle pattuglie dei rispettivi schieramenti tra il 12 ed il 13 non lasciavano dubbi in tal senso. Era necessario decidere in fretta e così, già nel tardo pomeriggio del 13 aprile, mentre Giovanni pianificava il passaggio del corso d'acqua, che risultava ancora guadabile in più punti, il Viceré dette l'ordine di graduale sganciamento dal nemico. Il generale Grenier, la cui divisione aveva avuto il compito di coprire la ritirata delle truppe franco-italiane, di fronte all'avanzata dell'avanguardia austriaca del feldmaresciallo Frimont, sgombrò quindi i dintorni di Codroipo ritornando sulla sponda destra del fiume e distruggendo alle sue spalle parte del ponte della Delizia.

Spostandosi verso ovest, Eugenio poteva disporre così anche della divisione Barbou, che era prossima a Pordenone, mentre la divisione Severoli risultava ormai vicina a Sacile e quindi quasi impiegabile. Le forze di cavalleria di Pully, in marcia da Mestre, e la divisione Lamarque, appena uscita da Verona, parevano invece ancora piuttosto distanti. Nelle intenzioni del viceré questi reparti avrebbero costituito l'Armata con cui arrestare le forze austriache, ma dovevano prima concentrarsi e organizzarsi su una linea più arretrata e difendibile, quella rappresentata dal fiume Livenza, nei pressi di Sacile. Decisione questa che una lettera inviata da Eugenio al patrigno mostra fosse stata presa in considerazione già il giorno 12[24].

---

[23] Alcuni squadroni del 6° Ussari avevano già supportato il ripiegamento finale dei reparti di Sèras in direzione del Tagliamento; cfr. R. Duplessis, *Le combat de Pordenone*, 8.

[24] «San Cassano, 14 aprile 1809, mezzanotte. Ho avuto l'onore di indicare a Vostra Maestà nella mia lettera del 12 scritta da Valvasone che effettuerò un'ultima marcia indietro fino alla Livenza, se non vedrò possibilità di attaccare il nemico. Ho completato, nella giornata odierna, quest'ultima manovra, in buon ordine, senza essere disturbato [...]

Fu così che l'intera Armata d'Italia si mosse verso il piccolo fiume friulano.

Il grosso delle truppe franco-italiane disponibili si ritrovò nelle zone assegnate nel corso della giornata del 14 aprile. Nella serata di quel venerdì il Beauharnais, stabilitosi nel frattempo nella zona di San Cassan del Mesco, dette ordini per la dislocazione dei reparti. La divisione Severoli fu schierata tra Ghirano, Portobuffolé e Motta di Livenza, la divisione Sèras invece a Brugnera e nei dintorni, la Grenier poco avanti a Sacile con un reggimento posizionato a Fontanafredda, la divisione Barbou nei pressi di Fratta di Caneva ed infine la divisione Broussier, a nord di Sacile e nei dintorni di Polcenigo, tra il Gorgazzo e la Santissima. A completare questo schieramento il Viceré volle lasciare a Pordenone una forte retroguardia, come copertura e per garantire un efficace controllo delle mosse dell'avversario. Questo reparto venne costituito con tre battaglioni del 35° Reggimento di linea (divisione Sèras), con alcuni squadroni dell'8° Cacciatori a cavallo e del 6° Ussari e con quattro pezzi d'artiglieria , tutti agli ordini del generale di brigata di cavalleria Sahuc[25]. La scelta di Pordenone derivava anche dal fatto che, rientrato Grenier nel grosso dell'Armata, dopo aver svolto mansioni di copertura al ripiegamento, era necessario tenere d'occhio l'Arciduca che pareva aver mosso il grosso delle sue truppe dalle sponde del Tagliamento nel pomeriggio del 14[26].

Nella stessa serata del 14 aprile il Viceré dette l'ordine al generale

---

Eugenio Napoleone». Cfr. R. Gargiulo, *L'ultima vittoria di Napoleone*, 91 (XV).

[25] Louis Nicolas Antoine Sahuc, 1755-1813. Entrò nell'Armata come semplice cavalleggero nel 1772 e fece parte del Reggimento Royal-Lorraine. Dopo la Rivoluzione entrò nello stato maggiore del duca di Noailles. Ottenuto il grado di Caposquadrone prese parte all'affare di Courtray (17 giugno 1792), dove fu ferito. Fu nominato colonnello e fece parte dell'Armata di Sambre e Meuse, quindi ottenne nel 1801 il grado di generale di Brigata. Eletto membro del Tribunato nel 1803, votò per la creazione dell'Impero e divenne Questore dell'Assemblea. Nel 1805 partecipò alla campagna di Germania e fu nominato generale di Divisione. Dopo lo scacco di Pordenone fu sul punto di essere destituito. Conservò però il suo grado e venne ferito a Wagram. Più tardi, creato Barone dell'Impero, fece parte del corpo legislativo. Il suo nome è inciso sull'Arco di Trionfo dell'Étoile.

[26] Sul passaggio del Tagliamento da parte dei Francesi in ritirata e degli Austriaci all'offensiva cfr. G. Cappello, *L'inizio della campagna del 1809 in Veneto*, 1435-1436 e anche E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli*, che però retrodata di un giorno tutte le operazioni di quella prima fase, compreso il passaggio del Tagliamento ed il combattimento di Pordenone, secondo l'autore svoltosi la notte tra 13 e 14 aprile. Per non lasciare troppo isolato il raggruppamento Sahuc, venne stabilito un presidio intermedio a Fontanafredda con il 1° Reggimento di Linea ed il 25° Cacciatori a cavallo agli ordini del generale di brigata Pagès.

Sahuc di rimanere per la notte a Pordenone, raccomandandogli di esplorare con attenzione il territorio, inviando la mattina del successivo 15 aprile delle ricognizioni abbastanza distanti in direzione di Valvasone. Lo stesso Sahuc doveva tuttavia evitare di impegnarsi in uno scontro importante e nel caso in cui fosse stato incalzato da forze rilevanti, doveva ripiegare su Vigonovo per appoggiarsi sulla sua sinistra alla divisione Broussier, mentre a destra avrebbe trovato supporto a Fontanafredda sul distaccamento Pagès. Se invece il nemico fosse rimasto tranquillo, il generale avrebbe rispedito il 35° reggimento di fanteria alla sua divisione nella mattinata del 15, indirizzandolo su Tamai, e sarebbe restato con i suoi due reggimenti di cavalleria in osservazione a Pordenone sino alla fine della giornata, coprendo il ripiegamento dei suoi fanti. Un buon piano tutto sommato, del resto proprio nella lettera già menzionata del 14 aprile diretta al patrigno, Eugenio preventivava la possibilità di un attacco, sia pure limitato, alla sua retroguardia, senza annettergli tuttavia troppa importanza[27].

Dal canto suo, la cavalleria austriaca aveva controllato con attenzione i movimenti di sganciamento del nemico, ben guidata dal suo comandante colonnello Ludwigsdorff, e così entro la tarda mattinata i ponti, in parte distrutti dai francesi in ritirata, vennero ripristinati e destinati alla fanteria, mentre si trovarono dei guadi per la cavalleria, l'artiglieria e il treno. La testa di ponte sul fiume e la stessa Valvasone furono occupate in poche ore mentre reparti di cavalleria avanzarono sino a Cordenons. Il grosso dell'armata si accampò però tra Codroipo e Passariano e l'Arciduca stabilì il suo quartier generale in quest'ultima località, dopo aver coperto la sua sinistra con il distaccamento Gurkovics e la destra con il raggruppamento Volkmann, che aveva spinto pattuglie sino al Cellina.

Fu a quel punto che esploratori di cavalleria informarono l'Arciduca che una forte retroguardia francese si trovava presso Pordenone e che il principe Eugenio con il grosso della sua armata, aveva appena attraversato la Livenza. Erano però informazioni vaghe e così Giovanni decise di lanciare una corposa ricognizione su Pordenone stessa. In attesa di conoscerne i risultati,

---

[27] «San Cassano, 14 aprile 1809, mezzanotte. [...] La mia avanguardia ha ancora oggi occupato Pordenone. Le ho dato ordine di spingere avanti domani una ricognizione, allo scopo di conoscere i movimenti del nemico e di tenerlo allo stesso tempo lontano dalla posizione che io occupo [...] La giornata di domani si svilupperà dunque in schermaglie di avamposti. Dopodomani, il 16, il nemico si approssimerà per attaccarci. È anche in questa manovra che conto di anticiparlo [...] Eccomi tranquillo dunque, le mie divisioni si sono ricongiunte. Eugenio Napoleone». A tale proposito cfr. R. Gargiulo, *L'ultima vittoria di Napoleone*, 100.

l'Asburgo decise di riunire tutta la cavalleria disponibile sotto il comando del generale Frimont. Si trattava di sei squadroni di ussari dell'*Arciduca Giuseppe* e di ussari *Ott*, di dragoni *di Savoia* e di *Hohenlohe*, di quattro squadroni di ussari di *Frimont*, e due batterie a cavallo. Questi reparti furono concentrati verso le 22 presso il ponte sul Tagliamento. Lo stesso Arciduca aveva infatti intenzione di guidare queste truppe su San Quirino all'alba del giorno dopo e fu così il colonnello Volkmann che ricevette l'ordine di anticiparlo con alcuni squadroni in quella direzione quella notte stessa.

A Valvasone, agli ordini del generale Wetzel, si trovavano poi dieci compagnie del 1° Reggimento *Banat*, un battaglione *Franz Karl*, un battaglione *Franz Jellachich*, la divisione di cavalleria *Hohenzollern* e una batteria a cavallo. Anche questi reparti ebbero l'ordine di muoversi, ma solo all'alba del 15 aprile ed in direzione di Pordenone. Era evidente quindi l'intenzione austriaca di impegnare il fronte della retroguardia nemica per immobilizzarla e consentirne un aggiramento da parte delle colonne celeri lanciate su San Quirino. Naturalmente mancava ancora un'informazione precisa sull'entità delle forze nemiche e sulla loro precisa dislocazione. Se tutto fosse andato per il meglio il grosso dell'armata avrebbe assecondato questa manovra con lo scopo di raggiungere ed occupare la stessa Pordenone nella tarda mattinata dell'indomani. Era un piano ben concepito, affidato a subordinati capaci come Frimont e von Volkmann e supportato dalle pessime condizioni climatiche (pioveva a dirotto), che limitavano molto l'attività esplorativa delle pattuglie di cavalleria francese.

Le avanguardie di von Volkmann si mossero verso le 20 del 14, ma la pioggia battente e la notte oscura ne ostacolarono non poco i movimenti. La strada era poi in pessime condizioni e la marcia risultava molto lenta, intervallata da frequenti soste per consentire ai ritardatari di raggiungere il grosso della colonna. Modificando parzialmente le disposizioni della sera precedente, lo stesso Giovanni alla testa del grosso della cavalleria, si era mosso subito dopo von Volkmann. Il suo raggruppamento giunse, intorno alle tre del mattino, in un punto della strada, denominato *Croce di Pietro*, posto ad est di Pordenone, nel letto pietroso del Cellina. Gli squadroni d'avanguardia di von Volkmann non davano ancora notizie di sè, mentre uomini e cavalli, erano duramente provati da quella marcia notturna sotto un autentico diluvio. L'Arciduca decise allora di concedere una sosta ai suoi, per far rifocillare i cavalli e attendere le prime luci del giorno, mandando in avanti alcune piccoli reparti d'avanguardia.

Sahuc, dal canto suo, pur protetto dalle mura cittadine, non versava in condizioni migliori. La pioggia rendeva cieche le sue pattuglie, anche se il tempo pessimo rendeva improbabile l'ipotesi di una veloce marcia notturna

degli austriaci, tradizionalmente lenti e prudenti. Purtroppo mancano allo stato attuale documenti militari ufficiali che chiariscano le mosse del comandante francese durante la notte tra il 14 ed il 15. I memorialisti in tal senso non furono teneri con Sahuc, tacciato di volta in volta di impreparazione, incuria, se non addirittura di pavidità, perchè le sue truppe sarebbero state impreparate al momento dell'attacco austriaco ed i cavalli degli ussari addirittura privi di selle. Tali fonti, come vedremo però, molto spesso peccarono di attendibilità e quindi il dibattito a tale proposito rimane aperto[28].

Quel che è certo è che il 15 fece giorno molto presto ed era previsto che quella mattina i tre battaglioni del 35° Reggimento si sarebbero messi in marcia di buon ora per raggiungere la divisione Sèras ad Occidente, come previsto dagli ordini di Eugenio. Appare quindi improbabile che non vi fossero sentinelle di turno, se non addirittura reparti già adunati e pronti per la marcia. In tal senso ci è di grande aiuto la testimonianza di un "trombetta" dell'8° Cacciatori a cavallo, Jacques Chevillet, che ha partecipato sia al combattimento di Pordenone che alla battaglia del giorno dopo e che così scrisse dell'impiego del suo reparto nella notte tra 14 e 15: «Il 14 sera il nostro reggimento prese posizione nei campi a due o tre miglia al di sotto di Pordenone e qui noi fummo scaglionati per compagnia. Fummo costretti a rimanere a cavallo, tutta la notte, nel più grande silenzio, per evitare di essere sorpresi»[29].

Del resto gli stessi documenti ufficiali austriaci non parlarono di sorpresa francese e questo costituisce un ulteriore elemento probatorio in tal senso, né si può ipotizzare che un tale stato di allerta non fosse stato esteso a reparti del 6° Ussari e della fanteria presenti in città[30]. In ogni caso, alle prime luci dell'alba, due battaglioni del 35° erano stati disposti davanti a

---

[28] Il generale Pelet dice, parlando del generale Sahuc: «Lo hanno accusato di essere restato con la sua cavalleria e la sua fanteria in Pordenone, piccola città chiusa, dove venne sorpreso, con i cavalli non sellati». Thiers, nel suo A. THIERS, *Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I*, 10 voll., Torino 1888-1891[2], 543, scrisse queste righe: «Il generale Sahuc non mostrò in questa circostanza di avere l'attenzione che necessita alle operazioni di avanguardia o di retroguardia». Ma queste affermazioni non possono basarsi che sul IX Bollettino della Grande Armata del 1809 e sulla corrispondenza di Napoleone con il principe Eugenio, mancano quindi fonti dirette o verbali operativi redatti dai comandi. A tale scopo vale menzionare la recente opera di D.J. MARKHAM, *Imperial Glory. The Bulletins of Napoleon's Grand Armee, 1805-1814*, Stackpole 2003.

[29] J. CHEVILLET, *Ma vie militaire 1800-1810*, Paris 1906, 153.

[30] Come concorda il capitano Veltzé, dello Stato Maggiore austriaco, nel suo studio *Krieg 1809,* II. *Italien*, a cura di M. VON HÖN, A. VELTZÉ, Wien 1908, *Aus den Tagen von Pordenone und Sacile* (71-73) e ancora per le successive fasi del combattimento (78-83).

Pordenone, con le spalle volte ai sobborghi orientali e nordorientali della località, con una compagnia spinta in avanti, nel sobborgo di Torre, da cui si dominava tutto il territorio circostante. Il 3° battaglione di Fanteria era di riserva presso la porta ovest di Pordenone, sulla strada di Sacile. Il paese infatti, isolato al centro di una vasta pianura, non aveva per difesa che una cinta muraria, munita di due porte. Ciascuna di queste due uscite fu presidiata da un distaccamento di 20 soldati circa di fanteria, agli ordini di un ufficiale. L'artiglieria aveva preso posizione tra i due battaglioni della prima linea ad est. Quanto alla cavalleria, il 6° Ussari si era dispiegato sulla piana, a sinistra del 35° ed era a sua volta appoggiato, sulla sua destra, all'8° Cacciatori a cavallo, fronte ad oriente e disposto scaglionato per compagnia.

Gli avamposti di questo dispositivo difensivo furono raggiunti, ai primi chiarori del giorno, da esploratori che annunciavano l'approssimarsi di forti contingenti nemici provenienti appunto da est ma anche da nord.

Il combattimento di Pordenone

Seguendo gli ordini di Eugenio, Sahuc aveva inviato alcune pattuglie di cavalleria in direzione di Cordenons e San Vito poco prima che albeggiasse. Tuttavia le proibitive condizioni climatiche probabilmente le spinsero a rientrare agli accantonamenti poco dopo la partenza, senza segnalare alcunchè di particolare. Il distaccamento Sahuc restò tuttavia in stato di allerta.

Per lo stesso motivo, da parte austriaca gli ussari dell'avanguardia avevano continuato ad avanzare ed erano arrivati facilmente sino ai dintorni di Torre senza incontrare tracce di cavalleria nemica, ma non avevano approfondito la loro esplorazione. Attorno alle 6 del mattino quindi l'arciduca Giovanni ricevette solo la notizia che fanteria nemica era asserragliata a Torre e che Pordenone era presidiata dai francesi, ma forse da non più di 2-300 uomini. Il grosso della forza di Sahuc, disposto sulla piana a nord-est di Pordenone, era dunque sfuggito agli esploratori.

Tuttavia queste prime informazioni, sia pure approssimative, bastarono a convincere Giovanni a proseguire nel suo piano originale. Aggirare la retroguardia francese ed annientarla sarebbe stato comunque un successo psicologico non disprezzabile. Ordinò quindi a questo scopo di richiamare le avanguardie di esploratori per marciare assieme al grosso degli squadroni direttamente su Cordenons. Una volta raggiunta la frazione, la colonna si sarebbe divisa in due tronconi: 10 squadroni di cavalleria e due batterie a cavallo agli ordini del generale Spleny avrebbero raggiunto Roveredo per completare

l'aggiramento previsto in origine, cercando di riunirsi alle truppe di von Volkmann, che dovevano essere già nei pressi di San Quirino. Il generale Frimont invece, con i reparti della prima avanguardia di cavalleria e con la fanteria e l'artiglieria in arrivo da Valvasone, si sarebbe diretto su Pordenone e l'avrebbe attaccata cercando di impadronirsene. Giovanni stesso avrebbe accompagnato la manovra della colonna di cavalleria Spleny.

In ottemperanza a questi ordini il grosso dei reparti austriaci si ritrovò a Cordenons intorno alle 9 del mattino e da lì il generale Spleny puntò subito con i suoi reparti su Roveredo. Furono proprio questi squadroni i primi ad essere individuati dalle pattuglie francesi, che si affrettarono a segnalarli a Sahuc in città. Questi a sua volta inviò immediatamente staffette ad Eugenio, probabilmente in quel momento a Sacile, per avvisarlo che rilevanti forze nemiche sembravano voler aggirare Pordenone sul lato nord. Il Viceré, ricevuta tale notizia, spedì immediatamente un sottufficiale al generale perchè accelerasse il ripiegamento già disposto negli ordini del giorno 14. Sia che la staffetta giungesse ormai troppo tardi, sia che le circostanze non concedessero alternative, tali ordini pervennero al Sahuc quando la guarnigione francese di Pordenone lottava già per la propria vita.

Anche le truppe di Frimont si erano infatti mosse da Cordenons, intorno alle 8, puntando direttamente su Pordenone, suddivise in tre colonne. Sulla sinistra era il generale Wetzel, con 4 compagnie del 1° Reggimento di fanteria e un battaglione del Reggimento *Franz Jellacich*, diretto su Torre lungo la stessa strada di Cordenons. Al centro il tenente colonnello Collenbach guidava invece un battaglione del Reggimento *Franz Karl* e una divisione di Ussari *Ott*, direttamente sulla pianura verso la cittadina del Noncello. A destra infine il generale Schmiedt, con un battaglione del 1° Reggimento *Banat* e due squadroni di cavalleggeri di *Hohenzollern* mirava addirittura a raggiungere Rorai Grande, alla periferia del centro urbano. Una riserva, formata da due divisioni di Ussari *Ott* e da una batteria di artiglieria a cavallo, avrebbe seguito il grosso sulla strada da Cordenons.

La colonna di Wetzel si sarebbe mossa più lentamente, per permettere alle altre due, che dovevano coprire una distanza maggiore lungo un arco di marcia più ampio, di trovarsi sulla stessa fronte nel momento in cui avessero impegnato il nemico. Gli uomini della sinistra avanzarono però troppo impetuosamente e così i primi colpi di moschetto esplosero quando ancora la linea austriaca non era ben schierata e coordinata.

La compagnia francese del 35° di Linea asserragliata a Torre, del resto, non appena scorse le divise austriache, aprì un fuoco intenso sulla colonna nemica in marcia sulla strada. Giovanni, che seguiva la colonna Spleny, fu sorpreso dalla vivacità e dall'entità della fucileria francese e cominciò a

3. *La Fanteria di linea francese difende una posizione all'interno di un villaggio.*

4. *Ussari francesi alla carica.*

5. *Granatieri austriaci all'attacco di una posizione francese.*

dubitare della reale entità delle forze nemiche presenti in Pordenone. Preferì quindi abbandonare gli squadroni diretti a Roveredo e con il suo Stato Maggiore invertì la marcia e si diresse rapidamente verso la coda della colonna Wetzel, i cui reparti erano già ai piedi delle alture di Torre. Da quella posizione sopraelevata poté rendersi immediatamente conto dell'entità delle forze nemiche che nereggiavano sulla piana fuori le mura di Pordenone. Si trattava dei due battaglioni del 35° Fanteria e degli squadroni del 6° Ussari e dell'8° Cacciatori di cui abbiamo parlato in precedenza[31].

Dunque Eugenio aveva lasciato sul Noncello una retroguardia molto più consistente di quanto riportato dagli esploratori e di poco inferiore alle truppe che ora si trovavano sotto il suo diretto controllo, guidate da Frimont.Una situazione rischiosa, che però offriva l'impagabile occasione di infliggere una sconfitta importante al nemico, muovendosi con accortezza. L'Asburgo inviò così immediatamente il suo capo di Stato Maggiore Generale, colonnello conte Laval-Nugent, a raggiungere la colonna Spleny, prima che si congiungesse a San Quirino con gli uomini di von Volkmann, invitandola a ritornare immediatamente sui propri passi.

Furono momenti convulsi e anche confusi. L'artiglieria austriaca, in posizione a nord di Torre, ignorando che l'arciduca si era portato con il suo Stato Maggiore e la sua scorta verso la colonna Wetzel, notò all'altezza di quest'ultima un numeroso gruppo di cavalieri, e pensò che si trattasse di uno squadrone francese in manovra di aggiramento, per cui aprì il fuoco su quello che ritenne essere il nemico ed un proiettile cadde nei pressi dello stesso Arciduca. Dopo un paio di salve però, il generale Reisner, direttore di tiro dell'artiglieria, galoppò ventre a terra verso i pezzi per fermarne il fuoco prima che accadesse l'irreparabile. Questo piccolo incidente non sfuggì però agli occhi attenti del colonnello Vallin, un abile veterano al comando del 6° Ussari francese[32]. Questi infatti lanciò subito i suoi in una veloce carica in direzione della posizione di quello che aveva intuito essere il comando austriaco. Giovanni in quel momento non disponeva che di un mezzo squadrone di scorta, forse 60 uomini e quindi era tremendamente vulnerabile, ma il tenente colonnello Reinisch, dello Stato Maggiore Generale, comprendendo la gravità della situazione e nonostante la disparità delle forze, prese la testa di questi uomini e li lancio in un disperato

---

[31] *Krieg 1809*, II. *Italien*, 78.

[32] Il colonnello Vallin avrà modo nei mesi seguenti di rifarsi ampiamente dello sfortunato episodio, in particolare in occasione della battaglia del Piave dell'8 maggio, durante la quale restò anche ferito, ma che gli valse la Legion d'Onore.

contrattacco contro i francesi. Come prevedibile i cavalleggeri austriaci furono fatti a pezzi in pochi minuti, ma grazie al loro sacrificio l'Asburgo ed il suo seguito riuscirono a porsi in salvo.

Il colonnello Vallin tuttavia, deciso a sfruttare lo slancio dei suoi uomini ed il momentaneo successo ottenuto, lanciò gli squadroni del 6° Ussari verso la fanteria della colonna Wetzel, ma stavolta gli austriaci avevano avuto il tempo di riorganizzarsi, limitando anche i danni derivanti dal fuoco dei francesi trincerati a Torre. Gli ussari francesi furono così accolti da una violenta fucileria e dalle salve di artiglieria di una batteria a cavallo che lo stesso Frimont aveva condotto in mezzo alla colonna di sinistra. Oltre a questo quattro squadroni di ussari di *Ott* della riserva fecero la loro comparsa all'orizzonte ed il buon Vallin capì che era il caso di ripiegare sulle posizioni di partenza. Poteva comunque ritenersi soddisfatto perchè, con solo due squadroni disponibili e su un terreno pessimo, poichè fangoso per la pioggia battente e quindi inadatto alle manovre di cavalleria, aveva quasi catturato il comandante nemico e confuso e arrestato la marcia dell'intera colonna Wetzel, concedendo una vitale tregua ai fanti francesi. Le sue perdite furono abbastanza pesanti e la ritirata piuttosto caotica, tuttavia riuscì a raggiungere i suoi squadroni di riserva e l'8° Cacciatori a cavallo francese, impegnato in quel frangente dalle avanguardie austriache.

Questo reggimento di cavalleria si trovava nella pianura a nord di Pordenone, come ricordato, scaglionato per compagnie, all'estrema sinistra della linea francese ed era coperto da uno squadrone che, essendo di esplorazione, era partito in ricognizione all'inizio del combattimento. A questo punto possiamo quindi lasciare la parola al nostro testimone oculare, il "trombetta" Jacques Chevillet:

> La mattina del 15 aprile, allo spuntar del giorno, lo squadrone del nostro reggimento che si trovava all'avanguardia, partì in esplorazione. Verso le sei, noi sentimmo sparare, era la nostra avanguardia che aveva incontrato quella del nemico. A seguito di questo il nostro reggimento si raggruppò e si spinse in avanti. Scorgemmo presto molti squadroni di cavalleria nemica, che inseguivano animatamente i nostri Cacciatori. Il nostro colonnello, visto questo, ordinò all'avanguardia di riunirsi al grosso del reparto, che si arrestò e si dispose in ordine di battaglia sul terreno.
> Gli squadroni nemici continuavano ad avanzare. Noi eravamo là, serrati gli uni agli altri, come un muro, ciascuno immobile al suo posto: la prima fila teneva la carabina alta e la sciabola appesa al polso con la *dragona*, mentre la seconda fila si teneva pronta a sciabolare.
> E io ero là, fermo al mio posto, nella prima fila, a fianco del tenente Chenavard e, come tutti quelli privi di carabina, tenevo la mia pistola in pugno.

Così schierati attendemmo a piè fermo la colonna degli ussari ungheresi. Era il reggimento di *Seiklers* [sic!] che avanzava al piccolo galoppo, abbastanza disordinato, con le sciabole alla mano, facendo dei mulinelli e delle dimostrazioni con le stesse quasi a volerci intimidire.
Sentivamo già le loro grida. Molti di loro ci attaccavano già a colpi di carabina. L'ordine ed il silenzio che osservava il nostro reggimento erano allora ancora più impressionanti. Si sentivano i nostri comandanti che ci dicevano: «Non muoviamoci, lasciateli avvicinare ancora».
Immobili come una muraglia, noi vedemmo arrivare con sangue freddo questi famosi ussari ed ognuno di noi sceglieva già quello su cui avrebbe assestato il proprio colpo. Facemmo avvicinare questa colonna sino a 10 passi dalla nostra fronte.
Quando ci videro prendere la mira, furono senza dubbio preoccupati dell'essersi spinti tanto avanti e tentarono di arrestarsi per un breve attimo. Noi profittammo proprio di questo attimo di esitazione per far fuoco su di loro. Furono salutati da una scarica di carabine e pistole. Da parte mia, indirizzai il mio colpo di pistola su un vecchio ussaro che aveva dei grandi mustacchi grigi e che era arrivato praticamente davanti a me. L'ho ben inquadrato e l'ho anche condannato e credo di non averlo mancato, perché l'ho visto barcollare e l'ho perso di vista nella folla dei loro ranghi.
Dopo questa scarica, vedemmo una sorta di disordine tra gli Ungheresi, ma non mollarono la presa e si rincuorarono e riorganizzarono ed i più coraggiosi si lanciarono sulle nostre fila per colpirci. Furono ricevuti sulla punta delle nostre sciabole. I nostri ufficiali ordinarono: «Restate nei ranghi, Cacciatori! Bisogna respingere il nemico senza disunirsi».
Ma il nostro squadrone di sinistra era già nella mischia (era lo squadrone d'avanguardia che era già stato inseguito in precedenza). Non si poteva trattenere l'ardore degli altri, tutti si avventarono con grandi colpi di punta e di sciabola sugli Ungheresi, che furono fatti a pezzi e respinti in cinque minuti di combattimento. Trovarono tutti scampo nella fuga, ma non li inseguimmo a lungo, le trombe suonarono presto l'adunata.
Nei brevi attimi in cui mi trovai in questa mischia, mi riuscì di soccorrere uno dei miei amici. Mi lanciai infatti su un ussaro nel momento in cui stava per calare un furioso colpo di sciabola sul maresciallo d'alloggio Périolat, nipote del mio capitano, e rapido come il fulmine gli allungai un colpo di punta sul fianco sinistro, in modo che il suo colpo di sciabola si indebolì e non fece alcun male a Pèriolat. Il mio ussaro sparì poi con la sua delusione.
Sentendo poi suonare l'adunata, abbandonai la mischia, per suonare il segnale a mia volta.
[...] Questa azione ebbe luogo in un quarto d'ora circa, dal momento in cui il nostro squadrone d'avanguardia si era riunito al reggimento. Quest'ultimo cambiò di posizione, lasciò la pianura dove avevamo avuto a che fare

con gli ussari e ci portammo sulla grande strada di Pordenone, dove perdemmo presto di vista il nemico che aveva preso un'altra direzione.
I famosi ussari *Seiklers* [sic!], che erano venuti a farsi strapazzare, si ritirarono in disordine verso altri reparti di cavalleria che si intravvedevano di lontano. Lasciarono sul campo un certo numero di uomini uccisi o gravemente feriti. Non li ho contati, ma ce n'erano circa 50 stesi, senza contare quelli che vennero portati via [...]
Anche noi abbiamo avuto molti cacciatori feriti e il brigadiere Hertzok ucciso. Il capitano Verdier, che comandava l'avanguardia, fu catturato con un Cacciatore, il mattino, durante la ricognizione, perché i loro cavalli erano stati abbattuti. Ma il maresciallo d'alloggio Moneret, uno dei migliori soldati del reggimento, vendicò questo scacco. Egli si scontrò con il colonnello maggiore degli Ussari e combatterono faccia a faccia.
L'intrepido Moneret ferì il colonnello maggiore con molti colpi di sciabola e l'obbligò ad arrendersi, conducendolo prigioniero al nostro reggimento. Condusse poi questo ufficiale superiore al cospetto del Principe Eugenio, che nominò Moneret tenente sul campo, dopo che lo stesso maggiore austriaco ferito ne fece l'elogio al nostro Principe[33].

Nonostante i due parziali successi, la cavalleria francese di Sahuc aveva subito un certo logoramento e questo rendeva ancora più problematico il ripiegamento dei fanti del 35° previsto dagli ordini originali di Eugenio e dalle sue disposizioni di quella stessa mattina. Uno sganciamento era infatti impensabile finché i due opposti schieramenti fossero stati a contatto e parte dell'8° Cacciatori era stata fatta retrocedere verso Pordenone anche per parare il rischio di un aggiramento da nord evidenziato dagli esploratori francesi poco prima. Tuttavia, nonostante le critiche che avrebbe ricevuto in seguito, Sahuc non era un incapace. Profittando della momentanea confusione creatasi tra le fila austriache a seguito della carica del 6° Ussari e della buona difesa dell'8° Cacciatori, egli ordinò ai due battaglioni di fanteria del 35° schierati fuori città di ripiegare rapidamente in direzione di Rorai Grande, nella speranza di raggiungere gli avamposti di Eugenio, posti tra Talponedo e la strada postale. Per favorire la manovra richiamò il 3° battaglione del 35°, che presidiava la porta cittadina verso Sacile, e i due squadroni del 6° sino a quel momento tenuti di riserva. Costoro si schierarono alle spalle della fanteria in ripiegamento per tenere a

[33] J. Chevillet, *Ma vie militaire 1800-1810*, 153-155. È probabile che l'episodio dell'encomio a Moneret sia avvenuto quando, al termine del combattimento di Pordenone, i superstiti dell'8° Cacciatori raggiunsero il grosso dell'Armata di Eugenio.

bada i possibili inseguitori. L'8° Cacciatori invece era già nei pressi di Rorai Grande, intenzionato a superarlo e a portarsi verso Fontanafredda sino a raggiungere i capisaldi del Viceré. Quando le truppe del distaccamento Pagès furono in vista, il caposquadrone Hugh dei Cacciatori, alla testa della compagnia d'Elite del Reggimento, effettuò un rapido voltafaccia ed affrontò gli squadroni austriaci che si erano fatti troppo vicini. Nel frattempo i due battaglioni del 35° e quanto rimaneva del 6° Ussari avevano raggiunto Rorai Grande in un discreto ordine, tenendo a distanza il nemico e a questo punto Sahuc decise di puntare su Rorai Piccolo, considerando la salvezza a portata di mano.

Fu in quel momento invece che si verificò la svolta della giornata. Il colonnello Nugent, capo di Stato Maggiore Generale dell'arciduca Giovanni, inviato da quest'ultimo nella prima mattinata a richiamare la colonna Spleny diretta a Roveredo, mentre era alla testa dei suoi squadroni in marcia verso Cordenons, si rese conto della delicata situazione dei francesi e prese autonomamente la decisione di condurre tutti i suoi uomini sul luogo dell'azione. Si diresse insomma verso il rombo del cannone, come era d'uso affermare allora! Dapprima inviò un distaccamento a conquistare rapidamente una posizione sulla strada tra Pordenone e Fontanafredda, allo scopo di tagliare ogni possibile ritirata al suo avversario. Con la sua manovra egli obbligava i francesi a fermarsi e a dispiegarsi per reagire al suo attacco, interrompendo così la loro marcia di avvicinamento a Rorai Piccolo e guadagnando tempo prezioso. I suoi ufficiali e i suoi squadroni lo aiutarono molto in questa circostanza, con il loro spirito e la loro iniziativa.

Il tenente colonnello Reinisch, già distintosi nel coraggioso salvataggio dell'arciduca Giovanni durante l'attacco degli Ussari francesi, avviò l'azione poichè conosceva molto bene il terreno, dove aveva già operato nel 1805 ed in precedenti Campagne. Con uno squadrone di ussari dell'arciduca Giuseppe, si lanciò al galoppo verso il limite settentrionale di Rorai Grande, penetrando in piena carica nelle strade del villaggio, dove si trovavano ammassati e quindi impacciati l'artiglieria francese ed una parte del 6° ussari in ritirata verso Fontanafredda. Vi fu così un certo sbandamento tra i francesi, cui fece seguito una battuta d'arresto nella colonna e questo fu sufficiente agli austriaci per raggiungere il loro scopo. Appena i francesi si fermarono infatti, nuove masse di cavalleria austriaca apparvero sul limitare occidentale di Rorai Grande, togliendo ogni speranza di fuga ai loro avversari.

Si trattava del generale Splenyi che arrivava da Roveredo con l'intero reggimento di Ussari dell'arciduca Giuseppe. Giunto a Rorai Grande infatti, egli aveva osservato la manovra di Reinisch e così aveva lanciato velocemente i suoi cavalleggeri all'uscita occidentale del paese. Sorpresa da

questo nuovo attacco, la cavalleria francese non riuscì a riorganizzare i suoi ranghi. Tuttavia la resistenza fu ovunque disperata. Scesi da cavallo all'interno dell'abitato, gli Ussari si difesero con grande coraggio, ma in poco tempo il distaccamento francese fu praticamente fatto a pezzi quasi per intero, con l'eccezione di un certo numero di sopravvissuti che poterono fuggire rifugiandosi presso gli squadroni dell'8° Cacciatori, ormai posizionatosi vicino a Fontanafredda, come ricorda Chevillet:

> Mentre noi stavamo riorganizzandoci in ordine di battaglia sulla strada da Pordenone a Fontanafredda, per attendervi gli ordini, molti colpi di cannone, così come un fuoco di fucileria furono intesi dal lato di Pordenone, ciò che ci fece pensare che vi fossero dei ritardatari in quella direzione. Poco dopo però vedemmo arrivare in disordine un gran numero dei nostri ussari del 6° reggimento che si salvavano coperti di sangue, con dei colpi di sciabola presenti sul corpo, sulle braccia, etc [...] Passando ci urlavano di correre ad aiutare il loro reggimento che era perduto. Era una scena pietosa da vedersi per noi Cacciatori, che non potevamo correre in aiuto dei nostri fratelli d'arme: non potevamo muoverci senza ordini[34]!

È probabile che in quel momento i cannoni francesi ancora utilizzabili, ridotti a due soli pezzi, siano caduti nelle mani della cavalleria austriaca. Vignolle, nella relazione ufficiale del suo *Journal*, spiega infatti che dei quattro pezzi di cui disponeva originariamente Sahuc, uno era stato smontato e l'altro aveva avuto uccisi tre cavalli all'inizio dell'azione, per cui era stato bloccato sul terreno. Sia gli storici francesi che quelli austriaci infatti non menzionarono più, da quel momento in poi, il ruolo dell'artiglieria francese nel seguito del combattimento di Pordenone.

Dopo quello sfortunato scontro, dispersi i resti dei due squadroni che, agli ordini del colonnello Vallin, avevano attaccato la colonna Wetzel nelle prime ore del mattino, il 6° Francese poteva contare ormai solo sui due squadroni di riserva che affiancavano ancora il 3° battaglione del 35° di Fanteria nel suo ripiegamento verso Rorai. Oltre a tutto gli austriaci, a seguito di quel favorevole episodio, avevano liberato anche alcuni loro commilitoni caduti in mano francese nelle prime fasi dell'azione e tra essi lo stesso tenente colonnello Reinisch che, ricevuto un violento colpo di sciabola al capo e perduto il cavallo, era caduto prigioniero[35].

---

[34] J. Chevillet, *Ma vie militaire 1800-1810*, 156.

[35] Profittando della confusione seguita all'attacco del generale Spleny, Reinisch era

6. *Ritratto dell'arciduca Giovanni d'Asburgo.*

7. *Ritratto del viceré d'Italia Eugène de Beauharnais.*

Mentre l'artiglieria e parte della cavalleria di Sahuc andavano incontro al loro destino, i battaglioni del 35° reggimento di Fanteria combattevano disperatamente agli ordini del loro colonnello comandante Breissand. Le colonne del generale Wetzel e del tenente colonnello Collenbach avevano infatti spinto a fondo il loro attacco su Pordenone, provenienti da Cordenons. Dopo una coraggiosa resistenza i piccoli distaccamenti del 35° incaricati della difesa delle porte della città non potevano più tenere le loro posizioni. Gli ufficiali che le comandavano, i tenenti Huot e Richard de Tussac erano stati feriti e gli austriaci avevano finito col penetrare nella cittadina. Il battaglione francese di retroguardia, aveva così dovuto iniziare a sua volta il ripiegamento su Rorai Grande, come accennato in precedenza. I due battaglioni che lo avevano preceduto in quella direzione poco prima, si videro però nel frattempo la ritirata interrotta dalle masse di cavalleria austriaca che avevano già travolto gli Ussari e l'artiglieria della guarnigione. Breissand dovette quindi ordinare ai suoi di piegare verso sinistra, puntando verso Rorai Piccolo, la cui strada sembrava ancora sgombra, mentre quella che portava a Rorai Grande era battuta con precisione anche dal fuoco di una batteria di artiglieria a cavallo del generale Frimont.

Come se tutto questo non bastasse, gli sfortunati fanti francesi videro un'altra colonna di cavalleria austriaca (quella comandata dal generale Schmiedt) dirigersi verso il limite settentrionale di Rorai Grande, mentre il colonnello Ludwigsdorff, alla testa di due divisioni di cavalleggeri di *Hohenzollern* e di Ussari di *Ott*, continuava ad incalzarli incessantemente, impedendo loro di proseguire la marcia di ripiegamento con ordine. Era un autentico inferno e l'unica speranza per i coraggiosi uomini di Breissand era quella di mantenere un certo ordine nella loro ritirata, tenendo in rispetto il nemico incalzante, per evitare di essere travolti. Oltre a questo la pioggia non aveva cessato praticamente mai di cadere dal mattino e questo chiaramente ostacolava molto più le manovre a fuoco di quanto non accadesse per gli attacchi e le cariche all'arma bianca della cavalleria.

Come ebbe a ricordare lo stesso Thièrs però, il 35°:

> Era un vecchio reggimento d'Italia [...] i suoi battaglioni si disposero a quadrato e ricevettero i cavalieri austriaci in modo da respingerli, se il loro numero non fosse stato così grande. Ne abbatterono molte centinaia a fucilate e riempirono il terreno di cadaveri di uomini e di cavalli. Ma

---

fuggito sul cavallo di un ussaro a riprendere la guida del suo squadrone.

presto le cartucce scarseggiarono ed essi non ebbero che la punta delle loro baionette contro una cavalleria che era la migliore d'Austria[36].

Sempre combattendo comunque, i due battaglioni del 35° raggiunsero finalmente Rorai Piccolo, sia pure a prezzo di pesanti perdite. Oltre a poter riprendere fiato e riorganizzare i ranghi, la presenza delle abitazioni permetteva loro di organizzare una resistenza abbastanza prolungata sul limitare del villaggio. Inoltre il terreno circostante era fangoso, costellato da numerosi fossati ingrossati dalla pioggia e quindi piuttosto sfavorevole all'azione della cavalleria. I piccoli muri di sasso e le spesse siepi che delimitavano i campi dei proprietari terrieri favorivano poi il fuoco dei tiratori scelti francesi. Erano le condizioni ideali per una resistenza ostinata, perchè la difesa risultava nettamente avvantaggiata rispetto all'attacco e la cavalleria austriaca, soprattutto nella parte est e sud del villaggio, non poteva fare grandi cose. Difficoltà analoghe le avrebbe incontrate la manovra di attacco di grandi masse di fanteria.

Un'ottima posizione dunque, che però rischiava di trasformarsi in una trappola per i superstiti del 35°. La superiorità numerica del nemico era tale infatti che il cerchio attorno al villaggio si faceva sempre più stretto ed impenetrabile e presto almeno su tre lati del perimetro divenne impossibile qualsiasi tentativo di sganciamento. La pressione poi era tale che gli uomini di Giovanni strapparono ai difensori alcune case della periferia della frazione. L'unica speranza per Breissand, in quelle condizioni, sarebbe stata un energico intervento esterno a spezzare l'accerchiamento nemico, ma se anche Eugenio avesse conosciuto sino in fondo la situazione dei difensori di Pordenone, non vi sarebbe stato probabilmente più il tempo per un'azione coordinata in tal senso. Inaspettatamente fu invece il generale Sahuc che decise di tentare una manovra disperata. Al momento egli disponeva di fatto dei due squadroni di Ussari del 6° che avevano svolto sino a quel momento compiti di retroguardia, assecondando la manovra del 3° battaglione di Breissand in Pordenone Si trattava di reparti ancora abbastanza integri e quindi il generale decise di lanciarli in un vigoroso contrattacco contro il fianco destro degli austriaci, affiancando loro quello stesso battaglione di fanteria che abbiamo già visto in ripiegamento da Pordenone proprio in direzione di Rorai. Così mentre i difensori di Rorai Piccolo si concentravano sul lato sinistro del villaggio, lo stesso Sahuc condusse il suo gruppo di formazione lungo un piccolo sentiero argilloso che conduceva

---

36 A. Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone*, 544.

verso Rorai Grande e lo lanciò in direzione sud-ovest da questa posizione, con l'ordine per la cavalleria di dispiegarsi a ventaglio, in modo da prendere gli austriaci sul fianco e alle spalle. I fanti del 3° ne avrebbero appoggiato lo sforzo.

L'idea di Sahuc era buona e, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe generato nel nemico sorpresa e confusione quel tanto che bastava a permettere ai superstiti dei due primi battaglioni di Breissand presenti in Rorai Piccolo di sganciarsi dal paese e puntare su Porcia. La manovra francese investì così soprattutto la colonna del generale Schmiedt. Questi aveva distaccato uno squadrone di cavalleria guidato dal capitano de Martyn per proteggere i fianchi della sua fanteria. L'ufficiale notò l'avanzare del piccolo reparto misto francese e comprese che questo tentava un movimento aggirante contro la destra austriaca. Da buon soldato qual'era non esitò ad agire e, rapidamente, si lanciò con i suoi cavalieri contro l'avversario, senza lasciargli il tempo di dispiegarsi ed obbligandolo a cedere terreno, dopo avergli inflitto serie perdite. Furono così i francesi a dover ripiegare in tutta fretta verso Rorai Piccolo. A quel punto de Martyn, malgrado tre ferite ricevute nel corso di quell'attacco e sostenuto dallo squadrone del capitano Banitza giunto a dargli man forte, colse l'occasione favorevole e inseguì energicamente i francesi che fuggivano in un certo disordine. All'improvviso, mentre conduceva l'inseguimento, scorse numerose baionette che scintillavano in un sentiero argilloso che era poi quello dove si era appostato il 3° battaglione del 35° e, sull'abbrivio, caricò anche questo nuovo nemico, ammassato nel sentiero trincerato e quindi fortemente ostacolato nelle manovre. Lo slancio dei due squadroni austriaci fu tale che il provato battaglione francese dovette deporre le armi, consegnando così al nemico quasi 300 uomini. Quanto ai due squadroni di ussari dello sfortunato reggimento del colonnello Vallin essi erano ormai praticamente allo sbando e i pochi superstiti seguirono lo stesso Sahuc che, abbandonato Breissand ed i suoi uomini al loro destino, fuggì dal campo di battaglia per portarsi a Sacile ed annunciare ad Eugenio la disfatta del suo reparto.

Questo atto segnò infatti la fine per i superstiti del 35° che ancora si difendevano a Rorai Piccolo. Senza più cavalleria e artiglieria, con quasi 500 uomini uccisi o feriti, con le munizioni ridotte all'osso e circondati da ogni parte da un nemico molto più numeroso, dovettero accettare di deporre le armi. Mezzogiorno era passato da poco e quindi il combattimento di Pordenone era durato circa quattro ore. Quasi tutti gli ufficiali francesi erano caduti o feriti e lo stesso Breissand, ferito a sua volta e difesosi sino a quel momento assieme ad un pugno di Zappatori del suo Reggimento, si ritrovò circondato da un reparto ungherese che lo invitò ad arrendersi. Alla vista di alcuni

8. *Strumenti chirurgici in dotazione al Servizio Militare di Sanità della Grande Armée napoleonica.*

dei suoi feriti che venivano sbrigativamente passati per le armi dai *grenzers* croati e per evitare più gravi conseguenze, il coraggioso ufficiale si decise allora a deporre il fucile. Molti soldati austriaci infatti, soprattutto quelli arruolati nei reparti *grenzers*, meno disciplinati e controllabili, erano esasperati per la lunga resistenza che questo pugno di uomini aveva opposto e spesso ufficiali e comandanti dell'armata austriaca dovettero interporsi ed intervenire personalmente per impedire delle atrocità che, comunque, si verificarono in alcuni punti del teatro d'operazioni.

Questi episodi, noti a tutti, furono comunque biasimati con la più viva indignazione in un ordine del giorno che l'Arciduca Giovanni emise la sera stessa o il giorno successivo al combattimento.

Lo stesso Asburgo si comportò invece in ben altra maniera, come imponeva il suo rango. Portatosi rapidamente tra le prime linee dei suoi soldati proprio mentre i francesi deponevano le armi a Rorai Piccolo, ricevette praticamente nelle proprie mani la resa dello sfortunato colonnello francese: «Non ho nulla da chiedere a Vostra Altezza se non che lei voglia trattare con riguardo i miei sfortunati commilitoni, facendomi restituire la mia decorazione e la mia spada, che sono andate perdute durante il combattimento». «Un valoroso come voi» avrebbe replicato il Principe, offrendogli la propria spada «non sarà privato delle armi di cui sa fare un così

nobile uso; quanto a questa decorazione, che avete così ben meritato, la farò ricercare sul campo di battaglia».

Un gesto di grande magnanimità, imposto da una sorta di codice d'onore vigente tra ufficiali e gentiluomini, che però la Campagna di quell'anno si sarebbe spesso incaricata di incrinare[37].

Consuntivo

Deposte le armi e raggruppati i prigionieri, venne il momento del bilancio delle perdite, che risultava gravoso dall'una e dall'altra parte. Da parte francese il 35° Reggimento di fanteria aveva iniziato la Campagna di quell'anno con un organico di circa 3054 uomini, ufficiali compresi, da cui andavano detratti però gli uomini del 4° battaglione (774 effettivi, ufficiali compresi), distaccati per loro fortuna presso la guarnigione di Palmanova all'inizio delle operazioni. A Pordenone risulta che fossero presenti il giorno 14 aprile circa 2280 uomini (ufficiali compresi) e di questi, alla fine delle ostilità, più di un centinaio risultavano caduti sul campo, 546 feriti (tra cui 20 ufficiali) e 1519 prigionieri. All'appello dunque mancavano circa un centinaio di soldati ed in effetti è probabile che piccoli gruppi di fuggitivi, più abili o fortunati degli altri e probabilmente quasi tutti provenienti dal 3° battaglione, la cui disfatta aveva assunto connotati più confusi, fossero riusciti a raggiungere gli avamposti dell'Armata di Eugenio, poco più ad ovest di Rorai. Dai rilievi del Martinien risulta infatti che tra gli ufficiali francesi feriti il giorno successivo nella grande battaglia dei Camolli ve ne fosse almeno uno del 35°, a testimonianza dell'esistenza di questi piccoli gruppi di sopravvissuti[38].

---

[37] Breissand, così cavallerescamente trattato dal comandante nemico, come ricorda anche E. Barbarich, *Il combattimento di Pordenone*, «Atti dell'Accademia di Udine» s. IV, 1 (1911) 1-15, venne poi fatto oggetto del disprezzo di un prete udinese, conte Antonio Lovaria, al suo passaggio come prigioniero, alla testa dei suoi, per le strade della stessa Udine e dovette subire l'umiliazione di uno sputo sul viso da parte dello stesso; cfr. G. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, 310.

[38] Verifica dello stato di servizio dell'Armata d'Italia alle date del 15 aprile e del 6 maggio 1809 permette di produrre le seguenti cifre come attendibili: cfr. anche con i dati in R. Duplessis, *Le combat de Pordenone*, 38-42. In particolare il 35° contò, tra gli ufficiali feriti: Castagnède (tenente; morirà il 6 maggio 1809), Felder (sottotenente; morirà il 1 maggio 1809), Breissand (colonnello), Haldenwenger (capitano aiutante-maggiore), Mary (capitano), Mugneret (chirurgo-maggiore), Delaire (capitano), Fauconnet (capitano), Faugerolles (capitano), Haulon (capitano), Jaubert (capitano), Rabanelly (capitano), Saisset (capitano), Decamps (tenente), Huot-Goncourt

Agli Ussari del 6° Reggimento le cose non erano andate meglio, sempre il Martinien infatti ci riferisce di 12 ufficiali feriti a Pordenone e anche le perdite tra i soldati, visto l'impegno del reparto nell'arco dell'intera mattinata, dovettero essere sensibili, probabilmente raggiungendo e superando abbondantemente il centinaio di uomini tra caduti e feriti, almeno in rapporto al numero degli ufficiali indicato tra questi ultimi[39]. Diverso certamente il discorso per l'8° Cacciatori a cavallo del nostro buon Chevillet. Proprio dalle sue memorie infatti possiamo pensare ad una trentina di uomini feriti o uccisi nel corso del primo combattimento difensivo della giornata, cui andavano aggiunti un ufficiale e alcuni Cacciatori catturati nella stessa circostanza. Nelle ore successive il reparto era rimasto in realtà ai margini degli scontri e quindi ne aveva subito limitate conseguenze.

L'episodio di Rorai Grande invece dovette segnare la vera e propria fine della compagnia di artiglieria cui erano assegnati i quattro pezzi in origine affidati al generale Sahuc. Anche in questo caso quindi poco più di un centinaio di uomini, tra soldati e ufficiali, dovettero andare perduti (uccisi, feriti o prigionieri) mentre almeno due se non tre dei pezzi della batteria vennero catturati dagli austriaci.

La perdita di gran lunga più dolorosa però per le armi francesi fu rappresentata dalla cattura, da parte dell'avanguardia di Frimont, di almeno un'aquila del 35° e due bandiere di fanteria, anche se il rapporto finale dello stesso Frimont parlava della cattura di almeno tre aquile (il che corrisponderebbe appunto alla perdita dei tre battaglioni di Breissand). Quanto alle bandiere va ricordato che la cavalleria non possedeva aquile, ma stendardi, mentre un decreto imperiale del 1808 conferiva una sola bandiera ad ogni reggimento di fanteria ed una bandiera più piccola per ogni battaglione. Quale ne fosse l'origine comunque un'aquila napoleonica preda di guerra era all'epoca un oggetto così prezioso che i trofei di Pordenone (assieme a quelli ottenuti nella battaglia del 16 aprile) si vollero mostrare a tutte le armate asburgiche

---

(tenente), Detussac (tenente), Dirodel (tenente), Marquiant (tenente), Merquez (sottotenente), Trouyet (sottotenente) e Langlois (sottotenente). Mentre l'ufficiale del reparto ferito nella battaglia del 16 era il tenente Laisné.

[39] Tra gli ufficiali feriti dello sfortunato reparto del colonnello Vallin, colpito a sua volta, ricordiamo: Godard (capitano aiutante-maggiore), Janin (capitano), Letellier (capitano), Laglasse (capitano), Siau (tenente), Mathis (tenente), Husson (tenente), Faton (sottotenente), Desbatz (sottotenente), Villionne (sottotenente), Brouillon (sottotenente) e De Pont-Bellanger (sottotenente).

e si condussero trionfalmente a Vienna, a Linz ed in tutti i grandi accantonamenti di truppe austriache[40].

L'Arciduca Giovanni invece dichiarò ufficialmente la perdita di circa 221 uomini uccisi o feriti e 32 prigionieri. All'inizio dell'azione questi ultimi erano certo più numerosi, ma molti di loro vennero liberati mano a mano che l'offensiva austriaca progrediva, poiché i francesi erano ormai nell'impossibilità di sorvegliarli e custodirli[41].

L'indomani, 16 aprile, un distaccamento del 9° Corpo austriaco condusse i prigionieri a Laybach facendoli passare per Udine e Gorizia.

Parlando di perdite bisogna sempre considerare che il termine "feriti" assumeva spesso un significato ambiguo. Stanti infatti le pessime condizioni del sistema sanitario militare dell'epoca, molti di costoro erano destinati a morire nei giorni e nelle settimane successive al combattimento. È quanto accadde puntualmente anche il 15 e 16 aprile a Pordenone e poi ai Camolli. La gangrena infatti la faceva da padrona nelle degenerazioni infettive derivanti dalle ferite ricevute in battaglia e le fonti storiche, statistiche e mediche, sono concordi nel riportare il numero ed i nomi di coloro che, col passare del tempo, resero ancora più doloroso il bilancio di combattimenti anche di minore entità come quello di Pordenone.

Da una punto di vista strettamente militare invece la sconfitta francese del 15 aprile assume un valore e connotati diversi. È probabile infatti che Sahuc, nelle prime ore del mattino, disponesse di circa 3580 uomini e 4 pezzi di artiglieria in tutto, mentre Giovanni, in quel frangente, coordinò almeno 3800 fanti, 4500 cavalieri e dai 12 ai 18 pezzi di artiglieria, quindi almeno 8700 uomini (comprendendovi circa 400 soldati di artiglieria). Una sproporzione notevole, soprattutto in termini di cavalleria e artiglieria che, unita alle difficili condizioni climatiche e tattiche in cui si combattè, rende onore alla lunga e coraggiosa difesa francese[42].

Alla luce di questo e di tutto ciò che si è scritto in precedenza appare

---

[40] L'aquila del 35° si trova attualmente al Museo Imperiale e Reale dell'Armata a Vienna. Questa aquila è fissata su un'asta alla quale è attaccato uno standardo del 20° Dragoni. Si ignorano a Vienna le circostanze a seguito delle quali quest'ultimo trofeo si trova là ed è per completarlo che venne sormontato con l'aquila del 35°.

[41] Per il combattimento di Pordenone cfr. anche G. Cappello, *L'inizio della campagna del 1809 in Veneto*, 1551-1554, secondo il quale gli Austriaci in quell'occasione persero circa 400 uomini. Ancora sullo scontro pordenonese cfr. la descrizione fattane da E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870).*

[42] Bisogna ricordare che gli effettivi delle unità menzionate erano, secondo lo storico austriaco Stuttenheim, da 1080 a 1200 uomini per battaglione e da 800 a 1200 cavalieri per reggimento, a seconda che si trattasse di reggimenti di cavalleria leggera o pesante.

quindi quanto meno ingeneroso il commento ufficiale che del combattimento di Pordenone venne fatto nel IX «Bollettino» della Grande Armata del 22 aprile 1809:

> Le perdite del nemico dovettero essere considerevoli, e le nostre non sarebbero state equivalenti alle loro, se il generale Sahuc, alla vigilia comandante l'avanguardia, non si fosse lasciato sorprendere, con i cavalli degli ussari non sellati e senza briglie, e non avesse lasciato circondare da tutti i lati il reggimento di fanteria che lo affiancava. L'Imperatore ha ordinato che questa negligenza sia oggetto di un'ispezione particolare. Un generale dell'avanguardia che si corica nel suo letto, e non sulla paglia, nel suo bivacco, è colpevole. Noi abbiamo avuto il dolore di perdere tre battaglioni del 35° reggimento, che sono stati fatti prigionieri quasi per intero. L'armata si lamenta degli ussari del 6° e dei cacciatori dell'8° che, rammolliti dalle delizie d'Italia, non sapevano più effettuare il servizio d'avamposto.

Considerando che la firma su questo documento era quella dello stesso Imperatore ed esso rappresentava la prima versione dei fatti resa pubblica se ne ricavò l'impressione che i Francesi si fossero lasciati sorprendere e questo gettava pesanti ombre sull'operato del generale Sahuc e dei suoi uomini. Perplessità rafforzate dal personale commento che Napoleone redasse per il principe Eugenio il giorno 8 maggio 1809, da Saint Poelten: «Sembra che il 35° di Linea sia stato isolato e circondato dal nemico [...] Fatemi sapere se il generale Sahuc ha bivaccato con i suoi uomini, o se era alloggiato nelle case e come si sia fatto sorprendere. Se egli non era presso i bivacchi e se si trovava nelle case, fatelo arrestare e condurre a Parigi»[43]. A rendere meglio la situazione e la personale disistima che Bonaparte andava dimostrando nei confronti dello sfortunato Sahuc è un suo successivo commento sul medesimo: «Il generale Sahuc» scriveva ancora «è uno di quelli che ne hanno avuto abbastanza della guerra!». In condizioni normali questo tipo di affermazioni avrebbero segnato la fine della carriera militare di un soldato, ma il tempo e l'esito trionfale della Campagna del 1809 consentirono probabilmente una visione più razionale ed equa degli avvenimenti. Come abbiamo già accennato in precedenza non esisteva alcun documento sul combattimento di Pordenone presso il Ministero della Guerra francese, se non il *Journal Historique de la campagne de 1809 (Armée d'Italie)* del generale

---

[43] A. Du Casse, *Memoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugene*, 10 voll., Paris 1858-1860.

Vignolle, Capo di Stato Maggiore dell'Armata del principe Eugenio, datato il 1 maggio 1809, oltre ad alcuni rapporti in diverse date[44]. Questo «Giornale Storico» fu scritto solo a Milano al ritorno dalla Campagna del 1809, all'inizio della quale lo stesso generale Vignolle si trovava a Strasburgo. Egli lasciò questa località solo a fine aprile, per recarsi ad assumere le nuove funzioni nello Stato Maggiore Generale presso l'Armata d'Italia. Non poté quindi assistere alle prime operazioni della Campagna sul fronte italiano, né tanto meno al combattimento di Pordenone e alla successiva battaglia dei Camolli. Il materiale necessario alla compilazione del suo *Journal* fu quindi raccolto e compendiato in un secondo tempo, almeno in parte, e va quindi considerato almeno parzialmente una ricostruzione. Questo spiega diverse lacune presenti nel *Journal*, lacune che l'autore non poté completare per non aver potuto verificare e ricostruire con precisione i fatti narrati.

Eppure su queste parziali fonti e sull'iniziale irritazione di Napoleone nei confronti di Sahuc nacque la versione ufficiale di una sorpresa francese come causa prima della sconfitta di Pordenone. Un osservatore più attento avrebbe però notato che la stessa irritazione di Napoleone verso Sahuc andò affievolendosi nel corso della Campagna militare, tanto che il generale poté non solo restare nell'Armata, ma conquistarsi ulteriori onorificenze proprio nella seconda fase della Campagna stessa. Non è quindi da escludere che, con il passare delle settimane, l'Imperatore venisse a conoscenza anche dell'effettivo succedersi degli avvenimenti nei primi giorni di aprile in Friuli. Una lettera dell'Imperatore al suo figlioccio, in data 7 giugno 1809, conferma questa sensazione e adombra quasi l'impressione che l'augusto patrigno non escludesse qualche responsabilità del giovane Eugenio nei rovesci di Pordenone e dei Camolli. Responsabilità che le successive buone prestazioni del Viceré, sul Piave, sulla Raab e a Wagram contribuirono forse a cancellare, ma era anche troppo tardi per annullare i rapporti del IX «Bollettino» della Grande Armata e le sbandierate responsabilità dello sfortunato Sahuc[45].

Come sempre la verità storica è facilitata dal trascorrere del tempo e la pubblicazione di alcuni saggi, come quello del capitano dello Stato Maggiore austriaco Veltzé sulla Campagna del 1809 in Italia e anche di singoli memoriali, come quello già menzionato del trombetta Chevillet, dell'8° Cacciatori francese, hanno contribuito molto alla corretta ricostruzione dei fatti. A tal fine di grande importanza si è rivelato anche il lavoro del Duplessis sulla

---

[44] Il *Journal* di Vignolle venne pubblicato sulla *Revue d'Historie* nel luglio 1809.
[45] A. Du Casse, *Memoires et correspondance politique*.

storia del 35° di Fanteria, perchè ha attinto a sua volta a numerosi documenti inediti, scavando negli archivi e avviando minuziose ricerche[46].

Naturalmente quella del 15 aprile non fu solo una giornata di coraggiosi atti di eroismo, di sgargianti uniformi e di cariche di cavalleria, ma anche la tragedia di tante famiglie e dell'innocente popolazione civile del luogo, che pagò un duro prezzo, umano ed economico, a questi avvenimenti, come vedremo più avanti.

Dopo la battaglia

Il combattimento di Pordenone, in chiave tattica, si fondò su due elementi: la disparità di forze e la velocità. Questa lettura, unita alla particolare natura del terreno dello scontro, di tipo urbano, e alla violenza dei combattimenti che, sia pure concentrati in circa quattro ore (un tempo relativamente breve per una battaglia dell'epoca) assunsero la ferocia ed il logorìo tipici dello scontro casa per casa, spiegano in parte l'elevato numero di perdite militari (circa 82% tra caduti, feriti e prigionieri da parte francese e tra 5 e 7% da parte austriaca), ma anche la probabile presenza di un certo numero di caduti e feriti tra la popolazione civile, di cui purtroppo non possediamo allo stato attuale una quantificazione precisa.

In sostanza la mancanza di un preavviso sufficiente ed il fatto che le prime operazioni militari abbiano avuto luogo poco dopo il sorger del sole, non deve aver consentito alla totalità della popolazione di Pordenone e delle sue frazioni ancora presente in loco di mettersi in salvo per tempo. Teniamo presente che gli scontri, iniziati con ogni probabilità in un'area compresa tra la fine dell'attuale via San Valentino e l'inizio di via Piave, lungo un arco ideale che intersecava l'odierna viale Libertà, attraversava parco Galvani e toccava il ponte sul Noncello all'inizio di via Revedole e sino al vecchio Cotonificio Amman, deve aver visto le forze di copertura dei francesi lentamente respinte da queste posizioni e dal presidio esistente presso l'antica porta Furlana (nei pressi del duomo) verso Rorai Grande, ma lungo percorsi diversi. In particolare corso Vittorio Emanuele prima e corso Garibaldi poi sino allo spiazzo di Largo San Giovanni e quindi lungo

---

[46] Citazione esatta delle fonti. Veltzé ha potuto consultare, nei ricchi archivi imperiali, i rapporti ufficiali dell'Arciduca Giovanni, del generale Frimont, del colonnello Nugent, eccetera e su questi ha basato il suo lavoro. Leggendolo si ha una netta impressione: furono gli Austriaci che ricevettero per primi i colpi di fucile dei Francesi.

viale Grigoletti ed in direzione della chiesa di San Lorenzo e dei suoi dintorni per una parte della fanteria e della cavalleria francese. Attraverso Borgo Colonna e piazza Risorgimento, per poi proseguire per viale Marconi e le sue parallele, come via Molinari, giungendo sempre nell'area di largo San Giovanni e quindi puntando ancora a Rorai per i restanti reparti della guarnigione in ripiegamento. È probabile che il destino finale di parte del 6° Ussari e dell'artiglieria francese si sia deciso proprio nei dintorni della chiesa di San Lorenzo, mentre il 3° battaglione del 35° dovette rimanere intrappolato forse lungo via Pedron o nelle sue immediate vicinanze. La fine di Breissand e dei suoi superstiti fu invece segnata con ogni probabilità tra via Sant'Agnese, via Cartiera e via Dogana, con la resa finale del colonnello ai suoi assedianti. Se pensiamo che un piccolo centro come Rorai Grande contava all'epoca circa 400 abitanti e Rorai Piccolo poco più di tale cifra, e valutiamo come in simili circostanze vi fosse la tendenza ad evacuare le zone a rischio soprattutto da parte della popolazione borghese o comunque più abbiente, mentre i ceti rurali, nel timore di perdere quel poco che possedevano, tendevano a restare sul posto, più o meno nascosti, possiamo valutare l'ipotesi che alcune centinaia di civili fossero presenti nel pordenonese al momento dello scontro e abbiano subito così, in un modo o nell'altro, le conseguenze della battaglia. I documenti presenti presso l'Archivio Storico del Comune di Pordenone e relativi ai giorni successivi al 15 aprile, parlano in verità essenzialmente di danni materiali e delle richieste di rifusione degli stessi alle Amministrazioni militari, dapprima austriache e poi franco-italiane. Tuttavia non si può escludere alcuna ipotesi.

È difficile per un contemporaneo comprendere cosa significasse per la popolazione civile e per gli stessi soldati una battaglia nel 1809 se noi applichiamo il metro di valutazione attuale. Non si può per esempio comprendere l'assenza di sentimenti nei confronti dei caduti militari degli scontri del 15 e del 16 aprile 1809, che appaiono nella documentazione ufficiale relegati ad un puro e semplice problema di igiene pubblica, se non ci caliamo appunto nella situazione della popolazione dell'epoca. Una realtà dove, almeno nella nostra zona di interesse, si viveva al limite del sostentamento, con una mortalità infantile elevatissima ed un'aspettativa di vita molto bassa. In un contesto simile, la morte risultava già un elemento quotidiano e parte integrante della vita stessa, tanto da non essere considerata l'evento eccezionale e remoto, temuto ed esorcizzato dalle società più opulente come la nostra. Per gli stessi soldati morire era un'opzione scontata, data la malnutrizione, le malattie e i metodi di combattimento che prevedevano ad esempio l'avanzata a ranghi serrati contro l'artiglieria che sparava a mitraglia come una pratica comune. È molto raro quindi trovare nella memorialistica o nella docu-

mentazione burocratica dell'epoca qualche accenno di sentimentalismo o di umana pietà nei confronti dei caduti, data la normalità di situazioni che oggi vengono considerate aberranti. I morti, per trasformarsi in "caduti" ed assumerne la dignità, dovranno attendere la Prima Guerra Mondiale.

Dalle memorie di Elzear Blaze ufficiale nell'esercito napoleonico:

> Viviamo di quello che i soldati trovano - un soldato non ruba mai le cose, le trova - e non è possibile fare altrimenti: le nostre rapide marce impediscono alle salmerie di seguirci, quando ci sono le salmerie.
> [...] Da tutte le parti vediamo arrivare i nostri intrepidi razziatori carichi di sacchi di pollame, cesti di uova e file di pagnotte infilate sulle bacchette dei fucili. Alcuni stanno conducendo davanti a loro pecore e mucche, buoi e maiali, altri fanno portare ai contadini, che hanno inserito nella requisizione, paglia e legna. Dalle facce tristi di questi ultimi e dalle imprecazioni che gli sfuggono, si può chiaramente percepire che sono tutt'altro che felici; ma le loro parole sono sommerse dai versi degli animali e dalle grasse risate dei soldati[47].

La popolazione locale, quella urbana ma specialmente quella delle campagne, era all'epoca impegnata in una lotta assai più dura di quella ingaggiata dagli eserciti contrapposti: quella della sopravvivenza. La miseria, le requisizioni e il dilagare delle malattie, causate da denutrizione e scarsa igiene, costituivano spesso un nemico più temibile di quello in divisa e questo spiega una volta di più l'ostinazione con cui i contadini, anche in occasione di eventi bellici di particolare gravità. esitassero ad abbandonare il poco che possedevano, con il rischio di perderlo del tutto, anche se questo poteva condurre ad una morte violenta e prematura. I registri dei morti delle parrocchie nei comuni interessati dai fatti d'arme del 15 e 16 aprile, riportano alcuni di questi casi in qualche modo eccezionali, ma ci testimoniano soprattutto la quotidianità dei decessi di bambini e di adulti uccisi ad esempio dalla pellagra, che colpirà spesso negli anni e nei decenni successivi. Da questo stato di cose derivava l'atteggiamento sostanzialmente neutrale della gente comune nei confronti dei due contendenti dopo dodici anni di continui conflitti sul proprio territorio. Imperava un clima di sospetto e di difesa dei propri averi che faceva premio su tutto il resto, con l'eccezione almeno parziale delle *élites* abbienti ed intellettuali, soprattutto quelle urbane, che costituivano tuttavia una netta minoranza del corpo

[47] Vedi E. Blaze, *Captain Blaze: life in Napoleon's Army*, Driffield 2007.

sociale. Questa precisazione è doverosa e necessaria anche per spiegare il tono di supplica e talvolta di disperazione con cui i sindaci si rivolgevano alle autorità, civili o militari, denunciando le pretese eccessive rivolte alla popolazione civile in termini di requisizioni e imposizioni oppure implorando impossibili risarcimenti per i danni subiti. Nei documenti che seguono, è possibile percepire così nello stesso momento la perentorietà degli ordini militari, la preoccupazione delle municipalità abbinata spesso ad un'imperfetta padronanza della lingua ufficiale assieme ad un totale disinteresse per la sorte di coloro che, in vita, avevano rappresentato solo uno dei tanti flagelli che tormentavano quelle sfortunate popolazioni, alla stessa stregua di un'invasione di locuste.

L'arroganza e le necessità del vincitore sono già evidenti nel pomeriggio e nella serata del 15 aprile 1809, quando l'Armata austriaca ricorre, come sempre, alla popolazione civile per rifocillare i vincitori del glorioso fatto d'arme appena terminato.

Il Delegato di Pordenone al Signor Podestà di Pordenone

Pordenone, li 15 aprile 1809

Mi previene questa Deputazione Municipale autorizzata da S. E. il Signor Generale conte Giulai a requisire sopra tutte le Comuni del distretto gli oggetti necessari alla insistenza della Regia Imperiale Armata austriaca di precettarla a far versare in questo Magazzino Militare nel perentorio termine di ore dieci /10/ od anco più presto se possibile fosse tutti li generi qui appiedi descritti. L'imperiose urgenti circostanze del momento non admettono alcun ritardo.
Mi protesto con stima

Pane Razioni 6000
Bovi numero 2
Vino Conzi 20
Fieno Libre 2000
Avena o Sorgoturco staia 120
Legna (?) 10

Il Delegato

Questo tipo di imposizioni inaugurava però un'inesauribile corrispondenza tra autorità locali per tentare di attenuare le calamità che si annunciavano all'orizzonte. Così lo stesso giorno:

La Municipalità di San Quirino al Delegato di Pordenone

San Quirino li 15 aprile 1809

Prima del distacco di qui delle Truppe Francesi ne furono somministrate oltre ad un migliaio e mezzo di razioni di pane, ed altrettante ne furono spedite a Pordenone. Stamattina fu all'Armata Austriaca fatta la somministrazione di duemille razioni di vino, dieci staja di sorgoturco, due manzi, quattrocento razioni di fieno con cinquecento e più razioni di pane in questo punto per la medesima Armata evvi la requisizione di 924 razioni di fieno, vino boccali 400 avena 924 pane 780 e carne libbre 500. Adunque il Signor Delegato ben comprende, che questa povera Comune si ritrova nella fisica impotenza di non poter incontrare qualsivoglia delle ricerche dell'Autorità Superiore. Si protesta con distinta stima.

Il Podestà

Diligentemente, il giorno appresso, il funzionario competente cercava di tradurre in un linguaggio burocratico questa trasparente disperazione:

Il Delegato di Pordenone alla Delegazione Municipale di Pordenone

Pordenone, li 16 aprile 1809

Dietro l'invito di codesta Deputazione pervenutomi col gradito foglio di ieri, non ho ritardato un solo istante a precettare tutte le Comuni di questo Cantone all'immediata versazione di tutti li generi col suddetto foglio richiesti.

Ho anco avuto notizia che li Signori Sindaci si prestano con indefesso travaglio all'esaurimento di quanto fu loro prescritto, e voglio perciò lusingarmi che fra poco saranno fatte in questo Magazzino delle generose versazioni.

Il Sindaco poi di San Quirino implora per questa volta d'essere sollevato d'ogni requisizione, come potrassi scorgere dalla di lui lettera, che accludo in copia, onde codesta Deputazione in vista delle esposte circostanze devenga a quelle misure d'equità che crederà convenire.

Nella fiducia d'aver cooperato con profitto mi protesto distintamente[48].

Il Delegato

---

[48] Questi tre documenti sono stati selezionati all'interno del faldone relativo alla Campagna del 1809 inerente ai danni di guerra: Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), 02.0306, *Campagna 1809*.

Ai problemi economici si accompagnavano e sovrapponevano poi quelli sanitari, che anzi prendevano spesso il sopravvento, almeno nell'immediata emergenza successiva agli scontri militari. In epoca napoleonica accadeva spesso che i comandanti chiedessero alle proprie truppe sacrifici pesantissimi eppure, per quanto paradossale, non era frequente che un generale o un ufficiale superiore si preoccupasse in modo particolare della salute dei propri soldati (sia pure con lodevoli eccezioni). Anche in conseguenza di questo, avveniva che le perdite di un esercito non fossero sempre riconducibili ai soli eventi bellici come battaglie e scaramucce. Le marce, la fatica, i prolungati digiuni e gli eccessi alimentari, la scarsa protezione dalle intemperie e le malattie finivano con il rappresentare la causa principale della mortalità militare.

Il servizio sanitario costituiva un po' il tallone d'Achille dell'esercito francese e bisogna dire che Napoleone non fece molto per migliorarlo, se non assecondando l'opera di alcuni grandi chirurghi ai vertici dell'Armata, come Larrey, Percy e Coste, che fecero del loro meglio per far progredire la qualità del personale medico dell'esercito, complessivamente mediocre, e quella dei sistemi di soccorso e ricovero sul campo. Il materiale sanitario disponibile era minimo e spesso le ambulanze e gli ospedali si allestivano con mezzi di fortuna, requisendo materiali in loco e arruolando a forza gli abitanti dei dintorni come personale infermieristico

La situazione non cambiava di molto negli altri eserciti e gli stessi scontri di Pordenone e Sacile ne furono un esempio, così come le successive battaglie di quella Campagna militare. Nei giorni successivi al 15 aprile infatti, le autorità militari asburgiche tempestarono di richieste le comunità del territorio (da Cordenons, a Porcia, a Zoppola, alla stessa Pordenone) per richiedere l'intervento dei chirurghi locali per fornire assistenza ai feriti, che erano stati disseminati non solo nei pochi ospedali esistenti (come il Pio Ospitale Santa Maria degli Angeli di Pordenone), ma dovunque fosse stato possibile requisire ambienti adatti allo scopo, come accadde sempre a Pordenone, quando ai fratelli Galvani venne richiesto ancora una volta (era già accaduto nel 1800 e nel 1805) l'uso di una struttura sita in località San Valentino per adibirla a ricovero per i feriti della battaglia.

Sempre presso l'Archivio Storico del Comune di Pordenone sono conservati numerosissimi attestati rilasciati proprio dall'Intendenza dell'Armata austriaca, che dimostrano l'impegno, non si sa quanto spontaneo, delle popolazioni locali nell'opera di assistenza ai militari ricoverati.

Il Sindaco di Cordenons al Sig. Podestà di Pordenone

15 aprile 1809

Ricevuto il Suo invitto di mandare costà li chirurghi di questo villaggio ad oggetto di prestarsi alli militari feriti tantosto ho dato l'ordine chè avisato fosse il Sig. Giuseppe Brescuglia unico chirurgo che abbiamo, ma nello stesso mentre ch' il dava, mi hanno ricercato allogio ed assistenza per parecchi feriti quivi condotti; in tall' emergenza hò partecipato all'Autorità Militare la cosa, da cui mi viene inibita l'assenza del chirurgo suddetto, onde si presti ai bisogni di tal truppa ferita. Mi credo in dovere di parteciparglelo, mentre con stima mi professo.

Il Sindaco[49]

In ogni caso la permanenza in questi ospedali di fortuna era un vero inferno per gli sventurati ospiti. Gli ambienti erano sporchissimi; la gangrena falciava la maggior parte dei feriti, anche quelli leggeri; imperversavano le epidemie di ogni tipo, dalla scabbia al tifo; la maggior parte delle amputazioni dovevano essere effettuate senza anestetico. Non è certo un caso che Napoleone proibisse assolutamente che i feriti venissero inviati nelle retrovie o addirittura in patria e questo soprattutto perché sarebbero quasi sicuramente morti strada facendo, vista la totale assenza di una rete sanitaria degna di questo nome. Secondo Lefebvre tra 1800 e 1815 morirono circa un milione di soldati francesi e 400.000 tra coscritti dei territori annessi e degli stati vassalli, in tutto il 40% circa degli arruolati, compresi anche i dispersi, ma solo una piccola percentuale di costoro (forse 150.000 uomini) morì sul campo di battaglia, tutti gli altri perirono di stenti, malattie, ferite, denutrizione e freddo[50].

Proprio nel 1809, grazie all'opera del citato capo chirurgo della Grande Armée Larrey, questa fu dotata di compagnie di ambulanze trainate da cavalli, mentre alcuni generali, come il francese Davout, si mostrarono particolarmente sensibili ai bisogni, anche sanitari, della truppa. Si trattava comunque di eccezioni e si dovette attendere la metà del XIX secolo perchè si affermasse il concetto di un servizio sanitario militare di tipo moderno. Riferendo i dati relativi agli ufficiali feriti e caduti nel combattimento di Pordenone e nella battaglia dei Camolli, il francese Martinien riporta numerosi casi di feriti in tali circostanze, deceduti anche a distanza di alcuni mesi dalla data della battaglia, a seguito delle ferite riportate e delle infezioni

---

[49] *Ibid.*
[50] G. Lefebvre, *Napoleone*, 241.

subentrate in un secondo tempo. In altre condizioni, un servizio di pronto soccorso sul campo ed un efficiente sistema di ospedali militari, avrebbero certamente permesso il recupero, anche a fini bellici, di questi uomini[51].

Una volta esaurita la capacità umana di ovviare al destino di questi sventurati, subentravano altre necessità legate alla sanità pubblica. Le corrispondenze tra le municipalità dell'epoca evidenziavano infatti come dopo pochi giorni dai fatti dell'aprile 1809 sopra descritti, il problema del seppellimento dei cadaveri a profondità ridotte, in quanto effettuato da civili impreparati e costretti a tale opera in tutta fretta e sotto un tempo inclemente, provocasse un ammorbamento dell'aria nei giorni successivi. Così, complici le perduranti pessime condizioni climatiche ed il dilavamento del suolo, si decise di coprire i luoghi di sepoltura con alti cumuli di terra, visibili poi nelle campagne per circa un secolo e mezzo e solo in tempi recenti spianati con l'utilizzo di macchine agricole, rivelandone il triste contenuto (spesso disperso poi nei campi). I caduti legati al combattimento di Pordenone furono in parte inumati in fosse comuni, come quella presente ad esempio presso l'attuale largo San Giacomo, ma risulta anche una grande sepoltura collettiva presente nei pressi della chiesa di Sant'Agnese, in Rorai Piccolo, che finì poi con l'ospitare anche i caduti della battaglia del giorno successivo[52]. Moltissimi però dovettero essere i corpi di coloro, caduti nei combattimenti casa per casa, frettolosamente inumati alla spicciolata, magari anche dalle singole famiglie, nell'orto dell'abitazione o in quanto ne rimaneva. Nei giorni seguenti tuttavia il problema dei miasmi derivanti dalle esalazioni provenienti dal terreno divenne importante. Si ricorse così all'imposizione di nuove corvées alla popolazione civile e all'impiego della calce per i cadaveri, mentre venivano bruciate bacche

---

[51] Riportiamo alcuni dati di A Martinien, *Tableaux par corps et par batailles des officiers tués et blessès pendant les guerres de l'Empire (1805-1815)*, Paris 1907: il sottotenente Decostard de 1° reggimento francese di linea, ferito ai Camolli, morirà il 29 aprile di quell'anno; il tenente Cornet del 5° reggimento di linea, ferito il 16 aprile, morirà il 9 maggio; il tenente Couteloux del 13° reggimento di linea, morirà quindici giorni dopo, il 1° maggio; il tenente Drapier del 52° reggimento di linea, ferito il 16 aprile, morirà l'8 maggio; il tenente Lecerf del'84° reggimento di linea morirà quasi un mese dopo essere stato colpito, l'11 maggio, così come il capitano Blanchot del 92° reggimento di linea. Si arriva addirittura ai casi del tenente Sallingue e del capitano Quellenec, del 102° reggimento di linea, entrambi feriti ai Camolli, e deceduti l'uno il 25 maggio e l'altro il 22 giugno 1809. Non si può tuttavia sempre escludere, in questi casi, che i sucessivi decessi fossero dovuti ad altri fatti d'arme.

[52] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 411, dove si cita ancora il Toffoli, cronista dell'epoca: «I morti si sotterravano a S. Giacomo e l'ospedale dei malati e feriti era a S. Valentino nel luogo del sig. Galvani».

di ginepro nell'ingenua convinzione che ciò potesse impedire che le esalazioni infettassero la popolazione. Rimedi derivanti da una concezione della scienza della medicina ancora estremamente arretrata.

Ordine del Delegato di Pordenone

Pordenone, li 16 aprile 1809

Per ordine espresso di S.A.I. l'Arciduca Giovanni comunicatomi da questo S. Podestà, tutti gli abitanti di ciascun comune nel termine di ore 24 sono tenuti ad eseguire le seguenti prescrizioni

I. Tutti li cadaveri che fossero rimasti sul campo dietro la seguita battaglia dovranno essere nel prescritto termine tumulati.

Secondo tutte le armi di qualsisia sorta attinenti all'armata francese, dovranno nel termine suddetto essere consegnate a questa deputazione municipale esistente nella casa del S. Giovanni Moro.

Terzo indistintamente tutti gli effetti di ragione di qualunque individuo dell'armata francese che esistessero presso alcuno degli abitanti, o venissero rinvenuti dovranno essere entro ore 24 notificati all'off.le della menzionata deputazione. Tutti quelli che osassero di trasgredire ad ogni una delle suaccennate prescrizioni saranno d'ordine dell'Altezza sua irremisibilmente fucilati.

Sarà dovere pertanto di tutti li Sig.ri Sindaci di prevenire li rispettivi abitanti, onde nessuno abbia ad allegare ignoranza ed incorrere non abbia nella cominata pena.

Il Delegato

In tale direzione andava anche un altro analogo documento.

Alla Podesteria di Pordenone
Quartier Generale di Pordenone
li 16 aprile 1809

Una quantità di 3000 fucili incirca restarono gieridì [ieri] sul campo di battaglia. Li contadini sortirono, e si sono azzardati di appropriarseli. Questa Podesteria prenderà sul momento le misure necessarie acciocché tutti questi fucili venghino deposti. Un Ufficiale dell'Artilleria è incombenzato per riprenderli da questa Podesteria. Sotto penna di venir fucilliati, devesi costringere colui che si appropriò un fucile, a deporlo – dietro di ciò si comporterà dunque questa Podesteria. Quelli soldati, che nel combattimento di gieridì son restati morti, devono venir più presto che sia possibile sepelliti – anche li cavalli interrati. Questa Podesteria avrà dunque cura di eseguire quest'ordine di sua Altezza Imperiale il Principe Giovanni, e ciò nel tempo di 24 ore.

Per ordine di Sua Altezza Imperiale

Il Conte de Horzin
Adjutante Generale

Disposizioni iterate in modo più preciso e circostanziato nei giorni successivi.

La Municipalità di Pordenone al Sig. Germanico Porzia

Pordenone, li 18 aprile 1809

Oggetto importante, e che interessa sommamente la pubblica salute è la tumulazione dè Cadaveri rimasti sul campo di battaglia. Sua Altezza Imperiale l'Arciduca Giovanni ha dati gli ordini li più rigidi all'uopo. In conseguenza di ciò questa Municipalità ha rilasciato le più robuste commissioni a tutte le conterminanti Comuni perché siano spediti degli uomini muniti di badile, e zappa. Questa gente però abbisogna di direttive, onde il tutto proceda regolarmente e con la possibile sollecitudine. Ella si è destinata all'uopo, e questa Municipalità affida al benemerito, e conosciuto di lei zelo un sì geloso ed interessantissimo argomento senza alcuna remora addunque ella si presti, ed in ogni occorrenza ella comunicherà con quest'Ufficio da cui le sarà prestata la possibile assistenza.

Salvo constatare infine, a distanza di qualche tempo, come tali disposizioni fossero andate in parte inevase o comunque fossero state mal eseguite, per motivi diversi tra loro.

La Municipalità di Pordenone al Sig. Commissario Provinciale

Pordenone, li 26 aprile 1809

L'ogetto [sic!] di sanità è il più importante d'ogn'altro. La tumulazione dei morti sul campo di battaglia fu eseguita generalmente, ma la qualità della stagione (giornata piovosa), la circostanza del momento, e il gran numero dei cadaveri impedì forse in parte di seppelirli in forma da poter restar tranquilli sulle esalazioni che in seguito coll'avanzar della stagione potessero sortire ad infettar l'aria: interessa dunque questa Municipalità caldamente il di Lei zelo, ad ordinare nella Comune di S. Leonardo una quantità sufficiente di calce, che sarà poi nei conguagli generali loro rifusa onde poter coprirne almeno que' cadaveri che non furono colla necessaria profondità di fossa sepolti.

Le forze di occupazione austriache dovettero tuttavia evacuare i territori conquistati, a seguito della controffensiva franco-italiana di maggio, ma il ritorno in loco delle legittime autorità civili italiche poté solo registrare il perdurare dei problemi sopra elencati e anzi il degenerare della situazione sanitaria che ne derivava.

Il Vice- Prefetto alla Municipalità di Pordenone

Pordenone, li 19 maggio 1809

Molti oggetti riguardanti la pubblica salute sono talmente trascurati che una ulteriore lentezza potrebbe dar luogo certamente a funesti eventi.

È necessario di praticare i più scrupolosi esami per rilevare se in codesto Circondario Comunale siano tumulati con le debite cautele i Cadaveri di Uomini e Cavalli morti sul Campo nei giorni 15 e 16 aprile p°p°, prevenendo l'esalazioni fetide nella presente pericolosa stagione col far aggiungere nuova terra bene compressa fino all'altezza di piedi tre sopra quelle fosse che risultassero coperte senza la necessaria cautela. Egualmente necessita di togliere una volta il troppo nocivo abuso di macellare i bovi nel recinto dove attualmente vendesi la carne e di accumulare il sangue e lo sterco sotto il Ponte con pericolo evidente che da così insalubri esalazioni ne venga infettata l'aere. Sia cura primaria pertanto di codesta Municipalità la vietazione di ulteriormente macellare nel luogo indicato sotto le pene più rigorose e di ordinare che il Macello de' bovi venga trasportato in un locale possibilmente vicino all'acqua corrente, onde conservare anche in quest'argomento tutti li riguardi alla pubblica salute. Le materie poi che attualmente si trovano sotto il Ponte saranno sul momento asportate in altro luogo che non rechi detrimento colla dilatazione delle esalazioni. Finalmente devo rimarcare a cod.a Municipalità che le Case situate nel Circondario degli Ospitali Militari, non potranno andar esenti da Malattie contagiose attese le esalazioni che tramandano le piaghe putrefatte. Fa d'uopo dunque che gli abitanti delle Case accennate prevengano ogni trista emergenza coll'uso di profumi esteriori di bacche di Ginepro, e Catrame, nominandosi da codesta Municipalità in ogni Contrada un Capo che vigili sull'esecuzione di queste salutari disposizioni. Richiamo tutta l'attività e zelo di codesta Municipalità a occuparsi seriamente di queste misure riflettendo che generale è il vantaggio nel prevenire l'epidemie, ed i contagi, e che la salute del Popolo è la suprema Legge dello Stato[53].

Il Vice Prefetto

---

[53] ASCPn, 02.0306, *Campagna 1809*. Ringrazio il dott. Mirco Bortolin per la capacità e cortesia dimostratemi nell'aiutarmi a selezionare questi documenti.

Ancora oggi si registrano testimonianze, soprattutto degli anziani, che parlano di quanto avvenuto in quei giorni, soprattutto per quello che concerne la battaglia dei Camolli del 16 aprile e le tracce che essa ha lasciato, nel territorio come nella memoria collettiva. Molti abitanti dei paesi posti nell'area esaminata, rammentando ancora i grandi lavori agricoli che hanno interessato la zona dalla fine degli anni '50, sino ai primi anni '80, con l'appendice dei lavori stradali dell'ultimo decennio, hanno ricordato il rinvenimento dei poveri resti dei coraggiosi che hanno combattuto e sono morti in quei giorni, commentandolo in vario modo, ma ritornando sempre sul motivo della pietà per quei giovani di duecento anni fa, venuti a morire così lontano dalle loro case. Sul breve e cruento scontro di Pordenone, che precedette e quasi annunciò l'ecatombe del giorno successivo, è parso fosse invece per lungo tempo calato un velo di nebbia, che ne ha sfumato i contorni, cancellandone persino la memoria. Nelle intenzioni di chi scrive permane tenace la speranza che questo piccolo contributo possa aiutare il ricordo di un evento per molti versi memorabile nella storia della nostra comunità.

La storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della diocesi di Concordia

Pier Carlo Begotti

1. Il nome e le lontane origini

Esistono in Friuli due località che si chiamano *Arba*, la prima nell'alta pianura pordenonese e la seconda nell'area collinare centrale, presso Buja (generalmente vengono pronunciate *Arbe* o *Darbe* e *Darba* in paesi vicini); per comprendere il significato del loro nome, possiamo confrontarlo con *Arbe* in Istria, *Arbia* fiume toscano, *Arbus* in Sardegna, *Arvier* in Valle d'Aosta, *Arvo* fiume calabrese; ci sarà forse una relazione linguistica anche con *Erba* nel Comasco, *Erbè* di Verona, *Erbasecca* (scomparso) nella giurisdizione patriarcale di Meduna di Livenza? In realtà, come ci informano gli studi specialistici, si tratta di assonanze, di vicinanza di suoni, ma non di origini comuni, poiché infatti alla base di tutti questi nomi ci sono voci latine come HERBA «erba», ALBUS «bianco», ARVUM «campo coltivato», oppure parole preromane di vario significato[1]. In particolare, per la nostra *Arba* pordenonese e per l'omonima udinese la spiegazione oscilla tra HERBA e ARVUM, con preferenza verso quest'ultimo, anche se è affiorata un'ipotesi dal latino ERVUM, che ha avuto continuatori in vari nomi di erbe («lero, ingrassabue, altri tipi di leguminose»)[2], non presenti, peraltro, dovunque e

---

[1] Per tutti questi nomi, cfr. G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, *ad voces* e G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, *ad indicem*. Nonostante l'assonanza, va senz'altro escluso ogni rapporto con toponimi connessi con il longobardo *HARIBANN «luogo dove si convoca l'esercito», che ha dato qualche *Erbanno*, *Arbano* e simili, cfr. G. Petracco Sicardi, R. Caprini, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, 91-92, oppure con voci di sostrato attive per esempio nella Penisola iberica (con esiti del tipo *Arbos*), cfr. R. Menéndes Pidal, *Toponimia prerrománica hispana*, Madrid 1968, 19, o con derivati da ARBUTEUS in terra catalana e provenzale, cfr. R. Puigcorbé i Ticó, *Toponímia penedesenca. Assaig etimologic*, II. *Baix Penedès-Garraf*, Vilanova i la Geltrù 1987, 17-20 o con altri simili.

[2] Cfr. G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, *Dizionario di toponomastica*, 154 (ARVUM dubitativo), vedi anche G.B.

non sempre conosciute a livello locale. Dal punto di vista strettamente glottologico, non si frappongono ostacoli alle tre possibilità, semmai si segnala la particolarità dell'eventuale derivazione da ARVUM, parola latina non continuata nelle lingue romanze (fatta eccezione per il sardo[3]) e perciò costituente un interessante arcaismo, segno di una formazione antica del toponimo.

Ma resta il problema etimologico, non risolvibile con i soli strumenti dell'evoluzione fonetica e morfologica: la preferenza per la derivazione va cercata in fattori extralinguistici. Al riguardo, possiamo accostare il nostro toponimo agli altri maggiori dell'area a ridosso tra l'alta pianura friulana occidentale e la fascia pedemontana, nel luogo di sbocco dei torrenti prealpini. Tra i molti appellativi, accanto a *Colle*, *Roveredo* e *Lavoredi* (sempre «bosco di roveri», come il precedente), che si riferiscono alle condizioni del suolo o alle sue essenze vegetali, incontriamo infatti *Vivaro* (lat. VIVARIUM «vivaio»), *Campagna* (lat. CAMPANEA «spazio coltivato»), *Tesis* (celtico latinizzato [AT]TEGIA «capanna, tettoia rustica»)[4], che ben si accompagnerebbero a un *Arba* derivato da un ARVA (al plurale) «campi coltivati». L'antichità del villaggio di *Tesis*, la cui storia è sempre stata in stretta relazione con quella di Arba, potrebbe essere testimoniata dall'esistenza del luogo *Tesis vieris* (cioè "vecchie"), ricordato alla fine del XV secolo[5], il che spie-

---

PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino 1975, 237, 289. Per gli studi specifici a livello regionale, G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani*, intr. di G.B. Pellegrini, «Studi linguistici friulani» 1 (1969), 290 (HERBA ed ERVUM); C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Pordenone 1982-1983, I, 25, 84 e ID., *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana. Problemi ed ipotesi*, pref. di G.C. Menis, Udine 1993, 60-61 (ARVUM); G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, 28 (presenta le tre possibili soluzioni); G.B. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, 386-387 (ARVUM dubitativo), che ripubblica parzialmente G.B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Appunti di toponomastica dell'area portogruarese*, in *L'area portogruarese tra veneto e friulano*, Atti del convegno (Portogruaro, 18-19 dicembre 1982), a cura di R. SANDRON, Portogruaro 1984, 112-113.

[3] Un creduto continuatore friulano di ARVA del X secolo, *una cum terris… arviae* segnalato dal *Dizionario etimologico storico friulano*, I. *A-Ca*, Udine 1984, 107, citando da un documento pubblicato dal Leicht nel 1897, va invece cassato, poiché una più accurata edizione dell'atto riporta *cum terris [astal]ariis* («con terre, alberi da palo»), R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine 1979, 104.

[4] Per tutti questi nomi, in estrema sintesi, si può rinviare a G. FRAU, *Dizionario toponomastico*, *ad indicem*.

[5] Archivio Storico Diocesano di Pordenone (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Arba, Pergamene (d'ora in poi, *Pergamene Arba*), n. 47 (a. 1497).

gherebbe anche il plurale friulano del toponimo: quindi potremmo pensare a un primitivo insediamento a *Tesis vieris*, spostatosi poi nell'attuale sede dell'abitato[6]. Anche per *Arba* di Buja si propende maggiormente per la base lessicale ARVA «campi coltivati», che del resto troverebbe numerosi altri continuatori in Friuli, quali *Arva* (a Cesclans), *Arve* (a Illegio) e i medievali *Arve* (Vendoglio, 1373) e *Arba* (Purgessimo, 1494)[7].

Ci può inoltre, e maggiormente, soccorrere la storia dell'insediamento, le cui testimonianze – di natura archeologica, facendo difetto le attestazioni scritte fino al Basso Medioevo – pur se carenti e derivate da affioramenti sporadici e occasionali più che da vere e sistematiche campagne di scavo, permettono di risalire perlomeno fino al momento delle espansioni agrarie dell'età romana. Il che non è ancora molto, se si considera che per il Friuli Occidentale tale periodo ha un'estensione che affonda solide radici nel II secolo prima di Cristo, all'epoca della cosiddetta «romanizzazione», ovvero della lenta penetrazione economica e culturale latina prima ancora che militare e coloniale, fino al momento del crollo delle strutture imperiali e della progressiva infiltrazione di gruppi umani germanici e orientali, culminati con l'invasione longobarda del 568[8].

Un'analisi meno superficiale, che accoglie i risultati della prospezione archeologica, che data con maggior precisione i reperti e li colloca nel loro ambito sociale e funzionale, specifica la scansione cronologica non tanto delle presunte, assolute e mitiche *origini* di Arba, quanto della più antica documentazione di una organizzazione umana, agraria e rurale, in loco[9]. Con tale avvertenza, si può dire che nella seconda metà del I secolo il territorio di Arba era sicuramente antropizzato e inserito in una serie di insediamenti di campagna che coinvolgevano l'intera alta pianura pordenonese. Non solo si lavorava la terra, ma si costruiva in loco almeno una parte degli attrezzi, in legno e in ferro, necessari alla coltivazione e alle esigenze

---

[6] L'etimologia potrebbe anche essere cercata nel friulano *tese* «tesa, boschetto artificiale attrezzato per prendere gli uccelli».

[7] E. COSTANTINI (in collaborazione con C. ADAMI, L. NICOLOSO), *Buje stories di nons di luc. Cultura dei luoghi in un comune della collina friulana*, Buja 2000, 65-66.

[8] Per un quadro generale della romanizzazione nel Friuli concordiese, vedi C. TIRONE, *Il Friuli occidentale nell'età romana*, in C. TIRONE, P.C. BEGOTTI, *Pasiano in età romana. Ricerche archeologiche e toponomastiche*, intr. di C. Morselli, Pasiano di Pordenone 1996, 13-30.

[9] Le notizie che seguono sono tratte da *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro*, a cura di I. AHUMADA SILVA, A. TESTA, Maniago 1991 e P. EGIDI, *Ricerche archeologico-topografiche nel territorio fra i torrenti Meduna e Cellina (alta pianura pordenonese)*, con un contributo di P. Paronuzzi, Vivaro 1994.

della vita quotidiana. Inoltre, i materiali rinvenuti mostrano, seppure con sporadiche testimonianze che si inoltrano fino all'VIII secolo, una sostanziale continuità di presenza umana, sì che un toponimo che si riferisse a «terreni coltivati» avrebbe potuto benissimo essersi conservato per lungo tempo e giungere così fino agli insediamenti di epoca medievale.

2. La presunta fondazione longobarda e monastica

È in effetti con l'epoca medievale, specie per i secoli dopo il Mille, che la documentazione scritta ci permette di ricostruire, almeno a grandi linee, la storia del luogo, sia nei suoi aspetti civili, sociali e amministrativi, sia in quelli religiosi: il nome di *Arba* evocava nell'età di mezzo, ma ugualmente nei periodi successivi, sia un villaggio, con i suoi abitanti, il suo territorio, le sue risorse, sia una Chiesa (*Chiesa* come comunità e *chiesa* come edificio dedicato a San Michele Arcangelo). Secondo una tradizione, che non sappiamo quanto antica e che venne ripresa negli ambienti ecclesiastici della parrocchia a partire dai primi anni '80 del XVIII secolo, la fondazione di una prima cappella dedicata al Principe delle schiere angeliche sarebbe avvenuta durante il dominio dei Longobardi, e precisamente per impulso di re Astolfo nel 656. Così infatti riportava una relazione, predisposta per le visite pastorali del vescovo Giuseppe Maria Bressa del 1781-1783: dopo aver ricordato che il «Titolare esser San Michele Arcangelo», il parroco continuava asserendo che «per tradizione altrui non esistente in questa Canonica fu fondata l'anno Seicento cinquanta sei sotto il Dominio d'Astolfo Re de' Longobardi per molti Privilegi ottenuti in que' tempi da' Sommi Pontefici Stefano Primo e Secondo per il Fratello Racchi Monaco Cassinense, tra i quali ottenne ancor quello dell'Abbazia di Nonantola in cui era annoverata questa Chiesa Parrocchiale di San Michele in Arba e la Chiesa in quel tempo non Parrocchiale di San Paulo in Tesis ora Parrocchia Filliale di questa. Dicesi poi ritrovarsi in Archivio delli Canonici Regolari di Santa Fosca, e Santa Maria Maggior di Treviso, il Privilegio, che comincia *Episcopalia jura Augustissimae Abbatiae Nonantulanae in Spiritualibus, et Corporalibus*»[10].

La notizia si presta ad alcune considerazioni. In primo luogo, si nota come l'estensore della relazione per il vescovo Bressa abbia usato molta

---

[10] ASDPn, Archivio Vescovile, II, 21, Visite Pastorali: *1781-1783, Relazioni delle Chiese per la Visita Pastorale Giuseppe Maria Bressa*, n. 53: *Chiesa Parrocchiale di San Michele Arcangelo Arba*.

prudenza, appuntando come la notizia fosse stata tramandata «per tradizione altrui non esistente in questa Canonica» e che, se esistente, la relativa documentazione sarebbe stata conservata a Treviso («dicesi poi ritrovarsi in Archivio»): il condizionale era d'obbligo. Com'è noto, infatti, dal 1517 la chiesa di Arba fu unita a Santa Maria Maggiore di Treviso, che, originariamente benedettina e dedicata a Santa Fosca, era divenuta sede di una comunità di canonici regolari (è la *Madona Granda* dei Trevigiani). Nel 1770 la collegiata canonicale di Treviso venne soppressa e l'archivio, assieme a tutte le sostanze, ai diritti e alle giurisdizioni (compresa la facoltà di scegliere il parroco di Arba) era stato acquistato dalla famiglia dei nobili Querini[11]. Il parroco di Arba, quindi, si basava su voci apprese da altri, senza possibilità di consultare gli atti già presenti in Santa Maria di Treviso.

In ogni caso, dando anche una sommaria lettura della relazione del 1781-1783, vediamo come le date non concordino, a meno che invece di «656» non si debba leggere «756», anno attorno al quale in effetti si collocano le vicende del re Astolfo e del fratello Ratchis. Tuttavia, bisogna precisare che Astolfo fu re dei longobardi tra il 749 e il 756, mentre il Ratchis, duca del Friuli fino al 744, divenne re in quell'anno e nel 749 si dimise, costretto da una congiura di palazzo, per divenire monaco. Fu però un loro successore, il duca Anselmo, che caduto in disgrazia per motivi politici, nel 753 fondò l'abbazia di Nonantola, per poi ritirarsi a Montecassino nel 758 o poco dopo[12]. Non tornano i conti nemmeno per i pontificati di Stefano I (che visse nel III secolo) e di Stefano II: non da tutti riconosciuto, venne eletto nel 757 e morì dopo soli 4 giorni, prima ancora di essere consacrato e di poter compiere qualsiasi atto, tanto che lo Stefano che venne eletto nel 768 venne chiamato da alcuni Stefano III, da altri II. La presunta origine longobarda, monastica e nonantolana di Arba, poi, non si legge in alcun

---

[11] Per brevità, rinviamo a quanto pubblicato da E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924[2] (= Brescia 1977), 416-417; stranamente, in A. Scottà, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di Id., Venezia-Padova 2004, 367-378: 374, si legge che nel 1517 Arba sarebbe stata «eretta canonicamente» in parrocchia.

[12] Sulle vicende di questi duchi e re longobardi, in estrema sintesi si rinvia a S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978, 50-51, 70-71 e *ad indicem* (con l'avvertenza che la numerazione dell'indice non corrisponde alle pagine, ma va aumentata di 2 unità); M. Brozzi, *Il Ducato longobardo del Friuli*, introduzione di C.G. Mor, Udine 1981[2], 45-48 e *ad indicem*; in particolare, per Anselmo, cfr. anche C.G. Mor, *L'esilio di S. Anselmo*, «Atti e memorie [della] Deputazione di Storia patria per le Antiche province modenesi» s. VIII, V (1953), 191-194 (= Id., *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977, 629-633).

1. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Arba*, n. 5 (a. 1353).

documento conosciuto, né Nonantola mai pretese diritti sulla chiesa, il beneficio e il governo di San Michele Arcangelo.

È invece un fatto certo la grave disputa sorta attorno al 1235 tra l'abbazia di Santa Maria di Sesto e i monaci di Santa Maria Maggiore di Treviso, appartenente all'abbazia di Nonantola, per il possesso della chiesa trevigiana di Sant'Alberto, causa poi vinta dal monastero friulano[13]. È facile quindi immaginare che, dopo l'unione di San Michele Arcangelo a Santa Maria di Treviso, la storia di Arba sia stata inserita in quella dell'istituzione regolare da cui dipendeva, fino a far coincidere le due vicende, che invece erano rimaste separate e indipendenti fino al 1517. E lo rimasero ancora, e per lunghi secoli, dal punto di vista civile, poiché la realtà amministrativa, sociale e politica di Arba fu sempre e indiscutibilmente concordiese, vale a dire legata al dominio e alla signoria dei vescovi di Concordia.

3. Arba e il contesto territoriale nel Medioevo

Arba (intendendo il territorio della parrocchia, senza contare Colle, che condivise fino al 1959 la storia di Cavasso) si situa nell'area dell'alta pianura, tra i due importanti torrenti Colvera e Meduna, poco sopra il loro punto di congiunzione. La facilità dei collegamenti ne ha favorito la vicinanza con le vicende dei villaggi vivaresi verso sud e, a nord, dei castelli e degli insediamenti di Fanna, Cavasso e Meduno, con anche rapporti verso Maniago e in ogni caso, fino alle grave e ai magredi del torrente Cellina. Qui scorreva la strada di frequentazione antica che costeggiava il rilievo e le vallate prealpine, zone che – oltre a essere popolate nell'Alto Medioevo – offrivano una via di attraversamento e di scambio con il cuore delle Alpi Carniche[14]. Questa fu l'originaria e precoce strada di penetrazione economica e culturale dell'abbazia di Santa Maria di Sesto e, ancor prima, della famiglia longobarda che fondò il luogo monastico e a cui donò le proprie sostanze (Anto, Erfo, Marco e la madre Piltrude). L'uso di un monte in Carnia, per il pascolo e la fienagione, era infatti compreso già nell'atto di

---

[13] Cfr. i documenti pubblicati da R. della Torre, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis*, 201-210.

[14] Riprendiamo in questa sede quanto scritto in P.C. Begotti, *Note introduttive alla storia medunese*, in *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa*, a cura di P. Goi, Meduno 1991, 17-49 e Id., *Ecclesiastici, nobili e comunità nella storia medioevale di Fanna*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna 2007, 95-120.

dotazione del 762, in compartecipazione con il cenobio femminile di Salt[15]; poco dopo, nel 778, il duca franco Masseglio donò il villaggio di Forni di Sopra, con le miniere di ferro e di rame[16], raggiungibile passando per Socchieve e, da Sesto, salendo per il passo del Monte Rest e i Tramonti.

Nella bolla di papa Lucio III del 13 dicembre 1182 vengono enumerati i possedimenti fondiari e i villaggi su cui l'abbazia poteva contare. Nella porzione geografica che qui interessa notiamo soprattutto *Colveram, Villinum, Tramons, Baselgella*[17], enumerati in ordine spaziale: l'insediamento di valle di Colvera, nei cui pressi e sulle rive del Meduna, a Orgnese e vicino a Basaldella esistevano mulini, masserie e diritti *cum advocacia* che nel 1103 un certo Ecilio di legge longobarda aveva donato a Sesto[18]; Invillino in Carnia; i Tramonti e Basaldella di Vivaro (dove la presenza data almeno al 1103). L'area compresa tra Fanna, Cavasso, Meduno e Arba non apparteneva all'abbazia di Sesto, ma era ubicata giusto in mezzo ai suoi possedimenti: se non un'enclave, costituiva in ogni caso una specie di penisola. Proprio la presenza di Invillino e di Forni – cui si aggiungeranno anteriormente al 1236 la decima del villaggio di Avaglio (comune di Lauco) e prima del 1258 alcuni masi a Viaso di Socchieve[19] – indica che i flussi economici e amministrativi, passando per il Rest, facevano capo necessariamente alle strade che risalivano i torrenti Meduna e Colvera, luoghi dove convogliavano anche le correnti degli altri siti, compreso Barcis raggiungibile per Pala Barzana.

La seconda potenza a emergere nella zona è il patriarcato di Aquileia (che esercitava forme di protezione e supremazia sull'abbazia di Sesto, sebbene quest'ultima agisse in regime di piena autonomia, se non proprio indipendenza): il 12 gennaio 981, infatti, l'imperatore Ottone II confermava ai vescovi di Aquileia quello che i suoi predecessori avevano donato a quella Sede diocesana, vale a dire corti e altri beni facenti capo a Maniago, staccandone le sostanze dal patrimonio del fisco. Carlo Guido Mor, che ha

---

[15] Edito da R. della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis*, 81-86; qualche utile considerazione in P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Udine-Tolmezzo 1971[3], 15-18; sulla storia dell'abbazia di Sesto, vedi ora *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999.

[16] R. della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 87-88; cfr. anche M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, 109-110 e Id., *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989, 18, 50.

[17] R. della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 131-133.

[18] Ivi, 117-118.

[19] Ivi, 87-88, 211-215, 266-267.

studiato a fondo la questione, ritiene che il trasferimento dal complesso imperiale agli Aquileiesi sia avvenuto attorno al 930-960, in coincidenza con il temporaneo passaggio della diocesi di Concordia alla gestione diretta da parte dei patriarchi[20]. L'insieme comprendeva numerose corti, di cui sono espressamente citate *Lunas* e *Maniacus*, pievi, villaggi, cappelle, terre coltivate e incolte, masi, casali, un *monte* per il pascolo e il bosco, il tutto compreso tra Cellina, Rio Storto, Colvera e dunque poco più a nord e ovest di Arba.

Nell'insieme delle disponibilità, figura pure *ecclesiam que vocatur Marcadello*, per antica tradizione identificata con il santuario di Fanna: a noi qui interessa notare il toponimo, diminutivo di *mercatus*. Dunque la chiesa era stata eretta in corrispondenza di un luogo di ritrovo e scambio di prodotti locali ed esterni all'area, che potrebbe trovare riscontro in uno dei "mercati rurali" altomedievali posti in prossimità di ponti e passaggi sui fiumi, lungo le strade, nei fondovalle, nelle zone di incontro tra montagna e pianura, assai spesso accanto a pievi e cappelle[21]. Possiamo quindi immaginare che quest'area, la cui posizione di sbocco di Cellina, Colvera e Meduna si univa alla funzione di comunicazione a più largo raggio, non avrebbe solo conosciuto la coltivazione dei campi, l'allevamento, lo sfruttamento delle risorse naturali, ma anche lo scambio dei prodotti, sotto il controllo prima degli imperatori, poi dei patriarchi. D'altra parte, sappiamo con certezza da un documento del 925 – che esplicitamente nomina il *teloneo*[22] in relazione ad alcuni diritti di proprietà e di dominio sulle persone e sulla terra detenuti da una nobile famiglia di Belluno – che in quel secolo si pagavano dazi e imposte sulle merci che transitavano per l'Alta Val Cellina[23], con approdo nella Valle del Piave da una parte e, necessariamente, nel Maniaghese dall'altra.

Assieme a proprietà e forme di autorità, il *teloneo* perveniva nel 925 al monastero di Sesto, che fin dalla prima dotazione del 762 risultava dotato

---

[20] C.G. Mor, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago. Pieve, feudo, comune*, a cura di C.G. Mor, Maniago 1981, 35-72.

[21] Molto importanti a questo riguardo risultano le documentate osservazioni di A.A. Settia, *«Per foros Italiae». Le aree extra urbane fra Alpi e Appennini*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti della XL settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, 187-233 (= *Mercati rurali fra Alpi e Appennino*, in Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, 103-142).

[22] Dazio o altra imposta indiretta sulle merci in transito.

[23] R. della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 105.

di beni (*casas*, che interpretiamo come “casali, cascine, fattorie”) a Belluno, peraltro non più ricordati nella documentazione successiva: è vero che più tardi l’abbazia acquisirà un grande patrimonio e la giurisdizione su tutta l’Alta Val Cellina, tra Claut, Cimolais ed Erto, tuttavia non in relazione al transito verso Belluno, ma quale componente di una signoria che per quanto territorialmente alquanto sparsa, pur con spazi compatti, costituiva un punto di forza nel gioco dei poteri all’interno della Patria del Friuli. Almeno nel X secolo, quindi, il flusso delle merci connesso alla riscossione del *teloneo* a Claut presupponeva un movimento tra la valle del Piave, quella del Cellina e l’uscita nel pedemonte all’altezza del Maniaghese, in raccordo con le vie che scendevano al piano o che salivano verso i valichi prealpini e alpini[24]. L’abbazia di Sesto ne controllava alcuni tratti di non secondaria importanza, entro cui i patriarchi di Aquileia ritagliarono un proprio spazio. Ma in un’area vasta che coinvolgeva anche Arba, la supremazia era di un’altra entità: i vescovi di Concordia.

4. I poteri temporali dei vescovi di Concordia nella zona di Arba

Nel territorio friulano, soprattutto sulla destra del Tagliamento, due entità, la diocesana di Concordia e l’abbaziale di Sesto sul Reghena, si contesero a lungo l’egemonia territoriale, in concorrenza talora con i patriarchi di Aquileia[25]. Fondata nella prima metà del secolo VIII, l’abbazia di Sesto tra l’età longobarda e quella carolingia non ebbe praticamente concorrenza all’interno dell’area friulana e i suoi consistenti patrimoni terrieri, assieme alle agevolazioni, alle immunità e ai privilegi di parte pubblica, ne fecero in concreto la potenza più importante della zona. Un ragionamento diverso si deve fare per i vescovi di Concordia, poiché non sappiamo con precisione quando abbiano avuto inizio le competenze e gli interessi civili, politici ed economici di questa autorità spirituale diocesana. Alcune tracce si possono tuttavia accertare analizzando le basi territoriali della signoria temporale riscontrabili nel XII secolo, che mostrano una duplice presenza, da un lato nella Pedemontana con epicentro in Meduno (castello di antico impianto), e nel piano tra Livenza e Lemene, tutte aree

---

[24] Sui temi connessi ai transiti montani, vedi ora *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, a cura di E. Casoni, Belluno-Udine 2001.

[25] Per una più puntuale disamina di questi fatti storici, rinviamo a P.C. Begotti *“Cort de Vat”. Cordovado e il Friuli Concordiese nella storia medievale*, in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, 19-49.

che sembrano pervenute in epoca perlomeno altomedievale. Anche le pochissime e frammentarie notizie che abbiamo su Tomicario e Adelmano, vescovi di Concordia fra IX e X secolo, mostrano che i due prelati coltivarono interessi non esclusivamente spirituali, ma propri di chi era provvisto anche di prerogative nel campo civile ed economico, ovvero di chi doveva appartenere all'aristocrazia munita di influenze a corte[26].

La situazione cambiò alle soglie del 1000, allorché si giunse all'amplissima immunità ottenuta l'11 settembre 996 da Ottone III[27]: l'imperatore confermò al titolare della diocesi, Bennone, quello che i predecessori nel trono e vari privati avevano donato (*et quidquid a regibus, vel imperatoribus, aut ab aliis viris vel feminis eidem sancte Concordiensi ecclesie tradita sunt*), aggiungendo alcune prerogative, specialmente nella definizione dei poteri, delle esenzioni e dei privilegi. Veniva concesso lo sfruttamento della selva che si estendeva dal Lemene al Meduna/Livenza e al mare, ma era una selva solcata da numerosi corsi d'acqua e caratterizzata da aree paludose e lacustri al suo interno e soprattutto era stata profondamente dissodata e antropizzata, poiché nel proprio ambito esistevano campi coltivati, prati, pascoli, mulini, villaggi, corti con oratori, castelli[28]. Ottone faceva al contempo divieto a duchi, vescovi, marchesi, conti, visconti, sculdasci, gastaldi, decani e altri pubblici ufficiali di intervenire, proprio come era accaduto in tempi precedenti per Sesto. In maniera analoga a quella dell'abbazia, l'autorità dei vescovi si consolidò e sviluppò nei decenni successivi, trovando sanzione e conferma in documenti più tardi, tra i quali citiamo

---

[26] Interessanti cenni in questo senso in C. La Rocca, *Un vescovo e la sua "città". Le trasformazioni tardoantiche e altomedievali di Concordia (secoli IV-X)*, in *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P.A. Croce da Villa, E. di Filippo Balestrazzi, Concordia Sagittaria-Rubano 2001, 287-299: 295; nel medesimo volume, sono risultati utili, per il presente saggio, i contributi di C. La Rocca, *Le vicende di Concordia nell'altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la cattedrale di Santo Stefano*, 301-311 e L. Villa, L. Pavan, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale nel XIV secolo*, 325-329.

[27] *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II.2. *Ottonis III Diplomata*, Hannover 1893 (= Berlin 1957 = <http://bsbdmgh.bsb.lrz-muenchen.de/dmgh_new/>), 640-641 (n. 226). Lo sviluppo di questi poteri può essere agevolmente studiato grazie ai documenti pubblicati o citati da E. Degani, *La diocesi di Concordia*; abbiamo affrontato tali tematiche in vari contributi, tutti citati in bibliografia nel saggio *"Cort de Vat"*.

[28] Si vedi anche E. Destefanis, *Fonti scritte e toponomastiche per la conoscenza del territorio*, in *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento. Contributo per una lettura della carta archeologica della Provincia di Pordenone*, a cura di G. Cantino Wataghin, Pordenone 1999, 25-41.

senz'altro – in quanto più ampia – la bolla di Urbano III del 1186, indirizzata a Gionata, vescovo di Concordia [29].

A livello di organizzazione territoriale, alle soglie del XII secolo le diverse località apparivano inserite in un sistema che possiamo a grandi linee ricostruire sulla base della bolla di Urbano III. Salvo poche eccezioni, i nomi si susseguono in un ordine logico, alcuni a designare *curtes*, altri *villae*, altri ancora compaiono sotto la voce *castellum* o *castellare*: queste ultime sono una esclusività della gastaldia di Meduno e riguardano questa peculiare realtà collinare e pedemontana, con le fortificazioni di Meduno, Solimbergo, lo scomparso *Maglano* e Mizza arroccate sulle cime. Figurano infine gli abitati sui quali i vescovi non esercitano il dominio, ma da cui ricavano un reddito o proventi fiscali. Il fulcro è costituito dalle *ville* e dalle *curtes*, vale a dire i paesi e i grossi agglomerati di beni fondiari dislocati su più villaggi e uniti da vincoli gestionali, economici e amministrativi.

Il primo ed esplicito documento che enumera le proprietà, gli interessi, i poteri dei vescovi di Concordia nell'area pedemontana e dell'alta pianura in cui è inserito il territorio di Arba, è proprio la bolla di Urbano III: *curtem et villam de Arba cum omnibus pertinentiis suis;* [...] *Castellum de Meduno cum villa, famulis et famulabus, campis, pratis, vineis, pascuis, montibus, silvis, venationibus, paludivis, piscationibus, aquis, aquarumve decursibus omnia et in omnibus etiam temporalia, Villam de Socols* [= Sequals] *cum quinquaginta mansis et ultra et cum castellari uno ubi est Ecclesia sancti Danielis, et cum aliis montibus et planitiebus* [= Solimbergo], *Villam de Cillaco* [= Ciago], *villam de Pino* [= villaggio scomparso tra Ciago e Toppo, da identificare con la località «I Pini» di Ciago[30]], *villam de Submonte* [= Sottomonte], [...] *et quidquid habes in villa de Toppo et in villa de Trevegias* [= Travesio], *villam de Stepalo* [= località non identificata], *quod habet apud Almuntium* [= località non identificata], *Castrum de Maglano cum pertinentiis eorum* [= località non identificata], *castellare unum* [= Mizza], *et sexaginta mansos et ultra in plebe de Fanna. In plebe de Barcis circa triginta mansos et quod habes apud Calaresium* [= Montereale], *et apud Tesam* [= Tesis], *et apud Vivarium* [= Vivaro].

Nel panorama diocesano, è questo il più robusto, consistente e compatto nucleo di signoria, che caratterizza un territorio di antica e intensa

---

[29] Disponiamo ora dell'eccellente edizione della bolla curata da E. Marin, *"Omnes plebes cum capellis suis". La pieve di Sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del Basso Concordiese*, in *Cordovât*, 51-74: 64-65, che qui seguiamo.

[30] Cfr. il documento del 1220 citato da I. Marmai, *Siti archeologici del Comune di Travesio*, Travesio 2001, 16-18.

antropizzazione e di incastellamento capillare. Il centro era costituito da Meduno, con il castello che domina dall'alto di un poggio; appartenevano alla fortificazione vescovile innanzitutto il villaggio omonimo, quindi il dominio sugli uomini e le donne di condizione servile; la proprietà fondiaria (campi, prati, vigne, pascoli, i luoghi montani per lo sfruttamento boschivo e pascolivo, le selve), i diritti signorili sulla caccia, la pesca e l'uso delle acque. Castelli minori, ma di antico impianto, chiamati *castellari*[31], erano quelli di Solimbergo e di Mizza, cui si aggiungeva *Maglano* con le sue pertinenze. Facevano corona gli altri possedimenti vescovili, vale a dire i villaggi di Sequals, Ciago, Pino, Sottomonte, *Stepalo*, *Almuntium*, Arba con l'intera corte, assieme ai numerosi terreni in Toppo, Travesio, Fanna, Tesis e Vivaro. Lo spazio geografico, quindi, comprendeva essenzialmente le due sponde del torrente Meduna, al suo sbocco in pianura, con presenze fino al Colvera da una parte, il Cosa dall'altra: dunque lasciando la patriarcale Maniago oltre il Colvera, le pertinenze sestensi grossomodo oltre il Meduna e dentro la vallata dei Tramonti (che sarà rivendicata più tardi dai vescovi concordiesi), il grande dominio che sarà dei signori di Spilimbergo oltre il Cosa.

Quel che più colpisce, è la morfologia del territorio più compatto di dominio dei presuli concordiesi: l'ampio anfiteatro delle Prealpi si apre per far uscire il Meduna, che scende a valle costeggiando il sistema collinare di Sequals, chiudendo in certo qual modo uno spazio che è sfruttabile per l'agricoltura e l'allevamento, difendibile abbastanza facilmente, con l'aiuto della dislocazione data dalla natura, dopo aver fortificato i rilievi. Infatti, allo scadere del secolo XII noi troviamo i villaggi dell'area interamente tenuti dai vescovi, assieme a molte altre proprietà fondiarie, e inoltre l'avvenuto e antico incastellamento nelle alture dirimpettaie di Mizza e Meduno, che guardano l'uscita del Meduna dal monte, e di Solimbergo, sul rilievo posto a chiusura dell'ampio pianoro e del greto del torrente (restano ancora da individuare alcuni luoghi, tra cui *Maglano*, *Stepalo* eccetera). In mezzo, passava il percorso pedemontano che intersecava il territorio e che, salendo da Concordia, oltrepassava le Alpi. Il complesso insediativo di Meduno e zona doveva essere molto precedente al 1186, anno della sua prima menzione: lo riteniamo sicuramente altomedievale, sia per ragioni

---

[31] Nel Medioevo, in alcune regioni italiane settentrionali, in Provenza e altrove "castellare" indicava un "castello in disuso, antico, in rovina", ovvero "luogo ove sorge un castello"; per il Friuli, cfr. ora D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, presentazione di A. Zamboni, Udine 2006, 152.

linguistiche (l'utilizzo della parola *castellare*), sia per le sempre più consistenti testimonianze archeologiche, date per esempio dalla presenza di un frammento di cornice del secolo VIII-IX nell'oratorio di San Martino al Castello[32] in Meduno o dal molto che sta emergendo dagli scavi che si stanno effettuando a campagne annuali nella sede castellana e nel colle di Solimbergo[33].

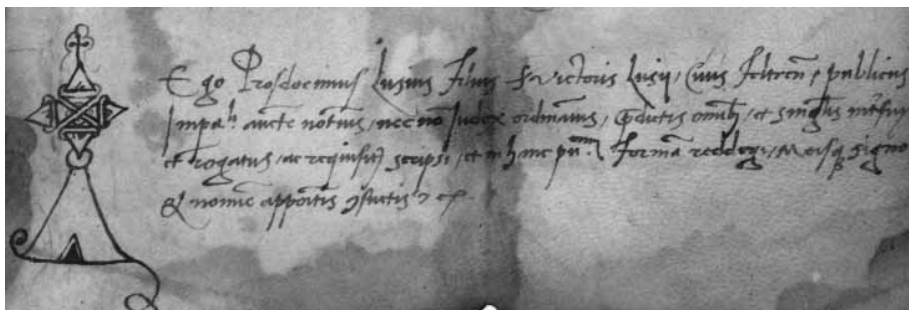
Formuliamo pertanto l'ipotesi che questa di Meduno sia stata in epoca altomedievale una specie di roccaforte dei vescovi di Concordia, un luogo di rifugio e di riparo in momenti in cui la vita nella sede diocesana sia stata difficoltosa o pericolosa, il vero spazio geografico, sociale e antropico in cui essi costruirono la loro prima signoria territoriale. Interpreteremmo in questo modo anche il fatto che nel diploma del 996 non si nominino esplicitamente i luoghi della porzione superiore della diocesi, ma che nella menzione generica di castelli, villaggi, beni fondiari, diritti e poteri sulle persone e sulle comunità eccetera, riconosciuti come già acquisiti dalla sede diocesana, siano incluse le pertinenze della regione pedemontana: quindi un patrimonio episcopale su cui avveniva l'esercizio di pubbliche autorità e funzioni comitali e la cui memoria storica potrebbe essere stata ripresa allorché nel Tardo Medioevo – e specialmente nei confronti della Repubblica di Venezia – i presuli concordiesi cominciarono a esibire il titolo di 'marchesi' e 'conti di Meduno'. In ogni caso, è un chiaro dato di fatto che il diploma del 981 fissi al Colvera il limite delle pertinenze imperiali su Maniago e la non meglio identificata *Lunas*, trasmesse in quell'occasione ai patriarchi di Aquileia: in effetti, oltre quel torrente ci dovevano essere già le terre su cui i vescovi di Concordia detenevano un cospicuo patrimonio e attendevano al governo civile. Tra queste terre c'era pure Arba.

Nella sua prima menzione, Arba compare sia come villaggio, sia come sede di una *corte*, che a questa altezza cronologica (fine del XII secolo) può essere intesa come una unità locale di gestione dei beni e degli interessi delle proprietà e dei poteri vescovili.

Dati gli stretti legami ecclesiastici che incontriamo nel Trecento con la comunità di Tesis, che del resto gravitava in ambito concordiese assieme a Vivaro (ma per ragioni di patrimonio, non di signoria), riteniamo che anche i possessori di beni e i sudditi dei vescovi che risiedevano in questi ultimi due centri facessero riferimento alla corte di Arba. Tuttavia, *corte* può qui essere

---

32 P. Goi, *Arte e vita religiosa*, in *Meduno*, 67-123: 80.

33 F. Piuzzi, *Sequals, castello di Solimbergo. Scavi 2001*, «Aquileia Nostra» LXXII (2001), 555-559.

2. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Arba*, n. 43 (a. 1486).

il ricordo di una antica realtà rurale dell'Alto Medioevo, quando con questo termine si indicava una grossa azienda agricola, con produzione variegata, estesa sul territorio di più villaggi.

Tra il Duecento e il Trecento la diocesi di Concordia fu ristrutturata, per quel che riguarda i poteri civili, in gastaldie, che solitamente facevano riferimento a un castello: Arba fu compresa in quella di Meduno, che estendeva il suo distretto fino a comprendere l'intera vallata dei Tramonti, Sequals e, in Val Cellina, Barcis e Andreis[34]. L'area di Fanna e Cavasso, invece, era stata affidata ai signori di Polcenigo e alla locale abbazia pomposiana di San Martino[35].

L'autorità dei vescovi era amplissima e comprendeva la piena giurisdizione, il garrito, il placito di avvocazia, vale a dire l'esercizio della giustizia penale e civile, compresa la facoltà di comminare condanne capitali, assieme alla prerogativa di imporre leggi e ordinamenti.

Gli uomini responsabili dei villaggi avrebbero assistito il gastaldo di Meduno nei suoi compiti di polizia, di amministrazione, di gestione patrimoniale dei beni vescovili. Dal canto loro, i sudditi maschi avrebbero dovuto tenere in atto le strutture castellane e territoriali e sarebbero stati mobilitati in caso di guerra. A questi ultimi obblighi erano però esonerati gli uomini di Arba o, almeno, ciò risulta da un tardo riconoscimento del 1392.

---

[34] Tra la varia documentazione cfr., per il primo Trecento, A. SCOTTÀ, *La Diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, con l'edizione di *Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruariensis] 1336-1342*, saggio introduttivo di S. Bortolami, Portogruaro 1999, 139.

[35] Rinviamo per brevità a P.C. BEGOTTI, *Ecclesiastici, nobili e comunità*.

Era infatti successo che il gastaldo di Meduno, ser Zuto di Maniago, aveva convocato anche gli Arbani al castello vescovile, per ristrutturare gli spalti e gli approntamenti difensivi attorno al maniero, pena il sequestro dei beni in caso di inadempienza. Queste, secondo le informazioni in suo possesso, erano le consuetudini. Si opposero gli Arbani, sì che si aprì un caso davanti al giudice di Meduno; la documentazione portata dagli uomini del villaggio riuscì a dimostrare la non sussistenza di obblighi nei confronti del castello: ser Zuto fu pertanto condannato a risarcire gli Arbani, cui fu riconosciuto il loro diritto a non partecipare ad alcuna 'angheria', ovvero lavoro gratuito per conto della signoria[36]. In questo specifico fatto potremmo forse vedere una antica autonomia della corte di Arba rispetto al castello di Meduno e una aggregazione amministrativa a esso solo al tempo della costituzione delle gastaldie.

In ogni caso, il governo temporale dei vescovi si perpetuò anche dopo che la Patria del Friuli venne conquistata da Venezia e annessa ai territori della Serenissima Repubblica (1419-1420). A Udine si installò un Luogotenente, che sommava in sé quelle che in precedenza erano state le competenze dei patriarchi di Aquileia. Tra le prerogative dei presuli concordiesi, rimase ben saldo il potere giudiziario. Fra tutte le testimonianze storiche in merito, possiamo esemplificare tale diritto da un documento del 1472, che ricorda alcuni specifici riconoscimenti delle magistrature veneziane nel corso del XV secolo sulla giurisdizione vescovile su Arba; vengono inoltre menzionati episodi delittuosi commessi nel villaggio, che quantunque fossero stati commessi da nobili dotati di ampi poteri (i signori di Spilimbergo), pur tuttavia dovevano essere sottoposti al giudizio episcopale[37]. Tutto ciò continuava a essere esercitato attraverso il gastaldo di Meduno, come mostra un accordo del 1448 tra il vescovo Battista Legname e i vari rami dei castellani di Meduno, ove si nomina anche l'avvocazia su Arba e i Tramonti, da esercitare in tempo di sede vacante[38].

Nell'ambito dei poteri vescovili, va pure annoverata la concessione di un particolare Statuto per la comunità di Arba, analogamente ad altri villaggi, castelli e territori della diocesi, tra cui – nella zona che qui interessa maggiormente – Meduno (1350, non conservati) e i Tramonti (1431)[39]. La

---

[36] *Pergamene Arba*, n. 19 (a. 1392).

[37] Documento pubblicato da E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 411-412.

[38] Cfr. P. Rugo, *Documenti e regesti per la storia dell'Alto Concordiese e sui "De Rivo" di Cividale*, Feltre 1968, 64-65 e 90.

[39] Per queste problematiche, si rinvia a P.C. Begotti, *Statuti del Friuli occidentale (secoli XIII-XVII). Un repertorio*, presentazione di G. Ortalli, Roma 2006, 25-27 (per Arba),

redazione che conosciamo risale alla metà del XVI secolo ed esplicitamente si tratta di conferme di disposizioni precedenti (fra l'altro, l'articolato riprende norme già presenti in analoghe raccolte del XIV e XV secolo di ambito concordiese): *Infrascripta sunt ordinationes, constitutiones et statuta edita, seu confirmata per Reverendissimum in Christo Patrem et Dominum Petrum Quirinum Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopum Concordiensem, concessa Communi et Hominibus villae Arbae*, recanti la data del 1550. Questi statuti, già confermati nel 1543, furono riformulati per il comune di Arba il 19 aprile 1550 dal vescovo di Concordia Pietro Querini; vennero quindi ratificati dai suoi successori il 21 ottobre 1586 (Matteo I Sanudo), il 15 maggio 1625 (Matteo II Sanudo), nel 1647 (Benedetto Cappello), con poche e lievi aggiunte e modifiche. La materia riguarda le piccole incombenze amministrative e giudiziarie del meriga e degli altri uomini a capo della comunità, con precisazioni particolarmente accentuate nelle competenze riguardanti soprattutto la materia civile e i piccoli reati. Per il resto, erano operanti gli Statuti generali della diocesi di Concordia (relativamente ai territori spettanti ai vescovi), che nel 1450 erano stati approvati da un apposito sinodo, dopo una radicale riforma operata da specialisti dell'Università di Padova e del Friuli; e in vigore restava, ovviamente, il comune diritto friulano, secondo le Costituzioni della Patria aggiornate in età veneziana[40].

5. Vita sociale, mulini e agricoltura durante il Medioevo

Gli Statuti riconoscevano il ruolo importante che la comunità locale aveva acquisito, lungo i secoli, nella trattazione degli affari amministrativi, ecclesiastici e parzialmente giudiziari, ma più in generale nella partecipazione alla gestione del territorio. In più di una occasione noi vediamo agire, assieme e in solido, gli *homines* di Arba, guidati dal *decanus* (il *dean* del friulano; in origine era il rappresentante di 10 famiglie) o dal *meriga* o *podestà*, vale a dire il responsabile dell'istituzione di base, il *Comune*[41], organi-

45-52 (per Concordia); per questi ultimi, utili anche le brevi osservazioni di G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, 267, 271.

[40] Cfr. *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. Gobessi, E. Orlando, con un saggio di G. Zordan, premessa di G. Ortalli, Roma 1998.

[41] Esempi in E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 413 (a. 1321); *Pergamene Arba*, n. 4 (a. 1349), n. 5 (a. 1353), n. 19 (a. 1392) eccetera.

smo che nel nostro caso coincide con l'ambito della *villa*, il villaggio[42]. Le competenze variavano dalle azioni di polizia e pattugliamento, alla piccola giustizia, fino al controllo dei corsi d'acqua e della viabilità, al rispetto delle proprietà, alla cura delle terre, dei pascoli, dei boschi e degli altri beni collettivi. Gli *homines* si radunavano, in piazza, accanto alla chiesa, al suono della campana, discutevano e prendevano le decisioni; alla fine del Quattrocento viene anche nominata la loggia di Arba, quindi possiamo immaginare che fosse divenuto quello il luogo (coperto) dove ci si riuniva a partire dal XIV-XV secolo[43]. Tra le specifiche competenze degli *homines*, c'era anche l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, tramite alcuni *camerari*, che venivano eletti periodicamente.

La documentazione medievale giunta fino a noi mette in risalto soprattutto le attività e le transazioni legate alla coltivazione e alla proprietà o possesso della terra; non che mancassero, nel villaggio, mestieri quali il fabbro (anche nella sua specializzazione di fabbricante di falci), il sarto, il calzolaio, il mugnaio[44], tuttavia l'occupazione prevalente deve essere stata quella agricola, come del resto nelle aree contermini. Questo, almeno, per quel che riguarda la popolazione maschile, poiché della componente femminile ben poco si parla nelle carte: le donne, infatti, compaiono assai di rado e più che altro quali coinvolte dai mariti nella vendita di poderi o quali proprietarie esse stesse di beni immobili.

Sappiamo che il maso (*mansus*, da cui il friulano *mâs*) mantenne la sua vitalità fino a tutto il XV secolo[45]; in origine si identificava con una tenuta che doveva riuscire a mantenere una famiglia di coltivatori insediati sul fondo. Sebbene poi sia stato frammentato (e in molti documenti si parla di "mezzo maso" o anche di una frazione più piccola) e un medesimo nucleo contadino lavorasse più masi, ancora nel Trecento la sua consistenza poteva essere notevole, come vediamo in un atto di vendita del 3 agosto 1360. Mezzo maso posto ad Arba, di proprietà di Adelaite sorella di Domenico fabbro di Arba e concesso a livello all'abbazia di Summaga (era posseduto da Odorico q. Benedetto da Spilimbergo), era costituito da campi, prati, vigne, filari di viti, alberi, terre coltivate e incolte, con diritto di caccia, di pesca, di pascolo e di condotta delle acque; venivano corrisposti di livello,

---

42 Altrove, una *villa* può essere costituita da più *comuni*.

43 *Pergamene Arba*, n. 43 (a. 1486).

44 Lo si evince dallo spoglio sistematico delle pergamene conservate in ASDPn, *Pergamene Arba*.

45 Troviamo il maso anche oltre il Quattrocento, ma ciò esula dal periodo preso in considerazione dal presente studio.

ogni anno a San Martino, uno staio di frumento e 10 soldi di piccoli[46]. Nel 1390, un maso rendeva annualmente d'affitto uno staio di frumento, uno staio di avena, una spalla di maiale, una gallina con uova[47]. Più articolata era la produzione, e quindi la relativa rendita, di due masi ricordati in un testamento del 1363: il primo dava 3 staia di frumento, 3 di miglio, 3 di sorgo, 3 orne di vino, 2 spalle di maiale, 4 galline con uova, 40 soldi di piccoli. Si noti che spesso la comparsa di denaro serviva a sostituire antiche prestazioni d'opera cadute in disuso e monetizzate; in ogni caso è segno che una parte dei prodotti veniva immessa nei mercati. Il secondo maso rendeva 3 staia di grano saraceno, 3 di miglio, 3 di sorgo, 3 orne di vino, 2 spalle di maiale, 4 galline con uova (e questo ci ricorda come accanto al puro lavoro nei campi e nelle vigne ci fosse l'allevamento di animali da cortile)[48].

Oltre ai masi, c'erano altri tipi di podere, di cui alcuni attorniavano la casa di abitazione del colono o del proprietario; troviamo nominati generici sedimi, ma anche terreni chiusi e recintati, racchiudenti vigne, frutteti e altre colture specializzate e protette dal pascolo vagante: *braide*, *cente*, *bearzi*. Citiamo alcuni documenti: nel 1377 si parla di un sedime provvisto di casa con il tetto di paglia, di un *bearzo*, di terreni con piante[49] e, analogamente, nel 1473 un altro sedime è ricordato con l'abitazione, parimenti provvista di tetto di paglia[50]; nel 1253, Bruno da Arba lasciava alla chiesa di San Michele una sua *centa* per la remissione dei peccati[51]; *braide* sono menzionate per esempio nel 1487, di cui una risulta inserita in un paesaggio di campi coltivati e di prati aperti[52].

La proprietà della terra era varia. Figurano istituzioni ecclesiastiche, *in primis* San Michele Arcangelo e Santa Maria e San Gottardo di Ripa di Arba (di cui si fa menzione a partire dalla seconda metà del XV secolo)[53], assieme alla mensa vescovile, all'abbazia di Summaga e al santuario di Santa Maria di Strada; nobili, quali i signori di Spilimbergo; uomini e donne di condizione libera, artigiani, coltivatori, sia di Arba, sia di villaggi confinanti (per esempio Tesis), sia di luoghi anche più discosti (per esempio

---

[46] Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, 642/4951/a, notaio Antonio q. Zanetto, 218-219.
[47] *Pergamene Arba*, n. 17 (a. 1390).
[48] *Pergamene Arba*, n. 7 (a. 1363) e n. 8 (a. 1363).
[49] *Pergamene Arba*, n. 11 (a. 1377).
[50] *Pergamene Arba*, n. 41 (a. 1473).
[51] *Pergamene Arba*, n. 1 (a. 1253).
[52] *Pergamene Arba*, n. 44 (a. 1487) e n. 45 (a. 1487).
[53] *Pergamene Arba*, n. 42 (a. 1475), 47 (a. 1497), n. 48 (a. 1497).

Spilimbergo). Quando si vendeva un podere, l'immissione nella proprietà avveniva ancora secondo rituali antichi e diffusi nell'intera Europa, che prevedevano il possesso materiale, fisico e corporeo del bene, calpestando la terra, raccogliendo una zolla d'erba, aprendo le porte della casa di abitazione, strappando un po' di paglia del tetto e così via[54].

Una menzione va, infine, a una attività strettamente collegata con la coltivazione dei campi e la produzione dei cereali: la molitura. Durante il Medioevo, l'impianto e lo sfruttamento dei mulini richiedeva l'esborso di somme considerevoli e, soprattutto, la disponibilità di poteri sull'utilizzo delle acque come fonti di energia. Per Arba, queste prerogative erano dei vescovi di Concordia; all'interno della Patria del Friuli e, in particolare, tra Livenza e Tagliamento, nei secoli XII e XIV una parte cospicua delle loro disponibilità temporali era costituita dagli opifici a energia idraulica, tenuti in proprietà o da cui ricavavano proventi. Il 16 agosto 1292 Fulcherio di Zuccola, titolare della sede diocesana, intervenne personalmente per la concessione a livello di un terreno, lambito dal torrente Meduna e confinante con i villaggi di Tesis e di Arba, dove Andrea, Giovanni e Armano erano in procinto di costruire un mulino; annualmente avrebbero dovuto consegnare, per Pasqua, un capretto e a Santo Stefano 6 capicolli e 6 spalle di maiale[55]. Da una ricognizione degli anni '30 del XIV secolo, risulta che l'affitto del mulino di Arba, all'epoca tenuto da Mattia detto Rodarino da Fanna, rendeva 4 spalle porcine e 4 capponi, tuttavia non si riscuoteva nulla, a causa della morte del mugnaio, che evidentemente non era ancora stato sostituito[56].

Si noterà l'ubicazione del manufatto: alimentato dalle acque del torrente Meduna, posto ai confini dei villaggi (vale a dire dei territori di pertinenza dei villaggi) di Arba e Tesis, quindi al servizio di entrambe le comunità. Questo legame di tipo economico e sociale tra i due paesi era del resto operante anche nella gestione del patrimonio ecclesiastico e nelle faccende di culto, poiché entrambi i villaggi appartennero per alcuni secoli alla medesima parrocchia.

---

[54] Esempi in *Pergamene Arba*, n. 11 (a. 1377), n. 41(a. 1473), n. 45 (a. 1487).

[55] *Pergamene Arba*, n. 2 (a. 1292); ne accenna anche E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 410.

[56] Cfr. A. Scottà, *La Diocesi di Concordia*, 415; in generale, si rinvia a P.C. Begotti, *Acque e mulini a Pasiano e in Friuli durante il Medioevo. Riflessioni storiche locali in una prospettiva regionale ed europea*, in G. Piccinin, *Storia dei molini e della centrale idroelettrica di Pasiano*, Pasiano di Pordenone 2007, 11-40.

6. La pieve e la parrocchia di San Michele Arcangelo

Se la sede diocesana vantava diritti e poteri in campo civile su Arba e i villaggi vicini, non meno importanti erano i vincoli più propriamente spirituali. Sul piano della fede, infatti, la locale comunità era parte della più grande comunità della Chiesa concordiese, a sua volta inserita nella regione ecclesiastica del patriarcato di Aquileia, la lontana Madre di tutto il Cristianesimo delle regioni altoadriatiche, tra Lombardia orientale, Istria, Slovenia e Austria. Le prime notizie che abbiamo su Arba religiosa sono invero piuttosto tarde (metà del Duecento), ma alcune considerazioni ci permettono di risalire indietro almeno di qualche tempo. Nella bolla di papa Urbano III al vescovo Gionata del 1186 sono anche elencate le *pievi* della diocesi, vale a dire le Chiese locali più importanti, dotate di un clero stabile, della facoltà di impartire tutti i sacramenti, del luogo di sepoltura dei defunti, di un patrimonio per le esigenze del culto e della carità, di un distretto più o meno ampio che poteva comprendere molti villaggi, una vallata, l'ambito di una giurisdizione castellana, il territorio di una città o altro. Nella zona di Arba, le pievi citate sono quelle di Maniago, Fanna-Cavasso e Meduno, mentre oltre il torrente Meduna si estendeva quella vastissima di Travesio.

Tra gli ultimi decenni del XII secolo e la metà o la fine del XIII, anche Arba divenne una pieve, con cimitero, beneficio e un proprio celebrante: nel 1253 noi incontriamo infatti non solo un riferimento al patrimonio della chiesa di San Michele Arcangelo, ma anche il nome di un prete titolare dell'ente religioso, pre Giovanni[57]. Non viene citato esplicitamente con la qualifica di *plebanus*, tuttavia troveremo tale appellativo pochi decenni dopo; la giurisdizione di questo sacerdote comprendeva sia Arba, sia Tesis. Non c'è alcun documento che indichi da quale altra pieve si sia staccata Arba, tuttavia sia la vicinanza geografica, sia l'affinità di appartenenza politica, indirizzano verso Cavasso o Meduno[58]. Ci sentiamo di escludere

---

[57] *Pergamene Arba*, n. 1 (a. 1253).

[58] In E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 410-418, Arba è inserita tra le parrocchie staccatesi dalla pieve di Travesio, mentre C.G. Mor, *Pievi e feudi nella Diocesi di Concordia*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, II. *La Diocesi di Concordia-Pordenone*, a cura di C.G. Mor, P. Nonis, Pordenone 1989, 37-67: 55, la annovera tra le comunità derivate da Cavasso-Fanna (la pieve di San Remigio venne variamente chiamata nel corso dei secoli: *Fanna*, *Fanna di Sopra*, *Cavasso*); M. Peressin, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli (sviluppo storico-giuridico)*, presentazione di C. Del Zotto, Vicenza 1980, 308, propende invece per un distacco da Meduno.

senz'altro San Mauro di Maniago, in quanto questa pieve nel 1191 fu donata al Capitolo di Concordia dal vescovo Romolo e seguì poi le vicende dei canonici della Cattedrale, che furono sempre estranee a quelle di Arba e Tesis, noché delle pievi di Meduno, Cavasso e Travesio[59].

Sulla base dei pochi elementi noti, possiamo solo avanzare una ipotesi. In primo luogo, va osservato che la dedicazione a Santa Maria della pieve di Meduno rinvia senz'altro a un culto antico[60]. Nel corso dei secoli XII e XIII si era poi avuta la lenta costituzione dell'abbazia di San Martino di Fanna, che originariamente consisteva in una chiesa e in un patrimonio di beni (e di diritti) appartenenti alla sede concordiese e collocati, dal punto di vista ecclesiastico, dentro la pieve di San Remigio di Cavasso, un titolo questo che riporta all'età carolingia[61]. Questi due fatti, assieme alla centralità politica del locale castello vescovile, potrebbero far pensare a una originaria sede plebanale di Meduno estesa ai Tramonti e ai territori attorno ad Arba e Cavasso, con successivo distacco di San Remigio, che rimase pieve concordiese, mentre la porzione di quest'ultima che faceva riferimento a San Martino di Fanna entrava nella sfera di influenza pomposiana; subito dopo, possiamo porre l'autonomia di Arba, sempre effettuata per rafforzare la presenza concordiese in un'area che avrebbe potuto essere ancora erosa da Pomposa: e si sa quanto sia stato contrastato, da parte della sede diocesana, il processo di trasformazione della chiesa di San Martino da semplice cappella a sede monastica, con titolo abbaziale e piena separazione dall'obbedienza vescovile. Una traccia della permanenza, perlomeno temporanea, di Arba nell'ambito plebanale di Cavasso si ha nel placito di cristianità tenutosi il 14 gennaio 1321 e presieduto dall'arcidiacono Guido di Manzano (si trattava di una seduta giudiziaria, in cui venivano discussi i casi ed emanate le sentenze riguardanti la vita civile e religiosa di una determinata parte della diocesi). In tale consesso si affrontò una questione relativa ai rapporti tra Arba e Tesis, come si vedrà tra poco, e significativamente la riunione si tenne nella chiesa di San Remigio[62].

Fin qui siamo nel campo delle ipotesi e delle supposizioni. Una certezza è, invece, lo stretto legame esistito tra le chiese e le comunità di Arba e di Tesis. Quando San Michele Arcangelo fu eretta a pieve, ebbe alle sue dipendenze anche San Paolo Apostolo della vicina località. Il servizio religioso

---

[59] Cfr. E. Marin, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, presentazione di G. Del Torre, Teglio Veneto 2005, *ad indicem*.

[60] Cfr. *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa*.

[61] Cfr. P.C. Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità*.

[62] Documento edito da E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 413-414.

doveva essere effettuato in entrambi i luoghi sacri, pur se la sede di residenza e titolarità rimaneva Arba. Sorsero non poche tensioni tra i due villaggi e per dirimerle, stabilendo i rispettivi diritti e doveri, intervennero sentenze di arbitri eletti tra le parti, vescovi e altre autorità. Dalla loro lettura, apprendiamo quali erano gli obblighi e le aspettative delle due comunità, così come erano state fissate da consuetudini consolidatesi ancor prima del XIV secolo.

Dalle deposizioni al placito del 14 gennaio 1321, veniamo a sapere che gli uomini di Tesis erano tenuti a sostenere un terzo delle spese necessarie ai restauri e al mantenimento della chiesa di Arba; inoltre, quando il pievano si recava a Tesis a celebrare "gli offici divini", portava con sé i libri liturgici dalla pieve. Se per colpa, dolo o negligenza detti libri fossero stati danneggiati o distrutti in tali occasioni, ne dovevano essere procurati di nuovi, ovviamente a carico degli uomini di Tesis. Lo stesso valeva per Arba, se la responsabilità fosse ricaduta su quella comunità. Tuttavia, la rifusione del terzo delle spese per chiesa e campanile di San Michele Arcangelo fu un onere che più volte Tesis contestò: ancora nel 1349 e 1353 si nominavano rappresentanti tra le due parti per ricorrere alla giustizia dell'ordinario diocesano[63]. La sentenza fu emanata nel castello di Cordovado il 24 gennaio 1353: il vescovo fra Pietro stabilì che gli uomini di Tesis dovevano partecipare alla metà delle somme impegnate per costruire, riparare, decorare e arredare la chiesa plebanale e la sua torre; ma la soluzione paritaria riguardava anche Arba: la comunità era tenuta a partecipare alle spese di restauro della cappella di San Paolo, qualora le risorse non fossero state sufficienti, e a contribuire al normale mantenimento di quella chiesa, sempre alla metà. Affinché la norma fosse rispettata, da ora in avanti i due villaggi avrebbero amministrato con reciproca partecipazione le due entità: dei tre camerari di Tesis, quindi, due sarebbero stati del luogo e uno di Arba; così, dei tre camerari di Arba, due sarebbe stati del luogo e uno di Tesis[64].

Una ultima riflessione riguarda la figura di san Michele, che caratterizza il titolo della chiesa parrocchiale e la millenaria pietà degli Arbani. Solitamente gli studiosi pongono l'accento sulla natura "guerriera" dell'Arcangelo, che combatte contro le schiere demoniache e riesce a vincerle, e mettono in relazione il suo culto con il periodo in cui il popolo longobardo, particolarmente sensibile alle virtù militari, dominava il Friuli e vasta parte dell'Italia (secoli VI-VIII). Tuttavia noteremo che san Michele è anche

---

[63] *Pergamene Arba*, n. 4 (a. 1349), n. 5 (a. 1353), n. 6 A (a. 1353).

[64] *Pergamene Arba*, n. 6 B (a. 1353).

l'angelo che pesa le anime al momento del decesso e le guida verso l'Aldilà, ingaggiando – secondo una popolare leggenda e tradizione medievale – una drammatica battaglia con il Maligno, che tende a impossessarsi del defunto. Questa funzione ha caratterizzato la titolazione di chiese dotate di un camposanto, oppure ha determinato la presenza di affreschi del santo nell'ambito dei luoghi cimiteriali[65]. Così, in diocesi di Concordia, noi vediamo che due pievi sorte come entità autonome tra XII e XIII secolo sono titolate a Michele, Pescincanna e appunto Arba. Può essere, quindi, che la nascita della chiesa di San Michele di Arba debba essere posta in età longobarda? O non è invece possibile immaginare, come riteniamo, una sua origine (in periodo imprecisato), legata alla pietà e alla fede popolare, con l'invocazione di un angelo forte, giusto e amico, che può accompagnare il defunto verso la Salvezza e riesca a far vincere la paura della dannazione eterna?

---

[65] Per una lettura del culto di san Michele Arcangelo in questa prospettiva, si rinvia ad alcune opere che ci sono parse più significative: L. KRETZENBACHER, *La bilancia delle anime. La trasformazione del motivo medievale nel barocco e la sua continuazione nella poesia popolare religiosa attuale*, con una nota di C. Batigelli, «Ce Fastu?» 27-28 (1951-1952), 129-137; B. DE GAIFFIER, *Etudes critiques d'hagiographie et d'iconologie*, Bruxelles 1967; M.G. MARA, *Michele Arcangelo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, 410-446; J. YARZA LUACES, *San Miguel y la balanza. Notas iconográficas acerca de la psycostasis y el pesaje de las acciones morales*, «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar» 6-7 (1981), 5-36 (= ID., *Formas artisticas de lo imaginario*, Barcelona 1987, 119-155).

«Super homicidio commisso in personam Francisci pictoris ravennatensis»

Paola Sist

L'anno 1549, la mattina del giorno 13 febbraio, vigilia di San Valentino, lungo la strada che da Concordia conduce a Portogruaro un gruppo di uomini armati assalì e uccise il pittore Francesco da Ravenna, che a Concordia risiedeva.

Il fatto è tramandato da alcuni atti processuali raccolti nella serie dei *Nonnulli Processus*, conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone[1]. Il fascicolo ha la consistenza di 14 carte e raccoglie le deposizioni di tredici persone che furono chiamate a testimoniare dall'autorità giudiziaria tra il 27 e il 29 giugno dello stesso anno in cui fu commesso il delitto[2]. Mancano, però, gli atti conclusivi del processo, compresa la sentenza.

La prima testimonianza è quella di Andriana, o Andrianella, figlia di un certo maestro Romano da San Vito e vedova del pittore Francesco, la quale depose alla presenza di Giovanni Antonio Falcidio *de civitate Austrie*, giudice delegato e commissario del vescovo Pietro Querini nella causa di omicidio. Da Andriana partì l'istanza di querela.

> Interrogata quod dicat si scit casum quod predictus quondam eius maritus his diebus elapsis fuit occisus in hac civitate et a quibus et quomodo [?], respondit: «Io ve dirò in quel giorno che successe il caso el ditto mio marito mi mandò a chiamar essendo sula strada che va verso Porto, al qual loco io andai et arrivata a lui mi disse che io mi facevo troppo aspettar. Per il che io me excusai de esser stata occupata a governar un puttin piccolo nostro [?] figliolo et lui alhora mi disse queste formal o simil

---

[1] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Processi 7, *«Nonnulli Processus annorum 1540-1548»* [i.e. *1549*] (n. 7).

[2] Qualche generale informazione riguardante l'amministrazione della giustizia in questi anni nel territorio soggetto alle diocesi concordiese si trova in: A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia, serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840 (= Portogruaro 1981), 141-142; P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975, 745-748; A. Colusso, *Gli statuti dell'episcopato concordiese del 1450* in *Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di A. Scottà, Padova 2004, 353-366.

parole: *Andriana, io ho mandato a chiamare per questo, perché mi viene detto che colui che ho ferito* – nominandome Menego Tosetto – *sta male et per questo io voglio partirme da qui et andar verso Venezia et io ti mandarò in questo mezzo del oglio et delle altre robbe per bottega, et in questo mezzo ti governerai bene, né io ritornerò prima che tu me lo facci intender, sì che starai con Dio.* Io alhora gli dissi: *Indugiate un poco, non ve partitte, perché voglio andar in persona a introvenire se la botta è periculosa et se il male è cusì grande come si fa*. Et lui mi disse che per nissun modo io dovesse andar, chel non accadeva, *che in ogni modo tu sciai chel faccio medicar, che vostu star andar da quel villan? Lassa pur che io vada via in questo mezzo per bon respetto*, et io gli dissi che voleva andar ad ogni modo perché io anchora mi intendo de botta de testa.
Così io dissi voler andar et lui venne con mi alla volta della casa del ditto Menego Tosetto. Lui restò de fora et io andai in casa sua et intrai in casa et andai alla volta del letto sul quale lui era desteso con la testa infasciata, con una pezza et con una beretta de pelle sopra via e appresso il quale era anchora Catherina sua moglier, alla qual io dissi: *Catherina, come sta vostro marito?* Alle qual parole lei si levò et piangendo mi cominzò a dir che stava male et io diceva de no et chel voleva veder. Et così mi accostai al letto et al detto ferito dissi che io voleva veder la botta. Et così alzai la pezza della testa et visto che ebbi la botta giudicai chel non avesse male de periculo perché mi pareva una botta piccola et legiera. Et però io gli dissi: *Voi fatte il mal tanto grande et niente de manco* […] *conveniente et io il vedo con li proprii occhi. Perhò attendete a guarir, et se bisogna qualche cosa de casa per guarirte manda da casa nostra a torlo che ti serà dato volentieri*.
Et così dicendo che stesse con Dio, mi partidi et uscita fora, visto che io hebbi mio marito, dissi: *Francesco, non vi togliete fastidio alcuno, perché vi accerto chel non haveva male alcuno, maximamente de periculo de morte*. Et lui me respose: *Credeste, sorella, chel sia così et chel non habbi male? Che Dio il voglia*. Io dissi che così credeva perché aveva visto la botta esser piccola et de poco momento [?], et che certo per quella non moriva et che però non stesse di mala voglia per dubio alcuno della sua morte. Et alhora vidi che mio marito dette fede alle mie parole et s'allegrò tutto dicendo: *Sia laudato Idio poiché non è pericolo de morte et io non serò sforciato partirme. Pur* [?] *perché sti contadini mi hanno tolto in odio, dubito che non mi faccino qualche dispiacer et per schivarlo voglio dar loco et ogni modo voglio andar a Venetia.* Et io, considerando quel che successe haver possuto sel fusse restato de non andar via, perché cognosco la natura de questi contadini, perché sonno impetuosi et maximamente quelli che haveano animo – so che pensava – che havessero de fargli dispiacere, lo consigliai anchora io chel andasse via.
Et perché così stando et parlando con lui passò de la via un de questi

contadini, chiamato Zan de Vicino, il qual per inanci mi haveva salutata per la via dicendomi: *Dio ve dia il bon dì, Andriana sorella*, et io gli dissi: *Bon et il bon animo*, iudicai chel venisse a far la spia per saper dove fusse il depentor mio marito perché, parlando con esso mio marito chel aspettava la barcha per andar via, alzai gli occhi verso un campo seminato de formento, nel qual campo io vidi assai homini armati che venivano alla volta nostra. Et lui, vedendoli, disse queste parole verso de mi: *Ohymè, Andriana, che questi ch'io vedo venir contra di me sono quelli che hanno fatto la setta per amazzarmi et a questo effetto vengono contra de mi hora*. Et io, impaurita da queste parole, dissi: *Francesco, fratello, se per l'amor de Dio, mettete a fuggir et a scampar verso li confini de Porto!* dalli quali confini noi alhora eramo poco discosti. Et lui, impaurito per averne visti venir tanti, tutti armati, se misse a fuggir su per la strada verso Porto, il qual era benissimo in gambe et veloce, et passando per quella stradella che responde drio la casa del ferido, fu assaltato da tre armati che qui lo stavano ad aspettar, perché non posso imaginarmi se non che havessero messo l'ordine così, perché alhora si ritrovò esser in mezzo de quelli primi che haveva visto et de questi tre altri che lo assaltarono su quella stradella».
Interrogata, dixit: «Quelli tre che stavano sulla stradella ad aspettarlo erano Stephano Muzzatto, armato di spada et rodella, l'altro Stephano del quondam Daniel de Bagnara, armado de sponton, et il terzo nominato Toni de Nardo, armato anchora lui de un sponton. Et il primo che vidi ferirlo fu Stephano Muzzatto, il quale con la spada de ponta gli passò una spalla dicendo: *Traditor, tu sei quello che vol abrusciar Concordia!* Et alhora il detto mio marito buttò il schioppo che aveva sulla spalla in terra et il pellizon che avea a torno et saltò in l'aqua che era fangosa et andò fino al genocchio nel fango di sorte che non poteva né più inanci né più indrio. Et così, essendo in quel loco et a quel modo, li detti tre gli saltorno adosso et lo ferittero al modo come si ha podesto veder nel suo viso et reperto. Et visti che anco li altri che foreno visti da noi nel campo del formento che gli arrivarono adosso, di modo che quelli tre con questi altri che vi nominarò insemi lo amazzarono».
Interrogata, dixit: «Era Hieronimo della Sancta con la spada et la cappa in [...], Rocco Pavan officiale con una zagaglia et una crosetta, Zan de Vicino con uno cortello grande longo un braccio, Hieronimo favro de Chionso che havea un spedo furlan. Li quali sette faccino quel che in seguito contra la persona del quondam mio marito».
Interrogata, dixit: «Io non credo che fossero venuti per prenderlo solamente ma a questo fin, amazzarlo, perché essendo nel fango come vi ho detto de sopra et solo, lo haveriano possuto pigliar senza amazzarlo».
Interrogata, dixit: «Io credo che per inanci havessero fatto la setta et che la intention loro fusse molti dì pensata per inanci de amazzarlo». Dicens:

«Ho inteso dall'Anzola de Iacometto che Zan de Vicino cacciò dui volte il coltello che havea in man nella vita al ditto mio marito». Dicens, interrogata: «El pover de mio marito non faceva alcuna defesa, né la poteva far sì per esser nel fango fin al ginocchio, sì perché havea lassato over buttato sula riva il schioppo, et poi per vedersi assaltato da tanti homini armati et sentirsi feritosi perché de modo che non fecci defesa alcuna et loro poterono commodamente amazzarlo come lo hanno amazzato».
Dicens, interrogata: «Io non scio di alcuno conseglio fatto tra loro, ma ho inteso publicamente da molte persone che costoro sono stati consigliati a far questo tratto dal degano di Concordia, da pre Nardino canonico di Concordia, messer Francesco Cathelan canonico di Concordia et da pre Iulio nepote del ditto pre Nardin. Et se Vostra Signoria Illustrissima vol saper la verità de questa cosa, examini messer Ascanio Fagagna canonico di Concordia, messer Camillo suo fratello, messer pre Antonio piovan[3]. Et se volete saper dell'ordine messo de amazzarlo, examine il figliolo della Castiono [?], qual è famiglio de Zan Thoma Chioccato, et Alexandro de Lanzan habitante in Concordia. Et che sia il vero che pre Iulio de messer Nardino sia intravenuto a questi consegli examinate la molger de Zan Malmundo, la qual mi ha detto che certo il ditto pre Iulio de messer Nardino è stato causa et è intravenuto in questo conseglio».
Interrogata si vult querelare, respondit: «Io voria et voglio che si facci ragion et con questa, che siano castigati li colpevoli». Dicens: «Sono stata costituita un'altra volta dal magnifico luogotenente et dal governator di Concordia».

Sull'identità del pittore Francesco, presente a Concordia nella prima metà del secolo XVI, non è stata reperita finora alcuna informazione. Sicuramente, nel paese in cui risiedeva era conosciuto come il «depentor». Lo si desume dai racconti dei testimoni interrogati nel corso del processo ma anche da un'altra fonte: circa un mese prima di essere ucciso, il 12 gennaio, Francesco si era recato dal governatore di Concordia per una vertenza in corso con il marinaio di Portogruaro Pietro Beniamin e in quell'occasione era stato presentato come *ser Franciscus de Ravenna nuncupatus depentor*[4]. Era sposato con Andriana, *ut asseritur*, e aveva un figliastro di nome Sandrino, come si apprende dalle deposizioni. Il testimone Giacomo Fusarolo raccontò:

---

[3] Il decano di Concordia era, in quel tempo, Fulgenzio Querini che rivestì la carica dal 1533 al 1567. Alcune informazioni biografiche relative a lui ed agli altri canonici menzionati da Andriana si trovano in E. Marin, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, presentazione di G. Del Torre, Teglio Veneto 2005.

[4] ASDPn, «*Civilium Gubernatoris Concordiae*» (1548-1549), *ad annum*.

«Quando fui alla stradella che volge et mena su li campi de madonna Cornelia, nezza del q. messer Hippolito organista, sentitti una voce che disse: *Piglia, piglia*! Per il che io subito pensai che fussero li sopradetti che havessero pigliato il depentor, et perché sapeva chel era hon brusco mi credeva che non si lassasse mai pigliar, mi messi in animo de andar a veder se lo haveriano pigliato et se lui si lasciasse pigliar. Et quando fui su li campi de Bianchin vidi che la Andrianella era inchinata appresso il depentor et lo teniva per un brazzo et diceva verso Rocco Pavan: *Adiutamelo a sentar che voglio farlo confessar et chel me sposi*. Et Rocco disse: *Volintieri*, et sentitte che la disse verso coloro che herano lì poco lontani: *Almanco un di vui vada a chiamar il prete che io il possi far confessar!* Et tra questi era Stephano Muzzato il qual per le parole della Andrinella se messe a correr verso Concordia per andar a chiamar un prete che venisse a confessarlo».

Che il pittore fosse «hom brusco» è confermato anche da altre persone. Leonarda moglie di Giovanni Malmundo, così lo descrisse:

«Io ho cognosciuto il condam Francesco depentor, del qual io tremava quando lo vedeva, perché havea fama di esser cattivo et di fare dispiacer alle persone». Dicens, interrogata: «Non mi ha mai fatto dispiacer a mi perché come io el vedeva da una banda me ne andava dall'altra».

Dal racconto di Andriana e di altri testimoni si apprende che qualche giorno prima di morire – non è dato di sapere con esattezza quanto tempo prima – Francesco da Ravenna aveva ferito alla testa Domenico Tussetto colpendolo col pomo della spada. Per questo motivo il pittore aveva temuto la reazione vendicativa dei "concittadini" e aveva deciso di lasciare Concordia per recarsi a Venezia: non ci riuscì perché al momento della fuga fu raggiunto e ucciso da sette uomini, cioè Antonio de Nardo, Stefano Muzzatto, Stefano di Daniele da Bagnara, Giovanni de Vicino, Gerolamo della Sancta, il fabbro Girolamo da Chions e l'ufficiale Rocco Pavan.

Si desume qua e là dalle narrazioni che tra il pittore e alcuni di questi concordiesi correva già da tempo una certa inimicizia, come riferì Angelo Vicentino:

«Ho inteso dir che il depentor era nemico de Zan de Vicino perché se havevano per inanci ditto villani in schola de pre Iulio de pre Nardin, dove si haveano trovato a caso, et si haveano voluto far dispiacer et per questa inimicizia de Zan de Vicino alcuni credeno che sia intravenuto questo caso».

Angelo de Lanzano raccontò un altro episodio:

«Per questo se dice de fora via questo depentor era mal vogliuto et haveva inimicitie con costoro. La qual se dice che cominciasse questo carneval passato su una festa su la quale se ritrovò esser il depentor et che per haver voluto batter o per haver battuta una cognata de Stephanutto venero alle man insiemi. Et dall'hora in poi Stephano et questi altri che sono una cosa istessa insemi gli hanno portato odio. Il qual si pò comprehender dal fatto seguito, perché se non gli havessero vogliuto male non seriano – credo io – andati ad amazzarlo».

Secondo un'altra testimonianza, era sorta «un poco de inimicitia» tra Francesco e Girolamo della Sancta per una certa strada confinante «col cortivo dove habitava esso depentor».

Dalle deposizioni raccolte durante il processo si comprende come il ferimento del Tussetto non fosse stata la principale ragione per la quale fu compiuto il delitto. Molti degli interrogati al processo asserirono che la causa dell'omicidio fosse un'altra: il pittore aveva minacciato di voler bruciare Concordia. La stessa moglie di Domenico Tussetto, Caterina, affermò:

Dicens, interrogata: «Ho sentito nominar che costoro hanno amazzato il depentor perché per inanci el detto depentor haveva detto chel voleva abbrusar in casa Toni de Nardo et li altri, et ho sentito anchora murmorar che la femina de questo depentor havea buttato certi canoni de polvere nel condutto della moglier [?] d'esso depentor acciò che nissu<n> li vedesse, li quali per inanci haveva apparecchiati per attacarli per le case. Et questo me l'ha detto de sua bocca Iacomo cortellaro de Portogruaro, che il figliolo della Andriana lo ha confessato». Dicens interrogata: «Non crediate che costoro habbiano fatto dispiacer al depentor et l'habbino amazzato per conto de mio marito perché, certo, non seriano mossi per lui a far un tal effetto, ma più presto per quest'altra causa, che lui dicesse – come si murmurava – che volesse dar il fogo a una casa sì et una no in Concordia. Le qual cose ho inteso da poi la sua morte ma certo io non vi saperia dir da chi havesse inteso questo, perché non ho a mente le persone se non quelle che vi ho nominato di sopra».

Giacomo Fusarolo:

«Credo che fusse odiato da tut<i> [?] quelli altri, perché ho inteso dir che esso depentor soleva dirgli villani, cioè cani, becchi fottudi, et oltra de questo ho medesimamente inteso dir che questo depentor ha ditto che lui

Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Processi 7, «*Nonnulli Processus annorum 1540 1548*».

voleva abbrusar una casa sì et una no di Concordia, di maniera che io reputo che per questo gli portasseno grande odio et da questo nascesse inimicitia et da queste inimicitie sia causato il successo».

Daniele di Lorenzo da Villutta:

«La sera inanci che il depentor fu amazzato io era a casa de Menigo Tosetto, così [?] a una hora de notte dove venero anchora Zan de Vicino, Stephano de pre Antonio et Zan Sottile, et me parse che fosse con loro Battista Capparino, et questi inseme domandorono la moglier del ditto Menego sel stava mal, cioè era in periculo de morte. Et in effetto pareva chel suo male fosse periculoso et loro dissero esser venuti per questo effetto, per intender s'el stava male perché volevano retenir il depentor, perché se lamentavano che costui havesse minacciato de voler abbruciar Concordia».

Lo stato di salute di Domenico Tussetto a detta di alcuni, non era così grave come sembrava. Lo aveva riscontrato Andriana la mattina del 13 febbraio. Anche Adam *Mantuanus*, compare e amico di Francesco, aveva così testimoniato:

«Ch'io credo che quel Menigo malitiosamente fingeva haver male, perché me pare haver tal volta mal su di uno ditto fattomi da mia posta, a caso, che per quello non ho restato de andar fora de casa, et che il suo male non credo io fosse maggiore d'un simile che vi ho detto, perché Menigo de lì a sette o otto giorni dì da poi chel fu morto il depentor andò dove voleva et per inanci chel depentor fosse morto lui instesso lo faceva per dui medici medicare et governare. Et perché il detto Menigo se fingeva povero et misero et mal conditionato, il depentor andava su et giù et maximamente da casa sua per aiutarlo, per farlo medicar et guarir. Et continuamente li porgeva qualche soldo et perché era pentito d'haverlo offeso li trovò li medici che lo guarissero. Et per saper più spesso come il stava, andava su et giù et pratticava de qua via: chel non haveria fatto sel non fosse stato questo respetto di porger qualche adiuto a questo gramo ferito. Et di questo ne parlava alle volte col ditto depentor, di modo che il respetto che ho ditto de sopra lo intrateniva [?] a pratticar in Concordia, che altramente lui seria partito et andato fori delli piedi. Et sel fosse tutto via de piedi non li seria intravenuto quel che gli interviene poi. Et io, che dubitava di qualche suo futuro disconcio, gli soleva dir che non stesse qui ma chel si partisse et desse loco per qualche dì. Et lui mi respondeva: *Che volete che faccia, compare, non credo già che voi vogliate che io mi parta et che lo lassi morir costui de miseria? mi par il dover pur che io lo adiuti a guarir*».

L'inimicizia nutrita da alcuni abitanti di Concordia nei confronti del pittore Francesco li aveva più volte spinti a recarsi dal governatore, lamentandosi del fatto che «il depentor» passeggiasse ancora tranquillamente per le strade, impunito, mentre Domenico Tussetto giacesse a letto in punto di morte. Gli ultimi a rivolgersi al governatore, la mattina del 13 febbraio, furono Antonio de Nardo, Giovanni Malmundo, Stefano Muzzatto, Girolamo della Sancta. Apprendiamo dalle parole di Giovanni Malmundo:

> «È ben vero che la mattina medesima Toni de Nardo me venne a chiamar in casa dicendo chel voleva che noi andassimo a parlar al governator per far far provision che il depentor fusse retenuto perché pareva a loro che fusse vergogna della comunità a non far provisione chel havesse ferito un homo a morte, come dicevano, e niente di meno chel pratticasse su et giù per la Terra. Io disse chel io veniria volintieri dal governator et così mi inviai col ditto Antonio et venendo verso la casa del governator, trovassimo lì appresso quelle case abbrusate delli Chieregatti Hieronimo della Sancta et Stephano de Daniel, et così noi quattro insemi andassimo in casa del governator. Et loro domandarono a fiozzo sertor del governator che volevano parlargli et così in quel mezzo che fiozzo andò in casa perchè aspettavamo la resposta io dissi verso de loro: *Advertite, fratelli, che io non voglio esser zaffo et se il governator vol zaffi, voglio se in vada a trovare perché non vengo qua con voi per far officio de zaffo*. In questo mezzo fiozzo ne chiamò che andassimo a parlar al governator et così, insemi, andassimo di sopra et trovassimo il governator anchor in letto et adimandati dal governator de ciò che volessemo da lui, resposero che venivamo a dolersi et lamentarsi della poca provisione che si faceva contra el depentor et aggiongevano che Menigo Tussetto haveva havuto l'oglio sancto perché stava in periculo de morte et questo era vergogna del officio a non farne una gagliarda provisione di farlo retenir. Et il governator respose che il depentor non era nella terra et chel credeva che fusse partito, et loro all'incontro dicevano chel era in Concordia et che perhò el mandasse a farlo retenir. Il governator alhora disse verso de loro: *Horsù già havete desiderio chel se retegna, andate et togliete gli officiali et retenetelo*. Loro veramente resposero che Antonio Pavan, uno delli officiali, era andato alla caccia, per il che il governator disse che togliessero l'altro official cioè Rocco Pavan, poi gli soggionse questa monitione, dicendogli: *Andate et retenitelo ma guardate che è senestro et se lo potrete retenir in bon hora se ancho non, lassatelo andar via et guardate che non si facci qualche dispiacer.* Sì che loro se partittero et io anchora, ma loro andorono d'una banda et io de longo via me ne venni a casa et messi li boi nel carro me ne andai nel bosco a tor legne da coser il pan che non volsi intrigarmi altramente de andar con loro. Et così, essendo andato al bosco, non scio dirvi quello che loro se facessero, e ben il vero che ritornato dal bosco intesi che havevano amazzato il depentore».

L'omicidio era stato probabilmente organizzato. Il giorno 13 febbraio, «da poi il levar del sole», Stefano di Daniele da Bagnara, Antonio de Nardo e Rocco Pavan erano stati visti parlare tra di loro segretamente presso la loggia della piazza. Sappiamo inoltre che quella stessa mattina un altro gruppo di uomini di Concordia formato da Angelo Vicentino, Antonio Pavan, Zan Sottile e Domenico Gobbo si era allontanato dalle parti di Lison per una battuta di caccia. Fu in un momento di pausa che Zan Sottile disse ai compagni:

> «*Sapresti forse vui ciò che fin hora sia fatto da novo a Concordia?* Et nui dicessimo che non sapevamo indivinar quel che fusse. Zan Sottil alhora disse di saper lui et dimandato ciò chel sapesse respose che fino all'hora il depentor era o morto o in pregione. Et nui se meravigliassimo di questa cosa et stevamo attenti per intender più inanci quando che lui ne disse: *Io scio ben quel che vi dico, perché vui altri dormite et noi vegghiamo et vui vederete ben che a questo modo faremo provision di cavar gli Giotti de Concordia!*»[5].

L'ultima deposizione a noi pervenuta è quella dell'officiale Antonio Pavan, con la quale si chiude il fascicolo processuale:

> «Il dì inanci chel ditto depintor fosse sta amazzato, mio fratello Rocco Pavan venne a chiamarmi da parte del governator ch'io andasse da casa de sua signoria, che mi voleva parlare. Per il che io lo dimandai sel sapesse la causa di questo mandarmi a chiamar et lui me disse: *Credo chel ti manda a chiamar perché el se dice che il Tussetto, che questi dì passati fu ferito dal depentor sta male et se crede che morirà questa notte.* Et io, credendo che il governator mi volesse commettere che io andasse a ritenirlo dissi: *Chi scia se il governator vol forse che io vada a ritenir il depentor* et mio fratello disse che così el credeva anchora lui. Et io dissi alhora: *Mo el seria facil cosa a ritenirlo perché el è in casa mia et gioca alle carte, ma certo se posso far di manco non lo voglio prender in casa mia*.
> Et così, venendo verso la casa del governator trovai messer Camillo Fagagna et gli dissi che io credeva che il governator volesse che andasse a retenir il depentore et perché non havea appiacere di far questo officio

---

[5] Testimonianza di Antonio Pavan. Anche Angelo Vicentino riferì a modo suo le parole pronunciate da Zan Sottile quella mattina: «*Non ve dissi io poco fa chel seria così del depentor?* Et poi soggionse: *Vui altri dormite sopra di noi et noi vegghiamo et a questo modo disbrattaremo ben li Giotti de Concordia et ve liberaremo da questi tali!*».

per esser il depentor in casa mia, il pregai chel volesse far intender al depentor chel andasse via et non stesse de qua via. Et così messer Camillo mandò un putto ditto Sandrin, fiastro del depentor a dirgli che il Tussetto stava male et che perhò non stesse de qua via. Per il che, essendo andato il putto a dirglielo per questo intendo il depentor subbito che fu avisato dal putto chel Tussetto stava male se partitte et andò verso Porto. Io veramente andai al governator il qual me disse chel voleva che io andassi a intendere sel era vero che il Tussetto stesse male, o sì o non, perché gli pareva che se così fosse chel Tussetto fosse in periculo de morir era la vergogna dell'officio che il depintor pratticasse in la terra. Et quando il governator mi parlava era presente Pier Antonio delle Decime, il quale venne anchor lui con mi a casa del Tussetto, et andati che fussimo là dal ditto Tussetto, et visto ch'io l'hebbi, mi parse chel Tussetto stesse secondo il solito et non mi parse chel fosse in periculo de morte, ma Pier Antonio chel non haveva per inanci visto il ditto Tossetto, giudicò chel havesse a morir in quella notte, tanto al suo giudicio gli pareva che stesse male. Così, partiti da casa del Tussetto, venissimo a trovar il governator al quale io dissi che al mio parere che havea visto il Tussetto et che mi pareva che lui stesse secondo il solito, cioè né più bene né più male, ma Pier Antonio diceva il contrario, come vi ho ditto de sopra. Per il che il governator me tirò d'un canto et me disse chel bisognava, per honor del officio, far qualche provisione, o chel se prendesse o che bellamente se gli facesse intendere chel se andasse via. Et io alhora gli dissi che ghel haveva fatto intendere et che credeva per fermo è [?] chel se ne fusse partito et andato verso Porto. Per il che il governator me disse che haveva fatto molto ben».
Dicens, interrogatus: «Io non scio che questi fussero inimici del depentor, né che fossero andati con animo de amazzarlo, ma solo io ho inteso che loro andorono là e trovato che l'hebbero gli furono adosso et l'amazzorono. Et ho inteso a dir che mio fratello Rocco dovea andar con loro et chel andò ma fu tardi perchè essendo coloro andati da prima, cioè Stephano Muzzatto, Hieronimo della Sancta, Zan de Vicino, Stephano de Daniel et Toni de Nardo l'haveano amazzato di sorte che non arrivò a tempo a far l'officio suo de ritenirlo: che coloro lo amazzarono et altro non ho inteso dir».
Dicens, interrogatus: «Il Tussetto però da poi se messe a caminar per tutto dove voleva senza haver mal al mundo».

LETTERATURA

Cesare Foligno
Filologo insigne

Giacomo Tasca

Cesare Foligno è nato a Giussano nel 1878. I suoi genitori, Decio e Margherita dei nobili Sartirana erano imparentati con i conti Freschi di Cordovado essendo una sorella di Decio Foligno, Carlotta, sposata con il conte Freschi di Cordovado, possidente terriero e figura di spicco nel settore dell'agricoltura friulana per studi e iniziative rivolte a rendere più moderna e redditizia la produzione agricola. A lui è dedicata una delle vie di San Vito al Tagliamento. Probabilmente per consiglio di questo cognato esperto di conduzione agricola Decio Foligno decise di trasferirsi nel Basso Friuli acquistando terreni e un palazzo rinascimentale veneziano a Portogruaro al numero civico 1 di via Vittorio Emanuele dove la famiglia si trasferì in data che non è stato possibile rinvenire. Dai registri dell'anagrafe del Comune di Portogruaro risulta che Cesare Foligno vi fu iscritto il 22 febbraio 1901 proveniente dal Comune di Milano con tutta la famiglia e che rimase iscritto fino al 1931, quando, in occasione di un censimento, il suo nome fu cancellato «per emigrazione» a Londra.

Gli studi giovanili di Cesare Foligno si svolsero presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano dove conseguì la laurea in Belle Lettere. Probabilmente la tesi di laurea deve aver riguardato il campo delle lingue e letterature romanze perché fin da subito dopo la laurea il giovane Foligno fu impegnato nella ricerca e nello studio di antichi manoscritti. Le prime note filologiche, definite da Ugo Piscopo «asciutte perentorie ed eleganti»[1], furono pubblicate nell'Archivio Muratoriano e furono subito seguite da altri studi e ricerche per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (nel 1906, *Di un manoscritto della cronaca di Jacopo Malvezzi* e nel 1907, *Un codice dei commentari del Porcellio*).

Erano anni nei quali Foligno era in Inghilterra già dal 1903 proprio per

---

[1] U. Piscopo, *Foligno, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, 556-558: 556. Sulla figura di Foligno cfr. anche M. Santoro, *Cesare Foligno*, «La Brigata degli amici del libro italiano» IX (1964), 1-5; J. Lindon, *Studi sul Foscolo inglese*, Pisa 1974, *passim*; M. Santoro, *"Un "foscolista" dell'Ateneo napoletano, Cesare Foligno*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, Atti del Convegno foscoliano (Napoli, 29-30 marzo 1979), a cura di M. Santoro, Napoli 1980, 291-297.

studiare manoscritti medievali veneziani e italiani conservati nella Biblioteca Bodleiana di Oxford. Questo soggiorno di studio in Inghilterra per un giovane che disponeva già di una buona conoscenza di almeno quattro lingue (inglese, francese, spagnolo e tedesco) deve essere stato veramente proficuo, al punto da determinare in lui la decisione di fermarsi in Inghilterra per approfondire le sue conoscenze e completare la preparazione scientifica. A convincerlo a restare nell'ambito degli studi letterari inglesi fu la possibilità di controllare la validità di opinioni e di indirizzi legati alla scuola italiana di sua provenienza alla luce della situazione culturale internazionale. In un clima di democrazia matura potè conoscere e giovarsi dei contributi e delle teorie elaborate dagli italianisti stranieri su autori e correnti letterarie dell'Italia medievale e di quella più recente. L'incontro più fecondo fu quello con gli studiosi inglesi di Dante, di cui Foligno era portatore di una preparazione e di una visione critica formatesi con uno studio continuo che durava da molto tempo. Della dantologia inglese e internazionale egli continuò a inviare resoconti con recensioni a «Studi Danteschi» della serie diretta da Michele Barbi e di quella diretta da Mauro Casella. Nel lavoro critico che accompagnava queste recensioni non mancavano analisi e spunti di indagini stilistiche. I primi consistenti risultati di questa intensa attività di confronto dei risultati degli studiosi stranieri con la critica e la storiografia italiana del suo tempo furono espressi a chiare lettere in *Epochs of Italian Literature* edito a Oxford nel 1920.

I legami di natura scientifica con l'Italia furono mantenuti vivi dal Foligno come si arguisce anche dalla nomina a membro estero corrispondente della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria ricevuta nel 1908, quando, da ormai tre anni, era stato assunto dal British Museum di Londra. Nell'anno 1909 lasciò quell'incarico perché nominato *Taylorian Lecturer* di Italiano all'Università di Oxford e svolse questo ufficio fino al maggio del 1915 quando l'Italia entrò a fianco di Inghilterra e Francia nella Prima Guerra Mondiale. Foligno fu arruolato nelle forze della III Armata. In una lettera all'amico Giovanni Tullio di San Vito al Tagliamento datata 16 Marzo 1963, a proposito del confine orientale con la Jugoslavia scriveva:

> quel confine sull'Isonzo ed è pena. Passai vario tempo proprio a guardia delle granate da 305 accatastate nell'atrio del castello di Dobra e poi nei camminamenti che adducevano al calvario detto Podgora. Noi italiani siamo specialisti nell'accettare confini impossibili con la Francia, con l'Austria e con la Jugoslavia – sempre lo stesso – alla fine molliamo[2].

---

[2] La presente e le successive lettere riportate in parte o *in toto* appartengono al corpo

Ritornato a Oxford nel 1919 riprese il suo insegnamento di lingua e letteratura italiana che continuò accompagnando l'attività didattica con frequenti pubblicazioni in lingua inglese, fino al giugno 1940 allorché dovette improvvisamente interrompere e lasciare in Inghilterra diversi lavori iniziati e non ancora portati a termine e tra essi una notevole quantità di materiale raccolto sul Foscolo critico del periodo inglese. Lasciò infatti in gran premura la villetta di Oxford dove abitava l'8 giugno, due giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Bretagna e alla Francia. Ritornò in possesso dei suoi scritti e libri solo nel 1950 e così potè riallacciare quanto aveva già scritto e documentato con ciò che aveva raccolto e scritto dopo il rientro in Italia.

Comunque il momento saliente del periodo 1903-1940 fu senz'altro, nel 1910, quello della prolusione accademica che solennizzò l'incarico ufficiale di professore di italiano alla cattedra *Serena*, lettura che portò il titolo di *Italian Travellers in England and the Beginning of English Literary Influence in Italy during the Eighteenth Century*. Negli anni seguenti tenne regolarmente le *Annual Italian Lectures*, una delle quali intitolata *Dante: the Poet* ebbe l'onore di essere pubblicata per la British Academy ad opera di Humphrey Milford della Oxford University Press.

Già nel 1903, quando era appena arrivato per la prima volta dall'Italia, Cesare Foligno aveva tradotto dal tedesco in italiano e pubblicato la monografia *Dante* di Karl Federn e della stessa aveva pubblicato anche una recensione. Nel 1909 pubblicò le *Epistole di Lovato de' Lovati e di altri a lui*. L'anno seguente diede alla stampe coi tipi della Dent & Sons di Londra *The Story of Padua* una storia medievale della città di Padova molto ben documentata, ricca di note e di numerose illustrazioni (quasi tutte riproduzioni di disegni originali di Giovanni Vianello). Questo libro, che fa parte di una collana di studi sulle città medievali, venne a colmare una lacuna della storiografia padovana e veneta e purtroppo non fu mai tradotto in italiano. Nella prefazione l'A. scrisse

> Pur non essendo Padovano, data una lunga conoscenza delle leggende e delle cronache di Padova medievale, sono stato portato per gradi ad ammirare e ad amare il tranquillo e forse sommesso fascino della vecchia città. Qualsiasi sia il merito di ciò che un lettore indulgente può trovare nelle pagine seguenti, sono proprio per questo massimamente in debito con

---

dei Regesti della corrispondenza di Giovanni Tullio in possesso della Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento.

> l'incantesimo che Padova stessa ha esercitato su di me. Poiché non sono a conoscenza di una storia generale di Padova ho messo assieme le notizie su di essa con un accurato esame delle cronache dell'epoca pubblicate e non e sono venuto a conoscere tutte le fonti documentali che, per quanto sapevo, erano state rese pubbliche. Nel medesimo tempo mi sono avvalso di lavori classici come quelli di Scardeone, Gennari, Verei e Cittadella.

Nel 1920 Foligno pubblicò in inglese uno studio, certamente legato a osservazioni e scoperte fatte nel corso della sua esperienza didattica in inglese dal titolo *Epochs of Italian Literature*, in cui metteva in luce pregi e limiti delle critica storica e delle tendenze ed idee presenti nell'Italia del primo Novecento. Ne sono ampia dimostrazione i confronti tra esse e le teorie di Benedetto Croce e seguaci, il metodo storico e il dannunzianesimo allora in voga.

Nel 1921 vide la luce la traduzione inglese di *Dante*, che non era più la traduzione diretta del testo di Federn, della cui edizione erano state riportate solo le numerose illustrazioni, ma era un testo completamente originale scritto da Foligno. La vicenda della traduzione del *Dante* di Federn fu lunga e tormentata: l'editore italiano della traduzione di Foligno (Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo) per presentare al pubblico italiano un testo di più facile lettura aveva, in un primo tempo, ottenuto dal Federn l'assenso per una traduzione in parte libera, nel senso che il traduttore oltre a rendere il testo originale tedesco più gradito al gusto dei lettori italiani, aveva il permesso di inserire qualche parere personale e annotazioni originali. Questa primitiva concessione, data ancora nei primi anni del Novecento fu ritirata «qualche anno più tardi» e Federn concesse solo il diritto di riprodurre le illustrazioni. Foligno, che prima di essere arruolato nell'esercito italiano allo scoppio della Prima Guerra Mondiale aveva quasi completato il suo lavoro, diede alle stampe nel 1921 un testo italiano tutto originale «di carattere espositivo e sistematico [dove] sono raccolti con organicità i risultati ai quali era pervenuta la più recente e affidabile ricerca dantologica e insieme sono messi a fuoco i nodi irrisolti degli studi danteschi, con cui il F. si confronterà nel corso degli anni successivi con puntuali e serrate indagini»[3]. Il *Dante* di Foligno è presente nella maggior parte delle grandi biblioteche pubbliche italiane.

Nel 1922 Foligno scrisse la prefazione ad una *Anthology of Italian Poems: 13th-19th* di Lorna de' Lucchi, edita a Londra nel 1922. L'anno successivo l'editore Clarendon di Oxford fece stampare un saggio di Cesare

---

[3] U. Piscopo, *Foligno, Cesare*, 557.

Foligno dal titolo *The Transmission of the legacy of Rome* nella miscellanea curata da Cyril Bailey *The Legacy of Rome*, con introduzione di Herbert Henry Asquith.

Nel 1929 la Clarendon Press pubblicò come primo volume di una serie dedicata al Medioevo un'opera di Foligno dal titolo *Latin Thought in the Middle Ages* ricca di interpretazioni e ipotesi personali nella intricata storia del salvataggio della cultura romana nel periodo compreso tra V e XII secolo; su questo titolo ritorneremo più estesamente *infra*.

Tra le opere che potrebbero anche essere definite minori, apparse nel campo dell'editoria inglese e italiana prima del 1940, ad opera di Foligno vanno ancora ricordate: *An italian version of the legend of St.Margareth* del 1911, gli *Appunti su Luigi da Porto e la sua Novella* editi a Venezia nel 1912, la nota *Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella Biblioteca bodleiana di Oxford* pubblicata sul numero IX della rivista «Memorie Storiche Forogiuliesi». In questa nota si tratta di sei codici liturgici, cinque dei quali del XIII secolo e uno, già famoso e bellissimo, scritto «tra il 977 e il 983, dopo che Ottone I – già eletto nel 962 – si era nominato a collaboratore il figlio, e prima della morte di Ottone stesso». È un Sacramentario in gran parte di rito gregoriano che fu reso noto sul quotidiano inglese «The Guardian» del 19 novembre 1890. Gli altri manoscritti, tutti membranacei come il Sacramentario, ma di minore importanza, sono un breviario, un ufficio e un graduale benedettini, un breviario e un salterio romani. Foligno riporta le annotazioni e le conclusioni di due eruditi della materia, il rev. Henry M. Bannister e Walter Howard Frere. Alcuni di questi codici furono in uso nel patriarcato di Aquileia nel XIV secolo. Gli *scriptoria* di provenienza sono indicati tutti sulla base di confronti convincenti.

Nel 1937 Foligno scrisse e pubblicò un ammirato ricordo di un grande italianista inglese intitolandolo con il suo nome: *Edmund Garran Gardner, 1869-1935*. Il Gardner precedette Foligno in terra inglese con l'insegnamento di lingua e letteratura italiana presso l'Universitá di Manchester dove ricoprì la cattedra di *Serena Professorship in Italian Studies*. Essendo uno dei più famosi conoscitori inglesi di Dante e avendo studiato il rapporto di Dante con i mistici santi Caterina da Siena e Bernardo, sui quali pure scrisse studi particolari, Gardner fu *Barlow Lecturer* di Dante presso l'Università di Londra dal 1910 al 1926 e presso lo stesso ateneo insegnò dal 1923 al 1925 lingua e letteratura italiana antica. Pubblicò *The Story of Florence* (ed. Dent) nel 1910 e *Dante's Ten Heavens* (ed. Constable) nel 1898. Rimase celebre questa sua definizione: «Dante fu uno scolastico in teologia ma un mistico in religione».

Nel 1937 a Firenze uscì in italiano uno studio di Foligno intitolato *Italia*

e paesi di lingua inglese nella miscellanea *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886-1936): saggi raccolti a cura della Società filologica romana e dedicati a Vittorio Rossi* molto probabilmente scritto a Oxford prima dell'8 giugno 1940, giorno del rimpatrio, e stampato nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» del 1940.

Al rientro in Italia nel 1940 occupò la cattedra di Lingua e Letteratura Inglese all'Università di Napoli e, negli anni accademici 1943-44 e 1944-45 insegnò anche Letteratura Italiana. L'attività letteraria e di ricerca non subì interruzioni fino a due mesi dalla morte avvenuta a Napoli l'8 novembre 1963. Il periodo napoletano vide susseguirsi numerosi suoi lavori:

Aneddoti. Da Pordenone a Cormons pubblicato nel 1941 su «Memorie Storiche Forogiuliesi»: si tratta di una nota sugli accenti e variazioni storiche di alcuni toponimi del Friuli, variazioni che si sono allontanate e anche assai allontanate, dalla forma antica nata e mantenuta per secoli. Foligno scriveva che «basterebbe stimolare un poco la sensibilità locale per sciogliere uno alla volta questi piccoli nodi» tenendosi non troppo ligi a grafie friulane ma nemmeno indulgendo a interventi troppo eruditi che tendono a restaurare forme latine. Ricordava che «le maggiori difficoltà risulteranno sempre dalle finali in consonante che l'italiano rifiuta e dalle tronche; onde pazienza, acume delicatezza potranno consigliare di volta in volta i mutamenti opportuni di fronte a forme come Faedis, Nimis, Gleris e magari nessun mutamento». L'introduzione a questa nota di contenuto strettamente filologico determinata dall'osservazione personale di difficoltà di pronuncia dei toponimi friulani da parte di italiani provenienti da altre regioni, e specialmente da quelle meridionali, aveva invece una tonalità lirica finissima:

> Perch'io non spero di tornar giammai nella dolce terra friulana e confidare a persone più di me autorevoli ed esperte un suggerimento che vagheggio da anni, mi sia consentito di bisbigliarne qui qualche cosa. Può apparir minuzia e magari pedanteria, ma non credo sembrerà tale a Friulani e a chi abbia appreso ad amare la terra degli incantevoli tramonti autunnali. Fin dalla fanciullezza io ebbi la fortuna di soggiornare qualche mese ogni anno in una vecchia casa della bassa friulana, chiusa ora in gran lutto e popolata di ombre; camminai per campi e brughiere, lungo argini di fiumi e paludi in fraterna compagnia con chi non è più ed era friulano di sangue; ascoltai i canti delle vendemmiatrici e racconti di caccia presso i grandi camini. E come mi si fissarono nella mente i contorni dei colli, così appresi a riconoscere i campanili che paion crescere su dalla terra e a individuarne le voci; vidi uomini alti e schietti zoccolanti sulle dalmane sonore e donne dritte e ardite intente alle fatiche dei campi; e imparai a comprenderne il parlare ad ammirarne il carattere fiero e gentile. L'ultimo

> e più lungo mio soggiorno cadde durante la guerra del 1915-18; quando il Friuli era retrovia e quando divenne terra occupata e poi rifiorì a libertà; magnifica gente nel dolore come nel trionfo.

Nel 1944 uscirono *Premesse allo studio di Dante* e *Note e introduzione biografica al Julius Caesar di W. Shakespeare*; nel 1945 *Note sul Foscolo critico*; l'anno successivo uscì *Prosatori Inglesi del Settecento*; nel 1948, *Personaggi Shakespeariani*, *Sussidi all'interpretazione con riferimento all'Othello Shakespeariano e altre opere* e la traduzione in inglese di *Kaputt* di Curzio Malaparte; nel 1949 la prefazione a *Peccato e luce* di Giuseppe Tusiani nonché traduzione e note di *I Racconti di Canterbury*"di Geoffrey Chaucer in collaborazione con Gino Chiarini: le 35 pagine della prefazione – che è tutta del Foligno – sono un autentico tesoro di notizie sui complessi problemi incontrati nella storiografia dell'opera di Chaucer e di critica riguardante le traversie alle quali essa fu esposta dopo l'edizione delle opere complete di Chaucer fatta stampare dalla Clarendon Press di Londra da Walter William Skeat negli anni 1894-1896.

Al 1950 risalgono le *Risonanze* mentre al '51 la prefazione a *Studio sull'ermetismo* di Lidia Sepe, *Foscolo e Manzoni* e *Note sul dramma inglese*. Nello stesso anno, da ottimo didatta qual'era, Foligno pensò che nella manualistica italiana mancava un testo adatto ad introdurre e guidare chi voleva dedicarsi alla traduzione di opere di letterati stranieri, forte com'era di una lunga esperienza praticata fin da giovane nelle traduzioni da tedesco, francese, inglese e spagnolo. Questo suo manuale ebbe il titolo di *Esercizi di traduzione annotati*. Del 1952 sono le *Note sulla Letteratura Italiana* con bibliografia aggiornata e del 1953, *L'eredità di Roma* (traduzione italiana), il *Discorso sul testo del Decamerone e Scritti minori su poeti italiani* e la curatela del decimo volume dell'*Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo* cui seguirà l'undicesimo l'anno successivo (congiuntamente a una serie di traduzioni in inglese: *Henri de Toulouse-Lautrec* di Ugo Nebbia, *Honoré Daumler* di Leonardo Borgese, *Georges Rouault* di Mia Cinotti, *Pablo Picasso* di Umbro Apollonio). Seguono infine gli ultimi lavori per Mursia sulle opere (introduzione e note) di Shakespeare: *Julius Caesar* (1960), *Romeo and Juliet* (1962), *Macbeth* (1963)

Delle preoccupazioni che tormentarono Foligno negli ultimi due anni di vita fu causa proprio quest'ultima fatica su *Macbeth*. Dallo spoglio della sua corrispondenza con Giovanni Tullio, purtroppo limitata agli ultimi mesi del 1962 e ai primi nove mesi del 1963, si trovano questi riferimenti:

> (12 Ottobre 1962) …sono alle ultime battute sulle scene di Macbeth,

difficili per le immagini e la dizione anche più frequenti del solito, per incertezze di lettura, emendazioni congetturali e interpretazioni bislacche. Per fortuna l'introduzione deve essere breve; così eviterò le secche e tacerò quel che penso. (30 Ottobre 1962) …il mio lavoro su Macbeth è fermo perché non riesco ad ottenere dalla biblioteca un commento americano di cui ho assolutamente bisogno per fare un controllo. (29 Maggio 1963) …ho avuto noie con l'editore per il Macbeth: bozze atroci ed emendamenti balordi. (2 Settembre 1963) Mio caro, la testa deve star percorrendo il cammino inverso, o debbo essermi spiegato male, aver scrutato male nel viluppo che è in noi. Fin da ragazzo ho sempre fatto una dicotomia: anima e corpo. Anima, mente, spirito se vuoi di cui il corpo è servo, e come servo l'ho sempre trattato facendogli a spronate superare la fatica, vincere il sonno, correre rischi. Vedrai da te le imperfezioni del mio ragionare, ma è stato questo. Oramai da lungo tempo ho pienamente accettato l'idea che le sofferenze fisiche debbano essere offerte al Signore. Ho certo tentato di farlo, ma quando la sofferenza prende la forma d'una inabilità, allora istintivamente ne faccio responsabile il corpo e di quello mi dolgo. La logica non regge, ma le umiliazioni si accumulano «sordo, asmatico, con le ginocchia sciolte (diceva Omero), il passo traballante» e rammento fatiche, galoppate, rumori lontani – un complesso di cose così flaccido che neppure sembra di essere degno di essere sofferto… E mandarmi a S. Servolo…
Ma quel che è certo è che triste non sono. Tre, quattro volte l'ho intensamente desiderata la Morte in vita mia e probabilmente per viltà e disgusto – ma ora è un desiderio durevole. Per quanto era in me ho provveduto a chi resta e sento che non s'abbandoneranno al dolore più che altri non facciano – s'assesteranno. Del di là ho paura, ma anche fiducia di non aver mai voluto il male, fiducia in un Signore che ha creato un mondo così <u>bello</u> come il nostro. Non può lasciare quello al di là in dominio del brutto. Alle Solite – la logica soffre.
Tu mi chiedi di editoria – ogni cartolaio qui si atteggia ad editore. Ma a giorni rientrerà il prof. Arnaldi (latino) che è il capo di un istituto culturale e da cui potrei avere informazioni.
Hai modo di avvicinare Ricciardi? Perdona la lettera sconclusionata – sto forse un po' meglio – perdonami sopra tutto d'averti gravato dei miei tormenti interiori. Grazie delle notizie di Nora Freschi. Qui tempo estivo stupendo – così che temo per ottobre.
Saluti ricambiati da moglie e figlia e scuse e saluti dall'aff. Cesare.
Povero Dante chi lo vuole tutto M.E. e chi lo vuole tutto umanista e quanto errando.

Ottobre 1963: in una lettera del professor Francesco Arnaldi a Giovanni Tullio da Napoli si legge che il suo carissimo amico e collega Cesare

Foligno «sta male per una grave forma di arteriosclerosi che è andata anche alla sua lucidissima testa. La questione del libro – evidentemente si tratta di Macbeth – lo preoccupa molto… la conoscenza, allora indiretta, del Foligno, risale ai tempi ormai lontani in cui stavo in Friuli. Sono nato a Codroipo! E me ne parlava la contessa Carlotta Freschi e i nipoti Raimondo e Valfredo de Puppi. Dopo la guerra l'ho incontrato a Napoli dove io insegno letteratura latina all'Università e siamo diventati amici, molto amici».

13 novembre 1963: il professor Arnaldi scrive a Giovanni Tullio da Napoli riferendogli che Toffanin aveva ricordato la figura di Foligno «gentiluomo studioso» sul giornale. Racconta come si sono svolte le ultime ore di vita di Cesare Foligno mentre lui e sua moglie erano andati a Pisa avendolo lasciato in un momento di lieve miglioramento. La morte era stata improvvisa e senza sofferenze: «aveva preparato tutto, anche l'annuncio in italiano per i nostri giornali e in inglese per il Times. È morto cristianamente».

17 novembre 1963: la figlia di Cesare Foligno, Ghita, scrive a Giovanni Tullio ringraziando per le «buone parole di conforto e anche per essere stato spiritualmente vicino a Papà in questi ultimi anni». Negli ultimi giorni di vita suo padre nominò spesso «l'amico Tullio». Comunica che Papà ha voluto essere sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Portogruaro. «Io ho visto calare la sua bara vicino a quelle dei suoi nonni, dei suoi genitori e dei suoi fratelli». Allega copia di un bell'articolo scritto dal prof. Toffanin.

Il pensiero latino durante il medio evo[4]

L'amore per la cultura classica dell'uomo del Rinascimento era tale da fargli considerare il Medio Evo un periodo buio contrassegnato da una lunga serie di vicende di segno negativo iniziata in un giorno particolarmente

---

[4] Cesare Foligno - sia nel suo periodo inglese, che è durato dal 1903 al 1940, sia nel periodo successivo compreso tra il 1940 e la morte avvenuta l'8 novembre del 1963 - fu sempre attivo in campo filologico e in campo letterario con saggi, traduzioni e varie pubblicazioni scritte in lingua inglese e in tale lingua pubblicate da case editrici britanniche. Di queste opere fa parte anche *Latin Thought in the Middle Ages* pubblicato dalla Clarendon Press di Oxford nel 1929 come primo testo di una collana sui diversi aspetti del Medio Evo affidati a diversi autori. Di questo libro, che si compone di sette capitoli, chi scrive ha curato la traduzione in italiano in occasione delle due conferenze sulla figura e sull'attività filologico-letteraria di Cesare Foligno tenute presso la Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento nel mese di Ottobre 2009 per iniziativa dell'Associazione "Amici della Biblioteca" di San Vito e dell'«Accademia "San Marco" di Pordenone».

infausto, quello della detronizzazione dell'ultimo imperatore romano di Occidente, avvenimento inteso come la caduta di Roma e del suo impero. Il metro di valutazione del periodo plurisecolare trascorso dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente al XV secolo che era usato dagli studiosi del Rinascimento era quello della cultura e della filosofia politica dell'antica Grecia e dei tempi aurei di Roma imperiale. L'avvento del cristianesimo e le invasioni barbariche furono per questi appassionati dell'antichità gli unici fenomeni di segno negativo meritevoli di essere compendiati nella dizione di "Età di Mezzo". Non si ammetteva che in detto periodo potessero essersi verificati eventi positivi e degni di approfondimento.

Fu solo nel Settecento che si fece strada una corrente di rivalutazione del Medio Evo, visto, questa volta, come epoca in cui sulle rovine della civiltà romana si era installata una nuova civiltà, quella cristiana, ora considerata non più come agente distruttivo della civiltà romana, ma come fenomeno innovatore e positivo per aver ideato e introdotto l'architettura gotica delle cattedrali e la nascita di una letteratura che un giorno i posteri avrebbero chiamato «romanza». Rimase tuttavia nell'Ottocento una sostanziale e vasta ignoranza della «origine e del succedersi dei vari stadi di sviluppo» di quello che era stato l'aspetto creativo degli uomini dell'età di mezzo e questa ignoranza delle relazioni storiche fra i vari eventi fondamentali che caratterizzarono il passaggio dal IV al XV secolo fu la vera causa delle definizioni di «tempi oscuri», «poco chiari», «poco conosciuti» che gli storici del primo Ottocento dettero al Medio Evo.

Si tenga presente che Foligno, scrivendo per i lettori di lingua inglese ai quali il testo era indirizzato, affermava che «Macpherson è quasi dimenticato, ma il concetto "Ossianico" del Medio Evo sembra più difficile da rimuovere». Il traduttore del ciclo epico di Ossian, il discusso poeta scozzese James Macpherson (1736-1796), celebre per il suo influsso sul romanticismo tedesco (Goethe) e italiano (Cesarotti), oltre alle traduzioni dal gaelico si era anche dilettato di storia e le sue idee sul Medioevo corrispondevano appunto al diffuso concetto di periodo oscuro e pieno di vicende difficili da dipanare su base documentale. Quello che soprattutto si tendeva ancora a sottolineare era la «atmosfera di caos» tipica del Medioevo.

A questo punto l'A. si sforza di far rivivere con una descrizione del ritmo e del modo di vivere delle popolazioni del defunto impero romano d'Occidente per ricreare un significato più semplice e più aderente possibile alla realtà di allora, alle proporzioni dei mutamenti reali e dei loro effetti. A chiusura di questa impostazione volutamente «realistica» Foligno scrive: «durante il Medio Evo dei due elementi – continuità e cambiamento – la continuità fu rintracciabile nel pensiero Latino e il cambiamento fu

dato dai popoli nuovi che vennero a insediarsi nell'Europa Occidentale. In un certo senso la storia del Medio Evo è la storia delle modalità con le quali il vecchio mondo reagì al Cristianesimo e le nuove razze reagirono al vecchio mondo».

Il problema delle cause della fine dell'Impero Romano d'Occidente induce l'A. a precisare che «prima di cadere Roma era già diventata cristiana e il Cristianesimo aveva già acquisito molti aspetti peculiari della romanità e quindi la storia del Medio Evo è la storia di come Roma conquistò i barbari per mezzo della Chiesa. I barbari si civilizzarono prima venendo a contatto con il Cristianesimo e poi accettandolo da Roma»

Riconoscendo a Roma «un miracolo di adattamento, di organizzazione e di dogmaticità» e lo sfruttamento della «forza data dalla disciplina sociale, dal valore militare e dal buon senso» l'A. si dichiara contrario alla inutile ricerca delle tracce di imperfetta assimilazione della cultura classica da parte degli scrittori e politici del tardo periodo imperiale, fenomeno che nulla toglie alla storica grandezza di Roma: i Romani avevano saputo assorbire quanto di meglio avevano trovato in popoli da loro assoggettati ma più civilizzati e raffinati e li avevano utilizzati «trasformandoli in agenti di civiltà romana»

Secondo Foligno, se si vuole valutare appieno il grado di civiltà presente e progrediente nei secoli dell'Alto Medio Evo, bisogna tenere conto dell'estensione e del grado di sopravvivenza del latino in Europa Occidentale. Nonostante l'imponente distruzione di molti aspetti della civiltà latina nella massima parte del territorio che era stato dell'Impero Romano d'Occidente, il latino sopravvisse come pensiero e come lingua parlata e scritta: «l'unica lingua usata per l'insegnamento era il latino, le immediate origini di ogni conoscenza pervenuta dal passato erano latine, dovunque c'era una rinascita intellettuale o politica gli uomini-guida si sforzavano di conformarsi alle tradizioni romane … insomma la fonte diretta della cultura medievale era il latino».

Quel che è certo è che, grazie a Roma divenuta centro della cristianità e rimasta quindi centro del mondo di allora, il pensiero latino rimase per otto-nove secoli «il punto di partenza e l'ideale del mondo medievale».

Indubbiamente la legislazione romana e la lingua latina portate fino agli estremi confini dell'impero, assorbite con grande facilità dalle popolazioni barbare sottomesse con le armi e con i frutti positivi di una civiltà a loro sconosciuta, furono la base del successo di quella che si è soliti chiamare «civiltà romana».

Foligno paragona questi successi a quello della fusione di popoli e razze avvenuta negli Usa dove – afferma – «i colonizzatori sono diventati

regolari cittadini con la stessa rapidità con la quale imparavano la lingua nazionale».

Il secondo capitolo reca il titolo rivelatore di «Salvataggio».

La enumerazione della cause che collaborarono nel provocare il disfacimento della struttura statale dell'impero fatta all'inizio di questo capitolo è tutt'altro che incompleta, pur nella sua forma succinta, e non manca di far rilevare il contrasto stridente fra la predicazione dell'uguaglianza dei diritti naturali di tutti gli uomini e l'importanza economica della schiavitù nell'ordinamento della vita civile dei Romani. Nonostante i gravi danni prodotti dalle invasioni barbariche che nei secoli V e VI in ondate successive spostarono sempre più a occidente i primi invasori – fenomeno che gli storici tedeschi studiarono con vera passione[5] – «i più intelligenti fra i barbari diventarono consapevoli della propria potenza e, secondo le circostanze in cui si trovavano e secondo le inclinazioni individuali, cercarono il vantaggio personale sia emergendo come campioni dell'impero sia approfittando della sua debolezza … ma, alla fine, Roma li affascinò». La forza di attrazione di Roma imperiale e le manifestazioni più facili ad impressionare i barbari trasformarono alcuni di questi in alleati o difensori come fu il caso di Silicone che combattè vittorioso contro Unni e Vandali meritandosi il titolo di «campione di Roma» attribuitogli dal poeta Claudiano. Altre volte la maestà di Roma ebbe il potere di impaurire l'invasore come fu il caso di Attila, il quale, dopo aver devastato come nessuno prima di lui l'Italia nordorientale meritandosi l'appellativo di *Flagellum Dei* ripiegò alla sola vista di un pontefice inerme, Leone I, che lo affrontò sulla riva del Mincio. A questo episodio e alle sue diverse interpretazioni Foligno dedicò la seconda illustrazione di questo libro. Dell'insperato successo del papa quando la strada per Roma era del tutto aperta per il re unno, Foligno si limita a prospettare una duplice interpretazione: «…il barbaro superstizioso forse fu semplicemente impaurito dalla presenza di questo santo rappresentante del mondo romano e dalla autentica enormità del crimine che stava per commettere». Oggi sappiamo invece che le cause dell'improvviso arresto e della precipitosa ritirata di Attila furono le notizie arrivategli di un attacco dell'esercito imperiale d'Oriente al suo regno danubiano e di molti morti per peste e fame tra i suoi sudditi.

Un esempio eclatante di trasformazione interiore dovuta ad una sconfinata ammirazione per la cultura e per la organizzazione civile dell'impero

---

[5] Cfr. K. Rosen, *Die Völkerwanderung*, München 2001.

romano fu quello di Teodorico, re dei Goti, che – dice Foligno – «si presenta come protettore naturale della civiltà romana».

Un secondo fattore positivo per il salvataggio del latino e della cultura latina fu la sopravvivenza del mito di Roma che, talvolta, infastidiva gli invasori, ma talaltra li intimoriva presentandosi a loro come fosse un sogno. La caduta di Roma fu secondo l'A. «una specie di consacrazione» tanto da accrescere il suo influsso come «l'irresistibile fascino di un sogno». Morta come forza politica, Roma sembrò dotata del potere di un mito». A questo punto viene presentato il problema delle differenze, anche sostanziali in certi casi, del modo in cui i barbari invasori, dopo aver finalmente ottenuto una sede stabile, affrontarono il rapporto con le popolazioni romanizzate da tempo e con la cultura di cui esse erano portatrici. Si trattava di un settore della ricerca del quale Foligno fa appena un accenno definendone lo scopo che sarebbe stato quello di ottenere una «stupenda visione d'assieme» che poteva essere intentata ma che era «quasi impossibile portare a termine in modo soddisfacente».

Le voci pessimistiche che avevano presagito la prossima fine dell'Impero Romano non erano mancate già poco dopo la *Pax Augusti* ed erano state le voci di Orazio, di Seneca e di pochi altri ai quali avevano fatto da controcanto alle descrizioni preoccupanti di Tacito sul comportamento dei barbari al di là del Reno. Ci fu certamente una presa di coscienza del pericolo da parte della *élite* pensante di Roma e delle città più importanti dell'Impero d'Occidente e la reazione di questa categoria di persone illuminate si fece viva richiamando l'orgoglio di essere Romani e l'orgoglio per le imprese di Roma e per Roma stessa.

Quella che aveva ceduto progressivamente e in modo inarrestabile era stata la potenza militare, quella forza primaria che per secoli aveva assicurato la crescita e la fortuna dell'Impero che erano sembrate a tutti intramontabili. Gli ultimi sforzi erano stati dedicati a chiamare alle armi negli eserciti di Roma i giovani barbari dei paesi al di là del *limes*, e di stringere alleanze con altri barbari dando loro in possesso le terre più lontane da Roma: «ora l'intero mondo sembrava trovarsi in uno stato liquido al di là dei confini dell'impero. Si stava verificando un processo misterioso, i nemici si muovevano d'intorno, comparivano e sparivano in una strana landa desolata al di là dei paesi sui quali splendeva il sole». Venne Alarico e sembrò veramente la fine, ma non fu la fine. Foligno interpreta questo tragico passaggio così: «cessando di esistere come forza politica, Roma uscì dalle regole della realtà e divenne più grande per i barbari che sfruttarono il suo antico dominio e arrivarono al punto di autodefinirsi Romani».

«Roma sopravvisse perché circondata da un alone di martirio e di morte».

Con una visione del tutto personale, l'A. ritiene di individuare nel distaccarsi del latino del V-VI secolo dal greco, del quale pure aveva assimilato e fatto proprio il pensiero aggiungendogli un *quid* che lo irrobustiva, un fatto che fu importante nel favorire il salvataggio del latino stesso. Il quasi improvviso e completo abbandono del greco come lingua e cultura di riferimento sembra essere stato un fatto indolore. Nelle notevoli difficoltà che i Romani e gli *ex* barbari da tempo romanizzati dovettero affrontare per sopravvivere e riorganizzarsi in un nuovo sistema di vita civile la perdita del greco avvenne forse perché il suo impiego non fu sentito essenziale e insopprimibile. Per la comune vita di relazione il latino era più che sufficiente. Del resto non va dimenticato l'effetto del taglio netto e perdurante dei rapporti politici con l'Impero Romano d'Oriente dove il greco era lingua di larghissimo uso sia tra le popolazioni di quell'impero sia nella chiesa cristiana orientale.

Infine, una ulteriore spiegazione del come e perché la lingua e la cultura latina si salvarono già nel caos del periodo più travagliato del V e VI secolo, Foligno la dà mettendo in risalto il forte e profondo radicamento del modo latino di vivere e di pensare in tutte le province oltre che in Gallia e in Spagna, che però furono le prime e le più sensibili nell'opera generale di salvataggio della cultura latina. Gli altri fattori che contribuirono in modo decisivo a salvare la lingua e la cultura latina sono indicati dall'A. nell'attività artigianale rimasta sempre viva nelle province, nella rapida diffusione del cristianesimo e nell'istinto e piacere dell'erudizione.

Nella bufera il vecchio e il nuovo albero soffrirono, ebbero la chioma stracciata e rovinata, si piegarono anche sul fusto, ma non furono mai sradicati.

Passando in rassegna la situazione delle province nei riguardi della cultura classica, delle leggi e del modo di vivere romano, Foligno mette in primo piano il rapido assorbimento della romanità mostrato dalla Gallia Transalpina che pure aveva avuto un forte incontro con i greci a Massilia nel cui territorio il greco era stato parlato e scritto comunemente nel corso del III secolo. La Gallia romana era diventata in alcune decadi la provincia dell'impero romano «più progredita, intensamente coltivata e acculturata e fu dalla Gallia che vennero a Roma i primi insegnanti di retorica latina». Le strettissime relazioni con l'Italia continuarono nonostante l'invasione dei Goti nel V secolo e poi dei Franchi con la dinastia Merovingia e si manifestarono in varie occasioni come nella nomina a vescovo di Pavia del gallo Felice Ennodio (anno 521) e a vescovo di Poitiers dell'italiano Venanzio

Fortunato. Nella provincia romana dell'Africa, dove la letteratura latina locale aveva assunto un carattere retorico piuttosto fiorito, la decadenza di Roma e la fine dell'Impero d'Occidente furono lamentati da poeti come Claudiano che pianse la caduta della potestà romana che portava i suoi corregionali *in qualem paulatim fluximus umbram*. I Vandali consentirono un breve crepuscolo alla sopravvivenza della cultura latina in Africa nonostante forte vi fosse ancora l'eco della predicazione latina di Agostino da Ippona. La penisola iberica – che aveva avuto un rapporto alterno di odio e amore nei riguardi di Roma che l'aveva occupata *manu militari* in modo contrastato e doloroso e che in seguito la tartassò con una politica tributaria vessatoria, sopportata con ostilità dagli abitanti – fu campo di invasioni ripetute, dapprima da parte dei Vandali e poi dei Visigoti che vi si stabilirono a lungo.

Ora, proprio in Spagna un fatto saliente del primo Medio Evo fu la nascita nel 560 di Isidoro il quale visse in un periodo critico per il salvataggio del latino, ma fu facilitato in quest'opera dal fatto che i Visigoti erano ammiratori dell'ordine fatto crescere là dai Romani, al punto di impostare una politica di assimilazione e di conservazione di quanto di buono – ed era molto – avevano trovato.

Isidoro, vescovo di Siviglia dall'anno 600, scrisse diverse opere di contenuto esegetico e storico, ma in particolare una "Enciclopedia" che dimostra la grande ricchezza di fonti alle quali aveva attinto. Aveva messo insieme una biblioteca piena di testi religiosi e profani e sopra la porta che vi dava accesso aveva affisso un cartello che diceva: «Qui sono raccolti molti libri di contenuto sacro e profano; se tra questi ci sono poesie che ti piacciono, prendile e leggile. Qui libri di ambedue i diritti vecchio e nuovo sono messi uno vicino all'altro». L'"Enciclopedia" di Isidoro è definita da Foligno «il simbolo dell'attività culturale spagnola durante il periodo romano-germanico» e opera utilissima per il salvataggio della cultura latina. Fu infatti l'opera scientifico-letteraria che venne letta di più dagli studiosi e da tutti gli uomini colti del Medio Evo. Ogni tema constava di una introduzione e dell'etimologia della parola. Nonostante alcune etimologie oggi appaiano errate, ciò non sminuisce affatto l'impressionante importanza di quest'opera colossale. Per Isidoro solo attraverso la conoscenza dell'etimologia si poteva arrivare a quella di fatti, oggetti e fenomeni per lo strettissimo legame che unisce *res* e *nomen* cosicchè non si può conoscere l'una senza conoscere l'altra. Praticamente tutto lo scibile della tarda romanità è contenuto in questa enciclopedia. Gli argomenti sono i più vari: grammatica, retorica, matematica, medicina, arredamento, abbigliamento, edilizia, scienze naturali, guerra e armi, mezzi di trasporto e via dicendo. Alla fine

dell'Ottocento, in Germania Isidoro era considerato, insieme a Boezio e a Cassiodoro, uno dei tre pilastri che si salvarono la letteratura latina e la scienza trasmesse dagli antichi. Questa preziosa *Originum sive etymologiarum libri XX* fu stampata per la prima volta ad Augsburg per Günther Zainer nel 1472. Minore importanza veniva invece attribuita nell'Ottocento ai libri di grammatica latina scritti da Isidoro e non veniva data soverchia importanza nemmeno alla sua *Storia dei Goti, Vandali e Svevi* che invece Foligno mostra di apprezzare per il forte senso patriottico ispanico tanto da riportarne una frase che è un inno d'amore per la patria: «Di tutte le terre che si trovano dall'Occidente fino agli Indi tu sei la più bella, o sacra e sempre felice Spagna madre dei principi e delle genti». Foligno non entra nella parte pure importantissima che Isidoro di Siviglia svolse in seno alla cristianità spagnola con la creazione di un primo seminario i cui principi educativi e metodi di istruzione nulla avrebbero avuto da invidiare ai seminari voluti dal papa con il Concilio di Trento. Del resto l'importanza di Isidoro nella storia della Chiesa fu tale che fu nominato Dottore della Chiesa oltre che Santo.

Il capitolo dedicato al salvataggio del latino e della cultura latina si chiude con una sottolineatura del potere indomabile della tradizione che, da quanto fa capire l'A., anche da sola avrebbe potuto salvare dalla totale perdita la civiltà romana: «nessun bibliotecario, nessun direttore di museo o archeologo poteva da solo salvare una civiltà. È soltanto la tradizione che può animare lo sforzo delle persone colte ed è la costante presenza della tradizione che caratterizza la storia del primo periodo medievale ed effettua la trasmissione del pensiero latino durante il Medio Evo».

Il terzo capitolo intitolato al «Contributo Cristiano al salvataggio della cultura latina» prende le mosse dall'atteggiamento dei Padri Latini della Chiesa e dei papi nei riguardi dell'eredità letteraria e dei costumi del mondo romano.

La notizia della deposizione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente (476 d.C.) e quella della caduta della città di Roma nelle mani di Alarico nel 410 furono percepite dai contemporanei come accidenti inevitabili e attesi, di interesse relativo e di conseguenze limitate. Molto maggiore importanza ebbe invece l'arresto spontaneo di Attila sul Mincio. Uomini di lettere, molto più sensibili della gente comune davanti a questi avvenimenti, si schierarono su posizioni opposte. Gli ottimisti ad ogni costo dichiararono che, anche se Roma era politicamente morta, il carattere di universalità impresso al mondo non sarebbe mai stato cancellato. Così Rutilio (IV-V secolo) che scrisse: «tu facesti del mondo una città» e ancora:

«esamina con il modo di intendere dei Romani quelle leggi che vivranno per sempre». Altri, come il prete marsigliese Salviano, interpretarono invece la caduta di Roma come il giusto castigo per l'immoralità dei costumi dei Romani.

Il predominante silenzio e la coscienza che la fine di Roma era stata un fatto ineluttabile, ebbero comunque come contrappunto l'esistenza, proprio dentro le mura di Roma, di un nuovo potere che reclamava il diritto di dare speranza di vita ultraterrena a tutta l'umanità.

Già nel III secolo la lingua della Chiesa, che nei primi due secoli dell'era cristiana era il greco, aveva cominciato a mutarsi in latino e nel V secolo essa si esprimeva ormai solo in latino anche se continuavano a prevalere i concetti del pensiero greco, tradotti però in latino.

I Romani, ma anche gli stessi barbari romanizzati, rimasero, secondo Foligno, intimamente convinti che, una volta terminata la bufera delle invasioni, il restauro della vecchia opera di civilizzazione sarebbe stato ripreso con il determinante aiuto della Chiesa.

Ci fu però un dramma vissuto da molti fra i Padri Latini della Chiesa, dai papi e dal clero più colto: Girolamo, quando si ritirò a Gerusalemme, si portò dietro la sua biblioteca ricca di classici oltre che di testi sacri e, aspramente combattuto dallo scrupolo di mitigare i digiuni e le sofferenze fisiche autoimpostesi con la lettura dei testi pagani, credette di avvertire una voce sovrannaturale che lo rimproverava: «sei un ciceroniano e non un cristiano». Questo pungente scrupolo si farà vivo a suo tempo – lo ricorda Foligno – anche in Boccaccio che Petrarca consolò consentendogli di leggere i classici perché «nelle lettere di San Paolo ci sono certi passaggi che rievocano chiaramente linee classiche». Girolamo era un raffinato letterato e in una famosa lettera inviata ad una vergine cristiana spiegò che non era assolutamente possibile mettere d'accordo la luce e l'oscurità, cioè i libri sacri (Salmi, Vangeli e le Epistole di Paolo) con i classici latini (da lui peraltro tanto amati); quando però gli giunse notizia del sacco di Roma perpetrato dalla gentaglia di Alarico mescolò espressioni di dolore tratte da Isaia e dall'Eneide.

Nella sua solitudine Girolamo non ebbe nessuno che potesse lenire la pena nel rinunciare alla lettura degli autori classici preferiti e sacrificò con un netto taglio l'amata lettura, cosa che non fecero né Ambrogio né Agostino. Ambedue, in momenti diversi, diedero fondo alla loro perfetta conoscenza della lingua latina e dell'arte oratoria nei testi che ci sono pervenuti. Nelle *Confessioni* (VI-6) Agostino ricordò con angoscia e amarezza quanto era stato costretto – come cattedratico di retorica a Milano – a scrivere per il panegirico dell'imperatore, mentre Ambrogio nel *De obitu*

Theodosii dimostrò la sua abilità nel saldare il motivo pagano della *consolatio* alla forma biblica della liturgia funeraria cristiana. Del resto l'omelia finalizzata alla divulgazione della parola di Dio fu l'arma principale con la quale il cristianesimo sia a Roma che nelle province si servì senza limiti fino a lasciare una impronta nuova e permanente. Il canto dei salmi, la memorizzazione di testi sacri suggerita da Agostino e da Cesario di Arles e la tensione crescente nelle adunanze liturgiche davanti a preti che, per secolare tradizione retorica, esercitavano il fascino persuasivo della parola, provocavano l'applauso anche all'udire frasi di cui non tutti comprendevano il vero significato. Di questo risvolto negativo si preoccuparono sia Girolamo che Agostino il quale parlò di «rischio mondano» di simili situazioni.

Un severo nemico della cultura pagana fu papa Gregorio Magno il quale, essendo poco addentrato nella grammatica latina, si lasciò andare ad uno scoppio di collera contro gli «inutili limiti posti dalla grammatica» e non fu parco di inviti a trascurare la lettura dei classici. L'antagonismo esplicito di Gregorio nei riguardi della cultura pagana era senza dubbio indice della forza di sopravvivenza della tradizione classica. La vitalità di quest'ultima doveva essere stata tale che, come vedremo più avanti, diede luogo ad un fenomeno che si potrebbe definire "carsico" per gli alterni momenti di crepuscolo e di piena luce che continuerà a caratterizzare l'evoluzione della cultura latina fino al tardo Medio Evo. A questo proposito Foligno scrisse che «le fedi e le tradizioni muoiono lentamente e perciò i lettori debbono aiutare gli storici con una lettura intelligente» dei testi che quelli offrono loro.

Nel corso del V secolo i dirigenti del mondo cristiano furono indaffarati – scriveva Foligno – a dimostrare la superiorità del cristianesimo e i peccati e gli inconvenienti del paganesimo. Cita a tal proposito due predicatori eccellenti: Paolo Orosio, allievo di sant'Agostino che scrisse *Historiae adversus paganos* interpretando la storia di Roma come un piano divino per la conversione dell'umanità a Cristo, e Massimo di Torino. Fa però notare che «la gente che abitava in campagna ritornava con grande facilità ad adorare le divinità pagane». Era questo il grande problema di farsi capire dagli ignoranti e fu Cesario di Arles (470-542) a proporre ai vescovi da lui dipendenti l'utilizzo di temi di predicazione chiari ed essenziali perché – come si legge nel sermone, I 1.12 – non c'era bisogno di grande eloquenza per insegnare ad amare Dio e il prossimo, a non dire bugie, a non essere superbi e a non abbandonarsi alla lussuria e, in un altro sermone, faceva notare che i fedeli che non sapevano leggere le Scritture potevano benissimo ascoltare chi leggeva. A questa predeterminata semplificazione della comunicazione orale che ben si iscriveva nelle intenzioni di papa

Gregorio si accompagnò, sempre nella Gallia, la raffinatezza stilistica di un altro vescovo, Sidonio Apollinare (ca. 430 - 479?).

Pur nello sforzo dei predicatori cristiani nel sostenere la superiorità del cristianesimo sui danni e sui peccati provocati dal paganesimo, la Chiesa fu molto abile nel trasformare e adattare antiche tradizioni pagane, come i Lupercali e altri periodici festeggiamenti del calendario romano, in altrettante feste religiose incardinate in vario modo nel calendario della nuova fede. Questo utilizzo di espressioni di un mondo che era teoricamente e politicamente morto ma che era ancora vivo nelle consuetudini tradizionali della gente, fu sfruttato anche nelle arti figurative come nei motivi delle urne sepolcrali e nelle modifiche apportate ai templi pagani facendoli diventare altrettante chiese. A tutto questo si accompagnò da parte della chiesa una certa tolleranza per forme minori dell'arte drammatica e di intrattenimento, non mancando però di condannare l'attività dei teatranti. Foligno conclude che tutto questo sta per una presa d'atto da parte della Chiesa dell'insopprimibile continuità di usanze, credenze, costumi e tradizioni dal periodo classico alla nuova era alla quale verrà dato il nome di Medio Evo.

Il capitolo termina con l'esemplificazione della continuità della tradizione nell'arte plastica del V secolo che diventava particolarmente chiara soprattutto nella decorazione a bassorilievo delle arche funerarie e nei lineamenti classici e decorazioni classiche delle prime chiese cristiane

Al quarto capitolo Foligno diede il titolo di «Sommari» desumendolo da un genere letterario in auge nel tempo in cui la Chiesa di fronte al muro rappresentato dall'erudizione e dalla cultura tradizionale era alla ricerca di una forma nuova e semplificata di cultura. Lo sforzo che essa dovette compiere per svolgere la sua finalità missionaria trovò molti e differenti modi per superare i tanti ostacoli che il retaggio del mondo antico continuava a tenere in campo. Alcuni di questi modi furono senz'altro contradditori come fa notare l'A. quando ricorda che i monaci più dediti alla contemplazione e allo studio dei libri sacri erano terrorizzati solo a sentir nominare i nomi di Plauto e di Terenzio, ma anche quelli di Virgilio e di Catullo: questo contrastava nettamente con l'atteggiamento molto più aperto di certi vescovi dotti e di cristiani colti che continuavano a leggere Platone e Aristotele, Seneca, Plotino e via dicendo. Testimonianza di questo fu nella prima metà del IV secolo lo spagnolo Giovenco che inaugurò la tradizione dell'*epos* biblico con la parafrasi in esametri dei Vangeli: richiamandosi ad Omero e a Virgilio come massime espressioni del genere epico egli mise in chiaro l'antitesi tra la poesia pagana che si fondava sulla finzione e la poesia cristiana fondata

sulla verità. Mentre i poeti pagani si ispiravano alle Muse e ad Apollo, il poeta cristiano si ispirava allo Spirito Santo, sentiva di essere uno strumento nelle mani di Dio. Nel V e VI secolo la trascrizione poetica cristiana continuò ad opera di Sedulio, Cipriano Gallo, Marius Victor, Ilario, Draconzio e altri. Ora si poneva il problema di come educare le giovani schiere destinate a guidare il futuro della cristianità e a questo fine nessun utile apporto sarebbe potuto venire dalla vita degli eremiti e da quella monastica chiusa agli eventi della vita civile. «Se il clero cristiano doveva guidare il mondo, era necessario che dei giovani fossero allenati nelle sottigliezze della filosofia e che fossero protetti nello stesso tempo da influssi negativi di maestri laici e pagani».

Un incarico che la Chiesa si assunse da subito fu dunque quello di insegnare ai ragazzi a scrivere e leggere per trasformarli in credenti agguerriti nelle capacità di conservare e difendere la fede con la conoscenza dei testi sacri. Questo fu il primo passo che venne attuato ricorrendo ai campioni dello stile latino lasciato dai classici. Gli insegnanti cristiani, pressati dall'urgenza e dall'importanza della loro missione «tagliarono corto con le sottigliezze grammaticali e con il criticismo testuale» badando alla praticità e cercando di insegnare uno stile latino accettabile anche se non fiorito.

L'altro campo nel quale la Chiesa aveva individuato la necessità di agire con urgenza e a fondo fu quello di far fronte al diffuso stato di incertezza e di dolorosa rassegnazione di cui si fecero portavoce e testimoni Marius Victor e lo stesso papa Gregorio I il quale, pur avendo dimostrato indifferenza e un certo alone di disprezzo nei riguardi degli studi, soffriva nell'assistere alle devastazioni che sembravano non avere fine. Ne fu talmente colpito che scrisse: «…lamenti di dolore giungevano ai miei orecchi da ogni parte: Le città erano distrutte, i castelli demoliti, i campi abbandonati, la campagna trasformata in un deserto». Cosa restava da fare se non assicurare un argine di tenuta al pericolo di sgretolamento totale della cultura latina? Ebbene a questo immane compito furono dedicate dal secolo V in poi, come scrive Foligno, «innumerevoli piccole azioni, tendenze latenti in grandi e piccoli uomini che cooperarono nell'ottenere un risultato stupendo. Tenuto conto delle condizioni che prevalsero in Europa Occidentale nel quinto secolo e persino da secoli precedenti fino al nono, ciò che sorprende non è quanto della cultura antica è andato perso ma quanto ne è stato salvato».

Questo fenomeno, accennato dall'A. nelle sue grandi linee, oltre che rispondere alle esigenze delle persone di media cultura e di tutte quelle che la tarda erudizione romana, diventata pedantesca nel lavoro di fissazione dei testi e di interpretazione dei classici latini, aveva allontanato dal gusto

di abbeverarsi direttamente alle fonti letterarie, andò incontro anche al desiderio dei barbari di confrontarsi con i Romani in parità di condizioni nelle componenti almeno essenziali dell'istruzione. L'obiettivo condiviso dalla popolazione romana o romanizzata e dagli stessi barbari ultimi arrivati fu quello di ottenere la diffusione di «una forma semplificata di cultura. A raggiungere questo obiettivo ci pensarono i migliori rappresentanti della cultura antica e i più riformisti tra gli insegnanti cristiani».

I rappresentanti più eminenti di questo piccolo stuolo furono Boezio e Cassiodoro, che però furono preceduti in questa tendenza di accostarsi alla tradizione con nuovi strumenti che la rendevano più rapidamente e facilmente accessibile da diversi studiosi che fecero fiorire compendi dedicati alla storiografia tardo-antica come Eutropio, Festo, Aurelio Vittore o testi di contenuto geografico e misto a curiosità di vario genere come quelli di Solino o di Vibio Equestre o di testi di medicina (Palladio), di arte militare (Vegezio) e l'"enciclopedia" di uno studioso africano, Marziano Capella, che fu attivo all'inizio del V secolo. Capella scrisse 9 libri, i primi due contenenti una lunga allegoria giudicata da Foligno «forse eccessivamente forte nel tempo che stava arrivando» e gli altri 7 un secco elenco privo di vita delle arti liberali già classificate tali da Agostino.

Quale fu la qualità di Capella, un pedante sinceramente ammiratore di Varrone, che spiega il grande successo della sua "enciclopedia"? Secondo Foligno fu la capacità di aver dato alla filologia le ali del racconto allegorico *De Nuptiis*, l'allegoria delle nozze di Mercurio e di Filologia divinizzata attorniati dalle sette ancelle delle sposa (Grammatica, Dialettica, Retorica, Geografia, Aritmetica, Astronomia e Musica) con relativa esposizione della loro dottrina. Fu questa un'allegoria scritta con entusiasmo e con toni sinceri che per i contemporanei servì da «nutrimento sorprendentemente molto adatto» e bene accolto tanto che per tutta la durata del Medio Evo il *De Nuptiis* fu letto e consultato per gli insegnamenti che se ne traevano per la pratica delle sette arti liberali.

A questo punto l'A., dopo aver precisato la situazione politica che si era verificata in Gallia e in Italia , rispettivamente con la stabilizzazione in Gallia del regno di Clodoveo e in Italia di quello di Teodorico, affronta l'argomento della scomparsa del greco come lingua parlata e letta. Scrive Foligno: «…in Occidente il greco ripiegò rapidamente dalle sue vecchie posizioni man mano che procedeva l'avanzata dei barbari o piuttosto con la decadenza politica e la stagnazione intellettuale che avevano reso possibili le invasioni barbariche». Gli studi medievalisti recenti ci confermano che quella del greco fu una «perdita irreparabile e la più grave» e che «la riprova del progressivo indebolimento della conoscenza del greco fu il

fiorire di traduzioni di ogni genere che, pur prezioso strumento per la trasmissione della cultura greca (Platone, Filostrato, Dionisio, Aristotele, i Padri Greci, Plotino, Porfirio, testi di medicina, vite di santi, eccetera) al Medio Evo, esse sono al tempo stesso testimonianze di un impoverimento culturale»[6] (I. Gualandri).

Boezio, di antica famiglia romana, fu fatto processare e imprigionare nella torre di Pavia da Teodorico e a tutti è noto per il suo famoso «De philosophiae consolatione». Foligno pensa che nelle menti di Boezio e di Cassiodoro, fedele servitore quest'ultimo del suo sovrano Teodorico, deve essere insorta la preoccupazione che i Goti – pur di molto superiori a tutti gli altri barbari – non sarebbero stati capaci da soli di dare continuità al pensiero antico come ne era spia eloquente la rapida corrosione e decadenza di tutte le forme della civiltà latina. Se è vero che Boezio è soprattutto noto per la sua opera filosofica scritta in carcere prima del 524, anno della sua morte, altrettanto vero è il fatto, che solitamente non viene menzionato, ch'egli tradusse e interpretò la maggior parte dei libri dei filosofi greci e soprattutto di Aristotele, e che annotò le opere filosofiche di Cicerone e scrisse trattati di musica, di aritmetica e di geometria. E di Cicerone va ricordata l'importanza che ebbe nell'opera mediatrice fra filosofia antica e cristianesimo. Soprattutto il trattato di aritmetica venne a colmare un vuoto nel periodo che precedette l'arrivo in Occidente delle traduzioni fatte dagli Arabi. Molte generazioni durante tutto il Medio Evo lessero il *De philosophiae consolatione* in cui – dice Foligno – «è distillata una parte di ciò che di più fino esisteva nella filosofia antica». Per Foligno, Boezio, più che un uomo interessato e vicino alla teologia dei cristiani, fu l'autorevole voce tardiva dell'antica Roma «che spiegò le teorie e la cultura degli antichi ad un'epoca che era in pericolo di venire allontanata dalla saggezza antica».

Il ritiro di Cassiodoro dalle funzioni pubbliche nell'eremo di Squillace in Calabria ebbe – a differenza di Boezio – il significato del tentativo di preservare per i posteri le principali conquiste filosofiche e scientifiche degli antichi raccogliendone i manoscritti dovunque ma soprattutto in Italia e in Africa e dandoli a quei monaci che gli si erano accostati nella comunità del Vivarium perché li copiassero e li legassero in libri. Foligno pone l'accento sul carattere sacro che Cassiodoro impresse a questa sua missione della quale aveva detto «è un pensiero felice e una occupazione

---

[6] Cfr. I. Gualandri, *L'eredità tardo-antica*, in *Lo spazio letterario del medioevo latino*, 5 voll., I. *Il medioevo latino. La produzione del testo*, Roma-Salerno, 1992, 15-44.

pregevole portare salvezza alla umanità pregando con le mani e combattere le tentazioni del demonio con la penna e l'inchiostro». Cassiodoro morì a Vivarium nell'anno 583 poco dopo aver completato la stesura del testo *De Ortographia*.

Anche Martino di Tours e Benedetto da Norcia hanno molto probabilmente battuto la stessa strada iniziata da Cassiodoro, ma costui rimane senz'altro l'eroe di questo movimento che i Benedettini e molti altri ordini monastici continueranno fortunatamente nel VI e VII secolo.

Martino di Tours, dopo una esperienza di soldato romano e di eremita, fu il fondatore del primo monastero d'Occidente a Ligugé e dopo pochi anni del secondo a Marmoutier che fu chiamato *Majus Monasterium*. Il suo mantello, diviso con un povero, fu una delle reliquie più importanti della corte dei re Franchi mentre la sua canonizzazione lo fece diventare il santo più popolare della Francia medievale.

È ben vero che il massimo di distruzione di manoscritti e biblioteche si verificò all'inizio del Medio Evo, nel momento in cui la *leadership* del mondo latino passava dalle mani dei laici a quelle del clero cristiano che però non era ancora bene organizzato per far fronte a tanta distruzione della cultura antica.

Un presupposto storico che favorì la curiosità delle persone di scarsa cultura era stata l'abitudine invalsa nel IV e V secolo nei grammatici e nei retori del tardo impero romano di citare continuamente come modelli di stile nei loro trattati i nomi e i testi di Virgilio, Cicerone, Ovidio, Livio, Seneca, Sallustio, Tacito e Tibullo e di altri autori latini: queste citazioni iterate furono un incitamento a conoscere direttamente almeno una o due opere di questi autori. I cristiani apprezzarono in Virgilio la grazia e la purezza fino a convincersi che il poeta pagano coltivava dentro di sé la fiamma viva della visione cristiana della creazione e dei valori della vita.

Nel quinto capitolo del suo libro Foligno si sofferma anzitutto su tre temi, il primo dei quali riguarda la quantità e la qualità delle opere in lingua latina salvate nelle biblioteche conventuali e in qualche biblioteca privata di personaggi importanti del clero secolare. Molti manoscritti tuttavia furono bruciati negli incendi che accompagnarono i saccheggi delle città e delle ricche ville della campagna, altri «scomparirono progressivamente per disuso» o perché mai più usati forse nella convinzione che le opere che contenevano non meritassero di essere conservate. Questo viene detto dall'A. anche per evitare che si ritenga che tutte le opere finite tra i muri dei conventi siano riuscite a salvarsi dall'estinzione.

Il secondo tema è un corollario del primo e riguarda i criteri con cui furono scelte le opere dei classici da salvare. L'Autore ritiene che a questo riguardo fu influente la numerosa e ripetitiva citazione di esempi letterari latini tratti dai grammatici e retori del III e IV secolo. Servivano per istruire gli allievi delle scuole della tarda latinità e i testi ai quali si aveva fatto continuamente ricorso erano quelli anzitutto di Virgilio e Cicerone, e, in secondo piano e in minor misura quelli di Ovidio, Seneca, Sallustio, Livio, Tacito, Tibullo e financo di Giovenale e Stazio. Nel VI secolo molti cristiani cominciarono a trovare che «alcune teorie sostenute dagli autori pagani sembravano accordarsi con il cristianesimo» e, in alcuni casi specifici come fu quello di Seneca, fu scoperta una certa preveggenza della verità predicata da Cristo: «tutto dipendeva da una corretta interpretazione del significato» delle opere scritte da Virgilio, da Cicerone e da Seneca stesso, scrittori che non avevano avuto la fortuna di essere illuminati dalla luce della verità ma ne avevano intuito e previsto forse la presenza. Si accompagnava a questa rivalutazione dei classici anche il bisogno ormai ben avvertito dalla gerarchia ecclesiale di rileggere il Vecchio Testamento cercando di individuarvi il significato simbolico e non fermarsi a quello letterale di moltissimi passi.

Il terzo tema riguarda il gusto rinnovato per il genere allegorico, di cui, come abbiamo visto, l'iniziatore fu Marciano Capella, anche se gli inizi li troviamo in Origene per la Bibbia, nei critici ateniesi e alessandrini per Omero e in Fulgenzio per Virgilio. Foligno trova che tra le cause piuttosto complesse della moda dell'allegoria, una particolarmente importante deve essere stata quella del ricorso al metodo allegorico per far accettare certi versi di Virgilio anche ai cristiani più bigotti e paurosi di contaminarsi con la lettura diretta dei classici. La grande fortuna incontrata dalla quarta Ecloga fu dovuta alla preveggenza del cristianesimo che la sua lettura faceva scoprire alle persone «meno sensibili al richiamo del genio letterario: «Virgilio fu accettato come un grande saggio che possedeva già dentro di sé il germe della verità annunciata dal Verbo».

Un altro movente del gusto letterario per l'allegoria Foligno lo individua nella «tendenza alla finezza», espressione della specifica risonanza del ritmo della prosa, di una ricca immaginazione e dell'uso dell'allusione: «interpretazioni remote vengono forzatamente portate su opere» del passato «i cui autori sono completamente innocenti nei riguardi di intenzioni simboliche». L'effetto era piuttosto oscuro, ma «il tentativo di rivestire le opere classiche con significati e valori apprezzabili da un'epoca più tarda fu uno dei sintomi più tipici della vita di allora e può essere posto sullo stesso piano della trasformazione dei templi pagani in chiese cristiane».

Connesso con quanto sopra è l'argomento dell'espressione letteraria e dei suoi mezzi tecnici, in particolare quelli della calligrafia e della confezione dei libri.

Dopo aver ricordato il passaggio fra II e V secolo dalla scrittura su tavolette e rotoli a quella su pergamena – processo in realtà lungo e non contemporaneo in tutte le province dell'impero – l'A. annovera tra i risultati delle migliorie tecniche il fatto che le citazioni di opere pregresse, un tempo molto rare o addirittura eccezionali, era diventato frequente dopo l'entrata in uso del libro ottenuto con la legatura dei singoli fogli scritti: infatti «è molto più facile cercare un passo dentro un libro sfogliandone le pagine che essere obbligati a svolgere un rotolo». I progressi tecnici del VI secolo furono già di per sé la dimostrazione più lampante della aumentata richiesta di libri manoscritti, richiesta che crebbe parallelamente con la nitidezza delle parole scritte. E qui si innesta la storia della calligrafia.

Foligno spiega quali sono stati i gradi e le modalità con cui all'inizio del Medio Evo la scrittura romana, unica nella sua forma in tutto l'impero, andò incontro a profonde modificazioni; ad un certo punto le scritture usate erano diventate tre: il corsivo, la semionciale e l'onciale e nelle province prevalse ora l'una ora l'altra di esse.

Questa rottura e differenziazione del carattere uniforme della tarda cultura romana fu dovuto a motivi politici: in Spagna sotto il potere dei Goti si lavorò «accanitamente e con successo» a trascrivere su pergamena con penna a punta sottile manoscritti raccolti da Isidoro e altri provenienti dall'Italia; la scrittura di quelle copie fu detta «scrittura di Toledo» dal nome della città nei cui *scriptoria* essa ebbe i natali. L'A. affaccia a tal proposito l'ipotesi un po' vaga, secondo la quale le officine spagnole di copiatura dei testi classici abbiano avuto «certi legami con l'Irlanda già convertita al cristianesimo da missionari greci o francesi e con la Britannia anglosassone» cioè con l'Inghilterra dove, egli afferma, la cultura latina era stata interamente soppressa dagli invasori e dove dovette essere reimpiantata *ex novo* da una corrente missionaria alla quale avrebbero partecipato monaci greci e soprattutto irlandesi. Quanto detto fa affermare a Foligno che in Spagna, come del resto in Italia, non ci fu né tramonto né tanto meno interruzione della tradizione culturale tardolatina.

Ben diverso fu invece il destino dell'Irlanda che era stata cristianizzata per la prima volta nel 432 ad opera di san Patrizio anche se già nel II secolo opere di cristianizzazione erano state fatte da missionari provenienti dal Galles. Come per l'Inghilterra anche per l'Irlanda la tradizione culturale latina si era interrotta, ma fu pronta a risorgere con maggior impeto e con maggior fortuna nei primi secoli del Medio Evo grazie alla intensa attività

intellettuale dei monasteri dove fiorì l'arte monastica irlandese che conservò nella loro purezza i simboli e i mille motivi delle miniature sui caratteri maiuscoli dei manoscritti copiati con una calligrafia semionciale. Gran parte dei motivi riprodotti ebbero contemporaneamente una loro ampia utilizzazione nell'oreficeria irlandese del Medio Evo. Foligno dà come sicuro il fatto che la rinascita della cultura latina in Irlanda sia dovuta a missionari greci e che, quindi, gli irlandesi «impararono a conoscere il greco bene come il latino che avevano già imparato dai missionari gallesi del II secolo». Per quanto poi riguarda più strettamente il latino rivissuto nei conventi irlandesi, esso fu esente da contaminazioni dialettali perché il suo apprendimento si basò esclusivamente sui classici latini come già era stato fatto per il greco. I frequenti contatti con l'Europa continentale, che indubbiamente devono aver dato l'impressione di condizioni difficili della cristianizzazione di quei popoli, indussero i monaci irlandesi ad affrontare l'arduo compito di un programma missionario. Da Glendalough, da Monasterboice e da altri monasteri partirono per l'Europa uomini pieni di coraggio e di dottrina. I frutti del loro lavoro portano i nomi di celebri abbazie sparse in Germania, Francia, Svizzera e Italia: Corbie, Luxueil, Magonza, Ratisbona, San Gallo, Echternach e Bobbio che diventarono a loro volta altrettante madri dalle quali nacquero molti altri monasteri meno celebri, ma non meno importanti per l'influsso da essi arrecato al miglioramento spirituale e materiale delle popolazioni di quei paesi.

La prima scrittura usata dai monaci anglosassoni era la onciale a differenza degli irlandesi che scrivevano in semionciale. Anche in Francia si usò dapprima la calligrafia semionciale, ma poi, sotto Carlo Magno, si impose la corsiva. E fu proprio la scrittura corsiva che, nella seconda metà del Medio Evo, spodestò le altre due e divenne l'unica grafia accettata e praticata quasi ovunque. Foligno appare persuaso che «si potrebbe leggere la storia della cultura latina nella storia della paleografia come in uno specchio».

Era naturale che gli irlandesi detti Scot (che in italiano andrebbe tradotto in *Scotti* e che non vuol dire *scozzesi*) e, dopo di loro, gli inglesi, essendo venuti a conoscere l'esistenza del greco quando era già da tempo scomparso dalle province più vecchie dell'impero romano come la Gallia e la Spagna, fossero stimolati nella loro curiosità e sete di conoscere il latino classico e il greco. Fu questa loro provvida curiosità a spingerli a procacciarsi manoscritti originali nelle vecchie province e soprattutto in Italia. Gli Scot dapprima, e gli anglosassoni cristianizzati dagli Scot in un secondo momento, emigrarono dunque in continente spinti non solo dal loro zelo ardente e da una insopprimibile volontà missionaria, ma anche da una vivissima passione per la cultura degli antichi. Queste caratteristiche, particolarmente vistose negli

Scot, fecero affermare a Foligno che «la cultura era per loro un aspetto sussidiario della pietà». Il biografo ufficiale di san Gallo, che era uno Scot, scrisse che il peregrinare attraverso l'Europa era diventato per i monaci irlandesi un'abitudine. Avevano autentico spirito missionario e, per risvegliare il sentimento religioso dove era appannato o quasi assente, facevano uso di una predicazione incisiva e instancabile. Era una predicazione accompagnata da un comportamento ascetico che risvegliava in persone che li ascoltavano e che avevano imparato a conoscerli il desiderio di imitarli e di vivere insieme a loro. Nacquero così le comunità monastiche prima citate in Germania, in Francia, in Svizzera e nell'Italia Settentrionale. L'Irlanda si riempì di biblioteche e di *scriptoria* dove i manoscritti venivano copiati con grande cura e spirito decorativo. Da questo derivò una miniatura a motivi geometrici rettilinei, curvilinei, intrecciati e con scene figurate. Tipiche del secolo VII sono le miniature dei libri di Durrow, dell'VIII secolo quelle di Lichtfield, del IX secolo quelle di Arnagh e Kells. Questa intensa attività degli Scot consentì di salvare e mettere da parte per il tempo futuro molti manoscritti latini. Così facendo gli Scot impararono un latino classico di ottimo stile che i loro contemporanei delle altre regioni europee erano ormai incapaci di capire e di trasmettere. Quanto agli Anglosassoni cristianizzati dagli Scot, essi trovarono nelle loro fila un personaggio eccezionale, il venerabile Beda, che colpì gli studiosi del Medio Evo inglese per la buona qualità del suo latino liscio e pulito, imparato dalla lettura dei classici della romanità. Con questo valido stile latino Beda lasciò al suo popolo diverse opere nelle quali esprimeva in modo egregio un intenso amore per il suo paese, sentimenti profondamente cristiani e descriveva con forme appropriate le glorie della chiesa di Cristo. Prima di morire lasciò anche una traduzione in inglese medievale del testo del quarto Vangelo. Foligno scrisse che «nel leggere Agostino e Isidoro, Cicerone e Virgilio il venerabile Beda preferì istintivamente lo stile degli antichi per cui il suo stile prosastico fu quello più fine del primo Medio Evo».

Apostolo della Germania e fondatore del monastero e degli *scriptoria* di Fulda fu un coetaneo di Beda, l'inglese Bonifacio al quale va il merito di aver fondato sulla roccia il centro culturale religioso più importante del territorio germanico.

Nell'entrare, al sesto capitolo, nel periodo di Carlo Magno, Foligno si sofferma anzitutto a sottolineare il pregio della continuità della cultura latina nei secoli più difficili, quelli che vanno dal V al VII secolo. Continuità indiscussa per l'Italia dove la tradizione classica trovò due potenti cinghie di trasmissione in Boezio e Cassiodoro, uomini vissuti nel VI secolo, ma

anche gli scritti, pur sgrammaticati di Gregorio Magno, le poesie del toscano Massimiano e i testi di Paolo Diacono e Pietro da Pisa. Di Gregorio Magno, il papa che convertì i Longobardi al cristianesimo, Foligno ha già parlato nei capitoli precedenti, ma qui gli riconosce un contributo – che non è da poco – alla continuità della cultura latina nella sua vasta opera esegetica nella quale emergono i *Moralia in Job* in 35 libri, le raccolte di omelie sui Vangeli e su Ezechiele dove i filologi hanno trovato caratteri tipici della cultura di transizione fra pensiero latino e cultura medievale, cioè tendenza a semplificare, a schematizzare. Infine, nel citare autori che secondo lui sono stati espressione della continuità della letteratura latina nell'Alto Medioevo, Foligno ricorda in particolare Massimiano, poeta toscano del VI secolo, perchè fece rivivere l'elegia, un genere letterario che, dopo Cornelio Gallo, Tibullo, Ovidio, Properzio aveva conosciuto un lungo tramonto. Anche il nome di Paolo Diacono fa parte, per Foligno, della lista dei continuatori del latino: questo monaco che fra poco ritroveremo alla corte di Carlo Magno, visse la seconda e ultima parte della sua vita nell'abbazia di Montecassino fondata da san Benedetto da Norcia che vi morì nel 547 circa. Questa abbazia distrutta dai Longobardi nel 577 e ricostruita agli inizi dell'VIII secolo dal bresciano Petronace conobbe la sua prima importanza letteraria alla fine di quel secolo proprio per merito di quel Paolo Diacono (Paolo Varnefrido), citato da Foligno insieme agli altri e che lassù scrisse non solo la famosa *Historia Langobardorum*, ma anche una *Expositio super Regulam Sancti Benedicti* e la *Vita sancti Gregori Magni*.

Altri due fattori di non minore importanza per la continuità in Italia della tradizione culturale latina Foligno li individua nella pratica forense che si svolgeva solo in latino e nella compresenza di scuole di grammatica sia laiche che cristiane: due potenti motori – anche se involontari – della continuità della tradizione classica. È oggi noto che la critica storica della prima metà del Novecento aveva fissato la data della morte della scuola municipale classica alla fine del V secolo mentre studi pubblicati dal 1962[7] in poi dimostrarono che ciò che era venuto meno era «l'egemonia della cultura scritta» mentre le scuole non erano venute mai meno del tutto confermando l'assunto di Foligno. Certi fenomeni come la sostituzione dell'oratoria civile classica – i cui ultimi esempi possono essere i panegirici per re Teodorico di Ennodio e di Cassiodoro – con l'oratoria religiosa cristiana caratterizzata dal regolare uso del sermone od omelia sono la dimostrazione che la tradizione della trasmissione della cultura orale in modo ufficiale non

---

[7] P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare*, Paris 1962.

era mai venuta meno e anche questo conferma la veduta di Foligno.

Come il nostro A. aveva già avuto occasione di sottolineare in capitoli precedenti, anche la rete scolastica romana, più o meno frammentata e, in certe province, distrutta, era stata progressivamente sostituita in modo capillare dalle scuole vescovili create apposta per istruire il clero nell'uso corretto della lingua latina per leggere i testi sacri e per l'impiego del latino nelle funzioni liturgiche. Autori della fine del XX secolo hanno affermato che «non si può sostenere che la tradizione scolastica conosca una frattura totale. Si deve anzi dire che la cultura del primo Alto Medioevo è una cultura fondamentalmente di scuola, non tanto nel senso di essere una cultura meramente manualistica e didascalica, ma nel senso che la scuola ne è il primo e fondamentale luogo di formazione e di promozione. È una tradizione scolastica, tutta sull'autodifesa e tutta di ambiente ecclesiastico, anche se usa le grammatiche pagane non coscientemente rivolta a uno stesso scopo sociale»[8]. Ritengo che questo punto di vista si accordi perfettamente con quanto Foligno ha scritto alla fine degli anni '20 su questo stesso tema.

Un aspetto originale messo in luce da Foligno è quello della diversità di comportamento dei cristiani più devoti e zelanti nei riguardi delle varie forme di continuità della cultura latina in rapporto alla sua entità e intensità: l'Italia, a differenza di altre regioni – questo è l'esempio da lui portato – proprio per non esservisi mai interrotta la continuità della tradizione latina, era il luogo dove essa era stata avversata da persone che erano animate più di altre da zelo religioso molto acceso. Il contrario sarebbe invece avvenuto laddove la continuità della tradizione era stata interrotta: esempio tipico la Britannia. Sempre a tale riguardo l'A. citava esempi contrastanti come quello di papa Gregorio Magno che lamentava con toni forti la decadenza di Roma mentre il poeta Ausonio di Bordeaux cantava ancora le lodi e parlava di eterna gloria di Roma *caput mundi*.

Nei tre secoli che precedettero Carlo Magno, a detta di Foligno, «una certa media standard di educazione tra le classi laiche si era mantenuta quasi meccanicamente e con un orientamento verso obiettivi pratici, ossia leggi, grammatica e medicina».

Mi è sembrata molto chiara la descrizione che l'A. fa dell'Europa continentale e insulare nel momento in cui termina il regno dei Visigoti in Spagna (711): «questo paese – cioè la Spagna – cessa di svolgere un ruolo importante nella conservazione della cultura, gli Scot e gli Anglo-

---

[8] C. Leonardi, *L'eredità medievale*, in *Storia della Letteratura Italiana*, 14 voll., a cura di E. Malato, I, Roma 1995, 45-136.

sassoni hanno già sviluppato una cultura autoctona un po' libresca e un po' artificiale, in Francia e in Italia la cultura tradizionale latina, durata più a lungo che altrove, è scaduta di qualità perché lo stile si è fatto involuto e non curato, la sintassi e il vocabolario sono corrotti dallo sviluppo delle lingue romanze».

Tuttavia, dopo il secolo VIII, la perdita di opere antiche era cessata quasi del tutto, la continuità della tradizione latina era all'opera rinvigorita e aiutata dal metodo e dallo stimolo importati dagli Scot e dagli Anglosassoni. Sotto i Merovingi le lotte intestine si erano andate progressivamente spegnendo e la Francia aveva raggiunto un assetto sufficientemente solido. Carlo Magno, dopo le numerose vittorie nelle sanguinose guerre contro i Sassoni e dopo la conquista del Regno Longobardo, fu incoronato imperatore da papa Leone III a Roma nella notte di Natale dell'anno 800. Egli dominava ormai incontrastato sull'Europa, era diventato per i cristiani il campione della fede che li proteggeva dagli Arabi e dal pericolo dell'Islam. Questo grande re, ancor prima dell'incoronazione imperiale, aveva avvertito la necessità dell'appoggio del clero e l'aveva sollecitato e la Chiesa collaborò con lui alla costruzione e al mantenimento di una salda struttura dello stato.

Carlo ebbe al suo fianco eccellenti alleati che furono gli Scot e i preti Anglosassoni.

Secondo Foligno nel periodo di Carlo Magno gli eventi più importanti furono due: 1) l'incontro con Alcuino che dette il via alla cosiddetta Rinascenza carolingia; 2) l'incoronazione imperiale a Roma dalle mani del papa che dette luogo alla proclamazione del Sacro Romano Impero.

Sostiene Foligno che il problema della cultura era per Carlo Magno un problema secondario rispetto a quello della assoluta necessità di poter contare su una classe di religiosi non corrotti e di specchiata moralità. Fu per ottenere questo obiettivo che si appoggiò ad Alcuino, uomo colto nato a York nell'anno 735 da una famiglia nobile di stirpe anglosassone ed educato nella sua città dal vescovo Egberto e dal maestro Adalberto dai quali apprese latino, greco ed ebraico. Carlo lo aveva già incontrato ad Aquisgrana nel 768 ed era rimasto impressionato dalla cultura e dalla intelligenza di quel prete. Fu con il suo aiuto che Carlo diede vita alla Scuola Palatina cui impose di collaborare con la corte sotto suo diretto controllo. Desiderio ben meditato di Carlo, fu di poter disporre di una Chiesa forte e basata su una disciplina gerarchica rigida. Nella *Schola Palatina* per volontà di Alcuino furono subito ripresi gli studi dei grandi classici della poesia e della prosa latina e fu aggiunto alle opere degli storici romani quello delle opere scientifiche di Plinio il Vecchio e del trattato di retorica di Quintiliano. Di Alcuino il sovrano si servì anche per altri scopi come una difficile amba-

sceria presso il re della Mercia, Offa, con il quale i rapporti erano difficili e punteggiati da segnali d'inimicizia; Carlo voleva instaurare con Offa un rapporto cordiale e pacifico, cosa che Alcuino riuscì ad ottenere dimostrando capacità notevoli di composizione di un problema molto delicato. Arte che Alcuino ebbe modo di esercitare proficuamente anche nei due concili del 794 a Francoforte e del 799 ad Aquisgrana, nonché nel periodo in cui fu vescovo di Tours. Le controversie teologiche che riuscì a comporre erano quella dell'adozionismo spagnolo, un'eresia sostenuta dal vescovo di Toledo Elipando, e quella delle immagini. Alcuino, oltre che profondo teologo, fu anche storico e lasciò fra i suoi molti scritti *De animae ratione, De virtutibus et vitiis, De sanctis Eboracensis Ecclesiae, Vita sancti Willibrordi, De confessione peccatorum ad pueros Sancti Martini.*

L'influsso diretto di Carlo Magno in materia di culto esercitato tramite Alcuino fu talmente forte che – come riferisce Foligno – negli anni Venti del Novecento si riteneva che la forma del Messale Romano fosse quella operata e portata a termine da Alcuino durante e subito dopo il regno di Carlo Magno.

Alcuino, anche quando fu responsabile a tempo pieno della Scuola Palatina, non smise mai di far raccogliere libri in Italia e in Inghilterra e di farli trascrivere nella grafia chiara ed elegante ricca di punteggiatura e di stile corretto che per merito suo si era sviluppata in Francia in quegli anni. Alcuino promosse una riforma scolastica cercando di far nascere scuole nuove al di fuori di quelle già esistenti presso le sedi episcopali e le abbazie. La riforma prevedeva una formazione iniziale con l'insegnamento delle sette arti liberali di tradizione classica e una revisione dell'intero patrimonio culturale ricevuto dal passato in buona parte di natura religiosa e di dominio ecclesiastico. Tutti i vecchi testi liturgici sotto Alcuino furono – per volontà del re – corretti e portati ad una forma chiaramente leggibile. Alla riforma scolastica si accompagnò la riforma della scrittura nel senso della semplificazione per ottenere la quale fu elaborata e applicata la cosiddetta «minuscola carolingia», base delle future scritture moderne europee.

Alcuino fu un notevole didatta e pensatore che scrisse una serie di trattati-manuali: il *De ortographia*, il *De grammatica*, il *De rethorica*, il *Dialogus de vera philosophia*, i *Commentaria in S. Iohannis Evangelium*. Si vedrà più avanti come il disgregarsi alla fine del IX secolo dell'immenso impero carolingio non comportò la distruzione della scuola creata da Alcuino. Quella fu un tipo di scuola che i regnanti furono sempre interessati a mantenere e sostenere e che vescovi e abati continuarono a utilizzare con ottimi risultati.

Foligno, nel commentare l'attività degli studiosi nati nella rinascenza

carolingia, osservava che essi «usavano il latino con una accuratezza e un gusto quasi classici» tanto da farlo quasi morire. Di questo si era accorto lo stesso Carlo quando Einhard (Eginardo), che stava scrivendo la sua biografia, aveva usato la lingua e lo stile di Svetonio; ordinò allora che al clero si insegnasse un latino meno classico e più comprensibile. Della Rinascenza carolingia fece parte anche una fugace reviviscenza del greco ad opera di tre importanti insegnanti della scuola palatina: Paolo Diacono, il vecchio Pietro da Pisa e Paolino d'Aquileia.

Per Foligno fu l'incoronazione imperiale a Roma e quindi il contatto visivo diretto con i resti ancora maestosi dei celebrati monumenti romani a rivelare a Carlo e ai suoi uomini il valore dell'immane forza della tradizione e quindi la necessità di ridare vigore alla legislazione romana che divenne da quel momento l'oggetto di studio più importante nella Scuola Palatina. Non solo: Carlo volle che anche in Italia, a Pavia, sorgesse uno studio, che potremmo definire universitario, a dirigere il quale inviò Duns lo Scoto accompagnato da un editto in cui era illustrato il progetto della rinascita degli studi laici in Italia.

Anche se la rinascenza carolingia andò spegnendosi dopo la morte di Carlo Magno nell'814, quindi dopo una durata complessivamente breve, essa lasciò un corredo di opere in prosa e di liriche di un valore non trascurabile anche se il suo effetto più sostanzioso fu quello dell'impulso che diede alla trascrizione dei manoscritti in Europa continentale. Nacquero così le copie dei manoscritti antichi che furono dette "copie carolingie" e Foligno conclude che «tutto ciò che sappiamo degli scrittori di Roma risale esclusivamente o nella massima parte alle copie carolingie».

Alla fine di questo capitolo su Carlo Magno, su Alcuino e sulla Scuola Palatina, l'A. fa rilevare che in quel periodo i classici venivano imitati e ammirati, ma che ancora non erano capiti, non erano veramente assimilati. E non lo erano perché – secondo un suo originale punto di vista – «la cultura classica non poteva essere assimilata se non veniva modificata». Sottolineo questa asserzione di Foligno perché, a mio parere, oltre che essere molto originale, rivela una conoscenza approfondita e una interpretazione di questo particolare aspetto la cui natura appare difficile da dimostrare. Foligno stesso cerca una causa che spieghi la difficoltà di assimilare i concetti degli antichi e ipotizza che «anche la perdita del greco inteso come cosa diversa dalla cultura romana» poteva esserne, almeno parzialmente, la causa. Il pensiero greco infatti in tutti quei secoli era arrivato solo con la voce e con il timbro di Roma.

Nell'ultimo capitolo Foligno tenta di illustrare e spiegare quello che

riteneva «una conseguenza più duratura quanto inattesa della fugace Rinascenza Carolingia» e dell'intensissima attività di copiatura che in molti monasteri e in alcuni *scriptoria* vescovili continuava senza interruzione.

Alla fine del capitolo precedente l'A. aveva affermato infatti che, delle novità apportate dal Rinascimento carolingio (come l'usanza adottata dai letterati e dagli uomini di buona cultura di adottare nomignoli classici, di asportare marmi romani e ravennati per adornare palazzi pubblici e, primo fra tutti, quello imperiale di Aquisgrana, di far rivivere le pandette del codice giustinianeo), solo o soprattutto la trascrizione dei manoscritti rimase in piena attività dopo la morte di Carlo. Ora viene da chiedersi qual era stata «la conseguenza più duratura» del movimento carolingio di cui Foligno parlava. Premesso che fino a Carlomagno la cultura semplificata, basata su modelli deteriorati della cultura classica, era penetrata nelle persone più colte e predisposte all'apprendimento con il gusto dell'enciclopedismo che saziava molte curiosità in modo rapido e pratico, grazie alla rinascita carolingia, un numero non trascurabile di uomini cresciuti nella lettura dei classici e diventati quindi esperti nell'una o nell'altra delle arti del *Trivium* (grammatica, retorica e dialettica) o del *Quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica) «si sentivano smisuratamente superiori agli antichi per la fede trascendentale che possedevano ma nello stesso tempo inferiori in capacità stilistica, scienza e cultura». Di qui un forte stimolo a cercare di approfondirsi in letteratura, ma soprattutto in scienza e filosofia dove l'abisso che li divideva dal pensiero degli antichi era veramente profondo. «Per riconquistare il pensiero classico dovettero eliminare le sue caratteristiche pagane» mantenendo ed assimilando «ciò che era ottimo nei loro concetti» e quindi, sicuramente, molto vicino alla verità divina. Fu questo processo di cristianizzazione della filosofia antica, così com'era stata trasmessa, che caratterizzò la fase postcarolingia.

Rabano Mauro, vissuto a cavallo tra VIII e IX secolo, allievo di Alcuino, si dedicò, in quella temperie, a riscrivere le opere di autori cristiani del V e VI secolo come ad esempio le *Etimologiae* di Isidoro di Siviglia, «con una maggiore attenzione e una più forte inclinazione alla teologia». Per Foligno Rabano Mauro fu al massimo un precursore. Storicamente però Rabano Mauro, che diresse la scuola del convento benedettino di Fulda in Sassonia dall'822 all'842 per diventare poi vescovo di Magonza, sviluppò un'attività immensa di interpretazione e divulgazione dei testi antichi principalmente destinati alla preparazione del clero che operava in mezzo a popolazioni germaniche ancora barbare e, per questa sua complessa missione educativa, fu detto *praeceptor Germaniae*. Tutto lo

scibile accumulatosi nell'età carolingia fu da lui raccolto in una enciclopedia dal titolo *De rerum naturis seu universo* (842).

Il più grande imitatore di questo movimento fu poco dopo l'irlandese John lo Scoto che era facilitato da una buona conoscenza del greco tanto da poter tradurre egregiamente le opere di Dionigi l'Areopagita. John lo Scoto nel suo *De Divisione Naturae* fu il primo a tentare un compendio filosofico dell'universo. Egli sostenne l'uguaglianza tra ragione e teologia perché ambedue figlie della sapienza divina e la superiorità della ragione sull'autorità che ne è figlia. John lo Scoto fu il «primo degli studiosi a sondare in profondità il problema degli universali i cui formidabili quesiti erano già stati posti da Porfirio e trasmessi da Boezio in modo chiarissimo: 1) i generi e le specie esistono in natura o solo nella nostra mente? 2) se esistono in natura, la loro esistenza è di natura corporea? 3) se esistono, sono separati da cose percettibili o sono dentro le cose stesse?»

Di questi problemi nessuno prima dell'XI secolo, nemmeno Gerbert, avrebbe avuto il coraggio di occuparsene.

Il X secolo vide una riaccensione di guerre e di nuove invasioni – in Friuli si ricordano ancora le *vastatae Hungarorum* – ma «i benefici apportati dalla Rinascenza carolingia, pur restando latenti, non andarono perduti». La Francia soffrì in modo particolare e il suo centro culturale si spostò in Germania alla corte degli Ottoni in Aquisgrana e nei monasteri di Fulda e di Gandersheim dove visse Roswitha, la monaca alla quale vengono fatte risalire le primizie della letteratura tedesca e che cantò in latino le lodi dell'imperatore. La Francia reagì e salvò le conquiste della Rinascenza carolingia tra le mura del monastero di Cluny e in altri monasteri fondati dagli Scot.

In Italia la produzione letteraria fu scarsa, ma molte testimonianze indicano che il grado di educazione fornito dalle diverse scuole era elevato e che molti erano coloro che ammiravano e approvavano lo studio dei classici: Rodolfo il Glabro, Vilgardo di Ravenna, Wipo di Borgogna, Eugenio Vulgario di Napoli, Gunzo di Novara, Anselmo da Besate e Benedetto da Chiusa sono i nomi che Foligno cita come altrettanti testimoni credibili dell'elevato tenore culturale degli italiani. Una notizia interessante, ma sulla quale l'A. non si diffonde a narrare gli esiti, fu quella delle eresie denunciate da Rodolfo il Glabro non solo in Italia settentrionale, dove un grammatico, certo Vilgardo di Ravenna, cadde preda dei demoni che gli si presentavano sotto le spoglie dei più celebri letterati latini, ma anche in Sardegna e in Spagna, eresie che il Glabro interpretò come ineluttabili realizzazioni delle profezie dell'Apocalisse. Il Glabro (985 ca.-1050), cronista e monaco francese, era nato ad Auxerre e si era fatto monaco nel convento di

St.Léger aux Champeaux. Poco incline alla vita monastica e avido di curiosità e di notizie strane, peregrinò di monastero in monastero fino a incontrare Guglielmo di Volpiano che era abate dell'abbazia di San Benigno a Digione e gli divenne amico e lo portò in Italia tenendolo presso di sé negli anni 1028 e 1029. Alla morte di Guglielmo, Rodolfo si spostò a Cluny dove dedicò a Odilo, abate di quel monastero, i cinque libri delle sue *Historiae*. Questi libri furono fino al tempo di Foligno, e anche dopo, l'unico testo di storia dell'XI secolo per quanto riguardava la Germania, l'Italia e soprattutto la Francia. Rodolfo non fu certo uno storico attento e rispettoso della cronologia, ma la sua propensione a dar risalto con forte vena coloristica ai dettagli più curiosi e l'unicità dei suoi *reportages* lo fecero diventare un autore di tutto rispetto al quale è diventato indispensabile attingere.

Affermò Foligno che «la vera rinascita nel passaggio dal X all'XI secolo si stava avvicinando ad opera di grandi studiosi, era il momento in cui si stava per passare dallo sforzo conservativo del pensiero antico ad uno sforzo più poetico che speculativo».

Era infatti il momento in cui le nuove esigenze avevano cominciato a spronare architetti, pittori, scultori, decoratori, poeti, uomini di legge a nuovi modi d'azione e a nuovi risultati modificando i modelli classici e allontanandosi da essi. Era anche arrivato il momento del trionfo delle nuove lingue, le lingue romanze.

Foligno chiosava così: «le nuove lingue non erano le nemiche del latino ma ne diventarono le rivali, e rivali più implacabili dei nemici, infatti il latino sopravvisse come lingua degli studi, talora come mezzo di espressione emotiva per uno scrittore molto colto, ma in genere era una lingua in cui stava finendo il respiro della vita». Un segnale inequivocabile del radicale mutamento della lingua di espressione comune e da tutti comprensibile fu la comparsa delle prime poesie e dei primi racconti in volgare. Gli studiosi del periodo postcarolingio si trovarono davanti al problema di come riconciliare tutti i classici, e non più soltanto Virgilio e Seneca, con il cristianesimo imperante nel mondo nuovo in piena espansione. Dalla vita quotidiana in casa, sui campi, in città, nel mercato, nei negozi il latino stava scomparendo o era già del tutto scomparso. Sopravviveva nei tribunali, nelle scuole, nelle chiese e negli *scriptoria* degli eruditi e, soprattutto in quest'ultimo caso, il latino continuò ad essere vivo davvero perché il senso di amicizia fraterna che legava questi eruditi fra loro e quello della universalità della cultura «non furono mai percepiti – sosteneva Foligno – in modo tanto appassionato».

Nel corso dell'XI secolo gli studi di filosofia fecero progressi notevoli e, in Italia, ad opera di due luminari che furono Lanfranco educato a Pavia

e diventato, dopo una intensa preparazione filosofica in Normandia, vescovo di Canterbury e Anselmo d'Aosta che ne seguì le orme e gli fu successore sulla stessa cattedra episcopale. Anselmo fu il filosofo-teologo per il quale la fede in Dio costituiva la premessa indispensabile per ogni progresso intellettuale e il suo motto lo rivelava con tre parole: *credo ut intelligam*. Per Anselmo i libri sacri non dovevano assolutamente essere interpretati con i metodi della dialettica: alla convinzione dell'esistenza di Dio si arriva osservando la incompleta perfezione e l'incompleta bontà degli enti molteplici di cui l'uomo, dotato di intelligenza, arriva a rendersi pienamente conto ed è l'incompletezza di perfezione e di bontà che presuppone l'esistenza di un ente perfettissimo e buonissimo che è Dio; lo stesso procedimento adottato per l'esistenza delle cose visibili e invisibili portava secondo Anselmo al presupposto dell'esistenza di un essere che le aveva volute e prodotte. A questa costruzione platonico-agostiniana alla quale Anselmo aggiunse il cosiddetto concetto *a priori* ossia l'ammissione dell'esistenza di Dio perché corrispondente a ciò di cui non si può pensare niente di maggiore. Anselmo ebbe critiche anche da san Tommaso oltre che dal monaco Gaudione, e – per quanto riguarda il valore e l'applicabilità ai testi sacri della dialettica – da Berengario di Tours che gli oppose il principio per il quale «la dialettica è uno strumento eccellente per capire la verità divina».

Questi progressi in filosofia e teologia stimolarono ad affrontare gli stessi difficili problemi anche studiosi di minore capacità speculativa, ma soprattutto spronarono a concedere agli studiosi di filosofia uno spazio adeguato nel *curriculum* regolare degli studi. Fu in questo periodo che si sviluppò l'acceso contrasto tra i fautori degli autori classici detti *auctores* come gli epigoni della scuola di Chartres e i difensori delle Arti, considerate e vissute come produzione nuovissima e autoctona di quel periodo medievale, e i «modernisti» tra i quali risalta la figura di Berengario di Tours il quale contrastò gli *auctores* perché aveva accettato l'apporto medievale delle lingue volgari, riconosceva che le Arti tramandate dagli antichi avevano subìto importanti modifiche e ne stavano subendo altre e affermava che era tempo perduto soffermarsi sulle loro origini classiche ed erroneo tentare di riportarle alle loro pregresse caratteristiche.

Per Foligno si tratta di «una fase del costante contrasto tra gli antichi e i moderni, tra il ritorno al passato e l'aspirazione ad una perfezione nuova ottenibile in futuro». Ne conseguirono molti stati d'incertezza con un continuo rifluire dall'uno all'altro campo. E, giunto a questo punto, Foligno certifica che alla fin fine «gli uomini furono progressisti» ma nel contempo si ferma a riconsiderare l'evoluzione della cultura nel suo insieme dal V all'XI secolo e ricorda così una prima tappa nella quale, di fronte ai gravi

danni provocati dai barbari alla cultura classica, questa ne risentì in entità e qualità fino a ridursi al livello che l'uomo medio di allora poteva raggiungere. In quel momento «i pochi eroi che spiccarono come difensori della civiltà non poterono far altro che rimodellare il sapere antico in una forma adattabile alle nuove condizioni». Il secondo periodo, ad impronta ancora prevalentemente barbarica, era stato quello della vita feudale in cui l'unica luce di vera civiltà a risplendere era quella dei monasteri e delle chiese cristiane in forte diffusione. La lenta dissoluzione del potere feudale fu secondo Foligno «l'ultima espressione politica dell'ideale dell'universalità» e questo avveniva mentre nascevano le borghesie e i vecchi signori lasciavano i castelli per scendere nelle città dove erano nati i comuni e la vita commerciale aveva ripreso vigore e autonomia dando sviluppo ad una rete di vivaci commerci internazionali. Quello fu anche il tempo del passaggio graduale in Italia, in Francia e in Spagna dal latino corrotto del VI secolo a forme differenziate di un dialetto, alcune delle quali «sembrarono essere quasi intercambiabili». Anche le lingue germaniche subirono una graduale modificazione pur mantenendosi abbastanza vicine agli idiomi originali. Sorvolando l'argomento della Rinascita carolingia che fu un fenomeno unico e, tutto sommato, di breve periodo, l'A. riconosce che, se la continuità della cultura latina – intesa in senso onnicomprensivo di linguaggio, tradizioni e modi di vita – era stata innegabilmente spezzata, «sensazioni fondamentali, che non potevano essere modificate, avevano ricevuto nuove forme espressive» e, tra queste «sensazioni fondamentali», citava la vitalità dell'ispirazione che aveva portato a scrivere in latino le preghiere dei cristiani e le leggi ecclesiastiche e a formulare le leggi di Roma interpretate e commentate in latino.

Nella prima metà del XII secolo gli studiosi ebbero a disposizione le parti mancanti dell'*Organon* di Aristotele e poco dopo anche la *Physica* e la *Metaphysica*. Di fronte a questi nuovi apporti della filosofia antica si ebbe un lavorio di assimilazione e di cristianizzazione di questi nuovi concetti provenienti dal lontano mondo pagano, lavorío che si concluse con le opere di Alberto da Colonia e di Tommaso d'Aquino. La sede naturale di questa opera di trasformazione fu Parigi e a Parigi convennero tutti coloro che portavano nuove idee filosofiche destinate ad essere a loro volta irradiate da quel centro a tutta l'Europa.

In queste nuove acquisizioni del pensiero greco giocò un ruolo determinante l'attività di traduzione e in certi casi della traduzione di seconda mano dal greco al latino praticate per lo più in Spagna: ne usufruirono i pensatori occidentali che non conoscevano il greco, lingua destinata a rimanere segregata dal mondo culturale occidentale, oggetto di mistero e di

inappagato desiderio. E questo è tanto più sorprendente in quanto non erano mancati nei secoli centrali del Medioevo monaci irlandesi e anglosassoni che il greco l'avevano imparato e conosciuto bene e nonostante che in Italia Meridionale esistessero comunità laiche e religiose la cui lingua della vita civile e conventuale era appunto il greco. C'era stato addirittura un concilio che aveva ordinato l'insegnamento del greco e dell'ebraico per facilitare lo studio diretto delle fonti della religione cristiana ma i risultati di questo indirizzo non sembra abbiano sortito i desiderati effetti.

A questo punto Foligno inserisce storicamente il contrasto sul latino «tra i filosofi puri e semplici che disprezzavano la pura capacità letteraria e i letterati che si fregiavano della loro grande capacità nell'usare il latino». Fu questa una divisione netta fra due visioni opposte del valore della lingua latina e della sua letteratura. Molto rari furono quegli eruditi che seppero mantenere un perfetto equilibrio fra le due tendenze e uno di questi – che Foligno cita come *rara avis* – fu John di Salisbury (1115/1120-1180) parimenti a suo agio nella discussione filosofica come nella composizione in un latino classico subito riconoscibile. Un altro uomo di genio «per il quale il latino era diventato la sua seconda lingua» fu San Tommaso d'Aquino. Purtroppo i molti tentativi esperiti per far rinascere il latino, in buona parte ormai da considerarsi lingua morta, da parte di persone che «mancavano dell'acume critico necessario per valutare accuratamente la capacità artistica dei classici» sfociarono in testi e versi di stile ampolloso e appesantito da artifizi retorici.

Tutto questo era avvenuto perché la riscoperta dei libri mancanti di Aristotele aveva fornito un grande impulso alla filosofia e alla scienza fisica e l'equilibrio fra le arti e la filosofia era stato sconvolto. Allora seguì in Italia una reazione in favore del latino e della letteratura e questa reazione si sviluppò nelle aule universitarie dove si insegnava giurisprudenza – anzitutto dalla cattedra di Bologna tenuta da Irnerio che in precedenza era stato anche un valente grammatico – e nella pratica forense dove si videro uomini di legge dedicarsi alla poesia sulle orme di Ovidio e dei poeti elegiaci romani.

Foligno ricorda anche le raccolte di esempi utili per impostare correttamente una corrispondenza epistolare di qualsivoglia tipo o un discorso. La diffusione che ebbero queste *Summae* e *Dictamina* fu forte e immediata. L'A. afferma che nel leggerle sorprende lo stile volto alla praticità, uno stile che si adatta al singolo esempio e che dunque si modifica di volta in volta in involuto, artificioso, semplice ma sempre didattico. All'epoca dei *Dictamina* e delle *Summae*, poiché erano opere scritte in latino e i dialetti avevano sostituito ovunque il latino, gli studenti di giurisprudenza erano

obbligati ad imparare un buon latino. Molti di loro a questo scopo si rivolsero allo studio dei classici e impararono così una lingua che per loro era veramente nuova: certamente non era più la loro lingua materna.

All'insegnamento universitario, nella rivalutazione del latino, diede il suo notevole apporto anche la Scuola Medica Salernitana e in tutte le cattedre dove, dopo di essa, fu insegnata la medicina si continuò ad usare il latino.

Questa netta svolta in favore della letteratura e della cultura latina fu favorita dalle nuove condizioni politiche, dal vivere cittadino e dal benessere. Si verificò il fenomeno che diverse città si fregiarono del titolo di *secunda Roma*. Non solo poeti ma anche molti comuni cittadini cominciarono ad autodefinirsi "latini". Fu così che da Rolando da Piazzola, che difese contro Ezzelino la libertà comunale appellandosi alla giustizia divina, dal Bovetino e dal Mussato si arrivò a Dante «che dette inizio consapevolmente ad un nuovo approccio agli antichi». Il Rinascimento non era più tanto lontano.

Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway

Giulio Cesare Testa

Premessa

Per la prima volta si pubblicano notizie e documenti inediti del celebre romanziere Ernest Hemingway in rapporto al Friuli occidentale, sinora affidate soltanto a labili reminiscenze di privati. Assenti nelle memorie scritte degli stessi protagonisti – Ernest e Mary Hemingway, Gianfranco Ivancich, la sorella Adriana e Adamo De Simon – furono inizialmente segnalate già nel 1981 senza trovare accoglienza critica in Friuli né al convegno internazionale *Hemingway e Venezia* del 1986. Analogamente vent'anni dopo fra gli autori del film *Ritorno al Tagliamento* coprodotto dalla Regione friulana; e così ancora per i curatori delle mostre *Hemingway e il Friuli* nel 2008 a Lignano e l'anno dopo – 110° della nascita – *Il Veneto di Ernest Hemingway* a Cortina d'Ampezzo.
La lacuna si rileva pure in tutti gli archivi pubblici e privati dedicati allo scrittore, e nella totalità dei saggisti tra cui Fernanda Pivano, traduttrice di Hemingway mancata nell'agosto 2009, che era per lui «allieva, avvocato, figlia, amica e bellezza». Le si è almeno risparmiato lo *choc* di leggere, il mese dopo, il giudizio dell'altro suo pupillo Charles Bukowski: «un tipo famoso che di nome fa Hemingway, [...] quel coglione non sapeva scrivere!». Illuminante, nel suo «*The fucking guy couldn't write!*», il verdetto disinibito del *beat* che amava posare a «vecchio zozzone».
Quasi in risarcimento, invece, la popolarità del grande romanziere vive nel flusso ininterrotto delle opere ristampate in tutte le lingue, e negli annunci di film per cui si sono fatti i nomi di Nick Nolte, James Gandolfini, Abel Ferrara, Kevin Fortuna e Anthony Hopkins. C'è persino l'esclusiva di una sceneggiatura per il regista Julian Schnabel: Bobo Ivancich dice di averla dattiloscritta addirittura sulla *Royal* personale che il romanziere lasciò a sua zia Adriana non in dono, ma in «passaggio di proprietà». Tutti segnali che contribuiscono a evidenziare come la leggenda di Hemingway sia ancora lungi dall'appassire.
La ricostruzione storica di notizie e documenti è stata avviata nel 1981 dall'«Academia Liviana» di Pordenone – per una monografia sul folklore pedemontano rimasta inedita – mediante una serie di colloqui con i diretti interessati: De Simon e gli avianesi Federico Angelica, Norma Filippi e Amedeo Tassan, ora scomparsi. Gianfranco Ivancich è stato in grado, pur

nelle difficoltà di una convalescenza, di verificarne i contenuti, mentre ulteriori informazioni si sono avute a Udine da Daniela De Simon, a Venezia da Arrigo Cipriani, ad Aviano da Ivo De Piante e Nilva Brescacin, e a Pordenone da Ingrid Leveghi Cojazzi. Il confronto e la ricomposizione di frammenti tratti da memorie individuali è proposta nel taglio narrativo che pare il più adatto a divulgare per la prima volta due momenti molto significativi della relazione dello scrittore con questa parte del Friuli.

Per l'orientamento del lettore i risultati della ricerca vengono integrati da testimonianze pubblicate da Mary Welsh Hemingway, Gianfranco e Adriana Ivancich, José M. Iribarren, Aaron Hotchner, Gregorio Fuentes, Robert F. Burgess e gli altri indicati nella nota bibliografica. Con gli opportuni riscontri alla stampa dell'epoca, nonché alla biografia di Carlos Baker, ritenuta tuttora fondamentale. Il materiale inedito dopo la pubblicazione verrà liberalmente trasmesso alla *Hemingway Collection* presso la *John F. Kennedy Library & Museum* di Boston, a titolo di riconoscimento per la collaborazione e a incremento del suo patrimonio esclusivo di oltre il 90% dei documenti relativi allo scrittore.

Una stesura parziale della ricerca infine è stata anticipata nel corso del 2009 per la commemorazione di Hemingway *Una storia lunga un sogno*. In forma di spettacolo essa ha presentato una selezione di testimonianze e le tesi del suo promotore Giuseppe Recchia sul "presunto suicidio" dello scrittore, (romanzato nel recentissimo *Hemingway for Cuba* e nel film *Il mondo di Hemingway*)accanto ai contributi di Josè Maria Gatti da Cuba, Claudio Gorlier da Torino, Bobo Ivancich e Carmela Cipriani da Venezia (*fig. 1*). Con il patrocinio di enti territoriali la manifestazione ha toccato, dopo il castello di Stupinigi in occasione del *Salone del Libro*, località a vario titolo "hemingwaiane" quali Napoli, Crespina, Venezia, Acciaroli, Alassio, per passare poi a New York e infine a Cuba, dove lo scrittore ha lungamente dimorato.

1. Una goccia nel mare

Alla profusa biografia di Hemingway, per quanto indagatissima in tutte le lingue, Pordenone ha la fortuna di poter aggiungere due episodi ignorati dagli studiosi, malgrado il loro rilievo per i rapporti dello scrittore con l'Italia – capitolo complesso che a tuttoggi non risulta concluso – e l'ulteriore conferma della sua particolare predilezione per il Veneto e il Friuli. Non essendo mai stati indagati, i due fatti potrebbero dissolversi in quella «mitologia hemingwaiana locale», che anche in questa regione ha deprecato Carlo Gaberscek, se non lo potessero confermare testimoni diretti, nonché fotografie, stampe e autografi inediti che non lasciano alcun dubbio né sugli

1. *Una vita lunga un sogno* (*tournée* italo-americana per il 110° della nascita di Hemingway).

eventi né sui loro protagonisti. Possono sembrare solo una goccia nel mare dell’aneddotica sullo scrittore, eppure dopo oltre mezzo secolo di oblio assumono un rilievo ben maggiore della semplice curiosità. Sono la goccia in più che di nuovo e di «bello» Hemingway ha potuto ancora gustare di questa regione e non può restare ignorata. Quanto meno in Friuli.

La prima vicenda ha inizio a Pamplona il 10 luglio 1953, con una ripresa il 3 agosto a Parigi, e si conclude in Italia la primavera seguente. Nasce da un casuale incontro fra stranieri, in cui la ben nota passione di Hemingway per

la corrida viene a coniugarsi all'improvvisa simpatia – e con tanto di dichiarazione autografa – per il folklore del Pordenonese. Un aspetto del Friuli che prima lo scrittore non ha forse mai conosciuto, nonostante i ripetuti soggiorni fra il 1917 e il 1954 nella regione, a Venezia e nella Bassa descritta nel romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi*. Se però l'ambiente vi assurge quasi a comprotagonista invece il costume friulano, in queste come nelle infinite altre pagine di Hemingway, non risulta mai neppure sfiorato.

Tutto si svolge in un anno particolarmente felice per lo scrittore, grazie al romanzo *Il vecchio e il mare* premiato in America con il Pulitzer che lui chiama *Pullover*, mentre in Europa tira aria del meno gradito Nobel ovvero *Ignobel*. Piccato dal doverlo ricevere dopo Winston Churchill, non si trattiene da sbottare «che se lo caccino in quel posto». Il libro è ispirato a un pescatore cubano oppure, perché no?, all'italiano Antonio Masarone detto *u' viecchio*, che lo portava per mare ad Acciaroli: in realtà lui stesso confiderà a Baker che il suo è «un ritratto composito di molti pescatori». Come ai veri lupi di mare, anche all'autore si sono imbiancati baffi, barba e i capelli dal palese riporto in avanti, eppure si sente pervaso di energia. Gli è offerto anche un lucroso contratto con la rivista «Look» per un reportage in Kenia e Tanganica dove potrà riabbracciare il figlio Patrick, come lui appassionato di caccia grossa.

Prima di recarsi in Africa però lo scrittore decide di fare una vacanza a Pamplona con la quarta moglie Mary Welsh. Vuole portarla alle corride che già nel 1923 piacquero alla prima consorte Hadley, mentre a lui ispirarono *Fiesta*, il suo primo successo letterario ambientato durante le *ferias y fiestas de San Fermin*, popolarmente *sanfermines*, che dal 1521 ogni anno, dal 6 al 14 luglio, Pamplona e l'intera Navarra dedicano al patrono vescovo e martire. Questa volta lo scrittore è deciso a rivivere quell'intensa settimana senza trascurarne alcun evento. Prima del viaggio, pertanto, si rinfresca la memoria proprio sulle pagine di quel primo *bestseller*, e in una lettera a Bernard Berenson scrive di trovarle ancora buone, sicché a rigore vi potrebbe eventualmente cambiare «non più di otto parole».

2. Il festival corona la *fiesta*

Ormai la *fiesta*, proprio grazie al primo romanzo di Hemingway, richiama frotte di turisti sia dall'Europa che dall'America: perciò la città lo nomina pamplonese *ad honorem*, e dopo la morte gl'intitolerà il *paseo* dell'arena dove, nel San Fermin 1968, sarà scoperto un busto «all'amico di questo popolo e ammiratore delle sue feste, che ha saputo narrare e divulgare». Intanto

2-3. *I poster del 1953 per la* "Feria" *di San Fermin e il Festival del Folklore a Pamplona e Biarritz.*

ferve l'attesa della settimana di corride, musiche e baldorie di ogni sorta. Questa volta però all'evento si sposa pure il *2° Festival Mundial del Folklore* organizzato in accordo con la vicina Biarritz, che aggiunge al già nutrito programma 800 congressisti e 28 gruppi di danza. Di conseguenza sia la *fiesta* che il *festival* vengono sbandierati alla pari da manifesti multicolori (*figg. 2-3*). E come sempre sarà lo sparo di un razzo, a mezzogiorno del lunedì 6, che scatenerà la brama di ebbrezza nelle migliaia di cittadini e di turisti.

Il martedì 7, *el día de San Fermin*, è dedicato alla processione con la messa solenne. Poi la città vivrà la *fiesta mejor del mundo*. Ogni giorno fino a domenica 12, escluso il sabato del folklore, sono previsti nove toreri e quindici corride, tre al giorno e ciascuno contro due tori. Ma per tradizione i sei animali – come si legge già in *Fiesta* – la mattina devono correre l'*encierro* per le vie del centro, dal bovile all'arena. In pochi minuti hanno da superare giovenchi e scansare o incornare centinaia di temerari biancovestiti – molti

già gonfi di birra e del micidiale vino *revuelto* con anice – fra scoppi di petardi e lanci di frutta dai balconi. L'*encierro* si conclude nell'arena con l'intera mattinata assorbita dalle incruente sfide per dilettanti nazionali e stranieri contro dei torelli frammisti a qualche vacca e ad altri manzi.

Il festival del folklore si aprirà invece giovedì, 9 luglio, con una sessione dell'*International Folk Music Council* all'insegna dell'Unesco presieduto dal celebre compositore Ralph Vaughan Williams sotto l'alto patronato della Corona d'Inghilterra. Non è ancora quello pseudo-folk che il nuovo secolo destinerà alla venalità delle discoteche. La maggiore attesa del grande pubblico è per le sfilate in costume e le danze di gruppi della Spagna e di altre 27 nazioni. Anch'essi si esibiranno nell'arena nelle serate del 10 e dell'11, dopo le quali si trasferiranno a Biarritz dove la rassegna si concluderà mercoledì 15. È molto probabile che Hemingway e compagnia, al momento dell'arrivo a Pamplona, non siano ancora a conoscenza di queste novità nel programma, e siano preparati soltanto agli *encierros* e alle corride.

3. *On the road* all'italiana

Ernest e Mary s'imbarcano sul "*Flandre*" a New York il 24 giugno, quando l'America è ancora turbata per l'esecuzione delle spie Rosenberg avvenuta tre giorni prima. Approdano il 30 giugno a Le Havre, e in quella settimana si sono ripetutamente ritemprati nel ben provvisto bar della nave (*fig. 4*). Ad accoglierli è il nobile veneziano Gianfranco Ivancich, «ex ufficiale di cavalleria che aveva combattuto con Rommel e che – dice lo scrittore – è un intimo e caro amico vissuto con noi a Cuba». Altrettanto amica è l'affascinante sorella Adriana, conosciuta giovanissima cinque anni prima, e che Hemingway considera la ninfa Egeria del suo ultimo romanzo italiano. Se poi la gente vi trova qualcosa da dire, ci sono intimi amici come Aaron Hotchner a chiarire che la loro non è «una relazione clandestina», ma solamente «un'amicizia aperta».

Gianfranco ha portato dall'Italia un altro friulano, Adamo De Simon di Osoppo, l'autista che i conti Kechler di Percoto hanno imprestato all'amico americano con la vettura, una splendida "Aurelia B-21" metallizzata. Il pilota si lascia sfuggire con Hemingway che avrebbe in mente di cambiar mestiere, e questi riesce a fargli confessare che la sua «sola ambizione» sarebbe di «metter su un'impresa di pompe funebri». Lo scrittore pensa di fare di lui l'uso più confacente al proprio motto: «Se volete viaggiare in allegria, come piace a me, trovatevi dei bravi italiani come compagni. Noi eravamo con due dei migliori»: l'amico Ivancich e quell'udinese sui

4. *Mary ed Ernest Hemingway al bar del "Flandre"* (fine giugno 1953).

trent'anni che Carlos Basker trova «bruno, allegro e deferente», e Hotchner «autista di gran classe», capace di catturare persino la simpatia di Mary per via degli «occhi fieri» e del «largo sorriso».

Quei due si sono capiti fin dal primo incontro, come ricorda con precisione il cronista Lauber: «Sei Adamo De Simon?» – «Sì, e tu sei Ernest Hemingway?» – «Sì» – «Come devo chiamarti?» – «Beh, Adamo, puoi chiamarmi *mister Papa*». Lo scrittore, che ama i paradossi, decide di promuoverlo a funzioni di scacciaguai. Lungo la strada Mary lo troverà un po' disorientato, ma con lui potrà godersi un bel po' di quella «Europa vista dal parabrezza» che tanto piaceva a Robert Byron, uno dei suoi autori prediletti. Nei tredicimila kilometri del loro girovagare *on the road* tutto filerà senza incidenti, per la bravura di Adamo al volante, ma pure per gl'inviti alla prudenza dello scrittore che gli siede sempre accanto: «Certo che gli piaceva quella macchina. Faceva i 120 in terza. Però non voleva che corressi» rivelerà Adamo dieci anni dopo a Capuozzo per «Le Ore» e a Segalla del «Messaggero Veneto», mostrando con orgoglio la foto di lui e *Mr Papa* in posa da grandi cacciatori accanto a un magnifico trofeo (*fig. 5*).

Non ricorderà invece (come farà solo nel 1981 a chi scrive) che in viaggio Hemingway ama parlare di corride e di caccia, di donne e motori, sorseggiando vino dalle bottiglie che tiene fra le gambe. E che quando tace è lui a canticchiare qualcosa, preferibilmente del genere scollacciato. Con grande gusto di *Mr Papa* che, figlio di una contralto, a sua volta ha pratica di canto e prova a imparare qualche motivo, o persino a duettare col pilota. Secondo «Le Ore» si preoccupa pure di salvare il piccante repertorio da eventuali pruderie della buona Mary, che è pur sempre un'inglese: e se lei avesse proprio da metter becco – non esita a consigliare Adamo – «rispondile che si prenda il tassì».

5. *Hemingway e De Simon accanto alla Lancia* “Aurelia B-21” *prestata dai conti Kechler.*

All’arrivo della nave il friulano sale a bordo, scatta foto, scarica una montagna di bagagli contrassegnati dai marchi più famosi, quindi sistema sul retro Gianfranco e Mary: secondo lei «come trogloditi nel caos», stipati sulla «piccola Lancia», con l’inserimento dei cuscini «fatti a mano da Adriana a conforto delle nostre schiene». Dalla Normandia raggiungono Parigi, donde ripartono il 3 luglio per la Spagna. Passano alla frontiera franchista senza difficoltà, e lunedì 6 sono a Pamplona dove pranzano velocemente. Dopo un buon caffè nero, si annodano al collo i rituali fazzoletti rossi (qualcuno anche un serto d’aglio per amuleto) e si tuffano tra la folla. Si rendono conto che in città non c’è più una stanza libera mentre il frastuono della *feria* sale al parossismo, sicché l’amico Iribarren li guida a una locanda di Lecumberri, una trentina di kilometri a nord.

4. Il ninfeo sul Tagliamento

Sono trascorsi quindici anni dall’ultimo soggiorno di Hemingway nella Spagna, ventidue dalla sua sesta presenza a San Fermin, e Iribarren lo vede di nuovo pronto a darsi da fare come sempre al massimo, ma questa volta come se volesse sfuggire a qualcosa. Nel 1950 ha pubblicato *Across the River*

and into the Trees – il fiume è il Tagliamento – ma ne ha vietata la versione cinematografica e la traduzione, che in Italia uscirà solo nel 1965. Baker attesta che vuole tutelare il delicato «platonismo sentimentale» tra lui e Adriana, la giovane e bruna aristocratica che chiama «*daughter*», figlia, o anche «*black horse*», cavallo nero. Il loro rapporto, malgrado l'opinione diffusa, non è quello dei personaggi romanzeschi, il colonnello Cantwell e la contessina Renata di trent'anni più giovane, ma nemmeno la sterile attesa di Goethe per Ulrike Levetzov mentre, come avverte Martin Walser, «l'amore asimmetrico è non solo possibile, ma consentito e, anzi, i cinquantenni che si fidanzano con ventenni non potranno mai essere abbastanza!».

Piuttosto Hemingway è grato alla giovane per averlo rincuorato quando era depresso e, anzi, da Cuba la ringrazia perchè la sente «venire tutte le mattine ad aiutarmi». Agli occhi di lei invece la donna del romanzo ha solo «il mio aspetto fisico» e, anche se *Papa* giunge a scriverle «ti amerò sempre, e non posso farci niente», preferirebbe mantenere con lui «semplicemente una bella amicizia». Nulla di simile a quanto altre giovani possono trovare concedendosi a un anziano, ovvero «sia il gusto della sottomissione che quello del dominio» come toccherà anche a Philip Roth. Semmai è l'affetto di una giovane giudiziosa a tal punto che – confessa Adriana – «fra noi due ogni tanto mi sento io la più vecchia». La loro intesa è fatta di reciproci riguardi, onde *Papa* Ernest proprio per non alimentare i pettegolezzi ha evitato per due anni di tornare in Italia e ora a mancargli è in particolare il verde di quella villa «*built by Longhena*» sul Tagliamento che per lui è il ninfeo della sua quasi indispensabile musa, mentre questa è orgogliosa di sacrificarsi «per il bene della Letteratura».

Pensano entrambi che simpatia e confidenza non basteranno mai a far di loro una coppia e neppure a lasciarlo credere, mostrandosi in giro per Venezia e nei locali. Non è senza fondato motivo, e tanto meno per sottomissione a *Papa*, che la moglie Mary confida nella sensibilità e nella lealtà dell'italiana, la quale a sua volta non manca di esprimere sincera stima per «la bionda Mary che quando rideva strizzava gli azzurri occhi da furetto». La signora Hemingway non si lascia turbare se Baker glorifica la comune amica come una delle «tre più belle ragazze di Venezia» e se persino un fotografo come Hotchner trova che il suo naso sia «puro bizantino». Mary sa molto bene che non basterebbero un paio di «gambe veneziane» per far davvero perdere la testa al suo Ernest, uno che fuori di Venezia corrisponde con Marlene Dietrich, frequenta Ava Gardner e tratta pure Ingrid Bergman come una sua tenera «*daughter*».

Per altri invece il boccone si fa ghiotto, se già nell'estate del 1951 «Il Gazzettino» di Gino Damerini ha propalato a suo modo lo «Scandaletto a Venezia per il romanzo di Hemingway». Ci sarà pure chi ne vedrà la trama

persino nel film *Arianna* di Wilder – due o tre anni prima della morte dello scrittore – che fin dal titolo originale *Love in the Afternoon* pare alludere al romanzo *Death in the Afternoon*. La vicenda si svolge all'*Hotel Ritz* di Parigi – combinazione! – dove Audrey Hepburn fa la «diciannovenne innamorata del cinquantenne» Gary Cooper. Si allude pure a una contessina «troppo giovane, troppo seria, troppo innamorata» che si suicida in gondola a Venezia, e qualcuno non mancherà di vederci una profezia. Il montante pettegolio aizza persino la baronessa Afdera Franchetti, promessa sposa di Henry Fonda, che vuole far credere di esser lei l'amante romanzesca. Pertanto non è da escludere che già nel 1953 Hemingway volesse cambiare atmosfera, e abbia fatto ricorso a quella sua settima esperienza di *sanfermino*.

5. Una ricca «insalata» di amici

Martedì 7 lo scrittore si alza prestissimo per tornare in città, dove incontra l'inglese Lord Dudley con la "Rolls Royce", di cui Ivancich ammira le «finiture in oro», insieme a Rupert Belleville reduce dalla guerra civile e al navarro Juanito Quintana, il locandiere che in *Fiesta* gestiva l'Hotel Montoya, e che adora Hemingway come un vero *aficionado* della corrida. Baker lo trova euforico in tanta «insalata di amici», mentre Mary si preoccupa nel vederlo in ansia non solo quando Gianfranco si mette a cantare *Avanti popolo* in quella «roccaforte dell'anticomunismo», ma pure ogni volta che Adamo scalpita per scendere nell'arena a toreare fra i dilettanti. Secondo la testimonianza di Burgess soltanto *Papa* riesce a trattenerlo poiché «purtroppo – tenta di spiegargli – la direzione non prevede certi numeri».

Di prima mattina la brigata corre alla *plaza de toros*, dove giunge in tempo per assistere all'arrivo del primo *encierro*. E subito Hemingway viene borseggiato del denaro e dei documenti: «Alla festa vengono i migliori ladri di Spagna» spiega desolato a Mary, ma non intende comunque rinunciare a nessun punto del programma. Ivancich invece, che non teme i borseggi vuole ballare tutta la notte, e l'indomani essere puntuale all'ingresso dell'arena. Lo scrittore lo vede sistemarsi a dormire «sulla rampa cintata dalla quale i tori entrano nell'arena per avere la certezza di essere sveglio in tempo per l'*encierro*». Naturalmente «fu calpestato dai tori, e tutti i membri della sua combriccola ne andarono assai fieri».

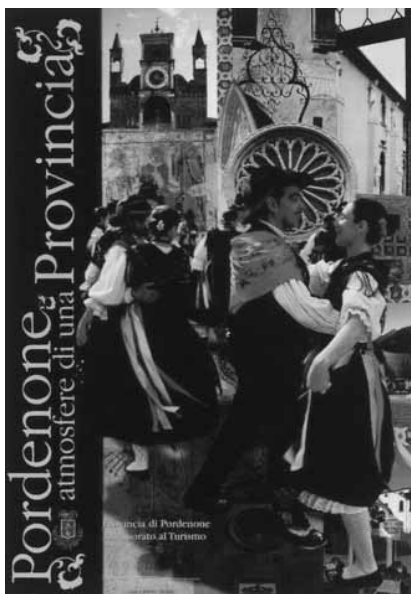
Papa arriva sempre prima delle sette, vispo «come un pesce nell'acqua», anche se Iribarren gl'intravvede nella barba la polvere disinfettante per la «dermatite che degenererà in cancro della pelle». Lo scrittore emerge tra i *sanfermines* come «un grande orso con la camicia a quadri e il bicchiere in

mano», mentre va ripetendo che «il vino è uno dei maggiori segni di civiltà nel mondo». Ed è dalla folla che sente lodare il giovane torero andaluso Antonio Ordóñez, figlio di quel Cayetano Ordóñez noto come *el Niño de la Palma* che in *Fiesta* era Pedro Romero: un nome storico scelto, secondo Baker, quale trasparente omaggio d'intenditore al leggendario *matador* di Ronda (1754-1839, eternato da Goya in un magnifico ritratto), che era riuscito ad abbattere seimila tori senza riportare nemmeno una cicatrice.

Scatta nello scrittore una gran voglia di veder toreare anche l'erede del *Niño*, incontrarlo di persona, e magari poterlo introdurre nella sua già ricca insalata di amici. Ordóñez scende nell'arena mercoledì 8 dopo il messicano El Ranchero e prima del sivigliano Juan Posada, e si aggiudica due splendide *suertes* che gli valgono un duplice fragoroso successo. Hemingway si confessa apertamente ammirato, ed esulta quando viene a sapere che «Antonio desiderava che andassi a trovarlo all'Hotel Yoldi», sicché venerdì 10, poco prima dell'altra corrida, vi si fa accompagnare dal torero messicano Jèsus Còrdoba il quale, giunto sulla soglia e pur essendo amico di entrambi, ha la discrezione di farlo entrare da solo.

Antonio lo riceve mentre sta procedendo alla suggestiva vestizione del classico *traje* da torero, e lo invita a sedersi sul suo letto. Non perde tempo per rivolgere all'autore di *Fiesta* l'interrogativo che più gli urge nella gola: «*Dìgame, soy tan bueno como mi padre?*» Dalla famosa replica attestata da Iribarren «Lui era bravissimo, ma tu sei ancora meglio» nasce un'amicizia che pochi minuti dopo si manifesta nell'arena: quando lui lancia la *montera* «non a una bella donna ma a *Papa*», Ivancich lo vede pazzo di gioia nell'afferrarla a volo. Neppure la morte spegnerà quel legame, poiché sarà proprio nella sua tenuta che Ordóñez vorrà accogliere le ceneri dello scrittore.

6. La furlana a Pamplona

Le corride pomeridiane continuano fino a domenica 12 con i toreri Antonio Bienvenida e il navarro Isídro Marín. La sera di venerdì seguirà la prima metà del festival del folklore in cui si esibiranno quindici dei trenta gruppi in programma. Invece la sera di sabato l'arena tornerà del tutto libera per gli altri quindici complessi. Sarà la volta dell'Italia rappresentata dal Piemonte e dal Friuli, con due gruppi di danza in costume giunti rispettivamente da Torino e da Aviano, comune allora della provincia di Udine ma che dal 1966 farà parte della nuova provincia di Pordenone. E questo capoluogo saprà non solo apprezzarne il cospicuo retaggio folclorico, ma considererà il gruppo un autentico capofila delle proprie tradizioni di più antico e riconosciuto prestigio (*fig. 6*).

6. *Poster della Provincia di Pordenone (2004) dedicato ai danzerini di Aviano.*

7. *Vittorio Emanuele III nel 1938 ammira a Roma le danze degli avianesi.*

A Pamplona sono arrivati tredici *avianòti*, tre suonatori e cinque coppie dirette da Valentino Bozuffi. Ma appena attacca la musica quei dieci danzatori paiono moltiplicarsi, lanciati in ritmi impetuosi, tra ardite figure e svolazzar di gonne, nastri e fazzoletti. Sono loro che nel 1927, quando Hemingway si accostava al Friuli di *Addio alle armi*, divulgavano le tradizioni regionali nel film *Sentinella della Patria* di Chino Ermacora: vent'anni dopo i due scrittori hanno avuto un cordiale incontro durante una caccia alle anatre fra Marano e Torviscosa. E nel 1936 il grande Renato Simoni ha fatto danzare dal gruppo avianese la *furlana* nelle memorabili *Baruffe chiozzotte* alla Giudecca per la Biennale di Venezia. D'altronde il gruppo ha già riscosso il plauso di papa Pio X, di re Giorgio VI d'Inghilterra e Vittorio Emanuele III, dei principi Umberto di Savoia e Maria José del Belgio, oltre che di Mussolini, Hitler e Marconi. Ancora un po', e pure gli Hemingway figureranno nel blasone degli ammiratori più celebri (*fig. 7*).

Patrimonio prezioso di Aviano sono i costumi trasmessi per generazioni dai pedemontani che dal Pordenonese andavano a lavorare a Venezia, dove ancora oggi esistono le calli e i campielli detti *dei Furlani*. Nelle feste vi si ballava appunto la *furlana*, antica danza saltata al ritmo incalzante di piffero e tamburello. Il cronista dell'epoca Giovanni Grevembrok attesta che le donne resistevano più degli uomini, gradivano danzare anche da sole e riuscivano a stabilire addirittura primati, come quella che ballò 54 furlane di seguito (*figg. 8-9*) mentre al supermaschio Giacomo Casanova ne bastarono appena dodici per arrendersi ansante e ammettere: «Non vi è danza nazionale più violenta di quella». Due secoli dopo ad Aviano la *furlana* sarà ancora di moda ma in versione più blanda, con strumenti e vestiture nelle fogge di fine Ottocento.

Quello che nel 1953 nessuno può sapere è la continuità storica del gruppo dal 1825 (si scoprirà solo nel Duemila) che forse nel mondo è la più antica. Fu allora che Pordenone per festeggiare l'imperatore Francesco I d'Asburgo invitò gruppi di danzatori dai villaggi pedemontani di Sarone, Polcenigo e Aviano: già allora i loro pittoreschi costumi, erano considerati delle preziose rarità, rimasti integri proprio perché ai margini del Friuli urbanizzato. In più, grazie a un'altra esibizione nel 1852 per Francesco Giuseppe – e ancora con gli *avianòti* in costume – il capoluogo del Noncello ha colto pure il primato dei "festival del folklore". Ben presto tutto il mondo lo ha seguito, riporta lo storico Fulvio Comin, sicché al nuovo genere di spettacolo con danze e folklore è arrisa un'inarrestabile fortuna. Almeno finché certo sociologismo ideologico – e naturalmente più in Italia che altrove – si è messo d'impegno a squalificarlo a semplice dilettazione per turisti.

8-9. *Il tradizionale accompagnamento di piffero e cembalo per l'ignota danzatrice che nel '700 a Venezia riuscì ad eseguire 54 furlane senza interruzione.*

7. Meglio della corrida?

Alle 23 di venerdì 10, sgombrata e ripulita dopo la tauromachia, la *Plaza de toros* si apre al folklore. Hemingway e compagnia decidono di assistervi come a un diversivo giusto per il dopocena. Ma ecco che all'entrata degli Avianesi salta in piedi Adamo che strilla «*Cheschì jè dei nestri!* Questi sono dei nostri!» E poiché fin dall'inizio scrosciano gli applausi, ognuno si fa attento alla serie di esibizioni di *furlana* e poi *fila*, *stajare*, *lavandera*, *truk* e *quadriglia*. Con Valentino Bozzuffi danzano Federico Angelica, Ivo De Piante, Attilio Paronuzzi, Amedeo Tassan, Nilva Brescacin, Norma Filippi, Emma Ossena, Margherita Pedrazzi, Rosanna Ravaglia, mentre agli strumenti sono Basilio Colautti, Luigi Fabbro e Sara Varnerin, consorte del direttore.

Nell'anfiteatro gremito – scriverà la «Gazette de Biarritz» – il focoso entusiasmo navarro si scatena «*pour les Italiens qui allient la grâce au dynamisme*», per gli Italiani che uniscono la grazia al dinamismo. L'indomani il festival invade le prime pagine (*figg. 10-12*), e relega all'interno notizie anche clamorose come il siluramento di Beria o la fine della guerra in Corea (Mary e Hotchner precisano che Hemingway saprà solo il giorno 26 di questa «prima volta che il mio paese combatte senza di me»). Il gruppo di Aviano figura fra i quattro preferiti dal pubblico e dalla critica. L'insperato

DIARIO DE NAVARRA

PAMPLONA EN FIESTAS

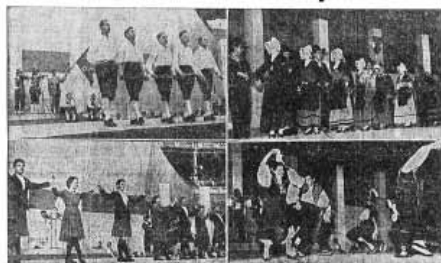
El VI Congreso Internacional de Folklore en Pamplona

Numéro Spécial Souvenir

LA NOUVELLE Gazette de Biarritz

VI^me CONGRÈS FESTIVAL MONDIAL FOLKLORIQUE

BIARRITZ Pampelune 9-10 11-12-13 et 14 Juillet 1953

BIARRITZ Pampelune 9-10 11-12-13 et 14 Juillet 1953

Mundial de Folklore llenaron
anciones la ciudad

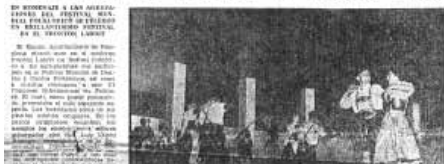
AÑO LVII.—NUM. 18.324 FRANQUEO CONCERTADO

EL PENSAMIENTO NAVARRO

DIOS-PATRIA-REY

PAMPLONA, 12 DE JULIO DE 1953 PRECIO: 70 CENTIMOS

Se celebró en la Plaza de Toros, llena, la segunda exhibición de cantos y bailes populares

En el LABRIT, NAVARRA ofreció a los extranjeros un bello recital del FOLKLORE DE NUESTRA TIERRA

10-12. *Aperture del «Diario de Navarra» con il gruppo di Aviano* (in basso a destra), *della «Gazette de Biarritz» e del «Pensamiento Navarro»* (giugno 1953).
13. *Coccarda del Festival come quella donata a Mary Hemingway.*

successo del festival indurrà poi Pamplona a organizzarlo anche senza l'Unesco, e dal 1954 ogni anno i costumi da ballo popolare torneranno di scena accanto ai preziosi *traje* dei toreri di San Fermin.

Frattanto nell'arena Adamo capta lo scambio d'impressioni fra Ernest e Mary: «Bello, vero? un'emozione da posti del Friuli che non conoscevo». E lei, sorniona: «Forse meglio della corrida?» – «Questo no *honey* (dolcezza)*, but is the beauty of the new*»: però è il bello del nuovo. A fine spettacolo Adamo li conduce a incontrare i danzerini. I primi a riconoscere lo scrittore sono Amedeo e Margherita, che fa l'insegnante: «Siamo onorati, mister Hemingway... ». Lui risponde anche a loro in italiano: «Chiamatemi pure *Mr Papa*. Non parlo in *furlàn*, ma conosco bene la vostra terra e anche i vostri vini. Dunque siete di Aviano, che rimane... » – «nelle Prealpi del Friuli occidentale, fra Meduna e Livenza».– «Già..., ma non è da lì che nel '18 partivano gli *Aviatik* dei 'crauti'? quelli che ci bombardavano sul Piave?». – «Sì, però c'è pure l'aeroporto della Comina di Pordenone dove D'Annunzio preparava il volo su Vienna». – «*Okay, okay*. Ho anche un amico a Pordenone». Sul momento nessuno pensa a domandarne il nome, e poi tutti si arrovelleranno inutilmente su chi potrà mai essere.

Ma a scaldare gli *avianòti* risuona il giudizio: «Belli i vostri costumi, differenti fra loro... voglio dire personali, genuini», e prende un braccio di Emma per farla girare su se stessa. Valentino si fa coraggio e domanda: «E il balletto?» – «Anche quello, proprio *country*, quasi selvaggio. Bello poi l'alternarsi dei pezzi, brevi e tutti così diversi». Mary, da giornalista, s'interessa agli *scapini* di velluto ricamati a fiori, Belleville ai nastri multicolori alla cintura delle danzerine: «Cosa c'è scritto sulle code?» – «Sono – spiega Federico in friul-inglese – le firme, cioè le *signature* di tutti i so' morosi ... insomma, dei *lovers*... ». Mary scoppia a ridere mentre Sara, più ardita, si toglie la coccarda del festival e gliel'appunta sul petto (*fig. 13*).

Durante l'incontro qualche giovane cerca di filarsela con i suonatori che, assetati per professione, fra tutti quei *siori* temono di restare a secco. Invece non sanno quel che si perdono poiché Hemingway propone: «Ragazzi, magari preferite godervela fra di voi questa serata». Quando gli rispondono «Ma no, ma no... fra un po' andiamo a dormire» lui si rivolge deciso a De Simon: «Prendi la *Lancia* e portali a divertirsi. E bada a non farli pagare». Valentino, ormai rincuorato, chiede un autografo ma lo scrittore si scusa: «Qui non ho neanche un pezzo di carta, però non temere, prometto che lo avrai». A mezzanotte si ritrovano tutti per il congedo: «Verremo a Pordenone per rivedervi, e berremo ancora insieme!» – «E noi vi offriremo un grande Picolit!» – «Allora *good bye*, arrivederci!» – «Arrivederci, *mandi*!» Gli americani se ne tornano a Lecumberri, e gl'italiani alle camerate del seminario che li ospita.

Adamo dà appuntamento al gruppo per l'*encierro* dell'indomani, prima che vadano a Biarritz. Anche lui si sente inorgoglito dei giudizi di *Papa*, Mary e degli altri che anche in auto continuano a lodare il *temperament* dei danzerini. Coglie anche una battuta di Dudley nell'arena: «Siamo fra milioni di spagnoli che ballano sui tacchi, e ci scaldiamo per quattro italiani che danzano in pantofole?» L'inglese non sa che con quegli scapini hanno già scaldato il suo sovrano nel 1934, e che fra sei anni scalderanno anche la regina madre e la principessa Margaret al Quirinale, ospiti del presidente Gronchi.

8. Non più che due foto

Nel 1960 Hemigway rievocherà i «sette giorni di baldoria» tra i più bei ricordi del 1953 in *Un'estate pericolosa*, tacendone però certi particolari. Ad esempio l'improvviso impulso a «essere un cattolico migliore» che, ricorda Iribarren, lo ha messo in ginocchio davanti a San Fermin: «*Se arrodilló delante de la imagen del patrón de Pamplona y le rezó devotamente*». Manca pure l'incontro con il folklore nostrano, malgrado gli abbia richiamato l'Italia che preferiva, da «vecchio fanatico del Veneto». Secondo Baker vi è «compresa persino Pordenone», dove forse non è neppure stato poiché nei *Racconti* la chiama «Pordonone». Ne ricorda solo l'ospedale e un'improbabile caserma degli arditi, ma non ha una parola per i palazzi nella Contrada con la loggia gotica e il maestoso campanile sullo sfondo. Il solo campanile che ricorda è «forse» quello di San Vito in *Addio alle armi*, avvistato durante la perigliosa fuga lungo l'argine del Tagliamento: fu Gary Cooper a interpretarla nel primo film tratto dal romanzo, ma che per l'autore è solo «una porcheria a lieto fine».

C'è però un altro pordenonese che lo scrittore ammira, ed è Argo Leveghi, *ex* parà comandante di *dubat* catturato a El Alamein nel 1942, e che nel 1954 diventerà il protagonista del secondo episodio documentato dalla presente ricerca (*fig. 14*). Dopo la prigionia nel Kenia è entrato nel Corpo di sicurezza dell'Onu, e come esperto di caccia e pesca nell'autunno del 1953 si troverà a collaborare alle riprese del film *Mogambo* di John Ford con Grace Kelly, Clark Gable e Ava Gardner, grande amica di Hemingway. Un giorno infatti lo scrittore verrà a trovarla sul *set*, ma poi rimarrà incantato nel vedere la bravura di Argo nella pesca "alla mosca". Lo vorrà con sè a cercare le postazioni migliori, a provare le esche, a catturare e spartirsi le prede, come ricorderà la figlia Daniela a Giulio Ferretti per «Il Gazzettino». Per questo lo scrittore prima di ripartire farà dono all'amico della

14. *Il capitano e cacciatore Argo Leveghi fotografato in Africa con una giovane preda.*

propria canna più bella, una superba *Shakespeare* in bambù lamellare (*fig. 15*) fabbricata a Columbia, South Carolina; una sua gemella invece la destinerà a Eisenhower, presidente in carica degli Stati Uniti.

La domenica 12 luglio si corre il sesto e ultimo *encierro*. Ma dei danzerini arrivano soltanto quelli che sono riusciti ad alzarsi di buon'ora. Hemingway e i suoi sono seduti chissà dove, mentre Adamo trova qualche posto per gli avianòti, e si piazza tra Federico, Emma, Norma, Margherita e Nilva che hanno in grembo i cestelli degli omaggi fioriti. Annuncia che l'indomani porterà *Mr Papa* nelle tenute di Ordóñez e del cognato Dominguin: «Perché non venite con noi a esibirvi anche laggiù?» – «Ci farebbe piacere, davvero, ma stasera siamo di scena in Francia». Allora lui: «Vedo che avete una Ferrania. Chiedete al signore lì davanti se ci fa una foto». Quello si presta ma, per quanto si sporga dal parapetto, deve fare due scatti per poter riprendere tutti e sei (*figg. 16-17*).

Hemingway, quando gli capita di vedere la foto di Adamo beato fra quattro donne, si convince che quello possegga una sorta di "leonardesca versatilità", come gli riconosce apertamente, pensando magari d'inserirlo fra i suoi personaggi. Per gli avianòti invece si tratta solo di un nuovo ammiratore, e niente più che di due foto da aggiungere alle altre centinaia già in archivio. Ancora non si rendono conto che sarà proprio quella l'unica prova materiale, anche se indiretta, di un incontro storico soprattutto per loro. Dopo l'encierro devono correre al pullmann per Biarritz dove li

15. *La canna da pesca di Hemingway posseduta ora da Raffaele Cargnello.* Nei particolari, il marchio della “Shakespeare” (modello “Split Bamboo Fly Rod Marvel”) e il numero di serie 1357-9.

attende altro pubblico, altro successo e il gradimento dei duchi di Windsor e del divo Gary Cooper (fresco "Premio Oscar" per *Mezzogiorno di fuoco*) che per Hemingway è quasi più di un fratello.

Nel lasciare Pamplona il gruppo di Aviano si porta via anche il bel tempo. Violenti piovaschi inseguono Ivancich e Belleville a Biarritz, mentre Ernest e Mary se ne vanno con Adamo verso Madrid. Nel tragitto sostano nella valle di Guadarrama, là dove suonava la famosa campana del romanzo sulla guerra civile: quando lo scrittore vi ritorna con Adamo si fa fotografare sotto quel ponte che aveva fatto saltare, ora ricostruito – annota Hotchner – «rimettendo insieme tutte le pietre che erano finite nel letto del fiume» (*fig. 18*). Passano anche a visitare Picasso il quale, forse per l'unica volta in vita sua, fa dono di alcuni disegni con nudi femminili che soprattutto De Simon ammira da vero intenditore. Al contrario *Mr Papa* non li apprezza per niente, e li regala all'autista il quale però – ricorderà al «Messaggero Veneto» – durante il viaggio di ritorno storditamente se li perde.

A Parigi scendono tutti al "Ritz", l'albergo di lusso che fin dal 1944 Hemingway aveva adottato quando, da inviato speciale, lo aveva "liberato" armi alla mano, sia pure in totale assenza di tedeschi. Con orgoglio dirà a Baker che «era finalmente divenuto padrone nominale del Ritz» con la sua favolosa riserva di champagne, e che aveva saputo mantenere quella posizione fino al giorno dell'armistizio. Questa volta con Mary vi rimarrà pochi giorni, finché martedì 4 agosto ripartiranno per l'imbarco a Marsiglia.

9. Scritto e sottoscritto: «è molto Bello»

La domenica mattina De Simon sale da Hemingway e lo trova intento a scrivere un paio di lettere. In tono scherzoso gli fa gli auguri spiegando che in Friuli il 2 agosto è la «festa degli uomini». Mary osserva che «ci vorrebbe anche per le donne, se fossero davvero come quelle viste a Pamplona». Ed è allora che il pilota-segretario si batte la fronte: «Accidenti! Quei bravi ragazzi di Aviano li abbiamo lasciati senza l'autografo..., *Mr Papa*, come si può fare?». Hemingway allarga le braccia: «Giusto, dobbiamo proprio mandarglielo. A questo punto però ci vorrebbero anche due parole. Scrivile tu in italiano, e io poi le firmo. Lì sul tavolino ci dev'essere la carta dell'hotel».

Adamo prende foglio e busta, impugna la penna e si mette a comporre: «2 agosto 1953. Al capo Gruppo Folcloristicho [sic], Aviano». L'ortografia zoppica ma il discorso fila assolutamente chiaro, nè la sua sintassi potrà mai far sospettare che venga scritto sotto dettatura: «Le impressioni

16. *L'amico di Hemingway con alcuni avianesi all'arena di Pamplona* (da sinistra: Federico Angelica, Emma Ossena, Adamo De Simon e Margherita Pedrazzi).

17. *Accanto a Margherita Pedrazzi, le danzerine Norma Filippi e Nina Brescacin.*

18. *Hemingway e De Simon sotto il ponte, appena ricostruito, intorno il quale si svolge il romanzo* “Per chi suona la campana”.

dell’insigne scrittore Hemingway furono apprezzatissime anche da persone con cui parlò». Quante e quali persone non sarà mai ulteriormente chiarito da quest’unico testimone, ma il particolare trova l’opportuna convalida nella conclusione: «Lui come conferma di ciò a tutti vi unisce i suoi saluti». Chiudono solidarmente le firme di *De Simon,* di *Ernesto* (all’italiana) *Hemingway*, e con quella di *Mary Hemingway* il suffragio è universale (*fig. 19*).

Prima d’imbustare il foglio però lo scrittore ci ripensa un attimo, quindi riapre la stilografica e aggiunge qualcosa nell’unico angolo rimasto libero. Solo tre parole, ma concepite per trasmettere ai danzerini friulani una sorta di “certificazione” autenticata, in modo che non rimanga alcun dubbio riguardo al giudizio che due settimane prima aveva pronunciato soltanto a voce. Ripete dunque per iscritto ciò che aveva già detto: «è molto Bello» – proprio in italiano, e con quella maiuscola che ne fa quasi un superlativo (*fig. 20*) – né trascura di assumerne la personale responsabilità apponendo la propria sigla anche a quelle tre piccole parole.

Per quanto sia passato del tempo dall'euforia di Pamplona, è ancora un impulso spontaneo che Hemingway vuole trasmettere con chiarezza nel minimo spazio che gli è concesso. Ciò che sottoscrive appare come il verdetto ribadito di un critico intimamente persuaso. Ed è poco credibile che uno spirito libero come il suo non sia convinto di quello che dice, poiché tutta la sua vita sta a dimostrarlo. Pare invece che quel giudizio così esplicito sulla cultura friulana del folklore debba mantenere il suo peso anche in prospettiva temporale. Persino contro qualche futura ideologia che volesse rinnegare il folklorismo, malgrado due secoli di successo ininterrotto in ogni parte del mondo.

Quando l'insperato autografo giunge a Bozuffi viene letto e riletto con religione fra i reduci da Pamplona. Eppure stranamente cadrà presto nell'oblio, e dopo altri cinquant'anni il gruppo – per indole poco incline alla cultura – tralascerà anche l'unica occasione di divulgarlo. Non ne farà più parola lo stesso De Simon, intervistato da Baker nel 1965 e poi da «Le Ore» e dal «Messaggero Veneto». Ci vorrà la visione diretta di una sua copia (*figg. 21-23*) a fargli pazientemente ricostruire la vicenda nel corso di vari incontri a Udine fino al 1987. Se ne dirà poi grato al pressante intervistatore, proprio perché così avrà potuto ricostruire anche a sè stesso l'intera vicenda di Pamplona del 1953 e la sua mancata appendice l'anno seguente in Friuli, mettendone a fuoco molti dettagli che riteneva ormai dimenticati (*fig. 24*).

L'estate europea degli Hemingway è conclusa. Ora la meta è, il 6 agosto a Marsiglia, il *Dunnakar Castle* diretto a Mombasa. Laggiù, dopo la "Lancia", viaggeranno su una "Land Rover" con autista di colore. Durante il percorso Adamo torna sul folklore friulano, garantisce che è genuino, ma osserva che ormai lo si ritrova soltanto nei danzerini: «Speriamo di rivederli a casa loro» replica Mary; «e prima che l'Italia diventi come l'America» soggiunge lui, quasi preveda quanto nel Veneto e nel Friuli cambieranno le città, i paesaggi e persino la caccia e la pesca. Dopo una sosta ad Aix-en-Provence giungono a Marsiglia, e al pilota rimane solo il tempo di caricare i loro cinquanta colli. All'ultimo segnale Mary ricorda che «gli ardenti occhi neri di Adamo erano inondati di lacrime quando ci stringemmo le mani nell'*arrivederci*».

10. Ultimi fuochi a Venezia

Purtroppo il safari in Uganda si conclude per Hemingway con due gravi incidenti, la salute compromessa e, peggio, con l'inizio di un doloroso declino. E quando il mondo lo ha creduto morto Adriana voleva precipitarsi a Cuba per dare alle fiamme la sua casa affinché nessun altro potesse abitarla. Il 23 marzo 1954 lo scrittore torna con Mary a Venezia, ossia in

quella che ha sempre ritenuto la "sua città", dove la moglie lo mette subito a letto. Si affida a Federico Kechler per sottoporsi a delicati esami medici. Purtroppo il conte, abituato a governare destrieri piuttosto che infermieri, non riesce a evitargli l'estenuante attesa per la radiografia «*stripped on an icy table*», nudo su un tavolo gelato, né il «*some-heanded doctor*», un grossolano dottore che Mary vede strapazzargli la vescica.

Per Hemingway tuttavia c'è ancora il conforto di ritrovarsi con la Pivano, con Gianfranco e «la cara Adriana» e, nonostante la fatica, può ricevere in camera visitatori e giornalisti tra cui Sergio Maldini, Alfredo Todisco, Silvio Bertoldi, oltre che gli inviati de «Il Tempo», «Settimo Giorno», «Le Figaro» e «The Sunday Express». Con Italo Soncin della «Gazzetta dello sport» discute di ciclismo (Coppi ha appena vinto il *Giro d'Italia*) e addirittura si scalda per il grande pordenonese Bottecchia, vera "razza Piave". Eugenio Montale del «Corriere della Sera» riesce a incontrare, grazie all'aiuto di Adriana, lo «zio Ernesto in pigiama» che trova «abbruciacchiato e felice» mentre pranza a letto con lattuga, radicchio e Chianti. Se prima lo giudicava un «umanista allo stato brado», ora sobbalza nel vederlo accendersi al nome di D'Annunzio. Apprende così che Hemingway ammira questo vate italico «forse un po' matto – così lo ha presentato a Baker – ma certo divinamente coraggioso».

Il primo mese a Venezia lo scrittore lo passa fra abbattimento e speranza, e talvolta gli capita di pregare, come già a Pamplona; Adriana ricorda che un 30 giugno, per il suo onomastico, era entrato nella basilica per invocare Sant'Ernesto. È molto dimagrito, ma s'impone di uscire appena può, e di girare fra l'hotel, la clinica e l'"Harry's bar", il piccolo bistrò che per Hotchner gli è divenuto «un rifugio e una ricompensa». Sa che da Giuseppe Cipriani può sempre trovare il suo "*Gordon's Gin*" – «il miglior antisettico del mondo» – ma pure caviale, *champagne*, e perfino una gatta fulva da accarezzare, quasi a lenire la nostalgia per la sua "Boisie" rimasta a Cuba. Con Adriana va anche al "Ciro's bar", e si fa riprendere in quella che sarà la loro ultima foto: e lei poi, come aveva messo qualcosa di se stessa nelle copertine del romanziere, vorrà la foto della loro unione per *La torre bianca* (*fig. 25*).

Anche Mary accompagna Ernest a passeggio, oppure in gita a Torcello dove insieme si godono – ricorda Cipriani – «una giornata di caviale e vodka al tepore del primo sole di primavera». Dal 9 al 15 aprile passano in Friuli ospiti dei Kechler. Quando infine lei riparte sul "Simplon Express", lui rimane a Venezia con De Simon e la sua «magnifica Lancia» parcheggiata a Marghera. Lo ha sistemato all'Hotel Gritti, con lo speciale incarico di raccogliere in un album tutti i necrologi che gli hanno dedicato l'anno prima. Il 18 fa celebrare una messa alla notizia della morte di Costanza Kechler, madre dei suoi amici.

Hôtel Ritz
Place Vendôme
Paris

ADRESSE TÉLÉGRAPHIQUE
RITZOTEL-PARIS-81

2. Agosto 1953

Al capo Gruppo Folcloristico
Aviano.

Le impressioni dell'insigne scrittore Hemingway circa la danza di Pamplona furono apprezzatissime anche da persone con cui parlò.
Lui come conferma di ciò a tutti vi unisce i suoi saluti.

De Simon
Ernest Hemingway

e' molto Bello. Mary Hemingway.

19. *La lettera ai danzerini firmata da De Simon, "Ernesto" e Mary Hemingway.*

e' molto Bello.

20. *Dettaglio della postilla con cui lo scrittore conferma il suo plauso per l'esibizione dei danzerini.*

Messaggero Veneto

UDINE/CRONACHE

La storia del sodalizio fra Adamo De Simon (scomparso nell'aprile del '98 a 78 a

L'amico udinese di Mr Papa

Autista e segretario dello scrittore: percorsero assieme 13 mila chilometri

13.000 KM. CON HEMINGWAY

CULTURA/SERVIZI

Messaggero Veneto 11

Quarant'anni fa il grande scrittore americano clesse la nostra terra a buen retiro/1

Il Friuli caro a Hemingway

Le memorie di Roberta Kechler, Maria Mondolo e Daniela De Simon

21-23. *I servizi di «Le Ore» e del «Messaggero Veneto» su Adamo De Simon.*

RACCOMANDATA

COMUNE DI UDINE

Azienda Pompe Funebri

"ARDENS"

s. n. c.

UDIN

Piazzale Chiavris, 7

Ufficio: Tel. 47122

4 settembre 1987

Egr. Signor Giulio,

Le allego quanto richiestomi e nella speranza di poter fare una bicchierata con tutti i danzerini di Aviano, quale Lei potrà unire i miei saluti.

Con stima, dovotissimo

Adamo De Simon

24. *Lettera di De Simon a Testa (1987) al compimento della serie delle interviste.*

Dall'Olanda il 2 maggio arriva Hotchner: lo scrittore ospita pure lui in albergo e a dire di Baker lo «nutre con amore all'Harry's Bar». Cosicché, insieme con Adamo, viene a formarsi un terzetto di scapestrati compagnoni che si dànno ad accendere fuochi di festa ngli ultimi tre giorni veneziani, e che saranno invece il definitivo addio alla città. Fino alla ventosa vigilia della partenza *Papa* si dà da fare: cerca smeraldi per Mary nella *favorite jewelry* di Codognato, compra valigie in pelle, un bel *plaid* e una sontuosa vestaglia di un rosso che trova "imperiale". Declina gentilmente l'invito a cena di una duchessa, ma s'infervora al bar sul titolo vinto due sere prima da Tiberio Mitri su Randy Turpin.

Con l'amico Hotch passa in piazza San Marco fra la moltitudine dei piccioni ingordi di mais, ma che lui trova «sempre pronti a scopare»: quando uno gli si posa sul braccio (*fig. 26*) «lui si fermò ad accarezzarlo», con l'amico pronto a scattargli l'ultima fotografia veneziana. Da un macellaio in calle Barozzi si fa preparare un trito speciale di carni per impartire una «lezione di hamburger» a cena dagli Ivancich. Saggiamente però si procura da "Cipriani" pure mezzo chilo di caviale beluga: «Non possiamo mangiare soltanto hamburger in un *palazzo* rinascimentale sul Canal Grande» dice all'amico. Nell'ebbrezza del caloroso successo a nessuno può venire in mente che questo sia il canto del cigno anche per la sua multiforme esperienza gastronomica in Italia.

Quell'ultima notte sulla laguna la festa non vuole proprio finire. Dopo cena la brigata si sposta nell'atrio dell'albergo con grammofono e champagne, e alla fine si accende una sfida a baseball fra Hotch e *Papa*, quasi una replica della partita di *pelota* con Adriana al "Ritz" di Parigi. Si lanciano una palla fatta di calzini arrotolati e la battono con un fermaporte di mogano, finché non mandano in frantumi una preziosa vetrata sul marciapiede. L'indomani, al momento di pagare il conto, lo scrittore e l'amico, vorrebbero anche rifondere il danno al maître d'hotel Vittorio Calzavara, "Victor" per i clienti, personaggio talmente *chic* da impersonare il *Gran Maestro* nell'ultimo romanzo di Hemingway. Ma entrambi rimangono letteralmente senza parola quando invece Victor detrae dalla notula uno sconto speciale, precisamente perché – dichiara commosso – un «lustro del genere non era mai capitato nei trecento anni dacché esiste il Gritti». L'aveva pur detto *Papa* a Hotch che «gli italiani sono meravigliosi», tenendo a precisare che «nessun popolo ha avuto probabilmente una così cattiva stampa».

Il 6 maggio con i due amici prende congedo dalla «sua città», dove non dubita di tornare ancora. Sul motoscafo che lo riporta in terraferma non può trattenersi dal ripetere all'amico: «Come si può vivere a New York quando esistono Venezia e Parigi?». Nei sei giorni di viaggio alla volta della Spagna

fa una prima sosta a Milano per abbracciare la “figliola” Ingrid Bergman che gli presenta il marito Roberto Rossellini. Senonchè, colto nella privata dimensione, il decantato maestro del moralismo gli appare – lo dice chiaro e tondo, e lo ripeterà a Baker – «una carogna a 22 carati».

Finalmente, passando per Torino e Cuneo – dove a stento può sfuggire all’assalto degli ammiratori – Hemingway lascia l’Italia. Dopo un mese fitto di corride lascia la Spagna e torna con Mary ancora una volta sulla *Morosini*, la motonave veneziana del “doge” Vittorio Cini, ai cui stipendi lavora Gianfranco Ivancich. Sbarca a Genova e il 6 giugno scende all’hotel *Savoia Beeler* di Nervi, dove per l’ultima volta lo attende Adamo (*fig. 27*), giunto da Udine con la moglie Lina e la piccola figlia Daniela, la quale ricorderà per sempre di essere stata in braccio a quel *Papa* tanto amico del suo papà. Il 9 riparte per Napoli, e la settimana seguente s’imbarca per Cuba ancora sulla “*Morosini*”. Il congedo dall’Italia questa volta è per sempre.

11. Da un arrivederci all’addio

L’incontro di Pamplona ha ravvivato in Hemingway l’amore per il Veneto e il Friuli, che lui manterrà per tutti i restanti otto anni della sua storia «lunga un sogno». A Baker confida che l’uomo ha una sola verginità da perdere, e che perciò soltanto qui «sarebbe sempre stato il suo cuore». Se poi i costumi e le danze non entrano più nei suoi scritti né in quelli delle «persone con cui parlò» l’anno prima, non significa che ne abbia cancellata la memoria. Lo spettacolo è stato «molto bello», onde appunto per questo i danzerini avianesi hanno avuto le lodi di tutti. E allora anche dopo quindici giorni le impressioni dello scrittore sul folklore del Pordenonese debbono conservare, per lui come per Mary, tutto lo smalto prontamente testimoniato sulla stampa dal *caliente* entusiasmo del grande pubblico. Al punto di farlo sentire friulano quanto loro, e a firmarsi con il nome italianizzzato.

Nella sua letterina da Parigi lo scrittore non ripete un elogio formale, ma conferma sinceramente la solidità delle sue impressioni, avvalorate con quelle – certamente lusinghiere – espresse anche «da persone con cui parlò», e che purtroppo rimarranno per sempre ignote. Il “molto bello” che gli si è rivelato del Friuli sono stati dei costumi, delle musiche, delle persone semplici che si esprimevano nella danza come tante generazioni prima di loro. Da quelle successive purtroppo il folklore in Italia verrà rinnegato, e la stessa Aviano finirà per snobbare i propri fasti compreso l’incontro con lo scrittore. Dovrà passare più di mezzo secolo prima che in Friuli lo si

25. *La foto con Hemingway a Venezia scelta da Adriana Ivancich per il proprio libro.*

possa ricostruire sulla base di appunti rimasti nel cassetto, nonché dai ricordi del fido Gianfranco e degli *ex* danzerini Nilva e Ivo. Ultimi sopravvissuti di coloro che a Pamplona ebbero la ventura di parlare con «Ernesto» guardandolo negli occhi.

La primavera seguente, durante l'ultima rimpatriata di aprile in Friuli, Hemingway va a trovare De Simon in viale Tricesimo. Adamo si è fatto in patria una certa notorietà come «intrinseco» dello scrittore, onde non può esimersi dal combinargli in città almeno un paio d'incontri con il pubblico. Malgrado i persistenti malesseri, lo scrittore acconsente a sostenere un colloquio con gli studenti e i professori del liceo di cui però la stampa è avara di notizie. Il 9 aprile invece è la volta del ristorante *Friuli*, dove un'oretta di bicchierata richiama una ventina fra cronisti, belle signore e uomini di mondo a caccia di autografi. Dell'evento, anziché memorabilia letterarie dell'illustre ospite, passano alla storia soltanto «sorrisi» e «manate sulle spalle», nonché il puntiglioso elenco e i relativi sembianti di coloro cui è riuscito di farsi fotografare con lui.

26. *Hemingway fotografato da Hotchner con i piccioni di piazza San Marco.*

Un giorno Adamo gli telefona a Venezia che, libero da impegni, avrebbe la possibilità di venirlo a prendere per portarlo ad Aviano, o anche solo a Pordenone, per poter incontrare di nuovo i danzerini e bere finalmente il famoso "Picolit" promesso a Pamplona. Purtroppo però la gita va a monte perché proprio quella domenica il gruppo deve esibirsi a Montebelluna. Nella tenuta dei Kechler a Codroipo ha invece l'occasione di ritrovare l'*ex* capitano Leveghi, invitato dai conti come specialista di pesca «con la mosca asciutta». Dopo il congedo dall'Africa dirige una palestra sportiva a Pordenone, e nel contempo è impegnato ad allenare campioni come il tuffatore olimpionico Klaus Di Biase. E forse è proprio in questa circostanza che lo scrittore ha fatto dono a Loveghi della sua preziosa canna da pesca.

Così, dopo meno di un anno, il caloroso arrivederci di Pamplona si dissolve in Friuli con un forzato addio. Agli *avianòti* rimane soltanto il prezioso autografo di Hemingway, nonché le due fotografie nell'arena con il suo *factotum* De Simon, ossia le prove materiali che storicizzano i due straordinari incontri con lo scrittore. E a Pordenone rimane la magnifica canna da pesca lasciata all'amico Argo, un trofeo che la città potrà ammirare nel 2007 in una mostra al Museo delle Scienze, prestata da Raffaele Cargnello che l'ha avuta in dono da Ingrid Leveghi. Il direttore Umberto Chalvien curerà di verificarne l'autenticità e l'epoca interpellando direttamente la "Shakespeare" per un riscontro ufficiale del numero di serie.

Hemingway accoglie infine l'invito dei Kechler a Percoto e a San Martino di Codroipo. Dalla villa di Fraforeano lo portano a visitare la loro pineta di Lignano ancora selvaggia. E lui, ammirando l'arenile con le sue dune di sabbia dorata, prevede che «diventerà la Florida d'Italia»: auspicio che gli vale il dono di un terreno edificabile. Una *Villa Hemingway* non verrà mai costruita, ma solo cinque anni dopo quell'umile borgo diventerà Comune. Come già a Pamplona, anche qui gli erigeranno nel 1984 un busto

27. *L'incontro a Genova di Hemingway con Adamo De Simon a bordo della "Morosini".*

in bronzo, opera dell'americana Joan Fitzgerald. Gli sarà inoltre intitolato il nuovo parco di Pineta, e nel 1986 un premio letterario internazionale. Lo scrittore aveva concluso il suo ultimo soggiorno in Italia con tanto amore e gratitudine, «*with much love and gratitude*». Ma non più in quell'italiano confidenziale che gli era sgorgato per i danzerini.

12. Solo «una come le altre»

In quel fatale 1954 Hemingway, oltre alla salute compromessa, ha cominciato ad avvertire i sintomi di un avvilente decadimento. Tuttavia non ha mancato di andare con Mary a trovare i De Simon per brindare alla Ardens, l'impresa che ormai assorbe Adamo completamente. Quando ha voluto scherzarci sopra «Ti va proprio questo genere di frequentazioni?» l'amico ha replicato semiserio: «Caro Mr Papa, ne ho bazzicate tante, perché non la Vecchia Signora?». E lui, improvvisamente incupito: «Signora? No, dannazione, è solo una sgualdrina. Una come le altre» (sarà la Pivano a notare che la morte è la «eterna protagonista dei suoi libri»). Ormai solo a tavola ritrovava il buonumore, davanti alle maestose bistecche cucinate dalla signora Lina come piacevano a lui, e Mary contribuiva cimentandosi con la fondue di Sarah Bernhardt. Anche i Kechler gli hanno procurato felici esperienze gastronomiche, in particolare a Latisana davanti al celebrato «branzino al broglio» del ristorante "La Bella Venezia".

Per inciso, dopo la sua scomparsa rimane trascurato in Italia il filone goloso nella vita e nelle opere. Mentre infatti prendono il suo nome bar, ristoranti e bistrò, o qualche loro specialità nonché bevande e persino sigari, invece il «viaggio cultural-gastronomico» sulle sue orme si limita ai «locali cari a Papa» citati da Guerrera come il "Gritti" e l'"Harry's Bar", oltre che ai più celebri i *cocktail*: "Papa Doble" a Cuba, "Bloody Mary" a Parigi, e a Venezia lo «scandaloso» "Martini Montgomery" che esigeva dal barista Ruggero Caumo. Mancano però i piatti che preferiva o che lui stesso preparava a Cuba da Gregorio Fuentes perché «ci sapeva fare, e con quello che aveva per mano riusciva a stupire i suoi amici inventando qualcosa di nuovo». Ad esempio, nel 2009 all'Elba si proporranno gli spaghetti alla Hemingway, ma saranno tutt'altra cosa da quelli che faceva a Cuba col «ponderoso soffritto di pollo, pancetta e sopressata».

Dopo la breve primavera italiana Hemingway si sposta in Spagna. Dispone di una nuova "Lancia" alla guida di Mario Casamassima, altro udinese bravo almeno quanto Adamo: in seguito a dire di Baker tanto *Papa* che Mary rimpiangeranno la "B-21" quando dovranno viaggiare su

For adamo de Simon
buen aficionatto a los
Toros
Olé
Ernesto Hemingway
Madrid - Pamplona
Valencia y ahora
mas
EH
17/4/54
Venezia

28. *Dedica di* “Morte nel pomeriggio” *per il vecchio amico Adamo «buen aficionado a los toros, Olé».*

una «schifosa *Ford* rosa». Poi torna a Cuba e negli Stati Uniti, dove la sua vicenda avrà triste compimento. Le relazioni con gli amici vecchi e nuovi del Veneto e del Friuli sono mantenute soltanto attraverso i rapporti epistolari. Adamo, poco incline a scrivere, preferisce attendere in silenzio un prossimo ritorno dell’amico scrittore. Però manda a *Papa* gli auguri nelle ricorrenze, e alla fine del 1954 anche quelli del gruppo di Aviano. E lui in seguito non mancherà di dedicargli i suoi nuovi libri fino all’ultimo, come un rigoroso punto d’onore fra autentici *aficionados* delle corride. Anche in quelle dediche gli piacerà mantenere l’abituale scherzosa complicità con l’amico-pilota (*fig. 28*).

Persino nell’ultimo dopocena a Ketchum, sabato 1° luglio 1961, quando Mary intona *Tutti mi chiamano bionda* – appresa a Cortina ma poi spesso ripetuta anche da Adamo – per lo scrittore è come ritrovarsi accanto il fido pilota cantatore. Baker riferisce che «Ernest le fece coro per l’ultima strofa», *perché non m’ami più*, quasi in un riaffiorare di complici sintonie dalle comuni rimembranze del Veneto e del Friuli. Sul tepido imbrunire dell’Idaho sembra raggiare ancora qualche riflesso dorato da

un'Italia che è sempre nel cuore di entrambi, più caldo di un'armonia coniugale ormai soltanto di facciata. E in quel riflesso pare accendersi un invitante, estremo sorriso di Adamo dall'aria corvina, per ricondurre il suo «insigne» *Mr Papa*, ancora una domenica, tra gli estivi fulgori della "loro" Venezia.

Prima che invece *Ernesto*, alle prime luci dell'indomani, decida di ammantarsi della veneta porpora «imperiale» per scendere, tutto solo, al buio ripostiglio dei fucili.

Nota bibliografica

C. Baker , *Hemingway, storia di una vita,* Verona 1970, 226, 599, 681, 690, 732-736, 750, 751, 755, 781, 806, 841, 977, 1001, 1004.
C. Bukowski, *Cena a sbafo*, Milano 2009, 13.
R.F. Burgess, *Hemingway's Paris & Pamplona. Then, and now: a personal memoir*, San José 2001, 150.
R. Caumo, *Ricordi del barman Ruggero all'Harry's Bar*, Treviso 1999, 75, 78.
T. Capuozzo, *13000 km con Hemingway*, «Le Ore», s.d. (ma 1967), 23-24.
G. Casanova, *Storia della mia vita*, 4 voll., Milano 1963, I, 260.
A. Cipriani, *La leggenda dell'Harry's Bar*, Milano 2007, 67.
Id., stampa promozionale della *Locanda Cipriani a Torcello*, Venezia s.d.
C. Cipriani, *Interview with Bobo Ivancich*, in *Bobo Ivancich de la Torriente*, a cura di P. Barozzi, s.l. 2007, 33.
F. Comin, *Storia di Pordenone*, Pordenone 2008, 152.
G. Damerini, *Scandaletto a Venezia per il romanzo di Hemingway*, «Il Gazzettino», s. d. (ma agosto 1951).
«Diario de Navarra», 13 luglio 1953, 3 (col. 2), 10 (col. 2, 6-7).
G. Ferretti, *Un pezzo della nostra storia*, «Il Gazzettino», 25 luglio 1999.
Id., *Una canna da pesca di Hemingway esposta al Museo Zenari*, ivi, 25 novembre 2009.
G. Fuentes, *Hemingway e il capitano*, Milano 1998, 60.
C. Gaberscek, *Hemingway e il Friuli*, introd. al film *Ritorno al Tagliamento* di Gloria De Antoni, 2006 ‹www.cinetecadelfriuli.org/cdf/produzioni_tv/hemingwai_friuli: html›
Id., *Hemingway, i luoghi e gli amici del Friuli*, «Messaggero Veneto», 11 giugno 2008.
«La Gazette de Biarritz», 13 luglio 1953, 2 (col. 4).
J. Grevembroch, *Gli abiti de' Veneziani di quasi ogni età*, 4 voll., Venezia 1981, III, 76, IV, 58.
G. Guerrera Guidi, *A spasso con Papa Hemingway*, Milano 2002, 184, 195 e retrocopertina.
A.E. Hotchner, *Papà Hemingway*, Milano 1988, 85, 99, 100, 107-112, 113.
E. Hemingway, *Addio alle armi*, Milano 1955, 230.
Id., *Fiesta*, Torino 1965, 131.

ID., *Una storia breve*, in *I 49 racconti*, Torino 1967, 132.
ID., *Morte nel pomeriggio*, Milano 1998, 13.
ID., *Un'estate pericolosa*, Milano 1986, 61-62, 66- 67, 69-70.
J.M. IRIBARREN, *Hemingway y los Sanfermines*, Pamplona 1970, 125, 127- 132, 136, 137.
A. IVANCICH, *La torre bianca*, Milano 1980, 5, 40, 55, 92, 108, 141, 162, 172, 182, 222, 228, 248, 274, 294.
G. IVANCICH, *Da una felice Cuba a Ketchum*, Mariano del Friuli 1988, 59, 71, 72.
JFK LIBRARY & MUSEUM (Ernest Hemingway Photographs Gallery), Boston: *The Hemingways en route to France, 1953* (EH-C355T), *Ernest Hemingway with pigeons, Venice 1954* (EH-3111P).
A. LAUBER, *L'amico udinese di Mr. Papa*, «Messaggero Veneto», 15 ottobre 1999, 7 (col. 3).
Amore e gratitudine. Il Friuli di Hemingway, Catalogo della mostra a cura di D. LORIGLIOLA, Lignano 2008.
E. MONTALE, *Abbruciacchiato e felice Hemingway è tornato a Venezia*, «Corriere della Sera», 25 marzo 1954.
M. MAFFONGELLI, *Hemingway ad Acciaroli raccontato da chi c'era*, «Unico. Settimanale di Salerno», 11 agosto 2009, 2.
«El Pensamiento Navarro», 13 luglio 1953, 4 (col. 3).
M. NOVELLI, *L'ultima su Hemingway, "Fu la moglie ad ucciderlo"*, «La Repubblica», 19 agosto 2010, 40.
«El Pensiamento Navarro», 13 luglio 1953, 4 (col. 3).
F. PIVANO, *Hemingway*, Milano 1985, 37.
G. RECCHIA, *Hemingway for Cuba*, Torino 2010, 146 e film documentario *Il mondo di Hemingway* in corso di elaborazione.
P. ROTH, *L'animale morente*, Torino 2002, 25.
E. SEGALLA, *Il Friuli caro a Hemingway*, «Messaggero Veneto», 12 maggio 1994, 11 (col. 3).
I. SONCIN, *Bottecchia razza Piave. Mr Papa sa di ciclismo*, «La Gazzetta dello Sport», 8 aprile 1954.
G.C. TESTA, *Il folk dei quattro imperatori*, «La Loggia» n.s. 5 (2003), 45-60: 46
«variety» <www.variety.com>, 4 novembre 2009.
M. WALSER, *Un uomo che ama*, Milano 2009, 26.
M. WELSH HEMINGWAY, *How It Was*, London 1977, 324, 327, 329, 338-340, 398.
ID., *Hemingway's Spain*, «The Saturday Review», 11 marzo 1967, 102-103.

MUSICA

Il suono, la parola, il canto: una sperimentazione didattica a Pordenone

Francesca Tavella

Premessa

Questo testo tratterà di musica e canto, ma anche di fisiologia ed acustica, di teoria pedagogica e psicologica ma anche di una esperienza didattica concretamente realizzata con un gruppo di bambini in una scuola di Pordenone.

Esso trae spunto dalla tesi di laurea che chi scrive ha discusso nel mese di giugno dello scorso anno presso la Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Trieste (precisamente presso la sede staccata di Portogruaro), intitolata *Diario di una sperimentazione didattica: un approccio innovativo al canto nella scuola primaria*. L'area in cui il lavoro si colloca è quindi quella dell'educazione (la Facoltà appena citata infatti è deputata alla formazione dei docenti dei due primi ordini di scuola, infanzia e primaria). Ma dal titolo si possono immediatamente evincere anche altre informazioni: il contenuto di carattere musicale, ovvero il canto (trattato, però, in modo inconsueto, facendo riferimento ad una metodologia innovativa); il carattere sperimentale del lavoro; la stesura di un diario professionale. Dal punto di vista delle discipline universitarie si è trattato perciò di una tesi che, quanto al metodo, faceva riferimento alla Pedagogia sperimentale (relatore il prof. Battista Quinto Borghi), quanto al contenuto, invece, alla Didattica della musica (correlatore il prof. Michele Franco).

L'esposizione che segue si snoderà seguendo in un certo senso l'ordine stesso delle parole del titolo della tesi: in una prima sezione tutta teorica, affronteremo innanzitutto i due temi, fra loro correlati, della ricerca sperimentale in ambito pedagogico e dell'utilizzo di strumenti narrativi e autobiografici come i diari, per dedicare poi ampio spazio alla presentazione del Metodo funzionale della voce; quindi, una seconda parte sarà riservata alla presentazione dell'esperienza di educazione alla vocalità effettivamente realizzata come progetto di tirocinio con una classe di bambini di una scuola primaria pordenonese.

I RIFERIMENTI TEORICI

La ricerca sperimentale in campo didattico

Non sarà possibile trattare in modo esaustivo in queste pagine la parte pedagogico-sperimentale del lavoro, visti i limiti di spazio. Ci preme però sottolineare almeno alcuni punti che riteniamo essenziali.

Innanzitutto, sempre più frequentemente viene ribadito il ruolo fondamentale che la ricerca e la sperimentazione possono e devono assumere anche in ambito pedagogico-didattico, cosa che può sembrare persino ovvia ma non lo è purtroppo nella realtà scolastica e universitaria. Almeno a livello di enunciazioni, il tema della ricerca empirica in ambito educativo è diventato centrale nelle riflessioni sull'identità professionale dei docenti, tanto che

> Tra le competenze richieste oggi agli insegnanti dei diversi ordini e gradi di scuola, compare anche il "saper fare ricerca", inteso come capacità di risolvere, in maniera attiva, i problemi che si presentano di volta in volta nell'ambito educativo, costruendo conoscenze affidabili e trasferibili ad altri contesti. Si tratta quindi della capacità di sviluppare una riflessione sistematica sui risultati conseguiti e sull'efficacia delle metodologie adottate. Anche il Consiglio d'Europa (Conferenza di Barcellona, 15-16 marzo 2002) definisce, tra le dimensioni professionali irrinunciabili nella formazione dei docenti, l'attitudine alla riflessione e alla ricerca, alla soluzione di problemi, competenza essenziale per migliorare i sistemi educativi comunitari[1].

Metodologie quantitative vs *metodologie qualitative*

Questa compenetrazione tra il mondo della ricerca e quello della pratica didattica sarebbe difficilmente immaginabile se non fosse che nell'ambito della ricerca empirica, in educazione ma non solo, stanno assumendo un'importanza sempre maggiore le forme di ricerca qualitativa, che non si sostituiscono ma si affiancano a quelle quantitative. Queste ultime, quali l'inchiesta, la ricerca con osservazione sistematica, l'esperimento, che utilizzano strumenti strutturati e standardizzati come i test e i questionari, sono quelle solitamente più conosciute, ma anche quelle più difficilmente utilizzabili nella realtà della vita scolastica. Rientrano invece nell'altra categorie forme di ricerca dai contorni più sfumati e dai protocolli meno rigidi, ma

[1] C. Coggi, P. Ricchiardi, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Roma 2005, 11.

non per questo meno rigorose, quali la ricerca-azione, la ricerca etnografica o lo studio di caso, che fanno largo uso di tecniche narrative.

Senz'altro sarebbe molto interessante, anche se qui non è possibile, approfondire il discorso sul rapporto fra metodologie quantitative e metodologie qualitative nella ricerca sperimentale, per le implicazioni che comporta non solo sul piano della pratica e della tecnica della ricerca ma anche su quello, filosofico. Ci limiteremo qui ad alcune citazioni.

Cristina Coggi ricorda che, oltre ad una prima suddivisione della ricerca sperimentale nelle due categorie della ricerca osservativa, da un lato e della ricerca con intervento dall'altro:

> Un'altra classificazione della ricerca prende in esame le scelte paradigmatiche (di principio) che il ricercatore opera prima di avviare lo studio, da cui discendono diverse concezioni della realtà da indagare, differenti strategie da adottare per rilevare i dati e variate modalità di analisi e interpretazione. Esito evidente delle scelte diverse è, in un caso, la focalizzazione dello studio su dati quantitativi (numerici) e nell'altro, su dati qualitativi (materiale verbale e iconico). Si distinguono così le forme di ricerca quantitativa da quelle di ricerca qualitativa […].
> La ricerca qualitativa si propone di studiare i fatti umani nella loro globalità e complessità, mediante tecniche basate sull'empatia. Essa rifiuta l'astrazione dal contesto, che caratterizza la ricerca quantitativa, perché la ritiene artificiosa, e critica l' analiticità con la quale i ricercatori quantitativi semplificano e parcellizzano i fenomeni complessi, fino a raggiungere unità empiricamente osservabili. La ricerca qualitativa predilige, invece, un approccio olistico alla realtà complessa, ritenendo che "il tutto non sia uguale alla somma delle sue parti (principio fondamentale della *Gestalt*) e studia gli esseri umani nel loro contesto naturale, nelle interazioni con gli altri e nella loro totalità (fisica, cognitiva ed affettiva) [...].
> Si tratta di strategie che sono state storicamente contrapposte dagli studiosi e la cui adozione ha dato origine ad ampi dibattiti. Attualmente nella ricerca educativa si assiste ad un uso integrato delle due forme di ricerca e quindi ad una composizione delle linee di ricerca[2].

Ci piace riportare per esteso, perché ci sembra illuminante, anche questa riflessione di Massimo Baldacci sul rapporto fra scienze naturali e scienze umane e sulle dicotomie quantitativo/qualitativo, soggettivo/oggettivo, idiografico/nomotetico:

---

[2] Ivi, 25-26.

Il problema di fondo concerne il rapporto delle cosiddette "scienze umane" con le "scienze naturali" [...]. Di fronte all'ideale di scientificità vigente nell'ambito delle scienze naturali [...] sono state adottate due distinte modalità di definizione dell'identità epistemologica delle scienze umane; la prima di queste modalità ha concepito il rapporto tra scienze naturali e scienze umane secondo una prospettiva in continuità, [...] la seconda ha invece individuato per le scienze umane un modello di scientificità in alternativa a quello delle scienze naturali. Schematicamente, si può asserire che la prima prospettiva è stata tipica del positivismo (e del Neopositivismo) basato sull'ideale dell'unità della scienza avente come modello epistemologico e metodologico la fisica, mentre la seconda è stata propria dello Storicismo, della Fenomenologia e dell'Ermeneutica, basati sull'ideale della specificità delle scienze dello spirito rispetto alle scienze della natura.
Perciò, l'antitesi qualità/quantità deve essere analizzata nel quadro del contrasto tra queste due prospettive rivali nella fondazione delle scienze umane che identificheremo, in maniera sommaria, come paradigma neopositivista, da un lato, e come paradigma fenomenologico-ermeneutico, dall'altro [...]. Il paradigma neopositivista è caratterizzato essenzialmente da un intento di natura nomotetica: lo scopo fondamentale della ricerca scientifica, nel nostro caso di quella pedagogica, è quello di spiegare certi fenomeni attraverso leggi generali efficaci per la formulazione di previsioni circa lo svolgimento dei fenomeni medesimi [...]. L'oggettività diventa così un attributo fondamentale della scienza. Da qui l'accento sull'impersonalità delle procedure di indagine come condizione essenziale per garantire la validità dei dati e l'indipendenza delle analisi di questi dalla soggettività del ricercatore, e la sostanziale identificazione del rigore metodologico con l'oggettività [...]. Nell'ambito di questo paradigma si ha quindi una connessione forte tra oggettività del sapere scientifico e procedure quantitative, ossia *oggettività=quantità*.
Il paradigma fenomenologico- ermeneutico, invece, muove sostanzialmente da un intento di carattere idiografico: scopo basilare della ricerca empirica è quello di permettere la comprensione di singoli eventi o casi, attraverso interpretazioni che consentono di coglierne il significato e il senso [...]. Inoltre, nell'ambito di questo paradigma, la ricerca non si preoccupa propriamente di "fatti". In primo luogo perché, secondo il postulato fondamentale dell'ermeneutica, "non ci sono fatti, ci sono solo interpretazioni" [...]. In secondo luogo [...] perché la ricerca non concerne fatti ma significati che ineriscono a esperienze [...] perciò, [...] non solo non è richiesta la neutralizzazione della soggettività del ricercatore [...] ma il riferimento a un soggetto umano si pone come la condizione di possibilità e di autenticità della comprensione del significato e dei sensi di un certo caso [...] un aspetto fondamentale di questo genere di investigazione è comprendere il senso che tale soggetto (o gruppo di soggetti) attribuisce

> alla propria esperienza [...]. Il tratto che emerge da questo paradigma è la connessione tra soggettività del senso dell'esperienza e procedure qualitative, ovvero *soggettività = qualità*[3].

La svolta narrativa

Si è visto sopra che, grazie all'affermazione del paradigma qualitativo, la soggettività non è più da bandire dalla ricerca sperimentale nel campo delle scienze umane. Non stupisce allora che la narrazione assuma un posto di primo piano e sia considerata strumento principe di conoscenza ed interpretazione. Trattando di narrazione non ci si può esimere dal citare Bruner, teorizzatore di quella da lui stesso definita la "svolta narrativa" della psicologia cognitiva, ovvero una rivoluzione nel modo di concepire il pensiero umano che è stata preparata dalle riflessioni sul linguaggio e sul rapporto tra esso e il pensiero, a partire da quelle fondamentali e pioneristiche di Vygotskij. I trent'anni dal 1956 al 1986

> sono quelli che hanno permesso a Bruner di giungere ad una "svolta in senso narrativo e culturale" della psicologia cognitiva, dopo aver condotto una notevole quantità di studi sullo sviluppo infantile e in particolare sulla natura del linguaggio e sul ruolo delle relazioni sociali. Occupandosi di sviluppo linguistico Bruner si era reso conto di come il linguaggio fosse uno dei principali strumenti di cui il pensiero si serve, così indisgiungibile da esso come una danzatrice lo è dalla danza. Ma il linguaggio è qualcosa che si acquisisce attraverso gli altri e che serve per comunicare esperienze e per ordinare gli eventi in modo tale che alla fine essi vengano ad assumere una forma narrativa[4].

Bruner giunge quindi ad ipotizzare l'esistenza di una forma di pensiero che egli definisce 'pensiero narrativo', diverso dal pensiero logico deduttivo proprio della scienza. Se quest'ultimo è basato sulla relazione lineare di causa-effetto, il pensiero narrativo ha invece carattere ermeneutico, in quanto nell'atto di narrare il soggetto riesce ad imporre arbitrariamente un significato al flusso della memoria. Il pensiero narrativo quindi può essere considerato la modalità cognitiva attraverso cui le persone strutturano la propria esistenza, le danno significato e la interpretano.

---

[3] M. BALDACCI, *Metodologia della ricerca pedagogica*, Milano 2001, 46-50.

[4] A. SMORTI, *Jerome S. Bruner*, in *Manuale di psicologia dello sviluppo*, a cura di A. FONZI, Firenze 2001, 39.

I documenti personali e i diari

Dopo quanto si è detto sul paradigma qualitativo nella ricerca e sulla narrazione non può stupire l'importanza che stanno assumendo le forme di documentazione verbale e narrativa delle esperienze. Quando il pensiero narrativo si trasforma in narrazione scritta, diventa ancor più evidente la sua valenza di costruttore di significati e di interpretazioni, per il forte potere chiarificatore insito nella scrittura. Scrivere infatti è sempre un'azione che implica una riflessione e una ricostruzione a posteriori degli eventi e non si limita mai ad esserne pura trascrizione.

Il ricorso sempre più frequente alla narrazione autobiografica ha dato vita, quindi, alla grande famiglia dei documenti personali, di cui fa parte tutta una serie vasta ed eterogenea di strumenti come le lettere, gli appunti, le biografie, le storie di vita, i diari. Essi possono essere definiti in vari modi:

> Si chiama documento umano o personale quel materiale nel quale l'espressione umana e personale dell'autore si presentano in forma tale che il lettore comprende ciò che viene espresso circa gli avvenimenti che sono riferiti nei documenti [...]. Un documento personale è […] ciò che svela la posizione e le scelte di chi partecipa a certi fatti in relazione ai fatti stessi [...].In una interpretazione lata della definizione di 'documento personale', chiameremo così non solo l'intera classe delle autobiografie, dei diari, delle memorie, ma anche gli appunti, le trascrizioni letterali, le dichiarazioni di testimoni, le confessioni, le interviste, così come tutti gli altri documenti che hanno come contenuto una 'cristallizzazione' degli stati psichici di una qualsiasi persona (*projective documents*) [5].

All'interno di questa famiglia viene da alcuni autori enucleato il filone dei diari di classe o diari degli insegnanti, sempre più utilizzati sia in fase di formazione iniziale, durante i corsi universitari, sia nelle esperienze di formazione continua o di ricerca-azione. È auspicabile che il diffondersi tra gli insegnanti di questi strumenti ed in generale della cultura della documentazione possa sopperire anche al deficit, da più parti sottolineato, di socializzazione delle esperienze all'interno della scuola. Spesso il problema della ricerca in ambito educativo e scolastico sta non tanto nell'assenza di esperienze innovative e sperimentali, quanto nel fatto che le stesse, non

---

[5] F. MERCADÈ, *Metodologìa qualitativa e historias de vida*, «Revista Internacional de Sociologia» XLIV (1986), 295-320.

essendo documentate, non possono essere condivise e diventare così patrimonio comune della comunità educante.

Continuare la trattazione riguardo al tema dei diari di classe ci porterebbe troppo lontano. Concludiamo quindi questa breve sezione "narrativa" con una intensa riflessione di Duccio Demetrio, autore che molto si è occupato di autobiografia e narrazione:

> C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi e raccontare le proprie esperienze in modo diverso dal solito. Questo bisogno, che tale può restare per il resto dell'esistenza come una presenza incompiuta, è ciò che prende il nome di pensiero autobiografico. Non si tratta di un pensiero intimistico qualsiasi, qualcosa di più profondo coglie alla sprovvista ed impreparati. Il pensiero autobiografico, quell'insieme di ricordi della propria vita trascorsa è una presenza che accompagna il resto della vita. È una compagnia segreta, comunicata agli altri solo attraverso ricordi sparsi, a meno che non diventi uno scopo di vita. Solo in questo caso, oltre a trasformarsi in un progetto narrativo compiuto, diventando diario retrospettivo, storia di vita e suo romanzo, ridà senso alla vita. Consente di sentire che si è vissuto e che ancora si sta vivendo poiché la passione avvertita per il proprio passato si trasforma in passione di vita ulteriore. L'autobiografia invita a guardarsi indietro ed allo stesso tempo avanti se la viviamo sia come percorso di cura sia come itinerario di approfondimento continuo. Con ironia, distacco, divertimenti e senza falsi pudori. È il tempo del raccoglimento, il momento capace di dimostrare che si ha dalla propria parte il grande potere della descrizione e dell'interpretazione[6].

Fin qui la presentazione a grandi linee del quadro di riferimento pedagogico del lavoro. Dedicheremo invece più spazio, nelle prossime pagine, alla parte della tesi riguardante la musica o meglio il canto.

Insegnare vocalità ai bambini: quali modelli di riferimento?

L'importanza del canto in rapporto all'educazione musicale, di cui rappresenta uno dei 'fondamentali', risulta evidente anche ai non esperti, tant'è vero che per molti anni nei programmi scolastici è parlato "Canto" o "Canto corale", dicitura che solo dagli anni '60 è stata sostituita da quella più completa di "Educazione musicale"[7].

---

[6] D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano 1996, 1.

[7] Il primo capitolo della tesi, intitolato *Il canto e l'educazione musicale nella scuola di*

Inoltre chiunque, come noi, abbia avuto occasione di tenere corsi di musica presso le scuole, non avrà mancato di rendersi conto di quanto sia urgente occuparsi della voce, che è sì un mezzo potente al servizio dell'educazione musicale ma anche, molto spesso, un tasto dolente sia per le insegnanti (le patologie vocali sono considerate una malattia professionale), sia per i bambini, poco abituati a cantare e ad usare bene la voce o addirittura anch'essi spesso affetti da disturbi della fonazione. L'inquinamento atmosferico e acustico, purtroppo al momento tutt'altro che in diminuzione, non fanno che peggiorare la situazione.

Vedremo più oltre che le motivazioni alla scelta di attuare con i bambini un lavoro di vocalità non si esauriscono qui, tuttavia per poterle giustificare sarà necessario prima illustrare di che attività si è trattato.

Dicevamo che appare evidente a chi operi nel settore didattico-musicale che serve con urgenza un'educazione vocale, ma il problema che si pone di fronte a chi voglia cimentarsi in questa impresa è: a quali modelli fare riferimento per attuarla?

Il modello dell'impostazione vocale tradizionale, desunto dalla lirica, non è facilmente proponibile, né dal punto di vista estetico (a bambini e ragazzi spesso fa l'effetto di un cantare "artificiale", "falso", da parodiare più che da imitare) né da quello pratico-logistico, dal momento che richiede necessariamente di fare lezioni individuali, impossibili in una classe di scuola primaria. È altrettanto vero, però, che anche il cantare così detto "naturale", che in sostanza significa "come si parla", rappresenta più una scappatoia che una valida alternativa, col rischio di trasporre nel canto gli stessi difetti della lingua parlata, ad esempio l'uso esclusivo della voce di petto a scapito del registro della voce di testa[8].

È a questo punto, quindi, che entra in gioco il "Metodo funzionale della voce" di Gisela Rohmert, a cui ci siamo avvicinati già dagli inizi degli anni novanta, restando fin da subito colpiti da quanto in profondità si spingesse nell'indagine sulla funzione vocale e sulle qualità del suono, contribuendo così a superare un deficit di conoscenza che caratterizza spesso l'ambiente musicale. Ci sembra, infatti, che a tutt'oggi esista una separazione abbastanza netta tra il mondo della musica e di chi si occupa

---

base: una lunga storia ripercorre appunto l'evoluzione di questa disciplina così come emerge dall'analisi dai programmi e dai documenti ministeriali.

[8] Spiegare con precisione la differenza fra voce (o registro) di petto e voce di testa costringerebbe a dilungarsi un po' troppo, anche perché nella letteratura le definizioni a riguardo non sono univoche. Per i nostri scopi è sufficiente considerare la voce di testa come quel registro che permette di intonare senza sforzo suoni acuti.

del suono da un punto di vista artistico, da una parte, e il mondo della scienza e della medicina e di chi si occupa del suono da un punto di vista della fisica acustica, della fisiologia e della neurologia, dall'altra. Spesso chi fa musica ama rifugiarsi nella dimensione della creatività e inebriarsi dell'esperienza estetica e non sa molto, se non a livello intuitivo o limitato a poche informazioni scolastiche, del fenomeno acustico "suono" e delle sue interazioni con tutti i livelli (fisiologico/sensoriale, emotivo, cognitivo) dell'essere umano. Viceversa, in ambito scientifico, medico ed anche pedagogico, chi si occupa del suono il più delle volte non ne ha anche un' esperienza musicale, artistica ed esistenziale, non ne sente forse quindi abbastanza la fascinazione. Il suono, di conseguenza, è fatto oggetto di studio e di interesse più che altro indirettamente, in rapporto alla parola e al linguaggio verbale, mentre l'orecchio viene analizzato meccanicamente in se stesso dal punto di vista anatomico e funzionale. Fortunatamente, non sono mancati in tempi recenti, tentativi di "saltare il fossato" di demarcazione fra questi mondi separati. È il caso appunto, tra gli altri, non solo della già citata Gisela Rohmert ma anche di Alfred Tomatis, entrambi importanti ricercatori legati sia al mondo della scienza sia, anche se in modo diverso, a quello della musica, affascinati dal suono e dalle funzioni dell'orecchio e della voce. La prima, cantante, si è dedicata però anche a studi di medicina e ha portato avanti le sue ricerche in collaborazione con il marito scienziato. Il secondo, otorinolaringoiatra, si è sentito sempre affettivamente legato al mondo del canto grazie allo strettissimo rapporto con il padre, un affermato cantante lirico.

Su entrambi merita spendere delle parole per riassumerne i contributi, a cominciare da Tomatis. Delle sue ricerche e del suo pensiero esiste un'ampia documentazione grazie ai numerosi libri che egli stesso ha scritto lungo tutto l'arco della sua vita[9].

Del "Metodo funzionale della voce" invece non esiste quasi nulla di scritto in italiano[10] e ben poco in tedesco, in quanto le ricerche del centro di Lichtenberg in cui la Rohmert e i suoi collaboratori operano finora sono state socializzate soprattutto attraverso corsi, seminari e conferenze. Vi dedicheremo quindi più spazio nella trattazione.

---

[9] Tomatis è scomparso di recente, il 25 dicembre del 2001.

[10] L'unico libro in italiano della stessa Rohmert, *Il cantante in cammino verso il suono*, cui si farà spesso riferimento in queste pagine, edito per la prima volta dalla Diastema Libri (Treviso) nel 1995 e ristampato nel 1999, è attualmente fuori catalogo ed è difficilmente reperibile, essendone state pubblicate un numero esiguo di copie.

L’importanza dell’orecchio. Tomatis e il “Metodo Audio-psico-fonologico”

> «Inutile occuparsene, tanto è morto».
> Queste furono le prime parole che le mie orecchie udirono, anche se non le compresero, quando mi separai dal ventre di mia madre. Ero un prematuro di sei mesi e mezzo, dall’aspetto pietoso che pesava meno di 1300 grammi. Tanto pietoso che la levatrice mi tirò su per l’orecchio destro (ne porto ancora il segno!) e mi depositò in una cesta. Secondo lei non c’era davvero più niente da fare per me. E io sarei in effetti sicuramente morto per mancanza di cure se la nonna paterna non si fosse trovata anche lei nei dintorni, per assistere al parto. Era una donna del tutto straordinaria [...]. Mentre tutti si affannavano attorno a mia madre, mia nonna si avvicinò alla cesta in cui giacevo e, tutta sola, [...] si occupò di me e mi rianimò. A lei devo la vita[11].

Con queste parole Tomatis dà ironicamente ragione del perché il tema dell’orecchio sia stato fin dall’inizio così indissolubilmente legato al suo destino. Nato a Nizza nel 1920 da madre italiana e da un affermato cantante d’opera, anch’egli di origine italiana, il giovane Alfred decise ben presto di intraprendere gli studi di medicina per specializzarsi poi in otorinolaringoiatria[12], diventando, egli che appena nato era stato “tirato su” per l’orecchio, un vero pioniere degli studi sull’orecchio e sull’audizione, soprattutto per la particolare angolazione da cui li affrontò, non limitando il suo interesse alla pura funzione uditiva ma investigando il rapporto tra orecchio, linguaggio e psiche.

L’idea, per niente scontata all’epoca, di mettere in relazione l’udito e la voce, venne a Tomatis analizzando un campione di soggetti che svolgevano le proprie attività lavorative in ambienti particolarmente rumorosi e che soffrivano di problemi uditivi. Egli notò, confrontando lo spettro sonoro della voce con l’esame audiometrico dell’udito, la coincidenza tra le frequenze dei suoni che l’orecchio non riusciva a percepire e quelle che la voce non riusciva ad emettere. Proseguendo poi le sue ricerche su un campione di soggetti più grande e variegato (tra cui anche i cantanti, spesso amici di suo padre con problemi vocali che ricorrevano a lui per risolverli), Tomatis dedusse che questa era una caratteristica generale valida per qualsiasi soggetto: la persona non è in grado di riprodurre con la voce quelle

---

[11] A. Tomatis, *L’orecchio e la vita*, Milano 1992, 9.

[12] Tomatis conseguì la specializzazione in otorinolaringoiatria presso la Facoltà di Medicina dell’Università di Parigi nel 1947.

frequenze che non è in grado di udire. Riuscì quindi a provare in laboratorio che ogni modificazione dello schema uditivo comportava una modificazione dello schema vocale, scoprendo una legge che venne chiamata "Effetto Tomatis", dimostrato alla Sorbona nel 1957. Dalla scoperta di questa strettissima relazione fra audizione e fonazione presero avvio le feconde ricerche di Tomatis che lo portarono ad indagare a tutto campo le relazioni fra la funzione uditiva, le funzioni corporee e la psiche.

Fondamentali, soprattutto per le implicazioni sul piano psicologico, furono gli interessantissimi studi sull'ascolto prenatale e gli esperimenti che condusse cercando di ricreare l'ambiente sonoro intrauterino, caratterizzato dalla trasmissione del suono per mezzo liquido e non per via aerea, come avviene invece dopo la nascita. Se oggi si dà per scontato che il feto sia in grado di sentire, non così era negli anni '50, quando Tomatis ed altri ricercatori azzardarono quest'ipotesi, poi ampiamente confermata.

Dall'interesse per il suono e la voce a quello per il linguaggio il passo è breve, o almeno lo fu per una mente aperta e incredibilmente curiosa come quella di Tomatis, che si occupò sia delle lingue straniere, di cui analizzò le bande di frequenze caratteristiche, mettendole in relazione con l'ambiente geografico dei rispettivi paesi, sia dei problemi di linguaggio e di apprendimento.

Spinto dal desiderio di utilizzare concretamente le sue scoperte in tutti questi ambiti, egli fondò il metodo omonimo, chiamato anche "Metodo Audio-psico-fonologico", applicato nei numerosi centri aperti in tutta Europa, consistente in un *training* audio-vocale in cui viene utilizzato un apparecchio denominato Orecchio Elettronico[13].

Della vastità di studi e di ricerche di Tomatis, ci limiteremo qui ad approfondire solo alcuni temi, selezionati in funzione di quanto verrà illustrato in seguito.

Un'avvertenza: sarà necessario, in questa parte del testo, ricorrere a spiegazioni e ad analisi forse poco discorsive e un po' più tecniche e specifiche, che richiederanno di far riferimento ad alcune nozioni di base di fisiologia e di acustica. Preferiamo tuttavia correre il rischio di appesantire la lettura e tediare un po' il lettore piuttosto che quello di semplificare e banalizzare troppo l'argomento.

---

[13] L'Orecchio Elettronico (presentato nel 1958 alla fiera di Bruxelles e che valse a Tomatis la medaglia d'oro per la ricerca) consiste in una serie di filtri che modificano la voce della persona, captata attraverso un microfono, per meglio adattarla alle bande di frequenze in cui è carente. La voce così trattata viene quindi restituita alla stessa persona tramite una speciale cuffia.

L'orecchio

Una prima sottolineatura riguarda le funzioni dell'orecchio: Tomatis mise in evidenza innanzitutto che l'orecchio è sede di due funzioni fondamentali per l'esistenza, la funzione vestibolare e la funzione di analizzare i suoni, entrambe localizzate nell'orecchio interno, la prima nel vestibolo, l'altra nella coclea.

Il *vestibolo* controlla non solo l'equilibrio in senso stretto ma anche la coordinazione, la verticalità, il tono muscolare, ed è proprio grazie al vestibolo che noi riusciamo ad avere un'immagine del nostro corpo nello spazio.

Ma l'orecchio è in rapporto anche ad una altro elemento di straordinaria importanza: il *nervo vago*[14]. Ecco le parole di Tomatis a riguardo:

> Quanto alla membrana del timpano, che appartiene nello stesso tempo all'orecchio esterno e all'orecchio medio, dal momento che li separa, è innervata fra l'altro da un nervo fondamentale che non si può passare sotto silenzio [...]. Si tratta del nervo pneumogastrico o nervo vago. [...] È nel contempo un mezzo sensoriale, motorio e neurovegetativo. [...] L'area su cui agisce è immensa. Esso interessa quasi da solo la totalità del corpo "interno", e merita di essere preso in considerazione anche perché la sua partecipazione all'atto fonatorio è di fondamentale importanza. [...] Il dato essenziale da ricordare è che un tratto del pneumogastrico si dirige verso il canale uditivo esterno [...] È questo l'unico punto in cui emerge all'esterno[15].

1. *L'orecchio visto dall'interno* (modellino tridimensionale in gesso).

---

[14] Il *nervo vago* o *pneumogastrico*, chiamato anche nervo X del cranio, è appunto il decimo delle dodici paia di nervi che partono dal cranio (detti *nervi encefalici*), distinti dai *nervi spinali* che hanno invece origine dal midollo spinale.

[15] A. TOMATIS, *L'orecchio e la voce*, Milano 1993, 140-141.

Quindi, dopo una descrizione del percorso attraverso il corpo di ognuno dei due rami in cui si suddivide il nervo vago, così si legge:

> Osservando lo schema seguente, ci si accorge subito che toccando il ramo esterno del X paio che innerva il timpano, si viene a toccare nello stesso tempo tutta l'area sottostante, e cioè:
> – la faringe
> – la laringe sensibile
> – la laringe motoria
> – i bronchi polmonari
> – le arterie coronarie
> – lo stomaco
> – tutte le viscere
> – e, alla fine del percorso, la cistifellea.
>
> Questo nervo, enormemente esteso, rappresenta da solo la maggior parte del cosiddetto sistema parasimpatico[16].
>
> Esso è chiamato a svolgere la sua funzione in parallelo con il "simpatico" con il quale, come si sa, rappresenta un sistema nervoso autonomo.
>
> Quest'ultimo, se non viene disturbato o ostacolato, ha unicamente la funzione di assicurare i ritmi vitali fondamentali. [...] questi due sistemi, che in condizioni perfette dovrebbero funzionare di buon accordo, si trovano sovente contrapposti per via del blocco proveniente dal parasimpatico eccessivamente carico di informazioni inadeguate.
>
> Il contributo del nervo pneumogastrico è evidente nell'ambito del canto, così come lo è per il linguaggio parlato[17].

---

[16] Ricordiamo che il sistema nervoso si suddivide in *sistema nervoso centrale* (formato da encefalo e midollo spinale) e *sistema nervoso periferico* (formato dai nervi cranici e spinali). A sua volta il sistema nervoso periferico si suddivide in *sistema nervoso somatico* o volontario e *sistema nervoso autonomo* o vegetativo. Di quest'ultimo fanno parte il *sistema simpatico* e il *sistema parasimpatico*. Mentre il sistema simpatico si attiva per le risposte del tipo "lotta e scappa" o le cosiddette reazioni di "attacco e fuga", il parasimpatico è deputato a quelle di riposo e recupero, con particolare riferimento alla digestione, indicate spesso con l'espressione *rest and digest*.
Del primo tipo di funzioni fanno parte, ad esempio, l'aumento delle contrazioni cardiache e della pressione arteriosa, la diminuzione della motilità dello stomaco e della secrezione di bile da parte del fegato, la dilatazione delle pupille, l'aumento di produzione di adrenalina.
Al parasimpatico invece si devono, fra le altre, la diminuzione del volume sistolico del cuore, della sua frequenza e della pressione sanguigna, la normale secrezione delle ghiandole lacrimali e una più abbondante delle ghiandole salivari, la dilatazione dei vasi sanguigni dei genitali, l'aumento di motilità dello stomaco e di secrezioni da parte del fegato e della bile.

[17] A.Tomatis, *L'orecchio e la voce*, 142-143.

Ma l'influenza della funzione uditiva sull'organismo non si limita alla stretta connessione che si instaura, grazie al nervo vago, fra il sistema laringe /orecchio e gli organi interni: secondo Tomatis, l'orecchio assolve anche al ruolo fondamentale di produrre la ricarica corticale e di implementare il potenziale elettrico del cervello. Nella coclea, infatti, la vibrazione sonora è trasformata in stimolo nervoso che, inviato alla corteccia cerebrale, ha il potere di dinamizzare e tonificare l'intero organismo.

Ci si chiederà: tutti i suoni producono questo effetto? La risposta è no, in quanto l'orecchio è strutturalmente predisposto più verso le frequenze acute che verso quelle gravi. Nella coclea, infatti, si trovano molte più cellule sensitive nella zona deputata alla percezione delle frequenze acute rispetto a quelle per le frequenze gravi. Le frequenze acute si trasformano così in un numero molto più elevato di impulsi rispetto a quelle gravi, azionando una vera e propria "ricarica", una rivitalizzazione dell'attività corticale, che può essere rilevata attraverso l'elettroencefalogramma. Maggiore energia cerebrale significa lucidità mentale e aumento delle capacità di attenzione, di pensiero e di memoria. Quindi

> Non c'è dubbio che il canto, se ben eseguito, controllato, è uno dei mezzi più sicuri per liberarsi al meglio di tutti gli squilibri neurovegetativi e neuropsicologici in cui si incorre. Non conosco terapia migliore di quella attivata attraverso la voce, eppure è noto ormai che essa presuppone una disposizione liberatoria non meno importante, quella di sapere ascoltare[18].

Tomatis, dunque, sostiene con forza, motivandola con adeguate spiegazioni scientifiche, la tesi degli effetti benefici che può avere per l'essere umano il suono, nella sua duplice veste di suono percepito attraverso l'orecchio e di suono prodotto nell'atto fonatorio della laringe. Ricorda anche, come si è visto sopra, che il suono deve avere certe qualità: fanno più bene i suoni acuti e, per quanto riguarda la voce, il canto deve essere «ben eseguito, controllato».

È toccato poi alla cantante tedesca Gisela Rohmert condurre una ricerca straordinariamente approfondita sul significato dell'espressione "cantare bene", intendendo con questo non solo eseguire un canto "bello" quanto piuttosto un canto che "faccia bene", ovvero un canto funzionale. Dalle sue ricerche e scoperte ha avuto origine il Metodo Funzionale della Voce.

---

[18] Ivi, 144.

La *Gestalt* del suono: Gisela Rohmert e il "Metodo funzionale della voce"

Proprio perché fin dall'inizio non si è posto preoccupazioni di ordine estetico e di ossequio ai dettami e ai "dogmi" del modo della musica, il "Metodo funzionale della voce" rappresenta un approccio radicalmente nuovo al canto, sia dal punto di vista teorico sia da quello pedagogico. Infatti, il contesto in cui avvengono le prime ricerche non è quello di un Conservatorio o di un'altra istituzione musicale bensì quello dell'Istituto di Ergonomia dell'Università di Darmstadt, città tedesca poco più a sud di Francoforte, dove insegnava il professor Walter Rohmert. Egli, insieme alla moglie Gisela Rohmert, cantante e pedagogista della voce, con alle spalle però anche un nutrito bagaglio di studi di medicina, formò un gruppo di lavoro interdisciplinare ed avviò in questo istituto nel 1979 un progetto di ricerca scientifica che si prefiggeva lo scopo di studiare l'impegno fisico e psichico sostenuto dal cantante durante una prestazione artistica.

L'interesse non solo scientifico e speculativo ma anche pedagogico, il desiderio di far discendere dalle scoperte derivate dalla ricerca un metodo che permettesse di tradurle in pratica vocale, portò alla fondazione, nel 1982, dell'Istituto di Lichtenberg per l'applicazione della fisiologia vocale[19], dove studenti ed insegnanti potevano attuare una ricerca continua in stretta collaborazione con l'Università.

Il problema del dispendio di energia nel canto

Già dalle prime ricerche di Lichtenberg risultò evidente che la prestazione vocale, intesa nel senso tradizionale, implica per il cantante un grande sforzo a livello fisico e determina di conseguenza una forte usura dell'organo vocale (arrivando, in casi estremi, a causare veri e propri danni alle corde vocali, come nel caso non infrequente dei noduli). Ciò dipende principalmente dal fatto che tradizionalmente l'impostazione della voce è basata sulla pressione dell'aria che proviene dai polmoni e buona parte del training a cui si sottopone il cantante è dedicata ad aumentare la capacità respiratoria e il controllo sul fiato, spesso attraverso attività e tensioni dei muscoli toracici e addominali molto spinte. Si considera valida la relazione diretta fra intensità del suono e quantità d'aria emessa, ma questa impostazione permette di cantare solo a chi ha, per sua

---

[19] Il *Lichtenberger Institut für angewandte Stimmphysiologie* si trova appunto a Lichtenberg, una piccola cittadina a sud-est di Darmstadt.

fortuna, una dotazione di base adatta e una struttura fisica in grado di sopportare tali sforzi, e comunque solo per un intervallo di tempo limitato. Difficilmente, infatti, i cantanti lirici riescono a mantenere integra la voce, come potenza, estensione e bellezza del timbro, fino all'età senile. Il problema della "faticosità" e del dispendio eccessivo di energia della prestazione vocale, quando questa è basata sulla spinta dell'aria e sull'idea che il cantante deve "proiettare" la sua voce all'esterno in una direzione univoca e lineare, fa sorgere spontaneamente la domanda: è possibile cantare in un modo naturale, senza sforzo, lasciando che la voce fluisca spontaneamente senza artificiosità?

Spesso a questa domanda e a questa esigenza si risponde contrapponendo alla *voce impostata* la *voce naturale*, in pratica trasponendo nel canto il modello della voce parlata, come spesso avviene nella cosiddetta "musica leggera". Ma, a parte il fatto che anche la voce parlata ha bisogno di essere educata in quanto è tutt'altro che esente da limiti, problemi e patologie (ne sanno qualcosa insegnanti ed attori) e non può quindi fungere da modello, quella del "cantare come si parla" non può che essere una risposta riduttiva alla questione, che implica di rinunciare all'intensità e all'estensione del suono, come appare evidente se si considera che nel genere di musica che adotta questo modello la voce è sempre amplificata e quasi mai varca i limiti di una gamma abbastanza centrale di suoni.

Dunque, alla domanda sopra citata, che ogni cantante (e strumentista) si pone e che potremmo riformulare così: «Quali sono le condizioni per lo sviluppo di un suono libero, esente da sforzo, naturalmente espressivo?», Gisela Rohmert decise di tentare di dare una risposta non riduttiva ma basata su solide basi scientifiche di conoscenza della fisiologia umana, da un lato, e della struttura del suono, dall'altro, cercando di mettere a punto una nuova pedagogia vocale che permettesse l'ottimizzazione delle risorse impiegate dall'artista al fine di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. Si trattava insomma di applicare al canto gli stessi obiettivi dell'Ergonomia.

La prima fase della ricerca: il lavoro corporeo

Nelle prime fasi della ricerca l'attenzione fu rivolta principalmente ad osservare, rilevare, misurare quanto avviene a livello fisiologico, psicologico e acustico nell'atto del cantare e come interagiscono con l'atto fonatorio varie tecniche corporee quali il Metodo Feldenkrais, la Tecnica Alexander, lo Yoga, le Arti Marziali, la Tecnica Cranio-Sacrale, lo Shiatzu, la Bioenergetica, la Kinesiologia e tante altre. Da queste ricerche emerse

in modo chiaro quanto sia complessa la relazione corpo-voce. Rohmert scrive infatti che

> Ogni gruppo muscolare contratto e male integrato, per quanto periferico esso sia, influisce tramite le catene muscolari (conosciute anche dalla Scienza dello sport e dalla Fisiologia del lavoro) sulla muscolatura interna ed esterna della laringe, ostacolandola nella sua autoregolazione. Di norma, le tensioni si accumulano nella muscolatura della nuca e del collo e di lì si irradiano fino alla catena dei costrittori del tratto vocale (muscoli costrittori della faringe) la cui tensione giunge poi alla laringe. Tali tensioni sono compensatorie. Compensazione significa tensione ausiliaria; una funzione difettosa riceve aiuto da un'attività muscolare compensatoria[20].

Questa fase iniziale delle ricerche di Lichtenberg, centrata sulla relazione corpo/laringe e sulle tecniche per ridurre le tensioni e i disequilibri psico-fisici, durò all'incirca per i primi 10 anni, in cui vennero messi in luce quelli che sono i punti cruciali in cui tale relazione si manifesta. Proviamo ora a prenderne in considerazione alcuni in modo un po' più dettagliato.

Fisiologia

Sarà anche qui necessario richiamare alcune nozioni di fisiologia, soffermandoci in particolare su alcuni temi essenziali per il canto: la *funzione di doppia valvola* espletata dalle corde vocali vere e false; la *catena dei diaframmi*; il rapporto fra *muscolo vocalis* e *muscolo cricotiroideo*.

La laringe e le corde vocali vere e false

La laringe è composta di cartilagini, muscoli, articolazioni e legamenti e da una mucosa che ne riveste la superficie interna. Delle tre sezioni in cui è suddivisa (regione sovraglottica, glottide e regione ipoglottica), la seconda è quella che ospita le corde vocali vere. Nella prima, invece, quindi al di sopra delle corde vocali vere, si trovano le *corde vocali false*, chiamate anche *corde ventricolari* o *pliche ventricolari*[21].

---

20 G. ROHMERT, *Il cantante in cammino verso il suono*, Treviso 1995, 25.

21 Le corde vocali false, non avendo la stessa dotazione muscolare e quindi l'elasticità e la possibilità di muoversi delle corde vocali vere, assolvono più che altro alla funzione protettiva di impedire l'ingresso in trachea del cibo. Rivestono tuttavia un ruolo importante anche nella fonazione attraverso il meccanismo della costrizione e alla funzione di doppia valvola, di cui si dirà più oltre.

2. *Veduta frontale della laringe* (modellino tridimensionale in gesso).

La laringe, come si sa, assolve a tre funzioni essenziali per l'esistenza: la funzione protettiva, la funzione respiratoria e la funzione fonatoria (da un punto di vista evolutivo, la più recente delle tre). Le corde vocali partecipano a tutte e tre le funzioni, unendosi al centro l'una all'altra, quando ingoiamo, per impedire al cibo l'accesso alla trachea; aprendosi per permettere il transito dell'aria quando respiriamo; di nuovo unendosi al centro l'una all'altra per permettere la fonazione, ma in questo caso lasciando fuoriuscire l'aria che proviene dal basso, dai polmoni. La forza con cui avviene in quest'ultimo caso la chiusura delle corde vocali viene chiamata *compressione mediana* o *compressione mediale*. L'aria che deve fuoriuscire è come se venisse intrappolata al di sotto delle corde vocali stesse e ciò fa aumentare la sua pressione. In questo modo è costretta, per fuoriuscire, a sbattere per prima cosa al disotto delle pareti delle corde vocali e quindi a infilarsi nella stretta fessura da loro creata. Proprio questa colonna di aria che esce sotto pressione dall'albero respiratorio e mette in movimento le corde vocali genera il suono.

La costrizione delle corde vocali false e la funzione di doppia valvola

Mentre nella loro posizione neutra le corde vocali false giacciono un po' sopra e di fianco alle corde vere, permettendo così a queste ultime di vibrare liberamente, quando si chiudono vanno invece a coprire le corde vere parzialmente o completamente, determinando il fenomeno cosiddetto della "costrizione delle corde vocali false".

Questo meccanismo ha, come tutto in natura, una sua ragion d'essere: se infatti, da una parte, il nostro apparato respiratorio necessita di una gabbia toracica mobile, d'altra parte però questa mobilità rappresenta per il nostro sistema scheletrico-muscolare un fattore di minore solidità: una gabbia toracica "fluttuante" è un cattivo punto d'attacco per le muscolature delle braccia e dell'addome quando devono esercitare uno sforzo. Per questo nel corso dell'evoluzione gli anelli superiori della trachea si sono modificati in valvola esterna dei polmoni, rappresentata dalla laringe, trasformando così la gabbia toracica in una camera ad aria compressa, resistente alle sollecitazioni, che con la chiusura della *valvola ad alta pressione* (le corde vocali false) permette ai muscoli delle braccia di trovare un solido ancoraggio.

Non è difficile rendersi conto di questo meccanismo se prestiamo attenzione a cosa succede quando ci accingiamo a compiere un lavoro muscolare impegnativo: spontaneamente siamo portati a chiudere la gola e a contrarre i muscoli addominali. Per contro, certamente ognuno di noi ha potuto sperimentare che se qualcuno ci fa ridere mentre siamo sotto sforzo perdiamo, appunto, le forze, in quanto allentiamo i muscoli dell'addome e apriamo la gola.

Il problema sta però nel fatto che questo meccanismo si attiva in modo inconsapevole ogni qual volta temiamo qualcosa e ci sentiamo in pericolo o sotto stress. Se la costrizione perdura, può causare l'infiammazione anche permanente e patologica delle corde vocali vere, portando alla formazione di edemi prima e noduli poi.

Alla valvola ad alta pressione (le corde vocali false) si contrappone la valvola a bassa pressione (le corde vocali vere), ed esse insieme generano quella che la Rohmert definisce la *funzione di doppia valvola*, considerata in rapporto alla loro modalità di chiusura: la prima valvola, la più antica, è a forma di cuspide rivolta all'ingiù, quindi si chiude quando aumenta la pressione interna; l'altra al contrario, rivolta all'insù, tende a chiudersi quando diminuisce la pressione interna, come avviene quando si crea un "risucchio".

Suggestiva la definizione in termini quasi "personalistici" che la Rohmert dà delle due valvole, che considera come due ordinatori concorrenti:

> L'uno, la valvola a bassa pressione (cioè le corde vocali vere), possiamo considerarlo come audace e spericolato; si è sviluppato al tempo in cui i nostri progenitori salirono sugli alberi, appendendosi di ramo in ramo, sfidando la forza di gravità e rinunciando ad avere il terreno sotto i piedi. L'altro, la valvola ad alta pressione (ovvero le corde vocali false), situata sopra la prima e di per sé troppo debole per potersi chiudere completamente, fornisce, chiudendosi con l'aiuto di tutti i muscoli circostanti, protezione e nello stesso tempo potenza d'attacco e di difesa con braccia e gambe. Possiamo immaginarlo come diffidente, raffinato e alquanto scaltro. Il cervello ha immagazzinato tale ripartizione funzionale, ed è per questo che tali meccanismi agiscono anche a livello psichico. Se il cantante è troppo volitivo e orientato verso il successo, oppure troppo timoroso e senza un'autentica consapevolezza di sé, se è eccessivamente presuntuoso senza la prudenza necessaria, non otterrà, nella pratica del canto, un equilibrio ottimale, né sul piano tecnico né su quello psichico. Una soluzione sta in entrambe le valvole, nella loro capacità di creare delle forme, delle proporzioni. Quando essa si esplica, la compressione mediale nella valvola a bassa pressione aziona le corde vocali vere in maniera ottimale, non troppo violenta né troppo debole[22].

Ancora una volta, anche queste parole confermano come sia profonda e sottile "l'incarnazione" degli stati psichici nelle strutture e nel funzionamento del corpo.

La catena dei diaframmi

Per *catena dei diaframmi* si intende invece una serie di strutture corporee, come il pavimento pelvico o il pavimento della bocca, comprese le corde vocali, che, come il diaframma propriamente detto, sono disposti su un piano orizzontale[23]. Di questi, quelli che si trovano nel cervello (*Tentorium cerebelli* e *Diaphragma sellae)* sono in grado di condizionare il ritmo di scorrimento del *liquor*, il liquido cerebro spinale che circola nel cervello fin nel midollo spinale, e influenzano anche il funzionamento dell'ipofisi, quella piccola ghiandola endocrina situata alla base del cranio che control-

---

[22] G. Rohmert, *Il cantante*, 37-38.

[23] Al di sotto della laringe si trovano il pavimento pelvico (*Diaphragma pelvis*) e il diaframma, al di sopra delle corde vocali invece ci sono il pavimento della bocca (*Diaphragma oris*), il palato molle (*Diaphragma palatini*) e infine, nel cervello, il *Diaphragma sellae* e il *Tentorium cerebelli*, cioè quel lembo della meninge esterna del cervello, chiamata dura madre, che divide il cervello dal cervelletto.

la, attraverso la secrezione di numerosi ormoni, l'attività endocrina e metabolica di tutto l'organismo. Anche i *timpani* possono essere inseriti nella catena dei diaframmi.

Si parla di catena perché questo insieme di strutture denominate diaframmi è collegato in modo tale che lo spostamento o l'alterazione di uno si ripercuote su tutti gli altri. Quindi da quanto detto sopra si ricava che un cattivo funzionamento a qualche livello della catena dei diaframmi, come una rigidità eccessiva o una pressione troppo forte, ostacola addirittura il lavoro dell'ipofisi e può alterare il ritmo di scorrimento del liquido cerebro spinale.

Muscolo vocale e muscolo cricotiroideo

Dei due già citati muscoli fondamentali per il canto, il *muscolo cricotiroideo* (CT) e il *muscolo vocalis* (VOC), aggiungeremo, oltre a quanto già scritto più sopra, che essi sono muscoli antagonisti ed entrambi sono muscoli tensori, ugualmente indispensabili per la funzione vocale. Il VOC, però, è favorito da una serie di caratteristiche: è dotato di una innervazione particolarmente ricca, può quindi contrarsi in modo molto graduale, senza disturbare la compressione mediale (cioè la forza di chiusura delle corde vocali); è formato da un tipo speciale di fibre nervose, chiamate fibre γ (*gamma*) che permettono un utilizzo molto più raffinato dei muscoli, a differenza di quelle α (*alfa*), e consentono di raggiungere la migliore tonicità muscolare possibile (eutonia); il VOC è interno alla laringe e viene così a trovarsi direttamente in mezzo al flusso d'aria, mentre il CT agisce sulle corde indirettamente; per la sua struttura a treccia, che garantisce sempre irroramento sanguigno e connessioni nervose, il VOC è un muscolo instancabile e, se usato correttamente, può non conoscere usura.

Il suono come ordinatore del canto

Si è detto sopra che per un primo periodo le ricerche del gruppo di Lichtenberg furono orientate al corpo e all'utilizzo di tecniche corporee per sviluppare la qualità del suono. Tuttavia, man mano che, attraverso queste pratiche, la voce (o meglio, la laringe) si rendeva più libera dai legami spesso costrittivi con la struttura fisica del cantante, prese forma un suono (monitorato di continuo utilizzando analizzatori di frequenze) che rivelava sempre meglio i suoi parametri e soprattutto la loro organizzazione in un'unità gestaltica, che rende il suono capace di diventare ordinatore (nel senso pregnante che il termine *ordinatore* assume nell'ambito della

Sinergetica)[24] della funzione vocale. In altre parole, il suono non è più visto solo come un prodotto dell'azione del musicista, ma ne diventa la guida, capace di retroagire sul cantante regolandone in modo ottimale la funzione vocale. In questa prospettiva, la domanda che deve porsi chi canta non è più «Che cosa devo fare per cantare?» ma «Che cosa fa il suono con me che canto?». Il suono però può assumere questo ruolo di regolatore delle funzioni corporee solo a condizione che esso stesso raggiunga un livello elevato di organizzazione degli elementi che lo compongono.

È necessario a questo punto chiedersi: quali sono questi elementi? Risponderemo precisando i termini e cercando di chiarire cosa si intende normalmente per qualità o caratteristiche del suono in generale e che significato ha invece, nel Metodo funzionale, l'espressione "parametri del suono", riferiti in particolare al suono vocale.

Le qualità del suono

Normalmente, nella teoria musicale e nella pratica didattica, ci si limita ad indicare come qualità del suono l'*altezza*, l'*intensità*, il *timbro*, la *durata* [25].

Va detto anche che questa schematizzazione è funzionale all'apprendimento della lettura e scrittura convenzionale della musica: l'*altezza*[26] viene

---

[24] Hermann Haken, professore emerito della cattedra di fisica teorica presso l'università di Stoccarda , è il fondatore della Sinergetica (1990) ovvero la scienza degli effetti combinati, che cerca di individuare principi validi in generale per spiegare come si auto-organizzano i sistemi complessi. Ecco come la Rohmert spiega (p. 20) uno degli esempi utilizzati da Haken per illustrare la sua teoria, quello del liquido che viene riscaldato in un recipiente:
«All'inizio la differenza di temperatura è scarsa e non è percepibile alcun movimento macroscopico. Quando la temperatura aumenta, accade qualcosa di sorprendente: il liquido si mette macroscopicamente in movimento, movimento che non è 'selvaggio' ma ordinato, rotatorio. La sorpresa consiste nel fatto che le molecole del liquido debbono, per così dire , mettersi d'accordo, attraverso una distanza per loro enorme, al fine di giungere a un movimento collettivo. All'inizio, le molecole del fluido che salgono e che scendono tendono a mantenersi in equilibrio. Per mezzo di *oscillazioni* il liquido controlla le sue possibilità di movimento. Quella più favorevole, cioè la forma di movimento ordinata, si afferma sempre più. Sempre più molecole vengono '*asservite'* da essa. Il movimento va ordinandosi autonomamente, si *auto-organizza*. Il movimento rotatorio assume qui il ruolo di un '*ordinatore*'. Quando la situazione di calma è diventata instabile, è sufficiente un'oscillazione molto piccola per avviare il movimento rotatorio». Partendo dall'ambito della fisica e della matematica, con il passare del tempo la Sinergetica è stata utilizzata sempre più anche dalla chimica, la biologia, la sociologia ed anche la psicologia.

[25] Non tutti i teorici considerano fra le qualità del suono anche la durata.

[26] Com'è noto, l'altezza è quella qualità del suono che dipende dalla frequenza, cioè dal

tradotta sul piano grafico posizionando le note sul pentagramma (vale quindi convenzionalmente l'associazione di "su" e "giù" in senso spaziale con "acuto" e "grave", o alto e basso, in senso acustico); per indicare l'*intensità*[27] si usano i segni di dinamica (*f, p, ff, pp, crescendo, decrescendo*, eccetera), mentre per rappresentare la *durata* del suono si varia la forma della nota[28].

Al *timbro* generalmente, almeno in ambito didattico, non si dedica una trattazione molto approfondita, non solo perché ad esso non corrisponde, nel nostro sistema di scrittura, una codifica univoca, ma anche perché è il parametro più complesso, e viene spesso definito semplicemente come quella qualità che dipende dalla forma dell'onda sonora e che ci permette, ad esempio, di discriminare una dall'altra le "voci" delle persone o dei vari strumenti musicali. In realtà, è proprio dall'analisi della forma dell'onda sonora, oggi possibile grazie alla tecnologia che fotografa il suono fornendocene un'immagine chiamata spettro, che emergono le scoperte più interessanti.

I suoni armonici

Il suono cosiddetto "puro", rappresentato da un'onda sinusoidale, cioè priva di distorsioni, in realtà non esiste in natura e può essere prodotto solo da apparecchiature elettroniche. L'unico suono non sintetico che si avvicina al suono puro è quello del diapason. Tutte le altre sorgenti sonore generano moti vibratori complessi, formati dalla somma di più vibrazioni sinusoidali. Noto è l'esempio della corda: una corda tesa, pizzicata e messa in vibrazione, vibra non solo come un corpo unico in tutta la sua lunghezza, ma anche come un insieme di corde più piccole, sezioni della corda "madre", generando così delle vibrazioni secondarie, chiamate appunto armoniche (o suoni armonici).

Normalmente non percepiamo separatamente queste vibrazioni secondarie perché il nostro cervello opera una sintesi che ci fa percepire come "suono" la componente con più intensità. Il "colore", le caratteristiche particolari e riconoscibili di questo suono dipenderanno però appunto dalle altre componenti, che concorrono a formare quello che definiamo 'timbro'.

---

numero di oscillazioni complete nell'unità di tempo.

[27] L'intensità invece dipende dall'ampiezza dell'onda.

[28] Anche qui è noto che alla forma base delle note, che è circolare o meglio ovale e rappresenta il suono di durata maggiore, si aggiungono vari elementi grafici come la "gambetta", il colore di riempimento, eccetera, in una progressione in cui ogni segno aggiunto sta a significare un dimezzamento della durata del suono.

Dell'insieme degli armonici solitamente si prendono in considerazione e sono conosciuti soprattutto i primi della serie: limitandoci ai primi cinque, essi corrispondono, quando ad esempio partiamo dal suono fondamentale *Do*, alla nota *Do* un'ottava sopra, al *Sol*, di nuovo ad un altro *Do*, al *Mi* e ancora al *Sol*[29].

Se da un punto di vista dell'astrazione matematica la serie dei suoni armonici è da considerarsi infinita, nella realtà è condizionata, sia nella numerosità sia nell'intensità delle vibrazioni armoniche, dalla struttura particolare della sorgente sonora, con una varietà di combinazioni tale da rendere il fenomeno "timbro" inesauribile.

I parametri del suono: suono fondamentale, vocale, vibrato, brillantezza

Soprattutto in riferimento al suono vocale, il termine "timbro" risulta troppo generico e va declinato negli elementi che concorrono a formarlo. Il Metodo funzionale ne considera almeno quattro: *suono fondamentale, vocale, vibrato, brillantezza*.

Vediamoli un po' più nel dettaglio.

Come abbiamo visto sopra, un suono naturale (nel senso di non prodotto artificialmente) non è mai sinusoidale ma è sempre formato da un insieme di suoni parziali. Tra questi, quello di frequenza più grave viene definito *suono fondamentale*, ovvero quello che noi percepiamo come "nota"[30]. Per intonare note diverse, entra in azione il nostro cervello che fa modificare lunghezza, massa e rigidezza delle corde vocali per produrre vibrazioni di frequenza diversa. La regolazione dell'altezza del suono è quindi un'attività intenzionale e dipende dall'azione dei due muscoli che si trovano nella laringe: il *muscolo cricotiroideo*, che regola la lunghezza e la tensione delle corde vocali, e il *muscolo vocalis*, che ne modifica la massa[31].

---

[29] Risulta subito evidente la corrispondenza fra questi termini della serie e le note che formano l'accordo maggiore (*Do-Mi-Sol*, nel caso dell'accordo di *Do* maggiore) che ha fatto avanzare da più parti ipotesi, da altri invece contestate, sul fondamento "naturale" del nostro sistema armonico, affermatosi nel Cinquecento, che i nostri antenati avrebbero derivato proprio dalla percezione dei suoni armonici.

[30] Questa associazione, in verità, non è del tutto e sempre precisa: ci sono strumenti, infatti, che, con tecniche particolari, fanno percepire come nota i suoni armonici, sopprimendo il suono fondamentale.

[31] Il muscolo vocalis costituisce il corpo, la parte centrale delle corde vocali ed è, insieme al cricotiroideo, il muscolo canoro per eccellenza, la cui funzione principale è quella di regolare l'intensità del suono (cioè la differenza fra forte e piano) attraverso variazioni di tensione (contrazioni e decontrazioni), quindi non tramite un movimento ma solo per mezzo di variazioni isometriche. Collabora inoltre con il muscolo

Il significato del termine *vocale* non ha bisogno di particolari spiegazioni: è chiaro che ogni forma assunta dal tratto vocale determina un suono vocalico e viceversa[32]. La vocale è il parametro che più subisce il condizionamento delle abitudini fonatorie legate al parlato, da cui anche la sua "fragilità". Come afferma Rohmert,

> sorge il sospetto che nessuna formazione vocalica, contenuta nel repertorio dei movimenti che facciamo per parlare, risponda alle esigenze di un funzionamento ottimale della laringe[33].

Di qui la necessità di cercare un modello vocalico alternativo.

Più complesso è il discorso che riguarda il *vibrato*. Esso è generato da un continuo sollevarsi ed abbassarsi della frequenza fondamentale, che però il nostro orecchio non rileva come tale ma come una pulsazione nel suono:

> Esso rappresenta il 'battito cardiaco' della voce, il ritmo del suono, l'elemento 'movente' e, quando pulsa con ritmo regolare, anche la tranquillità[34].

Il suo ritmo fisiologico è intorno ai cinque battiti al secondo, mentre pulsazioni più veloci o più lente danno luogo a "caricature" del vibrato, come il "tremolo" (se è troppo veloce) o il "ballamento" (se è troppo lento).

Purtroppo le sensazioni acustiche non sono, per loro stessa natura, atte ad essere descritte verbalmente e proprio del vibrato è più che mai difficile possedere un'adeguata immagine sonora. L'esempio di vibrato più facile da richiamare alla mente, infatti, è quello delle voci impostate dei cantanti lirici, che per lo più mettono in atto una manipolazione forzata e volontaria del vibrato legata alla spinta del fiato, che tende a far degenerare il vibrato nelle forme sopra citate del "ballamento" o del "tremolo", non di rado anche con pregiudizio dell'intonazione. Esiste invece, ed è quello a cui si riferisce la Rohmert, un vibrato che nasce spontaneamente nel suono quando la

---

cricotiroideo, che è esterno alla laringe, per regolare l'altezza del suono.

[32] Precisiamo qui che per tratto vocale si intende lo spazio compreso tra le labbra e le corde vocali, che a sua volta fa parte di un sistema più ampio, chiamato anche tubo vocale, che comprende il naso, la rinofaringe e una piccola parte della trachea al di sotto delle corde vocali.

[33] G. ROHMERT, *Il cantante*, 49.

[34] Ivi, 50.

voce si libera da tensioni e costrizioni (tutto ciò che è fisiologico e vitale infatti è mobile, fluente, circolare mentre la fissità e la rigidità sono proprie della non-vita).

Ultimo dei parametri da prendere in considerazione, ma primo per importanza, la *brillantezza* è generata dallo strutturarsi delle formanti. L'importanza che la Rohmert attribuisce a queste vibrazioni richiede di dedicarvi un paragrafo a parte.

Le formanti del cantante

Trattando nelle pagine precedenti delle qualità del suono, a proposito del timbro si è accennato all'esistenza dei suoni armonici, ovvero i suoni parziali di intensità inferiore al suono fondamentale.

Spiegare a parole, senza poter far ricorso ad esempi sonori, la differenza tra singoli armonici (o singoli suoni parziali) e formanti (o gruppi di armonici) non è facile, tuttavia Rohmert afferma che

> Esiste una sostanziale differenza sonora tra un suono parziale forte, ma isolato, e un gruppo di suoni parziali che si struttura in una formante [...].
> È vero che un singolo suono parziale per il fatto di appartenere alla serie degli armonici, è integrato nella globalità del suono. Se però il livello del suo volume si eleva fortemente rispetto agli altri suoni parziali, esso viene percepito dall'ascoltatore come un suono singolo. Cioè, la sua altezza diviene evidente e recepita da chi ascolta come una seconda voce nella zona acuta.
> Invece, più suoni parziali strutturati in una formante costituiscono un sottogruppo che esprime la frequenza fondamentale del suono nel suo insieme. [...] Una formante riempita da più suoni parziali evoca una chiara percezione dell'altezza del suono fondamentale cui appartiene. [...] Nel suono completo una formante come questa non si presenta come una seconda voce acuta aggiuntiva [...] bensì viene udita come una qualità del suono nel suo insieme; nel caso della formante del cantante, come brillantezza[35].

Dunque, con il termine *formanti* non si indicano singole vibrazioni ma fasce più o meno strette di frequenze acute, all'incirca al di sopra dei 2800 Hz, messe in evidenza dai fenomeni di risonanza collegati alla particolare struttura propria di ogni sorgente sonora. Esse sono quindi dei gruppi di armonici contigui che si elevano di intensità: in uno spettrogramma

---

[35] Ivi, 34-35.

coincidono con i punti di innalzamento dello spettro, che per questo viene anche chiamato *spettro formantico* (si parla anche a tal proposito di teoria formantica del timbro). Come spiega Rohmert,

> Se in uno spettro di Fourier immaginiamo di collegare i picchi dei suoni parziali tramite una curva sinuosa, la cosiddetta curva avvolgente o curva di inviluppo, ebbene, le formanti sono i "picchi" di questa curva[36].

Qual è l'effetto acustico di queste formanti, come le percepiamo? Esse, secondo la zona dello spettro in cui si sviluppano, possono essere percepite sotto diverse forme, come stridori, rumori, cigolii, fruscii, sibili o squilli. Il suono di cui fanno parte diviene luminoso e si arricchisce quindi della qualità della *brillantezza*.

Già da tempo era nota per la voce umana l'esistenza di una formante, chiamata appunto formante del cantante, che si situa nella zona dello spettro intorno ai 3000 Hz. Si deve invece proprio alla Rohmert e all'istituto di Lichtenberg la scoperta di altre due formanti, una intorno ai 5000 Hz, l'altra agli 8000 Hz. Esse, indipendentemente dalla frequenza del suono fondamentale e dalla tessitura (cioè dal fatto che si tratti di voce di soprano o di contralto, di tenore o di basso), si manifestano allo stesso modo in voci ben sviluppate, maschili o femminili.

Suggestiva è la relazione evidenziata da Frau Rohmert fra le frequenze delle formanti e la *sezione aurea*, cioè quel rapporto di grandezze noto già dall'antichità come il più naturale e artistico, la proporzione ideale, divina. In termini matematici è definibile come il rapporto di due grandezze disuguali in cui la maggiore delle due è medio proporzionale tra la minore e la loro somma. Nel caso dei nostri numeri, vale la proporzione

$$3/5 = 5/8$$

Altrettanto interessante è l'osservazione che le frequenze delle formanti sono le stesse del canto dei grilli, delle cicale, delle cavallette, forse per questo, non a caso, animali considerati sacri in molte culture.

Non solo: il nostro apparato uditivo stesso si presenta dotato di particolare sensibilità versi questi suoni.

> Da quando è possibile registrare i suoni, soprattutto i suoni vocali, con mezzi tecnici, la determinazione delle formanti è diventata sempre più ricca di significati per la scienza. Soprattutto per quanto riguarda la

---

[36] Ivi, 33.

> formante del cantante intorno ai 3000 Hz, ci si basa sulla corrispondenza di questo fenomeno con la zona di maggior sensibilità del nostro condotto uditivo esterno, che si trova ugualmente intorno ai 3000 Hz. L'orecchio umano, però, presenta altre soglie di sensibilità. [...] esse si trovano intorno a 5000 e 8000 Hz nell'orecchio medio. [...]
> Se guardiamo lo spettro delle frequenze della cavalletta (famiglia dei grilli) e quello dell'ape regina, incontriamo le frequenze intorno ai 5000 ed agli 8000 Hz, e ci torna in mente il significato sacrale di questi insetti, considerati entrambi, ma soprattutto il grillo, come profeti degli dèi ovvero delle Muse. Lo spettro delle frequenze del grillo e della cicala si situa come quello dell'ape regina intorno ai 5000 Hz[37].

Infine, non si può tacere della scoperta avvenuta a Lichtenberg del rapporto delle formanti con la *Formatio reticularis*. Con questo termine si indica un aggregato di cellule nervose situato nel tronco cerebrale, che rappresenta una struttura fondamentale in quanto organo di controllo del sistema nervoso centrale. La *Formatio reticularis* funziona come centro di smistamento degli stimoli sensoriali, provenienti dall'interno e dall'esterno, e riceve dall'apparato vestibolare un forte flusso di impulsi nervosi, che attraverso di essa raggiungono il midollo spinale. Oltre a ciò, è anche responsabile della regolazione dello stato di veglia. Caratteristica suggestiva della *Formatio reticularis* è che emette essa stessa, indipendentemente dall'orecchio, un suono, un segnale acustico che si situa nella banda di frequenza delle formanti. Proprio per questo un suono caratterizzato dalla brillantezza ha il potere di stimolare la *Formatio reticularis* (FR).

> La *Formatio Reticularis* è la struttura fondamentale del sistema nervoso. Sul suo tessuto primordiale, nel tronco cerebrale, si stratificano tutti gli altri elementi. [...] I primi fasci nervosi inglobati nel sistema reticolare sono correlati con la cinetica (movimento) e la statica (stazione eretta). La FR nel suo complesso è il fattore di integrazione e coordinamento della motricità di sostegno, che viene controllata soprattutto dal sistema nervoso Gamma. [...]
> La FR presenta inoltre connessioni nervose con il cosiddetto sistema limbico, una struttura cerebrale responsabile, tra l'altro, del comportamento affettivo ed emotivo. La FR, tramite questo collegamento, influisce sul "colore dell'emozione" (tono dell'umore). [...]

[37] Ivi, 151-152.

È da notare come le formanti del cantante risiedano nell'ambito frequenziale corrispondente al segnale acustico proveniente dalla FR[38].

Dopo quanto detto, non stupisce questa affermazione della Rohmert:

Le formanti del cantante (3000, 5000, 8000 Hz) si presentano come "assistenti" degli altri parametri del suono, ma anche contemporaneamente come spiriti protettori del cervello, del corpo, della laringe e del tratto vocale[39].

Conseguenze pedagogiche

Quanto descritto nei paragrafi precedenti porta a mettere in discussione alcune prassi tradizionali del canto, tra cui principalmente, come già citato all'inizio, quella di assegnare un ruolo primario alla respirazione per avere un'adeguata quantità di aria e, in secondo luogo, quella di mirare subito all'ampliamento dell'estensione vocale e di focalizzarsi sull'intonazione corretta dei suoni, assegnando quindi più importanza all'altezza del suono (ovvero al CT) piuttosto che all'intensità e al timbro (al VOC).

Pensare all'emissione del suono come a un dover "buttar fuori" la voce rischia di far azionare la valvola ad alta pressione connessa, inconsciamente, con l'idea di spinta per allontanare qualcosa da sé e con quella di dover affrontare un pericolo o uno sforzo (come può essere percepita la "performance"); la pressione dell'aria sulle corde vocali aumenta e queste sono costrette ad accrescere la compressione mediale, con conseguente indurimento e perdita di elasticità delle corde stesse. L'alterazione del giusto tono delle corde vocali si riflette poi su tutto l'organismo attraverso la catena dei diaframmi. Questo disequilibrio nei rapporti fra i diaframmi avviene in modo ancora più evidente quando la laringe tende a salire, facilitata in ciò dal fatto che i muscoli, che in rapporto ad essa hanno il ruolo di elevatori sono più numerosi di quelli depressori. Lo spostamento della laringe in una posizione più alta, sfavorevole ad un funzionamento ottimale dei suoi muscoli interni, può avvenire spontaneamente in connessione con l'idea di spinta del flusso dell'aria che sale dai polmoni e soprattutto con quella di dover raggiungere i suoni acuti "in alto".

---

[38] Ivi, 89-96.
[39] Ivi, 102.

La brillantezza come ordinatore del suono

A questo punto, verrà forse spontaneo chiedersi: ancorché si siano compresi, almeno parzialmente, i meccanismi sopra descritti, come fare ad evitare tali trappole per il suono, che spesso si azionano in modo inconscio? Chi o che cosa può aiutare il cantante a non azionare la valvola ad alta pressione, a non alzare la laringe, a lasciare che il Voc non sia inibito dal Ct nelle sue raffinate possibilità di funzionamento?

Rohmert sostiene che la risposta migliore, l'unica possibile, è non preoccuparsi di fare o manipolare qualcosa in qualche modo ma affidarsi al suono, con la sua capacità di retroagire su chi canta. Torna quindi in gioco il ruolo dell'orecchio, tanto enfatizzato già da Tomatis.

Ma un suono di che tipo, con quali caratteristiche, con quale struttura, organizzato in che modo? Si è visto quali sono gli elementi che compongono il suono vocale (suono fondamentale, vocale, vibrato, brillantezza). Che gerarchia si deve stabilire fra di essi, in che relazione devono stare gli uni rispetto agli altri perché il suono sia un suono di qualità? A quale, fra questi parametri, conviene assegnare il ruolo di ordinatore, nel senso della sinergetica? La risposta, già in parte anticipata nelle pagine precedenti, non può che portare ad assegnare ancora una volta alla brillantezza questo compito di organizzare e strutturare il suono.

> Il gruppo delle formanti del cantante è a questo punto riconosciuto come l'ordinatore del suono. Esso ha asservito i restanti parametri sonori e ora usufruisce della loro energia. Gli elementi stessi hanno reso possibile la nascita dell'ordinatore e adesso lo "alimentano" agendo però essi stessi su un piano più elevato. Tutto ciò può avvenire nel corso di un processo "autocatalitico" (auto-organizzato). Ogni manipolazione dall'esterno blocca questo processo. L'elevata energia sonora proviene dal suono primario. L'intero processo avviene non senza elementi di disturbo: esso viene anzi interrotto da fluttuazioni, stati caotici e instabilità. [...]
> Nel momento in cui le formanti hanno assorbito, in quanto ordinatrici, tutta l'energia del suono, nel corpo si manifesta un effetto incredibile. La forza del nuovo ordinatore decontrae la mascella, rende flessibile la base della lingua, abbassa la laringe, libera il cantante da qualsivoglia compensazione corporea. La catena dei diaframmi nella sua totalità è duttile e reattiva. Respirazione ed articolazione lavorano con minimo sforzo. La colonna vertebrale è eretta, le vertebre lombari distese, la parete addominale passiva, la muscolatura del collo e della nuca libera[40].

---

[40] Ivi, 65-67.

La metodologia didattica: il principio della stimolazione

Sorge a questo punto un'ulteriore domanda: all'allievo che voglia intraprendere il proprio "cammino verso il suono" sarà sufficiente essere consapevole del primato da riconoscere alla brillantezza e della necessità di assumere un atteggiamento di disponibilità all'ascolto e alla percezione? La risposta naturalmente è negativa: non diversamente che in altri ambiti, anche in questo processo è necessario essere guidati e accompagnati da qualcuno che sappia utilizzare opportune strategie didattiche. In effetti, già si è accennato al fatto che l'obiettivo dell'Istituto di Lichtenberg, fin dall'inizio, non è stato solo quello di studiare il suono e la fisiologia e le loro relative connessioni ma soprattutto quello di far derivare da queste conoscenze una coerente pedagogia vocale.

Naturalmente, anche la metodologia didattica adottata dagli insegnanti del training funzionale si differenzia notevolmente da quella delle tradizionali lezioni di vocalità. Sarà sufficiente, per rendersene conto, una sommaria descrizione di come generalmente si svolge una lezione (si tratta per lo più di lezioni individuali) di metodo funzionale con allievi adulti, pur nella consapevolezza che qualsiasi descrizione scritta di fatti sonori non può certo pretendere di avere un grande potere esplicativo. In effetti, per condividere appieno eventi musicali, non c'è altro modo che l'esperienza diretta.

In ogni caso, si provi a immaginare un insegnante che chiede all'allievo di cantare non dei brani, delle melodie o dei vocalizzi ma solo singoli suoni, intonati inizialmente nella zona di registro centrale[41] con una vocale[42], cercando di mantenerli per una certa durata. Focalizzare l'attenzione su di un singolo suono, rinunciando ad eseguire vocalizzi complessi come scale e arpeggi, permette di sviluppare le capacità percettive e propriocettive, consentendo di discriminare le varie componenti del suono e di scoprirne la ricchezza e le molteplici sfumature. L'allievo viene quindi invitato ad esplicitare che cosa sente cantando, se c'è qualcosa che emerge in primo piano alla sua attenzione (fastidi, sensazioni piacevoli o sgradevoli, di fatica, di sforzo o di benessere, eccetera), se questa è più orientata al suono o alle sensazioni fisiche, e così via. In base alle risposte, individuando il tema che in quel momento sembra essere più importante, l'insegnante propone di indagarlo attraverso delle stimolazioni. Queste

[41] Ad esempio, le note tra il FA 3 e il LA 3 del pianoforte.

[42] Solitamente si intonano con A-O-A i suoni gravi in registro di petto e si canta invece U-O-U nel registro medio/acuto.

possono essere le più varie: immagini reali (es.: cantare guardando dei mandala) o mentali (es.: immaginare il suono come la fiamma di una candela; immaginare di che colore è il suono; ecc.); particolari posture (es.: cantare completamente accucciati; piegando la schiena; di fronte ad un muro; ecc.); movimenti (cantare camminando o dondolandosi a pancia in giù su un grande pallone); semplici gesti (portare una mano alla gola in modo da sentire la vibrazione delle corde vocali nella laringe) o immaginazioni di gesti o atti (immaginare di sollevare un braccio, di tenersi aggrappati al tronco di un albero), anche del tutto irrealistici, (immaginare di respirare con le orecchie; di avere gli occhi dietro la schiena) o, ancora, l'attivazione dei cosiddetti riflessi anticipatori attraverso l'immaginazione di normali riflessi fisiologici (importantissimi per il coinvolgimento di laringe e diaframma) quali tossire, ridere, singhiozzare, eccetera.

Dopo ogni proposta, l'insegnante invita l'allievo ad analizzare quanto è successo e a riferire cos'ha sentito, senza esprimere giudizio ma solo guidandolo con opportune domande o ulteriori stimolazioni ad affinare le sue capacità percettive e a prendere coscienza delle eventuali modificazioni avvenute nel suono (e non solo nel suono).

Da questa esemplificazione dovrebbe dunque emergere con evidenza che questa metodologia si fonda sul principio della stimolazione: ripetitività e standardizzazione degli esercizi e delle pratiche non esistono, esiste invece una grandissima quantità e variabilità di temi e di proposte.

A proposito della metodologia della stimolazione, contrapposta a quella della manipolazione, illuminanti sono le parole della Rohmert:

> Nella stimolazione si attiva possibilmente il "sistema" cantante nel suo complesso, nella manipolazione si premono determinati "bottoni" [...]. Nella stimolazione non viene fissata rigidamente una regola, mentre la manipolazione enuclea una regola dal proprio ambito [...].
> La stimolazione si basa su un modello di domanda-risposta. Nessun insegnante può sapere esattamente quale elemento o quale livello egli abbia messo maggiormente in movimento all'interno del sistema cantante [...]. Per l'insegnante, l'essenziale è la risposta, sotto forma di reazione nel suono e/o reazione nel corpo, reazione psichica, reazione verbale; il modo in cui essa viene decodificata e recepita creativamente ne decide la sorte, cioè il fatto che rientri in un modello di stimolazione domanda-risposta o in un modello manipolativo. Non è possibile stilare alcun catalogo di provvedimenti, di misure in grado di separare chiaramente le due atmosfere operative una dall'altra. L'autoregolazione nell'allievo ha le sue proprie leggi [...]. Mentre il trainer, l'allenatore, lavora sodo e lungamente su di un tema specifico (ossia manipola), il

> pedagogo, l'insegnante, tenta di favorire la tendenza innata nell'uomo a fondere tutti i piani in una unità e fa ciò coinvolgendo nel processo stimolativo appunto tutti questi piani: corpo, organi sensoriali, immaginazione, psiche, spirito[43].

Riflessioni conclusive sul "Metodo funzionale"

Per concludere e riassumere quanto scritto finora riguardo a questo metodo, diremo che non deve trarre in inganno l'apparente bizzarria delle modalità di lavoro poco sopra descritte: esse infatti coniugano fantasia, creatività e immaginazione con solide basi scientifiche. Si è già ricordato, infatti, che le ricerche di Lichtenberg hanno preso il via da quelle nell'ambito dell'ergonomia, la scienza che si occupa della possibilità di creare ambienti di vita e di lavoro che permettano di ottimizzare le energie e lo sforzo fisico e mentale. Fin dall'inizio, i cantanti che si prestavano a far da "cavie" venivano sottoposti, nell'atto di cantare, a monitoraggi rigorosi attraverso l'utilizzo di strumenti scientifici e medici come rilevatori dell'attività celebrale, dell'attività cardiaca, della tensione muscolare eccetera. Conseguenza di queste ricerche è stata la scoperta che le componenti (i parametri) del suono più importanti per determinarne la qualità e che più fanno bene all'organismo (chiamate brillantezza e vibrato, ma in particolar modo la brillantezza, costituita dalle cosiddette 'formanti' del cantante), non sono governate dalla parte neocorticale del cervello, sede della razionalità, ma da quella più antica, il sistema limbico, che può rispondere solo a stimoli, non a comandi volontari: in sostanza, non si può 'decidere' di fare un suono brillante e con un vibrato equilibrato o pretendere di ottenere queste qualità con manipolazioni di muscoli ma si può solo cercare di creare le condizioni perché questi fenomeni possano realizzarsi autonomamente. Da qui l'opzione della Rohmert a favore di una metodologia basata sulla stimolazione, sul principio di partire da stimoli di vario tipo per indurre delle reazioni nel soggetto che possano portare ad una nuova organizzazione funzionale dell'apparato fonatorio.

---

[43] G. Rohmert, *Il cantante*, 54.

IL PROGETTO DIDATTICO

Le pagine precedenti ci sono servite per illustrare il quadro dei riferimenti teorici alla base del lavoro presentato in questo testo. Ricordiamo che il titolo della nostra tesi, già citato nella premessa, così recitava: «Diario di una sperimentazione didattica: un approccio innovativo al canto nella scuola primaria».

Al tema della ricerca sperimentale in ambito didattico, della narrazione e dei documenti personali, abbiamo dedicato spazio all'inizio di questo lavoro, così come, nella parte di contenuto musicale, abbiamo cercato di illustrare in cosa consista l'aspetto innovativo insito nell'approccio funzionale al canto. Come già spiegato, ci siamo soffermati più a lungo nell'esposizione relativa a quest'ultimo argomento per la colpevolezza che non è facile reperire materiali e informazioni, soprattutto in lingua italiana, sul metodo di Gisela Rohmert.

Se abbiamo finora trascurato, di parlare di coloro che sono stati i destinatari e i veri protagonisti del progetto, ovvero i bambini, sarà compito delle prossime pagine colmare questa lacuna.

Il progetto di tirocinio e le sue motivazioni: *perché* fare vocalità a scuola?

Chi si laurea in Scienze della Formazione Primaria è tenuto a realizzare un progetto di tirocinio diretto, della durata di circa 40 ore complessive, presso una scuola, primaria o dell'infanzia, a seconda dell'indirizzo prescelto. L'attività di tirocinio accompagna, infatti, tutti 4 gli anni di corso, ma mentre nei primi si tratta soprattutto di svolgere attività di osservazione (della classe e dell'ambiente scolastico) e di supporto all'insegnante accogliente, alla fine del terzo anno si comincia a sperimentare, attraverso quelle che vengono definite "micro-lezioni", la gestione diretta della classe, per arrivare poi, nel quarto anno, all'elaborazione prima e realizzazione poi di un progetto di più ampio respiro, che può essere sia didattico sia sperimentale. Nella scelta del tema del progetto è auspicabile, per non dire necessario, che si tenga presente la reale situazione della classe e si prenda spunto dalle effettive esigenze e dai bisogni dei bambini che lo studente avrà rilevato durante la sua precedente attività.

Nel nostro caso, il progetto ha coinvolto per alcuni mesi (da gennaio ad aprile 2009) i 19 alunni di una classe quinta primaria di Pordenone, con i quali sono state svolte delle attività di carattere musicale comprendenti sia l'esecuzione di brani corali e strumentali con lo strumentario Orff sia, soprat-

tutto, un laboratorio di vocalità. Si trattava di una classe che, certamente grazie alla bravura delle insegnanti ed in particolare della maestra prevalente, poteva essere considerata di livello più alto rispetto alla media, non toccata da quei devastanti problemi di disciplina riscontrati in molte altre situazioni: una buona classe, dove si poteva lavorare bene.

Questo ci ha permesso di proporre un tema piuttosto delicato, che avrebbe richiesto ai bambini capacità di attenzione e disponibilità all'approfondimento. La scelta del tema non era stata dettata solo dai nostri interessi personali ma, come ci era stato insegnato, dall'analisi dei bisogni della classe.

In effetti, in occasione di attività precedenti al progetto era emersa una certa difficoltà da parte dei bambini nel riconoscere, nominare, descrivere, immaginare le emozioni proprie e altrui (ad esempio quelle dei personaggi di una storia). Anche i 'bravi' della classe, magari molto forti in matematica o in geografia o in altre discipline, alla semplice domanda «Come ti sei sentito?» «Cos'hai provato?» «Che effetto ti ha fatto?» difficilmente sapevano dire qualcosa di più che «bene»/«male» o «bello»/«brutto».

È sembrato naturale, quindi, decidere di porre in primo piano il tema dell'educazione alle emozioni.

Siamo consapevoli che l'espressione stessa "educazione alle emozioni" può suscitare qualche perplessità o un leggero senso di avversione. Apriamo quindi volentieri una parentesi per rendere conto della rilevanza di questo tema in ambito educativo.

Educazione alle emozioni e alle **life-skills**

Da tempo esiste un filone di riflessioni che pone in primo piano l'educazione alle emozioni, considerate suscettibili di essere "insegnate" e quindi, come tali, rientranti a pieno titolo nella sfera di competenza della scuola. Anche recenti documenti europei si sono espressi chiaramente su questo tema, richiamando con forza alla necessità di includere, fra i compiti che i sistemi educativi europei devono darsi, l'educazione alle emozioni e più in generale a quelle che vengono chiamate *life-skills*, ovvero quelle abilità psico-sociali ritenute di importanza vitale per i singoli individui e per il miglioramento della vita sociale.

In realtà, si ha la sensazione che queste enunciazioni non siano ancora state molto recepite nella pratica didattica, pur essendo stati pubblicati in questi anni testi pensati proprio per essere utilizzati come sussidi per un lavoro di questo tipo a scuola. Nell'introduzione ad uno di questi, Margot Sunderland scrive:

> C'è ancora una scarsa preparazione da parte della società, della famiglia e dell'istituzione scolastica nei confronti della comunicazione, dell'espressione e della comprensione dell'esperienza emotiva. L'attenzione che la scuola riserva, per esempio, al futuro lavorativo – che richiede in effetti una sempre maggiore capacità di sopravvivenza in una società ormai prevalentemente tecnologica –, fa sì che gli alunni vengano lasciati per lo più in uno stato di ignoranza emotiva. In generale, la scuola fornisce un insegnamento della realtà esterna alla persona, del mondo "al di fuori", della vita di altre persone in altri paesi, in altre epoche o di altre religioni, mentre sembra non focalizzarsi affatto sulla realtà interna degli alunni, sul loro mondo di pensieri e di sentimenti.
> Per alcuni bambini, il caos della loro vita interiore è talmente grande che non riescono a concentrarsi sulla realtà esterna, per cui fanno fatica a recepire le informazioni fornite dalla scuola su quello che sta al di fuori delle loro inquietudini. Conoscere i fatti del mondo, infatti, può risultare poco interessante per chi conosce se stesso male e in modo confuso[44].

Edgar Morin a sua volta afferma, nel I capitolo intitolato *La cecità della conoscenza: l'errore e l'illusione* del suo conciso ma affascinante manifesto *I sette saperi necessari all'educazione del futuro,* che

> La proiezione dei nostri desideri o delle nostre paure, le perturbazioni mentali provocate dalle nostre emozioni moltiplicano i rischi di errore. [...] Si potrebbe credere di poter eliminare il rischio d'errore rimuovendo ogni affettività ma lo sviluppo dell'intelligenza è inseparabile da quello dell'affettività. [...] Così, l'affettività può soffocare la conoscenza ma può anche arricchirla. C'è una relazione stretta fra intelligenza e affettività: la facoltà di ragionare può essere ridotta, se non distrutta, da un deficit di emozione; l'affievolimento della capacità emozionale può anche essere all'origine di comportamenti irrazionali e, per certi versi, la capacità emozionale è indispensabile alla messa in opera di comportamenti razionali[45].

Morin si rifà alla concezione del cervello 'triunico' di Mac Lean per spiegare che

> Il cervello umano integra in sé: a) il paleoencefalo, eredità del cervello dei rettili, fonte dell'aggressività , della fregola , delle pulsioni primarie;

---

[44] M. Sunderland, *Disegnare le emozioni*, Gardolo (Tn) 1997, 7.
[45] E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano 1999, 18.

b) il mesencefalo, eredità del cervello degli antichi mammiferi, nei quali l'ippocampo sembra legare lo sviluppo dell'affettività a quello della memoria a lungo termine; c) la corteccia che, già molto sviluppata nei mammiferi fino ad avvolgere tutte le strutture dell'encefalo e formare i due emisferi cerebrali, si ipertrofizza negli esseri umani in una neocorteccia che è la sede delle capacità analitiche, logiche , strategiche che la cultura consente di attuare pienamente [...] Le relazioni tra le tre istanze sono non solo complementari ma anche antagoniste e comportano i ben noti conflitti tra pulsione, cuore e ragione [...]La razionalità non dispone del potere supremo[46].

È necessario quindi imparare a gestire questa complessità legata alla struttura e al funzionamento stesso del cervello. Ma l'esperienza non è sufficiente.

Alcuni ritengono che quello che impariamo sulla nostra vita emotiva in base all'esperienza sia più che sufficiente. È vero che si impara molto sulle emozioni senza andare a scuola [...] Tuttavia, sia la qualità sia la veridicità di quanto si apprende in questo modo sono spesso discutibili[47].

La scelta di lasciare che questo processo avvenga in modo spontaneo può essere quindi poco lungimirante.

Forse all'origine di una certa diffusa diffidenza (molto spesso specialmente da parte degli insegnanti) nei confronti di tutte quelle metodologie che si occupano della sfera emotiva ed affettiva si possono scoprire non tanto o non solo un atteggiamento semplicistico e la sottovalutazione del tema ma piuttosto due motivazioni più profonde.

La prima consiste, mi pare, nella paura che si possa manipolare la personalità, che si rischi di violare l'identità e la sfera intima e privata delle persone, a maggior ragione se si tratta di bambini. Sono paure forse non del tutto infondate: si sa che l'efficacia dei mezzi non dà garanzie e non dice nulla sulla bontà e liceità dei fini, ma questo è un dilemma etico che, lungi dal riguardare solo questo ambito, pervade tutta la condizione umana.

L'altra motivazione ci pare coincida con il timore che controllare le emozioni significhi in qualche modo azzerarle, diventare dei freddi calcolatori, perdere in spontaneità, privando di calore e di sapore l'esistenza.

---

[46] Ivi, 54.

[47] M. Sunderland, *Disegnare le emozioni*, 8.

A tal proposito Mario Di Pietro, nell'introduzione al suo testo *L'ABC delle mie emozioni. Corso di alfabetizzazione socio-affettiva*, afferma che l'educazione emotiva non è in grado di eliminare ogni sconvolgimento emotivo dalla vita di un individuo, ma

> può senz'altro aiutarlo a ridurre l'impatto emozionale di certe esperienze dolorose o sgradevoli, massimizzando nel contempo la sua capacità di vivere intense emozioni piacevoli[48].

Paure e diffidenze più o meno fondate non possono, quindi, indurre a rinunciare del tutto all'impresa di occuparsi di educazione emotiva, anche perché, come si diceva sopra, esistono precise indicazioni a livello istituzionale sulla necessità di affrontare questi temi. Già il rapporto Unesco del 1996 indicava, fra i pilastri-base dell'educazione, oltre all'*imparare a conoscere* e l'*imparare a fare*, anche l'*imparare ad essere* e l'*imparare a vivere con gli altri* (e quindi l'alfabetizzazione emotiva, che costituisce il presupposto per la capacità di cooperare), mentre

> All'inizio degli novanta del secolo scorso l'Organizzazione Mondiale della sanità (Who, 1993), a seguito di una ricognizione dei programmi di educazione alle *life skills* più diffusi, ha proposto una serie di abilità psicosociali, ritenute indispensabili per la promozione del benessere delle nuove generazioni:
>
> – *problem solving*: affrontare e risolvere in modo costruttivo i problemi quotidiani;
> – *pensiero critico e pensiero creativo*: analizzare la situazione in modo analitico, esplorando le possibili alternative e trovando soluzioni originali;
> – *comunicazione efficace*: esprimersi in modo appropriato alla situazione e all'interlocutore sia a livello verbale sia a livello non verbale;
> – *empatia:*riconoscere, discriminare e condividere le emozioni degli altri;
> – *gestione delle emozioni e dello stress*: riconoscere e regolare le proprie emozioni e gli stati di tensione;
> – *efficacia personale*: convinzione di poter organizzare efficacemente una serie di azioni necessarie a fronteggiare nuove situazioni, prove e sfide;
> – *efficacia collettiva*: sistema di convinzioni condivise da un gruppo circa la capacità di realizzare obiettivi comuni[49].

---

[48] M. Di Pietro, *L'ABC delle mie emozioni*, Gardolo (Trento) 1999, 14.
[49] G. Boda, *Life skills: la comunicazione efficace*, Roma 2005, 12.

Educazione vocale e abilità psicosociali

Verrà forse da chiedersi, dopo la lettura delle pagine precedenti, che cosa abbia a che fare tutto ciò con il progetto didattico incentrato sulla vocalità. In realtà, scorrendo l'elenco delle *life skills* appena più sopra riportato, dovrebbe risultare evidente come si tratti di abilità che possono essere implementate dal lavoro di vocalità, particolarmente quelle che si riferiscono alla capacità di comunicare in modo efficace e di comprendere e gestire le emozioni, proprie ed altrui.

Riguardo al rapporto *voce/capacità comunicativa* è infatti abbastanza evidente l'influenza che può essere esercitata della padronanza del primo dei due termini: già la celebre Scuola di Palo Alto, nel definire i cinque assiomi della comunicazione, aveva messo in evidenza il ruolo tutt'altro che secondario della componente non verbale di un messaggio. Il quarto di questi famosi assiomi afferma infatti che gli esseri umani comunicano sia con il modulo numerico che con quello analogico.

> Il fattore numerico è costituito dal linguaggio verbale ed ha una sintassi complessa ed efficace. Quello analogico è costituito dal linguaggio corporeo e gestuale, dalle posizioni del corpo, l'espressione del viso, le inflessioni della voce, la sequenza ed il ritmo stesso delle parole[50].

Dunque, non v'è dubbio che una chiara consapevolezza e una padronanza nell'uso della propria voce possano favorire la comunicazione e quindi la comprensione reciproca e rappresentino un fattore importante per la riuscita scolastica, rispetto alla quale la capacità espositiva e di verbalizzazione degli alunni gioca un ruolo essenziale.

La relazione *educazione vocale/educazione emotiva* ci pare invece possa essere analizzata da due diversi punti di vista o piani: quello neurofisiologico e quello psicologico.

Neurofisiologia delle emozioni.

Riguardo al primo punto, ovvero al rapporto fra stati emotivi, da una parte, e strutture e funzioni fisiche connesse con la voce e l'udito, dall'altra, dopo quanto esposto a proposito di Tomatis e della Rohmert, non servirebbe dilungarsi oltre: si è visto infatti come il suono vocale, che parte dalla laringe e alla laringe ritorna attraverso l'orecchio, interagisca con le

---

[50] C. Desinan, *Formazione e comunicazione*, Milano 2002, 76.

emozioni sia a livello periferico, nel loro manifestarsi attraverso ipo- o ipertensioni muscolari, sia direttamente, al livello della sede centrale delle emozioni, situata nelle aree più arcaiche del cervello (sedi anche della memoria a lungo termine, come nel caso dell'ipotalamo), non controllate dalla neocorteccia cerebrale dove invece ha sede la razionalità.

Aggiungeremo tuttavia che già negli ultimi decenni del secolo scorso si è fatta strada la convinzione che esista una 'neurofisiologia delle emozioni' e che quindi sia possibile agire sulle emozioni stesse non solo attraverso la verbalizzazione ma anche per mezzo di un lavoro corporeo. Perfino nell'ambito della psicoterapia, che nella sua forma 'classica' è tutta prettamente verbale e rifugge anzi da ogni contatto fisico fra terapeuta e paziente, si è venuto delineando un nuovo filone definito "Psicoterapia corporea". A partire dall'opera discussa di Wilhelm Reich, medico, psicologo e psicoanalista austriaco della prima metà del '900, allievo di Freud ma da lui distanziatosi, molti altri studiosi hanno in seguito contribuito a sviluppare forme di psicoterapia che portassero ad un superamento dello steccato fra mente e corpo[51].

Training *vocale e sviluppo cognitivo*

Dal secondo punto di vista, quello psicologico e cognitivo, riteniamo che un training vocale come quello proposto dal Metodo funzionale possa attivare diversi positivi processi.

Possiamo considerare, infatti, il suono della voce come un'entità meravigliosamente ambivalente: 'dentro' e 'fuori' di noi al tempo stesso, noi lo produciamo dal nostro interno ma poi lo percepiamo, in modo duplice, sia dall'interno, sia nella forma che ci viene restituita dall'esterno, e che, a sua volta, va ad influenzare la successiva produzione vocale, in una continua reazione circolare.

Sembra dunque lecito ipotizzare che attraverso la ricerca del proprio suono vocale si possa stimolare nei bambini la capacità di orientarsi alla propria interiorità (intesa in senso lato come insieme di sensazioni fisiche, percezioni sensoriali, stati d'animo, emozioni, pensieri), aiutandoli quindi a raggiungere una migliore comprensione di se stessi. Al tempo stesso,

---

[51] Ad esempio, ricerche e studi ancora più recenti, e poco conosciuti in Italia, sono quelli che hanno portato un gruppo di ricercatori danesi, facenti capo alla psicoterapeuta Lisbeth Marcher, a formulare la teoria e terapia chiamata *Bodynamic Analysis*, che giunge a tracciare una mappa del corpo (*Body map*) in base alla quale l'autrice ritiene si possano leggere ed interpretare le informazioni psicologiche contenute nei singoli muscoli. Si veda per questo argomento l'abstract di P. Bernhardt, J. Isaacs, *The bodymap. A precise diagnostic tool for psychotherapy*, Novato (Cagliari) 1997.

sviluppare l'attitudine all'ascolto e alla ricezione di ciò che giunge dall'esterno può influire positivamente sulle capacità di comprensione degli altri e di empatia.

Se è vero, inoltre, che la voce è 'in' noi ma al tempo stesso è anche 'altro' da noi, è un'entità che nasce in noi e ci appartiene ma che insieme gode di una sua vita indipendente, allora risulta evidente che questa consapevolezza non può non avere un importante risvolto anche in funzione dello sviluppo di capacità metacognitive e di decentramento cognitivo: queste abilità implicano che si realizzi nell'individuo un processo di auto-oggettivazione, e poche esperienze hanno la forza di rivelare *noi* a *noi stessi* come percepire e riascoltare la nostra voce. Proprio questa capacità di distanziamento e di oggettivazione rispetto a quanto si agita al nostro interno è ciò che ci permette di gestire le nostre emozioni.

Il suono come rappresentazione del concetto di unitas multiplex

Si è visto nelle pagine dedicate alla struttura del suono e agli elementi che lo compongono che il suono stesso, benché percepito come evento unitario, rivela ad un'analisi (o, sarebbe meglio dire, ad una contemplazione) più approfondita la sua interna complessità e il sottile gioco di relazioni che si instaura fra le sue componenti interne. Per questa sua natura può essere assunto quindi come icona del concetto di *unitas multiplex* tanto caro al già citato sociologo francese Edgar Morin, figura prestigiosa della cultura contemporanea, acuto e illuminato studioso ed interprete della società attuale e dei suoi possibili sviluppi. Egli, teorizzatore della *filosofia della complessità*, ritiene che proprio la capacità di concepire la coesistenza di unità e diversità possano rappresentare un antidoto al paradigma della semplificazione che caratterizza un tipo di razionalità inadatta ad affrontare le sfide della società presente e futura, che è appunto una società complessa.

> L'educazione dovrà fare in modo che l'idea di unità della specie umana non cancelli l'idea della sua diversità e che l'idea della sua diversità non cancelli l'idea della sua unità. Vi è una unità umana. Vi è una diversità umana. [...] Comprendere l'umano significa comprendere la sua unità nella diversità, la sua diversità nell'unità. Dobbiamo concepire l'unità del molteplice, la molteplicità dell'uno.
> L'educazione dovrà illustrare questo principio di *unità-diversità* in tutti i campi[52].

---

[52] E. Morin, *I sette saperi*, 56.

Dopo aver preso in considerazione come unità e diversità si manifestino in campo sociale, Morin afferma che

> L'essere umano è esso stesso nel contempo uno e molteplice. Abbiamo detto che ogni essere umano, come il punto di un ologramma, porta in sé il cosmo. Ogni essere, anche il più chiuso nella più banale delle vite, costituisce in se stesso un cosmo. Porta in sé le proprie molteplicità interiori, le proprie personalità virtuali, una infinità di personaggi chimerici, una poliesistenza nel reale e nell'immaginario, nel sonno e nella veglia, nell'obbedienza e nella trasgressione, nell'ostentato e nel segreto; porta in sé brulichii larvali in caverne e in abissi insondabili. Ciascuno contiene in sé galassie di sogni e di fantasmi, slanci inappagati di desideri e di amori, abissi di infelicità, immensità di glaciale indifferenza, conflagrazioni di astri in fiamme, irruzioni di odio, smarrimenti stupidi, lampi di lucidità, burrasche dementi[53].

Il progetto di tirocinio e la sua realizzazione: *come* fare vocalità a scuola?

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di illustrare le motivazioni che ci hanno indotti ad individuare il tema del progetto. Il passo successivo non poteva che essere quello di chiedersi come poterlo realizzare.

Dalla breve trattazione teorica riguardo al Metodo funzionale offerta nelle pagine precedenti, ma anche dalla sommaria descrizione esemplificativa del modo di condurre lezioni di canto funzionale con allievi adulti, probabilmente non si ricavano elementi sufficienti a dissolvere il dubbio sulla possibilità e opportunità di lavorare in questo modo con i bambini. In effetti, questo è stato un problema che si è presentato, a cominciare dal fatto, che, contrariamente a come si opera con gli adulti, in una classe di scuola primaria è difficile, se non impossibile, condurre lezioni individuali.

Si è trattato quindi di una scelta che ha comportato in qualche misura un salto nel vuoto, non essendo disponibile al momento una letteratura su questo argomento a cui attingere: come abbiamo avuto già modo di spiegare, il Metodo funzionale ha una storia recente (gli inizi delle ricerche risalgono al 1980) e l'unico testo pubblicato in italiano nel 1995 espone i fondamenti epistemologici del metodo ma tratta solo in modo sintetico e generale dei principi didattici. Di conseguenza, il bagaglio a cui si può attingere è costituito principalmente da esperienze dirette di partecipazione

---

[53] Ivi, 58-59.

a corsi, seminari e conferenze tenuti costantemente a Lichtenberg ma non solo (molte sono le iniziative anche in Italia, a cura di altri ricercatori e cantanti del gruppo di Lichtemberg e di allievi italiani della scuola tedesca) riservati però ad utenti adulti, mentre al momento non esistono o non sono conosciute esperienze documentate con i bambini, tanto meno in contesti scolastici.

La selezione dei temi e del materiale

Dunque, il primo problema che si è posto nell'attuare il progetto può essere formulato in questi termini: quali temi desunti dal Metodo funzionale proporre ai bambini?

Per rispondere alla domanda si è cercato di definire alcune linee guida che potessero permettere di selezionare i materiali a disposizione e di identificare le proposte più valide per i bambini, che alla fine sono risultate riassumibili in tre percorsi paralleli e interconnessi:

- il suono
- il corpo
- le relazioni suono/corpo e corpo/suono

Si è cercato poi di individuare alcuni criteri per la scelta degli esercizi da inserire in ciascuno di questi percorsi. Un primo criterio, di 'buon senso', è sembrato essere quello della *concretezza*, cioè la proposta di esperienze basate il più possibile su materiali tangibili e manipolabili (diapason, campanelli, modellini della laringe e dell'orecchio, eccetera).

Simile, anche se non sovrapponibile del tutto a questo, il secondo criterio, quello per così dire dell'*evidenza o dell'efficacia*, che implicava la scelta di esercizi che fossero in grado di suscitare le reazioni più evidenti nel suono o a livello di sensazioni, che non richiedessero quindi ancora un livello di percezione troppo raffinato.

Un terzo criterio, per certi aspetti invece antagonista al precedente, richiamava il principio della *prudenza*, necessaria per evitare di toccare tasti troppo sensibili, di far fare esperienze troppo forti o troppo destabilizzanti, tali da poter essere rifiutate.

Un quarto criterio, della *significatività e specificità* delle proposte, imponeva di scegliere aspetti e argomenti che fossero particolarmente caratteristici del metodo e che difficilmente i bambini avrebbero avuto altre occasioni di conoscere, come ad esempio il tema delle formanti.

Un quinto criterio, che può essere definito della *conoscenza*, implicava la scelta di attività che portassero ad un arricchimento anche sul piano delle conoscenze che i bambini possedevano nell'ambito disciplinare delle

scienze, soprattutto relativamente al corpo umano, che fa parte appunto del programma di quinta, tenendo conto che, per bambini di questa età, vicini alla fase della pre-adolescenza, la conoscenza e la presa di consapevolezza progressiva del proprio corpo assumono un significato che va ben al di là di quello puramente nozionistico e scolastico.

Le domande guida, i temi di lavoro

Proseguendo nel processo di definizione operativa del progetto si è giunti ad individuare alcune domande guida, ed i principali temi ad esse correlati, per le proposte da rivolgere ai bambini.

Domande	Temi
Il suono: cos'è?	concetto di vibrazione; parametri del suono;
Il suono: come lo percepiamo?	orecchio; trasmissione ossea del suono;
Il suono dentro di noi (la voce): come si produce?	apparato fonatorio; tratto vocale;
Il suono fuori di noi: che effetto ci fa?	sensazioni fisiche ed emozioni: saperle nominare, saperle descrivere;
Suono e respiro: come si influenzano?	consapevolezza del respiro; consapevolezza del rapporto tra emissione vocale e fasi di inspiro/espiro
Respiro, suono ed emozioni: come interagiscono, che rapporto c'è?	consapevolezza delle reazioni interne

Il repertorio di attività

I temi di lavoro derivati dalle domande/guida sono stati quindi declinati in un repertorio di stimolazioni e di attività da svolgere con i bambini, a cui attingere con una certa libertà, senza rigide scalette e senza precludersi la possibilità di dar seguito ad eventuali spunti provenienti dai bambini stessi.

Rendere conto di tutto quanto è stato fatto durante il progetto non sarà qui possibile, così come si dovrà per forza rinunciare ad attingere, se non in minima misura, alla narrazione contenuta nei 22 diari e nei relativi commenti 'a caldo' che testimoniano in modo dettagliato come si sono svolte quasi tutte le lezioni che si sono susseguite con cadenza per lo più settimanale, nel periodo gennaio/aprile 2009.

Ci limiteremo quindi a presentare alcune delle più significative attività svolte, corredandole ove possibile con materiali tratti dalla documen-

tazione iconica del progetto, costituita da immagini degli strumenti utilizzati, foto scattate durante il lavoro (spesso realizzate dai bambini stessi, che a turno avevano il compito di fare i fotografi), testi prodotti dai bambini come commenti liberi al termine dell'attività o in un momento di poco successivo. Una parte della documentazione, anch'essa impossibile da citare qui, contenuta in un *cd-rom* allegato al progetto di tirocinio, è rappresentata da *files* audio con registrazioni delle voci dei bambini e di alcuni momenti delle lezioni.

Dunque, tra le attività che ci è sembrato potessero essere proposte a dei bambini di 10 anni, avevamo scelto innanzitutto delle semplici e divertenti esperienze con corpi vibranti, proprio per rendere il termine "vibrazione" meno astratto.

In una di queste è stato presentato ai bambini il *piatto sospeso*, strumento a loro già abbastanza familiare, caratterizzato da un suono molto lungo e affascinante che ricorda quello del 'gong'.

3. *Il piatto sospeso.*

Prima di tutto i bambini hanno potuto ascoltarne il suono, sia da una certa distanza, sia molto vicino alle orecchie: con grande sorpresa si sono resi conto della differenza dei due suoni così percepiti (da vicino, infatti, balza in primo piano una vibrazione grave, quasi un rombo, che da appena più lontano non si avverte). In un secondo momento, tutti a turno hanno provato a percuoterlo con un battente per poi toccare leggermente il bordo del piatto in modo da sentire sotto i polpastrelli il leggero "pizzicorìo" generato dal movimento vibratorio

Sconosciuto invece alla maggior parte dei bambini era il *diapason*, soprattutto nella versione che si vede qui sotto riprodotta.

4. *I due diapason utilizzati durante il progetto.*

Si tratta di due diapason più grandi del normale corista (producono infatti le note *Do* e *Sol*, invece del *La*), utilizzati non per attività musicali ma per produrre una sorta di massaggio generato dalla vibrazione che si propaga attraverso le ossa. Molto divertente per i bambini è stata l'esperienza di provare a percuotere a terra questi diapason, in modo da farne vibrare i rebbi, per portare poi il manico a contatto con alcuni punti del corpo, come il malleolo o la breve fossetta tra la radice del naso e il labbro superiore, come si vede nelle foto qui sotto[54] (*figg. 5-6*).

5. - 6.

[54] Per rispetto della *privacy* i volti dei bambini sono stati parzialmente oscurati.

Ecco come i bambini stessi hanno commentato l'esperienza fatta:

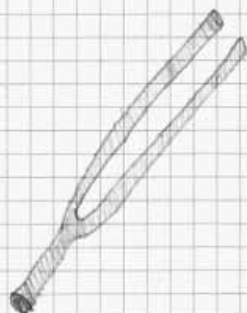
Sabato scorso abbiamo fatto con Francesca un espe-
rimento con la nostra voce. Ci siamo messi in cer-
chio e ci siamo passati il diapason, uno strumento
di metallo ~~ferro~~. Ce lo siamo messo sulla radice degli incisivi ~~nell' arcata superiore~~
dell' arcata superiore. Intanto dovevamo cantare una vocale.
È stata una sensazione bellissima. Il diapason
quando vibrava faceva il solletico e sentire la voce
dei compagni è stato fantastico.

Sabato scorso con la maestra Francesca ho fatto una
bellissima esperienza.
Inizialmente ci siamo messi in cerchio, e abbiamo fat-
to sentire la nostra voce, all'inizio ero un po' imba-
razzata ma vedendo gli altri molto sicuri di se
mi sono presa coraggio. In seguito abbiamo messo
uno strumento di metallo di nome diapason,
sulla radice degli incisivi dell'arcata superiore: è
stato molto piacevole. Successivamente abbiamo
cantato avendo il diapason sopra il labbro, ed
è stato molto divertente.

Un gioco che abbiamo fatto con Francesca si svolgeva così:
ci siamo disposti in cerchio e abbiamo fatto sentire la nostra voce cantando una o più vocali.
Quando toccò a me ero un po' emozionato perché tutti mi fissavano.
È stato molto bello ascoltare le voci dei miei compagni.
Abbiamo anche provato i diapason.
Li sbattevamo per terra non troppo forte in modo che vibrassero.
Poi abbiamo messo il manico tra il naso e la bocca.
Mi è piaciuto perché mi sono rilassato molto.

Sabato scorso abbiamo provato a concentrarci sulla nostra voce anche combinandola con un diapason. La vibrazione dava un leggero solletichio. Alcune voci sovrapposte al diapason facevano un po' ridere mentre alcune erano molto gravi. Questa esperienza mi ha fatto sentire allegro.

~~Am~~ A me è sembrato che il diapason mi facesse vibrare i denti e ~~[illegible]~~ mi faceva il solletico. Quando ho provato a farlo girare il dito in tondo sentivo una specie di venticello.
Mi è piaciuto quando ho cantato le vocali mettendo il diapason sotto il naso, mi faceva sentire felice.

Far sentire la mia voce mi ha fatto sentire in imbarazzo, ma sentire la voce degli altri è stata piacevole.
Poi Francesca ci ha fatto mettere il DIAPASON sulla radice dei denti tra il naso e il labbro superiore. È stato piacevole sentire un piccolo brivido sul-la radice dei denti.
Poco dopo ancora Francesca ci ha fatto cantare con il diapason sulla radice dei denti. Insomma mi è piaciuto.
ECCO IL DIAPASON!

Sabato scorso Francesca ci ha fatto sedere in semicercio e noi bambini dovevamo mettere il diapasion tra la bocca e il naso, contemporanea cantare.
Dovevamo sentire la vibrazione.
Io ho provato una sensazione simpatica perché mi faceva solletico. Però mi vergognavo quando tocca a me fare sentire la mia voce.

Per illustrare la terza esperienza, dedicata all'ascolto e al riconoscimento delle nostre reazioni interne in rapporto a certi suoni, preferiamo riportare per esteso il testo del VII diario in cui viene descritto come si è svolta l'attività in classe:

> Ultime ore del sabato con la classe 5a A. In realtà mi piace andare alla scuola di sabato, ci sono poche classi, solo quelle appunto del corso A. Tutto è più tranquillo, anche perché tacciono i rumori insopportabili che provengono dai lavori che gli operai stanno portando avanti da mesi all'esterno della scuola, per sistemare una parte del giardino. Mi chiedo come mai non siano stati fatti d'estate, questi lavori … L'altra settimana abbiamo potuto fare esperienze di diverse vibrazioni che danno origine a suoni ma che si trasmettono anche attraverso il nostro corpo.
> Il tema di oggi invece sarà: che ha a che fare il suono con noi? Come reagiamo in rapporto ad esso?
> Andiamo come al solito in palestra, sperando che sia abbastanza pulita, visto che dovranno distendersi per terra, naturalmente materassini o cuscinetti non ce ne sono. Seduti in cerchio a gambe incrociate, illustro ai bambini quello che andremo a fare: ascolteranno dei suoni, suoni un po' particolari, cercando di prestare attenzione agli effetti, se ce ne saranno, che questi produrranno su di loro. Spiego inoltre che occorre che trovino una posizione adatta, in cui possano abbandonare al massimo le tensioni dovute al mantenimento della postura, per essere liberi di concentrarsi sul suono e sulla percezione del proprio corpo. I bambini, quindi, rimanendo sempre in cerchio, si distendono per terra, cercando di abbandonare il più possibile le gambe (cosa che per qualcuno non è possibile, strano ad esempio che non ci riesca M., non mi sembra una bambina tesa e contratta), portando una mano all'addome e una al torace. Alla domanda «Che cosa sentite sotto le mani? Avvertite dei movimenti?» i più rispondono: «Il cuore che batte», mentre non rilevano, se non dopo una mia specifica domanda, il movimento legato al respiro.
> Anche l'atto di chiudere gli occhi non per tutti è agevole, per l'eccesso di pressione con cui vengono serrate le palpebre. Per questo facciamo prima un piccolo gioco di alternanza fra compressione e tensione massima di tutti i muscoli del viso e successivo rilascio e abbandono delle tensioni, per trovare alla fine la giusta "via di mezzo". Spero abbia aiutato in questo anche l'immagine che ho suggerito ai bambini, di percepire come un raggio di luce che filtra attraverso le palpebre e illumina la fronte.
> A questo punto ho dato il via all'esperienza. Si trattava di far ascoltare in successione tre suoni dal timbro particolarmente interessante e suggestivo: l'ocean drum (chiamato anche 'tamburo oceano', normalmente usato dai percussionisti per creare l'effetto sonoro dell'acqua del mare), due piccoli campanelli, una campanella tibetana.

14. *Ocean drum.*

15 *Campanellini.*

16. *Campanella tibetana.*

Contrariamente ai miei timori, i bambini sono rimasti in ascolto silenzioso per diversi minuti (la maggior parte di loro con un'espressione distesa del volto, la fronte aperta, gli occhi per così dire "sorridenti") dimostrando di essere capaci di prendere sul serio l'esercizio e di essere disponibili, ricettivi e curiosi nei confronti delle esperienze sensoriali.

Dopo l'ascolto, li ho invitati a rimettersi a sedere per commentare insieme, in modo generale, l'attività. Il termine usato più spesso è stato «rilassante», seguito da «piacevole» e «bello». Ho chiesto se avessero notato qualche variazione nel ritmo cardiaco e del respiro e più di qualcuno ha affermato di aver percepito un certo rallentamento. Poi ciascuno ha provato a prendere in mano e a suonare prima l'ocean drum, poi i campanellini, infine la campana tibetana, e di ogni strumento si è commentato il suono.

I campanellini sono stati immediatamente associati all'immagine di una fatina (soprattutto di Trilli, la piccola compagna di Peter Pan). Più di qualcuno ha spiegato che, mentre al suono del tamburo-oceano si era rilassato, con i campanellini no, si era sentito come svegliare, ma in modo piacevole, non fastidioso. A sorpresa invece, il suono tutto sommato meno gradito ai bambini è risultato quello della campana tibetana, mentre il più apprezzato quello del tamburo oceano, definito dalla maggior parte piacevole e rilassante. Dico a sorpresa perché per gli adulti, invece, il suono della campanella tibetana risulta di solito molto piacevole e capace di produrre un effetto rasserenante, equilibrante e calmante. Visto che non c'era più molto tempo per parlarne, ho chiesto che mi scrivessero o disegnassero su un foglio un breve commento di questa esperienza. Per fortuna hanno accettato di buon grado, temevo che lo sentissero come un compito scolastico, in cui si ha paura di essere valutati. Invece no. Naturalmente li ho rassicurati che non avrei guardato gli errori di ortografia.

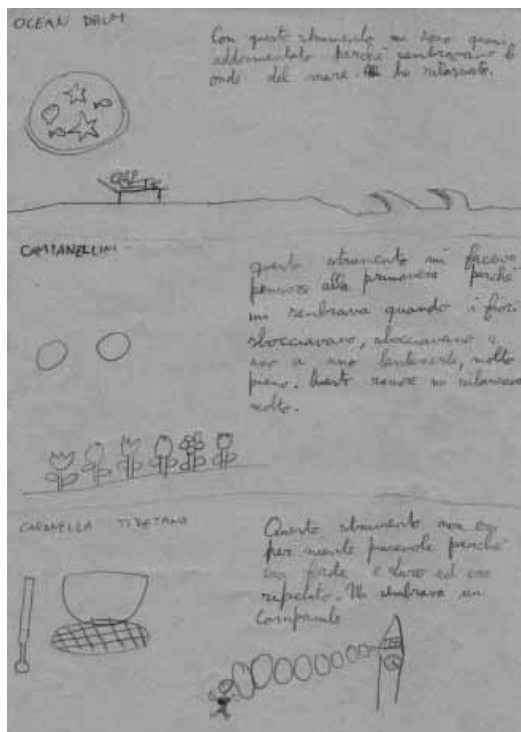
Ed ecco le parole (e i disegni) dei bambini:

Questi strumenti mi hanno fatto rilassare e capire
quanto è bello percepire o ascoltare degli strumenti
semplici.
Certe volte questi strumenti ti fanno anche commuovere.
Da degli oggetti si può fare un suono o
delle vibrazioni che possono essere graditi o sgraditi.

Per me è stato rillassante
soprattutto l'ocean drum che mi
ha fatto pensare al mare che si schianta
contro gli scogli. Poi un'altro
suono rilassante sono state le palline
campanellini: mi ha fatto pensare a
un pò di polvere di fata cadere.
Poi c'è la campana tibetana che
mi dava un pò fastidio.

OCEAN DRUM: SEMBRVA DISTESI A PANCIA IN GIÙ SULLA
RIVA DEL MARE E LE ONDE PIÚ
FORTI DI BAGNAVANO LE GAMBE QUINDI
ERA MOLTO PIACEVOLE

I CAMPANELLINI: ERA UN SUONO MOLTO DOLCE
SEMBRAVA DI ESSERE IN UN
SOGNO, ESSERE DISTESI IN UN
PRATO É TUTTO AD UN TRATTO
FIORIVANO TUTTI I FIORI DI TUTTE
LE VARIETÁ

CAMPANELLA TIBETANA: ESA MOLTO INTENSO COME
SUONO E DURAVA UN'INFINITÁ
E NON MI É PIACIUTA MOLTO
PERCHÉ ERA TROPPO FORTE!

7/03/09

Tutti gli strumenti, per me, erano molto rilassanti: soprattutto "ocean drum" era molto bello e piacevole da ascoltare.

Le "campanelline" mi davano la sensazione di stare in un prato e che arrivasse una fatina.

La "campana tibetana" mi dava la sensazione che il "Dalailama" stava per arrivare e anche di prendere il tè insieme al lui.
Mi dava anchè la sensazione di essere in Cina e di vederla tutta intorno a me.

Questi oggetti/strumenti musicali mi hanno rilassato molto.

In generale non saprei cosa dire, ma in particola=
ri strumenti mi hanno fatto provare felicità e
allo stesso tempo calma. Uno di questi è l'Ocean
Drum: mi ha fatto venire in mente le onde del
mare che vanno a infrangersi sugli scogli. Anche
se non sono stato mai su una sdraio per più di 10
minuti. A sentire questo strumento mi vengono in
mente i colori blu e bianco e l'espressione "È fini=
ta la scuola".

Oggi, sentendo l' OCEANDRUM ho provato paura,
perché sembrava come se un' onda ti prendesse.
Mentre sentendo le campanelle, ho provato come se,
una fatina ti venisse vicino.
Sentendo la CAMPANA TIBETANA, ho provato un
fastidio, perchè, secondo me, era un suono molto acuto.

Vediamo invece qui di seguito, riportando il testo del XIII diario, come, in un'altra lezione, si è cercato di guidare i bambini a percepire gli armonici nella voce.

Precisiamo che il riferimento iniziale e finale all'esecuzione di brani strumentali per il saggio è dovuto al fatto che, come è stato accennato all'inizio di questa parte, le lezioni di musica non venivano dedicate esclusivamente all'attività di vocalità ma, anche per non tediare i bambini, erano state inserite all'interno di una cornice costituita da prassi più consolidate e familiari come l'esecuzione di brani corali e strumentali con l'accompagnamento di strumenti a piastre e piccole percussioni (*figg. 32-33*), brani che poi sarebbero stati presentati al pubblico formato dai genitori durante lo spettacolo di fine anno scolastico.

32.

33.

Testo del diario:

Bisognerà anche oggi ripassare un po' i brani del saggio, ma il tema principale della lezione sarà un altro. Ho pensato di dedicarla infatti agli armonici, naturalmente non nel senso teorico, concettuale, di fornire spiegazioni sul complesso fenomeno fisico degli armonici, non ne sarei neanche capace. Il mio obiettivo è invece molto più semplice: mi interessa che i bambini imparino ad utilizzare la percezione uditiva in modo più raffinato e differenziato per riuscire a cogliere almeno alcune delle più evidenti componenti secondarie del suono e che acquisiscano in questo modo il concetto di suono come fenomeno complesso e multiplo.
Dunque abbiamo cominciato come di consueto con una serie di suoni liberi tutti insieme, giusto per prendere contatto un po' con la nostra voce e l'orecchio. Ho chiesto quindi ai bambini di cantare uno alla volta, cercando di prolungare il suono più a lungo possibile. Dopo i primi quattro suoni, in alcuni dei quali si avvertiva già chiaramente la presenza del terzo armonico, ho chiesto se percepivano qualcosa in queste voci, o meglio se le sentivano come un tutto unitario o se dentro al suono avvertivano la presenza di qualcos'altro. Sono rimasti un po' interdetti di fronte a questa domanda, quindi ho chiesto a M. di riprovare a cantare un suono, visto che nella sua voce il fenomeno mi sembrava più evidente che in altre. F. acutamente ha notato il 'ballamento' del suono verso la fine, dovuto al progressivo esaurirsi del fiato, con conseguente destabilizzazione della colonna d'aria. Ma nient'altro, sembrano non percepire l'armonico. Provo allora ad indirizzare l'attenzione dei bambini: li invito a prestare attenzione ad un piccolo suono, come di un fischietto, più acuto, presente nelle voci dei compagni, chi più chi meno. Riprende il giro del cantare a turno un suono, ad alcuni bambini chiedo di ripeterlo 2 volte e fra una ripetizione e l'altra intono io un suono alla stessa altezza dell'armonico, in modo da renderlo più evidente. Se faccio sentire prima il suono, infatti, è più facile che poi riescano a riconoscerne la presenza nella voce del compagno che sta cantando. Ogni volta chiedo ai bambini se sono riusciti a sentirlo, le risposte affermative iniziali mi sembrano più di condiscendenza che di reale convinzione ma man mano che proseguiamo mi pare che diventino sempre più convinte e almeno qualcuno, come A., grande appassionato di canto, afferma che sì, si sente proprio che c'è quel piccolo suono come di un fischietto che si staglia come una stellina al di sopra del suono fondamentale. Abbastanza soddisfatta, alla fine ho rivelato loro che questa specie di 'fischietto' si chiama armonico (suono armonico) e ho aggiunto che oltre all'armonico c'erano nei suoni delle loro voci anche dei piccoli rumori, come dei ronzii, una specie di sferragliare di qualcosa di metallico (si tratta di parziali e ancora non strutturate, ma importantissime, manifestazioni della brillantezza, ovvero delle

formanti). Queste componenti sono ancora più difficili da cogliere dell'armonico, anche se molto più importanti per la qualità del suono, quindi mi riservo di riprendere più avanti l'esperienza. L'importante, faccio notare, è che non si considerino questi 'rumori' come qualcosa che sporca il suono e va quindi eliminato, represso (come purtroppo spesso succede, invece, nella pratica didattica del canto) ma, al contrario, come elementi molto importanti e che fanno bene alla voce.
Bene, gli strumenti sono già ai loro posti, invito i bambini a disporsi per suonare, vediamo cosa ricordano della struttura che abbiamo definito la scorsa volta!

Infine, riportiamo anche qui per esteso il diario XV che spiega come si è svolta la lezione sulle brillantezza e le formanti:

Oggi faremo una pausa nelle prove dei brani del saggio, ho deciso di affrontare con loro un tema non molto facile ma centrale per il Metodo funzionale, quello delle formanti del cantante, cioè quelle sottocomponenti del suono, rilevabili da un analizzatore di frequenze, che si situano nelle fasce di frequenze di 3000, 5000 e 8000 Hz.
Ci eravamo già allenati a focalizzare l'attenzione su di un singolo suono vocale il giorno che abbiamo provato a riconoscere la presenza degli armonici nelle voci dei bambini. In realtà, non è che sia particolarmente interessante, dal punto di vista della qualità del suono, l'emergere in primo piano di uno di questi primi armonici (finora nelle voci dei bambini si è avvertito soprattutto quello ad intervallo di quinta, cioè il terzo della serie, considerando il suono fondamentale come primo armonico). Tuttavia essi presentano il vantaggio, per lo meno quando il suono fondamentale è abbastanza grave e di una certa intensità, di essere più facilmente percepibili degli altri suoni secondari e quindi rappresentano un buon punto di partenza per imparare ad individuarli. Riuscire a percepire che in un suono si sente anche come una seconda voce più acuta è un'importante esperienza sulla strada dello sviluppo percettivo ma anche illuminante dal punto di vista delle idee sulla musica. Dopo gli armonici, quindi, oggi sarà la volta del tema della brillantezza, molto più interessante di quelli dal punto di vista della qualità del suono.
L'attività si svolge come sempre in palestra, seduti per terra in semicerchio.

Ho attaccato un cartellone bianco alla parete per scriverci su. Prima della fase di ascolto, infatti, dedichiamo un po' di tempo a costruire insieme ai bambini un possibile catalogo di aggettivi secondo loro riferibili al suono, visto che poi dovranno cercare di definire e descrivere i suoni ascoltati. L'occasione è propizia anche per ribadire la differenza fra le principali qualità del suono, intensità, durata, altezza, timbro, c'è ancora qualcuno che fa un po' di confusione…

Infatti, dopo aver scritto in ordine sparso sul cartellone gli aggettivi suggeriti da loro (mi pare che ci provino gusto, fioccano le proposte, a volte anche un po' bizzarre, come 'elegante' o 'rumoroso') proviamo a raggrupparli, sottolineandoli con colori diversi, in base alla qualità a cui si riferiscono. Mi sorprende un po' la difficoltà che emerge a proposito della coppia di termini stonato/intonato: solo a fatica, guidati con domande ed esempi, riescono a collegare il concetto di intonazione con quello di altezza del suono. Inizialmente, infatti, tendevano ad associarlo al timbro o,

diciamo così, alla sensazione prodotta dal suono, in quanto identificavano il dato oggettivo alla base della stonatura, cioè la differenza di altezza fra due suoni che invece dovrebbero essere uguali, con l'effetto soggettivo di sgradevolezza ad essa connessa e con il significato dispregiativo del termine.
Porto dunque il discorso sul timbro, a cui si riferiscono vari aggettivi del cartellone, ricordando loro che esso deriva da un insieme di componenti del suono, e che fra queste molto importanti sono quelle che vengono indicate con il termine brillantezza (si parla anche di 'argento del suono' o di suono cristallino). Suggerisco un esercizio divertente e un po' buffo: imitare Tarzan battendosi con le mani (prima i pugni, poi solo i polpastrelli delle dita) sul petto, e provare a sentire la componente squillante e un po' metallica, come di una "paperetta", che emerge nel suono.

Siccome con questa stimolazione l'effetto è molto evidente, tutti, divertiti, lo percepiscono. Proviamo a farlo anche in un altro modo: giratisi tutti di lato in modo da formare, pur restando in ginocchio a terra, una specie di trenino, ognuno prova a percuotere con le dita la schiena del compagno davanti, contemporaneamente cantando.

Nel confronto fra le due stimolazioni vince però, per la potenza dell'effetto, la prima. Riproviamo quindi a fare il gioco ma uno alla volta: prima cantare un suono normalmente, poi facendo il gesto di 'Tarzan'.
Per sviluppare ulteriormente e in modo più specifico il tema della brillantezza, la fase successiva dell'attività consiste nell'ascoltare, distesi per terra, i suoni di tre fischietti molto piccoli, che riproducono esattamente ciascuno una delle tre frequenze delle formanti.

38. *I tre fischietti.*

Si sono portati dei fogli e una matita, che hanno appoggiato a terra ai loro piedi. Spiego che farò sentire loro questi tre suoni e che dopo ogni suono si rimetteranno a sedere per scrivere sul foglio la prima cosa che sarà venuta loro in mente riguardo al suono ascoltato: un aggettivo, un'immagine, una sensazione, ecc.
Breve momento per prendere confidenza con questa posizione (non tutti infatti riescono immediatamente ad abbandonarsi al suolo), e con la condizione di chiudere gli occhi (ricordo che non serve stringere esageratamente le palpebre per chiudere gli occhi; qualcuno stenta a farlo, ma non insisto, so che è una cosa un po' delicata). Provo quindi a suonare i tre fischietti. Diligentemente, senza far confusione, ogni volta si alzano, scrivono e poi tornano a distendersi. Alla fine, proviamo a commentare un po' insieme: emerge la sensazione di fastidio, soprattutto rispetto ai due più acuti. Spiego che effettivamente, presi da soli, suoni di queste frequenze sono talmente penetranti da poter risultare fastidiosi. In realtà, continuo, questo dipende dal fatto che queste frequenze sono preferite dal nostro orecchio, che le amplifica: questi suoni ce li abbiamo già dentro di noi. Propongo a tal proposito ai bambini di provare a prestare attenzione (a casa, in momenti di calma e silenzio, ad esempio quando stanno per

addormentarsi) a quei piccoli ronzii che si possono avvertire dentro le nostre orecchie e a livello della nuca (il segnale acustico nella banda di frequenza delle formanti prodotto dalla Formatio Reticularis), come se ci fossero delle piccole cicale o dei grilli. Qualcuno, come L. e R., dice di sì, che è proprio vero, si sono già accorti di questo «czk, czk, czk» nelle orecchie, altri invece sembrano un po' stupiti, ma li invito a prestarci attenzione nei prossimi giorni. Se dunque isolati possono dare fastidio, questi 'rumori', 'sfrigolii', sibili, quando sono integrati nel suono lo arricchiscono e lo rendono più gradevole e più facilmente percepibile, anche a grande distanza. L'obiettivo di usare i fischietti è proprio questo: percepire queste frequenze isolatamente per poi riuscire a riconoscerle nel suono.
Un'ulteriore fase dell'esperienza consiste nel cercare di riconoscere la presenza di queste frequenze all'interno di altri suoni. Proviamo a farlo prima con il suono della campanella tibetana, che, glielo ricordo, alla maggior parte di loro aveva dato fastidio la prima volta che l'hanno ascoltata. M. ci tiene a sottolineare che lui no, non l'aveva trovata fastidiosa, e in effetti, mi ricordo, rileggendo i commenti scritti avevo notato come lui fosse uno dei pochi a non giudicarla negativamente. Il suono della campanella è molto fuso, molto integrato ed oltretutto abbastanza acuto (il *Si bemolle* della seconda ottava sopra il *Do* centrale, quasi 1000 Hz), quindi più difficile da analizzare nelle sue componenti, pur riuscendo a riconoscerlo come un suono brillante.
Provo allora a far sentire dei suoni, che ho registrato, eseguiti da me: spiego che questo non è certo per un desiderio di esibizione da parte mia o di proporre la mia voce, tutt'altro che priva di difetti, come modello, ma solo per esercitarsi nel riconoscimento della presenza di queste frequenze nel suono vocale.
Ho pensato di far fare questo riconoscimento attraverso l'ascolto di suoni registrati in modo che ci sia un maggiore distacco, quindi un minor impatto emotivo e una maggiore obiettività, anche se la registrazione, per quanto si tratti di un apparecchio al alta fedeltà, non restituisce mai completamente il suono reale. I suoni prodotti da me sono alcuni in voce di testa, altri in voce di petto, così ho l'occasione per ricordare che esistono questi due registri della voce, anche se non mi addentro nella spiegazione perché sarebbe troppo complessa e oltretutto la questione della definizione di questi due registri è piuttosto controversa (l'obiettivo del metodo funzionale, che mi sembra condivisibile, è quello dell'integrazione dei due registri, invece della netta separazione). Quando chiedo ai bambini se sono riusciti a sentire le frequenze simili a quelle dei fischietti, noto che la maggior parte risponde convinta di sì. Propongo allora che adesso siano loro, o almeno chi si offre volontario, a cantare: registrerò la voce e poi immediatamente la riascolteremo insieme (questo è possibile collegando con un apposito cavo il registratore allo stereo). Si offre subito R., sempre in prima

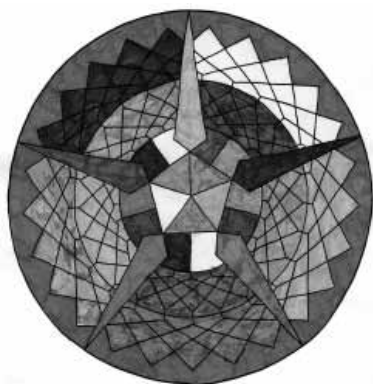
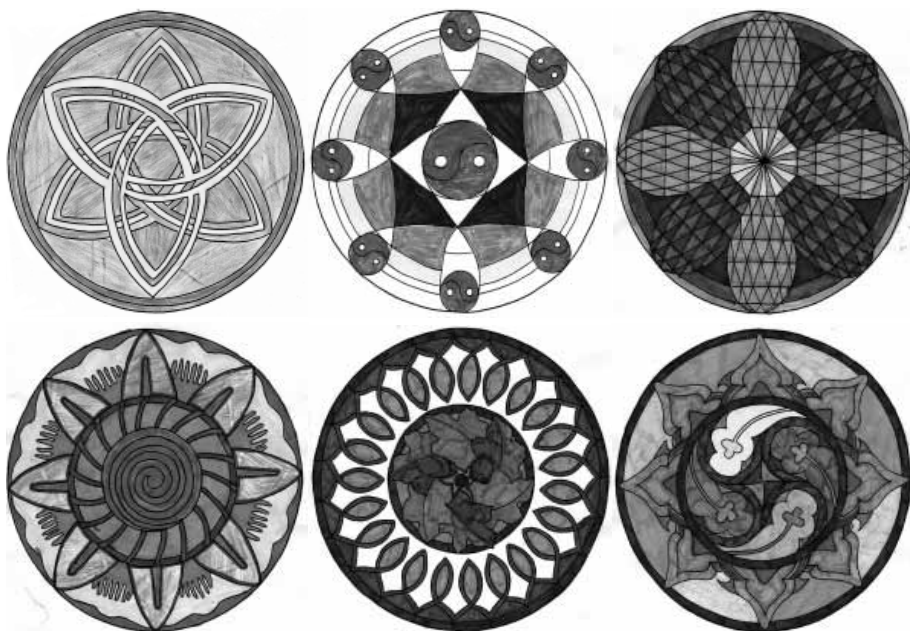
linea quando si tratta di cantare (ha detto infatti che vorrebbe fare il cantante), vedo però che anche se di solito è molto 'spavaldo' davanti al microfono si intimorisce un po'; il suo suono però è abbastanza intenso e ricco, riascoltandolo tutti sono d'accordo nel riconoscere la presenza del terzo armonico ma anche di una certa quantità di 'rumori' e 'sfrigolii'. Dopo di lui, solo M. si offre volontario: anche il suo suono è abbastanza ricco anche se più 'grezzo' di quello di R. Invito poi a provare M., è un po' titubante, nonostante non appartenga certo al gruppo delle timide. Il primo suono è un po' debole e con molta aria. Mi viene in mente di provare una stimolazione: ho portato due tubi di cartone (di quelli che servono per formare i rotoli di carta da cucina tipo Scottex) per chiedere ai bambini che se ne procurino anche loro due ciascuno per le prossime volte. Chiedo dunque a M. di tenerli appoggiati alle sue orecchie, poi invito due suoi compagni a cantare un suono dentro ai tubi. Così fanno R. e F.. Quando poi M. ricanta un suono da sola, sia io che Patrizia ci accorgiamo che è già molto diverso dal primo, una parte dell'aria si è trasformata in brillantezza. I compagni non sembrano esserne molto consapevoli, vorrei far riascoltare i due suoni di seguito, per poterli meglio confrontare, ma suona la campanella, lo farò la prossima volta.

Citiamo infine brevemente un'ultima esperienza, diversa dalle altre perché è stata condotta non nel grande gruppo ma a coppie, fuori della classe, attrezzando la palestra a mo' di laboratorio, per permettere così ai bambini di sperimentare delle stimolazioni individualmente, con più calma e tempo a disposizione.

Uno degli esercizi proposti consisteva nel cantare guardando dei disegni di *mandala*, (le bellissime figure geometriche racchiuse in un cerchio

tipiche del buddismo) scelti a piacere dai bambini stessi fra una serie che avevano a disposizione.

La consegna consisteva nel provare a cantare dei suoni tenendo davanti agli occhi, appoggiati ad un leggio, un disegno alla volta, cercando di rendersi conto se al cambio di immagine anche la voce manifestasse qualche variazione timbrica. Questa esperienza ha a che fare con il tema della *sinestesia*, ovvero del reciproco influsso che si instaura fra stimoli sensoriali diversi.

Se per molti non è stato possibile rilevare nessuna relazione fra immagine e suono, in alcuni casi invece l'effetto della stimolazione è stato molto evidente, soprattutto quando i disegni scelti si caratterizzavano in modo netto uno rispetto all'altro, come ad esempio i due mandala qui sotto, dove vediamo, nel primo, la prevalenza di forme appuntite che sembrano come "sparare" verso l'esterno, mentre il secondo, con forme più rotondeggianti e sinuose, sembra piuttosto "risucchiare" lo sguardo in un movimento avvolgente verso il nucleo centrale della figura.

Al termine dell'esperienza ogni bambino ha potuto tenere i mandala scelti per poterli colorare. Eccone alcuni.

Molte altre attività sono state svolte, oltre a quelle fin qui descritte: osservazione di immagini dell'orecchio e della laringe e manipolazione dei relativi modellini (vedi quelli delle *figg. 1-2*) per meglio comprenderne la struttura; giochi di stimolazione dell'orecchio, come tappare e stappare velocemente le orecchie o percepire l'apertura e chiusura delle tube d'Eustachio tramite il riflesso della deglutizione; giochi, molto divertenti per i bambini, di stimolazione delle labbra, della lingua e dei muscoli del viso attraverso le "pernacchie", l'imitazione dei versi di animali, la pronuncia esagerata di vocali (alternare *i* e *u*) o consonanti e gruppi consonantici (*r*, *gl*, *s*, *sc*); o ancora stimolazioni, altrettanto efficaci e divertenti, della laringe, della lingua, ma anche della mandibola e del naso, ottenute rappresentandosi mentalmente o imitando alcuni riflessi fisiologici quali tossire, singhiozzare, starnutire, battere i denti, deglutire o addirittura, per quanto un po' "scabroso", il riflesso del vomito.

Conclusioni

Durante l'ultima lezione, avevamo chiesto ai bambini di riassumere le loro impressioni e di dare una valutazione globale del lavoro fatto insieme rispondendo ad un semplice questionario, da cui sono emersi alcuni dati interessanti: innanzitutto, la maggior parte dei bambini ha valutato al massimo l'esperienza, e per nessuno è stata negativa. È stato poi confortante scoprire che alla domanda su quale fosse stata l'attività più gradita fra le seguenti due, cioè eseguire brani musicali (quelli poi presentati allo spettacolo di fine anno scolastico) con strumentario Orff o fare gli esercizi di vocalità, contrariamente a quanto ci si potesse aspettare, ben sapendo che i bambini amano molto suonare strumenti, non pochi hanno preferito la seconda opzione, ovvero il lavoro vocale. Altrettanto interessante è stato rilevare come la maggior parte abbia molto gradito la pur breve esperienza individuale (sperimentata, come si è illustrato sopra, in uno degli ultimi incontri in cui i bambini, due alla volta, avevano partecipato alle attività in un'aula a parte).

Concludiamo infine questo testo lasciando ancora la parola ai bambini, attraverso la riproduzione di alcuni dei commenti finali riportati nello «spazio libero per un pensiero libero» alla fine del questionario.

Spazio libero per un pensiero libero: in questa esperienza ho imparato molte cose sulla mia voce, e ho scoperto cose nuove nella vocalità dei miei compagni. Ringrazio tanto la maestra Francesca per questa meravigliosa esperienza

Spazio libero per un pensiero libero: QUANDO HO SENTITO I CAMPANELLINI E L'OCEAN DRUM MI STAVO QUASI PER ADDORMENTARE. ERANO MOLTO RILASSANTI E QUESTA ESPERIENZA E' STATA ASSOLUTAMENTE INTERESSANTE

Spazio libero per un pensiero libero: A ME PIACE MOLTO CANTARE PER CUI CERCO DI SCOPRIRE SEMPRE PIÙ COSE POSSIBILI SULLA VOCE E SUO SUONO GRAZIE PER QUESTA BELLA ESPERIENZA!!!

Spazio libero per un pensiero libero: MI SONO SENTITA CHE IL NOSTRO CORPO A UN SUONO

L'ultimo, in particolare, ci sembra possa riassumere bene, pur nella sua semplicità, il senso di tutta l'esperienza fatta e di quanto scritto finora:

Spazio libero per un pensiero libero: A me piace moltissimo cantare e quando canto mi sento felice.

ARTE/ARCHEOLOGIA

Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro

Fabio Metz

La complessa storia del Seminario Vescovile di Concordia (oggi Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone) dal 1840, anno in cui si diedero alle stampe i primi attestati documentali, sino ad anni recentissimi è rimasta appannaggio, nel bene e nel male, di un manipolo di *auctores:* Antonio Zambaldi (1840), Giovanni Roder[1] (1846) ed Ernesto Degani, lo «storico della diocesi» (1904). Attorno a questi, *per intervalla*, e verrebbe da aggiungere *luciditatis,* ha ruotato una schiera di epitomatori rimescolanti, e non sempre in maniera corretta, ma soprattutto acritica, *nova* (poche) *et vetera* (tante). Tra il 2004 e il 2005, a smuovere queste acque stagnanti, provvedevano

---

[1] Per la tradizione bibliografica relativa alla storia del Seminario di Concordia si vedano: A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia già colonia romana nella regione veneta. Serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito [al Tagliamento] 1840 (= 1981), 126, 133 (29), 241-242, 263-264, 320-321; G. Roder, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario vescovile di Concordia in Portogruaro. Memoria letta nella Congregazione dei Casi di Portogruaro nell'anno 1844*, San Vito al Tagliamento 1844; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, X, Venezia 1854, 417-475: 461-462, 466, 468, 470, 472; E. Degani, *Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro 1904; *Annali di Portogruaro (1140-1797) del dott. Antonio Zambaldi ripubblicati da mons. prof. dott. Marco Belli con illustrazioni ed aggiunte fino ai giorni nostri*, Portogruaro 1923, 95, 98, 99-100, 105, 109, 110, 111, 112, 122, 125, 128-129, 131, 132, 133, 146-147, 179; *Seminario di Concordia in Pordenone. Inaugurazione 21 giugno 1937. XV°*, Pordenone 1937; [G. Lozer], *La sede vescovile ed il Seminario a Portogruaro e Pordenone. Sunto storico con documenti inediti*, a cura di G. Speranza, Pordenone 1945; L. De Marchi, *Le chiese di Portogruaro*, Treviso 1944, 13-15; *Spigolando tra la storia e la cronaca del Seminario*, «Il Popolo» di Pordenone, 17 dicembre 1861, 3; *Trecento anni di vita, di bene, di sviluppi e di generosa carità*, ivi, 21 novembre 1965, 3; A. Scottà, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro. Dal pubblico ginnasio vescovile al collegio "G. Marconi"*, Udine 1975; Id., *Storia portogruarese. La sede vescovile e il suo trasferimento*, Portogruaro 1979; R. Sandron, *Guida di Portogruaro*, Casier 1988, 75-76; Id., *Portogruaro*, s.l. s.d., 91-94.
Per un sostanzioso contributo di carattere generale si veda il recente C. Sagliocco, *L'Italia in seminario: 1861-1907*, Roma 2008.

finalmente due contributi: l'uno, distribuito in due tomi, a firma di Bruno-Fabio Pighin[2], l'altro siglato da Adriano Drigo[3]. Pregevolmente attento il primo soprattutto al recupero degli aspetti strutturali dell'istituto; tutto preso il secondo dalla ricostruzione delle vicende edilizie della cappella dei Santi Cristoforo e Luigi, dilatando per altro le indagini alla riproposta delle moltiplicate fasi edilizie dei locali dell'adiacente Seminario.

Due saggi d'indubbio spessore. Dai quali per altro sembrano siano rimaste in ombra – giusto per fare qualche esempio – la delineazione delle personalità dei rettori, la successione del *cast* dei docenti, le statistiche sulla provenienza e sulle frequenze degli alunni, i regolamenti interni e le articolazioni del programma degli studi con le conseguenti scelte dei libri di testo, la costituzione e l'arricchimento della biblioteca e – perché no? – gli spesari settecenteschi della cucina attestanti il *menu* della tavola e quelli ottocenteschi della farmacopea utilizzata per le esigenze sanitarie d'insegnanti ed alunni dell'istituto. Per non dire della tribolata *quaestio* relativa ad una fugacissima proto-seicentesca parentesi di vita del Seminario presso il santuario cordovadese della Madonna delle Grazie, messa in circolazione da quella che – e converrà dirlo subito – si dovrà ritenere l'inattendibile *vulgata* del Degani.

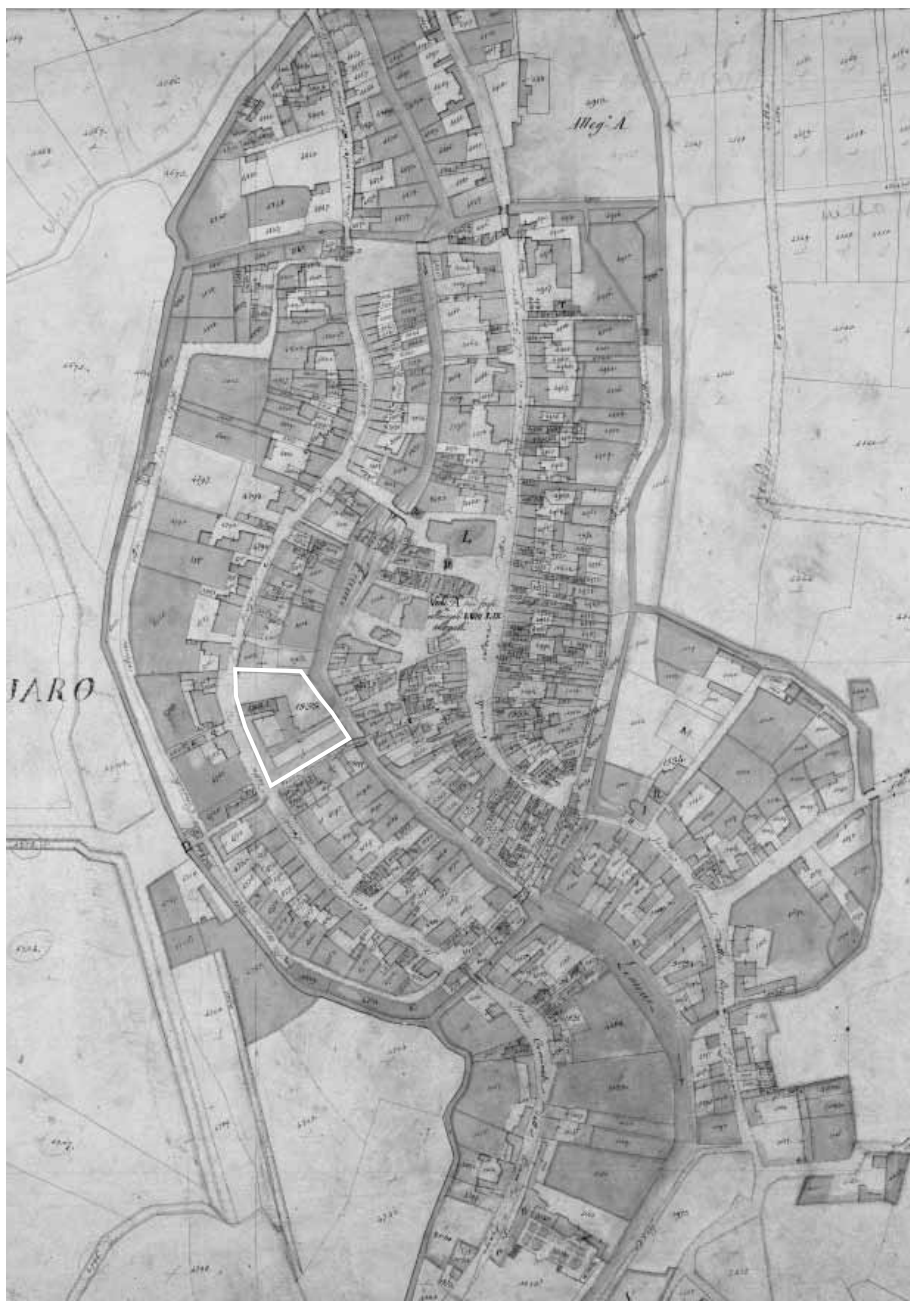
Ma non solo. Restano, di fatto, fuori ancora una serie non indifferente di indagini interessanti la fabbrica portogruarese del Seminario delle cui risultanze qui di seguito si vorrebbe rendere ragione – oltre a quanto lasciato nel cassetto – dichiarando da subito come gli approdi non intendano inficiare né porre in discussione le risultanze di quanto già acquisito, ma vogliano costituirsi – per indicare un ennesimo fronte di indagini – quale ulteriore contributo alla conoscenza del ruolo di un'istituzione non marginale nell'ambito sette-novecentesco diocesano.

Il che detto, si dovrà aggiungere come incominciare non riesca affatto facile, stante che degli inizi della plurisecolare vicenda del Seminario – vicenda che tradizionalmente si vuole avviata nel novembre 1704 ad opera del vescovo Paolo Vallaresso (1693-1723) – quanto si conosce è poco davvero. Sicché non dovrebbe suscitare meraviglia se si principia a muoversi con un qualche interrogativo. Dei quali, uno potrebbe riguardare le moda-

---

[2] B.F. Pighin, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, 2 voll., I. *Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, Pordenone 2004.

[3] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro. Alle origini e nella storia della città*, Pordenone 2005.
Per un sostanzioso contributo di carattere generale si veda il recente: C. Sagliocco, *L'Italia in seminario 1861-1907*, Roma 2008.

1. *Mappa di Portogruaro dal Catasto napoleonico con l'evidenziazione della struttura edilizia seminariale* (1807). Venezia, Archivio di Stato, Censo stabile, mappe napoleoniche, mappa n. 90.

2. *Mappa di Portogruaro dal Catasto austriaco con la segnalazione delle fabbriche del Seminario (1846). Venezia, Archivio di Stato, Censo stabile, mappe austriache, cartella 90, foglio 27.*

3. *Mappa di Portogruaro del Catasto austro-italiano con l'indicazione dell'impianto edilizio del Seminario (1886). Venezia, Archivio di Stato, Censo stabile attivato (c.d. mappe austro-italiane), cartella n. 64, foglio 58 allegato A e foglio 59, allegato B.*

lità di convivenza dal 1704 sino al 1770, anno della soppressione della parrocchia di San Cristoforo e del suo trasferimento nella vicina chiesa di Sant'Agnese, tra la non proprio numericamente ridotta comunità seminariale stipata nei locali del soppresso monastero dei Crociferi – una cinquantina erano gli alunni che il vescovo Giacomo Maria Erizzo (1724-1760) contava nel 1736[4] – e l'adiacente chiesa di San Cristoforo che si ipotizza dovesse fungere anche da cappella per il Seminario. Un altro, citando a caso, quali siano stati gli interventi, dopo quelli prospettati nel 1750 dal parroco pre Francesco Antonio Innocenti destinati a ridurre *in laudabiliorem formam* la chiesa e che non si sa se mandati ad effetto[5], messi in atto – una volta trasferita la parrocchialità – secondo un progetto tale da giustificare la riconsacrazione del tempio celebrata la prima domenica di luglio 1771 dal vescovo (arcivescovo *ad personam)* diocesano Alvise Maria Gabrielli (1762-1779)[6]: cerimonia a cui sembra lecito collegare la collocazione sulla facciata del tempio dell'arme del prelato, che andrebbe esaminata più da vicino dal momento che essa sembra il risultato dell'adattamento di un'edicola assegnabile al periodo rinascimentale.

Il che detto, per venire a questo più remoto capitolo della storia della fabbrica del Seminario, si potranno ricordare, tra gli inediti, la demolizione, avvenuta già avanti il 1781 del «tesone» di proprietà vescovile onde allargare lo spazio dei cortili[7]; la costruzione e la «salizadura» di un non meglio precisabile «portico» avviata nella primavera dello stesso 1782 e finita di pagare, la lastricatura, a Bettini (Giovanni Battista o figlio Francesco?), in rate, nel 1785[8]; la dipintura del ritratto del vescovo Giuseppe Maria Bressa pagato lire 77 il 16 giugno 1782[9], la lenta sistemazione della «libraria»[10]; l'acquisto per la stessa di volumi quali l'Enciclopedia Francese (a partire

---

[4] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Visite *ad limina*, *Visita Giacomo Maria Erizzo 1736* (in copia fotostatica); B.F. Pighin, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I, 77.

[5] Ivi, Fondo Vescovi, *Variorum sub Erizzo 1726-1750*, 287v; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 160-161, 357.

[6] *Annali di Portogruaro*, 112.

[7] ASDPn, Seminario Vescovile (d'ora in poi, SV), Registri maestri, *Maestro 1781-1782*, 66-67. Per l'utilizzo del «fondo», ormai liberato, l'amministrazione del Seminario continuerà a pagare per decenni al vescovato un canone fisso.

[8] Ivi, 91, 139; b. 9, Maestri 1782-1799, *Maestro 1782-1783*, 90; *Maestro 1783-1784*, 90.

[9] Ivi, b. 9, Maestri 1782-1799, *Maestro 1781-1782*, 91, 145.

[10] Ivi, *Maestro 1782-1783*, 60, 92; *Maestro 1785-1786*, 202-203; *Maestro 1783-1784*, 92; b. 10, Maestri 1797-1810, *Maestro 1796-1797*, 99v; *Maestro 1797-1798*, 6, 7; *Maestro 1800-1801*, 46v.

dal 1789[11]; oltre all'incameramento delle donazioni bibliografiche di pre Valentino Zuzzi († 1799), già parroco di Azzano Decimo, di pre Paolo Bevilacqua († 24 novembre 1806) e del vescovo diocesano Giuseppe Maria Bressa (1779-1817)[12] e le offese arrecate alle strutture ed all'arredo dalle truppe francesi nel 1797[13].

Da aggiungere che la «casa della Stretta» – adiacente agli edifici del plesso seminariale e da immaginare situata alla confluenza della strada detta allora (e familiarmente ancor oggi) La Stretta con l'attuale via del Seminario – dall'11 agosto 1788 (atto riformulato il 7 agosto 1791) era affittata per lire 105 e soldi 8 al pubblico professore dell'Università di Padova, abate Antonio dottor Gardini (Gardin)[14].

Contributi tutti di certo preziosi, ma che non aiutano a comprendere quale la reale entità delle strutture edilizie seminariali, che rimangono attestate in termini del tutto generici da fonti che allo stato attuale sembrano assicurate solamente dalle relazioni per le periodiche visite *ad limina* stese dal vescovo Erizzo nel 1729:

> *Indiget novis fabricis et officinis sed attenta proventuum tenuitate desiderium hac in parte adimplere non valeo e* quindi *nel* 1736: *Seminarium clericorum a decessore meo erectum amplificare pro virili studui in quo adolescentes quorum probatur indoles ad quinquagina – neque enim plus capit loci angustia – egregiis vitae institutis humanioribus gravioribusque litteris imbuuntur rectore et magistris qui caeteros sapientia et integritate antestare videantur comparatis*[15].

Per modo che non si riesce ad arguire da quali archivi, che egli comunque prudentemente asserisce «depredati e mal custoditi», il Degani fosse venuto a conoscenza di come il Vallaresso avesse: «demolito in buona parte l'antico chiostro di San Cristoforo che, dopo la soppressione dei Crociferi, serviva a ricovero di alcune povere "pinzochere", aveva fatto erigere quell'alto fabbricato, aderente alla chiesa e prospiciente la via pubblica». Aggiungendo – ed è questa un'informazione che si dimostrerà, qui di seguito, puntuale – che quel caseggiato: «solo in questi ultimi anni fu trasformato, per

---

[11] Ivi, b. 9, Maestri 1782-1799, *Maestro 1788-1789*, 75, 198, 220.
[12] Ivi, b. 10, Maestri 1797-1810, *Maestro 1801-1802*, 34v; *Maestro 1803-1804*, 46v.
[13] Ivi, *Maestro 1797-1798*, 8.
[14] Ivi, *Maestro 1788-1789*, 42; b. 9, Maestri 1782-1799, *Maestro 1798-1799*, lv.
[15] Ivi, *Visite ad limina*, *Visite Giacomo Maria Erizzo 1729* e *1732* (in copia fotostatica).

accomodarlo all'ordine generale della moderna ricostruzione»[16].

Fortunatamente, nell'attesa di verificare, dopo opportuno restauro, quale l'immagine dell'ancora allora monastero crocifero sia in grado di restituire la seicentesca veduta della città di Portogruaro sottoposta alla pala raffigurante la *Madonna con il Bambino ed i Ss. Rocco e Sebastiano* del duomo di Sant'Andrea e scartando, come suggerisce il Drigo, l'infedele riproposta incisa dal De Ferrari ed edita da Luigi Fabretti nel 1858[17], a consegnare in immagine – anche se limitata alla pianta – la struttura seminariale ereditata dal Settecento, provvede il solo di recente frequentato mappale del Catasto napoleonico (1807) riferito al centro storico[18]. È una carta che andrà studiata con calma e sulla quale sarà necessario perciò ritornare. Per il momento, ci si limita ad osservare come vi si legga agevolmente il nucleo *ex* crocifero costituito dalla chiesa, affiancata sulla destra dalla sacrestia, e dal chiostro (con il lato verso la via principale costituito dalla presunta «fabbrica» del vescovo Vallaresso comunque ricalcante l'impianto monasteriale precedente) completamente isolato da costruzioni a settentrione e ad oriente, sigillato ad est dal fluire del Lemene disegnante un'ansa tale da richiedere di costante controllo e rabberci, quali a più riprese attestati, per salvaguardare la «riva» da erosioni. Sul fianco di meridione, separate da una sorta di lungo edificio collegante le strutture claustrali con il Lemene (il «portico» costruito nel 1782 di cui si è appena detto?), figurano alcune fabbriche, delle quali una, di una certa imponenza, affacciantesi su La Stretta (un'arteria del centro storico collegante i due assi viari maggiori cittadini lungo un percorso "stretto" fra due quinte edificate) e un paio di altri piccoli edifici prossimi allo sfociare della contrada sull'attuale via del Seminario in cui sembrerebbe possibile individuare la «casa del forno» e la «casa Bettussi» (già affittata al professor Gardin?).

È a questo complesso che, dopo la parentesi della dominazione francese di cui non rimangono tracce sensibili, immediatamente dopo l'annes-

---

[16] E. Degani, *Le nostre scuole nel Medio Evo*, 167; B.F. Pighin, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I, 72; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 147.

[17] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 71. L'autore giustamente avverte come il particolare della stampa riferito al fabbricato seminariale, ad evidenza alterato, sia stato ritenuto credibile da A. Scottà, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro*, figg. fra pag. 16 e pag. 17) e da B.F. Pighin *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I, 71.

[18] P.F. Gusso, *Portogruaro. Dalla città medioevale alla città moderna*, in P.F. Gusso, V. Tiozzo, *Il centro storico di Portogruaro*, Portogruaro 2007, 13-141: 29, 58, 114-115. È a questa mappa e alle successive austriache dell'Archivio di Stato di Venezia, già offerte dai precedenti studi, che si rimanda per una precisa verifica di quanto si viene esponendo.

sione al dominio imperiale austriaco, comincia a guardare la nuova amministrazione nel più vasto piano di riforma e riordino dell'istruzione pubblica con riflessi locali di cui purtroppo rimangono diradati riflessi onde una non semplice ricostruzione di questo iniziale capitolo.

E dunque, non è del tutto improbabile che fin dal 1816 il governo austriaco abbia individuato nel Seminario portogruarese un centro di formazione culturale di carattere superiore – un "ginnasio completo" aperto alla frequentazione anche di studenti non avviati alla carriera sacerdotale donde accedere agli studi universitari – per l'ampia plaga geografica tradizionalmente gravitante sul centro della diocesi di Concordia.

Sembra ovvio immaginare che, prima di tutto, le attenzioni governative abbiano riguardato le condizioni statiche della fabbrica seminariale portogruarese «da sistemare conformemente al prescritto di Sua Maestà» giusta disposizione del 1817 riguardante, come da documentazione del febbraio 1818, lo stato rovinoso delle coperture: un intervento che non si sa se realmente sia stato mandato ad effetto[19].

Della necessità di procedere ad una radicale riforma delle strutture di accoglienza è possibile invece sia testimonianza l'incarico pagato nel febbraio 1821 all'ingegnere civile Bonaventura Bergamo per la redazione di un «disegno del Seminario»[20] cui seguivano – secondo una progettazione di cui non si riescono a riconoscere i precisi connotati – nell'estate di quell' anno, una serie di interventi qualificati a consuntivo, genericamente «di somma necessità» atti ad assicurare l'apertura – 1'«impianto» – del «ginnasio» all'avviarsi, nel novembre, dell'anno scolastico 1822-1823[21]. Si deve essere trattato però poco più che di operazioni di facciata se l'austriaco cesareo regio delegato,

---

19 ASDPn, SV, b. 139, Locali. Restauri e costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907.* Si veda anche ivi, b. 4, Corrispondenza e dispacci scolastici 1822-1834, *Dispacci relativi al piano di studi ginnasiali pervenuto nell'anno scolastico 1822.*

20 Ivi, b. 11, Maestri 1820-1826, *Maestro 1820-1821*, 49b.

21 Ivi, 53-58, *Maestro 1822-1823*,150-153; ivi, b. 33, Amministrazione 1825-1826, *Adattamenti e riparazioni nel local dell'istituto.* Nel novero delle maestranze impegnate si ricordano il falegname Angelo Zearo, il muratore Giacomo Roder e il tagliapietra Zoppelli. Il documento può riuscire utile anche per la definizione dei nuovo locali ricavati nel riatto delle strutture edilizie. Tra le altre uscite, di cui qui non si dà conto, si registra anche l'esborso di lire 310 per acquistare da Flaminio Bettussi la propria casa di abitazione situata nelle immediate vicinanze del Seminario (ivi, b. 4, Corrispondenza e dispaccci scolastici 1822-1834, *Dispacci relativi al piano di studi giuridici pervenuto nell'anno scolastico 1822*). Sull'aumento degli alunni esterni si potrà osservare come dai 60 convittori e 38 esterni dell'anno scolastico 1821-1822 si passasse nel successivo 1822-1823 a 65 covittori a 63 esterni (ivi, b. 11, Maestri 1820-1826, *Maestro 1821-1822*, 16a-28b e *Maestro 1822-1823*, 26-88).

4. *Veduta aerea dell'antico Seminario Diocesano in Portogruaro*.

5-6. *Antico Seminario Diocesano in Portogruaro (ora Collegio Marconi): vedute del cortile interno.*

da Venezia, al vicario capitolare portogruarese nel settembre 1825 denunciava: «Le due scuole di umanità sono anguste, basse, umide, non ventilate e mal sane sì d'inverno che d'estate». Di qui la decisione di procedere tra la fine del 1825 e l'inizio dell'estate 1826 a ricavare, nella «casa del forno» e nella contigua abitata da certo Pevere situate su La Stretta, dei locali, distribuiti su due piani, per le «scole nove»[22].

Intanto, proprio per dar mano all'appena citato «impianto del ginnasio», si collocava nella seconda metà del 1822, su una facciata (quella interna?) del campanile della chiesa di San Cristoforo (all'epoca si chiamava ancora a questo modo) di un orologio – evidentemente per scandire i ritmi operativi di una comunità allargata – i cui meccanismi venivano pagati al locale Mattio Roberti, sistemati a luogo dal muratore Antonio Roder (Rodero) e la cui sfera sul quadrante era dorata dal pittore portogruarese Antonio D'Orlando (Orlando) con l'utilizzo di due libretti di fogli d'oro comperati presso Antonio Del Vago[23]. E nella cappella per le obbligatorie – e per gli uni e per gli altri – pratiche religiose è possibile che si sia arrivati alla decisione di suddividere il vano in due segmenti: l'uno inferiore, occupante la navata, destinato ai "ginnasiali" esterni ed uno superiore, sistemato in un apposito «coretto», riservato ai seminaristi. Suffragherebbe questa ipotesi il registrare come, per l'anno scolastico 1822-1823, nel tempio venissero collocati venti nuovi banchi, puntualmente dipinti ad olio, «per gli scolari del ginnasio» e come nel 1824 si sia dato mano alla costruzione, o, forse più precisamente, alla ricostruzione del «coretto»: una nuova e, stranamente, molto ampia cantoria addossata alla contro facciata, quasi di certo destinata ad accogliere anche la macchina dell'organo – cui in effetti si apportano alcuni ritocchi – e a sostenere la quale venivano sistemate quattro colonne cinquecentesche in pietra fornite per la bisogna dal n.h. Faustino conte Persico e pagate, a prezzo probabilmente di favore, il 1 ottobre 1825 con (austriache venete) lire 80[24].

---

[22] Ivi, b. 139, Locali. Restauri e costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907*; ivi, b. 33, Amministrazione 1825-1826, *Adattamenti e riparazioni nel locale dell'istituto.*

[23] Ivi, b. 11, Maestri 1820-1826, *Maestro 1822-1823*, 144, 145; b. 31, Amministrazione 1822-1823, *Adattamenti a fabbriche e riparazioni.*

[24] Ivi, b. 11, Maestri 1820-1826, *Maestro 1823-1824*, 77r; *Maestro 1824-1825*, 106, 107; *Maestro 1825-1826*, 112; ivi, b. 32, Amministrazione 1824-1825, *Adattamenti a fabbriche e riparazioni.* Non è improbabile che le colonne avessero a provenire da un'esafora oppure da un paio di tetrafore già destinata/e per adornamento di una qualche dimora cittadina demolita. Riesce comunque puntuale l'apparentamento di questi manufatti con quelli ancor oggi decoranti le pentafore di facciata del vicinissimo palazzo Del Moro.

Nel 1828 (se non già prima), si riparlava della necessità di «restaurare ed ampliare il Seminario in opportuna forma». In conseguenza di ciò il rettore, nel gennaio 1829 chiedeva al governo austriaco un anticipo di lire 13.769,06 per avviare i lavori sulla base, assai probabilmente, del progetto del Bergamo «per la riduzione di questo vescovil Seminario ad uno stato di salubrità, comodo e capace tanto per tutti i locali occorrenti alle scuole, che per l'abitazione del rettore, dei professori e degli alunni che concorrono alle scuole stesse non che per le altre necessarie persone di servizio».

La supplica di sovvenzione rimaneva lettera morta fino al 26 novembre 1832 quando il governo viennese chiedeva al vescovo in quale maniera avrebbe potuto garantire un così consistente contributo. E il vescovo di rimando, a stretto giro di posta, assicurava le autorità di essere in grado di offrire «altrettanti capitali attivi».

Intanto, nel 1831 e nel 1832 si richiedevano al ben altrimenti noto ingegnere civile spilimberghese Giovanni Battista Cavedalis (il «non altrimenti noto ingegnere spilimberghese di cognome Cavedalis» del Drigo[25]) due progetti: «l'uno di addattamento e l'altro di ricostruzione di un lato di codesto Seminario» che verranno pagati con lire 327,26 solo nel dicembre 1838 al termine di una piuttosto laboriosa trafila burocratica[26].

In merito a quanto appena detto, si ritiene opportuno far notare come la conservazione, dopo i restauri di cui recentemente la chiesa è stata oggetto, delle quattro colonne oramai private dell'originaria funzione di sostentamento del «coretto» abbia indotto ad immaginare destinazioni diverse dalle originarie.

E ancora. Nell'ambito di questo progressivo progamma di risistemazione dell'interno della cappella del Seminario-ginnasio è possibile possano rientrare, tra l'altro, anche la provvista di candelieri, cartegloria, vasi per palme, crocifisso, il tutto in legno intagliato, pagato a Pietro Pituelli il 26 febbraio 1824; la collocazione in coro di due «credenze» intagliate e dorate saldate il 31 luglio 1825; gli interventi per la riforma dell'arredo della sacrestia messi a consuntivo il 2 ottobre dello stesso 1825; l'acquisto in Venezia nel 1826 di due lampade d'ottone presso Giovanni Battista Lazzer (ivi, b. 11, Maestri 1820-1826, *Maestro 1823-1824*, 76v; ivi, *Maestro 1824-1825*, 77r, 107; ivi, *Maestro 1825-1826*, 112; ivi, b. 32, Amministrazione 1824-1825, *Adattamenti a fabbriche e riparazioni*).

[25] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 181.

[26] ASDPn, SV, b. 14, Maestri 1838-1845, *Maestro 1838-1839*, 61a-b; ivi, b. 39, Amministrazione 1838-1839, *Fabbriche*; ivi, b. 139, Locali. Restauri e costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907.* Sul Cavedalis cfr. G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974[2], 628-636 (con bibliografia precedente); G. Cavedalis, *Cavedalis Giovanni Battista. Centenario della morte*, Portogruaro 1958; G. Paladini, *Cavedalis, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, 68-71 (con ampia bibiliografia); G. Ellero, *Personaggi del Rinascimento a Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 165-168: 165-166; *Cavedalis Giovanni Battista*,

In contemporanea, l'11 gennaio 1832 si compensava l'«architetto» Antonio De Marchi per l'esame effettuato alle «cadenti fabbriche del Seminario» e per il conseguente parere in merito alla «nuova progettata riforma»[27].

Il 25 settembre 1833 il Regio Commissario Delegato di stanza in Venezia comunicava al vescovo la concessione da parte del governo centrale di 3.000 fiorini, per cui il presule avvertiva le autorità, il 25 novembre successivo, di aver indetto, tramite avviso a stampa, la gara di appalto dei lavori di risistemazione del Seminario. Qualche cosa però non dovette funzionare. Nel dicembre dello stesso anno la Regia Delegazione Provinciale di Venezia ordinava al vescovo di sospendere la gara e di spedire agli uffici veneziani il «progetto I», quasi di certo redatto dal Cavedalis, comportante una spesa di lire 13.769,06.

Il 14 febbraio 1834 il vescovo inviava al governo «un nuovo tipo con una ragionata esposizione delle modificazioni da farsi nel progetto n.° 1 risguardante i lavori del Seminario» probabilmente elaborato, in Udine, da Giovanni Battista Bassi siccome confermato dalla testimonianza del rettore Giuseppe Alberti di cui subito di cui si dirà[28].

Si arriva così agli inizi del 1835. Racimolate tutte le offerte ed elemosine sia in Portogruaro che in ambito diocesano, il 12 maggio 1835 il vescovo, esultante, annunciava al clero ed ai fedeli: «condotte a buon termine le operazioni che dovevano precedere all'imprendimento dei lavori da eseguirsi in questo vescovile Seminario, ormai è pervenuto il tempo in cui si dà mano ai lavori medesimi». Una data che ben collima con quanto ricordato da Giovanni Roder che vuole posta la prima pietra dell'edificando edificio dal vescovo Fontanini il 1 giugno 1835[29]. All'intuibile scopo di sanare, in parte

---

in *Dizionario biografico friulano*, *a* cura di G. Nazzi, Basaldella di Campoformido 19972, 143-144; *Cavedalis Giovanni Battista*, in *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli occidentale dal 700 al 1900*, a cura di P. Angelillo, Pordenone 2000, 109-110; D. Mirolo, *Giovanni Battista Cavedalis: una vita esemplare*, «Il Barbacian» XXXVIII, 1 (2001), 23. Sul fratello Alessandro, cfr. L. Luchini, *La chiesa parrocchiale*, in *La chiesa di San Martino al Tagliamento. Storia, arte, religiosità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1986, 135-149: 143 (alla nota 20 albero genealogico dei Cavedalis).

[27] ASDPn, SV, b. 36, Amministrazione 1831-1832, *Fabbrica.*

[28] Ivi, b. 139, Locali: Restauri e costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907.* Sul Bassi cfr. M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, «Il Noncello» 56, 1983, 61-94: 77-78, 93. Per la testimonianza dell'Alberti cfr. l'Appendice concludente queste note.

[29] ASDPn, SV, b. 139, Locali: Restauri e costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907.* G. Roder, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario vescovile di Concordia in Portogruaro*, 28-29; E. Degani, *La nostre scuole nel Medio Evo*, 188; B.F. Pighin, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I, 166; A Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 183.

almeno, i debiti contratti per tanto impegnativo lavoro il vescovo, rispondendo a richiesta del 3 gennaio 1839, in data 27 marzo dello stesso anno inviava all'eccelso imperial regio governo di Venezia una «copia del disegno (del Bassi?) col relativo fabbisogno del fabbricato di questo Seminario diocesano» stesa dall'ingegnere civile portogruarese Antonio Bevilacqua[30].

In termini visivi dell'approdo del complicato intervento edilizio fa fede il dimenticato mappale del Catasto austriaco entrato in vigore nel 1846. Su quella carta si rileva la costruzione una lunga "manica" affacciata su La Stretta, cancellante tutti i fabbricati attestati, come fatto notare, dal precedente mappale napoleonico, e piegata a gomito nell'incontro con l'attuale via del Seminario fino ad agganciarsi alle strutture murarie del complesso claustrale *ex* crocifero ancora presente nella sua interezza. Parallelamente, all'interno del perimetro dell'istituto e a poca distanza dalla nuova costruzione, sopravviveva, parallelamente, il lungo fabbricato concludente sul lato meridionale, oltre al chiostro e fino ad affacciarsi sul Lemene, i cortili e gli accertati orti «vecchio» e «nuovo».

Si apparenta perfettamente con questa immagine catastale quanto scriveva l'amministratore del Seminario don Tiziano Pessa, che doveva conservare nel suo studio carte che noi più non possediamo, sul concludersi dell'Ottocento:

> Nel 1838 fu costruita tutta l'ala di mezzogiorno, sulla via della Stretta, e dell'ala a ponente fu condotta a fine quella parte che partendo dalla via della Stretta va fino all'ottava colonna [della facciata distesa lungo l'attuale via del Seminario][31].

Abbandonando per un momento questo cantiere, ci si sposterà nella vicina cappella la quale fin dal 1831 era divenuta sede della «Congregazione di S. Luigi» costituita dal facoltoso professor don Andrea Comparetti. A decorazione dell'altare dedicato al Gonzaga egli voleva una tela di Michelangelo Grigoletti cui si versava nel 1841 un primo rateo di austriache lire 336; l'anno successivo un duplice rateo di austriache lire 603 e quindi austriache lire 64 nel 1843 e finalmente il saldo in austriache lire 33 nel 1843[32].

---

[30] ASDPn, SV, b. 139.

[31] Ivi, b. 23, Maestri 1888-1901, *Maestro 1893-1894*, 48a-b.

[32] Ivi, b. 3, *Congregazione di S. Luigi nel Seminario vescovile di Concordia 1831-1911*, 21-24. Per la più recente illustrazione del dipinto, corredata da buona bibliografia - alla quale però si dovrà aggiungere il titolo più antico costituito da G. Roder, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario vescovile di Concordia in Portogruaro*,

Dalla cappella – il passo è breve – al retrostante fabbricato.

A merito del rettore Giuseppe Alberti (1837-1849) è stata giustamente attribuita la costruzione del lato settentrionale del complesso e più precisamente di quel segmento della fabbrica che, muovendo dalla sacrestia della chiesa, raggiunge la corrente del Lemene. Come giustamente suggerito dal Drigo, a far data dell'inizio dei lavori è assai probabile possa bastare la lapide ancora oggi immurata nella facciata del fabbricato riguardante il fiume: DIRVT*ae*. CONCORDIAE. LAPIDIB*us*. / HEIC. IN MEDIO. FLVM*inis*. / A*nno*. MDCCCXLIII. / POSITA. EVNDAM. [*recte* FVNDAM*enta*] / KAROLO. FONTANINI. EPISC*opo*. / IOS*epho*. ALBERTI. RECT*ore*. Quale *terminus post quem non* può, per ora, assunto il 1849 leggibile in un seminato pavimentale della stessa ala[33].

Dell'impresa il rettore Alberti faceva annotazione in una sorta di memoriale che, in disinvolta versione interpolata e farcita di arbitrarie datazioni poi che non presenti nell'originale, Ernesto Degani rendeva parzialmente noto nel 1904 ed alla quale hanno attinto, sino ad epoca recentissima e senza particolare preoccupazione per il controllo della fonte, quanti sull'argomento sono ritornati. Si è ritenuto perciò corretto, anche evidenziando le difficoltà di lettura di un testo buttato giù alla brava, con plurime correzioni e pentimenti e con una grafia nervosa e minuta, tutti i passi interessanti le vicende edilizie del Seminario[34].

Del lungo testo importa, per quanto qui interessa, rilevare come, in relazione all'impresa cui andava dedicandosi, l'Alberti esordiva dicendo che il Bassi «poneva tutto insotto squadra». Come a dire che l'architetto pordenonese aveva immaginato, per i nuovi edifici seminariali un *insula* chiusa da due ali prospicienti, rigidamente «insotto quadra», sul Lemene, ad andamento parallelo di cui la seconda, quella di settentrione, perciò avrebbe dovuto forzatamente ripetere il percorso obliquo dell'altra di meridione: un allineamento a sua volta imposto d'obbligo dal percorso de La Stretta. Un'ipotesi – ché per tale la qualificano la perdita dei disegni originali – all'interno della quale avrebbe potuto benissimo starci anche la demolizione della cappella

---

Portogruaro 1844, 26, 32 (31) - cfr. *Michelangelo Grigoletti*, a cura di G. Ganzer, V. Gransinigh, Pordenone 2007, 175, cat. 131: la foto allegata è resa in controparte).

[33] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 186-187.

[34] Il rimando è all'Appendice voluta a conclusione di queste pagine. Per la versione del memoriale dell'Alberti offerta da E. Degani, cfr. *Le nostre scuole nel Medio Evo*, 181-195. Per l'originale cfr. ASDPn, Archivio Capitolare, b. 5, Memorie dal 1660 al sec. XX°, *Autobiografia di monsignor Giuseppe Alberti, Canonico di Concordia morto nel 1874* (l'intitolazione è di Ernesto Degani).

5. Michelangelo Grigoletti, *Madonna con il Bambino venerata da San Luigi Gonzaga.*

dei Ss. Cristoforo e Luigi e la sua riedificazione in forma diversa allineata lungo uno degli assi della progettata nuova fabbrica. Ma, candidamente, e forse fin troppo orgogliosamente, spalleggiato dal «bravo e allegrone» Stefano Marchi, figlio di Antonio, il rettore Alberti decideva di modificare il disegno: «E noi dritti sul fiume in linea dell'edificio già eretto» che era poi l'ala settentrionale, chiesa compresa, dell'antico complesso *ex* crocifero rimasta intatta e documentata, come appena detto, dal mappale napoleonico. Di qui un esito bislacco degli spazi interni del complesso che registra una sorta di illogica rastrematura probabilmente motivata dalla necessità di rispettare l'antichissimo "perno" costituito dall'andamento edilizio dalla chiesa. Una situazione che il mappale austro-italiano entrato in vigore nel 1886 puntualmente attesta anche se con l'assenza di barriera lungo il fiume Lemene.

Rispetto al precedente foglio austriaco del 1839 ca. c'è da registrare la scomparsa delle ali orientale e meridionale, con la relativa appendice, del chiostro demolite quasi di certo nel momento in cui si diede mano all'erezione della fabbrica voluta dall'Alberti.

A tanto fervore, seguirono decenni di relativa tregua.

Nel 1887 all'ingegnere Antonio Bon, già interessato al progetto nel 1885, veniva pagato un disegno relativo all'innalzamento del campanile della chiesa di San Cristoforo per ricavarvi una «specola» *alias* «stazione metereologica» che per altro ancora nel febbraio 1888 giaceva sulla carta stante l'ennesima supplica dell'amministratore del Seminario alla giunta comunale di Portogruaro allo scopo di ottenere un qualche finanziamento alla realizzazione dell'impresa[35].

Altra opera di un qualche rilievo interessante questa volta la fabbrica si metteva in cantiere nel 1888: opera in merito alla quale nei libri contabili tenuti, con estrema diligenza, dal noto don Tiziano, si legge:

> Per il pavimento a lastre di selce della cava di Aviano, fatto all'ingresso della porta maggiore del Seminario e nei due corridori adiacenti.
> a) Vivani Luigi per provvigione sul contratto fatto col sig. Antonio Poggi d'Aviano.
> b) Contratto 10 maggio 1888 col sig. Antonio Poggi: ad opera compiuta, tutta a suo carico, riceverebbe metà del pagamento; l'altra metà il 20 giugno 1889. Il pavimento risultò di mq. 112,48 che a lire 7, 125 danno totale lire 801,42.

---

[35] ASDPn, SV, b. 1, III, 1, 4; b. 68, Amministrazione 1886-1887, *Fabbriche.*

c) Il credito restante di lire 400 fu dal Poggi ceduto all'arciprete d'Aviano don Antonio Cipolat il quale accettò il pagamento antecipato dando lo sconto del 6% per mesi otto, netto di spese: il Poggi quindi, mediante il Cipolat, deve avere.
d) Il detto sig. Poggi per il gradino all'ingresso della porta maggiore.
Per i due gradini alle porte delle stanze di ricevimento e del portiere.
Per lavoro di riduzione dei detti tre scalini
Per lastre di vivo cedute, totale mq. 5,13[36].

Il 1 febbraio 1892 l'ingegnere portogruarese Giovanni Del Pra' presentava un «Fabbisogno abbreviato» per «la riduzione nel fabbricato di questo Seminario vescovile in Portogruaro dell'attuale stanzone [lunghezza m. 30, larghezza m. 6] ora inservibile al II piano nell'ala di ponente per aumentare il numero dei camerini [12 in tutto] ad uso dormitorii pegli alunni ad altri accessori [corridoio, stanza di studio di m. 6,70x8, destinati agli scolari, due camerini per prefetto e «cameriere» e quindi servizio] pegli alunni stessi».

La spesa complessiva dell'intervento era quantificata dall'ingegnere in lire 5.260[37].

Il progetto che – come immediatamente si dirà – andava ad investire il superstite fianco meridionale dell'*ex* chiostro crocifero (il più volte citato edificio attribuito al Vallaresso) subiva per altro immediatamente una variazione radicale. Che don Pessa, redigendo il consuntivo dell'anno economico 1891-1892, a questo modo raccontava:

Lavori straordinarii
Ottenuto dal Regio Ministero di G.G. [Grazia e Giustizia] di distrarre il capitale dell'Eredità Scotti in lavori di ristauro e di ampiamento del Seminario a' 17 di luglio si dié principio al lavoro col progetto di costruire 13 camerini nell'antico camerone, in continuazione dei camerini già costruiti nel primo piano. Fatte le provviste dell'occorrente legname, si cambiò progetto e si pensò di continuare dal pian terreno al tetto l'ala maggiore ch'era stata compita e condotta sul disegno fino all'ottava colonna, fabbricandone quel tratto che si sarebbe potuto fabbricare con la

---

[36] Ivi, b. 21, Maestri 1877-1888, *Maestro 1887-1888*, 47a-51a; ivi, b. 69, Amministrazione 1887-1888, *Fabbricati.*

[37] Ivi, b. 23 Maestri 1888-1901, *Maestro 1891-1892*, 48a-b; ivi, Amministrazione 1890-1891, *Fabbriche*; Amministrazione 1889-1890, *Fabbriche*; b. 139, Locali. Restauri, costruzioni 1817-1943, *Locali sede di Portogruaro 1817-1907.* Alla documentazione è allegato anche un disegno del Del Pra' dimostrante quale l'utilizzo dello spazio per la realizzazione dei «camerini».

somma preventivata per il primo progetto. Ma il disegno portava il frontone: fare il frontone? Ometterlo? Si abbandonò anche il secondo progetto e si abbracciò definitivamente quello di abbattere i sette pilastri del pian terreno e di erigervi le dodici colonne che ci volevano per giungere alla chiesa e continuare fino alla chiesa il primo piano costruendovi un dormitorio ampio ed arieggiato e una camerata di studio, coprendo questi due nuovi locali con tale impalcatura da sostenere agiatamente il 2° piano quando verrà il tempo che sarà costruito anche questo.
Si costruì *ex novo* anche il pavimento del portico che per un 12 metri sta davanti la porta d'ingresso e parimenti *ex novo* il pavimento del portico interno che va dalla porta che mette alla scala del Rettore fino al fondo sul fiume.
I lavori ebbero termine a' 7 di novembre[38].

Aggiungendo, nelle sue note contabili, che il pavimento del portico interno adiacente al refettorio degli scolari [quel vano che oggi si usa definire "sala delle colonne"] aveva un'estensione di 115 metri quadrati e che all'impresa avevano collaborato, con il muratore Antonio Turchetto, il «capopera» Giovanni Stringhetta, il tagliapietra Pietro Sbrojavacca.

Di nuovo don Tiziano annotava nel suo libro di cassa dell'anno 1893-1894, riannodando il discorso con quanto appena registrato in merito agli interventi del 1891-1892:

Compimento dell'ala di ponente
Nel 1892 i pilastri che facevano seguito a cotesta ottava colonna fino alla chiesa, furono abbattuti e in loro vece furono erette le dodici colonne esistenti; nel medesimo anno fu lavorato il primo piano che si stende sopra queste dodici colonne. la spesa di questi lavori sta nel Mastro del 1891-1892. Quest'anno, ai 31 di luglio 1894, si stabilì di fare il secondo piano dell'ala a ponente elevando il tetto intero al livello della parte già costruita nel 1838.

Seguiva, pignola, la nota spese per pagare materiali e maestranze per la costruzione del secondo piano. Lunghezza circa metri 36,35 dell'ala a ponente fino alla chiesa di San Luigi [in altra nota spese il Pessa preciserà: «Erezione di quasi due terzi del secondo piano dell'ala a ponente fin sopra la chiesa. Lunghezza m. 36,35 dal 6 agosto al 4 novembre 1894»][39].

---

[38] Ivi, b. 23, *Maestro 1891-1892*, 48a-b; ivi, b. 71, Amministrazione 1891-1892, *Fabbriche*; ivi, b. 72, Amministrazione 1892-1894, *Fabbriche 1893-1894.*
[39] *Ibid*.

Sistemata l'ala di facciata rimaneva, alla fine, da provvedere al raccordo tra questa con quel segmento di fabbrica che, in immediato prolungamento dal fianco meridionale della chiesa dei Ss. Cristoforo e Luigi, era stato eretto, come di già proposto, tra il 1843 ed il 1849 dal rettore Giuseppe Alberti.

L'intervento, che cancellava l'ultima testimonianza dell'antico ambito claustrale *ex* crocifero, ci è restituito, purtroppo in termini decisamente sintetici dal libro contabile del 1897-1898.

> Il giorno 6 agosto 1897 si stabilì di abbattere la vecchia fabbrica a settentrione soprastante la sacrestia e l'attiguo coretto della chiesa di S. Luigi e di erigere la nuova per provvedere all'eventuale aumento di convittori. L'esecuzione del lavoro fu affidata al mastro-muratore Antonio Turchetto sotto la direzione dell'ingegnere dottor Giovanni Del Pra'. La spesa per la costruzione del nuovo edificio, non compreso il valore dei materiali vecchi usati, raggiungeva, a consuntivo, lire 8.482,37[40].

Nel 1898-1899 si trova annotazione della spesa di lire 957,50 per la «costruzione dei nuovi cessi in corte, delle fondamenta di 5 colonne e 1 pilastro e del coretto per le suore dietro la chiesa in preparazione al compimento della fabbrica del Seminario» che vedeva l'intervento dello scalpellino di Vittorio (Veneto?) Eugenio De Mori saldato, oltre a pendenze per operazioni già effettuate nel 1897, il 19 novembre 1899 con lire 296,79. L'impresa veniva di seguito meglio precisata con il ricordare come le nuove colonne del segmento terminale, verso la pubblica via, del lato settentrionale del cortile fosse avvenuta nell'ottobre 1898 e che però gli interventi si protraessero dall'estate al novembre 1900 sempre sotto la direzione e con la consulenza «per varianti onerose», a segno che si operava su strutture edilizie già in essere. Onde si erano dovute operare scelte diverse da quelle progettate a tavolino, dell'ingegner Del Pra'. Tra queste si segnalavano la demolizione del «portico e metà chiesa» per un totale di 224 metri quadrati, la sistemazione di un abbaino sul tetto della cappella e di un nuovo selciato da immaginare destinato alla pavimentazione del corridoio ricavato al di sotto il nuovo colonnato[41].

Fa da eco a quanto detto, non ostante la stucchevole prosa tipica di un giornale a diffusione strettamente locale, la cronaca che converrà, integralmente, rileggere:

---

[40] Ivi, b. 23, Maestri 1888-1901, *Maestro 1897-1898*, 59.

[41] Ivi, b. 75, Amministrazione 1898-1899, *Fabbriche*; ivi, b. 76, Amministrazione 1899-1900, *Fabbriche*; ivi, b. 77, Amministrazione 1900-1901, *Fabbrica.*

Arte sacra della Diocesi. Chiesa del Seminario Vescovile. Il nostro Seminario, che sarà presto completato, su disegno dell'architetto Bassi, è d'ordine dorico, a colonne nascenti, nello stile del tempio di Pesto. Può contenere circa duecento alunni: è in ottime condizioni igieniche, specialmente per l'abbondanza d'aria e di luce; ha una bellissima aula ad uso di biblioteca.
L'annessa chiesa di S. Luigi fino al 1770 era parrocchiale e dedicata a San Cristoforo. Da quell'anno la parrocchialità fu trasferita alla chiesa di Sant'Agnese; ma della chiesa di San Luigi è parroco il rettore del Seminario che vi amministra i sacramenti e ha diritto di fare i funerali e di accompagnare al camposanto quelli che decedono entro il recinto dell'istituto.
Questa chiesa consta di due parti divise traversalmente da due ordini di colonne sovrapposte. La prima parte è a due piani: l'uno più basso – una specie di atrio – aperto al pubblico, e l'altro a comodo dei seminaristi che vi accedono dalle loro camerate di studio e dai dormitori. L'altra parte, la più artistica, è in istile gotico a lancetta, con due pulpiti molto eleganti che fiancheggiano l'altar maggiore e, come due fiori di mezzo a vago fogliame, spuntano ciascuno da due porte leggiadramente accoppiate.
La tela dell'altar maggiore, rappresentante S. Luigi Gonzaga che venera la Vergine col Bambino, è dovuta al pennello del prof. Michelangelo Grigoletti. Dei due affreschi, agli altari laterali, quello che rappresenta San Cristoforo e la Sacra Famiglia è del celebre Pomponio Amalteo, e l'altro, che rappresenta l'Immacolata Concezione tra uno stuolo di vergini, è stato dipinto recentemente dal Fabris.

E continua l'anonimo articolista citando Ernesto Degani (*La diocesi di Concordia* [etc.], San Vito al Tagliamento 1880, 231):

Il quadro pregiato di San Francesco nel retro coro, dono di mons. Nicolò dei conti Frangipani, è d'ignoto autore. A quanto sembra, questo dipinto appartiene alla scuola tiepolesca. Altri due quadri di pregio si ammirano nel coretto per gli alunni interni: una testa del Redentore, dipinta dallo Schiavoni, lascito della benefattrice signora Viezzoli, e la Vergine Immacolata del Grigoletti.

E quindi, di seguito:

A proposito dell'affresco di San Cristoforo ci piace riportare un brano di P. Tedeschi, a cui auguriamo che le reminiscenze della sua gioventù, alle quali il suo cuore ritorna con tanta compiacenza e con tanto bisogno, siano preludio di più tranquillo avvenire. «Quando io era scolaro di grammatica, laggiù a Portogruaro, un bel giorno, dovendo addobbare l'altare

per non so quale solennità, stava per impiantare un chiodo in un occhio della Madonna dell'Amalteo. E teneva già il martello nella destra, quando mi parve che quella buona Madonnina mi guardasse in un certo modo come chiedendo pietà. Io allora mi decisi per San Cristoforo e volea appunto trafiggerlo nella barba o giù di lì; quando un superiore, e non dei soliti, giunto a tempo mi cacciò con uno scapezzone in camerata, dandomi del barbaro, del ciuco e peggio. Ma, santo cielo! Che colpa ci aveva io, se a quattordici anni, non aveva mai inteso parlare d'altro che di gerundi, di supini e di participi? E adesso che fo quest'atto pubblico di contrizione e ringrazio di cuore quel bravo uomo (Girolamo della Volta, arciprete di Fossalta presso Portogruaro; uomo di ingegno e di cuore) che mi fece vergognare della mia ignoranza... (Storia delle Arti belle)»[42].

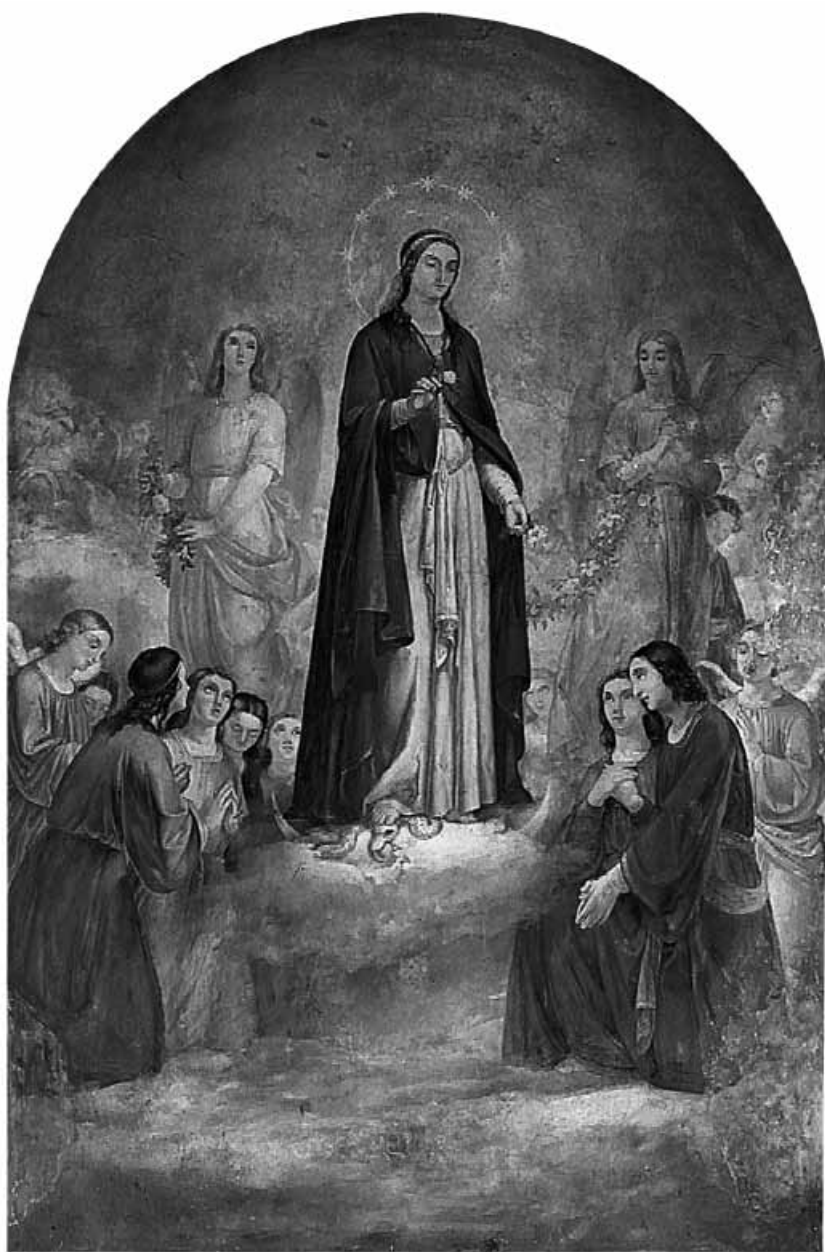
Del testo interessa la chiamata in causa, quale autore dell'affresco raffigurante *L'Immacolata* tuttora decorante l'altare di sinistra della cappella dei Ss. Cristoforo e Luigi, del pittore Domenico Fabris che avrebbe realizzato l'opera «recentemente»: come a dire non molti anni avanti la redazione del pezzo scritto nel 1900, siccome appena detto. Per il quale dipinto invece il Drigo propone il nome di Rocco Pittaco. Il cattivo stato di conservazione dell'opera, la difficoltà di inserirla sia nel catalogo del Fabris che in quello del Pittaco, suggerisce una sospensione del giudizio in attesa di ulteriori accertamenti[43].

Usciti di chiesa, converrà ritornare nel cortile dell'edificio. Qui, a conclusione dei ricordati lavori lungo l'ala di settentrione, nell'estate del 1901 veniva convocato (pagando il disturbo con lire 50) per un parere tecnico l'architetto veneziano Pietro Saccardo in merito alla costruzione di una «terrazza interna nel lato di ingresso»[44].

---

[42] «La Concordia», 4 febbraio 1900. Quest'*Immacolata* riterrebbe il Drigo poter essere identificata con un'immagine di identico soggetto dipinta da Michelangelo Grigoletti e dispersa nel corso dell'invasione del 1917 assieme ad un'*Estasi di San Francesco* (L.De Marchi, *Le chiese di Portogruaro*, Portogruaro 1944, 14-15; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 247-248, con citazione del carteggio inedito in merito di Ernesto Degani).

[43] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro*, 194. Sul Fabris vedi ora M. Visintin, *Domenico Fabris pittore di storia e di sacro 1841-1901*, Udine 2008. Sull'opera di Rocco Pittaco il rimando è a M.Visintin, F. Meneghetti, *Rocco Pittaco 1822-1898. Pittura e società nell''800 in Friuli e Veneto*, Tavagnacco 2000. Nessuna delle pubblicazioni ricorda il dipinto portogruarese.

[44] ASDPn, SV, b. 23, Maestri 1888-1901, *Maestro 1900-1901*, 88a-83b; ivi, b. 77, Amministrazione 1900-1901, *Fabbriche*; ivi, b. 78, Amministrazione 1901-1902, *Fabbriche.*

6. Domenico Fabris (?), *Immacolata Concezione*.

Acquisito evidentemente il via libera dal professionista, tra il 1901 e il 1902, Girolamo D'Aronco riceveva lire 6.945,90 per la costruzione, sempre sotto la direzione dell'ingegner Giovanni Del Pra', «della terrazza al pianterreno alla porta d'ingresso (commissionata quest'ultima, con il versamento di una caparra di lire 400, nel novembre 1900 allo «scultore e lapidista» Agostino Perosa e Figlio di Fossalta) e dei cessi (nei pressi del campanile e della terrazza)». All'impresa collaboravano il solito muratore Antonio Turchetto ed il falegname Angelo Zearo. In contemporanea si spendevano lire 3.722,57 per la «nuova sistemazione di tutte le stanze al pianoterra dell'ala d'ingresso».

L'anno successivo, 1902-1903, quale immagine speculare di quanto appena operato a ridosso della controfacciata principale dell'edificio ed allo scopo di chiudere l'anello colonnato a protezione della corte interna dell'istituto, Antonio Turchetto procedeva a gettare un «muraglione» sul Lemene ed a piantare, su fondamenta costituite da palificazioni in pioppo, dieci colonne a sostegno dell'ennesima soprastante «terrazza»[45].

Del prolungato cantiere beneficiavano oltre alle coperture dell'ala fiancheggiante La Stretta, pure la cappella interna del Seminario nella quale tra il 1904 e il 1905 si procedeva, oltre a provvedere l'aula di conveniente decorazione pittorica affidata a Giuseppe Gobbis (impegnato contemporaneamente nelle decorazioni della cattedrale di Concordia e della parrocchiale di Azzano Decimo) a rivedere la pavimentazione, a sistemare le balaustre, a rinnovare le panche, a disporre, in presbiterio, le bancate corali realizzate in Motta di Livenza da Antonio Joppo al quale, per assonanza stilistica, è possibile si debba assegnare anche tutto il resto dell'arredo ligneo del tempio: un'ornamentazione di sicuro non di particolare pregio, ma ispirata ad un criterio unitario oggi, purtroppo, eliminata in nome di una archeologica nudità che non aiuta a rileggere la complessa storia di questo vano. Nel 1904-1905, negli ambienti rinnovati lungo l'ala de La Stretta, è possibile si sia dato mano ad una risistemazione del locale della biblioteca con le sue brave colonne in ghisa, gli armadi per i libri e la decorazione pittorica che pare denunciare l'identica ed accademica modesta mano chiamata ad allietare pareti e soffitto della cappella dell'istituto[46].

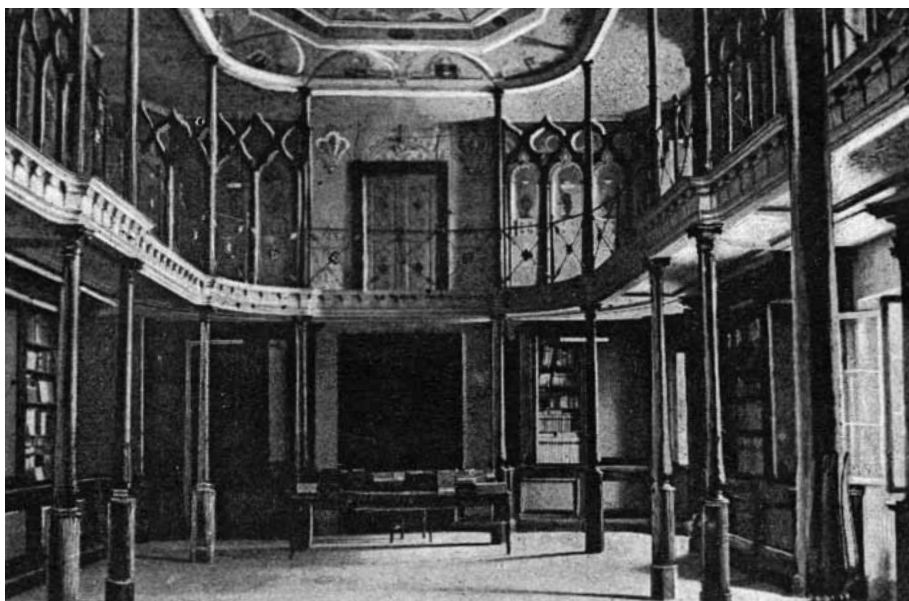
---

[45] Ivi, b. 24, Maestri 1901-1906, *Maestro 1901-1902*, 86a-87b; *Maestro 1902-1903*, 84a-85b; *Maestro 1903-1904*, 165-166.

[46] Ivi, *Maestro 1900-1901*, 82a-83b; *Maestro 1901-1902*, 86a-87b; *Maestro 1902-1903*, 84a-85b; *Maestro* 1904-1905,146-147,152-153; Maestri 1903-1910, *Mastro* 1906-1907,178-179; b. 77, Amministrazione 1900-1901, *Fabbrica*; Amministrazione 1901-1902, *Fabbriche.* In merito si veda anche «La Concordia», 10 dicembre 1904, 3. Sempre in tema,

7. *Interno della chiesa dei Ss. Cristoforo e Luigi con il «coretto» sostenuto dalle quattro colonne, prima dei recenti restauri.*

8. *Veduta del presbiterio della chiesa dei Ss. Cristoforo e Luigi dopo i restauri con quanto rimane del «coretto».*

9. *Presbiterio della chiesa dei Ss. Cristoforo e Luigi quale appariva a conclusione dei lavori di riatto degli inizi del XX secolo*.

10. *La sede della Biblioteca, già del Seminario, prima degli ultimi restauri.*

A suggello di tanta fatica, mentre si celebravano con inusitato fasto in Concordia «le glorie sedici volte secolari de' suoi Martiri», è davvero difficile credere che il Degani, ricorrendo in diocesi «il dugentesimo anno dalla fondazione del suo Seminario», avesse a tenere nel cassetto della scrivania quel suo saggio su *Le nostre scuole nel Medio evo e il Seminario di Concordia* che secondo il Pighin risulterebbe opera «già scritta indipendentemente dalle celebrazioni giubilari del Seminario»[47].

Non s'erano quasi nemmeno chiusi i vecchi conti che il 17 maggio 1915 il Seminario veniva destinato a sede di ospedale militare onde tra il 1915 ed il 1916:

> Il Seminario non si aprì. I chierici furono assistiti negli studi settimanalmente in diversi centri, dai professori. Era tutto quello che si poteva fare. Nell'autunno 1916 si aprì il Seminarietto. Ma fu una vita difficile. Tutti i giovani validi erano chiamati alle armi. La teologia quasi interamente spopolata. Gli alunni del ginnasio e i pochi del liceo inverosimilmente stipati nelle stanzette irregolari ed insufficienti. Si viveva sotto l'incubo continuo delle incursioni aeree. Finalmente nella notte della vigilia del *Corpus Domini* del 1917, una spaventosa incursione aerea pone il vescovo nella necessità di licenziare i seminaristi ormai non sicuri. E a Portogruaro il Seminario non si aprì più.

Riapriva invece i battenti, in locali di fortuna, l'istituto nel febbraio 1919 a Torre di Pordenone donde i frequentanti nel novembre 1920 passavano in locali, un'altra volta ancora provvisori e quindi sostituiti dalle nobili strutture edilizie attuali in via Revedole alla periferia di Pordenone[48].

Sicché, a poco più di un decennio di distanza dalla conclusione della lunga, costosa e faticata impresa di ricostruzione, tirata su a pezzi e bocconi pur nel sostanziale rispetto del disegno generale di impianto firmato dal Bassi, della fabbrica portogruarese, in altra sede, si doveva ricominciare tutto da capo.

Sembra quasi impossibile, ma è quanto è avvenuto.

---

converrà ricordare come il 17 dicembre 1898 fossero state pagate lire 50 al mediocre pittore di Prodolone Lino Gardin per un restauro al soffitto della biblioteca e la dipintura di sette stemmi vescovili (ivi, b. 75, Amministrazione 1898-1899, *Fabbriche*).

[47] B.F. Pighin, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I, 390.

[48] *Seminario di Concordia in Pordenone*, 31-34.

Appendice

I

All'emoftoico Del Tin succedeva rettore don Agostino Bernardis entusiasta per la materiale riparazione del Seminario divenuto covile anziché istituto. Il suo fanatismo giovò molto impeciocché in luogo di riduzioni prevalse il pensiero di partire da un disegno di ricostruirlo *ex novo* nel suo totale. Qua subito il professore Bassi architetto che presentava l'assieme coi riparti facendosi calcolo sulle sovvenzioni dei cittadini e della diocesi tutta. Fui compagno del marchese Podestà nel batterla in tutte le case con esito soddisfacente, inoltre nel distretto di Maniago dove le offerte quinquennali riuscirono a dir vero meschine. Mano all'opera nell'anno seguente col fondo anticipato dal Governo, in base lavoro diverso, consistente in tre mila fiorini. L'egregio professore Turrini ed io persuademmo il Bassi ad aggiungere un metro di altezza e così rendere i piani più alti e salubri. Sorsero quasi per incanto le muraglie dell'ala verso la Stretta, la quale in fretta venne coperta ma tutto con una male intesa economia tanto predicata da monsignor Rizzolati preside inesperto e caparbio dell'anfibia commissione. Bernardis tenne saldo fino al terzo anno, ma in quell'epoca di costruzione il Seminario declinava sotto qualunque rapporto, perciò più intricata l'amministrazione pel decrescente numero dei convittori contribuenti.

[…]

Nell'apertura del ginnasio intuonava il *Veni Creator* con devozione (più per me che per la studiosa comunità). Le prime affettuose occupazioni rivolsi alla suddetta porzione di fabbrica ed a riparare i guasti nella vecchia facendo imbiancare dove imponeva il bisogno senza trascurare la cognizione dello stato finanziario e del sistema da osservarsi nell'amministrazione che assumeva con paura di sbagliare o di essere corbellato. Monsignore mi dava coraggio e Del Tin buoni consigli, talché al presentarsi dei convittori nella disinvoltura compariva sperimentato. Bernardis finiva col bollo n.° di 28 e prima del 15 novembre io ne contava 51 che mi parvero tante consolazioni. Era speciale mia cura che i genitori partissero soddisfatti e che i professori s'accorgessero di qualche miglioramento. La maggioranza mi favoriva, però due o tre, fosse livore o prurito di primeggiare, mi davano pure qualche disturbo e talora non davano ai chierici una certa edificazione.

[...]

La barca del Seminario a vele quasi gonfie nel vecchio e nel nuovo in cui si dava con particolare letizia il pranzo così detto dei conti che rendeva Bernardis. Egli lasciava grosso debito verso i Lazzaris di Venezia, ma insieme crediti superiori da esigersi. *Hoc opus hic labor,* in rate più o meno verificabili. Ciò non ostante coll'attività si giunse a tacitarlo. Procedeva regolarmente il successivo triennio e l'ala sulla Stretta un po' alla volta compivasi, quindi cresceva il numero dei convittori pagando alcuni alla cassa fabbrica la moderata pigione dei camerini. Diedi un colpetto al n.° 11 Leonardo Grimani mio benevolo ed il suo fattore mi portò 100 ducati opportunissimi per ridurre i cessi demolendo gli orribili anteriori e premendo la restituzione

copriva coll'ombrello il capo-mastro Paties ricevendolo a mensa fuorché le mani tuttavia un po' lordo e fetente. La passione supera ostacoli ed affronta ribrezzi ed il nostro desinaretto riusciva saporito e salutare la digestione. Al ritorno dei giovani sorprese lo sgombro e la vista della facciata nuova a chi entrava dall'unica porta. Ma per poco da parte il Seminario e ritorno alle avventure della mia vita.

[…]

Il Seminario formava tuttavia il centro de' miei pensieri ed attenzioni. Spesso visitava monsignor vescovo in segno di riverente mia dipendenza e per conferire d'affari per solito svariati. Un giorno a lui dissi che se non si continuava la rifabbrica del Seminario, sarei disposto a lasciarlo ritirandomi a casa ove non trovassi altrove un posticino conveniente. Monsignore, dopo un sospiro, mi rispose che moderassi la furia di fabbricare. Poi mi chiese: «Con quali mezzi, mentre il Governo domanda li tremila fiorini anticipati?». Allora io soggiunsi: «Monsignore, passò qualche anno di quiete in proposito pel clero ed un altro salasso alle scarsele potrebbe giovare se non ad altro a gettare le fondamenta sul canale per l'ala di fronte alla già costruita». Sbuffò un tantino, poi soggiunse: «Rimetteremo il soccorso alla generosità di ciascuno». «Crederei di no ed invece in proporzione dei beneficii esporrei sopra la circolare a stampa un importo preciso da un fiorino ai 24 e più secondo la fiducia risposta nel sovventore».

Consentiva il buon vecchio, e subito girava l'invito a cadauno col tramite dei Foranei pregati pel 3 d'agosto a portar seco il prospetto dei singolari contribuenti che servisse a me di controllo. Scriveva le cifre di mio pugno loché, da pochi riconosciuto, mi procurò non rare imprecazioni. Però nel giorno fissato ricapitarono poco meno d'austriache lire 4mila ed un professore dové pagare ad un altro la fatta scommessa circa l'esito di questa battuta.

Mesi prima proposi al vescovo di fare al comunale Consiglio la domanda di tanti roveri che fornissero materiale per 300 pali supposti necessari nella fondazione sul fiume. Leggendo a monsignore la minuta dell'istanza mi si oppose dicendo che la Comune in seguito potrebbe accampare diritti sul Seminario. Per togliere una tal difficoltà ricordai l'altro taglio assai più importante per patrio interesse dedicato alla fabbrica ed inoltre il concorso della diocesi a compiere il duomo.

Ripetendo esso la negativa, lo pregai un po' avvilito che almeno si compiacesse di sentire la forma dell'inchiesta la quale mutollo di parere a segno da propormi la firma su quella stessa carta netta, ma non affatto conveniente. L'accettai col timbro e tosto al Municipio perché si contemplasse nel prossimo consesso da me predisposto in favore.

Così fu, ma come accelerare colla superiore sanzione il permesso del taglio? Lettere a Venezia colle più calde raccomandazioni di appoggiare, poi riferire lo stato della pendenza e l'egregio Cigolotti, deputato centrale, mi notificava trovarsi forse giacente presso l'Ispettorato generale in Treviso, dove mi recai abboccandomi col barone Karvinsky trovato in guisa cortese da segnarmi protocolli e date come guida in Venezia, dove pure mi portai presentandomi al Governo ed alla Regia contabilità e tanto mi adoperai che in tre giorni tutto era bello e finito. E poiché la stagione incalzava, sollecitai l'Ispettore di Pordenone Roja, il quale fu pronto, e via nel bosco di Taù per la martellazione.

Notisi che il Governo invece di pali saggiamente autorizzava il taglio di 300 piante, quindi animata sopra luogo la questione specialmente col Marchi Podestà come sul proprio si lavorasse quasiché giovare al Seminario equivalesse ad immiserire la vasta Comune. Simili contrasti coll'Ispettore sulla misura dei pali ed ogni pianta era cagione di alterchi e baruffe. L'indusse a prendere la tessera media e, fatta portare colà un'opportuna refezione, ripigliai forza ed essi divennero meno stitici e più corrivi nell'accordare. Sul fine domandava, fra tante inferiori, una quercia distinta che mi concessero ed un'altra pel Podestà inclinato a farne regalo al Seminario educatore dei figli suoi e mi fu dato l'arbitrio della scelta che non feci all'improvviso. Nel domani pronti ugualmente i boscaiuoli atterrarono le segnate meno sette non avvertite alle quali suppliva con abbondanza l'Assessore Muschietti né le stesse vegetarono più aggiunte al cumulo prestabilito. Colà più tardi mi deliziava col canto svariatissimo d'augelli accesi d'amore, però girava cogli stivali per timor delle vipere ancora nascoste. Il valore dello spoglio fu sufficiente a pareggiare le spese relative alla complicata operazione. Il vistoso ricavato d'alcune piante, allo scopo disadatte, forniva mezzi a sostituire pini e pioppi verdi molto più confacenti. Nell'estate ingombrava il cortile con pietre vive alla spicciolata provviste. Ma torniamo al formale del Seminario.

Una serie d'impicci mi teneva occupatissimo e confesso una mia debolezza nel concedere troppo indulgente dilazioni ai contribuenti e ciò moltiplicava le brighe nella necessità di comparire disgustoso e molesto in confronto d'alcuni. Sul finire dell'anno le presidenze agli esami oltreché seccarmi, assorbivano le ore più preziose dell'angustiata mia posizione. Ciò non ostante il Seminario prosperava ed era puntuale nei suoi pagamenti avendo il santolo Pinni, che m'antecipava in ultimo, se occorreva, qualche somma refusibile col benedetto erariale sussidio.

Alla metà circa d'agosto rimaneva solo come un eremita e quel silenzio mi riusciva pesante, cercando le sere sollievo in qualche gentile famiglia e per lo più in casa Persico.

Raccolto il materiale sopra indicato si convenne di chiamare il figlio Marchi di Caneva, cognome notorio, il quale dirigette le progettate fondazioni. Coi tipi alla mano convenimmo il bisogno d'alcune modificazioni, mirando a maggiori ampiezza e regolarità. Il disegno Bassi poneva tutto insotto squadra e noi dritti sul fiume in linea dell'edificio già eretto ed abitato. Egli condusse qua due macchine per uso di battipalo adoperate pel magnifico ponte della Meduna eseguito dal padre, inoltre pochi artieri capaci e fedeli. Nel fare un'armatura sull'acqua s'accorse che la misura dei pali di 5 piedi era una pazzia dell'[...], ma ignorante ingegnere Bevilacqua mentre per tali fondamenta il quintuplo appena bastava e giammai con trabalzo nei colpi. Era spettacolo vedere l'alternato movimento dei manovali, 18 per la prima e 14 per la minore, singolarmente contemporaneo con una stupida cantilena in versetti quinarii. Tanto è fradicio il suolo di Portogruaro che il palo angolare verso i molini discese 32 piedi compresi 4 dal pelo della corrente. Il bravo ed allegrone Stefano Marchi era l'anima dell'impresa e particolare mio conforto. Monsignor vescovo a quei lavoranti mandava di frequente una secchia di vino e possono

immaginarsi gli evviva cordiali tanto che di rimonto anche a me restava un tantino. Nelle feste sulla sera discendevamo a Concordia incettatori di grossi materiali pagabili a pronti e colla stima di lui. Nella tornata ebbimo più numerose le offerte finché il mercato si rese più vivo ed io secondo i casi buscava la condotta più giusta. Ripeteva: "il Seminario porta il vostro nome, Concordiesi. Dimostratevi generosi". Vedendo il bell'argento nelle mie mani, si persuadevano a privarsi d'un capitale infruttuoso per investirlo a piacere a costo di passarlo in quelle dell'oste compensati abbastanza da breve allegria. Fatto sta che acquistammo diverse partite a prezzi bassi, buona roba ed assai opportuna. I pezzi più ragguardevoli sono quelli che formano lo scaglione sulla parte longitudinale del fiume, scavati molto sotterra, poco lontano dalla cattedrale, comprati già prima e pagati modicamente. Vendendone quattro pel campanile di Savorgnano si poteva raddoppiare il prezzo di costo. Il difficile si presentava nello spianare la palafitta per l'acqua sempre di qualche piede superiore, perciò in base d'informazioni alla spesa del cassero prevalse lo svuotamento del canale con cui non si ottenne il risultato. Quindi si ricorse al cassero e si fece molto bene con cavicchie la tessitura di tutto il legname per modo che fosse uguale in tutti li punti di consistenza. Al di sopra palancole di larice pure inchiodate, poi pietre vive sino al bianco regolone. S'inalzò la muraglia dai lati esterni a forma di cinta e poi sosta fino ad eventuali provvidenze ulteriori.

Si trattava di vincere la renitenza di monsignore a domandar nuovi erariali soccorsi e ricordo la sua inquietudine allorché si ritoccava questo argomento. Vennero a visitarlo li due monsignori Farina vescovo di Padova e Squarcina vescovo di Ceneda [= Vittorio Veneto]. Fui chiamato a fare un po' di corte a questi prelati ed a mensa pregai l'ultimo a ridire come le negative governiali lo rincoraggiassero a dimostrarsi molesto, unica maniera di ottenere l'intento e raccontava fatti suoi proprii con esito superiore ad ogni aspettazione. Calcolava riaperto l'adito ad insistere in proposito e lo riscontrai un po' convertito al mio parere, suffragato con parole acconcie dall'amico professor Politi. Non voglio tralasciare la memoria di avere a braccio accompagnato monsignor Farina in giro per la città, riparandolo con l'ombrello mio da piccola pioggia. Ritornai nel domani alla stanza di monsignor Fontanini e tutto mi consolai nel vederlo sorridere all'intuonato mio *petite et accipietis, pulsate et aperietur.* «Ella m'insegna, monsignore, che il vangelo è parola divina e che puossi arrivare fino all'importunità». Quindi versammo pacatamente sull'importante proposito e si convenne d'inalzare (!) all'Auguto Ferdinando una supplica per avere un'anticipazione di fiorini 12mila da rifondersi con dodici rate senza interessi, cominciando 4 anni dopo il ricevimento, coll'obbligo di restituire frattanto i 3 mila sopra indicati, assumendo monsignore nella sua specialità la restituzione di 1200. Si conveniva inoltre che io mi recassi a Venezia con altra supplica, più breve, al nostro patrocinatore Serenissimo Viceré l'arciduca Ranieri che realmente m'accolse da benignissimo principe interrogandomi circa lo stato di monsignore, che io rappresentava, che sapeva cieco e soggetto alla podagra dimostrando per esso tutta la stima. Parlammo delle tristi condizioni del Seminario e, quando esprimeva dispiacere, gli porgeva compiegate le suppliche. Il conte Matteo Persico, ciambellano della giornata, l'aveva

prevenuto in mio favore talché dopo un quarto d'ora io partiva consolato e riverente. Ciò avveniva il 29 marzo 1844 poiché sua Altezza Imperiale Regia deferiva molto al suo consigliere conte Sanpietro. A questo pure mi presentai facendogli vedere il generale disegno. Applaudiva ed aggiunse calde raccomandazioni a volerci favoreggiare. Sua eminenza il Patriarca Monico, di cui godeva la grazia, quel dì, per me segnalato, mi volle suo a pranzo desideroso di sapere come fosse andata la seria faccenda lui pure nelle migliori forme raccomandata. Di ritorno consolai monsignore, divertendolo con altre notizie. Pareva la nostra speranza bene fondata, ma il silenzio di qualche mese incuteva timori. Allora io formulai nuovo indirizzo alla piissima Imperatrice, nominando i Ss. Martiri di Concordia e mi valsi per ultimo del veronese don Turri, mio confidente, amicissimo del Bragato confessore della medesima. Finalmente s'intese firmato l'imperiale decreto della sospirata, vitale anticipazione con giubilo di tutti. Sendo la stagione piutosto avanzata io proponeva dilazionare il pieno dei lavori all'anno seguente, ma prevalse il furore quasi generale di non esitare una giornata sotto pena di pubblica indignazione.

Di repente si rimetteva la Commissione con Rizzolati alla testa, il quale bramando di accreditare appena venuto un ingegnere suo patriota, osteggiava il gratuito, benemerito e cittadino membro però della suddetta il quale si dispensava ed io cautamente, quasi al cerbero l'offa, nominava il primo per salvarmi dall'ira di un influente partito. Si accettava per capo-mastro Antonio Stefani di Annone, intelligente perché pratico di fabbriche assai più dell'ingegnere d'altronde modesto e galantuomo.

Senza indugio si venne all'importante lavoro con proporzionata quantità di operanti verso congrua mercede. Pagai li due settimanali con denari dell'amministrazione considerata imprudente un'esposizione maggiore. Stava in apprensione quando il generoso monsignor Fontanini mi rimetteva nel mistero di Venezia le monete sufficienti a saldare anche li due successivi. Recatomi a ringraziarlo, fu tra noi concertato il mio ritorno a Venezia con tali documenti da trovar ivi la somma. Nell'assenza del Governatore, mi presentai al compitissimo Sebregondi Vice-Presiedente il quale confermò il tenore dell'imperiale decreto dichiarando con dispiacere di non potermi assegnare peranco neppure un fiorino. Rediva[?] al mio carissimo conte Matteo Persico il quale, sentito il mio cordoglio, mi ravvivò colla consegna d'austriache lire 9mila in oro, che mi portai attorno, e mille in argento poste in sacchetta, prova esterna che a mani vuote non si tornava. Li professori a mensa, vedendomi ricomparire allegro, mi fecero festa molto gradita. E qui, come accessorio, dirò che il Marchi m'aveva più volte avvertito che le poche palafitte omesse nell'interno battere dovessero collo stesso sistema lasciandomi all'uopo a vilissimo prezzo la machina[!] minore assortita[?].

Rizzolati per non imbarazzare l'inesperto suo protetto volle a mani la battitura, me assente, inoltrata contro l'avviso da me ripetuto nella seduta commissionale. Poco mancava d'attribuire a me le conseguenti screpolature tanto erasi fatta violenta la mia posizione. Tutto prendeva con filosofica rassegnazione, sorvegliando i lavori continuamente, parendomi un caro sogno veder sorgere i muri dell'ampio fabbricato ben più solido e meglio compartito simile ad un gabbione intonacato.

Venuti al bisogno delle travamenta, pregai l'ingegnere del numero e delle misure,

ma, dubitando della precisione, feci paziente verifica col capo-mastro e le trovammo quasi tutte fallate, come succedeva alla costruzione sopra la Stretta con gravissimo danno e disonore del nominato Paties.

Guai a me senza il dubbio e l'usata precauzione! La mia rovina, giacché dello sbaglio sarebbesi a me data la colpa, di ciò serbammo attento secreto. In una questione d'euritmia per comune buon senso io riportava la palma.

Era già tutta in vacanza la scolaresca ed io libero per attendere alla prediletta mia occupazione. Monsignor decano Rizzolati, avvezzo alle salite montuose, volle un giorno ascendere le scale isolate per vedere da presso, anzi toccarli sendo egli corto di vista, i lavori eseguiti. Ed io davanti su e giù l'accompagnava per mano usandogli attenzione più pel timore che precipitasse, come avrebbe desiderato un professore che ci guardava e da cui era inviso.

Per la grossa provvista di nuovi legnami ritornai a Venezia e vidi l'emporio dei Lazzari accompagnato dal padrone signor Bortolo al quale, nominatomi, ricordava conti e partite del Seminario col mezzo mia saldate, quindi si offeriva, tosto che intese la mia missione, quanto ci occorresse anche in affido a prezzi della più stretta convenienza. Mi raccontò le sue passioni e per giunta m'invitò a pranzo, che per altro impegno non potei accettare. Fu tra noi convenuto che il signor Clemente Cecchini, degno della comune fiducia, ne facesse la scelta e con reciproche dichiarazioni di amicizia da qual riccone contento mi congedai colla promessa di totale, sollecito pareggio di tutto.

Pochi giorni dopo arrivò un barcone di quelli de Po carico tanto da non poter oltrepassare il Lazzaretto e 43 carri condussero a loro sito il bellissimo sortimento. Ed ecco pronta la seconda impalcatura. Frattanto a piano terra si preparava il complicato coperto dal valente falegname Zearo di qui. E venne il giorno da collocarlo e la sera in città presentava un improvviso spettacolo. Noterò che le continue piogge d'ottobre sturbarono l'ardua impresa e me posero in avvilimento.

[...]

Attento alla fabbrica e sempre in angustia pel tempo contrario, paventando il crollo da qualche parte dei muri, qui mi fermai tutto l'autunno senza vendemmia, peraltro compensato largamente con cestelli d'ottima uva regalatimi da persone molto cortesi. A forza di lottare contro varie difficoltà e pericolo si compiva esattamente il coperto e si poteva stare tranquilli di fronte ad altre cose nuove sfasiate oltre il campanile di Dardago caduto per intero con ispavento del popolo in chiesa raccolto. Alla Commissione comunicai che tutte le numerose maestranze attendevano il desinare di costume detto licovo, a cui Rizzolati si opponeva ed avendo io chiesto il permesso di proclamare a mia discolpa la proibizione a di lui nome, venne conchiuso di accordarlo e nel domani sulla sera ebbe luogo una specie di sagra nel nuovo refettorio rusticamente a ciò preparato. Erano 68 i commensali e tutto procedette in piena regola e l'eccesso fu limitato ad una numerosa e generale alle-grezza. Diversi furono gli evviva, ma nessuno all'oppositore già sospetto se non conosciuto.

Dopo tali frangenti mi lusingava d'un breve riposo che implorava col ragionevole ritardare d'una settimana il ritorno degli studenti.

[...]

A sollievo dirò come anteriormente a monsignor Fontanini proponessi un'epigrafe commemorativa dell'ardita ultima impresa e prima di farla incidere la feci sentire a lui che non volle di seguito al suo nome la voce *lubente,* lasciando al mio quella di *Procurante* chiamandola, il dir vero, troppo modesta.

Non dirò come l'Imperiale Governo somministrasse in tre rate la decretata sovvenzione a cui possibilmente si commisurava il dispendio e come a rilento si riducesse decorosa la parte più necessaria del nuovo fabbricato accennando il mio intervento alla IV riunione degli scienziati del 1842 (1843?) in Padova.

[…]

Il Seminario seguitava con sufficiente prosperità, quando sullo scorcio dello scolastico 1845 venne a monsignore il ticchio d'istituirne un secondo col nome di succursale, a che nella difficoltà di esigere le dozzine da pochi alunni colla ripugnanza di lasciarli esterni, accetta l'incarico di formularne lo statuto nel qual pareva essenziale nella scelta l'assenso del rettore. Egli a precipua mia cura comprava di rimpetto una vasta(?) vecchia la quale fece ridurre allo scopo, aggiunta la plausibile intenzione di unire alla stessa, come si verificava, le scuole minori e maggiori elementari. Nell'autunno brighe infinite per esser ammessi ed al mio ritorno, senza farmi cenno di sorta, era il numero già completo. Io feci le meraviglie reclamando il mio diritto, sostenendo la convenienza di caricare i succursali, vulgo polentini, d'una piccola contribuzione al vero Seminario, ma tutto fu inutile tanto l'avevano incaponito i circostanti suoi adulatori.

In siffatta pressura esalava lo spirito comunicando ai professori lo stato di cose e tutti ad un coro il discapito e forse la rovina imminente del nostro istituto senza calcolare il guasto probabile di costumi nel succursale per influenza di pochi ultraliberali, nominando per primi Pittana e Cesarini, sacerdoti scandalosi morti ambedue vittime di vicissitudini all'ospitale. Degli altri nulla o poco felice la riuscita.

[…]

Noterò qui l'assidua mia cura nel persuaderlo [il vescovo diocesano monsignor Carlo Fontanini] a modificare il suo testamento con cui legava i suoi libri alla biblioteca di S. Daniele chiamata Fontaniniana sendo stata istituita da un suo prozio arcivescovo di Ancira e lo indussi a lasciare al Seminario precisamente l'Ughelli e tutti i libri che riuscivano doppii[!] alla suddetta. Inoltre lo indussi a cedere la scuderia coll'adiacenza l'acquisto delle quali non era dal Governo approvato, in base a chirografo da me rilasciato, che ritirava col pagamento all'epoca pattuita. Ardua sorgeva la faccenda pel trasporto censuario, ma l'ottenni con arte, per dir vero,soprafina[!] essendo nel contratto regolare la condizione di riservarne, finché viveva, l'uso gratuito. Intanto il Seminario, posto sul letto di Procuste, allargasi potrebe[!] a quella parte soltanto e cercare maggiori comodità.

(ASDPn, Archivio Capitolare, b. 5, Memorie dal 1660 al sec. XX, *Autobiografia di monsignor Giuseppe Alberti, Canonico di Concordia morto nel 1874*).

Appendice

II

De Seminario Concordiese
Angeli Ferulei

Elegia

Carlo Fontanino

Episcopo concordiensi
studiorum rectoribus
clero universo
et civibus omnibus
ad seminarii erectionem
sedulo incumbentibus

Rides, et lacrymae ex tumidis labuntur ocellis:
Quid rides pariter, Musa, quid aegra doles?
Sic olim affectam verbis amicis
Pieridem, quae adstat saepe vocata mihi.
Non lacrymas tantum dolor elicit, ipsa vicissim,
In lacrymas etiam gaudia magna fluunr.
Pura meam vero perfundunt gaudia mentem,
Et tener assidue viscera pulsus agit.
Cur? adverte animos: illa me nuper ad oras
Contuli, ubi Lemenes tardior arva rigat.
Non procul inde olim celsas Concordia turres
Aequoris ampla lucris extulit, ampla viris.
Dumque animo illius felicia saecla revolvo,
Me tetigit tanti saeva ruina loci.
Barbarus ille fuit, stygiis dignissimus umbris,
Qui rabiam, qui ignem, qui nigra fata tulit.
Haec memoranti aeternis belle erecta columnis
Laeta Aedes oculos ecce repente ferit.
Ingenua en veteris, clamo, splendoris imago:
Tempora diffugiunt, permanet ingenium.
Barbaricus furor evertit pulcherrima quaeque,
Cosilium prudens ordine quaeque novat.
Hic subito mihi conspicuus velut astitit heros:
Obstupui egregio tacta decore viri.

Ore gravis, radians oculis, et crinibus albus
Litora lustrabat longus in endromide.
Me tamen urbanis excepit moribus, atque
Jucundos placido protulit ore sonos.
O, dixit, fortasse tibi non cognitus adsum,
Ast ego jamdudum sum memor esque tui.
Is Rufinus ego, carpsit quem Hjeronymus olim,
Qui valida repuli tela inimica manu.
Hic ortus habui; cunabula prima parentes
Hic stravere, quibus sedula cura fui.
Saepereferre pedem huc solco, nam haec integra tellus
In mentem facile tempora lapsa vocat.
Sincera Antistes fulget pietate, fideque,
Doctrinaeque amplas pectore condit opes.
Legem siquando popolum docet, Ipse potente
Ingeniosa animos, quo cupit, arte trahit.
Talis Chromatius fuerat, talisque Nicaetas,
Atque alii proceres, unde Aquileja viget.
Aspice magnificam, quae nunc extollitur, aedem:
Quam recte posita est! quam ratione nitet!
Paestanae (*a*) exsurgunt robusto more columnae,
Inter paestanas cretus et ordo rosas.
Contendunt civis, celeri et virtute Sacerdos,
Ad decus hoc patriae progrediatur opus.
Ad decus: ingegno Structor nam quoslibet artis
Noverat arcanos enumerare sinus.
Hic est, quem sibi blanditiis Geometria junxit
Bassus (*b*), consilio, juditioque sagax.
Artibus hic sacris, studiisque paratur asylum,
Quae sibi prospiciens firma juventa colat.
Exiet hinc veteris proles non immemor aevi,
Utque opto, eximiis aemula fiet avis.
Haec me spes fovet, haec solum me gloria tangit,
Si studiis alitur relligionis honor.
Tu memor haec tanta aeternum servare memento:
Virtutis siquidem est saecla docere tuae.
Dixerat, inque leves extemplo evanuit auras:
Ter conata sequi, terque repressa steti.
Inde ego laetitia afficior, quae ex corde tumescens
In lacrymas etiam funditur, ipse vides.
O mihi, ego rursum, semper dulcissima, rectum est:
Laetitia extolli, et plaudere jure decet.

Appendice

III

De' seminarj
vicentino e concordiese

Se men grandioso e magnifico sorge il Concordiese Seminario in Portogruaro sede del mitrato antiste della saettante Concordia[49], ridotta già in cenere dall'antico distruttore d'Italia, Atila flagello di Dio, non minori però sono le lodi delle quali ei merita di andar infiorato; perché in tutto corrisponde al fine cui è diretto, ed insieme col succursale è più che sufficiente ad accogliere nel suo seno l'universa studiosa gioventù, che ivi d'ognintorno accorre ad erudirsi in ogni maniera di utili discipline, dispensate del pari che nel vicentino con ogni perizia e maestria da uomini gentili, cortesi e dotti.

Fondato tale Seminario nel 1703 dal zelantissimo vescovo Paolo Valaresso nel piccolo convento che già tenevano i Crociferi di fronte quasi all'Episcopio sulle sponde del placido Lemene, il quale dopo di aver diviso Porto e Concordia per metà, lenemente presso Caorle si frammischia nelle rifluenti onde dell'Adriatico; sebbene acquistasse in seguito migliori forme e comodità colla giunta e riduzione di due attigue fabbriche mercè dell'opera di monsignor Alvise Maria Gabrieli, altro vescovo concordiese, e d'un legato del generoso uomo che fu Paolo Severo; pure e per le irregolarità tuttavia sussistenti, e più per l'insalubrità delle sue stanze addimandava senz'altro un radicale ristauro ed ampliamento.

Monsignor Carlo Fontanini attuale Pontefice Concordiese, personaggio quanto scemo nel lume degli occhi corporei, altrettanto a somiglianza del vetusto Didimo gagliardo in quei dell'intelletto[50], e meritamente perciò non ha guari vendicato all'intutto secondo verità, sebbene con fervore un po' troppo disdegnoso, dall'inudito spodestamento praticatogli, su cui per sicuro la storia non tacerà, poiché trattasi nullammeno che d'un sacro ed apostolico diritto e potere; un tanto Prelato,

---

[49] Pochi ignorano che a Concordia risiedeva a' tempi romani una famosa fabbrica di saette, ragione per cui quella città venne appellata *sagittaria* ed anche *armentaria* come havvi in più medaglie e lapidi tuttavia esistenti ne' principali musei d'Europa.

[50] Il Concordiese Rufino *nel capo VII. del libro II. de l'istoria ecclesiastica* dopo di avere ricordato il portentoso sapere e le disparatissime opere dell'ingegno di Didimo, continua narrando il seguente fatto, che volontieri riporto colle medesime parole in quel famigeratissimo scrittore ecclesiastico a conforto dell'odierno insigne Presule della vetusta sua patria. Eccolo: «Didymum etiam beatus Antonius cum fidei Athanasii testimonium laturus, adversum Arianos de Thebaide Alexandriam descendisset, magnificis consolatus est verbis: Nihil te, inquit, offendat, o Dydime, quod carnalibus oculis videris orbatus. Desunt enim tibi oculi illi, quos mures, et muscae, et lacertae habent. Sed laetare quia habes oculos quos angeli habent, et quibus Deus videtur, per quos tibi magnum scientiae lumen accenditur.»

dico, compito appena ch'ebbe col proprio e coll'altrui peculio l'elegante e sontuoso suo Tempio Concattedrale, che uno de' più bei fregi costituisce di Portogruaro, pensò a porre mano più che al rappezzamento del suddetto Seminario, all'erezione d'un novello, degno della fiorita e culta sua diocesi.

Gli vennero offerti a tal uopo varj disegni, inferiori però tutti di gran lunga a quello prodotto dal Pordenonese Giambattista Bassi, valoroso professore d'architettura e disegno in Udine e chiaro per non pochi progetti ed uffizj eretti in gran parte nella provincia Friulana; talchè al suo meritamente quell'intelligente Antiste diede la preferenza.

Nel 1 giugno 1835 pertanto co' sacri riti della chiesa gettò egli la prima pietra della novella costruzione, e possente quale Padova fra molte altre città d'Italia tutto giorno il ricorda nell'arte della parola, scosse con tenera e patetica Allocuzione in modo l'intero Clero e Municipio Portogruarese, nonché gli altri figli della Concordiese Diocesi accorsi spontanei al solenne atto, che generose piovettero così le offerte insieme a quelle di lui medesimo e della benignità di Cesare, che in due anni sorse dalle fondamenta l'ala meridionale, con sufficienti stanze per le scuole a piè terreno, agiate camere per convittori nel piano superiore, e di più una vasta aula per le straordinarie funzioni dell'istituto.

Giacchè poi l'ala occidentale per la sua solidità lasciava adito ad una perfetta riduzione, l'attivissimo Prelato non tardò punto a farla riescire con non poco dispendio in tutto e per tutto esteriormente simile all'opposta meridionale, e ad aprire interiormente comode stanze nel piano inferiore pei varj bisogni dello stabilimento, e nel soprapposto per uso degli alunni e dell'istruzione loro.

Rimaneva però il più da compiersi, vale a dire l'ala settentrionale sovrastante al Lemene, il quale col suo instabile profondo letto opponevasi al getto delle basi del muro esterno di sì fatta ala, che altrove fondar non poteasi per deficienza di bastante area interiore. La prossima Concordia però co' suoi ruderi somministrò angolari pietre romane, il comune di Portogruaro quercie e roveri incorruttibili, Cesare altra notabile somma per antecipata, il Clero col suo Capo altra copiosa offerta di danaro, e con sì fatti validissimi mezzi discombrato tosto l'angusto cortile del ruinoso antico convento crociferiano, rimase senza più domata e vinta ogni resistenza fluviatile, e la terza ala surse per quasi per incanto frettolosamente dal seno dell'onde corrispondente all'altra di fresco costrutta, ed dall'altra di fresco ristorata, con nobili camere nel piano superiore pei professori del venerando istituto, ed acconcie sale per le macchine di fisica e per la Biblioteca, fornita a quest'ora di 8000 volumi, memorie tutte de' pii benefattori, vescovi Erizzo e Bressa, de' parrochi Bevilacqua e Zucchi, e del fu conte Lodovico Peleati; ed altri viventi, il cui nome per ora la modestia vuole che sia tacciuto.

Ciascuna di tali ale, compresa la quarta rimasta intatta, ed a cui s'intacca il corrispondente novello edifizio, conta esteriormente 70 metri di lunghezza; due portici l'uno di fronte all'altro a colonne pestane, ossia rastremate, fiancheggiano il riquadrato cortile, mentre il lato vecchio coll'ordine stesso accerchia il portico esteriore; interiormente però tale lato ed il suo corrispondente, locato sul Lemene, van privi di tale colonname, tozzo a dir vero e pesante di troppo: l'intero edifizio poi ostenta molta

solidità e robustezza; nel suo complesso serba le leggi tutte del gusto e dell'euritmia, ed il suo riparto, semplice e schietto, è assai ben inteso per lo scopo cui è volto.

Quantunque però il predetto lato vecchio di tale edifizio addimandi tuttavia la mano ristoratrice dell'uomo, e la chiesa per anco incompleta, nonché la torre che mirasi appena spuntare sopra il di lei coperchio, accennino a nuove spese, sperasi da' buoni tutti che all'uomo grande, il quale seppe scarurire in dodici anni ben 118534:31 lire austriache per tanto imprendimento, sia per bastare la vita onde condurlo al sospirato termine prima di salire su ne' celesti scanni a godere il refrigerio delle lunghe e dure sue tribolazioni, tutto beandosi nell'incircoscritto lume di Dio, e sia per leggere quaggiù ei medesimo cogli occhi mentali segnata a cifre indelebili sulla fronte dell'imponente monumento la scritturale epigrafe: *jucundus homo, qui miseretur et commodat… in memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit…. cornu ejus exaltabitur in gloria… honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius* (Psalm. CXI. 5 et seqq.; Sap. X. 10.).

Frodare però non deonsi, per senso d'equità, della dovuta lode nemmeno gli egregj Deputati Portogruaresi dott. G. Girolamo Venanzio, nome chiarissimo ne' fasti del bello, dott. D. Muschietti, e dott. B. Bergamo, come neppure l'antico Rettore dell'Istituto monsignor Bernardis e l'attuale monsignor Giuseppe dott. Alberti, tutti zelo, premura, attività ed intelligenza nel promuovere la ricostruzione ed il ben essere di tale Istituto e nel coadjuvare in sì nobile impresa l'immortale loro Presule, arca di scienza e dottrina non altrimenti che il prozio suo, monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo Ancirano, lumi inestinguibili ambedue dell'antica patria del Friuli[51].

G.O. Marzuttini.

---

[51] Raccoglitore pur l'odierno mons. Carlo Fontanini di copiosa suppellettile di libri, avendo fatto palese la sua intenzione di lasciarli in legato alla patria Biblioteca di san Daniele in Friuli, affinchè aggiunti venissero a quelli de' suoi antenati mons. Giusto summenzionato, mons. Girolamo canonico Aquilejese, ed ab. Domenico Pievano Dandanielese, i quali tutti concorsero a rendere vieppiù copiosa la già ivi esistente Biblioteca del fu mons. Guarnerio d'Artegna, canonico Aquilejese ei pure ed in pari tempo pievano di san Daniele, appellata dal Cardinal Bessarione la più celebre *dell'Italia tutta e dell'universo, se non per numero, al sicuro per preziosità di codici e pergamene* (Lud. Fuscaren. Epist. ad Bernard. Justinian.) – ; il Comune Sandanielese in segno di grato animo commise il ritratto del predetto illustriss. e reverendiss. mons. Carlo al distinto pennello del Forogiuliese Fabris, ed il dì 16 luglio 1846 festeggiò nelle sale della prefata Biblioteca l'inaugurazione di tale ritratto coll'intervento del Capo della provincia Friulana, delle Autorità locali, sì laiche che ecclesiastiche, e di numeroso concorso di bennate e colte persone. L'egregio dott. poi Lorenzo Franceschinis vi lesse applaudito discorso d'introduzione, cui tenne dietro un'affettuosa cantata dell'illustre cultore dell'Italiche muse Teobaldo Ciconj, musicata armoniosamente dallo sperto maestro dott. Antonio Buttazzoni, e fu poi chiusa la funzione con eloquente orazione del celebratissimo professore ab. Jacopo Pirona. Il tutto poi leggesi stampato fin d'allora in un elegante volumetto co' tipi Biasutti di San Daniele,

Appendice

IV

Per l'inaugurazione di una biblioteca

Perché a opre di sangue e di terrore
Dei tesori la fame
Talor sospinse de' mortali il core
Fia dunque l'oro, al par di tosco infame?
Colpa da dunque un liberal retaggio,
Né coglier frutti si potrai soavi
Mai da' sudor più gravi
O da onorati studi,
Perché v'han empii di natura oltraggio,
Che d'ogni amore e di pietate ignudi
Veglian curvi sull'arche
Omai dell'Imprecato oro già carche?

No: senza macchia le create cose
In lor virtute prima
L'onnipotente facitor compose
E le fe' scala a Lui, chi ben l'estima.
Dato è dell'orbe all'uom lo scettro: e quanti
Negli abissi del mar, nell'ampio seno
Del puro aere sereno
E negli antri profondi
Della v'han corpi e animanti
Tutti son belli ed innocenti e mondi,
Quando a sua nobil meta
L'uom drizza il guardo e l'alma in essa acqueta.

No: santo è l'oro ed i tesor son belli
Se l'uom d'altrui pensoso,
Franga per essi il pane a' suoi fratelli,
O ignorati dolor tempri amoroso.

---

dato alla luce per cura del chiarissimo sig. Carlo Carnier con sue note, in cui gareggiano colla scelta erudizione, il buon senno, la distinta cultura e l'amor patrio il più ardente ed intenso. Campeggia poi in tale libretto un'epigrafe sua tersissima, che ora leggesi in pietra scolpita sulla parete della maggior sala comunale, e che tramanderà a' più tardi nepoti gloriosa la memoria del vivente Fontanini.

E se diffuso i solitarii giorni
Ai reietti dal mondo orfani allegri,
Se la salute agli egri
E dia conforto ai mesti,
Se templi od are in sua pietate adorni
Di marmi otele o di trapunte vesti,
Se il fecondo lavoro
Ravvivi alfine, non fia santo l'oro?

Aspra è tal pianta, è vero, e cardi ascosi
Porta e spinosa punge;
Ma quanto vaghi fior, quanto odorosi
Còr non ne può chi amore a senno aggiunge!
Sente arcana nel cor, pur gli occhi aprendo,
L'uomo una brama accendersi del vero
Che assidua nel sentiero
L'incalza della vita.
Or chi tal fame liberal pascendo
L'anime a cibo spirituale invita,
Vanto a forse men bello
Di chi il pane comparte al poverello?

Che se i dittami appresta in mille foglie
Benefica natura
Ai morbi rei, ma niun le serba o coglie
Qual n'ha l'egro ristoro in una pressura[52]?
Scende fiume per larghi piani
E piena travolve in suo cammino;
Ma del campo vicino
Se industre non deriva
L'onda il colono ai solchi più lontani,
El fida invan nella propinqua riva:
Né all'erba inaridita
Potrà sì lungi rifluir la vita.

L'opra sagace or noi veggiam. Negletti
In loco ahi! troppo umile
Giacean dell'alte menti i parti eletti,

[52] Gli Egizii, se si deve credere a qualche antico autore, con assai appropriata metafora solevano talvolta al sommo della d'una biblioteca apporre il titolo di *farmacia dell'anima.*

Dell'età lamentando il duro stile.
I volumi, tesoro e monumenti
Onde l'umano spirito si pregia
Come di dote egregia,
Avean povera sede,
E di sì lungo obblìo quasi dolenti
Tacendo parean dir: perché non chiede
Nostro soccorso alcuno?
Di nostra opra perché tanto digiuno?

Or ecco il tempio agli almi studi aperto[53].
Di nuove forme ornato;
De' savii dell'opre ecco renduto il merto,
Ad ogni musa il loco ecco segnato.
Io contemplo i volumi in vago giro
Entro i cancelli di gentil lavoro,
Veggo gli stemmi e l'oro
E i bei color che il loco
Fanno più degno, e il fabbril senno ammiro.
Più soave d'amore intanto il foco
Dal cor mi si disserta,
E plaudo più giulivo alla mia terra.

Aure miti, tranquille e limpid'onde,
O mio loco natìo,
Ti fan beato di terre feconde
E di bei frutti ti fa largo Iddio.
Ma non ti fanno i solchi tuoi, né il grido
Di tue messi leggiadro agli occhi miei,
Quanto il pensar che sei
Guardia al fidato ostello
Dove alberga pietà come in suo nido:
Dove ai divini studi e ad ogni bello
Saper stanza secura
Aprì de' miei lontani avi la cura[54].

---

[53] La riapertura di questa biblioteca, i cui principii rimontano alla origine stessa del Seminario di Portogruaro, si fece solennemente il 2 febbraio 1857, giorno scelto con religioso pensiero: e fu festeggiata con discorso inaugurale e canti e suoni alternati con poetici componimenti.

[54] Il Seminario di Portogruaro fu fondato nel 1704 essendo allora Vescovo di Concordia Mons. Zaccaria Valaresso.

E qual di noi non t'ama or più, se stendi
D'ogni saper vetusto
Più largo il regno ed il suo tempio rendi
Di nuove spoglie in vaghe forme onusto?
Venite or quanti di virtute al lume
Cupidi il guardo rivolgeste e il core;
Venite or voi che amore
Poneste al lauro e al mirto
Onde gentil si forma ogni costume;
Ecco, rafforzate il desioso spirito
Nell'inclita palestra
Che liberal vi schiude ignota destra[55].

Ignota?... Oh no. Come del sole a' rai
Nube indarno s'oppone,
Così la gloria di virtù giammai
Vincer non può modestia in una tenzone.
Che il nome ridir mi si contende
Di lui che a sì leggiadra opra dié moto,
Non fia però che ignoto
Resti il lodato esempio:
Ma con un suon ch'ogni gentile intende
Ai secoli il dirà quest'almo tempio
Schiuso all'uman pensiero
Perché regni nell'alme il santo vero.

Canzon, fievole è il suono
Onde tu parli e tutto a dir non basta:
Pur va fidente e chiedi altrui perdono
Se riverenza al tuo desio contrasta.
E dì: come potria l'encomio espresso
Sonar nella favella,
Se con laude più chiara assai più bella
L'opra ne parla al mondo e il loco istesso?

2 febbraio 1857
Leonardo Perosa.

---

[55] Si accenna al dotto e pio Canonico, e oratore assai reputato Mons. Andrea Comparetti, insigne benefattore del Seminario, e (a non dire d'altri suoi meriti) di questa ristorazione e riordinamento della biblioteca diligente, liberalissimo e in una modestissimo autore. Morì l'anno 1864.

Dalle note al testo. Il commento di Antonio Bartolini alle Antichità di Sesto del Cortenovis

Paolo Pastres

Nel 1801 a Udine fu edita per i tipi peciliani una breve dissertazione in forma epistolare, postuma, ad opera del padre barnabita Angelo Maria Cortenovis, dal titolo *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli. Lettera postuma di padre D. Angelo Maria Cortenovis. Con annotazioni del Conte Antonio Bartolini*[1].

Si trattava del primo studio interamente dedicato alla storia dell'antica abbazia ed in modo particolare alle opere d'arte che essa ospitava. Nelle sue pagine trovavano quindi spazio i reperti d'epoca romana, le sculture altomedievali, l'architettura abbaziale, gli affreschi trecenteschi e i dipinti di epoca successiva, con notizie e giudizi non sempre coerenti e che in molti casi non hanno retto al vaglio della critica moderna[2].

Tuttavia, di là da tali interessanti aspetti, per la trattazione dei quali sarebbe auspicabile una vera e propria edizione commentata del testo, un ulteriore elemento degno di considerazione – sul quale ci concentreremo in questa sede – riguarda la storia 'editoriale' dello scritto del Cortenovis, pubblicato a cura del conte udinese Antonio Bartolini, bibliofilo e raccoglitore di notizie d'arte, in stretti rapporti con numerosi studiosi, non solo eruditi locali, tra i quali spicca il nome di Luigi Lanzi[3].

Infatti, come accennato, il manoscritto del Cortenovis, il quale per altro – come vedremo – ebbe una genesi particolare e degna di nota, alla morte

---

1 A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli. Lettera postuma di padre D. Angelo Maria Cortenovis. Con annotazioni del Conte Antonio Bartolini*, Udine 1801.

2 Sul complesso abbaziale benedettino di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena esiste un'imponente bibliografia, in parte raccolta in G. Sigalotti, *Bibliografia dell'abbazia benedettina di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena*, a cura di G. Bortolussi, P.G. Sclippa, Udine 1993, cui vanno aggiunti soprattutto: G. Bergamini, *L'Abbazia di Sesto al Reghena. Storia e Arte*, Pordenone 1997; *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Pordenone 1999 e *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Pordenone 2001.

3 Per Luigi Lanzi si rinvia, in modo particolare, a M. Rossi, *Le fila del tempo. Il sistema storico di Luigi Lanzi*, Firenze 2006 e L. Lanzi, *Lettere a Mauro Boni 1791-1809*, a cura di P. Pastres, Udine 2009.

dell'autore, nel febbraio 1801, era nelle mani del Bartolini che lo annotò, seguendo i consigli del Lanzi, – il quale allora viveva ad Udine, – e lo editò secondo propri peculiari criteri.

L'autore della dissertazione, Angelo Maria Cortenovis, fu uno dei principali protagonisti della grande stagione vissuta dall'erudizione antiquaria e artistica in Friuli alla fine del XVIII secolo, la cui sorprendente vivacità è stata rilevata da Martino Capucci con parole che bene ne fanno cogliere il significato storiografico, descrivendo quell'intenso periodo di studi un «vero e proprio disseppellimento di un passato artistico ignorato»[4].

Angelo Maria Cortenovis[5] (al secolo Pietro Antonio) nacque a Bergamo nel 1722 e nel 1744 entrò nella Congregazione dei Barnabiti, della quale fecero parte anche alcuni fratelli, tra cui Mario, che in Friuli si dedicò alla progettazione architettonica[6]. Nel 1764 padre Angelo giunse a Udine, dove a più riprese fu rettore del locale collegio barnabitico – intitolato a San Lorenzo Giustiniani – e dal 1778 divenne Segretario perpetuo dell'Accademia di Udine. La sua attività di studioso fu rivolta soprattutto alla storia ecclesiastica – in special modo a quella dell'ordine cui apparteneva – e alla ricerca in campo antiquario. A quest'ultimo riguardo Cortenovis ebbe modo di raccogliere un gran numero di monete antiche ad Aquileia e in altre località del territorio friulano, divenendo un esperto numismatico[7]; inoltre si dedicò alla scoperta di iscrizioni di epoca romana, anche attraverso scavi di tipo archeologico, con l'aiuto del giovane allievo Girolamo Asquini[8]. Di tali ritrovamenti egli diede conto in diversi scritti, per lo più apparsi su periodici veneziani, nei quali esponeva le proprie teorie sulla storia locale, presentando però in alcuni casi degli

---

[4] M. Capucci, *La storiografia artistica nella cultura del Settecento*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, 2 voll., Roma 1973, I, 269-290: 279. Per una rassegna sui principali interpreti di quella stagione mi permetto di rinviare a P. Pastres, *L'erudizione artistica e antiquaria in Friuli fra Sette e Ottocento,* in *Accademie e società culturali tra Sette e Ottocento nel litorale,* Atti della giornata internazionale di studi (Trieste, 30 ottobre 2009), a cura di G. Pavan, «Archeografo triestino», s. IV, LXX (CXVIII/I), 135-145.

[5] Su Angelo Maria Cortenovis si veda soprattutto C. Donazzolo, *Cortenovis Angelo Maria*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, 3 voll., Udine 2009, I, 825-830, con ampia bibliografia precedente.

[6] Per Mario Cortenovis: C. Donazzolo, *Cortenovis Mario*, in *Nuovo Liruti*, I, 830-832.

[7] Per questo aspetto si veda, soprattutto, *Delle medaglie carnico-illiriche del P. Angelo Maria Cortenovis*, a cura di M. Moreno, Passariano 2003 (con scritti di Cristina Donazzolo Cristante, Maurizio Buora e Massimo Lavarone).

[8] Per una trattazione generale su questa poliedrica e discussa personalità si rinvia a P. Pastres, *Asquini Girolamo*, in *Nuovo Liruti*, I, 320-322.

assunti inficiati da gravi inesattezze, su tutte l'identificazione dell'antica *Forum Iulii* in Zuglio (cioè *Iulium Carnicum*), anziché, come sarebbe stato corretto, in Cividale.

Il Cortenovis ebbe modo di intrecciare relazioni epistolari con grandi personalità del tempo, legate agli studi di carattere erudito e antiquario, quali l'istriano Gian Rinaldo Carli, il cardinale Stefano Borgia (cui dedicò uno scritto) e da ultimo con Luigi Lanzi, che dal 1796 al 1981 visse a Udine, dapprima ospite proprio dei Barnabiti[9]. Sarà quest'ultimo celebre studioso a redigere una biografia di padre Angelo Maria, ricca di notizie sulla sua vita e sugli studi[10].

Gran parte delle ricerche svolte dal Cortenovis non ebbe un esito a stampa e tuttora molte delle sue dissertazioni e saggi rimangono inediti, anche a causa del loro carattere frammentario e comunque bisognoso di una rielaborazione. Tuttavia, fin dai momenti immediatamente successivi alla morte del padre barnabita, giunta il 26 febbraio del 1801, coloro che maggiormente gli erano vicini cominciarono a prendere in considerazione l'ipotesi di una pubblicazione postuma degli inediti di maggiore valore.

In particolare fu il Lanzi a suggerire l'edizione del manoscritto *Sopra varie sculture antiche del Friuli*, il quale era stato redatto in forma epistolare con dedica a Mauro Boni[11], che apparve nel 1801, e anche della dissertazione *Sopra le antichità di Sesto*, la quale si trovava nelle mani di Antonio Bartolini[12].

---

[9] Sulla permanenza udinese del Lanzi mi permetto di rinviare a P. Pastres, *Il soggiorno udinese di Luigi Lanzi: alcune lettere inedite ed uno scritto poco noto*, «Arte Documento» 11, 1997, 228-239.

[10] L. Lanzi, *Elogio del padre D. Angelo Maria Cortenovis chierico regolare della Congregazione di San Paolo*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile» luglio-agosto 1800, 90-106 e Id., *Elogio del padre d. Angiolo M.a Cortenovis chierico regolare della Congregazione di S. Paolo segretario perpetuo dell'Accademia, e della Società di agricoltura di Udine, Udine 1801*. Il testo fu riedito in L. Lanzi, *Elogio di Angiolo M. Cortenovis*. Con annotazioni di Q[uirico] V[iviani], San Daniele del Friuli 1828; Id., *Elogio e lettere familiari del padre Angelo M. Cortenovis chierico regolare barnabita,* Milano 1862.

[11] *Lettera postuma […] al ch. sig. Ab. D. Mauro Boni sopra varie sculture antiche del Friuli*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», luglio-agosto 1800, 107-113. Per Mauro Boni, allievo, confratello e collaboratore del Lanzi invia al profilo presente in L. Lanzi, *Lettere*, 35-51.

[12] L. Lanzi, *Lettere*, 224 (Lanzi a Mauro Boni: Udine, 8 marzo 1801): «Vi è non so qual sua lettera su la scultura del Friuli e su le pitture se non erro di Sesto, in mano del signor commendatore Bartolini e forse egli penserà a pubblicarle»; 230 (Lanzi a Mauro Boni: Udine, 13 maggio 1801): «Di quella di Sesto credo che scriverà il signor cavalier Lazzara, certamente però è cosa debole e fatta in due o tre giorni a penna volante».

1. Odorico Politi, *Ritratto di Antonio Bartolini,* 1823. Udine, Civici Musei.

Quest'ultimo fu uno dei maggiori esponenti della cultura udinese a cavallo tra Sette e Ottocento: bibliofilo, studioso delle prime edizioni friulane e autore di un catalogo ragionato dei testi riguardanti le 'Belle Arti' (cui corrisponde una straordinaria raccolta di volumi sull'argomento), erudito ricercatore della storia artistica locale, impegnato nella stesura di una guida su Udine, che però non fu data alle stampe[13].

Bartolini, dunque, si assunse il non facile compito di pubblicare lo scritto che il Cortenovis, prima della scomparsa, aveva depositato nelle sue mani «perché a mia voglia lo sopprimessi o lo producessi»[14], come il curatore stesso specificò nell'introduzione all'opuscolo.

---

[13] Su Antonio Bartolini si veda C. Moro*, La biblioteca di Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento,* Udine 2007. Il progetto di una guida artistica su Udine è testimoniato, tra l'altro, in L. Lanzi, *Lettere*, 177 (Lanzi a Bomi: Udine, 27 novembre 1799): «il cavalier Bartolini vuole scrivere una guida per vedere le produzioni di belle arti che sono in questa città»; inoltre da alcune lettere indirizzate a Giovanni de Lazara, in Lendinara, Archivio Storico, A.5.4.3: *Lettere a Giovanni de Lazara*, lettere di Antonio Bartolini (Udine, 6 del 1799; 27 gennaio 1799; 8 dicembre 1799; 22 dicembre 1799; 29 gennaio 1800).

[14] Antonio Bartolini in A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 5.

Di fatto, le note al manoscritto del padre barnabita restano gli unici testi di tema artistico dati alle stampe dal conte Antonio – nonostante il ben noto costante e non comune interesse a riguardo – e anche per questo motivo meritano una particolare attenzione, poiché da essi, infatti, emerge con una certa chiarezza il notevole impegno profuso per la conoscenza del patrimonio friulano e i progetti – irrealizzati – di ben più ambiziose pubblicazioni[15].

Il volumetto fu dedicato al nobile padovano Giovanni de Lazara, al quale, sappiamo, il Cortenovis aveva indirizzato il proprio scritto, anche in considerazione del fatto che avevano visitato insieme, nell'estate del 1798, l'abbazia di Sesto[16].

L'autore stesso ricorda il ruolo avuto sia dal de Lazara sia dall'editore udinese nella produzione di questa «descrizione», la quale è «uscita dalla penna, e dalla memoria ne' ritagli di tempo, che ho potuto aver», ma l'erudito patavino «l'ha voluta, ed il Signor Commedator Bartolini l'ha sollecitata e gliela presento quale è»[17].

Quella del conte Giovanni fu una delle personalità più rilevanti e conosciute dell'erudizione artistica tra Sette e Ottocento in Veneto, un raffinato indagatore del patrimonio patavino, ma anche di quello friulano, sebbene restio alla pubblicazione delle proprie ricerche – che infatti sono ancora in gran parte inedite – per l'attitudine alla «troppa modestia, o troppa alta meta»[18]. Inoltre de Lazara fu stretto collaboratore del Lanzi per l'edizione del 1809 della *Storia*[19].

---

[15] Interessanti, a questo proposito, gli appunti manoscritti del Bartolini, *Memorie relative alle pitture esistenti nella città di Udine e Provincia del Friuli raccolte da me A. B. l'anno 1800*, in Udine, Archivio di Stato, *Archivio Caimo*, 63/5.

[16] A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 22.

[17] Ivi, 41.

[18] Su Giovanni de Lazara (Padova, 1744-1833), si veda, in particolare, L. Caburlotto, *Private passioni e pubblico bene. Studio, collezionismo, tutela e promozione delle arti in Giovanni de Lazara (1744-1833)*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte» 25, 2001, 123-217; D. Levi, *«Troppa modestia, o troppa alta meta …»: note sull'erudito padovano Giovanni de Lazara*, Giornate di studio in ricordo di Giovanni Previtali, (Siena-Napoli-Pisa, 1998-1999), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» s. IV, 1-2 (2000), 321-337. Per le sue indagini friulane: G. Baldissin Molli, *I pittori friulani nelle Miscellanee del conte padovano Giovanni de Lazara*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Pordenone-Udine, 25, 26 e 27 novembre 1999), a cura di C. Furlan, M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, 131-142: 136 e D. Levi, *Troppa modestia*, 327-328, 336.

[19] A tal proposito si veda L. Lanzi, *Lettere*.

A proposito del ruolo svolto dal conte Giovanni nell'ambito degli studi sulle arti in Veneto, il Bartolini, forse con qualche eccesso retorico, sottolineava nella dedica datata «Udine 2 agosto 1801», che a lui si deve «in gran parte il nobil genio di esse fra noi ridesto e ampliato negli ultimi anni»[20]. L'erudito udinese prosegue l'elogio del de Lazara ricordando che sul suo esempio «non pochi, malgrado la contrarietà de' tempi, si diedero a raccorre i più scelti rami, e i libri pittorici più istruttivi, per le vostre premure e co' vostri sussidj non pochi altri hanno prodotti e Guide di Paesi e Opere di Pittorica istoria»[21]: parole che con tutta evidenza facevano riferimento alle proprie ricerche ed attività, rivolte alla redazione di una guida artistica di Udine, e soprattutto all'*Elenco* degli scrittori italiani di belle arti, opere di cui diede, nella stessa sede, un'ampia descrizione.

La dedica prosegue con un interessante riferimento ad una riflessione del Lanzi, allora residente nel capoluogo friulano, il quale affrontando il delicato tema della spoliazione del patrimonio artistico italiano per mano francese – che proprio in quegli anni si era consumato – gli confidò che lo scultore Antonio Canova, definito «onor d'Italia e del Secolo», provava «col fatto (si può dire) che la fortuna può ben torre all'Italia i capi d'opera, non però il genio onde riprodurgli»[22]. Un concetto, questo, che l'abate Luigi riprenderà, quasi letteralmente, nell'edizione del 1809 della *Storia pittorica*, in chiusura della 'scuola veneziana', sebbene dopo lunghe riflessioni sull'opportunità di esprimersi su di una questione tanto 'spinosa'[23].

L'aspetto delle ricerche del Cortenovis sull'antica abbazia di Sesto che interessava maggiormente il Bartolini era quello relativo alla pittura medievale, sottolineando che «qui si apprende come i primordi delle arti risorte son quelli fra noi, che in più parti d'Italia ci ha descritto il Vasari, a cui se fossero state note queste pitture Sestine, non le avria certo pretermesse»: affermazione in cui si avverte l'eco della mai sopita polemica antifiorentina sul primato del «risorgimento» delle arti, avviata anche in terra friulana cinquant'anni prima da Federico Altan.

Del resto l'argomento era al centro del dibattito critico di quegli anni

---

[20] Bartolini in A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 7. Per i rapporti tra Bartolini e de Lazara si rinvia a L. Caburlotto, *Private passioni*, 136, 146, 147 e D. Levi, *Troppa modestia*, 327.

[21] Bartolini in A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 7.

[22] Ivi, 10.

[23] L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo* (Bassano 1809[2]), a cura di M. Capucci, 3 voll., Firenze 1968-1974, II,1970, 182 e L. Lanzi, *Lettere*, 349 (668), 353 (682).

– si ritrova anche nella *Storia* del Lanzi – e proprio su di esso si concentrò in una lettera al Bartolini, senza data ma certamente successiva alla stampa dell'opuscolo nel 1801, il trevigiano Domenico Maria Federici, anch'egli storico degli esordi dell'editoria e autore di una Storia delle belle arti trevigiane, che si contraddistingue per eccessi di campanilismo difficilmente giustificabili, tra tutti il voler considerare Tomaso da Modena un artista di nascita trevigiana e inventore della tecnica ad olio[24].

Nella sua missiva Federici elogiava gli interessi dell'interlocutore, sottolineando a tal proposito che le «vecchie pitture da pochi si sono studiate e si studiano e perciò di esse se ne vede fra gli scrittori più eruditi fatto alto silenzio o appena ricordate con un cenno», mentre, per fortuna, a queste «omissioni ha supplito il sempre benemerito ed immortale antiquario del Friuli, il p. d. Angelo Cortenovis, ed alla di lui descrizione, perché sembrava alquanto secca, l'eruditissimo commendator Bartolini vi pose delle note saporite e piene di critica e gusto»[25].

Dopo tali elogi Federici affrontò la questione che probabilmente gli stava maggiormente a cuore: stabilire se gli affreschi di Sesto fossero più o meno antichi di quelli trevigiani, che lui faceva risalire all'XI secolo: «quando ella vedrà la mia operetta giudicherà se si pretende di pitture antiche [...] prendino lume maggiore le trevigiane dalle sestine o se queste da quelle»[26].

Il sopralluogo del Cortenovis presso l'antica abbazia è datato dall'autore stesso all'attacco del testo, specificando che esso si svolse il 30 luglio del 1798, benché fossero già due anni «dacché col ch. Sig. Abate D. Mauro Boni mi ero inteso di fare una scorsa fino a Sesto, sollecitato da' cortesi inviti del Sig. D. Giovanni Fabbrizi Arciprete di quella Chiesa. Ma i sopraggiunti torbidi della Guerra ce ne hanno impedita l'escursione»[27].

Il ruolo svolto da don Fabbrizi, a ben guardare, fu assai più importante

---

[24] Per il Federici, autore delle *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal 1100 al 1800*, Treviso 1803, si veda L. Coletti, *Storiografia artistica trevigiana*, «Archivio veneto» XLVI-XLVII, 81-82 (1950), 190-205; L. Olivato, *Tomaso da Modena o Tomaso da Mauthen? Polemiche per un primato pittorico nazionale alle origini della fortuna dei primitivi*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studi (Treviso, 3 settembre 1979), Treviso 1980, 299-308.

[25] Domenico Maria Federici ad Antonio Bartolini, Udine, Biblioteca Arcivescovile, Archivio Bartoliniano (d'ora in poi, BAU, AB), 165/339.

[26] *Ibid*.

[27] A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 11.

di quello di semplice ospite del Cortenovis e del Bartolini, dato che con quest'ultimo ebbe pure un breve carteggio, nel quale fornì notizie tratte dagli archivi locali su alcune opere. In particolare nella missiva del 24 settembre 1801 il sacerdote di Sesto riferiva sulla presenza di reliquie nell'abbazia, specialmente di quelle riguardanti santa Anastasia, ma senza dilungarsi nella descrizione della celebre scultura altomedievale[28]. Inoltre, nella stessa occasione, informava l'interlocutore che «non si può di preciso assegnare l'anno in cui Marco Basaiti eseguì la sua celebre pittura della deposizione di Cristo dalla Croce, per non avervi apposto la data»[29], riferendosi ad un'opera del Basaiti – il quale secondo la storiografia locale dell'epoca era da considerarsi friulano – proveniente da Sesto che si ritiene essere quella conservata, dal 1850 ca, nella chiesa milanese di San Giorgio in Palazzo, raffigurante la *Deposizione dalla Croce*; di seguito il Fabbrizi esprime le medesime incertezze sul *San Valentino* dipinto da Cristoforo Diana e ospitato nella sacrestia dell'abbazia[30].

Il passo riguardante le opere di Basaiti e Diana fu inserito dal Bartolini nelle note al testo, aggiungendovi anche un'interessante notizia su di un'altra realizzazione del Diana, fino ad allora sconosciuta, il *Ritratto della contessa Oristilla di Partistagno con il figlio*, oggi in Collezione privata, ed allora a Ronchis[31].

---

[28] Giovanni Fabbrizzi ad Antonio Bartolini, Sesto 24 settembre 1801, in BAU, AB, 163/460. Inoltre, in una missiva datata 18 novembre 1801, il Fabbrizi invia al Bartolini le proprie scuse per non poter essergli utile nel reperire delle precise notizie biografiche sul pittore Gregorio Lazzarini (BAU, AB, 163/458).

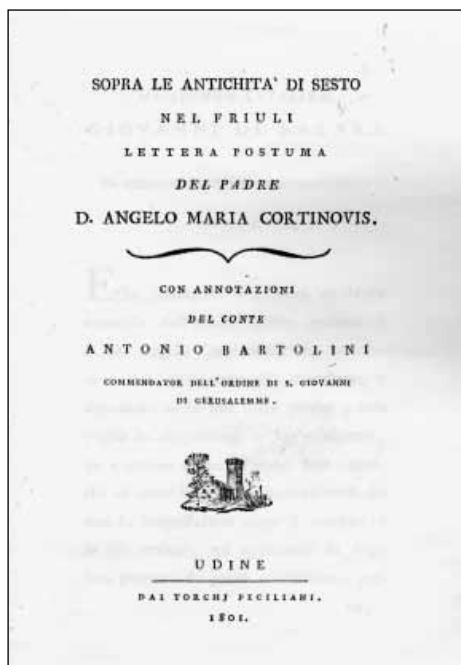
[29] Giovanni Fabbrizi ad Antonio Bartolini, (Sesto, 24 settembre 1801), in BAU, AB, 163/460.

[30] Il dipinto di Marco Basaiti, raffigurante la *Deposizione*, è stato identificato da Lucco nell'opera presente nella chiesa milanese di San Giorgio a Palazzo, dove sarebbe giunto nel 1850 ca: M. Lucco, *Basaiti: un dipinto ritrovato e un consultivo*, «Paragone» XXV, 297 (1974), 41-55: 44 mentre secondo l'Artemieva andrebbe riconosciuto nel *Compianto* dell'Ermitage, firmato e datato 1527: I. Artemieva, in *Cinquecento veneto. Dipinti dell'Ermitage*, Catalogo della mostra (Bassano del Grappa), a cura di Ead., Milano 2001, 52; tuttavia l'assenza della data testimoniata nella lettera del Fabbrizi - invece presente nel dipinto di San Pietroburgo - fa propendere per la prima teoria. Si veda anche M. Lucco, *Il Compianto di Marco Basaiti già a Sesto al Reghena*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, 2 voll., II. *L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Fiume Veneto 2001, 261-269. Per l'opera del Diana (1578), cfr. P. Goi, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, ivi, 271-337: 271.

[31] Su questo dipinto: *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra (Pordenone, 2004), a cura di G. Bergamini, C. Furlan, P. Goi, Cinisello Balsamo 2003, 104-105 (cat. 3, scheda di P. Goi).

SOPRA LE ANTICHITA' DI SESTO
NEL FRIULI
LETTERA POSTUMA
DEL PADRE
D. ANGELO MARIA CORTINOVIS.

CON ANNOTAZIONI
DEL CONTE
ANTONIO BARTOLINI
COMMENDATOR DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI
DI GERUSALEMME.

UDINE
DAI TORCHJ PECILIANI.
1801.

2. Angelo Maria Cortinovis, *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli*, Udine 1801. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

La tela del Diana fu così descritta: «nella deliziosa Casa di Campagna appartenente al Sig. Co. Giuseppe di Partistagno nel Villaggio di Ronchis, abbattutomi pochi giorni addietro a vedere un ritratto della Contessa Oristilla di Partistagno nata Contessa di Colloredo, e insieme unito quello di un pargoletto suo Figlio, vi trovai appiè del quadro questa inscrizione: *Horistila Partistagno di anni XXXVI. MDLXXIII. Christoforus Diana di anni XX fece*. Ambedue i ritratti mantengonsi con tale morbidezza di tinte, e vivezza di colorito, che a gran pena si crede, che la lor data risalga oltre a due secoli»[32].

Per quanto riguarda il Basaiti, il curatore del volumetto riporta un prezioso passo relativo alla *Deposizione*, tratto dalle aggiunte manoscritte che Luigi Lanzi, durante il soggiorno udinese, aveva apportato alla sua *Storia*, e apparsa così come proposta dal conte Antonio, nell'edizione definitiva del 1809[33].

---

[32] Antonio Bartolini in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 44.
[33] Bartolini in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 41; il passo compare anche in L.

Un'altra anticipazione delle aggiunte lanziane è offerta a proposito degli affreschi presenti nell'atrio dell'abbazia, riportando quanto lo studioso marchigiano aveva scritto a proposito delle opere del pittore 'Magister Nicolaus' nel duomo di Gemona e, secondo l'opinione del Boni, pure in quello di Venzone[34]. In quell'occasione viene menzionata anche una visita che il de Lazara aveva effettuato a Sesto nel 1798, notando con particolare attenzione proprio le decorazioni dell'atrio[35].

Tali inserzioni testimoniano in modo decisamente eloquente lo stretto legame che si era instaurato tra l'abate Luigi e Bartolini, il quale ha probabilmente collaborato direttamente alla stesura delle addende alla *Storia*, cui – sappiamo – concorreva pure de Lazara[36].

I dipinti murari presenti nell'atrio della chiesa abbaziale, in effetti, sono al centro delle attenzioni del Bartolini. In particolare la sua analisi si sofferma sulla drammatica – e assai rovinata – scena dell'*Incontro tra i tre vivi e i tre morti*, sulla parete sud dell'atrio, ritenuta opera della metà del XIV secolo eseguita da un maestro vicino ai modi di Vitale da Bologna[37], riportando a tal proposito una 'dichiarazione' del de Lazara – il quale vide l'affresco nel 1798 – secondo cui i personaggi raffigurati lungo la parete destra «nelle fisionomie rassomigliano molto alli due famosi Poeti Dante, e Patrarca», corredando l'osservazione con la trascrizione di alcune frasi mutile «in caratteri longobardi»[38], ritenendo di leggervi la data MCCC: curioso notare, nella descrizione proposta dal nobile patavino, l'identificazione dei due personaggi in Petrarca e Dante, quest'ultimo forse per la suggestione proveniente da un altro affresco, i *Funerali di san Benedetto*, nel tiburio, in cui si ritiene di ritrovare le celebri fattezze dell'autore della *Comedia*.

Sempre nell'atrio, per la precisione nel vestibolo, furono notate le gran-

---

LANZI, *Storia pittorica* (ed. 1809), II, 28.

[34] Bartolini in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 21; lo stesso brano comparirà pure in L. LANZI, *Storia pittorica* (ed. 1809), II, 10-11, grazie ad alcune informazioni fornite da Mauro Boni, sulle quali si veda P. PASTRES, *La scoperta dei «primitivi» friulani in una lettera di Mauro Boni al Lanzi (1796)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXVI (1996), 151-154.

[35] Bartolini in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 22.

[36] Per le vicende editoriali dell'edizione del 1809 della *Storia pittorica*, si rinvia a L. LANZI, *Lettere*. Nella Biblioteca Arcivescovile di Udine è conservata una copia della *Storia*, edizione 1795-1796, posseduta dal Bartolini, che riporta, specialmente alla 'scuola veneziana', delle giunte manoscritte, poi puntualmente riportate nell'edizione del 1809, forse autografe dell'abate Luigi.

[37] Cfr. G. BERGAMINI, *L'Abbazia di Sesto*, 65-66.

[38] Giovanni de Lazara, riportato dal Bartolini, in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 21-22.

diose scene tardo quattrocentesche dell'*Inferno* e del *Paradiso*, ampiamente illustrate dal testo del Cortenovis, il quale rintraccia delle similitudini con dipinti visti nella chiesetta di San Leonardo a Fagagna e nel Campo Santo di Pisa[39]. Di questi affreschi aveva trattato, in quegli stessi anni, Girolamo de Renaldis, nel suo saggio *Della pittura friulana*, ritenendoli precedenti all'anno 1300[40], ma sia il padre barnabita sia il Bartolini sono di avviso contrario e in proposito il nobile udinese richiama l'*Inferno* realizzato da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova, avvertendo comunque che a parere del Lanzi, questo è molto diverso dall'analogo soggetto eseguito dall'Orcagna in Santa Maria Novella a Firenze[41].

Per quanto riguarda la paternità delle scene sestensi, Cortenovis, confermato dal suo annotare, ritiene di avere molte ragioni di crederle «invenzioni di Pittori Fiorentini»[42].

Legate a quelle decorazioni sono inoltre le note bartoliniane – di grande interesse – dedicate al Tempietto Longobardo di Cividale, poste ad integrare le scarne considerazioni del Cortenovis sulle decorazioni dell'atrio abbaziale e alquanto pertinenti in relazione alla fondazione del complesso monastico sestense, attribuita ai nobili longobardi Erfo, Anto e Marco – figli di Piltrude – i quali, oltre a Sesto, compaiono raffigurati in un dipinto databile tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, forse di Giulio Brunelleschi, già nel convento delle Benedettine della città ducale, che il conte Antonio descrive in modo accurato[43].

Il brano riservato al Tempietto illustra le principali opere presenti in quel

---

[39] Ivi, 25-26.

[40] G. de Renaldis, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Udine 1798, 8.

[41] A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 29. Sulla questione della datazione degli affreschi dell'atrio intervenne pure padre Giuseppe Pujatti in una missiva indirizzata al Bartolini, da Praglia il 17 marzo 1802, in *Lettere inedite d'illustri Friulani del sec. XVIII o scritte da altri uomini celebri a personaggi friulani*, Udine 1826, 270: «Per dirle un nonnulla sulla *Lettera*, compiacciomi che sieno sembrati Dante e Petrarca all'intenditissimo sig. cav. Lazzara le due figure, che stanno in piedi presso a tre Matrone nell'atrio della Chiesa di Sesto: perché io, quando mi vennero vedute, le guardai con trasporto, ma non seppi dire al riguardevole personaggio, che mi condusse a vedere quell'antica Badia, chi si fossero, tanto più che l'aria cominciava ad imbrunirsi. Vi ho ben distinto l'Inferno di quella divina fantasia, e il suo sublimemente gigantesco e orribile Lucifero, chg, v [sic] con pace di non meno sublime Milton, mi pare più spaventevolmente bello del suo nel libro primo del Paradiso perduto. Ella giudiziosamente si oppone alla conghiettura di mons. co. Renaldis, perché la gran commedia spetta all'anno 1300».

[42] A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 29.

[43] Su questo dipinto si veda *Il Friuli. Una Patria*, Catalogo della mostra, a cura di G. Bergamini, G. Ellero, Udine 2008, 115.

monumento, ancora oggi tanto misterioso agli occhi degli studiosi e di fatto quasi incomprensibile all'esegesi degli eruditi di fine Settecento, i quali, va sottolineato, avvertono comunque l'esigenza di interrogarsi su quelle antiche vestigia, cogliendo la loro eccezionale valenza artistica e storica[44].

Un luogo tanto importante quanto di difficile accesso «essendo dato a pochissimi, e solamente in alcun giorno dell'anno, di poter entrare in quel sacro recesso, io dirò qui sulla fede di chi ha avuta la sorte di osservarlo», nel quale egli individuò un «Altare di marmo pario» e «sei Statue ritte pur di egual marmo disposte con ordine a' lati interni»[45]: queste ultime, evidentemente, erano le celebri sei figure femminili realizzate in rilievo, nell'VIII secolo, impiegando lo stucco, un materiale che il nostro autore, forse per le difficoltà legate alla visita del luogo, scambia per il più 'nobile' marmo.

La descrizione prosegue ricordando «sopra la Porta d'ingresso» una statua di *San Benedetto* «seduto e adorno delle insegne Abbaziali», oltre ad un «antico Sarcofago con entro poche ceneri, che quelle si credon essere della pia Istitutrice Piltrude; ed oltre parecchi altri antichi lavori di bassorilievo in marmo e in legno»[46].

Infine viene trattata la parte che maggiormente interessa il Bartolini, quella relativa agli affreschi presenti nel Tempietto, che sono decritti come «dipinture sulle pareti laterali d'intorno, rappresentanti Santi e Sante Martiri della Chiesa Aquileiese, ed altre figure, tutte però guastate dal tempo; e finalmente nella volta dell'Altare evvi dipinta la Madonna Santissima con Angeli e Santi»[47]. Il nobile udinese in tale breve elencazione evoca i resti delle pitture murali lungo le pareti, dell'VIII secolo e sostanzialmente coeve alla parte plastica e architettonica, senza però riuscire a proporre una loro collocazione storica[48].

Un *impasse* critico, quello della corretta datazione delle antiche parti pittoriche del Tempietto, che lo stesso Bartolini riconosce, non sentendosi all'altezza di una simile interpretazione, poiché a «qual secolo poi e a qual artefice ascriver degiansi questi affreschi, un osservatore istruito sulle ma-

---

[44] Vastissima è la bibliografia riguardante il Tempietto Longobardo di Cividale; tuttavia i titoli principali sono raccolti in H. Torp, *La cappella palatina di Cividale*, a cura di V. Pace, Cividale 2006.

[45] Bartolini, in A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 39.

[46] *Ibid*.

[47] *Ibid*.

[48] Per i dipinti altomedievali del Tempietto cividalese, si veda in particolare H. Torp, *La cappella palatina*.

3. *Veduta dell'abbazia di Sesto in una cartolina di inizi '900.*

niere pittoriche de' varj tempi il potria soltanto decidere»[49]. Tuttavia, egli avverte il lettore che le decorazioni cividalesi sono state oggetto dell'analisi di un non meglio identificato «erudito Cavaliere Milanese soggiornante da qualche tempo in Udine, e ch'egli è appunto uno de' pochi, cui tocco di vedere nel decorso anno il Tempietto», il quale «attesta di ravvisarsi gran somiglianza nello stile e nella maniera»[50] tra questi dipinti e quelli nella basilica di San Giovanni Battista a Monza, ritenuti, sulla scorta dei documenti editi dal Frisi, del XIII secolo. Dunque, secondo l'annotatore del testo del Cortenovis, gli affreschi del Tempietto andrebbero riferiti al Duecento – senza distinzione fra pareti e volta, sulle quale vi sono dipinti ritenuti del XIV secolo – concludendo che «allo stesso secolo pertanto, o in quel torno potrebbesi congetturare che appartengono anche le pitture nostre di Cividale e certamente non ad alcun tempo anteriore»[51].

Nonostante le evidenti incertezze critiche e l'esito errato della datazione, dalle parole del Bartolini emergono degli elementi di notevole in-

[49] Bartolini, in A.M. CORTENOVIS, *Sopra le antichità*, 39.
[50] Ivi, 40.
[51] *Ibid*.

teresse metodologico: infatti il nobile udinese, seppur per interposta persona, compie una comparazione tra i brani pittorici cividalesi e quelli di Monza, impiegando una tecnica tipica della *connoisseurship*, ben espressa nella *Storia* del Lanzi; inoltre dimostra di operare – sebbene in senso ipotetico e comunque con risultato positivo e coincidente – la distinzione tra «stile» e «maniera», che deriva dalla retorica secentesca, intendendo con il primo termine un valore sovrapersonale, che definisce un'epoca, mentre con il secondo si vuol far riferimento alle caratteristiche individuali dell'artista.

Per quanto riguarda i riferimenti storiografici del Bartolini, egli nelle sue chiose cita spesso gli scritti di Federico Altan, nobile di San Vito al Tagliamento ed abate di Sesto al Reghena, autore nel 1753 di una biografia di Pomponio Amalteo, nella quale traccia una succinta quanto informata descrizione del panorama artistico friulano nel XVI secolo, e di una breve storia della pittura friulana, dal XIV al XVIII secolo, apparsa postuma nel 1772[52]. Proprio di questo secondo scritto Bartolini tesse giustificati elogi, «non solo per le notizie storiche, ma altresì per essere scritto con eleganza e con sagace intendimento», annunciando quindi la sua intenzione di riproporlo al pubblico: «io ho veramente adunate parecchie notizie annedote, onde fagli de' commenti, e delle annotazioni; sicché preveggo che la brevità dell'opuscolo mi invoglia forse un dì a farvene, mio caro Cavaliere [il de Lazara], un'amica offerta; sicuro del Vostro aggradimento, poiché so, che di tali merci non ne siete mai sazio»[53], progetto che però non ebbe seguito, lasciando di fatto alle sole note al testo del Cortenovis il compito di documentare le conoscenze sull'arte friulana del Bartolini.

---

52 F. Altan di Salvarolo, *Memorie intorno alla Vita ed all'Opera dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo*, «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» XLVIII (1753), 113-141; Id., *Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici» XXIII (1772), 3-29. Per l'opera e la biografia dell'Altan: P. Pastres, *Federico Altan e la nascita della critica d'arte in Friuli*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine 19-20 dicembre 1996), a cura di C. Furlan, G. Pavanello, Udine 1998, 139-145; P.G. Sclippa, *Altan Federico*, in *Nuovo Liruti*, I, 193-196.

53 Bartolini, in A.M. Cortenovis, *Sopra le antichità*, 29. Questo progetto editoriale fu commentato assai positivamente da don Giuseppe Pujatti nella lettera inviata al Bartolini, da Praglia il 17 marzo 1802, in *Lettere inedite*, 272: «checché ne sia, se meritassero le mie preghiere d'esser esaudite da lei, fareimi a pregarla di dar fuori l'opuscolo *Del vario stato della pittura in Friuli*, del co. Altan, arricchito dalle parecchie notizie sue, ch'ella dice alla p. 29 d'aver adunate, giacché io non dubito ch'ella per avventura avrebbe anco ad illustrare coteste di Sesto».

Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia

Maurizio Buora, Christof Flügel, Fernanda Puccioni

La raccolta di epigrafia romana, della quale Maurizio Buora e Christof Flügel ci propongono una significativa scelta, è custodita a San Martino al Tagliamento in un edificio che risale al XVII secolo. Esso rappresenta la foresteria d'un complesso (in origine ben più vasto) che apparteneva ai Cernazai, facoltosa famiglia udinese di origine carnica arricchitasi con il commercio del legname.

La conservazione della collezione, ora murata nella raccolta penombra di un piccolo portico, si deve a don Alberto Cassini (1848-1932), sacerdote dai versatili interessi, la sua formazione invece a Francesco Cassini (1758-1834), gentiluomo colto ed eclettico.

Ambedue coltivarono quell'amore per l'antico che fin dal Rinascimento fu palestra privilegiata per ogni vera formazione intellettuale. Sia pure da una specola provinciale s'accomunavano a tanti raffinati "connaisseurs", artisti ed intellettuali che da secoli (ma soprattutto nel Settecento) solcavano l'Italia in una sorta di viaggio iniziatico alle fonti del sapere e della bellezza.

Conosciamoli più da vicino.

Parroco di Sedrano per oltre cinquant'anni, don Alberto Cassini riuscì a secondare in «orgogliosa solitudine» i suoi interessi di vorace collezionista. Tessé una fitta trama di rapporti epistolari: era legato da cordiale consuetudine a Ernesto Degani (1841-1922) canonico del capitolo della cattedrale di Concordia, eminente figura di prelato e di storico. Sua è un'esaustiva opera sulla diocesi di Concordia, compendio di tante lunghe e laboriose ricerche archivistiche.

Appassionato bibliofilo pré Alberto tenne corrispondenza con Vincenzo Joppi (1824-1900) singolare figura di erudito al quale è dedicata la Biblioteca Civica di Udine e con lo storico Giuseppe Vale (1877-1950). Fu anche un convinto divulgatore delle nuove tecniche agrarie che sperimentava anzitutto nei propri fondi.

Negli anni Ottanta dell'Ottocento recuperò a Zoppola queste iscrizioni dal dismesso oratorio di San Marco in Villa Romana. Le aveva murate sessant'anni prima lungo il perimetro esterno di quell'edificio un altro membro della famiglia, Francesco Cassini.

Era questi un singolare personaggio: sedotto dapprima dal “new deal” illuminista e quindi acceso fautore della meteora napoleonica. Resta di lui un bel ritratto opera dell’udinese Odorico Politi.

Ebbe spesso occasione, ospite di amici, di recarsi ad Aquileia, accompagnato talora dal nipote don Nicolò Aprilis (1802-1885) che poi diverrà arciprete del duomo di Pordenone (il suo busto è collocato sopra la porta laterale del transetto). Fu lì che, tramite il vicario di San Martino di Terzo, recuperò un piccolo corredo di reperti, che trasferì nella Villa Romana di Zoppola.

Pre’ Alberto incrementò la collezione con altri pezzi provenienti da Concordia ove manteneva amichevoli rapporti con le famiglie Perulli e Muschietti.

Sicuramente dal sepolcreto Perulli proviene il coperchio acroteriato di sarcofago tuttora conservato a San Martino.

Questi versatili interessi collezionistici traspaiono da un codicillo testamentario del 14 giugno 1929, con cui legò al nipote avvocato Augusto «il nostro compendietto di antichità: monete, bronzi, marmi epigrafi *et varia fictilia*».

Un cippo lo ricorda nella tomba di Zoppola come «memorialista e bibliofilo» accanto al fratello Francesco «fervido cospiratore negli anni del patrio riscatto».

Augusto Cassini (1886-1969) trasferì quel corredo archeologico – come ricorda una lapide del 1954 – nella casa di San Martino al Tagliamento dove fu inventariato da Giuseppe di Ragogna (1902-1970).

Timido, appartato, scontroso il conte di Ragogna era uno di quegli uomini spigolosi ed amari vocati alla solitudine, che non inducono alla confidenza. La fama, non il successo sempre avaro con gli uomini di cultura, non lo aveva ancora consacrato.

Batteva il territorio alla spasmodica ricerca delle «più antiche testimonianze» e ne ricavò anche un libro. Se ne veniva dunque spesso a San Martino a curiosare nel piccolo lapidario dei Cassini o a rovistare fra i ruderi di vecchi edifici.

Da una parete dell’antico oratorio di Sant’Antonio ad Arzenutto recuperò l’affresco di *San Rocco*, presumibile opera di Pietro da San Vito, che tuttora si conserva murato nell’androne del castello di Torre.

Fu sempre lui, quando sbucciarono le pareti dell’antica chiesetta di San Filippo e Giacomo, a scoprirvi parecchi laterizi frammentati d’età romana, come d’epoca tardoromana era il sepolcreto emerso lì nei pressi quarant’anni or sono.

Dell’antichità di quei luoghi restano numerose tracce: fra queste l’an-

tico sacello triviale di Santa Fosca, che come quello di Sant'Elena a Valvasone, segnava una tappa d'obbligo per chi percorreva le strade della centuriazione. Oggi, ricollocato a poca distanza lungo il perimetro di casa Cassini, accoglie un affresco del sanvitese Agostino Pantaleoni, una *Madonna col Bambino* dalla fresca e rustica intonazione tiepolesca.

Nella campagna intorno al paese, nascoste da una vegetazione inselvatichita e affossate rispetto al piano dei coltivi, le strade della centuriazione romana (spesso semplici tratturi) costituiscono superstiti testimonianze – non sempre immediatamente leggibili, ma pur sempre ancor rilevabili – della bimillenaria colonizzazione di queste terre.

Fernanda Puccioni

1. Iscrizione su blocco calcareo probabilmente appartenente a un monumento a dado, alto cm 80x93, spessore almeno 8 cm (murata) (*fig. 1*).
Lettere alte nella riga 1: 9,5 cm; *T longa* 11,5 cm; riga 2: 8,5 cm; riga 3: 7,5 cm; riga 4: 8,0 cm; *I longa* 9,5 cm; riga 5: 8,0 cm.
Materiale: calcare di Aurisina.
Testo: *Sex(tus) Cloatius / G(ai) f(ilius) Maec(ia tribu) / Gracchus, / primip(ilus) leg(ionis) / XIIX.*
Nella prima riga *T longa* e nella quarta *I longa.*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: seconda metà del I sec. a.C. (*ante* 9 d.C.)

1.

L'iscrizione di cinque righe con lettere regolari si trova su una lastra di calcare fossilifero di Aurisina, che dal primo terzo del I secolo a.C. nell'Italia settentrionale fu utilizzato anche per sculture[1].

Il testo non ha punti separativi. Il nome del defunto compare al nominativo, come nelle più antiche iscrizioni funerarie di Aquileia. Degno di nota il *cognomen Gracchus* nella forma con la H che compare ad es. anche nei noti *termini Gracchani*[2]. Da notare la presenza della lettera G per indicare il prenome *Gaius,* che non ha per ora altre attestazioni in Aquileia. Il testo, dunque, pur nella sua semplicità, presenta elementi di arcaismo.

Il gentilizio *Cloatius* sarebbe originario dell'Italia meridionale, come indica anche la *tribus Maecia*, *tribus rustica* fondata nel 332 a.C.. Il Mommsen cita una forma greca *Klovatios* con digamma che richiama il gentilizio *Clovatius* presente a Pompei nella Casa del Labirinto[3]. Per lo Schulze sarebbe di origine campana o capuana[4]. Il gentilizio, che trova confronti con forme presenti dell'Umbria, pare affine ad altri che compaiono nelle forme *Clovatius, Cloventius, Cluatius* (ad es. a Canosa), *Cluatius*, *Cluentius*, *Cluventius*[5]. È noto il grammatico *Cloatius Verus* che pare sia vissuto nella prima età augustea[6].

Troviamo un *Numerius* e un *Marcus Cloatius* nella Laconia, precisamente a *Gythion*, impegnati nel 74-71 a.C. in operazioni di prestito all'esercito di Marco Antonio nel corso della sua guerra contro i pirati. Tuttavia non è sicuro se la *gens Cluatia* attestata a Knossos sia identica a quella indicata a Gythion[7].

---

[1] S. Vogt, *Kalksteinskulpturen in Norditalien*, in *Romanisation und Resistenz in Plastik, Architektur und Inschriften der Provinzen des Imperium Romanum. Neue Funde und Forschungen*, Akten des VII Internationalen Colloquiums über Probleme des Provinzialrömischen Kunstschaffens (Köln, 2-6 maggio 2001), a cura di P. Noelke, F. Naumann-Steckner, B. Schneider, Mainz 2003, 669-678.

[2] Editi in ILLRP, 467-475.

[3] T. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, 270; F. Münzer, *Cloatius*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, IV.1, *Claudius mons bis Cornificius* a cura di A.F. von Pauly, rev. G. Wissowa, München-Stuttgart,1900, 61. Sulla Casa del Labirinto cfr. V.M. Strocka, *Casa del Labirinto*, München 1991 ("Häuser in Pompeji", 4); F. Pesando, M.P. Guidobaldi, *Gli ozi di Ercole. Residenze di lusso a Pompei ed Ercolano*, Roma 2006, 87-96.

[4] W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (=Hildesheim 1991), 483.

[5] M.V. Baldwin Bowsky, *Of two tongues: acculturation at Roman Knossos*, in *Colonie romane nel mondo greco*, a cura di G. Salmeri, A. Raggi, A. Baroni, Roma 2004, 94-150: 110.

[6] Cit. da Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, XVI, 2 e A.T. Macrobius, *Saturnalia*, III, 19.6. Cfr. *Prosopographia imperii romani saec. I, II, III*, II, Berlin-Leipzig 1936^2, 273, n. 1150.

[7] M.V. Baldwin Bowsky, *Of two tongues*, 110.

Dei *Clovatii* compaiono a Capua tra la popolazione preromana fin dal IV secolo a.C.[8] e altri della stessa *gens* vivono a Pompei prima dei Romani, in epoca augustea e anche dopo: alcuni qui sono considerati mercanti di vino[9].

Degna di nota la menzione della tribù *Maecia*. Essa deriva, forse, il suo nome dal *castrum Maeciae* di cui parla Festo[10], che sembra concordare con una notizia di Livio. Comprendeva le città di Lanuvio, Napoli, Reggio, Brindisi, Canosa, *Paestum*, il territorio dei *Praetutii, Hatria* e *Libarna*[11].

La forma abbreviata *primip(ilus)* non ha in sé valore cronologico, in quanto compare anche alla metà del III secolo d.C.[12].

Storia della diciottesima legione

Ci furono più legioni che portarono il nome di XVIII, fin dal tempo di Cesare[13]. Non è ben chiaro come funzionasse il sistema di numerazione delle legioni nel periodo tardo repubblicano e vi è chi ha supposto che il numerale che le indicava potesse cambiare ogni anno oppure che i numeri delle legioni procedessero in senso antiorario, con i primi quattro riservati ai consoli, i numeri più bassi alla parte occidentale e i più alti a quella orientale del mondo romano[14]. Una legione XIIX combatté con Publio

---

8 G. D'Insanto, *Capua romana: ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993, 107.

9 M. Cébeillac-Gervasoni, *Les magistrats des cités italiennes de la seconde guerre Punique à Auguste: le* Latium *et la Campanie*, Roma 1998, 113, 147, 185.

10 *Maecia tribus a quodam castro sic appellatur*. Sembra che esso fosse nell'agro romano tra *Praeneste* e *Tibur*.

11 E. Todisco, *I veterani in età imperiale*, Bari 1999, 42. Per *Libarna* cfr. CIL, V, 7425, 7430.

12 Cfr. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, a cura di A. Hubner, Berlin 1869, n. 1167.

13 Questi trascorse l'inverno del 59/58 presso Aquileia con tre legioni, come riportato nel *De bello gallico*, I, 10: *(Caesar legiones) tres quae circum Aquileiam hiemabant ex hibernis educit*; cfr. A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, 28-29. Esse furono probabilmente la VII, la VIII e la IX (L.J.F. Keppie, *The Making of the Roman Army from republic to Empire*, London 1998, 81). Lo stesso Cesare è presente in Aquileia anche nell'inverno 57-56 come attesta un'orazione di Cicerone (*In Vatinium*, 38: *C. Caesarem nuper Aquileiae*; cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, 29). Il 3 marzo del 56 egli riceve ad Aquileia una delegazione inviata da Issa, come attesta una famosa iscrizione salonitana, su cui rimane fondamentale D. Rendić-Miočević, *Ricordi aquileiesi nelle epigrafi di Salona*, in *Studi aquileiesi offerti a Giovannni Brusin*, Aquileia 1953, 67-81.

14 L.J.F. Keppie, *The Making of the Roman Army*, 78. Sulla numerazione delle legioni romane si veda A. Passerini, *Legio*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, a cura di E. De Ruggiero, IV, Roma 1949, 549-692.

Cornelio Lentulo Spintere o in Spagna nel 59 a.C. (quand'egli era proconsole là) o in Cilicia quando egli fu governatore di quella provincia dal 56 al 54. Lo documenta un'iscrizione ateniese[15], posta sulla tomba al Ceramico di un soldato che poi combatté con la legione II di Pompeo e morì intorno al 48 a.C. Nel 49 a.C. con una leva generale furono reclutate da Cesare le legioni dal n. XV al n. XXXIII[16]. Ma legioni XVII-XIX furono con Pompeo già prima del 49[17].

Una legione XVIII – o anche XIIX – Libica di Marco Antonio è menzionata nelle sue monete nell'anno 32-31 a.C. ma non ha nulla a che fare con quella che si trovava in Europa centrale.

La legione XVIII dopo Filippi, nel 41-40 a.C., rimase in occidente [18]; fu inviata in Germania a Xanten (*Vetera*) dopo il 15 a.C., probabilmente nel 13/12 e fu annientata, insieme con le legioni XVII e XIX, durante la battaglia della selva di Teutoburgo (9 d.C.) che è da localizzare a Kalkriese presso Osnabrück[19]. Il più famoso soldato della diciottesima legione è il centurione *Marcus Caelius*, caduto nella battaglia di Varo, che è menzionato in un'iscrizione di Xanten (CIL, XIII, 8648 = ILS, 2244)[20]. L'uomo era originario di Bologna e apparteneva alla tribù Lemonia.

Un altro soldato della XVIII legione era originario di *Praeneste*, precisamente un *Domitius L. f. Fabius* che apparteneva alla tribù Fabia (CIL, XIV, 2950).

La terza iscrizione che nomina la legione viene da Este e appartiene a *T. Atidius T. F. Porcio*, *miles legionis XIIX* (CIL, V, 2499 = ILS 2268) (datata al 30 o al 14 a.C.?)[21].

---

15 CIL, III, 6541 a; cfr. E. Ritterling, *Legio*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, XII, 1, München-Stuttgart, 1925, 1329-1829: 1768; CIL, I2 791 = ILS, 2224= ILLRP, 502.

16 L.J.F. Keppie, *The Making of the Roman Army*, 200.

17 L.J.F. Keppie, *Legiones XVII, XVIII, XIX: exercitus omnium fortissimus*, in Id., *Legions and veterans: Roman army papers 1971-2000*, Stuttgart 2000, 161-165.

18 L.J.F. Keppie, *The Making of the Roman Army*, 211.

19 G. Moosbauer, S. Wilbers-Rost, *Kalkriese und die Varusschlacht. Multidisziplinäre Forschungen zu einem militärischen Konflikt*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, [2]. *Konflikt*, Catalogo della mostra a cura della Varusschlacht im Osnabrücker Land Gmbh Museum und Park Kalkriese, Stuttgart 2009, 56-67; A. Rost, *Das Schlachtfeld von Kalkriese. Eine archäologische Quelle für die Konfliktforschung*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, [2]. *Konflikt*, 68-76.

20 Marcus Caelius. *Tod in der Varusschlacht*, Catalogo della mostra (Xanten-Bonn 2009-2010) a cura di H.-J. Schalles, S. Willer ("Kataloge LVR-Römermuseum im Archäologischen Park Xanten" 3 = "Kataloge LVR Landesmuseum Bonn" 11), Köln 2009.

21 L.J.F. Keppie, *The Making of the Roman Army*, 202.

La quarta viene da Roma e reca il nome del tribuno *C. Pompeius C. f. Ter(entina) Proculus* (CIL, VI, 3530) di età augustea.

Diversamente da quanto si verifica per la legione XVIII, menzionata sulla lapide funeraria di *Cloatius*, la storia della legione XIX, parimenti annientata nel 9 d.C., si può seguire completamente dal punto di vista archeologico nei decenni precedenti la battaglia di Varo[22]. Essa apparteneva alla armata di occupazione al comando di Tiberio, che in seguito sarebbe divenuto imperatore; essa, a partire dall'accampamento legionario di Dangstetten sull'alto Reno (Germania), dove si è trovato un pendente in piombo del palafreniere (*calo*) *Privatus* con la menzione del legato della legione *Publius Quinctilius Varus*[23], ebbe una funzione importante nel corso dell'occupazione della Rezia, cui si riferisce anche un dardo da catapulta con il marchio della XIX legione dal colle Döttenbichl presso Oberammergau (Baviera)[24]. Negli anni immediatamente precedenti la battaglia di Varo distaccamenti della XIX legione erano di stanza ad Haltern (Vestfalia) come mostra un graffito con l'indicazione della XIX legione colà rinvenuto, su una barra di piombo del peso di 64 kg (203 libbre)[25].

Le iscrizioni finora note con la menzione di soldati delle legioni augustee XVII(?), XVIII e XIX[26] indicano che i soldati che appartenevano loro erano stati reclutati prevalentemente dall'Italia centrale e settentrionale durante la formazione delle cinque nuove legioni XVI-XX dopo la perdita della *legio V Gallica*[27]. La menzione della *tribus Maecia* sull'iscrizione

---

[22] K.H. Lenz, *Die 19. Legion auf ihrem Weg nach Kalkriese. Zu den Feldzügen zur Zeit des Augustus nördlich der Alpen*, in *Menschen-Zeiten-Räume. Archäologie in Deutschland*, Catalogo della mostra (Berlino 2002-2003) a cura di W. Menghin, D. Planck, Stuttgart 2003, 243-249; A. Reis, *Wege in den Untergang. Die Varuslegionen*, in Marcus Caelius: *Tod in der Varusshlacht*, a cura di H.-J. Schalles, S. Willer, Darmstadt 2009, 63-72.

[23] H.U. Nuber, *P. Quinctilius Varus, Legatus legionis XIX. Zur Interpretation der Bleischeibe aus Dangstetten, Lkr. Waldshut*, «Archäologisches Korrespondenzblatt» XXXVIII, 2 (2008), 223-232; Id., P. Quinctilius Varus *siegte … als legatus Augusti in Süddeutschland*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, [1]. *Imperium*, Catalogo della mostra a cura del LWL-Römermuseum in Haltern am See, Stuttgart 2009, 106-113.

[24] W. Zanier, *Eine römische Katapultpfeilspitze der 19. Legion aus Oberammergau*, «Germania» LXXII, 2 (1994), 587-596.

[25] *2000 Jahre Römer in Westfalen*, Catalogo della mostra a cura di B. Trier, Mainz 1989.

[26] Cfr. la stele funeraria di *Lucius Artorius*, *Veteranus Leg(ionis) XIX* da Cervia (Ravenna) per cui J. Bonetto, *Veneto. Archeologia delle Regioni d'Italia*, Roma 2009, 433 fig. 6,53; A. Reis, *Wege in den Untergang*, 67 fig. (Torcello, Museo Provinciale).

[27] A. Reis, *Wege in den Untergang*, 65 seg.; A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des*

funeraria di *Sextus Cloatius*, che indica un'origine dall'Italia meridionale, costituisce finora il dato più meridionale relativo alla tribù di un soldato delle successive legioni di Varo.

Cenni sulla vita di **Sextus Cloatius Gracchus**

Come *primus pilus* e comandante della prima *cohors Sextus Cloatius Gracchus* possedeva il grado più alto tra i centurioni della XVIII legione[28] e prese parte come ufficiale di stato maggiore aggiunto al *legatus legionis* alle riunioni dello staff del legato[29]. Grazie alla menzione della legione dopo quella del suo grado di *primipilus* è sicuro per *Sextus Cloatius* che egli rivestì il grado più alto del primo primipilato, poiché il secondo grado del primipilato usualmente non era menzionato vicino all'indicazione del reparto militare[30]: in ogni legione vi erano infatti due *primipili*. Poiché il grado del primo *primipilus* era affidato solo a centurioni esperti[31], possiamo ricavare da ciò senza bisogno di ulteriori prove che *Sextus Cloatius* aveva dimostrato la sua capacità in più gradi, qui non menzionati, nel suo *cursus honorum* nella carriera militare. Un *primus pilus* come *Sextus Cloatius* guadagnava nel 13 a.C. 13.500 denari l'anno, molto di più in proporzione rispetto al salario annuale di un semplice legionario (225 denari)[32]. *Sextus Cloatius* dovette come cittadino romano originario dell'Italia meridionale e come soldato di professione essere stato accolto tra i centurioni, tra i quali veniva scelto il *primus pilus*, a circa 35 anni di età. L'età in cui si arrivava a questo grado, che era limitato a un anno, era solitamente in età imperiale compresa tra i 50 e i 60 anni[33]. Dopo il loro congedo come *primus pilus* a coloro che in precedenza avevano avuto questo grado e che si denominavano *primipi-*

---

römischen Heeres, a cura di B. Dobson, Köln-Graz 1981[3], 177.

[28] A. von Domaszewski, *Die Rangordnung*, 93.

[29] Y. Le Bohec, *Die römische Armee*. Hamburg 2009, 46; A. von Domaszewski, *Die Rangordnung*, 114.

[30] Ivi, 112-114.

[31] Ivi, 115.

[32] M.A. Speidel, *Sold und Wirtschaftslage der römischen Soldaten*, in *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley*, a cura di G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck ("Heidelberger althistorische Beiträge und Studien" 31), Stuttgart 2000, 65-96: 84. Nel I sec. d.C. il salario crebbe a 15.000 denari (Y. Le Bohec, *Die römische Armee*, 242).

[33] B. Dobson, *The primipilares in army and society*, in *Kaiser, Heer und Gesellschaft*, 139-152: 145-147.

lares, erano accessibili altri servizi di elevato rango, tanto militari quanto civili, come il ruolo di *praefectus castrorum* o un posto come *procurator* in una delle province imperiali. *Primipilares* con speciale qualificazione militare erano assegnati in servizio al quartier generale dell'imperatore e in caso di guerra incaricati dal comando militare per particolari missioni[34].

Il personaggio reca un gentilizio dell'Italia meridionale: non sappiamo se possa essere appartenuto ai primi coloni ed egli fosse eventualmente nato in Aquileia, come suggerisce Yann Le Bohec. In ogni caso egli trovò la morte ad Aquileia, presumibilmente dopo il congedo; nel testo assai stringato non compare il *cursus*.

Il tipo di monumento funerario, molto costoso, pare adeguato al suo stipendio di *primus pilus*. Le dimensioni della lastra sono superiori a quelle di analoghi monumenti, che in genere misurano due piedi x due, mentre qui si arriva a tre di larghezza. Il gentilizio, nella forma completa, non è altrimenti attestato in Aquileia, ove però vi è un'iscrizione frammentaria che il Brusin giudica *litteris vetustis*, in cui compare il gentilizio *Clo[---* che tra le altre possibili ipotesi, ad es. *Clo(dius),* si potrebbe integrare anche in *Clo(atius)*[35]. Il frammento, posto per la tomba di un *pa]ter* o *fra]ter Clo[atius?* viene dalla zona di Ponte Rosso, lungo la via Annia, a nordovest di Aquileia. Il tipo di supporto e le sue misure portano a pensare che il nostro blocco provenga da un monumento a dado, tipologia che si diffuse in Italia settentrionale ad Aquileia e lungo la via Postumia a partire dalla seconda metà del I secolo a.C[36].

La presenza di questo documento conferma il giudizio del Pavan, per il quale Aquileia fu necessaria base operativa militare, ricevendo quindi ininterrotto afflusso di pretoriani, legionari, ausiliari, con permanenze di una certa durata[37]. Come abbiamo visto, quattro diverse legioni XVIII sono note dai documenti epigrafici e numismatici per la durata di poco più di un sessantennio. In una di queste il nostro *Cloatius* prestò servizio.

Non è escluso che il nostro personaggio sia stato congedato dopo la battaglia di Azio (31 a.C.), quando alcuni veterani della medesima legione furono inviati nelle città dell'Italia settentrionale come *T. Atidius T.f. Porcio*

---

[34] A. von Domaszewski, *Die Rangordnung*, 116.

[35] IA, 1017.

[36] Cfr. *La via Postumia da Genova a Cremona*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2000, 149.

[37] M. Pavan, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, in *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991, 159-200: 160 (già pubblicato in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Atti della IX Settimana di studi aquileiesi, II, Udine 1979, 461-513).

di Este o addirittura nel 14, prima che la legione fosse trasferita a Xanten-*Vetera*, se a quell'anno dobbiamo attribuire il medesimo testo atestino. *Sextus Cloatius* trovò la morte ad Aquileia al culmine della sua carriera, visto che il rango militare di *primus pilus* si otteneva solo da circa 50 anni in su.

Per la nostra iscrizione suggeriamo una datazione agli ultimi decenni del I secolo a.C., data cui conviene la forma delle lettere e l'impaginazione del testo, come appare da altri esempi aquileiesi.

2. Cippo di C.R.S. Cippo in calcare con parte superiore stondata, alto cm 233 (128 lo specchio epigrafico); largh. 44; foro inferiore del diametro di 17 (*fig. 2*). Lettere di altezza decrescente 10 (prima riga); quindi 8; 6,5 e 5,3.
Testo: *L(ocus) m(onumenti) / C(ai) R(---) S(---) / in fr(ronte) p(edes) C / in ag(ro) p(edes) CL.*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: fine I-II sec. d.C.

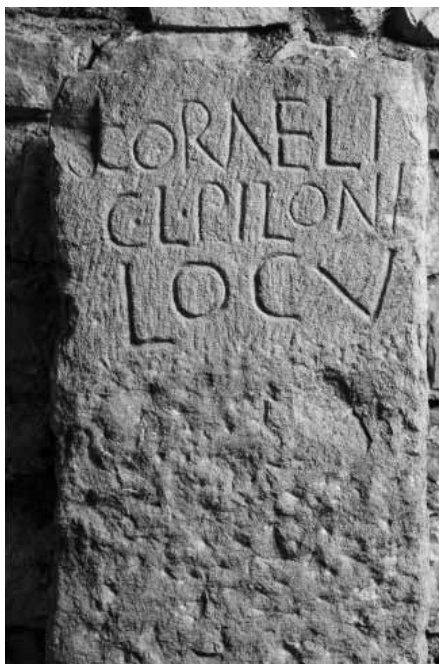
Il cippo era infisso nel terreno per più di un metro (esattamente per cinque piedi romani) e inoltre fissato con un sostegno orizzontale, affinché non cadesse.

Degno di nota il fatto che il recinto era di dimensioni enormi. La pedatura indica una superficie di 15.000 piedi quadrati, pari a m 29,64x44,46 ovvero poco più di 1317 mq: la misura è di circa 30 volte superiore a quella di una "normale" area di piedi 16x32, che costituisce la pedatura più comunemente attestata *in loco*. Ciò rende probabile che la tomba si trovasse all'interno di una proprietà privata oppure in un'area alquanto lontana dalla città in cui le tombe non erano molto fitte. A questa misura si può accostare quella del recinto di *Maticia Lampedo(n)* e di suo marito, *Veleius Parides*, che è di poco inferiore (IA, 2409) o quella del collegio dei *cultores Fortis Fortunae* (IA, 684). Nel nostro caso sembra di poter escludere la presenza di un *collegium*, mentre pare plausibile che le iniziali alludano ai *tria nomina*.

Ai fini della datazione potrebbe essere significativa è la forma della R con coda molto ampia che troviamo attestata più volte ad Aquileia, ad es. in altre iscrizioni datate dalla fine del I a tutto il II sec. d.C. (ad esempio IA, 1270 o 1287 e molte altre). Per l'Hübner questo carattere appare proprio del periodo dai Severi a Diocleziano[38].

---

[38] A. Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, Berlin 1885, LXV.

2.

3.

3. Cippo di *C. Cornelius Pilonius.* Cippo in calcare con parte superiore rettilinea, alto cm 102, pari a circa 3 piedi e mezzo (27 lo specchio epigrafico); largh. 36; spessore 15,5 (*fig. 3*).
Lettere di altezza varia nelle medesime righe: prima riga C cm 5, O 5, R 7, E 7,5. La L dell'ultima riga misura cm 7.
Testo: *C(ai) Corneli / C(ai) l(iberti) Piloni / Locu(s? m?).* Legamento NE.
Provenienza: da Concordia.
Datazione: terzo quarto del I sec. a.C.

Il liberto appartiene a una *gens* che è nota a Iulia Concordia da altre due epigrafi, una delle quali è la famosa stele dei Cornelii, datata al II quarto del I secolo d.C. forse all'età claudia[39]. L'altra è un'urna a cassetta trovata lungo la via Annia, posta per sé e per Galata dal liberto *C. Cornelius C.l. Anthus*[40] e datata dal Lettich alla fine del I secolo d.C.

---

[39] G. Lettich, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. I a.C.-III d.C.)*, Trieste 1994, 144-147.
[40] Ivi, 164-165.

Il nostro documento epigrafico sembrerebbe la più antica attestazione concordiese della *gens*. Esso pare appartenere a un periodo in cui il formulario epigrafico locale non è ancora standardizzato: infatti la parola *locu(s?)* è posta alla fine anziché all'inizio, come in genere consueto. Inoltre le lettere appaiono incise in maniera alquanto irregolare, non però senza qualche elemento di ricercatezza, come la volontà di includere, in qualche modo la O entro l'angolo della L o il nesso RNE. In una iscrizione più tarda di almeno un secolo da Aquileia (IA, 1038) troviamo il nesso NE e una resa grafica delle lettere *lio* con nesso LI, alquanto simile.

Da notare tuttavia la formula con il nome al genitivo, come è più consueto a partire dal I secolo d.C. e la presenza dei *tria nomina*. Se si accoglie una datazione alla fine del I secolo a.C. i *Cai Cornelii* sarebbero tra i più antichi coloni di Iulia Concordia venuti qui o inseriti in questo *status* al tempo della fondazione triumvirale. Il prenome *Caius* non è molto frequente tra i numerosi *Cornelii* di Aquileia.

Il *cognomen Pilonius* potrebbe avere qualche relazione con la *gens Pilonia*. I *Pilonii* sono ben noti in Italia meridionale, ad es. a Pompei e un *Pilonius Felix* (liberto?) produceva bronzi in Campania[41]. Un *Sex Pilonius Modestus*, centurione nel II secolo d.C., da Benevento è noto per essere stato presente in Dacia [42], infine un *C. Pilonius C. f. Primasius* è attestato in Africa. È nota tuttavia, fin da età repubblicana, la forma *Pilonicus* per liberti e servi[43]. Nel nostro caso, stanti gli arcaismi nell'impaginazione, si potrebbe intendere anche una P non aspirata al posto della F di un eventuale *Filonius*.

4. Frammento di cippo sepolcrale. Cippo in calcare privo della parte superiore, alto cm 80; largh. 43,5; spessore 23.
Lettere nella prima riga cm 7,3, nella seconda fino a 8,5 (*fig. 4*).
Testo: *[--- / in f(ronte) / p(edes) (---)] / in agr(o) / p(edes) XL.*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: fine II-fine III sec. d.C.

---

[41] Cfr. S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, II ("Soprintendenza archeologica di Pompei, Cataloghi" 5), Roma 1993, 124.

[42] Cfr. I. Piso, *An der Nordgrenze der römisches Reiches: ausgewählte Studien (1972-2003)*, München 2005, 408.

[43] Cfr. ILLRP, 947 (Rimini, fine II-inizio I sec. a.C.); 107 c (Palestrina); 240 (Spoleto); 989 (British Museum).

4.

Rimangono solo le due righe finali di un cippo che doveva avere un testo di almeno sei righe, con le probabili iniziali del proprietario dell'area. Il disegno delle lettere non è molto curato: da notare la forma della L con andamento obliquo dell'asta orizzontale, che secondo l'Hübner non appare prima della fine del II secolo d.C.[44].

Sono quasi una trentina i recinti aquileiesi di cui conosciamo la profondità pari a 40 piedi: essi costituiscono poco più dell'8 per cento del materiale finora pubblicato. In linea di massima i recinti di notevole profondità erano disposti in aree periferiche, lontane dal centro cittadino. La riprova viene da un cippo murato nella chiesetta di San Proto a San Canzian d'Isonzo, appartenente a un recinto di 70 piedi per almeno 110 (forse 120, dato che la pietra è spezzata) verso l'interno[45]. Vi è una certa concentrazione

---

[44] A. Hübner, *Exempla scripturae*, LX.

[45] Iscrizione di *M. Flami[us] Sami[us]* per cui CIL, V, 1208; cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, 497.

nella zona della Casa Bianca, a est di Aquileia, ove evidentemente le aree funerarie si disponevano in parte secondo una lottizzazione preordinata. Ma non vi è alcuna certezza che il nostro cippo venga da quella zona.

5. Parte del recinto funerario di *Claudia [---*
Parte superiore di tabula in marmo, alta cm 14; largh. 78 (specchio 69); spessore non determinabile; nella parte superiore dente sopraelevato. Sopra e a sinistra cornice formata da listello piano (cm) 3 e gola per un totale di 7 cm (*fig. 5*).
Lettere alte 10 cm.
Testo: *Claudia [---*.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: metà I sec. d.C.

Si tratta di una lastra che doveva essere murata (forse nella facciata del recinto funerario?), come lascia supporre l'appendice superiore, adatta a un inserimento in un'opera muraria. Ad Aquileia è attestata la sepoltura di una *Claudia Caesaris (liberta) Secunda* (IA, 467), cui forse potrebbe appartenere questa iscrizione, che si distingue per il materiale impiegato, per le dimensioni e per la bellezza delle lettere.

6. Sarcofago di *Caecilia.* Parte superiore della fronte di un sarcofago, alta cm 43; largh. 69; spessore 6. A sinistra campo entro cui doveva trovarsi un erote. Cornice formata da listello piano e gola per un totale di 8 cm (*fig. 6*).
Lettere alte 7 (prima riga), 6,5 (seconda riga) e 6 (terza riga).
Testo: *Caec(iliae) [---] / Sever[---] / Philu[menae ---*.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: inizio III sec. d.C.

Il sarcofago doveva essere in origine lungo circa un paio di metri, sicché possiamo pensare che lo specchio epigrafico si estendesse per almeno 120-130 cm. La parte conservata arriva dunque a circa un terzo, cosicché possiamo escludere che *Severa* o *Severus* faccia parte dell'indicazione onomastica della defunta. Forse potrebbe indicare un o una parente o liberto/liberta. La medesima incertezza vale per il cognome *Philu(men?-*, più frequente nella forma femminile *Philumena*.

Di grande interesse il fatto che il riquadro a sinistra non è finito. Non solo non fu scolpito l'erote, ma addirittura il semplice listello della cornice si

5.

6.

interrompe. Forse si può pensare che per l'urgenza dell'utilizzo sia stato scelto in officina un sarcofago già quasi pronto, in cui sia stato solo inciso il nome della defunta e degli eventuali eredi e/o dedicanti. Come in altri casi (ad esempio parte di un sarcofago posto nel patriarcato, presso la basilica) questa è una ulteriore prova dell'attività di fabbricazione di questi sarcofagi in Aquileia.

Il gentilizio *Caecilius* è ben attestato da una ventina di casi in Aquileia. Un frammento di sarcofago dello stesso tipo con l'iniziale *Ca[---]* che tuttavia potrebbe essere sciolto anche diversamente, come ad esempio *Caedicius, Caelius, Caesernius, Caesius, Caesilius, Caetronius* e via dicendo, si trova nel museo di Aquileia (IA, 929).

7. Sarcofago di *M. Stlaccius.* Parte superiore della fronte di un sarcofago, alta cm 21,5; largh. 60; spessore non determinabile. Cornice formata da listello piano e gola per un totale di 5,8 cm (*fig. 7*).
Lettere alte 6 (prima riga) e 5,5 (seconda riga).
Testo: *M(arci) Stlacci [---] / (a)nn(orum) VII m(ensium)[---] / paren(tes) [pos(uerunt)].*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: fine II-inizio III sec. d.C.

7.

Data la giovane età, il defunto doveva essere sepolto in un sarcofago di lunghezza inferiore a due metri, come quello di *Q. Terentius Valerianus*, di sette anni e otto giorni, che è lungo m 1,68 (IA, 1528). Una qualche idea della lunghezza è data dai resti della terza riga con la consueta formula *parentes posuerunt*. Pertanto appare probabile che dopo il gentilizio fosse indicata la filiazione e aggiunto il cognome. Da ciò possiamo ricavare che presumibilmente il sarcofago era del tipo più semplice a cassa, con semplice cornice ai bordi, usato specialmente per i bambini (cfr. recinto degli ateti).

Il gentilizio *Stlaccius* finora non era attestato ad Aquileia, ma lo è ad esempio sul Magdalensberg e nel Norico[46], per cui è da pensare che vi fosse un contatto già nella prima metà del I secolo d.C. tra gli agenti di questa famiglia nel Norico e quelli allora residenti ad Aquileia.

8. Stele di *Coelia Verecunda.* Parte mediana di una stele, alta attualmente cm 23; largh. 56,5; spessore non determinabile (*fig. 8*).
Cornice laterale formata da listello piano e gola larga 7,5 cm.
Lettere alte 6 (prima riga); 4,6 (seconda riga) e 4,2 (terza riga).
Testo: *---] Coeliae / Verecundae/ uxori [---].*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: pieno II sec. d.C.

La stele, priva della parte superiore e di quella inferiore, appartiene al tipo più semplice. Essa ripropone la facciata di alcune are ossuario, come ad esempio IA, 1038 di identica larghezza. La definizione di *uxor* presuppone che il rapporto matrimoniale fosse stipulato tra liberi o per lo meno liberti, ancorché non compaia la filiazione.

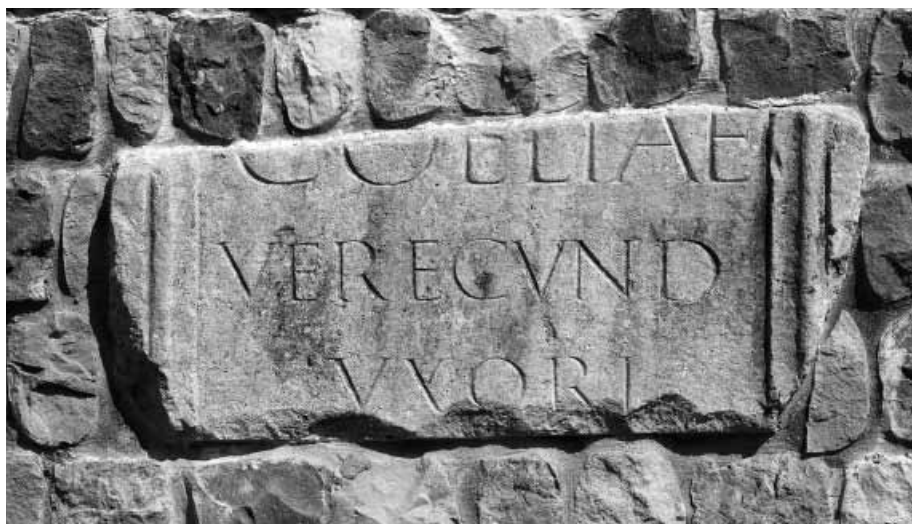
Il gentilizio *Coelius* è attestato ad Aquileia da una dozzina di persone, mentre il *cognomen Verecunda* nella forma femminile è presente una sola volta (IA,1038, già citata per la vicinanza morfologica). Il gentilizio sembra

---

[46] CIL III, 11599 = ILLPRON0281 = H0056872, Cfr. G. Alföldy, *Noricum*, London 1974, 306. *Q. Stlaccius L.f. Bassus*, in *Inscriptionum Lapidariarum Latinarum Provinciae Norici usque ad annum MDCCCLXXXIV repertarum*, *Judices* a cura di M. Hainzmann, P. Schubert, 3 voll., Berlin 1986-1987, 281, n. 15 e *L. Stlaccius Secundus L. f.* su una tessera nummularia del Magdalensberg, per cui K. Gostenčnik, *Beinfunde als Schriftträger: die Befunde aus der Stadt auf dem Magdalensberg und ihre Kleininschriften*, in *Instrumenta inscripta latina*, II, Akten des 2. Internationalen Kolloquiums (2005), Klagenfurt 2009, 165-179: 170.

VERECVND

8.

L·M
C·TETTID
PRIMI
ET·Q·LVCIL
FLORI
IN·FR·P·XVI
IN·AG·P·XXII

9.

originario dell'Italia meridionale. Infatti è attestato a Ordona (HD001537), a Benevento (HD00369) e a Ercolano (HD004813).

9. Cippo di *C. Tettidius Primus* e *Q. Lucilius Florus*. Cippo con terminazione superiore stondata, alto cm 132; largh. 38; spessore 15 (*fig. 9*).
Lettere alte 8 (prima riga); 6 (seconda riga); 6 (terza riga); 6,1 (quarta riga); 5.5 (quinta riga); 4,5 (sesta riga); 4 (settima e ultima riga).
Testo: *L(ocus) m(onumenti) / C(ai) Tettid(i) / Primi / et Q(uinti) Lucil(i) / Flori / in fr(onte) p(edes) XVI / in agr(um) p(edes) XXXII.* La quinta riga è stata scritta da mano diversa, dopo l'erasione del precedente cognome.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: piena età imperiale.

Da notare la *I longa* nella seconda, terza e quarta riga: manca nella quinta, ove si riscontra un'incisione successiva. Elegante anche la Q con il tratto curvo allungato. Punti separativi triangolari.

Il cippo corrispondente del medesimo recinto funerario era già stato pubblicato dal Bertoli nel 1749 nella forma invertita, ovvero con il nome di *Q. Lucilius Florus* al primo posto[47]. Il nostro testo permette di correggere la lettura del Bertoli, da cui dipendono gli autori successivi, perché la pedatura della fronte è di sedici e non 21 piedi, come quella verso l'interno è di 32 e non 22. In tal modo il recinto rivela una superficie corrispondente alla media delle pedature aquileiesi. L'iscrizione gemella si trovava un tempo «nell'ambito della porta della chiesa campestre di San Martino» ove oggi sono murati pochi altri frammenti di epigrafi romane. Ciò fa supporre che l'area di rinvenimenti sia da collocarsi appunto non lontano dalla chiesa stessa, presumibilmente lungo il tratto della via Annia che correva presso la località Ponterosso, nell'area nordoccidentale di Aquileia, ove si estendeva la giurisdizione della stessa chiesa di San Martino. Il Bertoli non ebbe a notare il fatto che il *cognomen Flori* è inciso in una parte erasa. Probabilmente l'area venne utilizzata da un colliberto del medesimo Lucilio. L'assenza della filiazione rende probabile che si tratti di una coppia di liberti. Da altri testi aquileiesi, in particolare lungo la via Annia, sappiamo che l'uso di un'area *pro indiviso* era alquanto comune, specialmente dalla fine del I secolo in poi, quando le superfici divennero normalmente più ampie e forse anche più costose per un singolo.

---

[47] G. Bertoli, *Le antichità di Aquileia, profane e sacre*, Venezia 1749, 184, CXCVIII.

È l'unica menzione di un membro della *gens Tettidia* in Aquileia, ove invece i *Lucilii* sono attestati da una decina di persone, fin dall'età repubblicana. Forse l'assenza locale di esponenti del medesimo gentilizio – o qualche altro motivo che ci sfugge completamente – consigliò al nostro Tettidio di unirsi anche dopo la morte a Q. Lucilio Floro, cui poteva essere legato da comunanza di attività e interessi commerciali. Il gentilizio *Tettidius,* dal caratteristico suffisso in *–idius* di derivazione osco-umbra*,* pare legato alla zona dell'Appennino centrale (Sabina, territorio dei Peligni, dei Vestini e della Marsica). Per i *Lucilii* di Aquileia sono stati supposti legami con i *Lucilii* di *Corfinium*, capitale dei Peligni[48], per cui è forse da ipotizzare che i due, *C. Tettidius Primus* e *Q. Lucilius Florus*, potessero avere in comune la medesima origine, dall'area peligna, appunto.

10. Cippo sepolcrale di *Ti. Vibius Spendon.* Cippo con terminazione superiore arrotondata, alto cm 95; largh. 28; spesso 11,2 (*fig. 10*).
Lettere alte 6 (prima riga); 4,5 (seconda riga); 4 (terza riga); 4,2 (quarta riga); 3,5 (quinta riga); 3,4 (sesta e settima riga).
Testo: *L(ocum) s(epulturae) /Ti(berius) Vibius / Spendon / sibi et suis / v(ivus) f(ecit) / in fr(onte) p(edes) XXVI / ret(ro) p(edes) XXV.*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: prima età imperiale.

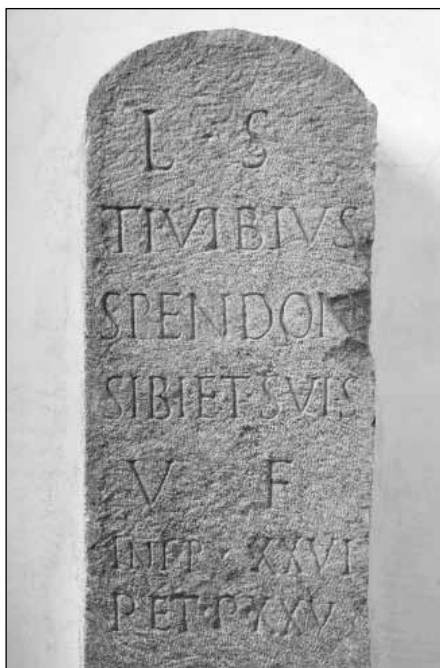
Nel cippo è il fondatore del recinto che in prima persona dice di aver disposto da vivo l'area funeraria per sé e per i suoi parenti, secondo una consuetudine propria della prima età imperiale. I *Vibii* sono attestati ad Aquileia da una quarantina di presenze, di cui solo due portano il *praenomen T(itus)* e nessuno *Tiberius*. Anche il cognome *Spendon* è scarsamente attestato localmente, con una sola presenza (IA*,* 1494)[49]. L'assenza della filiazione potrebbe spiegarsi con la carenza di spazio, ma il *cognomen* grecanico parrebbe adatto a una condizione libertina.

---

[48] C. Zaccaria, *Aspetti della produzione epigrafica funeraria aquileiese tra la fine della repubblica e gli inizi del principato*, in *Aquileia repubblicana e imperiale*, Atti del convegno (Aquileia 23-28 aprile 1988), Udine 1989, 133-149: 142, con bibliografia precedente. *Tettidii* sono attestati a Canosa di Puglia (HD004535) e Corfinio (HD002467).

[49] Sul cognome si veda H. Solin, *Die griechische Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, Berlin 2003, 1356-1357. Esso compare solo a Kostolac (*moesia superior*) in un'iscrizione datata tra 138 e 162 d. C. (HD0035731).

Persino la pedatura è alquanto singolare e in Aquileia ci sono solo due esempi di uguale larghezza della fronte (IA, 2272 e 2310). La formula *retro* è molto rara ad Aquileia ove compare, a mia conoscenza, una sola volta in un testo che dà addirittura tre misure diverse, forse di una superficie trapezoidale (IA, 2405). Anche *Locus sepulturae* è poco presente (qui da intendere *locum*, in quanto dipendente da *fecit*): gli esempi aquileiesi sono editi in IA, 1388, 2452, 1567 e 2282.

11. Cippo di *Cassia Ianuaria* e *L. Valerius Bithus.* Cippo con terminazione superiore stondato, alto cm 99; largh. 30; spesso 10,5 (*fig. 11*).
Lettere alte 5,5 (prima riga); 3,8 (seconda riga); 3,2 (terza riga); 3 (dalla quarta riga alla fine).
Testo: *Cassia P(ublii) f(ilia) / Ianuaria / viva fecit / et L(ucio) Valerio Bitho / coniugi / et Cassis fratrib(us) / l(ocus) m(onumenti) in fr(onte) p(edes) XXX / in agro p(edes) XXX.*
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: fine III-pieno IV sec. d.C.

10.

11.

Degno di nota il disegno di alcune lettere, ad es. la F della prima riga con i tratti brevi obliqui, la M e la A con il prolungamento dell'asta che porta al periodo tardo imperiale. Legamento TH.

I *Cassii* sono attestati in Aquileia dall'età repubblicana al tardo antico da una ventina di epigrafi di cui sei (sette con questa) appartengono a donne. Un *Cassius Ianuarius* compariva in un'iscrizione oggi introvabile (IA, 975). In città sono comunissimi anche i *Valerii*, di varia origine, attestati da una novantina di testi. Come risulta dal testo e dalla sua impaginazione, nella coppia, legittimamente sposata (*coniugi* alla riga 5), il personaggio più importante era la donna, di nascita libera e probabilmente in posizione di rilievo nella famiglia dei *Cassii*, di cui i membri maschili qui ricordati erano forse di minore età. L'assenza della filiazione e soprattutto il *cognomen* fanno pensare che il marito fosse un liberto. Il cognome *Bitus*, senza l'aspirata *th* che richiama piuttosto l'uso della lingua greca, appare forse già in un'iscrizione aquileiese della metà del I secolo a.C. ed è considerato di origine illirica[50], con più probabilità un cognome trace. Porta questo nome un gladiatore menzionato da Orazio[51]. Sono note anche varianti *Bitys, Bitius, Bitho, Beitius, Vithus* e forme greche e composte[52]. Molte sono le attestazioni nell'area balcanica: ad es. nel museo di Sofia si conserva un diploma militare di età flavia (7 novembre dell'88 d.C.) rilasciato al fante *Bithus Bessus*[53]. Nella città di Roma sono attestati una trentina di casi in cui compare, al nominativo, genitivo e dativo il cognome *Bithus*, che talora al dativo ha anche la forma *Bithoni*.

Va menzionato il fatto che nell'onomastica dei soldati di origine balcanica, di età tetrarchica e forse posteriore, le cui stele sono conservate nel museo di Aquileia compare anche il gentilizio *Valerius*[54], come nel nostro caso. Forse anche il nostro personaggio fu un *ex* soldato della *Moesia* o della Dardania, ove l'onomastica trace era molto diffusa, che dopo il congedo poté sposarsi in Aquileia.

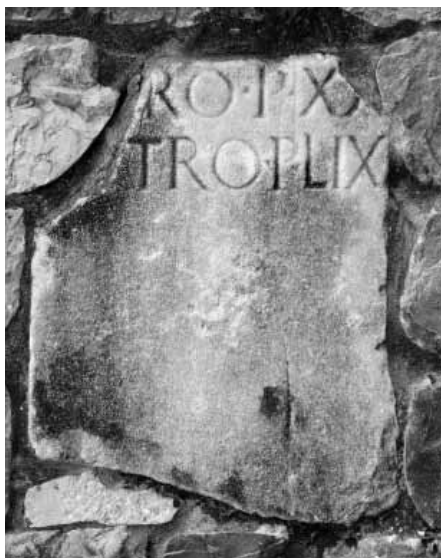
---

[50] IA, 67.

[51] Q. Horatius Flaccus, *Satyrae*, I, 7, 10.

[52] G. Forni, *Scritti vari di storia, epigrafia e antichità*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli, Roma 1994, 672. In *Corpus cultus Equitis Thracii*, 4, Moesia Inferior *(Romanian section) and* Dacia, a cura di N. Hampartumian, ("Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain" 74), Leiden 1979: *Bithus* ai nn. 9 e 48.

[53] CIL XVI, Diplomata militaria, 33, n. 35. Un *Bitho* (dativo) si trova anche nell'iscrizione urbana di *Caecilius Bithus* (7771 = *Inscriptiones urbis Romae latinae*, fasc. V, Berlin 1975, 3541). Al Museo Capitolino si trova la nota stele di *Aurelius Bitho.*

[54] Cfr. F. Rebecchi, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardoantichi per la storia della città*, «Aquileia nostra» XLVIII (1976), 65-142.

12.

13

12. Frammento di cippo. Parte di un cippo sepolcrale, in calcare rosa, alto cm 28; largh. 22; spessore non determinabile (*fig. 12*).
Lettere alte 3,5 (prima riga) e 3,7 (seconda riga).
Testo: *[L(ocus) m(onumenti)/[in a]g(ro) p(edes) XX(-?) / re]tro p(edes) LIX.*
Punti triangolari.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: età imperiale.

La larghezza del cippo deve essere conservata pressoché integralmente, come dimostrano le poche lettere mancanti. Da notare anche il bel colore rosato e la rarità dell'uso della pietra. Per l'espressione *retro* si veda quanto detto al n. 10.

13. Frammento di iscrizione funeraria (?). Parte di una lastra, forse in origine murata (sulla parete del sepolcro?), in calcare, alt. cm 24; largh. 23; spessore non determinabile (*fig. 13*).
Lettere alte 4 (prima riga) e 5 (seconda riga), con *I longa* alta cm 6.
Testo: *[---]o / [---se]viro / [---]tes lib(ertus) / [---se]vir.* Punti triangolari.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: avanzato I-II sec. d.C.

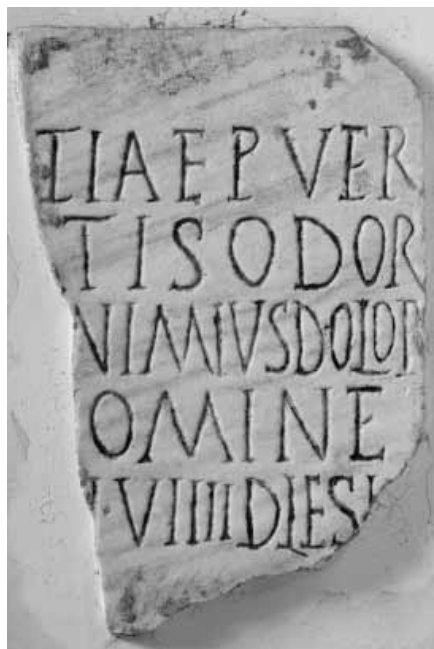
Da notare la R con coda allungata e la B di disegno tipico del II sec. d.C.

Il testo non è del tutto chiaro ma, considerata la lunghezza delle lettere, appare più probabile integrare la lettura della prima riga rimasta con *se)viro* anziché con *quattuorviro*, in genere scritto in forma diversa. A questa ipotesi porta anche la probaile duplicazione dell'appellativo seviro nell'ultima riga, poiché è noto che spesso le iscrizioni dedicatorie ai seviri sono poste da altri seviri, che possono essere anche loro liberti. A questo ambiente libertino riporta anche la terminazione del nome della seconda riga che pare grecanico. Sulla base dell'onomastica attestata ad Aquileia si potrebbe proporre un genitivo in *-es* come ad es. nel caso di *Theodotes*, peraltro in un testo non conservato (IA, 2531) o un nominativo *Astiodotes* (IA, 2876). In altre epigrafi aquileiesi il genitivo di cognomi greci con terminazione in -e (esempio *Eraste, Grapte, Melete, Philete, Telete*) ha uscita parimenti in -e.

14. Frammento di iscrizione funeraria. Parte di un cippo (?), in calcare, alta cm 17; largh. 17; spessore misurabile 2,5 (*fig. 14*).
Lettere alte 8,5.
Testo: [L]*(ocus) m(onumenti / [---].* Punto triangolare.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: età imperiale.
Lo stato di conservazione e l'esiguità del testo non permettono di avanzare alcuna ipotesi.

15. Frammento di iscrizione funeraria. Parte di una lastra, in marmo, alta cm 34; largh. 23; spessore non determinabile (*fig. 15*).
Lettere alte 4 (prima, seconda e terza riga); 3,8-4 (quarta e quinta riga).
Testo: *[---Laeti?]tiae puer[-] / [--piet?]atis odor[-- / [---] nimius dolor / [n? D?]omine / m(ensium) VIIII dies [---].* Privo di interpunzione.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: fine IV-inizio V sec. d.C.

Nella seconda riga si legge *--]atis odor* che parrebbe da intendere come *pietatis odor*. *Pietas* e la corrispondente forma al genitivo *pietatis* ovviamente è un vocabolo che ricorre spessissimo nell'epigrafia funeraria di età cristiana. Si tratta di un'espressione che è tipica di sant'Ambrogio, infatti compare nella sua *Expositio in Psalmum CXVIII*, 396,8, ma anche nel *De*

14.

15.

sacramentis, I,1.1.2-3: *Ut bonum odorem accipias pietatis aeternae, ut dicas: Christi bonus odor sumus deo, quemadmodum dixit apostolus sanctus*[55].

Se accogliamo la lettura proposta e anche l'ipotesi di un influsso ambrosiano (ma potrebbe essere anche che Ambrogio abbia semplicemente dato forma a un'espressione corrente e che i due testi siano del tutto indipendenti) dovremmo porre la datazione del nostro epitafio dopo il 396 data in cui secondo alcuni autori sarebbe stata conclusa l'*Expositio* ambrosiana. Proprio il *De sacramentis* manifesta una stretta vicinanza al parlato e riflette modi di dire ed espressioni comuni[56].

Nella penultima riga ha un risalto particolare la parola -*]omine*. Ovviamente la prima ipotesi è che fosse scritto *Domine*, per quanto non sia da

---

[55] Cfr. C.A. Satterlee, *Ambrosius of Milan method of mystagogical preaching*, Collegeville (Minnesota) 2002, 130.

[56] Su questo vedi L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari 1995 (= Milano 1961), 11.

escludere un più semplice *nomine*. *In nomine Christi* è poco comune[57]. Si potrebbe pensare a qualche altra espressione con *nomine*[58].

A voler essere pignoli si potrebbe trovare nel libro XII dell'Eneide al verso 47 la formula *nimius dolor*, ma riteniamo che fosse troppo comune per vantare un ascendente letterario.

L'indicazione dell'età, espressa in anni, mesi e giorni, è tipica delle iscrizioni cristiane.

16.

16. Frammento di iscrizione funeraria. Parte di una lastra, in marmo, alta cm 11; largh. 12; spessore non determinabile (*fig. 16*).
Lettere alte 5 (prima riga) e 3,8 (seconda riga).
Testo: *[---Ma]ximi [---] / [---]tenu[---].* Nella parte conservata non vi sono segni di interpunzione.
Provenienza: da Aquileia.
Datazione: IV-V sec. d.C.

Lo stile dell'epigrafe fa pensare al periodo paleocristiano, benché, anche per l'esiguità del frammento, manchino chiari indizi in proposito. Riconoscibile nella prima riga parte del nome del defunto *Maxi]mus*, finora assente nelle iscrizioni aquileiesi di questo periodo.

---

57 *Concordanze dei* carmina latina epigrafica, a cura di P. Colafrancesco, M. Massaro, M.L. Ricci, Bari 1986, 360.
58 Appena quattro casi segnalati nelle succitate *Concordanze*.

Sulla provenienza delle iscrizioni aquileiesi qui menzionate

Alcuni indizi orientano a ritenere probabile che alcune, se non tutte, le iscrizioni aquileiesi provengano dalla necropoli posta lungo la via Annia, in special modo non lontano dalla località di Ponte Rosso, a nordovest della città antica. Infatti il confine della chiesa di San Martino di Terzo arrivava fino a questo limite. Nell'area della medesima chiesa si trovava nel Settecento il cippo di un *Tettidius* e di un *Lollius* gemello a quello qui pubblicato, cippo che fu allora edito dal Bertoli. Infine nel 1928, in occasione di lavori di bonifica, venne alla luce un frammento di un'iscrizione del periodo tardo repubblicano che menziona un *Clo[---*. Per quanto l'ipotesi non sia molto fondata, verrebbe in mente di mettere in relazione quest'epigrafe al testo di *Sextus Cloatius* che fu *primipilus* della legione XIIX.

Abbreviazioni:

CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlin 1863-1998.
HI = http://www.uni-heidelberg.de/institute/sonst/adw/edh/index.html.de
ILS = *Inscriptiones latinae selectae*, a cura di H. Dessau, 3 voll., Berlin 1892-1916.
IA = J. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, 3 voll., Udine 1991-1993.
ILLRP = *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, a cura di A. Degrassi, Firenze 1957.

Il presente studio non sarebbe stato possibile senza la cortesia dell'avv. Alberto Cassini, che conserva amorevolmente le lapidi qui pubblicate e che ha favorito in ogni modo il nostro lavoro. Se ne dà qui una prima edizione, che si è giovata anche del prezioso aiuto del prof. Yann Le Bohec, della Sorbona, e del prof. Lawrence Keppie, dell'Hunterian Museum, University of Glasgow, che si ringraziano vivamente. Una versione tedesca, relativa all'iscrizione funeraria di Cloatius*, uscirà in Germania nella rivista «Archäologisches Korrispondenzblatt».*

Le Fabbriche Nuove del Sansovino e il portico della Carità di Palladio: culture e tecniche del restauro nella Venezia del xix secolo

Moreno Baccichet

Chi al giorno d'oggi opera sull'architettura rinascimentale veneziana, storico o restauratore che sia, deve confrontarsi con un'opera che è già stata in qualche modo interpretata e "corretta" in precedenza. Ma quale cultura del restauro avevano gli organi tecnici preposti a una generale opera di conservazione, e come riuscirono a trovare una sintesi tra la cultura proveniente dall'abbondante manualistica architettonica dell'inizio dell'800 e la tradizione edilizia veneziana ancora ben radicata nella componente culturale del cantiere lagunare?

Per meglio dire, la costruzione di un corpo di ingegneri di Stato in età del Regno d'Italia[1] si inserisce in un discorso di continuità con l'esperienza e la conoscenza tecnica dei proti veneziani, o segna anche una cesura culturale rilevabile con l'abbandono delle tradizionali tecniche costruttive?

L'istituzione dell'Ispettorato d'Acque, Strade prima, e della Direzione alle Pubbliche Costruzioni[2] poi, ha introdotto esclusivamente le moderne

---

[1] Sulla cultura degli ingegneri tra '700 e '800 vedi: *Architetto sia l'ingegniero che discorre: ingegneri, architetti e proti nell'età della repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004; A. Biral, P. Morachiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento: filosofo, soldato, politecnico*, Milano 1985; *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, a cura di A. Giuntini, M. Minesso, Milano 1999; M. Minesso, *Dal Proto all'ingegnere: tecnici veneti tra studi e professioni, dalla fine del '700 all'avvio della scuola di applicazione di Padova*, «Storia urbana» XII, 43 (1988), 33-79; Id., *Tecnici e modernizzazione nel Veneto: la scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere, 1806-1915*, Trieste 1992; P. Morachiello, *Ingegneri e territorio nell'età della Destra (1860-1875). Dal Canale Cavour all'Agro Romano*, Roma 1976, 13-71.

[2] Sulla complessa vicenda veneta della costruzione di un corpo di ingegneri di Stato si veda: A. Sambo, *L'amministrazione dello stato nel settore dei lavori pubblici a Venezia dall'età napoleonica all'unità: istituzioni e figure professionali*, in *L'ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*, a cura di F. Cosmai, S. Sorteni, Venezia 2001, 35-49; M. Minesso, *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo. Formazione e professionalità*, in *L'ingegneria civile a Venezia*, 19-33; S. Sorteni, *L'ingegnere nell'ente locale: istituzione e funzionamento dell'ufficio tecnico del comune di Venezia*, ivi, 63-92; G. Zucconi, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI. *Dall'età napoleonica*

procedure dell'appalto e della redazione articolata del progetto o ha influito anche nel costruire dei criteri generali per affrontare il problema del restauro e riuso dell'architettura storica?

Quali erano i metodi di analisi del degrado degli edifici e le tecniche messe in campo per farvi fronte? Quale la cultura dell'ingegnere e il suo rapporto con la figura dell'architetto o dell'esperto di "belle arti"?

Con questa ricerca cercherò di fornire un contributo per dare una risposta a questi quesiti analizzando un importante cantiere di restauro ottocentesco, quello delle Fabbriche Nuove a Rialto, confrontandolo con quello, del tutto diverso, del convento della Carità.

Il restauro delle Fabbriche di Rialto è documentato da almeno quattro progetti elaborati tra il 1838 e il 1865 e permette di rilevare atteggiamenti culturali molto diversi da parte dei redattori e dei dirigenti degli uffici. Qui l'interesse è ancora maggiore perché ci troviamo di fronte a un'opera "minore" del Sansovino, considerata da tutti inadeguata più da un punto di vista tecnico costruttivo che per il suo aspetto formale. Per tutti gli ingegneri che lavorarono al restauro l'edificio era mal costruito e inadatto al suolo veneziano e le proposte d'intervento contemplarono tre possibili strategie di restauro:

a) restaurare l'edificio, con abbondanti interventi di ricostruzione, ma mantenendo le membrature e il carattere strutturale dell'opera sansoviniana (progetto Cancarreggio);

b) restaurarlo con altrettante ricostruzioni, ma modificando sensibilmente il sistema statico per adeguarlo alla tradizione costruttiva veneziana e salvaguardando solo le quattro facciate (progetto Santi);

c) demolire completamente l'immobile con due successive opzioni, la ricostruzione delle Fabbriche con un modello statico diverso e un aspetto simile all'originale o la costruzione di un edificio del tutto diverso (progetto Meduna-Cantele-Branchini).

Operando alla verifica di queste tesi durante la ricerca sono intervenuti due fatti importanti.

Cercando di ricostruire la bibliografia relativa all'edificio ho riscontrato che Roberta Pellegriti nel 2000 aveva scritto in merito alla «ricostruzione ottocentesca delle fabbriche Nuove di Rialto» limitandosi però a descrivere il progetto che attribuiva a Martino Cantele e cogliendo solo alcuni

---

alla prima guerra mondiale, Vicenza 1986, 625-650; G. Zucconi, *Ingegneri di acque e strade*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana, A. Lazzarini, Roma 1992, 400-419.

aspetti legati alla forma che l'edificio assunse con quei lavori[3]. In sostanza il mio studio prende le distanze dal suo per diversi aspetti anche interpretativi che vedremo nel corso della trattazione.

Dall'altra parte, cercando ulteriori documenti sulle fabbriche, ho rintracciato un piccolo fascicolo di carte relative ai restauri operati negli anni '30 del XIX secolo sul convento della Carità e sul portico palladiano. Da qui l'idea di estendere questa relazione anche all'analisi delle carte contrattuali di questo cantiere perché permettono di definire un diverso approccio culturale e metodologico al restauro di un'opera che non solo era di enorme valore architettonico, ma che ospitava anche l'Accademia delle Belle Arti e quindi la sede formativa degli architetti neoclassici.

Per onestà devo dichiarare che due soli esempi, seppure molto rappresentativi, non sono sufficienti per definire una pratica estesa tra l'altro a edifici tra loro molto diversi.

Per meglio completare il quadro bisognerebbe affrontare in modo sistematico questo importante e trascurato archivio ottocentesco che permette di ottenere determinanti informazioni sulle condizioni dei monumenti prima dei restauri.

La cattedrale di Torcello, la Basilica Marciana, Santa Maria dei Miracoli, il Fondaco dei Turchi, eccetera, sono stati restaurati all'inizio dell' '800 seguendo alcuni principi generali e consolidati da una cultura tutt'altro che locale o sono anche il frutto di diverse sensibilità e capacità che si esprimevano in cantiere in modo di volta in volta diverso nel rapporto tra progettista, impresa e maestranze[4]?

Le Fabbriche Nuove di Rialto

L'incendio di Rialto del 1514 aveva reso evidente l'importanza di riorganizzare l'area del mercato non solo fornendo una risposta progettuale sul fronte delle funzioni o della forma, ma anche dal lato delle tecniche costruttive. Il nuovo sistema degli edifici doveva ridurre in modo sensibile le numerose costruzioni in legno, che facevano assomigliare l'emporio realtino a

---

[3] R. PELLEGRITI, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche Nuove di Rialto*, in M. MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano 1999, 320-326.

[4] Altri hanno già evidenziato come i restauri della seconda metà dell'Ottocento sembra si possano ascrivere a un gruppo di professionisti relativamente ristretto. A. BRISTOT, M. PIANA, *I restauri ottocenteschi e novecenteschi*, in *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di M. PIANA, W. WOLTERS, Venezia 2003, 271.

1. Francesco Guardi; *Le Fabbriche Nuove e la Pescaria,* Milano, Brera, ca. 1760-1765.

un mercato turco, sostituendo a queste corpi di fabbrica su più livelli costruiti in modo da garantire la resistenza degli edifici al fuoco. Il piano terra era destinato alle vendita delle merci e un portico voltato con mattoni avrebbe garantito la sicurezza dei piani destinati agli uffici dell'amministrazione.

Seguendo questo principio lo Scarpagnino aveva costruito le Fabbriche Vecchie e con intenti non molto diversi fu dato l'incarico a Sansovino di costruire le Fabbriche Nuove. Ancora una volta il modulo del "volto" adibito a bottega dava il ritmo all'edificio definendo i partiti architettonici e il sistema strutturale. Il linguaggio architettonico era apparentemente asciutto: «la semplicità della lingua e dei sistemi costruttivi è dovuta al carattere funzionale di questi edifici, e alla necessità di contenere al massimo i costi in una fase critica per le finanze della Repubblica»[5]. In realtà

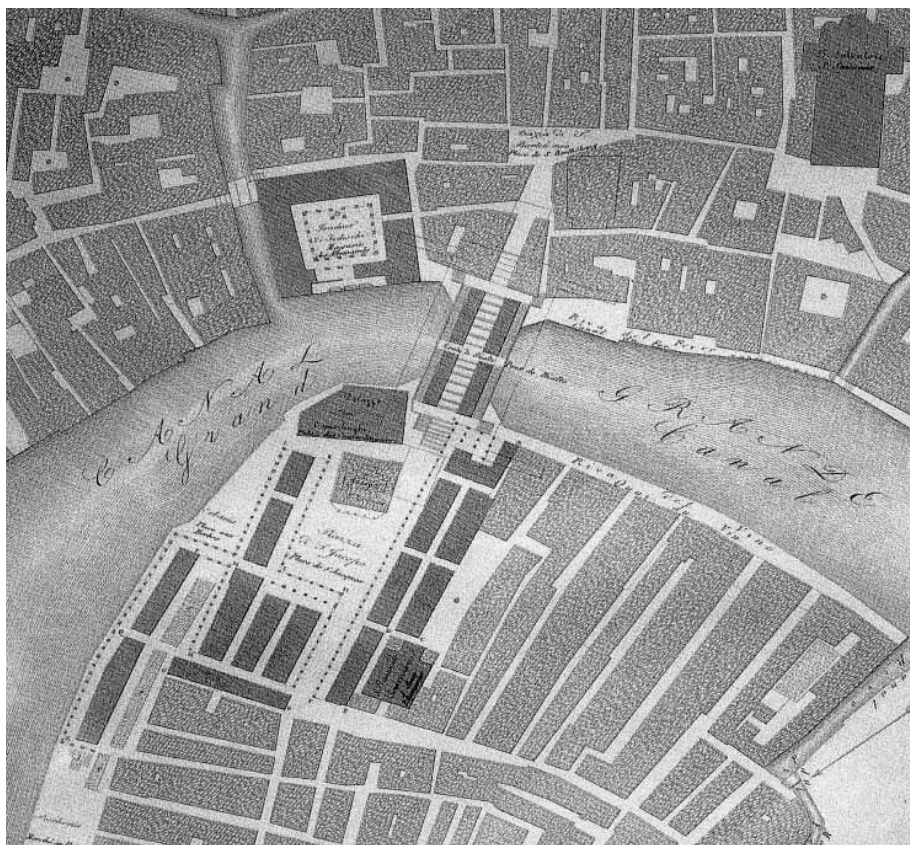
[5] M. Morresi, *Jacopo Sansovino*, Milano 1999, 313. Vedi anche R. Cessi, A. Alberti, *Rialto: l'isola, il ponte, il mercato*, Bologna 1934, 120-159; D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto le fabbriche e il ponte*, Torino 1987.

l'opera del Sansovino è preziosa seppure semplificata nell'esecuzione delle modanature. Le tre facciate porticate, a differenza delle fabbriche vecchie, sono realizzate per lo più in pietra e forse anche la finitura delle specchiature richiamava il materiale lapideo con una finitura a marmorino bianco. È come se l'edificio avesse dovuto assumere un carattere visibile più alla scala del paesaggio urbano che a quella del dettaglio architettonico. Le modanature potevano essere pure semplificate perché il fabbricato doveva giocare sull'effetto di una massa bianco lapidea che sorgeva dalle acque del Canal Grande attraverso l'ampio e candido approdo-gradinata, effetto sottovalutato dalla critica perché ormai irrimediabilmente perduto dopo i restauri dell'Ottocento che andremo a descrivere.

Certo è che rispetto alle Fabbriche Vecchie il modello delle Nuove, approvato nel 1554, si rivolgeva alla città attraverso l'accogliente portico che relazionava lo spazio acqueo con l'effervescente mercato. In questo senso credo che l'architettura del Sansovino vada intesa come una “porta” del mercato evidenziata dalla maggiore larghezza della dodicesima arcata da sinistra che, disassata rispetto alla facciata, si spiega solo per essere centrata su Ruga vecchia San Giovanni[6], una delle arterie principali del mercato realtino. In modo non diverso i portici dell'Erbaria e della Pescaria permettevano una connessione con Campo San Giacomo e con Calle de la Donzella. Questo ruolo di testata doveva essere ancor più marcato se immaginiamo che tutto il piano terra della fabbrica era sospeso su pilastri e sul setto centrale per esaltare nell'immagine la funzione di filtro urbano e di immaterialità del piano terra.

L'altro elemento di novità era centrato su uno schema strutturale niente affatto di tradizione veneziana. Sansovino rinunciò al consueto alternarsi di setti posti lungo il Canale e collegati da impalcati lignei proponendo una struttura che attraverso volte a crociera e a botte scaricava i pesi su una maglia di pilastri. Insomma, questa architettura aveva una sua originalità che non fu compresa dai contemporanei, né dalla critica del XVIII-XIX secolo.

L'edificio fu considerato una delle opere minori del Sansovino, un'opera imperfetta da un punto di vista costruttivo e semplificata nell'impaginato delle facciate. Per Concina persino nella definizione delle decorazioni in questa architettura, il Sansovino «opera una significativa semplificazione

[6] Non è certo un caso che proprio sotto i suoi portici troveranno ospitalità due importanti traghetti, quello di Erbaria e quello di Pescaria.

2. *Situazione del complesso di Rialto verso la metà dell'Ottocento.*

del proprio linguaggio»[7]. Il fregio è ridotto a quadro, «i triglifi, infatti, perdono le scanalature, mentre le gocciole vengono sostituite da una sorta di pianetto continuo»[8].

La critica più recente ha cercato di definire il quadro della committenza per poter giustificare un'opera così poco curata nell'apparato decorativo seppure quanto mai in linea con le richieste di funzionalità realtina[9]. Di fatto lo schema funzionale dell'edificio segue quello delle Fabbriche Vecchie senza proporre nessuna invenzione. Le botteghe in legno sarebbero state sostituite da volti aperti che avrebbero ospitato i mercanti dando continuità agli spazi porticati e quindi alla circolazione. Al primo e al secondo piano si sarebbero attestati nuovi uffici serviti da una scala di servizio posta nei pressi del traghetto dell'Erbaria.

Lo scarto culturale dell'intervento del Sansovino va letto più nel contesto urbano della scena di Rialto che nelle forme dell'architettura. I tre assi che filtrano il traffico verso il mercato sono segnati dai due portici e dal sottoportico centrale che smista i flussi verso il bancogiro e gli altri settori del mercato. Le Fabbriche Nuove sono una sorta di porta acquea e, condividiamo, non vanno lette come «il frutto progettuale di un artefice più o meno colto e del suo linguaggio particolare ma, considerate nel contesto urbano, possono essere lette come frutto di decisioni articolate nel lungo periodo, come risultato di intuizioni non solo individuali»[10].

Fin dalla loro costruzione le fabbriche avevano dimostrato un sistema statico precario tanto da consigliare l'aggiunta di una decina di catene nel 1643 ed altre ancora nel 1724[11]. Cosa ancor più grave da un punto di vista statico, con l'andare del tempo molte botteghe furono chiuse da setti murari che avrebbero dovuto trasmettere gli sforzi delle volte a nuove fondazioni di collegamento. Non a caso, a metà del XVIII secolo si sentiva la necessità di riconvertirne la destinazione d'uso operando delle trasformazioni distributive tali da rimuovere almeno alcune delle ragioni del dissesto[12].

Il rilievo di Tommaso Scalfurotto mostra l'essenza strutturale delle

---

[7] E. Concina, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995, 193.

[8] *Ibid*.

[9] M. Morresi, *Jacopo Sansovino*, 318; D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto le fabbriche e il ponte.*

[10] D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venezia 1993, 36.

[11] R. Pellegriti, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche*, 320.

[12] L'ipotesi di demolire un solaio e di creare ampie sale per il banco pubblico e quello privato era finalizzata a ridurre il peso dell'immobile sulle fondazioni.

3. Bernardo Canal, *Veduta del Canal Grande e del traghetto dell'Erbaria*, 1740 ca.

fabbriche. Una sorta di struttura pilastrata al piano terra e poi tamponata con una sottile membratura muraria che fa da spina longitudinale, ed è interrotta solo in corrispondenza della grande arcata di facciata dotata di paraste raddoppiate.

All'inizio dell'Ottocento la situazione al mercato realtino era, se possibile, peggiorata. La crisi dell'emporio e della città aveva prodotto degli effetti diretti sullo stato degli edifici pubblici. La relazione fatta dal patriarca Ladislao Pyrker all'Imperatore voleva proporre le fabbriche vecchie e nuove come uno dei luoghi cruciali del nuovo sistema burocratico austriaco: «proposi per quegli uffici dei locali già esistenti, cioè per gli uffici della Corte di Appello, della Corte di prima istanza e del foro religioso le cosiddette Fabbriche, vicine al ponte di Rialto, che già al tempo della repubblica erano state adibite ad uffici pubblici. Esse negli ultimi tempi erano state affittate a delle famiglie numerose come abitazioni e si avvicinavano sempre di più alla completa distruzione»[13].

---

[13] G. Romanelli, *Venezia Ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Venezia 1988, 143.

Le fabbriche imperfette e il loro restauro

Nelle relazioni e nelle perizie dei tecnici emerge un giudizio secco e inappellabile sulla cattiva qualità dell'edificio che era degradato nel tempo non solo per essere stato oggetto di un profondo sottoutilizzo e abbandono, ma anche per le discutibili scelte costruttive e l'imprecisa messa in opera delle diverse componenti strutturali. Se le critiche alla scarsa perizia del Sansovino nella costruzione degli edifici lagunari – vedi Palazzo Dolfin – venivano mitigate dalla considerazione che al progettista era stato «imposto il rispetto e il riuso di parti antiche», questo principio non poteva essere esteso alle Fabbriche Nuove. Altre volte in laguna «le considerazioni economiche pongono limiti che si presentano come sfide all'abilità progettuale, secondo un costume, del resto, ampiamente consolidato a Venezia»[14], ma nel definire l'edificio realtino Sansovino aveva avuto solo i condizionamenti dettati dalle richieste della committenza e dal bisogno di contenere le spese. Anche le caratteristiche morfologiche del sito erano state le più favorevoli. Lo spazio tra il palazzo dei Camerlenghi e la Pescaria fu consegnato sostanzialmente libero da condizionamenti dovuti a preesistenze, l'area era tra le più alte e solide di Venezia, la curva del Canal Grande con la schiera di edifici privati prospicienti era uno scenario di grande suggestione sul quale intervenire. Eppure quelle fabbriche furono uno dei progetti più infelici dell'architetto forestiero, per alcuni «recidivo nello sfidare regole imposte all'edilizia veneziana dalla peculiare natura dei suoli»[15].

In questo senso vale la pena ricordare la descrizione dell'edificio scritta dal Selvatico pochi anni prima dell'inizio dei lavori di "restauro" confrontando le Fabbriche Nuove con le Vecchie: l'osservatore «torcerà disgustato lo sguardo dalle prime, le quali non hanno sulle loro rivali nemmeno il pregio della solidità, giacché sono si neglettamente costrutte, che per quanti ristauri si facciano di esse, non sarà agevole mantenerle in piedi». Il critico non risparmiava nemmeno i partiti architettonici: «sgraziatamente il Sansovino volle adoperare per ogni piano un ordine, ed entrambi li decorò di pilastri aridi, secchi, miseramente profilati, e per giunta formanti intercolonnii larghissimi che fanno apparir più tozzi ciascheduno dei ricordati piani»[16].

---

[14] M. Tafuri, *Ricerca del rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, 318.

[15] R. Pellegriti, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche*, 320.

[16] P. Selvatico Estense, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni* (Venezia 1847), Bologna 1980 284-285.

Il progetto di Lorenzo Santi

Conosciamo il progetto di Lorenzo Santi (1783-1839) per le Fabbriche Nuove grazie ad alcuni disegni che si trovano allegati al successivo progetto del Meduna e che servirono probabilmente ai suoi collaboratori durante la stesura del progetto del 1855[17]. Santi alternò la sua attività di architetto per la committenza privata con quella di funzionario pubblico e fu componente di diverse commissioni di ornato. Di lui si ricordano soprattutto il palazzo del patriarcato e la *Coffehouse* ai giardinetti reali, ma in realtà nella veste di ingegnere partecipò al processo di adeguamento dell'edilizia storica alle nuove funzioni amministrative e il caso di Rialto è solo uno dei diversi aspetti della sua opera di restauratore non ancora indagati[18].

Il progetto fu elaborato probabilmente sul finire degli anni '30 e fu rispolverato negli anni cinquanta per verificarne l'operatività e la validità rispetto al successivo progetto di Giorgio di Cancarreggio[19].

Solo una ricerca d'archivio più approfondita potrà fornirci maggiori informazioni, ma l'economia di questo intervento ci costringe a definirne solo alcuni caratteri.

Sappiamo, per esempio, che il progetto del Santi prevedeva una consistente opera di rifacimento dei sistemi voltati e conseguentemente delle murature trasversali del primo e del secondo piano. Anche le nuove pareti trasversali sarebbero state costruite con "scorzoni" in legno da intonacare che avevano il vantaggio di non gravare con carichi concentrati ingenti sulla struttura portante.

In queste scelte non possiamo non riconoscere la capacità del Santi nel rapportarsi alle tradizionali tecniche lagunari provvedendo a scaricare le fondazioni dai pesi cancellati in modo asimmetrico sulle volte. Per il resto

---

[17] Romanelli ricorda un progetto del Santi per le Fabbriche Nuove: G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 180, 229. Presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi, ASVe), sono conservati tre disegni firmati «L. Santi» ma privi di data e allegati alla pratica di esproprio, del 10 dicembre 1851, firmata dall'ing. Fattori. In realtà i disegni non si riferiscono allo stato di fatto delle fabbriche, ma, come recita il titolo dei disegni, al «progetto per ridurlo ad uso della I. R. Pretura Urbana, e delle Carceri da essa dipendenti». Santi si limitò per lo più a zonizzare le funzioni sulle planimetrie dell'edificio (ASVe, Genio Civile 863/24.371, 24 luglio 1854).

[18] G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 169-181.

[19] I disegni del Santi sono inseriti nel verbale dell'ing. Cantele, ma l'architetto a quella data era già morto da quattordici anni, quindi ci viene più facile credere che, constatata l'inadeguatezza del progetto di Cancarreggio, il Meduna abbia considerato importante ripartire dal lavoro di un progettista che stimava molto.

il progetto prevedeva la costruzione di alcuni nuovi divisori e un piano funzionale delle nuove destinazioni con le quali occupare l'edificio. Il progetto, seppure semplice, permette di individuare la volontà di riutilizzo dell'immobile e del suo adeguamento alle nuove funzioni intaccando il meno possibile lo status quo dell'area realtina.

Solo il ritrovamento degli apparati contabili potrebbe rendere esplicito un diverso approccio alle tecniche costruttive e all'uso dei materiali.

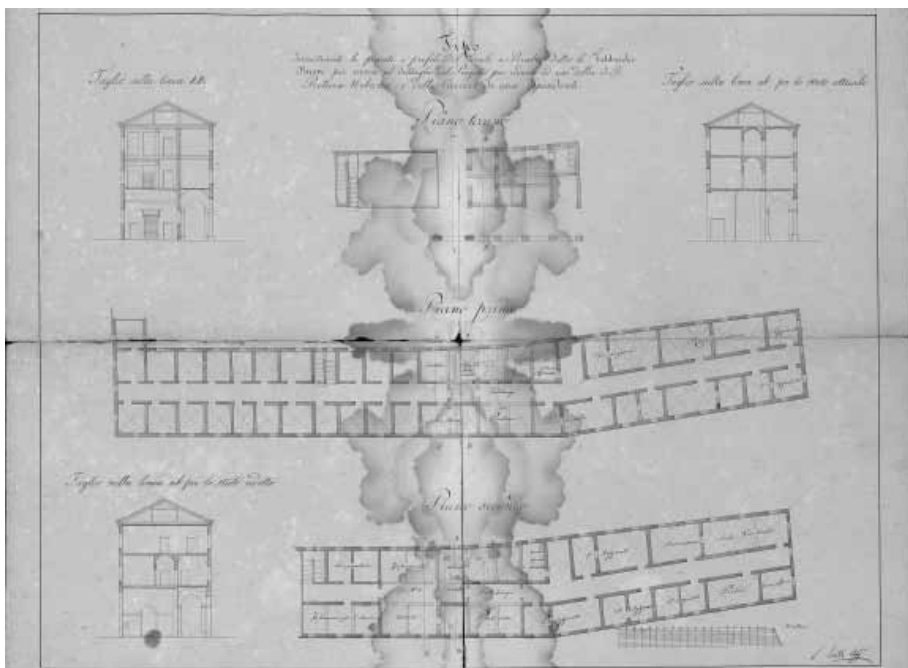
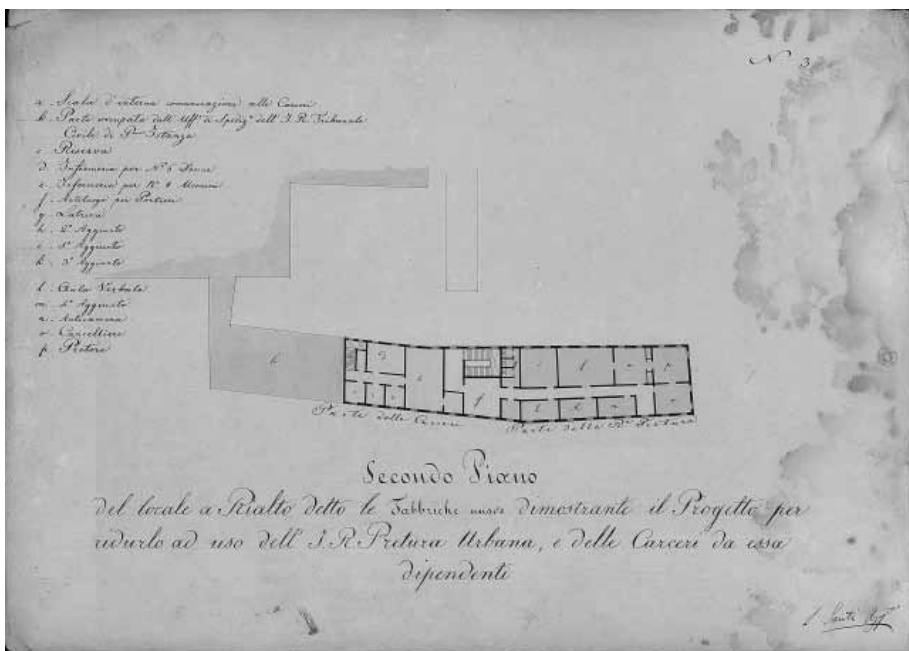
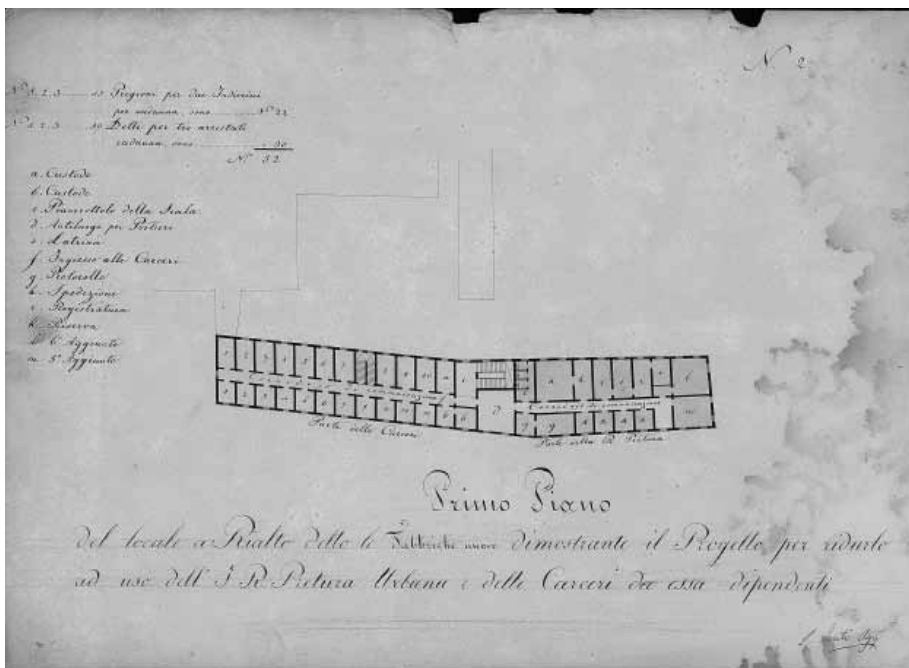
Il progetto del 1843

Il primo progetto completo che analizziamo, firmato dall'ing. Giorgio di Cancarreggio prevedeva di conservare la gran parte del fabbricato, ma di demolirne i settori più instabili in vista di una loro ricostruzione. Prevedeva, inoltre, un ampliamento del fabbricato e l'acquisizione di una certa area occupata da botteghe private posta tra la Pescaria e le Fabbriche Nuove[20]. Il progetto denunciava nel titolo il suo programma funzionale: cioè la «riduzione de Piano Terra delle Fabbriche Nuove a Rialto ad uso di Residenza della Dogana Centrale, e nuova fabbrica per servire alla stessa raddossata alle predette Fabbriche Nuove nel lato del Campo della Bella Vienna, colla demolizione delle Fabbrichette Pitich»[21].

La testata verso la Pescaria sarebbe stata demolita completamente per poter procedere alla costruzione di nuove fondazioni. La stessa sorte sarebbe

---

[20] Per gli atti dell'esproprio, firmati dallo stesso Cancarreggio, vedi: ASVe, Genio Civile 863, c. senza titolo del 14 febbraio 1843.

[21] Ivi, Pezza II, 10 febbraio 1843. L'ampliamento era comunque modesto: «una aggiunta di Fabbrica nel piano terreno», ivi, *Capitolato*, 10 febbraio 1843.
Già con i progetti degli anni '50 verrà abbandonata l'ipotesi di ampliare l'edificio sull'area degli edifici di Casaria. Per contro ci si porrà il problema di trasferire lo spazio liberato al comune: scriveva Branchini nel 1864 «il fondo delle casette demolite verso erberia, e che formavano parte delle fabbriche Nuove a Rialto, a nessun potrebbero meglio convenire che al locale Municipio, constando al sottoscritto essere mente superiore che su quel fondo non abbiasi più a costruire manufatti di qualsiasi genere» (Lettera di Antonio Branchini del 16 giugno 1864). Pochi anni dopo si progetterà la demolizione anche dell'edificio che definiva l'altro lato della Casaria.
Un progetto molto interessante per la riforma del mercato è quello del Berchet che mostra lo stato degli edifici esistenti prima del restauro comprese le botteghe sulla Pescaria e quelle sull'Erbaria, integrando il sistema con due strutture pilastrate in ghisa collocate sui rispettivi campi. Il progetto prevedeva di costruire altre botteghe dopo aver distrutto le Fabbrichette Pitich sulla Casaria e occupando in modo definitivo lo spazio del Campo della Bella Vienna (G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 341).

4-6. Lorenzo Santi. *Tavole del progetto per il restauro delle Fabbriche Nuove* «ad uso della I.R. Pretura Urbana, e delle Carceri da essa dipendenti». Venezia, Archivio di Stato, Genio Civile 863, disegni 1-3.

toccata al «corpo intermedio» e ad alcune parti della «facciata posteriore»[22]. Cancarreggio fu estremamente attento a definire nel progetto le opere di presidio che avrebbero permesso una demolizione delle sezioni più lesionate del fabbricato senza provocare crolli repentini. L'operazione di smontaggio delle opere lapidee era una importante occasione di studio delle tecniche originarie di costruzione e il continuo riferimento alla realizzazione di copie esatte dei manufatti non recuperabili mi sembra possa essere estesa anche alla volontà di recuperare tutte quelle informazioni sulla costruzione che il progettista non aveva potuto cogliere durante le fasi del rilievo e dei sopralluoghi[23]. Per prima cosa si obbligava l'assuntore dei lavori a costruire una rete di travature che collegasse le due facciate principali in modo da ricostruire un sistema scatolare capace di garantire lo smontaggio di gran parte dei solai a volta o in legno. I legami sarebbero stati eseguiti «in tutte due le facciate e continuati all'interno» con funzione di tiranti e puntoni. Questi si sarebbero uniti ai «palegi esterni a Castello continuato, da elevarsi dalla base al sommo della Fabbrica, di tal robustezza da comportare con sicurezza l'innalzamento degli oggetti di pietra». Ovviamente i piani sarebbero serviti anche durante le fasi di smontaggio delle opere lapidee e in modo particolare della cornice superiore che doveva essere completamente rimossa: «si leveranno di opera le cornici contornanti il sommo della Fabbrica nella sola parte del demolito tetto comprendendo in tali demolizioni le docce, o cornici, i sottoposti modiglioni e l'architrave»[24]. Consolidati e scaricati i muri si sarebbe proceduto alla demolizione delle volte iniziando dal secondo piano per poi passare al primo piano. Del piano terra si prevedeva la demolizione solo di una parte delle volte: «il volto del Traghetto di Pescaria e quello del sottoportico delle Fabbriche Nuove» in occasione di quei tratti che dovranno essere completamente demoliti per la ricostruzione. Quindi rimaneva intatto il portico dell'Erbaria e quello che collegava le Fabbriche Nuove a quelle Vecchie.

---

[22] ASVe, Genio Civile 863, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

[23] Durante la demolizione si sarebbe proceduto «alla estrazione di tutti gli oggetti di Pietra d'Istria che nella fabbrica sono inseriti, o ne fanno la essenzial parte, come sono quelli decoranti la facciata [...] affine di potersi di nuovo impiegare senza guasti dipendenti dalla negligenza». Diversamente, nei tratti di facciata da conservare si sarebbe intervenuti allontanando le opere in pietra che sarebbero risultate troppo danneggiate per poi sostituirle con delle copie: «Nelle tratte che si confermano nelle facciate verso il Canal Grande, l'Erbaria e la Posteriore, essendovi varie parti guaste, principalmente nei lavori di pietre d'Istria, saranno con ogni diligenza levate d'opera [...] per essere poi surrogate da altrettante parti nuove, di uguale Pietra d'Istria» (*ibid)*.

[24] *Ibid*.

Per Cancarreggio, i tratti di edificio da sostituire per intero, e quindi così lesionati da non ammettere la conservazione, erano quelli prospicienti la scalinata monumentale, la Pescaria e una parte della facciata posteriore «compreso parte della sua fondazione». Verso la Pescaria le condizioni della testata dell'edificio erano così precarie che il progettista prevedeva la demolizione anche de «i muri frapposti fra il Portico di Pescaria ed i locali ai N.ri 43-44-46 di cui saranno pure demolite le fondazioni per una profondità di mt. 2,60» e più in generale quelli «interposti fra i pilastri del sottoportico delle Fabbriche Nuove dal pavimento esterno fino oltre all'architrave delle Finestre del piano amezzato».

Veniva progettata, inoltre, la demolizione di alcuni tamponamenti degli archi e del portico realizzati nel tempo come irrigidimenti, ma anche per ottenere spazi come quelli occupati dal traghetto dell'Erbaria. Era quindi evidente nell'atteggiamento del Cancarreggio la volontà di riformare l'edificio nell'aspetto originario, se si esclude l'ampliamento sulla Casaria, risolvendo però i profondi dissesti statici.

Nella riorganizzazione generale dell'edificio assunse un grande importanza anche la distribuzione dei percorsi verticali, mentre la distribuzione orizzontale ricalcava quella del Sansovino. Non abbiamo disegni che ci illustrino con precisione il carattere delle scale originarie se non la pianta dello Scalfurotto. Certo è che la loro dimensione era ridotta e nella rampa lunga e continua, senza pause, mancava qualsiasi attenzione architettonica.

È probabile che le scale assomigliassero più a scale di servizio che a quelle più prestigiose di altri palazzi amministrativi della città. Certo è che nei diversi progetti succedutisi tutti i tecnici hanno posto mano alla demolizione «della scala attuale di pietra naturale, che mediante quattro rami, sostenuti da un muro divisorio di una pietra, conduce dal piano terra fino al 2° piano»[25]. Per Cancarreggio, al suo posto si sarebbe diviso in due locali lo spazio risultante provvedendo alla costruzione della fondazione «avente un sottoposto Zatterone a doppie palancole in larice, come di metodo». Per contro, nei pressi del sottoportico sarebbe stata costruita una scala ampia, rappresentativa, a doppia rampa con volte a crociera sui pianerottoli.

I continui riferimenti del progettista alle pratiche del costruire locale fanno pensare a una continuità delle tecniche. Una tradizione costruttiva continuava a proporre la propria cultura, «come di metodo», anche in situazioni, come questa, di grande trasformazione del manufatto originario. Giorgio di Cancarreggio non mirava a trasformare l'edificio in modo sostanziale.

[25] *Ibid*.

Se si esclude la scelta di eliminare la gradinata della facciata, per il resto la cultura di questo ingegnere prevedeva la conservazione del manufatto com'era e dov'era. Anzi la voglia di ripristinare l'edificio segnato dal tempo, era tale da indurlo alla sostituzione e al rifacimento di una consistente quantità di decorazioni lapidee considerate "guaste" e quindi non in grado di far parte dell'apparato decorativo dei fronti. Non c'era in lui il desiderio di proporre modifiche alle facciate sansoviniane se non un generale rialzo del piano di campagna che avrebbe ridotto l'altezza del piano terra e degli archi.

7. *Il progetto di ricostruzione del Meduna terrà conto dell'indicazione accorciando gli slanciati pilastri del piano-terra, da molti criticati perché sproporzionati.*

Anche nelle opere meramente strutturali il Cancarreggio proponeva all'appaltatore un criterio di sostanziale rispetto delle membrature dell'edificio: «tutte le murature tanto perimetrali che divisorie [...] dovranno essere ricostrutte di nuovo, nella forma, grossezza e lavoro identico alle preesistenti». Le prescrizioni per la ricostruzione delle volte a botte non erano molto diverse e la stessa scelta di riproporre questa soluzione strutturale, che molti consideravano inadeguata per Venezia, mi sembra possa essere giustificata solo dal desiderio di rispetto dell'opera del maestro cinquecentesco che il Cancarreggio senza dubbio aveva studiato[26].

Del suo progetto, però, non si fece nulla. L'idea di spostare qui la dogana sembrava insensata e ancora una volta non si sapeva con quali funzioni giustificare un progetto di recupero esteso a tutto l'edificio. Quell'architettura era posta in un punto strategico della città, ma continuava ad essere un castello di impalcature. Tutti erano d'accordo che doveva essere restaurata, ma nessuno sapeva per farne cosa.

---

[26] «Tutte le volte che vennero demolite nei sottoportici detti Fabbriche Nuove e Traghetto di Pescaria e quelli corrispondenti nei locali pure terreni fra le indicate precedenti demolizioni, verranno di nuovo ricostruite a botte come sono le preesistenti non variando minimamente le dimensioni e la forma» (*ibid)*.

L'attività di un lustro si spense e le fabbriche continuarono da essere quel luogo abbandonato che abbiamo descritto. Solo al piano terra la vita, sotto i portici lesionati, continuava ad animare un paesaggio urbano che a causa delle abbandonanti impalcature di consolidamento sembrava un cantiere. La frenesia del mercato e dei traghetti che approdavano presso la dissestata gradinata monumentale rendeva ancor più evidente il contrasto tra l'imbastitura lignea ossidata e le volte lesionate.

Il grande castello di puntelli che cingeva l'opera andava continuamente rinforzato e mantenuto con la sostituzione del legname fradicio e corroso. Per proteggere puntelli e travature dall'acqua si erano costruiti ampi tratti di tavolato che nascondevano alla vista l'architettura sansoviniana trasformando quell'angolo di Rialto, tanto importante nell'iconografia della città lagunare, in una sorta di baracca lignea. L'abbandono, il degrado delle murature, la paura di furti e la necessità di opere continue di manutenzione al "castello" di impalcature aveva convinto la direzione a porre in essere una guardiania. Nonostante tutto con l'andare del tempo, a fronte dei ritardi del restauro, aumentavano sensibilmente i segni dell'inesorabile degrado. Anche l'azione di «sradicamento di tutte le erbe parassite che danneggiano le muraglie, grondaie, e decorazioni» veniva fatta saltuariamente a seguito di uno dei tanti sopralluoghi della Direzione e dei suoi periti[27].

Il progetto di Tommaso Meduna

All'inizio degli anni '50 a dirigere l'Ufficio Provinciale della Direzione alle Pubbliche Costruzioni fu chiamato il celebre Tommaso Meduna[28],

---

[27] Ivi, *Disegni Lorenzo Santi*, 10 dicembre 1851. Le modifiche si concentravano nell'area del nuovo vano scala che veniva trattato con una soluzione di maggior prestigio.

[28] Tommaso è ricordato per aver ricostruito con Giambattista Meduna la Fenice dopo l'incendio che distrusse l'edificio del Selva, ma molto di più per il progetto del ponte lagunare della nuova ferrovia, opera di ingegneria che gli garantì un prestigio indiscusso per gli anni successivi. Nonostante nelle relazioni ufficiali riconducibili al periodo in cui fu direttore dell'Ufficio provinciale delle Pubbliche Costruzioni si definisca ingegnere la sua formazione era accademica e legata all'influenza del suo maestro Selva. Tommaso, per molti anni, fu anche componente della commissione d'ornato della città. (G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 201, 219, 253, 295, 297, 455). Sul ruolo delle Commissioni d'ornato vedi Id., *La Commissione d'Ornato*, in *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo*, a cura di P. Morachiello, G. Teyssot, Roma, 1980. Dalla Costa rileva come persino per il Berchet, che aveva ricostruito il Fondaco dei Tedeschi, i due fratelli fossero «poco colti e privi di studio» conseguenza di un'epoca

che in questo ruolo fu una figura determinante per la definizione dei successivi restauri che si concluderanno negli anni '70. Fu proprio il Meduna a consigliare la soluzione più drastica per il recupero fisico dell'edificio in occasione delle profonde incertezze relative al recupero funzionale delle Fabbriche. La sua opinione fin dal '55 «prevedeva di passare alla demolizione del fabbricato e quindi alla sua ricostruzione seguendo la forma architettonica e l'intero comparto che tuttora si rileva. Li motivi di tale proposizione sono convalidati dalla condizione statica del Fabbricato che è assolutamente rovinoso lungo il lato di Casaria, con sensibili movimenti e strapiombi»[29]. Questa proposta verrà poi formalizzata nel progetto di massima redatto dall'ing. Martino Cantele che recepirà le indicazioni dell'ingegnere capo e che seguirà nel concreto le prime fasi del restauro condividendo questa nuova interpretazione poco rispettosa dell'esistente. L'idea di radere al suolo il vecchio fabbricato e poi di ricostruirlo doveva essere stata proposta alla Prefettura della Finanza già nel '54 perché il 24 luglio di quell'anno l'ufficio aveva sollecitato il Meduna affinché fosse predisposto «un Progetto di generale ristauro delle fabbriche Nuove di Rialto, combinato in modo da non atterrare l'attuale loro compartimento, come in altro tempo era stato proposto»[30]. Per formulare il nuovo progetto ci si sarebbe riferiti ai rilievi eseguiti dal Cancarreggio nel 1838 e forse si chiese ai tecnici anche di mutuare qualche scelta progettuale dallo stesso. C'era quindi l'intenzione di intervenire sulle Fabbriche in modo rispettoso dell'opera. Venivano così ritenute inidonee le soluzioni più radicali del progetto Santi considerato si più efficace nel

---

che anteponeva le ragioni statiche e funzionali a ogni altro problema. Berchet gli riconosceva una certa libertà costruttiva, senza alcun «rispetto all'autore» e dell'opera sulla quale veniva eseguito l'intervento. M. Dalla Costa, *Restauro, conservazione e manutenzione: i temi di una polemica ai restauri dell'Ottocento nella Basilica di San Marco*, «Restauro & Città» II, 3/4 (1986), 40-49: 41.

[29] ASVe, Genio Civile 863/2801, 1855. Nella relazione che accompagnerà il progetto di Cantele le posizioni espresse dal Meduna saranno ulteriormente ribadite e meglio chiarite evidenziando «l'assoluta sconvenienza in arte ed in economia di procedere al ristauro di tale rovinoso Fabbricato, lasciandone sussistere alcune parti per ricostruirne delle altre. Aggiungasi il bisogno di ricostruire tutta l'ossatura del coperto, molta parte dei membri di decorazione, e tutte le opere interne, cioè oscuri, pavimenti soffitti e vetriate.

Dall'anzidetto emerge di dover subordinatamente proporre alla Superiorità la generale demolizione delle Fabbriche nuove di Rialto e la conseguente loro ricostruzione, servendosi di tutto il materiale di demolizione trovato opportuno» (ivi, Pezza II, *Relazione*).

[30] Ivi, 5120, 1854, *Lettera*, 19 novembre 1854.

risolvere alcuni problemi statici rifacendosi alle tecniche veneziane, ma poco rispettoso dell'opera sansoviniana.

Questo indirizzo però non convinceva il Meduna e i suoi collaboratori determinati nel proporre soluzioni ancor più radicali, tra le quali quella della demolizione e ricostruzione dell'opera[31].

L'ingegnere capo era influenzato dalle scelte più radicali del recupero dell'edilizia storica e forse, come il fratello Giovanbattista, era legato agli ambienti culturali della scuola francese di Viollet Le Duc[32]. La sua idea operativa applicata alle Fabbriche Nuove fu quella del restauro attraverso la ricostruzione e non quella della conservazione promossa da Ruskin e dai suoi seguaci veneziani[33].

Nel 1855 la Direzione alle Finanze sollecitò nuovamente la redazione di un progetto ponendo come condizione imprescindibile «il ristauro di detto Edificio mantenendo il suo comparto attuale, e la stessa forma architettonica, [ma] senza offrire programma alcuno sul destino di esso»[34]. Meduna da parte sua fece presente che non solo le opere murarie e le decorazioni esterne erano completamente in crisi, ma che anche «lo stato delle pareti interne dell'edificio, cioè le volte, il coperto, gli impalchi, i pavimenti, e serramenti in genere essendo nel massimo disordine ed affatto inusabili e quindi da rinnovarsi, distrugge benanco l'idea di trarne alcun partito da quei elementi della fabbrica»[35].

---

[31] Forse anche per questo dissenso con il Meduna l'ing. Fattori, allora occupato nei restauri della chiesa di Torcello e nella sistemazione delle gradinate della Salute, rifiutò di mettere mano al progetto (ivi, 469, 1855). È da attribuire al progetto di Enrico Fattori il criticato intervento ai mosaici compiuto da Giovanni Moro tra il 1852 e il 1854 (R. POLACCO, *La Cattedrale di Torcello*, Treviso 1984, 115-118).

[32] Cristinelli accomuna le esperienze di ricostruzione di edifici storici realizzate dai Meduna e da Berchet con la corrente architettonica del *revival*: G. CRISTINELLI, *Restauro e conservazione nella basilica Marciana: il superamento delle polemiche nel progressivo affinamento dei metodi*, in *Scienza e tecnica del restauro della Basilica di San Marco*, a cura di E. VIO, A. LEPSCHY, 2 VOLL., Venezia 1999, I, 257-288.

[33] J. RUSKIN, *Le pietre di Venezia*, Milano 1982. Sul dibattito relativo al restauro a Venezia nella seconda metà dell'Ottocento vedi: S. BOSCARINO, *Il cosiddetto restauro del Fondaco dei Turchi a Venezia*, «Restauro & Città» II, 3/4 (1986), 58-70; M. DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell'Ottocento. Le idee di E. Viollet-le-Duc, J. Ruskin e le "Osservazioni" di A. P. Zorzi*, Venezia 1983; ID., *Restauro, conservazione e manutenzione*; V. FONTANA, *Il Palazzo Ducale di Venezia alla fine dell'Ottocento*, «Restauro & Città» II, 3/4 (1986), 50-57; JOHN UNRAU, *Ruskin and St. Mark's*, New York, 1984; R. TAMBORRINO, *Boito, Viollet-Le-Duc e il 'metodo storico'*, in *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, a cura di G. ZUCCONI, T. SERENA, Venezia 2002, 23-36.

[34] ASVe, Genio Civile 863, *Progetto Cantele*, 1855.

[35] *Ibid*.

La proposta progettuale dell'ingegnere Cantele, al quale fu affidato il compito di soddisfare nel minor tempo possibile le non condivise richieste della Direzione, si limitò negli elaborati grafici a un dettagliato rilievo del fabbricato e delle opere decorative della facciata. Come prescritto dalla Direzione Finanziaria non prevedeva alcun approfondimento funzionale e anche gli allegati peritali al progetto erano estremamente scarni e sintetici.

La loro consultazione rende evidente come, ancora una volta, il Meduna volesse tentare di dimostrare la necessità di una completa ricostruzione dell'edificio e la non convenienza di un'operazione di seppur profondo restauro[36]. Persino l'interno dell'edificio veniva descritto «in tale abbandono da sembrar più presto un nascondiglio di fiere che abitazione d'uomini»[37] mentre, per contro, non si faceva alcun cenno alle botteghe frequentatissime del piano terra o ai locali del secondo piano occupati dal Tribunale.

Il Meduna era convinto che senza un programma funzionale per il recupero delle fabbriche non si sarebbe stati in grado di fornire un progetto di valore con il rischio di «gettare l'ufficio tecnico nella compilazione di un elaborato destinato alla dimenticanza»[38]. Per l'ingegnere la tipologia del fabbricato si prestava poco ad essere la sede di uffici dell'amministrazione statale, meglio si sarebbe adattata ad una riconversione a carcere. Nell'ipotesi, da lui auspicata, di una demolizione dell'immobile, sarebbe stato insensato ricostruirlo con la stessa forma e distribuzione dei percorsi orizzontali e verticali. Per Meduna, bisognava considerare il fatto di stilare prima

---

[36] Di fatto Cantele confezionò per gli uffici della Finanza una perizia sommaria delle spese della nuova costruzione «non potendosi al momento stabilire l'effettiva quantità di vecchio materiale da rimettersi in opera, ne la condizione generale delle attuali sottofondazioni, e perciò il vero bisogno di analogamente provvedervi». Anche la stima dei tempi della ricostruzione sembra poco realistica: 360 giorni lavorativi per completare tutto l'immobile *(ibid)*.
Mi sembra sia importante, in questa sede, affermare come Meduna abbia assunto un ruolo decisivo nella definizione del progetto, dal momento che il suo impegno è stato eluso dalla Pellegriti che riconduce queste scelte radicali al debole Cantele: R. Pellegriti, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche*, 320.

[37] «Ora qualunque siasi l'origine degli annunciati disordini statici dell'Edificio, disordini certamente dipendenti da un complesso di cause, quali sono principalmente insufficienza e cementi di fondazioni, spinte di volte non frenate e disordini non a tempo riparati, a difetto d'originale costruzione come venne accennato dai ricordi scritti in tale Fabbrica, rimane sempre a sommesso parere dello scrivente indubitata l'improbabilità o almeno l'assoluta sconvenienza in arte ed in economia di procedere al ristauro di tale rovinoso Fabbricato, lasciandone sussistere alcune parti per ricostruirne delle altre» (ASVe, Genio Civile, 863, *Progetto Cantele* 1855).

[38] Ivi, 2801, 1855, *Lettera di Tommaso Meduna*, 4 luglio 1855.

un programma funzionale e procedere poi alla costruzione di un edificio moderno con sedime e forme architettoniche diverse dall'esistente, perché nell'originale sansoviniano «tale distribuzione si oppone al conveniente collocamento di qualunque ufficio»[39].

Restío ad ubbidire agli ordini di chi non era un 'tecnico', il Meduna non mancava di sollevare il problema della scarsa qualità strutturale dell'opera sansoviniana non risparmiando severe critiche all'autore: «Le fabbriche nuove di Rialto in gran parte per il difetto di originaria loro costruzione e conseguenza della estesa, come consta dalle memorie scritte, dalle tradizioni ancor vive, e dai fatti attuali, e pel successivo abbandono cui furono sempre condannate, si presentano in una condicione statica così anormale e pericolosa da richiedere assolutamente la loro quasi generale demolizione, senza ammettere la possibilità di un qualsiasi restauro»[40].

Per la terza volta cambiava la prospettiva del restauro da compiere sulla struttura realtina: se Cancarreggio aveva elaborato un progetto, forse un po' superficiale, che prevedeva il recupero delle maggior parte delle strutture murarie e la ricostruzione delle volte in mattoni, e Santi aveva optato per alleggerire l'edificio eliminando proprio queste membrature colpevoli di gran parte dei dissesti, Meduna e Cantele proponevano la completa demolizione dell'edificio.

Il manufatto per loro non aveva un gran valore architettonico e poteva essere sostituito da un edificio moderno che si sarebbe conformato a un preciso programma funzionale. In via del tutto subordinata, se si fosse ricostruita la fabbrica dov'era e com'era, con la «riproduzione dell'edificio delle identiche forme del sussistente, [lo si sarebbe fatto] introducendovi solo le seguenti variazioni nella nuova costruzione:

Si ometteranno le volte di cotto, applicandovi sotto gli impalchi i soffitti.

Sotto il Porticale si costruiranno volte a crociera sotto l'impalco stesso, e la tressa superiore che non corrisponde sul vivo del muro sottoposto sarà eseguito a parete di legname»[41].

Si trattava, quindi, di modifiche di poco conto tese a semplificare gli sforzi sulle murature per ottenere una copia dell'originale che per certa parte delle soluzioni (soffitti a volta del primo e secondo piano e pareti in legno) riprendeva il progetto di restauro di Lorenzo Santi.

---

39 *Ibid*.

40 *Ibid*. Roberta Pellegriti nel suo saggio non rileva questa opzione che emerge solo nelle lettere che il Meduna invia alla Direzione.

41 Ivi, Genio Civile 863, Pezza II, *Relazione Progetto Cantele,* 1855.

Come si vede siamo molto lontani dall'attenzione ai temi del restauro degli edifici monumentali espressa in Francia da Villoet-Le-Duc e di qui a poco da Camillo Boito nel restauro della chiesa dei Ss. Maria e Donato a Murano[42]. Meduna non dimostra nessuna attenzione per il manufatto ne tantomeno dimostra di voler lavorare al recupero di quell'architettura cogliendo l'occasione per studiare l'edilizia storica veneziana. In lui emerge solo un atteggiamento funzionalista per nulla 'critico' rispetto al manufatto e questo sarà il motivo per cui anche la ricostruzione in realtà porterà come risultato un edificio profondamente diverso dall'originale sia nel sistema strutturale che in quello architettonico[43].

Il progetto fu approvato nella sostanza il 22 febbraio 1856, ma il mese seguente già si operavano radicali varianti.

Il direttore dell'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni invitò ancora una volta il Meduna e i suoi a non demolire il fabbricato dove questo non pareva assolutamente necessario. Il suo parere si era fatto più forte dopo aver condotto una visita al cantiere, probabilmente accompagnato dallo stesso Meduna, il 22 marzo. Quel sopralluogo lo aveva convinto del fatto che alcune membrature potevano essere conservate e che questo avrebbe creato minori disagi al tribunale che già occupava parte dell'immobile verso l'Erbaria: «che possa venir conservato previi gli occorrenti rinforzi, specialmente al pian terreno della facciata verso Casaria dal basso all'alto quella parte del

[42] Per un confronto tra queste due figure e una contestualizzazione del progetto del Meduna vedi: R. Tamborrino, *Boito, Viollet-Le-Duc*, 27. Mi convince poco la tesi che riconosce nelle esperienze del giovane Boito restauratore un nuovo «metodo di lavoro che si definisce "storico", ma che si distingue da altri per la conoscenza materiale dell'architettura, oltre che per la volontà operativa con la quale si volge alla conservazione» (ivi, 29). L'esperienza dei maestri, soprattutto di Lazzari, come avremo modo di vedere, non era stata molto diversa. Sotto gli occhi degli studenti il professore aveva studiato la facciata, indagato le fondazioni, esplorato gli ornati del portico palladiano per produrre un progetto di grande spessore storico e interpretativo. Persino le fabbriche selviane, nel loro indirizzo didattico, erano state pubblicate con un indice che le organizzava per modelli storici.

[43] L'atteggiamento del Meduna nei confronti delle Fabbriche del Sansovino va confrontato con quello assunto dal duo Cantele-Meduna per il restauro di Santa Maria dei Miracoli. Se nella prima occasione il giudizio negativo rispetto all'opera prevedeva persino l'ipotesi di demolizione senza ricostruzione, nel caso della chiesa lombardesca i progettisti sembrano decisi a «ridisegnare la chiesa, di ripulirla dalle parti giudicate stilisticamente incongruenti, per ricondurla alla purezza delle sue presunte forme rinascimentali» (A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 280). Se avessimo in mano più dati sui restauri operati in questo frangente del XIX secolo potremmo cercare di ricostruire il quadro delle conoscenze sulla storia dell'architettura veneziana posseduto dagli ingegneri di Stato.

8. *La facciata di Casaria restaurata dal Branchini mostra le catene in pietra alle quali sono assicurati i tiranti. Si può così notare come il pavimento del secondo piano sia stato abbassato rispetto alla quota originaria posta tra i due marcapiani.*

fabbricato suddetto che dall'angolo verso l'Erbaria si estende per sette arcate in piano terreno, e corrisponde nel secondo piano alla sala delle sedute di questo R. Tribunal Civile»[44]. Insomma, le fabbriche non erano solo un luogo adatto alle fiere, ma erano in parte ancora usate e quindi era sconveniente l'opera di demolizione e ricostruzione, tanto più che le sette campate citate dal lato verso Casaria, che riconosciamo essere nella sostanza originali, non presentavano situazioni strutturali compromesse.

La Direzione era anche convinta che il portico del piano terra, una volta sgravato dalle volte in muratura, si sarebbe potuto salvaguardare senza mettere mano a nuove opere di fondazione e limitando l'intervento a un restauro conservativo[45]. Venivano poi identificati i setti murari per i quali era indispensabile procedere alla demolizione e poi alla loro conforme ricostruzione: «che li piani superiori verso il Canal Grande meno la parte corrispondente ai 17 primi archi come al 1° saranno da demolirsi e ricostruirsi egualmente che tutta la rimanente parte della facciata dal basso

---

[44] ASVe, Genio Civile 863, *Lettera*, 26 marzo 1856.

[45] «Che poi si possa conservare in piano terreno tutto il rimanente portico con arcate di vivo corrispondente sul Canal Grande ed il voltatesta sulla Pescheria, meno quei riordinamenti parziali che sono indispensabili per ottenere un buon restauro» *(ibid)*.

all'alto verso Casaria»[46]. Rimanevano comunque incerte le funzioni che sarebbero state ospitate all'interno dell'edificio una volta concluso il restauro e «non potendosi avere il programma determinante i locali occorrenti per un uso determinato, siano da costruirsi a convenienti distanze dei muri trasversali, a collegamento del fabbricato, lasciando delle superficie intermedie ripartibili in seguito a norma dei bisogni»[47]. Quindi, la distribuzione interna sarebbe stata realizzata grazie alla costruzioni di pareti in legno intonacato, mentre per i percorsi verticali si prescriveva la costruzione di due vani-scala.

L'ingegnere-capo seppure recalcitrante sembrò accettare le prescrizioni del superiore adeguandosi alla sollecitazione di intervenire almeno con un primo lotto nel settore della testata dell'Erbaria, quella che presentava un degrado statico minore e che aveva già una destinazione funzionale. Meduna, invece, predispose gli elaborati per un appalto esteso a tutto l'edificio, seppure dividendolo in quattro stralci, prevedendo di contabilizzare i lavori a misura senza un piano di spesa definito e caricando così di grandi responsabilità il direttore dei lavori. Per quanto riguardava il resto dell'edificio il Meduna nella zona della Casaria proponeva una sostanziale modifica ai prospetti «onde avere maggiore regolarità in particolare al piano terreno, ed ottenere più stabilità col sopprimere le ampie aperture per le botteghe, come si propone anche nella galleria verso il canal grande»[48]. Queste modifiche sono ancora ben rilevabili dal rilievo dell'ultimo tratto del prospetto della Casaria fatto dal Branchini e dal ridisegno del progetto di Cantele eseguito per il primo lotto di undici campate verso la Pescaria. Meduna e Cantele con la scusa della solidità del piano terra volevano uniformare il prospetto sulla Casaria con gli altri tre ricostruendo in pietra bianca una teoria di archi tamponati. Il prospetto originario era

---

[46] *Ibid*. Il tetto sarebbe stato ricostruito «adoperando, ove convenga il legname buono che potesse sortir di opera».

[47] Il Meduna ancora nel 1860 sollecitava gli organi politici affinché «fosse deciso sulla destinazione di quel fabbricato e sulla quantità di luoghi terreni che si volesse affittare» (ivi, 2315, 27 luglio 1863).

[48] Ivi, *Lettera di Tommaso Meduna*, 28 settembre 1856. In quella occasione chiese anche di compiere un sopralluogo al cantiere in vista della visita che l'imperatore avrebbe fatto di lì a poco alla città. Le Fabbriche Nuove avevano l'aspetto di un castello di legno ormai consunto e fradicio e si doveva verificare se erano necessarie «provvisorie assicurazioni, o disfacimenti parziali». In quella occasione ci si limitò a pochi interventi e a smontare parte della cornice sul Canal Grande per non incorrere nel pericolo di un crollo. Il sopralluogo fu eseguito dai quadri della Direzione, Pigazzi, Dal Bianco e il Meduna (ivi, 11536, 4 ottobre 1856).

6. *Meduna voleva segnalare l'importanza del sottoportico centrato sulla calle di San Giovanni dando maggior carattere alle cinque arcate del terzo stralcio.*

invece ben diverso. Le botteghe erano molto ampie e l'edificio sembrava sospeso e svuotato al piano terra di ogni materialità.

I due ingegneri volevano porre mano a questo problema, solo in parte statico, definendo un nuovo prospetto. I tecnici volevano rompere la monotonia di questo fronte caratterizzato da una teoria di fori che partiva dalla grande apertura architravata della bottega, si trasformava in un foro quadrato in corrispondenza del mezzanino dell'attività commerciale per tradursi in due finestre rettangolari al primo e secondo piano.

Per cominciare va notato che l'intento del Meduna di dividere il cantiere in tre lotti o prese era funzionale alla realizzazione di una nuova facciata tripartita sulla Casaria. Le cinque campate centrali in asse con la Ruga Vecchia San Giovanni sarebbero diventate il nuovo centro di questa composizione. Le due ali laterali di 10 e 7 campate sarebbero state trattate con un tono minore in modo da far risaltare questo nuovo asse estraneo alla composizione sansoviniana. Nel programma iniziale tutto il piano terra sarebbe stato rivestito in pietra provvedendo a tamponare i fori delle botteghe per far lavorare questa membratura muraria come un setto. Il proposito fu perseguito solo in parte, ma anche oggi, osservando il manufatto trasformato, possiamo riconoscere questa sensazione di maggior robustezza della facciata ricercata dall'Ufficio Provinciale alle Pubbliche Costruzioni.

Persino all'interno del nuovo prospetto, che univa i fori del piano terra e del mezzanino in un unico arco lasciando invariate le forme dei fori del primo e secondo piano, rintracciamo la volontà di scandire ritmi più complessi. Nelle specchiature dei nuovi archi il Meduna alternava porta e finestra inserendo, in occasione della prima e decima arcata un motivo di porta con sovrapposta finestra rettangolare che doveva creare una pausa nella lettura di quel tratto del prospetto rispetto all'eccezionalità dell'arco del portico di Pescaria e delle cinque campate centrali.

L'intenzione del Meduna fu messa in pratica solo in parte e il basamento lapideo della facciata di Casaria sarà realizzato, quasi un decennio dopo, solo per il settore delle cinque campate centrali. In modo non diverso, il coronamento a modiglioni fu realizzato solo nel settore della seconda presa, in linea con la necessità di risparmiare sui costi del restauro-ricostruzione[49].

---

[49] Nel progetto di Cancarreggio era stato stimato lo stesso costo sia per la realizzazione della trabeazione dorica, sia per quella della cornice: «questa trabeazione dall'antecedente nell'architrave e nel fregio. Il primo per un maggior numero di membri del profilo, il secondo per essere ai triglifi surrogati i modiglioni a guisa di mensola, e la cornice poi ha sopra scavata la doccia per la deviazione dell'acqua derivata dal tetto [...]. Valore di un mt. lin. Di cornice in sommità da porsi nella facciata posteriore. La

10. *Per tutta l'altezza il corpo centrale composto da cinque campate si differenzia dalla prima e terza presa. Si osservino le diverse soluzioni della cornice e delle finestre del secondo piano.*

Il 22 settembre del 1856 l'impresario Sebastiano Cadel sottoscriveva il contratto per il restauro delle Fabbriche Nuove[50].

In realtà la consegna del cantiere all'impresa non comportò l'inizio concreto dei lavori e un anno dopo il direttore Martino Cantele era ancora in attesa che gli «ostacoli che ne impedirebbero la materiale disponibilità si risolvano»[51]. Il problema sollevato anche dal Meduna era dato dal fatto che «le dette fabbriche sono tuttora in parte abitate»[52]. Infatti, non era mai stata valutata con attenzione la resistenza che i bottegai di Rialto avrebbero opposto al loro allontanamento dai locali di vendita del piano terra e anche dagli spazi esterni che dovevano essere occupati dal cantiere. La sola raccolta delle chiavi delle botteghe e i ricorsi nei confronti di chi non voleva proprio andarsene impegnarono molti funzionari per diversi mesi e non c'è dubbio che questa questione era stata sottovalutata da tutti e tre i progetti predisposti dalla Direzione.

Mentre si temporeggiava il degrado continuava a impensierire i funzionari[53] sempre più convinti dell'urgenza di iniziare i lavori se non di ricostruzione, almeno di restauro. Scriveva il Meduna: «lo stato delle fabbriche nuove di Rialto è ormai ridotto a tal grado di sbilancio statico che di momento in momento potrebbero avvenire seri disastri ove non si mettesse mano indilatamente al ristauro generale»[54].

Nell'agosto del 1857 altri segnali di degrado del castello delle impalcature furono resi espliciti in una lettera del comune che invitava l'ufficio alle costruzioni a prendere tutte le «misure che valgono a tutelare la pubblica sicurezza»[55].

---

cornice deve comprendere nella massa greggia tutta la grossezza del muro e la parte di aggetto pei membri. Inoltre ad ogni tratta di un mt. lin. si devono impiegare n. 3 modiglioni a figura di mensola simili agli esistenti» (ivi, Pezza IV, 10 febbraio 1843).

[50] Ivi, 5712, 7 agosto 1857. Cadel si era aggiudicato l'appalto per aver proposto un ribasso sulla base d'asta pari al dieci per cento.

[51] Ivi, 4128, 1857.

[52] Ivi, *Lettera di Tommaso Meduna*, 28 settembre 1856.

[53] Il 9 agosto del 1857 crollò un pezzo di impalcatura sul fronte della Casaria non provocando particolari danni a cose o a persone. Vedi la relazione dell'ing. G. Dal Bianco a Tommaso Meduna (ivi, 3904, 1857).

[54] *Ibid*. Il coinvolgimento esplicito del Meduna nel progetto di Cantele emerge chiaramente da una sua lettera che ricorda come il progetto, rivisto e datato 22 settembre 1856, fosse attribuibile a «qualche studio e disegno fatti dal sottoscritto per alcune modificazioni al fabbricato, e dallo stesso ing.r [Cantele] diretto fino al punto in cui fu sospeso» (ivi, 2315, 27 luglio 1863). Questa nota inviata alla Direzione sembra quindi relegare l'impegno del Cantele a questa rivisitazione del progetto al semplice ruolo di direttore dei lavori.

[55] Ivi, *Lettera*, 10 agosto 1857.

Seppure si fossero costruite delle procedure anomale per intervenire tempestivamente, i lavori non procedevano. Era evidente a tutti che alle Fabbriche Nuove qualcosa non andava: «per circostanze tutte speciali, per urgenza di dar guadagno alla classe operaia [il lavoro] fu intrapreso in pendenza di ogni contratto, che il contratto venne quindi combinato in modo pure eccezionale senza precisato importo, che fu intrapreso senza che fosse determinato lo scopo cui doveva servire l'edifizio, il quale durante i lavori ed anche tardivamente venne stabilito»[56].

Negli anni a seguire questo cantiere creerà molti problemi e imbarazzi alla Direzione proprio per la superficialità con la quale fu gestita la fase operativa del restauro. In questo senso credo che il Meduna abbia grandi responsabilità per la confusione che nacque già durante le prime fasi del lavoro. Non esistevano capitolati, analisi dei prezzi, ne disegni che non fossero quelli del superato progetto Cantele del 1855. Per risolvere questa carenza fu creata una commissione che si riuniva in cantiere discutendo su quali interventi operare sulla struttura[57]. La commissione impartiva gli ordini al direttore dei lavori e all'impresa e ogni novità e decisione veniva «verbalmente comunicata nel più dei casi». Non c'erano perizie ne disegni di dettaglio e impresa e direttore dei lavori navigavano a vista[58].

Cantele e l'impresa erano in sostanza liberi di decidere, al di fuori di qualsiasi vincolo, le scelte da operare e questo comportò una nuova prospettiva[59]. Non a caso il collaudatore considerava che «i lavori eseguiti in questo fabbricato più che relativi ad un ristauro radicale possono ritenersi di ricostruzione del fabbricato stesso»[60]. La dice lunga un dato per tutti,

---

[56] Ivi, 784, *Collaudo*, 20 settembre 1875.

[57] Quella delle Fabbriche Nuove sembra essere una commissione con funzioni e competenze tecniche più che artistiche, a differenza di quella che sovrintendeva ai lavori di restauro di Santa Maria dei Miracoli. A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 281.

[58] Anche la Commissione di Santa Maria dei Miracoli costrinse ad apportare continue modifiche al progetto in corso d'opera (ivi, 282).

[59] Questa gestione fu severamente criticata dalla commissione che esaminò i motivi dell'aumento dei costi rispetto alle stime del 1856. Resta il fatto che questo non era il solo cantiere gestito dal Meduna che dimostrava di non essere controllato sul fronte della spesa (ivi, 290).

[60] Qui come a Santa Maria dei Miracoli nel 1879 (ivi, 291), il tono del collaudatore dell'opera nasconde una esplicita condanna sull'impianto teorico del restauro dell'edificio. Troppa ricostruzione e poca conservazione sono le categorie di un dibattito che pochi anni dopo diventerà esemplare nel cantiere di San Marco. Cfr. M. Dalla Costa, *La Basilica di San Marco*.
ASVe, Genio Civile 863/784, *Collaudo,* 20 settembre 1875: «Il progetto primitivo riguardava il completamento del ristauro del Fabbricato soltanto pel corpo centrale

quello dello smaltimento dei materiali frutto delle demolizioni. Il progetto del 1856 prevedeva per l'impresa un onere di smaltimento delle macerie quantificabile in 190 burchi. Nella realtà Cadel dimostrò di aver condotto alle pubbliche discariche ben 399 burchi di materiale proveniente dalle demolizioni del solo primo lotto, quello verso la Pescaria[61].

Come abbiamo detto, l'edificio fu diviso in tre lotti funzionali dallo stesso Meduna. La prima parte verso la Pescaria era «la più danneggiata e pericolosa» e a detta dello stesso ingegnere «nel progresso della esecuzione i bisogni si manifestarono notevolmente maggiori»[62]. Comprendeva ben undici arcate e i lavori furono sospesi poco prima della loro fine perché era ormai evidente che i preventivi di spesa non erano adeguati. Si iniziò così il lotto centrale corrispondente a cinque arcate, ma visto che la direzione dei lavori non voleva pagare gli aumenti di costo dichiarati dall'appaltatore quest'ultimo sospese i lavori poco dopo aver finito «la scala già contemplata nel progetto nella suddetta prima parte del fabbricato, e le opere di fondazione nella susseguente seconda parte»[63].

Nel '59 i principali lavori strutturali del primo lotto erano finiti, ma il cantiere era sospeso a causa dell'aspro contenzioso e si dovette porre rimedio al pericolo che l'edificio deperisse nuovamente per non essere stato

---

comprendente n° 5 arcate verso Canal Grande (2.a presa), e pel corpo d'ala susseguente per n° 9 arcate pure respicienti il canale, altre N.2 in voltatesta sulla piazzetta d'Erbaria (3.a presa). Ma per intrapreso il lavoro si mostrò la necessità di continuare la demolizione e successiva ricostruzione anche della rimanente parte verso Erbaria per altre N° 4 arcate, cioè fino all'incontro del Fabbricato occupato dal R.o Tribunale (4.a presa)».

[61] *Ibid*. Il progetto del settore di Branchini del 1865 comportò l'allontanamento di diverse partite di materiale di risulta. Una prima parte comportò l'invio a discarica di 117 burchi dei quali 19 erano di «rovinacio uscito dai vari lavori». Per la terza e quarta presa di lavori furono necessari 380 burchi dei quali 150 di materiale da demolizione. Per finire i lavori si dovettero allontanare dal cantiere altri 230 burchi. Nel complesso 727 burchi di materiale asportato e non rimpiegato» (ivi, 864, *Riepilogo*, Fascicoli bollette).

[62] Ivi, 863/3723, 1860, *Lettera di Tommaso Meduna*. Non esiste una testimonianza o una perizia che in modo inequivocabile decreti la demolizione completa del primo lotto. Evidentemente questa decisione fu presa in cantiere dal Meduna e dal direttore dei lavori. Branchini, arrivato qualche anno dopo, ricordava che «in atto pratico si riconobbe che era impossibile il proposto riordino, e che almeno dalla parte della Pescheria, dove esso aveva incominciato, era necessario demolire il fabbricato e rifarlo dalle fondazioni» (ivi, 866, *Risposte ai quesiti proposti dall'Onorevole Comm. Alberto Cavalletto Ispettore del Genio Civile*, 23 febbraio 1875).

[63] Ivi, 863/3723, 1860.

finito: « rimasto sospeso il lavoro nel 1859, furono costruiti i serramenti per difendere l'interno del fabbricato dalle intemperie» e dove era possibile rimasero quelli originali[64].

La crisi del cantiere coinvolse i progettisti ai quali si attribuiva la leggerezza con la quale si era stata intrapresa l'opera[65]. Del resto il Meduna aveva alla fine deciso per un progetto di demolizione e ricostruzione e quindi con si spiegavano gli aumenti di costo se di fatto nel primo settore già edificato si era ricostruito quasi tutto partendo dalle fondazioni.

Alla fine del '61 il cantiere era in una situazione di stallo: «le fondazioni nuove di questa parte di mezzo sono già compiute fino a metri 0,30 circa sopra il piano terra» e gran parte delle opere lapidee erano state preparate per il montaggio.

Le indagini amministrative che si stavano compiendo avevano immobilizzato uno dei principali cantieri della città e il Meduna, sollecitando i superiori, non si dimenticava di ricordare «che nelle attuali ristrettezze di lavori sarebbe di molta utilità la continuazione di questo»[66].

Nel 1861 una violenta burrasca mise in pericolo la stabilità di alcune impalcature e del recinto ligneo del cantiere[67] già provate da un simile evento atmosferico nel 1860. L'ingegnere Antonio Branchini[68], che succedette al Cantele nella gestione del cantiere, decise che «si passa ora alla demolizione della cadente assatura della armatura lignea del corpo di mezzo, la

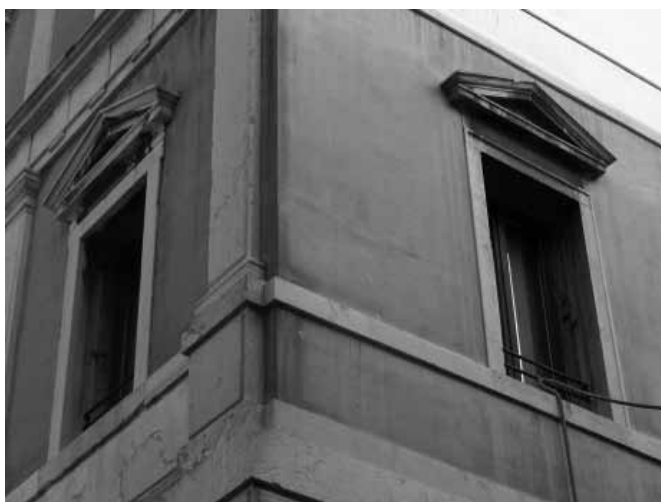
---

[64] Ivi, c. senza titolo, 7 ottobre 1871, *Collaudo dei restauri* di cui al contratto del 15 ottobre 1864 e ivi, 2551, 11 agosto 1866.

[65] Va ridimensionata la tesi della Pellegriti su una non documentata indagine che portò all'allontanamento di Cantele (R. Pellegriti, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche*, 322). Va infatti detto che Cantele si trovò a dover subentrare dal 1856 nei lavori di restauro di Santa Maria dei Miracoli a causa della morte di Enrico Fattori che aveva seguito quel cantiere fin dall'inizio (A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 277). Non ci fu quindi nessuna punizione, né tantomeno un allontanamento a Mantova. Le contestazioni sull'aumento dei costi erano all'ordine del giorno (ivi, 279), ma la fama di Tommaso Meduna era tale da non impensierire né il dirigente né i subordinati. Infatti, con l'Unità d'Italia vedremo Tommaso salire ancora le gerarchie della pubblica amministrazione insieme ai suoi ingegneri.

[66] ASVe, Genio Civile 863/4410, 2 novembre 1861.

[67] Ivi, 2983, 16 settembre 1862.

[68] Anche di Branchini non esiste una biografia che ne inquadri in ruolo nel più generale contesto dell'architettura del periodo. Per Romanelli l'ingegnere va iscritto a quella schiera di «costruttori cui spesso l'indeterminatezza del linguaggio e la necessità di assecondare le istanze di una committenza di gusti incerti e non sempre propensa alle grandi spese, rendono cattivo servizio e conducono a compromessi e *pastiches* sciatti quando non decisamente scadenti» (G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 317).

11-12. *Nel 1859 le opere in pietra del primo lotto erano già state rimontate e integrate. La soluzione proposta per chiudere il portico sulla Casaria semplificava l'ornato della facciata sulla Pescaria e sarà ripresa nella soluzione del prospetto per le cinque arcate del secondo lotto.*

quale era mente di rinforzare in corso del lavoro della stecconata». Evidentemente non c'era ancora una prospettiva per la ripresa dei lavori e il nuovo ingegnere attendeva diversi indirizzi da parte del dirigente del servizio tecnico. Ricordava Branchini l'atmosfera di conflittualità di quel periodo: «l'impresa protestò qui e personalmente a Vienna, furono istituite Commissioni sopra Commissioni e finalmente venne nel 1862 l'ordine di fare una liquidazione generale»[69].

Il progetto Branchini-Meduna

Branchini predispose nel 1863 un primo progetto per completare il secondo stralcio dell'opera[70] e una successiva perizia di variante per lo stesso tratto, il progetto per la «demolizione, ristauro e riordino del rimanente corpo di fabbrica»[71] e un terzo stralcio per le finiture interne di tutto l'edificio.

Il 15 ottobre del 1864 Sebastiano Cadel ottenne un nuovo appalto per 16.680 fiorini che fu rallentato delle lungaggini della riorganizzazione finanziaria e amministrativa.

Fu in questo frangente che si operò una sostanziale revisione del progetto. Di fatto la direzione del cantiere e delle politiche di restauro, o ricostruzione, rimase nelle mani di Tommaso Meduna e il Branchini si limitò ad eseguire gli ordini dimostrando solo una solerzia nel disegno, nella contabilità di cantiere e nella gestione dello stesso che il suo predecessore non aveva avuto.

La necessità di pervenire a un progetto che stimasse con affidabilità il costo dell'opera era l'obiettivo principale della Direzione Generale e Branchini si impegnò per quasi un anno per dare forma e alle idee del Meduna. Il programma era riassunto nel titolo del progetto: «rifabbrica e completamento della parte centrale del fabbricato [...] demolizione, ristauro e riordino del rimanente corpo di fabbrica [...] lavori interni adattamenti»[72].

---

[69] ASVe, Genio Civile 866, *Risposte ai quesiti proposti dall'Onorevole Comm. Alberto Cavalletto Ispettore del Genio Civile*, 23 febbraio 1875. In quell'occasione Branchini ricordava che «per di più fu fatta una fotografia del fabbricato» proprio per documentare lo stato di abbandono del cantiere.

[70] Ivi, 864, *Perizia per la* «ricostruzione della parte di mezzo di esse fabbriche», 8 gennaio 1865.

[71] Ivi, *Descrizione de' lavori*, 8 gennaio 1865.

[72] Ivi, 1441, *Foglio notizie storiche intorno al lavoro*, 1865.

Il trasferimento di Cantele aveva lasciato il cantiere nel più completo disordine. Il lato di Pescaria era stato ricostruito e le opere in pietra erano state montate, mentre per le cinque campate centrali erano ferme al primo piano. Erano state realizzate le fondazioni ma la costruzione delle murature era stata sospesa dalla stessa impresa[73]. Ora si trattava di riprendere il lavoro e di proseguirlo anche nel tratto meno compromesso dai dissesti, quello prospiciente l'Erbaria e comprendente le prime nove campate sul Canale e la Casaria. Andavano riedificate le cinque campate centrali riformulando un nuovo prospetto sul campo e soprattutto dovevano essere completate tutte le opere di finitura necessarie per poter utilizzare l'immobile per uffici amministrativi. Ricordava Branchini che «nel progetto, come era stato prestabilito da una Commissione, le demolizioni si limitavano a tutta la fronte fino all'angolo verso Erbaria meno quattro pilastrate»[74].

Il progetto, molto curato per quanto riguarda gli apparati necessari all'appalto delle opere, ma ancora scarno di disegni, subì un nuovo ritardo a causa degli eventi politici che attraversarono la penisola nel 1866. Nonostante tutto il 12 settembre del 1866 il Meduna sottoscriveva un verbale di consegna dei lavori al solito Cadel decantando le soluzioni tecniche e formali fino a li adottate nella ricostruzione e le difficoltà che si riscontravano da parte dell'ufficio nel riferirsi al progetto elaborato dal Cantele dieci anni prima per quanto riguardava la contabilità del cantiere: «occorrerebbe infatti un elaborato penoso e di lungo travaglio e con un risultato ipotetico»[75].

Nemmeno in quel concitato frangente il Meduna perdeva mai un'occasione per accreditare la buona riuscita della ricostruzione del primo lotto delle Fabbriche ricordando come «colle frequenti visite allora praticatevi nella sua qualità di Ingegnere in Capo della Provincia, ebbe a riconoscere la buona scelta dei materiali e della mano d'opera che vi si impiegò, e se ne ha prova altresì dal non essersi manifestato il minimo indizio di qualsiasi deterioramento nel decorso periodo di oltre sei anni» (ivi, 24933, 13 settembre 1865).

[73] Nonostante tutto nel 1865 si riuscì a concludere la parte principale della copertura del settore centrale: «qui poi trovasi aggiunti altri quattro abbaini dei quali uno per entrare nel coperto e gli altri tre minori (così detti a bocca di gatto) per la ventilazione del medesimo [...] Quanto sia utile dare ventilazione ai sottotetti, e provvedere all'uscita dall'esterno all'interno del coperto in un pubblico e grandioso stabilimento, particolarmente nell'eventualità d'un incendio, è così ampliamente dimostrato dalla esperienza» (ivi, 863, c. senza titolo, 7 ottobre 1871). La paura di un incendio dell'immobile è registrata anche dalla realizzazione, sul finire degli anni '60, di un efficace impianto di parafulmine con messa a terra attraverso «conduttori elettrici» (*ibid)*.

[74] Ivi, 866, *Risposte ai quesiti proposti dall'Onorevole Comm. Alberto Cavalletto Ispettore del Genio Civile*, 23 febbraio 1875.

[75] Ivi, 864, 24933, *Protocollo Verbale di Consegna*, 12 settembre 1866.

Il nuovo assetto istituzionale sconvolse anche il sistema organizzativo degli uffici tecnici dello Stato. Per quanto ci riguarda vale la pena rilevare come in questo frangente Tommaso Meduna passò prima all'Ufficio Centrale delle Pubbliche Costruzioni e quindi al neoistituito Genio Civile[76]. Solo nel gennaio del 1867 si poté procedere all'appalto dell'ultimo consistente stralcio del restauro affidando, ancora una volta, i lavori a Sebastiano Cadel.

Di fatto la definizione della maggior parte delle questioni strutturali e funzionali del nuovo progetto fu risolta dal Branchini mano a mano che i lavori procedevano. I suoi disegni dimostrano chiaramente la condizione di dibattito e di emergenza che percorreva il cantiere in mano al Cadel[77]. Più che esecutivi per il cantiere i suoi sono disegni di contabilità delle opere e registravano quello che ormai era stato realizzato. Di fatto il completamento del progetto arrivò solo il 6 gennaio del 1868, seguito quattro giorni dopo dalla definizione funzionale degli spazi che sarebbero stati attribuiti al Tribunale e in particolare alla nuova Corte d'Assise.

La richiesta di occupare le fabbriche con questa nuova funzione era stata formulata già nel dicembre del 1866 e permise di accelerare il cantiere in quanto lo stato garantiva un congruo finanziamento (300.000 lire). La sola questione aperta era quella che voleva la verifica della disponibilità degli spazi alle specifiche funzioni richieste. Tommaso Meduna sapeva bene che il solo modo per chiudere in fretta quel disgraziato cantiere era legato alla sua capacità di risolvere con un progetto il problema. Questa volta l'ingegnere possedeva quel programma funzionale che tanto aveva sollecitato anni prima, ma non poteva proporre la demolizione dell'edificio del Sansovino e la costruzione di una struttura moderna.

Per garantirsi il finanziamento statale doveva riuscire a "stirare" quelle richieste funzionali all'interno del vecchio edificio «senza alterare essenzialmente la organica struttura, né togliere alla regolarità delle sue esterne

---

[76] Il nuovo servizio tecnico, fondato nella primavera del 1868, di fatto assorbì gli uffici del Lombardo Veneto mettendoli sotto la diretta responsabilità del ministero romano al quale il Meduna farà d'ora in poi riferimento.

[77] È interessante notare che in questo frangente il contrasto tra uffici e appaltatore cresce contemporaneamente ai ricorsi che il Cadel approntò rivendicando danni per i ritardati pagamenti o per le disfunzioni provenienti dalla catena di comando della direzione del cantiere. La seguente tabella documenta il numero dei ricorsi presentato dal Cadel nei diversi anni:

anno	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874
n. di ricorsi	1	1	6	6	10	2	2

forme e dimensioni. Per il che fu d'uopo determinare la sala delle Assise nel secondo piano della terza presa del fabbricato che sta in comunicazione coll'altro prossimo fabbricato in cui ha sede il Tribunale»[78].

Nel luglio del 1867 Tommaso Meduna, ormai deciso a delegare poco o nulla del progetto ai subordinati, inviò una prima serie di disegni con una ipotesi di distribuzione[79]. Infatti, «fatto venir per norma il tipo planimetrico di quella di Milano, il Sig. Ispettore Meduna si occupò personalmente del progetto in quanto ai tipi»[80]. Branchini rimase il direttore dei lavori e sviluppò anche le indicazioni del dirigente con una serie di interessanti disegni esecutivi degli arredi della corte d'Assise.

Il settore centrale era stato demolito ma «furono eseguite le fondazioni e fu fatta la costruzione murale fino a tutto il zoccolo della fabbrica sopra terra, compresa la posizione in opera dello zoccolo di vivo»[81]. Le cinque arcate in pietra, al momento della ripresa dei lavori, erano ancora in piedi, «si trovano isolate», e dovevano essere smontate per ricostruire la riva contemporaneamente a quelle del terzo lotto.

Come abbiamo visto le proteste della Direzione attribuivano alla ricostruzione *ex novo* del fabbricato la causa del continuo lievitare delle spese. Per questo motivo fu rispolverata la soluzione di mantenere in piedi, per quanto fosse stato possibile l'ultimo tratto delle fabbriche recuperando quindi i programmi di Cancarreggio e Santi. Del resto se si

---

[78] Ivi, 865, 7834, 24 gennaio 1868.

[79] Questo primo progetto è conservato insieme a uno schizzo della corte di Assise di Milano che era servito al Meduna come esempio del carattere distributivo dei nuovi uffici. Vedi, Ivi, disegni 6-11. Nella relazione che accompagnava i disegni l'ingegnere Capo di Venezia riferiva sullo stato del restauro: «Nel gennaio di quest'anno furono intrapresi i lavori per gli altri due corpi che si rappresentano in piano di elevazione con quattro tipi che si accompagnano nei quali sono tracciate le riduzioni che si propongono. Nel secondo corpo intermedio sono ora eseguite le murature indicate con tinta scura e sta per compiersi la copertura del corrispondente tetto. Il terzo corpo che resta da riordinare è con tinta rossa [...] Non è dato di formar la sala di udienza senonché nel secondo piano superiore poiché nel primo sottoposto è d'uopo conservare quei muri trasversali interni che formano legamento ai longitudinali esterni. In relazione alla sua ampiezza sarebbe scarsa l'altezza di quel piano, e della esterna decorazione dell'edificio non è acconsentito di renderla maggiore con un rialzo. Perciò onde aumentare quanto è possibile si abbassa di mt. 0,45 la sua impalcatura diminuendo di conseguenza di pari quantità il sottoposto primo piano, il quale con tutto ciò rimane della sufficiente altezza di mt. 3,10» (ivi, 4001, 20 luglio 1867).

[80] Ivi, 866, *Risposte ai quesiti proposti dall'Onorevole Comm. Alberto Cavalletto Ispettore del Genio Civile*, 23 febbraio 1875.

[81] Ivi, 864, *Descrizione dei lavori*, 8 gennaio 1865.

escludeva il portico sul Canal Grande e quello sull'Erbaria il resto delle strutture murarie poteva essere sostanzialmente conservato e recuperato funzionalmente se non restaurato.

Il prospetto sulla Casaria poneva problemi di composizione per una «piccola modificazione introdotta nei contorni delle finestre verso Casaria per la corrispondenza di quelli esistenti nella prima presa»[82].

I fori delle botteghe furono molto ridimensionati con le stesse proporzioni e ritmi di quelli già sagomati nel retro del corpo di fabbrica prospiciente la Pescaria. Nella sostanza Branchini si trovò a dover ridisegnare le idee del Meduna formalizzate negli elaborati di Cantele. Alla fine il fabbricato avrebbe dovuto mostrarsi analogo al modello, ma più solido e durevole. In questo senso il Meduna riteneva che, indipendentemente dalle funzioni pubbliche che si sarebbero insediate al primo e al secondo piano, le attività mercantili dovessero essere meno invadenti rispetto alla composizione delle facciate.

Nella sua proposta c'era una sorta di pudore nei confronti dei locali adibiti al mercato che furono chiusi e ridotti a stanze poste in collegamento con l'esterno da porte normali che non permettevano di attrezzare, com'era invece abitudine a Venezia, un banco affacciato sul passaggio pubblico.

La stessa cosa che abbiamo ora registrato per la Casaria può essere notata anche percorrendo il portico. I fori che si affacciano sullo stesso, completamente diversi da quelli originari, rendono esplicito l'obiettivo di chiudere in pianoterra e di ridimensionare gli spazi dell'attività mercantile[83] dando all'edificio l'aspetto di un Palazzo di Governo.

L'occasione della demolizione delle strutture lesionate convinse il Meduna ad estendere la pratica della ricostruzione anche a membrature che erano solo in parte danneggiate. In modo particolare dovevano essere salvate le quattro arcate finali del fronte sul Canal Grande ma «in atto pratico, e col procedere delle demolizioni prestabilite, si manifestano in questo piccolo corpo dei più gravi difetti nelle masse murate, e nei volti, e tali slegamenti e discontinuità si scoprono nelle parti di essa porzione di fabbricato da non essere possibile la conservazione»[84].

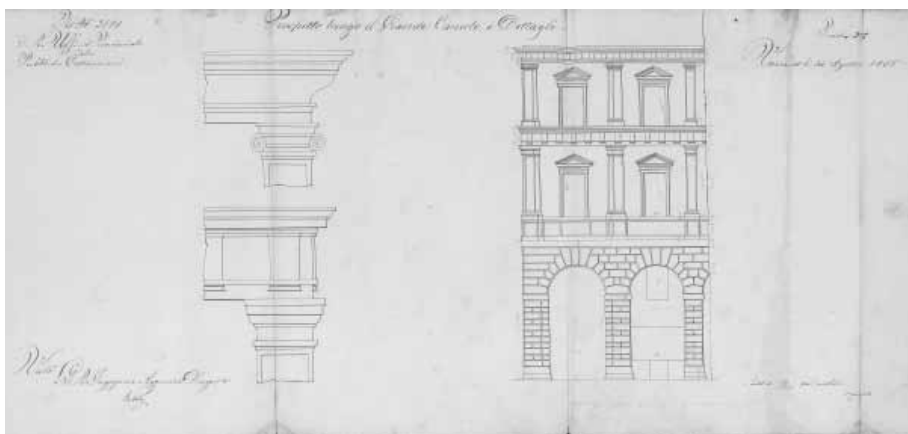
---

[82] Ivi, 863/784, *Collaudo,* 20 settembre 1875.

[83] Anche nel sottoportico la finestra quadrata del mezzanino sarà ridotta a una lunetta.

[84] Ivi, 866/7028, 6 gennaio 1868. Anche il collegamento con le Fabbriche vecchie doveva essere completamente rifatto «non essendo immedesimato con muro di riscontro, e che pella sua ristrettezza tolta la porzione cadente verso Canale quasi che questa col suo disequilibrio, appoggiandosi servisse ad affrontare verso il fabbricato del R. Tribunale (che è di altra epoca di costruzione e più vecchio) spiego tale dissoluzione che è forza

13. *Pilastro d'angolo sulla Pescaria in parte recuperato.*

14. Martino Cantele, *Rilievo dell'arcata sull'angolo del canale verso la Pescaria*. Venezia, Archivio di Stato, Genio Civile 863, disegno 8.

È evidente nell'atteggiamento di questo restauro una determinante attenzione dell'ingegnere per le tecniche costruttive e per l'affidabilità della posa in opera dei materiali. L'edificio poteva essere costruito così come lo aveva pensato Sansovino, ma privo dei difetti costruttivi che ne avevano minato l'esistenza.

Per questo motivo i lavori di restauro del solo tratto dell'edificio sansoviniano che non fu completamente raso al suolo furono comunque consistenti. Cadel smontò tutta la copertura (494 mq) e le opere in pietra della facciata e degli interni, le pavimentazioni ai diversi piani, la scala originaria fino ad allora sopravvissuta, le contestatissime volte, le facciate porticate nel loro insieme e molti tratti dei muri longitudinali e trasversali considerati irrecuperabili[85]. Rimasero in piedi pochi tratti dei muri longitudinali e la facciata prospiciente Casaria. La fabbrica si mostrava come una sorta di scheletro tenuto in piedi dalle articolate impalcature disegnate dal Branchini nel 1868[86].Tutto intorno c'erano i materiali smontati e cumuli di macerie da riutilizzare nei rinterri delle nuove fondazioni[87].

I problemi sul cantiere non erano di sicuro finiti.

La presenza del Meduna fu richiesta più volte a Firenze e anche il Branchini dovette trasferirsi per un periodo nella nuova capitale lasciando il cantiere nelle mani dell'ing. Forcellini. Non a caso nel settembre del 1868 non arrivarono i finanziamenti per i lavori eseguiti dall'impresa e Cadel fermò nuovamente i lavori per riprenderli solo dopo aver ricevuto il suo saldo il 10 novembre[88].

Il nuovo pavimento fu rialzato rispetto al precedente esattamente come aveva previsto Cancarreggio nel 1843[89] e questo rese necessario provvedere gli

---

di demolire senza altro anche questa parte non prestandosi, ne convenendo in verun caso, i soliti ripieghi di legamento ferrei od altro. I fatti provano che necessita premettere le fondazioni anche a quei piloni, è perciò necessaria la demolizione».

85 Ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873.

86 Solo per spiombare tiranti e inferiate saldati alle murature furono necessarie sette giornate di lavoro di un tagliapietra.

87 Ricordava Branchini che «in causa del pochissimo spazio circoscritto pei lavori di demolizione e ricostruzione, sul quale giaceva in cumuli tutto il materiale di demolizione non poté essere serbato materiale di rovinaccio pei terrapieni se non in parte» *(ibid.)*.

88 Ivi, 866, *Risposte ai quesiti proposti dall'Onorevole Comm. Alberto Cavalletto Ispettore del Genio Civile*, 23 febbraio 1875.

89 Scriveva Cancarreggio: «benché poi tale piano terra vada immune dalle colmate d'acqua [...] dovrassi eseguire un rialzo del suolo per la media altezza di cent.50 dal piano interno attuale il quale sarà praticato con scelti rottami di fabbrica asciutti» (ivi, 864, Pezza I, 10 febbraio 1843).

ingressi con «nuovi gradini alle porte di pietra d'Istria lavorati alla Sansovina»[90] mentre per le finestre si continuò a seguire l'indirizzo del progetto Cantele-Meduna realizzando i fori del piano terra con «contorni con cordellina lombarda» anziché il caratteristico stipite dei piani superiori. Le lunette, che qui come nel primo lotto sostituivano le finestre quadrate, furono fatte *ex novo*.

La questione del rialzo del piano terra non è di poco conto ed era stata sollevata dalla Pellegriti che riteneva che l'eliminazione della gradinata avesse ridotto l'altezza del portico di circa 14-15 centimetri. In realtà l'edificio subì una modifica delle proporzioni del piano terra ben superiore e rilevabile nel confronto tra il rilievo eseguito nel 1855 dal Cantele e l'attuale forma del pilastro sull'angolo della Pescaria. Nel rilievo è immediata la lettura di una base composta da due elementi, mentre nella realtà l'elemento più alto non fu inserito durante il restauro. Per questo motivo possiamo stimare che, pur rimanendo l'altezza originaria della linea di gronda, si siano rialzate le pavimentazioni interne ed esterne di circa quaranta-cinquanta centimetri. In questo modo Meduna voleva correggere l'edificio di Sansovino additato dalla critica della prima metà dell'Ottocento come sgrammaticato a causa, anche, di quei portici slanciatissimi. Tutto il basamento dell'edificio, che, ricordo, doveva essere nelle intenzioni del Meduna completamente in pietra d'Istria, si trovò decurtato.

La necessità dello Stato era quella di far ripartire tutti i cantieri per risolvere i problemi legati alla crisi economica delle provincie annesse, ma ancora una volta le Fabbriche di Rialto si dimostrarono un pozzo senza fine. Nel novembre del 1871, quando ormai fervevano i lavori di finitura dell'edificio il Ministero delle Finanze dovette bocciare l'ennesima perizia in aumento presentata dal Branchini riducendo alla metà gli stanziamenti per completare l'opera. I lavori si chiudevano definitivamente nel 1872 con le ultime modifiche al corpo di fabbrica prospiciente l'Erbaria attribuito, per lo più, agli usi del Tribunale[91].

Nel 1874 gli uffici del Contenzioso Finanziario furono trasferiti dal Fondaco dei Tedeschi ai locali appena arredati delle Fabbriche Nuove di Rialto[92] e il martoriato *iter* amministrativo di questo restauro si concluse all'inizio del 1875, anziché alla fine del 1868 come era stato previsto.

---

[90] Ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873.

[91] Vedi il disegno di Antonio Branchini del 16 luglio 1872 che predispone al piano terra delle fabbriche i locali per l'impianto di riscaldamento della Corte d'Assise.

[92] Ivi, 863, *Atti relativi al Contenzioso finanziario*.

15. *Veduta del prospetto sulla Casaria liberata dalle fabbriche che dividevano la calle dal Campo della Bella Vienna.*

16. *Soluzione della finta finestra con la finta piattabanda. Il diverso livello del degrado della pietra ci permette di percepire le parti riutilizzate e quelle di nuova fattura, come i conci della piattabanda.*

Le fondazioni

Nonostante le lodi che erano state attribuite alla capacità del Sansovino nel sottofondare importanti edifici romani come la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini – «costretto da chi volle à combattere con la natura per havere à fondare nel letto del Tevere sopra i pali, con mirabile ordine, provvide alla fermezza, et eternità dell'opera»[93] –, una delle principali cause attribuita alla instabilità delle strutture murarie delle Fabbriche era proprio la scarsa qualità delle fondazioni.

Nel progetto del 1843 si prestava una grande attenzione alla costruzione di nuovi tratti di fondazione in occasione di quelle parti della facciata che dovevano essere senza dubbio demolite. Questa operazione prevedeva il recupero dei mattoni sani e il loro reimpiego nella sottofondazione. Il legante sarebbe stato eseguito con «Calce Padovana di scaglia d'albeton [e] [...] sabbia di mare addolcita mescolata con abbondante acqua: tre mastelli d'acqua per estinguere la calce e saturare i mattoni»[94]. Si trattava, quindi, di una forma piuttosto tradizionale di sottofondazione plastica.

Nel 1852 gli ingegneri De Vecchi e Fattori eseguirono un approfondito sopralluogo sui dissesti più importanti del fabbricato arrivando, con l'aiuto di un muratore, a eseguire un profondo sondaggio sulle murature poste al di sotto del piano di campagna: «riguardo poi al muro di fondamenta, mediante praticatasi escavazione fu fatto di rilevare che la muratura nel punto ove ergonsi li due stanti surriferiti, è del tutto decomposta, nel massimo degrado, e minacciante non lontana ruina»[95]. I due pilastri minacciavano il crollo sulla zona delle botteghe e del percorso che conduceva al frequentato traghetto della Pescaria: «vi esistono due stanti in pietra d'Istria spanciati, spostati, e strapiombanti in tutti i versi, tanto nella sua base, che in senso verticale e specialmente quello a destra dell'ingresso del sottoportico»[96]. Le tensioni messe in campo dal cedimento erano state tali che i due periti registrarono come quasi tutte le architravi degli ingressi alle botteghe del piano terra fossero stati riparati dopo il collasso, con connettori metallici, ormai a loro volta deteriorati, o con semplici puntelli in legno. Era indispensabile impedire ulte-

---

93 M. TAFURI, *Ricerca del rinascimento*, 351.
94 ASVe, Genio Civile 863, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 1.
95 Ivi, *Disegni Lorenzo Santi*, 10 dicembre 1851.
96 *Ibid*.

riori spanciamenti delle murature e mettere in sicurezza il portico pubblico e gli ingressi alle botteghe. Si rendeva necessario controllare anche gli effetti della spinta provocata dalle volte prevedendo nuovi e diversi tiranti.

Nel progetto del 1855 l'ingegnere Cantele si riferì alle osservazioni di questa perizia e ad altri sopralluoghi, ma le scarne parole sulle condizioni delle fondazioni condannarono il fabbricato: «il disordine principale consiste in parte per mancanza di sottofondazioni ed in parte per strisciamenti di base nelle muraglie, le quali sono originariamente mal costruite [...] Esplorate le fondazioni di dette muraglie e pilastri si è riconosciuto in parte sussistere il pilotaggio, ed in parte esservi mancante come ne piedritti nel grande Arco centrale ora puntellato perché rovinoso»[97].

La risposta progettuale del Cantele propose nuove fondazioni particolarmente solide con la posa di nove pali di rovere da 3,00 m. di lunghezza infissi ogni metro quadrato di sottofondazione: «gli intervalli lasciati dalle teste di pali [...] saranno riempiti con sasso spezzato fino alla profondità di mt. 0,50, e scaglie di pietra d'Istria in beverone di calce e pozzolana battute diligentemente con mazzapichi e beccanelle»[98]. Sopra a questo si sarebbe messo in opera «un doppio zatterone in malta retratta e sitto con chiodi».

Come si può notare, le tecniche di ricostruzione delle sottofondazioni erano molto diverse da quelle previste in precedenza e l'uso della pozzolana richiama evidentemente la manualistica del tempo al di fuori di un contesto locale. Anche la fondazione sembra uscire dagli stereotipi dell'edilizia dell'epoca con una profondità media di 2,00 metri «a scarpa regolare in ragione di 1/5 di base per uno d'altezza», costruita con materiale di recupero o con «quadrelli scelti padovani in cemento di calce e pozzolana»[99].

Nel progetto del 1856 eseguito dall'impresa Cadel fu invece «escluso l'uso della pozzolana, sostituendola con calce Padovana [...] per piccola parte del lavoro venne impiegato il cemento idraulico di Bergamo»[100] ritornando alla consuetudine locale.

Tutta da valutare è invece l'attestazione che per le fondazioni della parte centrale delle fabbriche fu «variato il sistema di fondazione, adattando le arcate a sesto acuto in piloni, in luogo di massa corrente di muratura»[101], ma questo riferimento tecnologico sembra giustificato dalla costruzione di una vasca a cavallo del nuovo muro di fondazione.

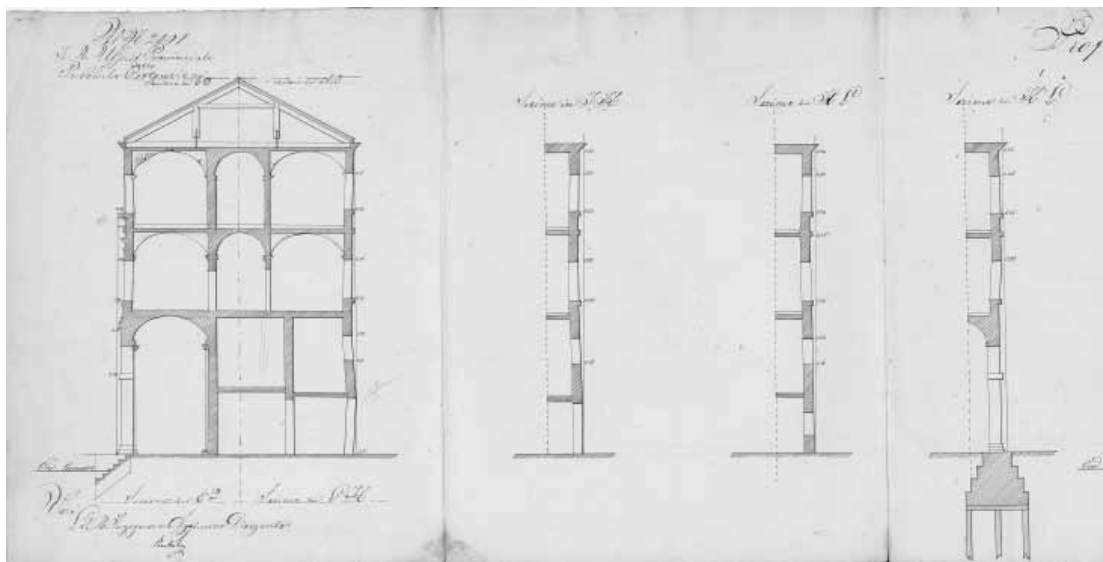
---

[97] Ivi, *Progetto Cantele,* 1855.

[98] Ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele,* 1855.

[99] *Ibid.*

[100] Ivi, 784, *Collaudo,* 20 settembre 1875.

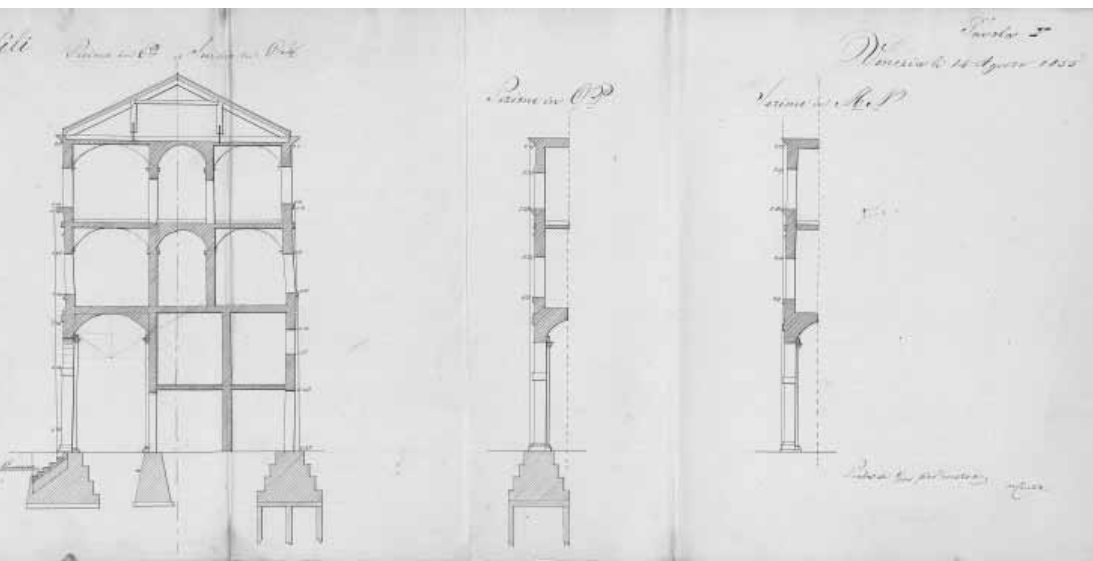
[101] *Ibid* e ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873, n. 44.

17-18. Martino Cantele, *Sezioni del progetto*, 1855. Venezia, Archivio di Stato, Genio Civile 863, disegno 7.

Durante gli scavi di fondazione dell'ultimo tratto dell'opera, la terza presa sull'Erbaria, si riscontrò che le originarie fondazioni presentavano discontinuità stratigrafiche o longitudinali difficili da interpretare e liquidate dal direttore del cantiere ancora una volta come difetti di costruzione. Nella sostanza erano maggiori i tratti di fondazione realizzati in «muratura di sasso» (circa 30 mc) rispetto a quelli di cotto (circa 14 mc)[102]. Più esplicito è invece il riferimento del Branchini che registrava di aver incontrato durante lo scavo lungo il canale le testimonianze di una paleoriva arretrata rispetto a quella esistente: «lungo il muro in sasso furono levate d'opera dei pali che si trovano esistere più entro del canale, ad indicazione di antichi fissamenti [...] il Canale era più largo»[103].

Queste testimonianze furono distrutte durante il procedere della costruzione della nuova platea di fondazione anticipata dalla palificata e dallo zatterone.

---

[102] Ivi, n. 31.

[103] Ivi, n. 33. Sappiamo che «nel febbraio-marzo 1555 i Savi alle Acque, a seguito di una scrittura presentata da Sansovino, concedono un interramento del Canal Grande pari a 3 piedi (1 m. circa) necessario a regolarizzare il profilo della riva in corrispondenza di un'ansa che la fabbrica, flettendosi, asseconderà». A questo ne seguirà un secondo (M. Morresi, *Jacopo Sansovino*, 318).

Per realizzare le fondazioni del portico del terzo lotto furono impiegati 1190 «pali di Rovere di varia dimensione e grossezza», e 264 pali di larice e «altri paletti di piccole dimensioni interposti ai maggiori»[104]. Per procedere allo scavo e all'infissione lungo il canale fu necessario procedere ad opere di impermeabilizzazione e sul fondo fu stesa una «sassaia con materiale delle demolizioni» e in parte con «materiale dell'impresa»[105]. Su questa fu gettato uno strato di «cemento idraulico a scaglie minute di vivo [...]

[104] Ivi, nn. 37-38.
Ho cercato di definire le dimensioni dei 1142 pali di rovere contabilizzati per la costruzione delle fondazioni del terzo lotto di lavori, per cercare di capire la dimensione del piano di scarico della fondazione.

Profondità in metri	470	450	430	420	400	370	360	350	340	320	300	260	250	200
Numero di pali	63	201	41	79	92	61	16	320	96	42	67	14	31	19

[105] «Si premette che i lavori di fondazione furono eseguiti a riprese per mancanza di spazio al collocamento dei materiali, e per esguire i detti lavori si è dovuto costruire dei mantelletti, onde impedire i numerosi trapellamenti d'acqua [...] collo stesso metodo di quelli che si costruiscono nei canali, ed oltre a ciò rattenuto da arbori affidati sopra apposita filagna lungo la linea esterna dei piedritti» (ivi, n. 42).

prima di eseguire la relativa muratura»[106]. Si procedette così alla costruzione dell'ultimo tratto di fondazioni con criteri diversi dai precedenti. Infatti, fu prevista una nuova sottostruttura solo in corrispondenza delle arcate del portico, mentre sul lato interno di provvide ad irrobustire la fondazione esistente con «rinforzi pei pilastri linea interna»[107].

Lungo il canale fu costruita la nuova fondamenta in «muratura con nuovi mattoni di calce d'albettone estinta sul luogo al momento»[108]. La struttura fu poi rivestita con «la coperta della fondamenta di nuova pietra d'Istria larga mt. 0,70 grossa mt. 0,18 posta in opera, cioè dal tamburo della Riva fino all'incontro del pezzo angolare verso Erbaria».

Le murature

Nella maggior parte delle perizie sui malori delle fabbriche emerge l'indispensabile rimozione delle opere in pietra che avevano seguito i movimenti delle murature durante la loro deformazione. Quando gli spostamenti erano stati più importanti le pietre si erano lesionate e frantumate, ma nella maggior parte dei casi la preoccupazione dei periti era rivolta al fatto che murature e decorazioni non erano più a piombo e che, quindi, anche la composizione dei prospetti non era più leggibile. Tra restauro e conservazione gli ingegneri di stato scelsero una volta di più la prima opzione mirando alla costruzione di un edificio simile al precedente, ma corretto nello schema strutturale e anche sul fronte della forma.

Per ripristinare l'architettura sansoviniana si rendeva necessario smontare le opere in pietra, demolire le murature spanciate, ricostruirle dopo averle rifondate e ricollocare in opera il materiale lapideo.

Le nuove murature, secondo il progetto del 1843, sarebbero state costruite con mattoni padovani nuovi e il progettista raccomandava estrema cura nella ricostruzione affinché «ad ogni piccola tratta si dispongano delle guide che si uniscono le parti nuove colle vecchie e che si alternino le dette murature cogli oggetti di pietra d'Istria»[109].

---

[106] Ivi, n. 44.

[107] *Ibid.*

[108] *Ibid.* In altra nota si descriveva in questo modo la procedura di costruzione delle sottofondazioni: «muratura con materiali di spoglio di qualsiasi natura di cotto o di sasso [...] in opera con malta calda e calce d'albettone in larghe proporzioni» (ivi, 866, *Perizia di spesa*, 6 gennaio 1868).

[109] Ivi, 863, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 2.

Nel progetto dell'ingegnere Cantele del 1855 rintracciamo una serie di interessanti sezioni che comprovano il carattere dei dissesti rilevando il principali spanciamenti della facciata e la consistenza dei cedimenti. Si può così notare come il punto più dissestato fosse quello corrispondente al pavimento del primo piano, luogo influenzato dalle spinte delle volte. Anche il solaio del mezzanino, in alcuni tratti, aveva provocato rilevanti cedimenti accompagnando il dissesto delle fondazioni lungo la Casaria: «i muri del perimetro deviarono dalla loro verticalità su tutta l'estesa, deviazione che nel massimo pel muro lungo Casaria è di mt. 0,35 [...] e per quello lungo il Canal Grande è di mt. 0,40 [...] La materiale struttura poi di tutte le muraglie, e specialmente di quella lungo Casaria è in tale disordine pello slegamento dei corsi, per li ammanchi, fenditure, distacchi e spostamento delle parti di vivo da non ammettere ristauro di sorte»[110].

Per Cantele e Meduna come abbiamo già visto, la sola soluzione era radere al suolo tutto l'edificio per poi ricostruirlo. In questa rifabbrica venivano però inserite alcune procedure edilizie tradizionali che nei progetti precedenti non c'erano e che non saranno eseguite nemmeno nella fase dei lavori seguita dallo stesso Cantele. Infatti, conformemente alla tradizione lagunare, e conscio che gran parte del degrado delle murature antiche era imputabile all'umidità risalente dal suolo, l'ingegnere di stato aveva progettato di porre ai piedi di tutte le murature un cordolo in pietra spesso come la muratura e rilevabile all'esterno con una finitura a martellina «a dente fino con cordellina lucida di traguardo»[111].

Il materiale da costruzione delle nuove murature fu prescritto che fosse composto da «scelte pietre cotte trevisane in cemento di calce sabbia»[112], mentre invece durante i lavori di costruzione saranno poste in opera grandi quantità di materiale di recupero.

Un'altra causa di degrado del sistema delle volte del portico veniva identificata nella irrazionale distribuzione delle pareti divisorie del primo piano. Queste non seguivano una precisa logica e scaricavano il loro peso sulle volte come carichi concentrati, provocando anomalie in un sistema già sottoposto a cedimenti differenziati delle fondazioni. Per risolvere questo

---

[110] Ivi, *Progetto Cantele*, 1855.

[111] Ivi, Pezza II, *Relazione Progetto Cantele*, 1855. In realtà Cantele non predispose questo accorgimento in corso d'opera. Il progetto revisionato nel 1856 e poi appaltato prevedeva al piede delle murature un semplice zoccolo della profondità di otto centimetri. In fase di costruzione lo zoccolo fu realizzato con una profondità media di 25 centimetri e comunque non passante.

[112] *Ibid*.

19. *Gli ampi volti mercantili del piano terra furono chiusi con una compatta muratura isolata da un cordolo in pietra; le finestre furono profilate alla “lombarda”, cioè con parte dello stipite intonacato.*

20. *Per irrigidire l’edificio si strutturò come un setto murario la linea dei pilastri del portico sul Canale snaturando il progetto del Sansovino. Alle botteghe si accedeva ora da modeste porte.*

problema Cantele predispose la ricostruzione di tramezzi in legno che avevano poi il vantaggio di rendere meno rigido l’utilizzo funzionale delle aree servite dal corridoio centrale[113].

Le volte

Manuela Morresi ricorda come Vasari nella *Vita* avesse lodato il sistema costruttivo delle volte sansoviniane alle Fabbriche Nuove servendosene per

[113] Secondo il progettista i locali al primo e secondo piano si sarebbero divisi «con pareti di legname, formando gli opportuni ordimenti di morali e zappoli di Brenta abete rivestiti con doppio strato di scorzoni cantinellati in ambe le faccie assicurate con relativa chioderia e ferramenta di ritegno» (ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855).

dimostrare la grande capacità tecnica dell'architetto. Per contro era evidente agli ingegneri della Direzione alle Pubbliche Costruzioni che «li tre ordini di volte reali in pietre cotte, le quali fanno ufficio di praticabili in luogo dei comuni solai od impalcature in legno»[114] erano una delle cause principali degli spanciamenti e dei dissesti del fabbricato. Il Santi nelle sue sezioni di progetto, seppur schematiche, registrò con precisione il fatto che i dissesti principali erano riscontrabili proprio in occasioni delle reni delle volte del sottoportico. Ma anche la volta a botte del corridoio interno era lesionata e non a caso già nel progetto del 1843 si prevedeva la sua completa demolizione e ricostruzione. Ancor più grave era la situazione in quei punti in cui gli assestamenti dovuti ai cedimenti avevano prodotto lesioni su volte e murature. In quei luoghi il progetto prevedeva che «la demolizione delle volte dovrà precedere, come si disse, quella delle murature»[115].

Nel progetto di Cancarreggio le volte demolite sarebbero state ricostruite con le stesse forme e dimensioni delle originarie. I danni strutturali erano attribuiti dall'ingegnere dalla cattiva riuscita del sistema fondazionale e non all'incongruità delle volte in muratura rispetto alla particolare condizione del sottosuolo cittadino. Al direttore dei lavori che avrebbe esaminato la struttura durante le fasi della demolizione veniva invece demandato l'onere di provvedere a rendere più solide le volte dimensionando l'appoggio alle reni: «La grossezza delle volte non dovrà esser minore alla chiave di Cent. 26; ciò che verrà determinato all'atto pratico della esecuzione dall'ing.e Direttore per assegnare alle reni delle stesse quella grossezza maggiore, che troverà necessaria in confronto dell'altra del dorso»[116].

Gli strumenti dell'appalto prestavano molta attenzione alla ricostruzione di questi orizzontamenti precisando che «contemporaneamente ai muri doverà procedersi alla esecuzione delle predette volte, affinché le loro regolari impostazioni formino parte delle muraglie [...] per le altre da praticarsi nei muri esistenti, si dovranno confezionare le impostazioni, praticandovi le occorrenti demolizioni e saldature». Tutte le centinature dovevano essere conservate in opera fino alla completa esecuzione dei muri in modo che ci si trovasse in una situazione quasi normale di carichi

---

[114] Ivi, Genio Civile, 863, *Disegni Lorenzo Santi*, 10 dicembre 1851.

[115] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

[116] «Dovranno tali volti venire eseguiti con scelti mattoni Padovani delle dimensioni di Cent. 26 e cent. 13 che si taglieranno a cuneo in tutte le facce nella direzione dei raggi con i quali le curve stesse saranno descritte. Si farà uso di cemento uguale di quello dei muri, ma però ridotto a fino in modo da restar sottile» (*ibid).*

distribuiti verticalmente lungo le strutture portanti[117].

Nel progetto del Santi, il più vicino alle tecniche costruttive lagunari, le volte in muratura furono del tutto abolite per sostituirle con solai in legno e controsoffitti voltati.

Nonostante le opere di presidio che ormai caratterizzavano da decenni la percezione visiva dell'edificio, quando Tommaso Meduna e i suoi sottoposti cominciarono ad interessarsi alla redazione di un nuovo progetto le volte vennero considerate come la fonte prioritaria dei dissesti delle murature. Vale a questo proposito riportare un ampio tratto della perizia del 1855 dal progetto dell'ingegnere Cantele:

> I pilastri di vivo delle arcate del Portico lungo il Grande Canale, oltre il cedimento e conseguente deviazione della verticalità sono in parte mutilati, con gli staffili superiori isolati dalla muratura senza ritegno di sorta. Le altre parti decorative della facciata come cornice, fasce contorni, pilastri obbediscono alli cedimenti di fondazione ed alla spinta delle volte in modo che vi si rilevano spezzature, spostamenti e strapiombi su tutti i punti della Fabbrica, e tale inconveniente fu vieppiù cagionato dalla circostanza che le volte fra loro aderenti essendo di diversa natura, cioè a crociera ed a botte, le controspinte nelli punti di contatto non presentano lo stesso grado di forza, e quindi un disequilibrio nel sistema che andò a mano a mano determinando la loro rovina.
> Le volte interne sono pure generalmente nel massimo disordine e talune cadenti. Li grossi tiranti ed arpici di ferro che rittengono i muri di perimetro formano uno dei principali presidi che impediscono per ora il crollamento della fabbrica, e nell'atto stesso che i detti presidi di ferro per una parte giovarono e giovano tuttavia all'edificio col frenare alcuni movimenti, gli furono d'altronde e gli sono di danno, giacché il ruggine del ferro cagionante delle schegge e distacchi nelle murature e volte, vi deteriorano considerevolmente la condizione[118].

La risposta a queste osservazioni fu molto simile a quella fornita da Lorenzo Santi: si abbandonò l'ipotesi di una ricostruzione delle volte con l'uso del laterizio prevedendo così di ridurre e verticalizzare i carichi

---

[117] Per ogni volta demolita e ricostruita si sarebbero dovute realizzare due centinature, una per la demolizione e una per la ricostruzione: «Nella costruzione delle volte occorrono le centinature poiché quelle contemplate nella Perizia essendo per demolire i vecchi volti non sono compilati col preciso andamento delle curve dei nuovi. Possono bensì venir impiegati dei legnami» (ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 3).

[118] Ivi, *Progetto Cantele,* 1855.

21. *Il settore di volta a botte collegante le Fabbriche Nuove con le Vecchie è l'ultimo ad essere stato ricostruito. L'immagine evidenzia nel diverso cromatismo, l'accostarsi delle due soluzioni tecnologiche.*

sulle fondazioni e di limitare le spinte orizzontali. Il controsoffitto sarebbe stato eseguito in due modi diversi. Le finte volte del primo e secondo piano con un controsoffitto realizzato con arelle, mentre sul portico si sarebbe realizzata una teoria di volte a crociera con il sistema delle cantinelle. Sui due portici laterali, con la stessa tecnica sarebbero state realizzate le due volte a botte[119].

[119] Il progetto di ricostruzione prevedeva: «Le stanze tutte dei due piani superiori le rampe di scala saranno soffittate con orditura di mezzi morali abete di Brenta, attaccati con apposite piccaglie alle palcature ed arelle legate con filo di rame e chiodi da quattordici. Sopra l'orditura si stenderà l'ingreggio a terrazzo, e stabilitura e biancheggio di metodo. Il soffitto del Portico sarà conformato a volta a crociera lungo il Canale ed a botte sui fianchi costituiti da cantinelle con opportuni ordimenti ed assicurazioni con i suggerimenti dell'arte» (ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855).

22. *Soluzione della volta del portico di collegamento con le Fabbriche Vecchie eseguita con avelle intonacate.*

23. *Dettaglio della volta in muratura del sottoportico in occasione dell'appoggio della crociera prospiciente la Pescaria.*

Nell'improvvisazione che regnava nel cantiere gestito dall'approssimativo Cantele le soluzioni tecniche venivano continuamente messe in discussione. Solo nel sottoportico che collegava le Fabbriche Nuove a quelle Vecchie fu costruita una volta a botte in cantinelle ancor oggi ben riconoscibile.

Sul fronte del Canal Grande invece si ritornò all'ipotesi del progetto di Cancarreggio realizzando una lunga volta a botte in muratura collegata con le due laterali da altrettante volte a crociera[120].

I solai

Nel progetto del 1843, nel rispetto dell'originale, gli orizzontamenti in legno proposti erano davvero pochi perché l'ing. Cancarreggio aveva previsto la ricostruzione di tutte le volte danneggiate. I solai impostati su dormienti in legno dovevano essere eseguiti nel seguente modo: «con travi di larice di once 6 e di piedi 15 internati colle loro teste impecciate nelle murature ed in quelle stabilmente obbligati, venendo sorretti ad ogni m. 1,50 da dadi di vivo non meno alti di cent. 13 del lato in quadro di cm. 20,

[120] Ivi, 784, *Collaudo*, 20 settembre 1875. La volta fu «eseguita grossa Mt. 0,26 all'imposta e Mt. 0,13 alla chiave, è a botte in genere interrotta però in due crociere» (ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873, n. 53).

distanti da asse ad asse cent. 50. La coperta sarà ponti abete a limbello, con una faccia all'intorno dei muri di ponte larice, ne più larga di cent. 40 ne più stretta di cent. 20. Tale impalco dovrà esser obbligato all'ossatura con 35 chiodi quaderni internati e ristuccati a gesso»[121]. L'intradosso del solaio veniva celato con la costruzione di un controsoffitto «obbligato alle travature, con cemento soprapposto a calce-struzzo e superior intonaco a calce-sabbia, arelle, chiodi e filo di rame»[122]. Nel progetto del Santi i solai voltati con cantinelle o arelle per scaricare le fondazioni divennero una costante e il Meduna e i suoi collaboratori non fecero altro che recuperare questa modalità costruttiva nella più pura tradizione veneziana.

La copertura

La condizione della copertura delle Fabbriche non poteva non essere influenzata dalle tensioni prodotte dai movimenti della facciata sul piano di appoggio delle capriate. Emerge però in alcune osservazioni degli ingegneri che si occuparono dell'edificio una critica severa al modo con il quale era stato costruito l'intero tetto. Non sappiamo se l'orditura analizzata dai periti a metà del XIX secolo fosse poi, in parte o del tutto, quella originaria. Durante la visita del 1852 gli ingegneri De Vecchi e Fattori registravano che il tetto, «composto questo con catene di legname d'abete, presentasi in un degrado tale, da non ammettersi la benché minima dilazione ad un pronto riparo» Tra le cause del deperimento veniva calcata la mano sulla «sua cattiva originaria costruzione» ma anche sul fatto che negli anni non si era provveduto a una efficace manutenzione provocando il «degrado dei legnami che per vetustà e successivo abbandono di tutto l'insieme e massime nella mancanza di coppi»[123] erano ora in una situazione insostenibile. I due periti rilevarono che molti degli incastri tra capriate o puntoni e muratura erano ormai completamente marci e bisognava intervenire con opere di puntellazione e ponendo lungo il perimetro della copertura una sorta di dormiente, che permettesse di raccogliere il carico in un punto sano dei puntoni per poi trasmetterlo alla muratura.

Nel progetto di Cancarreggio del '43 le critiche alla struttura originaria erano state meno esplicite tanto che si pensava di salvare qualche porzione

---

[121] Ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 66.
[122] Ivi, n. 36.
[123] Ivi, *Disegni Lorenzo Santi*, 10 dicembre 1851.

dell'orditura esistente limitandosi alla completa ricostruzione solo in quei punti in cui si sarebbero demolite completamente le murature sulle quali scaricavano le capriate. Ancora una volta quel primo progetto cercava di rispettare in tutto le forme dell'edificio originario e anche per l'orditura lignea si prescriveva che fosse eseguita «con nuovi legnami e relativa ferramenta da legname, come l'esistente»[124]. Emergeva in questo approccio un atteggiamento poco critico, ma rispettoso di ciò che il progettista aveva trovato e rilevato. Nel caso specifico la descrizione delle nuove capriate ricalcava perfettamente la forma di quelle originarie «ciascuna composta con legname larice nuovo della grossezza di Cent.23 di cima, i quali oltre di esser del tutto spogli di alburno, saranno ridotti dell'uniforme grossezza di 23 cent. Dall'un capo all'altro di ciascun legno. Ciascuna capriata avrà la Corda di un solo pezzo, più la semicorda superiore, due monaci o colonelli, e i puntoni». In occasione delle testate il padiglione veniva risolto con tre semicapriate[125]. Per la costruzione di ogni capriata veniva stimato un consumo di ferro pari a 51,30 chilogrammi che «si comporrà di chiodi, staffe, imbrigliature e tiranti delle *zoneghette*». Per il montaggio e la posa in opera di ogni capriata veniva previsto l'impegno di un falegname, di due assistenti, di un muratore e di un manovale per ben tre giorni[126].

Veniva poi posta in opera la trave di colmo e il sistema dei puntoni da 15x15 cm. A questi venivano sovrapposti i murali e la posa delle pianelle «trevigiane da porsi a contatto con cemento in sottil strato trattenute al ciglio delle falde del coperto da una Rema ad uso regolo»[127]. La lisciatura doveva servire anche come una sorta di impermeabilizzazione anche se il deflusso delle acque poteva essere garantito solo dalla buona qualità del manto di copertura e dalla perizia dei muratori nella posa. Non a caso Cancarreggio prescriveva che anche i coppi dovessero «essere delle migliori fabbriche della Trevigiana», seppure si prevedesse di recuperare gli esistenti in buone condizioni[128].

---

[124] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

[125] *Ibid*. Queste erano composte da «una corda, di un puntone prolungato fino al vertice della prossima incavallatura principale e di due semipuntoni, affrontati al di sotto ad un monaco».

[126] Ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n.22.

[127] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843. L'opera veniva così descritta: «valore di un mt. quadr. di rematura e di copertura a tavelle. Si eseguisce la rematura con legni detti chiavi di mt. 0,15 segati in due in senso di grossezza e lunghi mt. 7,65» con tavelle e «cemento cioè di mastelli di calce» (ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 24).

[128] Ivi, n. 25.

Nella sostanza il progetto Cantele non si discostò dall'idea del Cancarreggio se non per il fatto che il recupero del legname ancora in buono stato, quello del tratto che prospetta l'Erbaria, anticipava la completa demolizione dell'immobile. Per il tecnico del Meduna «il fabbricato per intero sarà coperto mantenendo l'attuale configurazione a tre falde col congiungimento al corpo di Fabbrica del Tribunale Civile sull'estremità a mezzogiorno»[129]. Solo in quel tratto le capriate e le travi potevano essere smontate e poi riutilizzate una volta ricostruite le murature. Le capriate nuove e vecchie avrebbero avuto forma e dimensione di quelle antiche e anche le travi di ripartizione, i "remi" che le collegavano tra loro a sorreggere le tavelle del manto di copertura, sarebbero stati posti in opera come i precedenti a ventisei centimetri di interasse.

Sei lucernari avrebbero poi garantito l'accesso al tetto dalla soffitta.

Le opere in pietra

Come abbiamo già detto il progetto del 1843 prevedeva di smontare e recuperare una grande quantità delle opere in pietra delle Fabbriche. In questo senso il progettista diede precise indicazioni su come e cosa rimontare. Qualsiasi pezzo di pietra deteriorato doveva essere sostituito con uno di uguale forma e tonalità. La cava dalla quale assumere nuovo materiale grezzo era quella di Orsera nei pressi di Rovigno e in questo il capitolato d'appalto era estremamente severo: «all'oggetto di conseguire un miglior risultato, prima di collocare in opera veruna parte degli oggetti, e prima anche della loro lavorazione, dovrà venir riconosciuta la qualità della pietra, tanto per la derivazione della Cava sia per i difetti del blocco». Per il restauratore era di fondamentale importanza che le pietre nuove fossero anche cromaticamente uguali alle antiche «affinché tutto il fabbricato risulti unisono nella sua architettura ed insieme»[130]. I pezzi lapidei esistenti erano il punto di riferimento per ogni riproduzione: «si eseguiranno nuovi sei pilastri [dorici] con pietra d'Istria di quelli del 1° ordine, completi di base, fusto e Capitello. Il loro lavoro e la forma corrisponder dovrà esattamente agli altri»[131].

L'appaltatore avrebbe avuto la possibilità anche di lavorare i blocchi

---

[129] Ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855.

[130] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

[131] *Ibid*. Al secondo piano si prevedeva di rifare nuovi otto pilastri dorici «e altri cinque se ne riporranno in opera degli esistenti».

di pietra deteriorati se questi fossero stati delle dimensioni sufficienti per produrre i pezzi precisati nel preventivo di spesa. In ogni caso molto del materiale di risulta sarebbe stato reimpiegato in cantiere per le opere di finitura, soprattutto per i terrazzi.

Certo è che per Cancarreggio le ricostruzioni previste non erano di poco conto. Solo per le tredici arcate prospicienti il canale veniva stimato un consumo di nuova pietra pari a 30 mc[132]. Nella facciata posteriore veniva demolita e ricostruita gran parte della fascia in pietra bianca (60 ml) mentre, sempre sul fronte acqueo, per i contorni delle finestre si prevedeva il reimpiego di 109 metri lineari di pietra originale e 80 di nuova produzione[133]. In sostanza possiamo calcolare che il progettista aveva previsto di ricollocare in opera solo il 60% di quello che si sarebbe smontato, ma per quanto riguardava gli elementi decorativi più importanti la percentuale stimata si invertiva. Per esempio dei ventotto frontespizi posti sulle finestre solo tredici venivano considerati recuperabili. Quindici dovevano essere rifatti «acciò in tutte le parti il manufatto risulti dello steso carattere ed uniformità di esecuzione [...] si dovrà avere particolar diligenza nel procurare i dovuti legami, si parziali che generali, ed inoltre al di sopra delle Cornici oblique saranno confezionati in muro gli archetti a segmento di cerchio o remenati, congiungendo ove occorra con arpicetti di ferro i due estremi superiori della Cornice, eseguendo di poi la muratura del timpano interposto alle Cornici» in modo da non caricare le architravi lapidee[134]. In modo non diverso si prevedeva che la cornice del coronamento venisse quasi completamente rifatta (56 m sul fronte e 49 sul retro) ancora una volta con disegno uguale all'esistente: «in questa trabeazione, ai triglifi vengono sostituiti i modiglioni a guisa di mensole, e che nella cornice devesi scavare la doccia o canale pella condotta d'acqua». Il lavoro degli scalpellini non si sarebbe però svolto in cantiere. Infatti, nel calcolo dei costi si prevedeva anche l'onere per «tradurre la pietra lavorata

---

[132] «Dovranno dunque venir ricollocati i dodici piedritti che furono demoliti e le arcate relative in numero di tredici, per una quantità di pietra nuova di mc. 30» (*ibid)*.

[133] Veniva computato a metro lineare il «contorno di finestra o di porta da ridursi a morello colla larghezza di mt. 0,17 nella grossezza della muraglia di mt. 0,40 con battenti per la invetriata [...] per ridurre il contorno a morello con fine battitura in ogni faccia esterna, e pel battente ad incasso del contorno» (ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 19.

[134] A proposito delle decorazioni delle finestre il progettista prescrisse che «l'architrave avrà la grossezza di cent. 26 così pure i triglifi, e la cornice sarà longa Mt. 0,65. Nel primo vi saranno la fascia il listello di corona, e le graffe mutilate come nell'attuale, così pure i triglifi corrisponderanno agli esistenti. La cornice verrà profilata come l'attuale, cioè listelli, gola diritta, e gocciolatoio».

dall'Officina al luogo»[135]. Del resto anche lo spazio della "officina", viste le dimensioni della materia prima in gioco, doveva essere molto ampio, quasi un deposito a cielo aperto, e in una posizione che permettesse una certa comodità nelle operazioni di carico e scarico del materiale che, arrivato con imbarcazioni da mare, sarebbe poi stato consegnato a Rialto, una volta finito, con imbarcazioni da laguna. Nel calcolo dei costi delle opere in pietra emergono poi i caratteri della tradizionale gerarchia professionale che caratterizzava gli scalpellini. Le opere in pietra potevano essere affidate a tagliapietra di prima o seconda classe, oppure a scalpellini generici se si trattava di realizzare le semplici fasciature che permettevano di rompere le ampie superfici intonacate. Per esempio, per il fregio della finestra era sufficiente uno scalpellino di seconda classe, mentre per realizzare la «cornice orizzontale sopra i fregi che viene profilata da listelli, golle e gocciolatoio con voltatesta»[136] era indispensabile servirsi di un tagliapietra di prima classe. Attorno a queste maestranze specializzate si muovevano una serie di assistenti e di muratori esperti nel delicato montaggio dei manufatti lapidei[137]. Venne posta una grande attenzione nel definire i criteri della posa in opera al fine di ottenere «la maggior esattezza, ritenuto che i piani di contatto sieno esatti nei quali si dovrà introdur il cemento di calce e polve di Romagna a sottilissimo strato, perché non resti visibile della connettitura»[138]. Nel primo progetto di Cantele (1855) la questione della conservazione delle opere in pietra è vista solo in quanto funzionale alla conforme ricostruzione dell'edificio. Durante la demolizione si sarebbero recuperate quelle parti delle decorazioni lapidee che non si consideravano troppo danneggiate e si sarebbe provveduto ad integrare le rimanenti con nuovi pezzi in pietra d'Istria. In sostanza si stimava di recuperare metà del materiale lapideo smontabile dalle facciate per poi rimontare i singoli elementi «con opportuni tagli e assestature nelle connessure con lastre di piombo, come suggeriscono le buone regole d'arte»[139]. Nella realtà del cantiere, come abbiamo visto, questa attenzione al recupero e all'uso attento dei materiali non si espresse. Nelle fasi di ricostruzione per economia e praticità dell'impresa si derogò molto spesso dal principio dell'uso esclusivo della pietra d'Istria e per le finestre «in parte si è usata

[135] Ivi, n. 4.
[136] Ivi, n. 12.
[137] Va notato che il montatore riceveva una paga del tutto simile a quella dello scalpellino di prima classe 3,45 lire al giorno, contro le 2,87 dei tagliapietra di seconda classe (ivi, n. 14).
[138] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.
[139] Ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855.

24. *Il portico della prima presa ricostruito più basso e privo della monumentale gradinata.*

24. *Il portico della prima presa ricostruito più basso e privo della monumentale gradinata.*

25-26. *Dettagli del primo ordine in occasione delle lesene raddoppiate.*

pietra di Verona»[140]. In sostanza, però, la cosa più deleteria dell'esecuzione dei lavori fu che, anche a detta dei diretti responsabili, «si è abbondato nell'impiego di pietra nuova»[141].Pietre apparentemente rovinate venivano scartate a vantaggio di un'idea di restauro vicina al concetto di ricostruzione. Solo le parti più decorate vennero reimpiegate con maggior profitto perché ricostruire un fregio o una trabeazione costava troppo all'impresa: per le lesene doriche e ioniche «viene in maggior quantità impiegato vecchio materiale, incontrandosi però una spesa pella sua riduzione e ribattitura»[142]. Questa rifinitura rendeva omogenee le tonalità della pietra uniformando il suo aspetto.

Sul fronte della Casaria il nuovo sistema di ingresso progettato probabilmente dallo stesso Meduna e firmato da Cantele fu eseguito «come al progetto solo che i due pilastri centrali si sono eseguiti di tutto masso anziché con semplice rivestimento di pietra»[143]. La nuova opera era, nella retorica dell'ufficio, solida e sicura, libera dai difetti del progetto sansoviniano: «Il pilastro d'angolo vedesi costruito in quattro pezzi con massi di straordinarie dimensioni, raggiungendosi così maggior solidità nella fabbrica»[144].

La questione dell'imperfezione delle opere in pietra del porticato ricorre molto spesso nei documenti. Sansovino aveva pensato a colonne composte da conci da una o due bugne, montati tra loro e saldati. In questo modo aveva utilizzato massi poco costosi, facili da trasportare e da mettere in opera. Il suo era stato un atteggiamento progettuale di critica nei confronti dei grandi pilastri d'un solo masso che caratterizzano il portico delle Fabbriche Vecchie. Nel progetto del Meduna, invece, si era previsto di recuperare per quanto possibile tutte le opere in pietra che avevano bisogno di pochi restauri e tasselli ma che fossero di dimensioni consistenti[145]. Le pietre inutilizzabili sarebbero state recuperate in cantiere e frantumate per reimpiegarle nella colata di calce della sottofondazione o nei riempimenti[146]. Di pietre da riutilizzare, anche per quanto riguarda i due

---

[140] Ivi, 784, *Collaudo*, 20 settembre 1875. Soprattutto nel tratto orientale della costruzione.
[141] *Ibid*.
[142] *Ibid*.
[143] *Ibid*. Si trattava dei due pilastri che centravano il nuovo asse passante in corrispondenza di Ruga Vecchia San Giovanni.
[144] *Ibid*.
[145] Non a caso furono rimpiegati i due grandi pilastri monolitici che si trovano ora al centro della facciata dell'Erbaria (ivi, 866, *Disegno 12*, 12 marzo 1869).
[146] Nell'appalto si era previsto che le maestranze impegnate nello smontaggio delle opere lapidee «doveano avere in atto di esecuzione, per impiegare il vecchio materiale e soltanto quello nel quale non occorressero gran fatti di tassellature» (ivi, 864,

27. *Arco del sottoportico che inquadra, oltre il canale, il portico di ca' da Mosto.*

settori precedentemente demoliti, ce n'erano molte perché «era mente del progetto di eseguire di nuovo materiale quanti più si potevano corsi bugnati da due bugne, perché si aveva riconosciuto dai guasti nei pilastri di vecchia costruzione che i molteplici corsi erano dannosi alla sicurezza»[147]. In pratica solo un terzo del materiale lapideo che componeva i grandi pilastri bugnati fu reimpiegato. Il resto fu prodotto *ex novo*.

Seguendo lo stesso criterio furono distrutti tutti i pilastri interni del portico per provvedere a rifarli riducendoli a due soli pezzi. Le imposte degli archi del terzo lotto furono tutte rifatte dal Branchini[148], non diversamente dalle basi e dai capitelli dei pilastri. Dei pilastri del portico l'ingegnere recuperò solo il 12% dell'esistente, della fascia in pietra del sottoportico il 22%, della fascia in pietra posta sopra gli archi il 5%, dei parapetti delle finestre, il 31%, della fascia di collegamento alla piana solo il 16%. Sul lato di Casaria tutte le piane a martellina furono sostituite, mentre i contorni delle finestre furono recuperati solo per un 4% del totale[149].

Quasi tutte le finestre del primo e secondo piano furono radicalmente

---

Liquidazione del lavoro, aprile 1873, n. 58). Nel terzo lotto di intervento furono recuperate le bugne originali solo per i seguenti pilastri:

Numero pilastro	Pezzi a una bugna	Pezzi a due bugne
1	11	
6	3	
8	7,5	
10	1,5	
13	11	
14	11	
17	7	2
18	9	1

Possiamo così notare come i pilastri 2, 3, 4, 5, 7, 9, 11, 12, 15 e 16 fossero stati realizzati *ex novo* mentre solo quattro pilastri erano completi del materiale originale.

[147] *Ibid*. Continuava il Branchini: «si fa presente che l'impresa si offrì di eseguire i nuovi corsi occorrenti anche composti di maggior numero di bugne in un sol pezzo di vivo, in quanto e per quanto gli sarebbe stato possibile di acquistare grossi massi di pietra, al che ben volentieri fu accettato [...] dai quali si potevano ricavar pilastri interi da 11 bugne di un sol pezzo, e perfino di un sol pezzo, più bugne del pilastro doppio d'angolo verso Erbaria con le relative aggiunte cilindriche a bugne, e ciò specialmente era da preferirsi in causa delle volte a botte in cotto che si incontrano in quel sito». In altra occasione il Branchini rilevava che bugne «di materiale di spoglio non ne furono eseguite».

[148] Ivi, n. 66.

[149] Quanto poco fosse stato conservato degli elementi lapidei della facciata sulla Casaria è rilevabile dal disegno di Branchini fatto per la contabilità dei lavori il 18 agosto 1871 (ivi, 866, *Disegno 11*).

28. *I documenti contabili sembrano dimostrare che i due grandi pilastri monolitici della facciata sull'Erbaria sono originali reimpiegati.*

29. *Il terzo lotto restaurato da Antonio Branchini.*

rifatte[150]. Per il secondo ordine ionico, invece, le percentuali cambiano perché furono recuperati otto vecchi fusti delle lesene su diciassette complessivi, mentre tutte le basi furono fatte nuovamente[151]. Anche la trabeazione dorica fu completamente rifatta, così come il fregio, mentre la grondaia fu solo in parte recuperata (18%). Fu il Branchini che impreziosì il settore centrale della grondaia inserendo nuovi «modiglioni ridotti a nuovo e posti in opera nella facciata testata di Casaria»[152]. Diverso fu invece il trattamento del coronamento del terzo lotto che seguì gli indirizzi di risparmio proposti nella prima presa: «sotto la cornice di vivo nel lato Casaria venne ricavato in cotto delle modanature, cioè listello, gola e fascia».

Le opere in pietra recuperate furono ampiamente rimaneggiate. Per esempio, per i pilastri dorici, «i fusti del materiale di demolizione erano

---

[150] Nel terzo lotto i timpani delle finestre del secondo e terzo piano verso il canale furono tutti rifatti, mentre quelli da recuperare furono concentrati sulla facciata prospiciente l'Erbaria (ivi, *Disegno 12*, 12 marzo 1869).
[151] Ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873, n. 101-107.
[152] Ivi, n. 127.

nelle cordelline di contorno e nelle estremità in disordine, e nello specchio di rilievo si scoprirono alquanti buchi di vecchi tasselli: furono quindi spianati e ridotti come nuovi con cordelline lucide e rinnovato l'imoscapo e somoscapo»[153]. A una sorte non diversa andarono incontro anche i nove «capitelli ridotti a nuovo, cioè rinnovazione della sagoma per un riordino di tutte le modanature con applicazione di n° 6 tasselli in cola a fuoco»[154].

La gradinata

Uno degli elementi scenografici più importanti del progetto sansoviniano era considerato una della cause del dissesto della facciata sul fronte del Canal Grande[155]. La grande scalinata monumentale era permeabile all'acqua e le infiltrazioni e i dilavamenti avevano seriamente danneggiato le fondazioni su quel lato. L'approdo gradinato lungo quasi sessanta metri esaltava il portico bugnato donando a questo edificio una impressionante prospettiva. Nelle intenzioni del progettista quella soluzione di raccordo tra il fabbricato e l'acqua aveva un valore determinante nel paesaggio urbano di Rialto, ma su una cosa tutti gli ingegneri della Direzione furono d'accordo: quella gradinata era stata costruita male e avrebbe fatto crollare in acqua l'edificio. Per Cancarreggio andava prontamente eliminata sostituendola con una fondamenta e cancellando completamente l'effetto cromatico della pietra d'Istria che sorgendo dall'acqua si materializzava nel severo portico bugnato. Nel progetto del 1843 l'ingegnere prescriveva che «dall'arcata nova fino all'estremo della facciata verso la Pescaria per la estesa complessiva di M. 59,0, ossia in tutta quella parte in cui ora esiste la gradinata di approdo, in cotal deperimento, saranno levati in opera tutti i sud.ti gradini componenti la stessa, ed eseguita la demolizione della sottoposta muratura»[156].

---

[153] Ivi, n. 100.

[154] *Ibid*. Il recupero di pezzi di lesena offrì l'occasione per l'inserimento delle catene: «di due pilastri di due pezzi ciascuno di materiale delle demolizioni nella facciata d'Erbaria furono interposte due catene, una di mt. 0,28 altra mt. 0,15 alta e per tutta la grossezza del muro cioè 0,77, lavorate in fronte fina come i pilastri [...] Consimili catele furono poste ad altri tre pilastri verso il Canal Grande».
Operazioni di sostituzione e di profondo rimaneggiamento del materiale lapideo si verificarono anche nel più delicato cantiere di Santa Maria dei Miracoli (A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 282).

[155] R. Pellegriti, *La ricostruzione ottocentesca delle fabbriche*, 325.

[156] ASVe, *Genio Civile* 863, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

A questa operazione sarebbe seguito il rialzo del muro di fondazione sul Canal Grande in «scelte pietre padovane» e la sua impermeabilizzazione con l'intonaco «alla Capuccina»[157]. Il vuoto tra le fabbriche e la nuova riva sarebbe stato riempito con materiale di risulta dalle demolizioni[158] e sopra a questo si sarebbero posti in opera i "macigni" di trachite di Monselice e un bordo in «Pietra Bianca di Verona detta Biancon [...] congiunta insieme con tagli a dente di sega»[159]. Nel progetto di rifabbrica di Cantele (1855) in un primo momento si prevedeva la ricostruzione della gradinata com'era e dov'era non diversamente dalla pavimentazione a masegni definita per tutto il piano terra: «quello del portico a spinapesce [...] e gli altri locali interni a corso e tutti con fascette a squadra in cemento di calce sabbia e con un opportuno letto di sabbia»[160]. Nel progetto per il secondo e il terzo lotto del Branchini è evidente che la riva e la gradinata dovevano essere ricostruite con le tradizionali forme e tecniche: «il nucleo della nuova fondamenta potrebbe opportunamente farsi tanto con materiale di spoglio e di rifiuto degli altri lavori»[161]. La gradinata sarebbe riuscita conforme all'esistente «con le sole catene di doppia gradinata, e i gradini intermedi semplici, una parte di quelle ricavabili da materiale di spoglio»[162].

Durante l'esecuzione dei lavori, invece, l'Ufficio Provinciale alle Costruzioni «essendosi combinato colla deputazione d'ornato di migliorare le forme della gradinata d'approdo» decise di confermare solo la discesa

---

[157] *Ibid*. «La fronte verso il canale di questa fondazione sarà tutta intonacata alla Capuccina a calce-struzzo scrostando previamente l'intonaco esistente nella muratura vecchia». Furono previsti 214 mq di intonaco in ragione del fatto che grazie a una palancolata posta lungo tutto il fronte della gradinata si sarebbe riusciti ad abbassare il livello dell'acqua per poter lavorare sull'esistente a circa un metro e mezzo di quota al di sotto dell'alta marea.

[158] «Disposizione di frantumi nello spazio a lato del muro» (ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 26).

[159] Ivi, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843. Nell'analisi dei prezzi, per contro, si cita una copertura del muro in pietra d'Istria che però va intesa come foderatura del muro verso l'acqua: «Valore di un mt. lin. di fondamenta con coperta di pietra d'Istria. Dove devesi eseguire la fondamenta esistono dei gradini che componevano la gradinata, ed ora in totale deperimento. Tale fondamenta si rende necessaria per uniformarsi colla rimanente tratta a confezionare il piazzale di fronte a essa. Si calcola di approffittare della bassa marea mentre la muratura sotto l'inferiore è in buona condizione» (ivi, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 26).

[160] Ivi, Pezza II, *Relazione Progetto Cantele*, 1855.

[161] Ivi, 864, *Descrizione dei lavori*, 8 gennaio 1865. «A consolidare la base della nuova gradinata credesi sarà ben occorrere a un qualche robustamento al pilotaggio, ciò per altro non puossi dire in adesso con precisione mancando ogni e qualsiasi dato positivo».

[162] *Ibid*.

30. Antonio Canal detto Canaletto, *Il ponte di Rialto, il palazzo dei Camerlenghi e le Fabbriche Vecchie con la gradinata che continua fino al campo dell'Erbaria*. Già Montreal, Collezione Hosmer.

dell'Erbaria e di costruire lungo il portico la fondamenta che oggi conosciamo[163]. La scelta, contraria alle prescrizioni della Direzione, di demolire tutto il portico sul canale, permetteva di ripartire dalle fondazioni con «pilotaggio e zatterone pella riva d'approdo». Cambiava così radicalmente e definitivamente il rapporto tra l'architettura sansoviniana e l'acqua. La gradinata perdeva il suo carattere scenico e la discesa alle barche veniva realizzata «costruendola alla Romana invece che alla Veneziana per non spingerla troppo in canale e rendere più comodo l'approdo»[164].

Demolire la facciata ricostruendola dalla fondazione comportò una consistente lievitazione dei costi. Solo lungo la riva del secondo e terzo lotto, ricordava il Branchini, «furono impiegati pali n.292 in luogo dei 100 progettati, ciò è stato conseguenza del cambiamento di forma alla riva secondo l'approvazione avuta dalla Commissione all'Ornato»[165].

---

[163] Ivi, 863/784, *Collaudo*, 20 settembre 1875.
[164] *Ibid*.
[165] Ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873.

Gli intonaci

L'impalcatura che fasciò l'edificio durante le diverse fasi della ricostruzione era progettata per avere due impalcati di lavoro nell'altezza di ogni piano in modo che le operazioni di montaggio delle opere in pietra, ma ancor più la messa in opera dell'intonaco, non presentassero difficoltà.

Non sappiamo come fossero gli originari intonaci del fabbricato sansoviniano, certo è che le immagini settecentesche ci mostrano le campiture verso il Canal Grande con colori rossastri non molto diversi da quelli attuali né da quelli che caratterizzano le Fabbriche Vecchie. Nel progetto del 1843 l'ing. Cancarreggio propose qualcosa di molto diverso e che forse proveniva dal controllo degli intonaci originari. Il progettista infatti pensò di risolvere le tre facciate principali con il marmorino bianco, quindi con una soluzione cromatica molto diversa da quella che oggi conosciamo. Le Fabbriche Nuove, forse, erano state pensate dal Sansovino (Cancarreggio come abbiamo visto si atteneva con attenzione conservativa al progetto originario) come un grande edificio bianco che, attraverso la gradinata dell'Erbaria, anticipava le superfici marmoree del palazzo dei Camerlenghi.

Sulla parete rivolta verso le Fabbriche Vecchie si scelse invece una finitura in pastellone di cocciopesto[166]. Nei sottoportici, per contro, l'ingegnere di stato scelse una soluzione che si univa a quella già adottata per la zona del Banco Giro «con cemento di calce struzzo per la prima mano, indi due mani di calce-sabbia tirata liscia a frattare [...] sopra questi intonaci dei sottoportici e per una ugual superficie sarà praticata l'imbiancatura con doppia mano di latte di calce»[167]. Anche nel progetto di rifabbrica di Cantele (1855) si optò per una soluzione cromatica analoga prescrivendo che «l'intonaco alli muri esterni sarà a triplice strato, il primo con ingreggio a terrazzo, e gli altri due successivi con cemento di calce sabbia e polvere di Rovigno in buona proporzione l'ultimo dei quali lucidato ad olio a ferro

---

[166] Ivi, 863, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843. Sui fronti prospicienti l'Erbaria, la Pescaria e il Canal Grande, Cancarreggio prevedeva una finitura con «l'intonaco a marmorino, premettendo una ingreggiatura di calce e polve di pietra d'Istria, indi due stratti di calce-sabbia e poscia quello di marmorino levigato a perfezione». Se si escludono gli spazi rivestiti dalla abbondante pietra le superfici da finire in rasatura di marmorino erano in fin dei conti risibili (357 mq). Le superfici degli intonaci sulla rimanente facciata erano decisamente più rilevanti (568 mq) e proprio per questo si scelse un pastellone di coccio pesto dai costi contenuti e composto da «due stratti di ingreggiatura a calce-struzzo, indi quello a pastella composto di calce e polve di laterizio semplice. Tale ultimo strato sarà levigato e spalmato a oglio lin-seme».

[167] *Ibid*.

31. *Lo stato attuale della scala “alla romana”.*

caldo»[168]. Per contro gli intonaci interni della rifabbrica sarebbero stati eseguiti a tre strati frattonati e finiti con tre strati di latte di calce.

Il solo elemento decorativo del progetto di restauro era il soffitto dell'atrio progettato dal Branchini e «dipinto a fresco».

Le opere in ferro

Il progetto di Cancarreggio pose una grande attenzione allo smaltimento delle acque piovane stabilendo la posizione di un certo numero di pluviali che avrebbero trasferito le piogge in canale usando appositi condotti sotterranei. Nel suo progetto del 1843 l'ingegnere non ci riferisce mai di tubi esistenti né sulla corrispondenza dei nuovi con gli antichi. Anzi le precisazioni relative ai fori da fare sulle diverse trabeazioni lasciano intendere che l'originario smaltimento fosse risolto con l'uso di doccioni. Questo poteva aver creato problemi non indifferenti dilavando pietre e intonaci della facciata e quindi il progettista si risolse a definire un sistema di tubi di rame[169] che sarebbero stati mitigati in facciata grazie alla loro pittura in color pietra. Evidentemente questa scelta funzionale, ma poi mimetizzata, rende evidente una sorta di pudore formale dell'ingegnere che temeva di disturbare con i condotti la facciata del Sansovino. Non solo «tali tubi saranno dipinti ad olio con due mani di biacca e tinta simile alla pietra d'Istria», ma a terra si sarebbero costruite delle strane semicolonne in legno dipinte a loro volta a imitazione della pietra d'Istria[170]. Nel progetto del

---

[168] Ivi, 863, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855.

[169] «I tubi di scarico che saranno formati di lamierone di Rame grasso Mt. 0,0015 e dell'interno diametro di Cent. 10 [...] sarà saldato alla cornice della Fabbrica in discorso mediante impiombatura da farsi al labbro interno di tal tubo ripiegato e da internarsi nella praticata cavità della cornice stessa». Il tubo si sarebbe connesso alla rete di scarico attraverso un tubo in pietra di Cremona (ivi, 863, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843).

[170] «Per difender tali tubi dai malintenzionati, e dalle accidentalità, saranno per mt. 3,00 partindo dal suolo, presidiati da una custodia di legno, ricavata da un Zoppolo di larice di piedi 20 cima once 9 incavato internamente e tagliato esternamente per quel lato che appoggiandosi alle pareti abbracci tutto il tubo sud.to. Anche esternamente sarà perfettamente rotondata, di cui la parte superiore sarà a tronco di cono, dipingendo tutto internamente ed esternamente con tre mani di oglio e tinta biacca frammista a colore somigliante la pietra istriana». Il tutto veniva saldato al muro con tre cerchi di metallo.
Il Cantele nel suo progetto riprenderà l'idea di questi elementi protettivi prevedendo però che le custodie dei pluviali, pure alte tre metri, sarebbero state realizzate in

32. *Il soffitto affrescato recentemente restaurato.*

Meduna del 1856 e nelle elaborazioni successive l'occasione della rifabbrica fu colta inserendo i pluviali all'interno della muratura e dei pilastri lapidei, «soltanto in quella parte di coperto di testata Casaria che sormonta sul coperto del manufatto del r. Tribunale vennero posti due pezzi di gronda di zinco e relativi tubi di scarico»[171].

Il progetto del 1843 prevedeva che tutte le opere in ferro dovessero essere recuperate «per essere reimpiegate le buone e necessarie alla stabile durata e fortificazione della fabbrica»[172]. Sappiamo che gli archi avevano gli indispensabili tiranti: «sono attualmente muniti di spranghe ferree poste alla messa dell'arco sopra i piedritti [...] per legame della fabbrica e maggior solidità dei volti stessi. Quindi tali catene dovranno rimettersi nuove in numero di diciotto del peso ognuna di chili 104,55 comprese le inzancature e le spranghette»[173]. Ancora una volta Cancarreggio si muoveva sul fronte della pedissequa corrispondenza tra i manufatti nuovi e originali. Nessuno avrebbe dovuto riconoscere le sostituzioni e anche per le opere in ferro il riferimento formale era desunto dalle preesistenze o dai pezzi da recuperare. Rispetto all'originale, però, il progettista prevedeva la possibilità per il direttore dei lavori di porre in opera quattordici ulteriori tiranti che avrebbero garantito la fabbrica contro il pericolo di nuovi spanciamenti. Si trattava di tiranti a "stanghetta" e «tanto per la impiombatura di alcuni estremi dei tiranti sud.ti che per legame dei muri per essere applicate dove si troverà più opportuno, verranno somministrate ed adattate in opera 14 catene di pietra d'Istria lunghe Mt. 0,80 larghe Mt. 0,40 ed alte cent. 52»[174].

Nella ricostruzione seguita al progetto del 1856 si fece un grande uso di

---

pietra d'Istria (ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855). In corso d'opera si optò invece per annegare i nuovi pluviali nelle colonne di pietra d'Istria: «Nel pilastro n.1 segnato nel prospetto tavola 10 vi fu internato un tubo di rame che parte dalla cornice grondale e finisce sotto la base di detto pilastro e serve a smaltire in parte le acque del coperto» (ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873).

[171] Ivi, n. 136-137. Per gli scarichi principali veniva prevista la posa in opera di un «tubo del diametro di mt. 0,14 posto sulla facciata del canale internato nella muratura e passa pel piedritto n°1 scaricando in apposito tombino sotterraneo. I pezzi di detto tubo sono congiunti a doppia incatenatura e saldati a stagno».

[172] Ivi, 863, *Descrizione dei lavori*, 10 febbraio 1843.

[173] «Tali catene dovranno essere internate nel piedritto per un 10 cent. [...] assicurata in quello con piombo da fondersi per entro il buco di sufficiente capacità, con le migliori regole d'arte. Dall'altro lato si interneranno nel muro per quanto è grosso, ed obbligato con la stanghetta a quello» *(ibid)*.

[174] *Ibid*.

tiranti: «per più saldo collegamento della muratura vennero poste in opera catene di vivo in N°107 con materiale nuovo e N°135 con materiale di spoglio»[175], con modalità non diverse a quelle della tradizione veneziana.

Il progetto di ricostruzione di ampi settori del fabbricato negli anni '60 riprese la necessità della «applicazione di ritenute metalliche alla facciata del fabbricato verso levante, e ciò per impedire i movimenti che poteva occasionare la costruzione dei battuti a terrazzo»[176], mentre molti ferri furono recuperati per costruire dei «traversi di legamento pel bugnato d'angolo»[177].

Le pavimentazioni

Al primo e secondo piano il progetto di Cancarreggio contemplava la formazione o meglio, la ricostruzione dei pavimenti in battuto alla veneziana. Il progetto prevedeva che il terrazzo sarebbe stato «eseguito con il fondo di calce e scaglia d'Istria e laterizio franto indi lo strato di calcestruzzo indi uno di calce e polve istriana con superior semina di fitte macchie di scaglie marmoree vario colorate ed inogliatura di lin»

Segue la ricetta di un metro quadrato di terrazzo:

«Rottami di scaglia d'Istria e laterizio once	0,33
Calce	0,11
Bianco di ciottolo	0,05
Tegole polverizzate	0,03
Oglio seme di lino	lib.7
Acqua Mc.	0,80

---

175 Ivi, 863/784, *Collaudo*, 20 settembre 1875.

176 Ivi, c. senza titolo, 7 ottobre 1871.

177 Ivi, 864, *Liquidazione del lavoro*, aprile 1873, n. 140.
Può essere utile comprendere la quantità di metallo utilizzato per montare la grande arcata del piano terra. Solo nel settore del secondo e terzo lotto forme e quantità degli ancoraggi possono essere riassunti nella seguente tabella:

Materiale	Quantità in chilogrammi	Prezzo unitario in fiorini
Rame in arpesi, duroni, etc.	60	2,16
Piombo in fusione	120	0,28
Piombo cilindrato varie grossezze	140	0,49
Ferro in arpesi od altro lavorato	25	0,42

Ivi, 866, *Perizia di spesa*, 6 gennaio 1868.

Giornate di terrazzaio	n. 1
Simile di manovale	n. 1,5»[178]

Nel progetto Cantele i pianerottoli delle nuove scale sarebbero stati realizzati "di stellaro" veronese[179], e i pavimenti della fabbrica in battuto. In sostanza anche questa finitura dell'immobile recuperava le soluzioni della tradizione veneziana appoggiandosi a maestranze dotate di una consolidata esperienza.

Il cantiere dell'Accademia e i restauri del portico palladiano

Le procedure e i progetti che accompagnarono una importante fase dei restauri del convento della Carità negli anni '30, praticamente nel periodo di rilievo e studio delle fabbriche impostato dal Cancarreggio, rendono esplicita una diversa attenzione di alcuni settori culturali e professionali al tema della conservazione. Qui l'Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni ebbe un ruolo molto defilato e rispettoso del complesso architettonico. In questo senso una ricerca esaustiva dovrebbe avere la capacità di ricostruire le diverse politiche proposte dai dirigenti del servizio e le implicazioni prodotte sui restauri dal loro avvicendarsi. Per meglio dire, sarebbe importante determinare se l'ingegnere Sasso aveva un atteggiamento teso alla conservazione rispetto al Meduna che declinava il restauro in una forma di rinnovo dell'architettura storica.

Il convento dopo le requisizioni napoleoniche era stato riutilizzato come sede dell'Accademia di Belle Arti e delle sue collezioni. Fin dall'inizio si pose il problema di riconvertire il complesso edificio ai nuovi usi tenendo in considerazione l'eccezionalità dell'episodio del portico palladiano.

Nonostante l'Accademia nel 1807 avesse accettato un po' recalcitrante la concessione del convento della Carità a sua nuova sede, il confronto quotidiano con il portico aveva attribuito a questa testimonianza del rinascimento lagunare un significato particolare. L'opera del Palladio fu definitivamente tolta dal dimenticatoio nel momento in cui la sua descrizione fu inserita nel secondo volume delle *Fabbriche* del Selva[180].

---

[178] Ivi, 863, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 34.
[179] Ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855.
[180] *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia illustrati da Leopoldo Cicognara, da Antonio Diedo e da Giannantonio Selva*, Venezia 1838, 81-85. Nel testo veniva posta una certa attenzione a come l'edificio palladiano si era dovuto adattare alle preesisten-

Il problema del suo restauro si pose immediatamente, così come la necessità di coinvolgere nell'opera di adeguamento delle strutture edilizie il professore di architettura dell'Accademia stessa. Le nuove funzioni prevedevano un restauro integrale della Scuola della Carità[181] e il riuso della chiesa e del portico palladiano. Selva avrebbe poi ampliato la pinacoteca con un altro corpo di fabbrica con misure che secondo la Bassi «corrispondono a quelle progettate nel Cinquecento»[182].

Fin dalle iniziali attenzioni del Selva per portico e tablino[183] si comprende come il restauro di questa architettura ponesse generali interrogativi all'attività dell'architetto impegnato nel restauro. La trasformazione della finestra in porta, la modifica degli originari livelli di imposta del piano terra e del portico furono tra i principali adattamenti delle strutture rinascimentali alle nuove funzioni. Di questa prima fase dei lavori ci rimane relativamente poco se si esclude la serie contabile relativa al progetto del '19[184].

---

ze del lotto: «coll'attraversare poi l'estremità della strada mediante due volti a livello del secondo piano, per metter in comunicazione le separate parti dell'edifizio, occupò felicemente il Palladio il limitato spazio della strada medesima con un intercolunnio largo la metà di quelli del chiostro, ornandolo con nicchie e riquadri» (ivi, 83).
Per orientare la lettura, consiglio la seguente bibliografia: ANDREA PALLADIO, *I Quattro Libri dell´Architettura*, Venezia, Domenico de' Franceschi, 1570, libro I, 61, libro II, 29-32; G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario: guida storico artistica*, Trieste, 1974; P. MORACHIELLO, *La città: Architettura e servizi*, in *1780-1830 Venezia nell'età di Canova*, Venezia, 1978; E. BASSI, *I luoghi palladiani*, in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, Catalogo della mostra (Venezia), a cura di L. PUPPI, Milano, 1980, 249-276: 252-253. D. BATTILOTTI, *Palladio e Venezia. Regesti per un itinerario*, in *Palladio e Venezia*, a cura di L. PUPPI, Firenze, 1982, 182-184; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano, 1986, 173-176; A. SDEGNO, *Geometrie romane a Venezia. Il disegno del convento palladiano della Carità*, Venezia, 2005.

[181] Un intervento di restauro radicale sull'edificio della Scuola della Carità era stato realizzato già nella seconda metà del '700 su disegno del Massari e portato a termine, non senza le aperte critiche dei funzionalisti dell'epoca, da Bernardino Maccarucci o Maccaruzzi (M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura, territorio*, Torino 1980, 211-212). I lavori non furono mai completati e all'inizio dell''800 si mise mano alla riforma della facciata della Scuola per mano di Francesco Lazzari. Cfr. A. MASSARI, *Giorgio Massari architetto veneziano del Settecento*, Vicenza 1971, 113-114.

[182] E. BASSI, *Il Convento della Carità*, Vicenza 1971, 75.

[183] Il pavimento del Tablino era particolarmente decantato: «questo bel pavimento, ch'or si ritrova assai guasto, deve essere rifatto esattamente sul medesimo disegno, per conservar il tablino in tutta la sua originalità». *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, 85. Nella seconda edizione del '38 Francesco Zanotto appuntava che «fu rifatto secondo l'antico disegno» *(ibid.)*.

[184] Romanelli è critico sul progetto selviano alla Carità testimoniato dalla contabilità dei lavori del 1819. Vedi G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento*, 71-72.

Nel presentare la cospicua architettura che era la sede dell'Accademia, Diedo, Cicognara e Selva ricordavano che «nel costruire adunque il piano per lo stabilimento accademico, si ebbe particolarmente in vista di non apportare alterazione all'esterna forma della fabbrica del Palladio, e perciò nel dover livellare il suo pianterreno (ch'era già stato elevato, perché reso quasi inservibile dall'umidità), si sono lasciati nel loro primitivo essere gli archi dorici, e nel dover chiudere quelli del piano superiore per comunicare con la galleria, si sono lasciati con isfondo senza recar loro pregiudizio, ed in modo che in pochi giorni potrebbero rimettersi nell'antico loro essere. Il tablino, solo luogo internamente ornato, si ritrova col vecchio suo pavimento, smontandosi in esso con quattro gradini»[185].

Per contro, ci sono ben chiari, e presentano per noi un particolare interesse, i resoconti relativi all'attività degli anni '30[186], quando si pervenne a una serie di importanti restauri che videro il diretto coinvolgimento dell'allora professore di architettura dell'Accademia, Francesco Lazzari[187].

A lui è imputabile la traduzione del portico nel restauro che ancora oggi conosciamo, opera che comportò la distruzione dei voltatesta dell'edificio con la completa nuova definizione dello stesso[188]. Il portico non veniva più letto dal Lazzari come un'opera incompiuta, ma come un intervento autonomo, un brano di *stoà* e non il resto di un peristilio mai completato[189].

---

[185] *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, 85.

[186] La Bassi si riferisce al progetto del '28, ma le attività di appalto furono lunghe e finirono solo nel 1835.

[187] Sul Lazzari alla Carità vedi G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, 167-168, 189, 295.

[188] Queste scelte venivano così giustificate dallo stesso Lazzari: «Distrutti pertanto i due archi sporgenti che agli estremi di questo, pel solo pianterreno, indicavano l'incominciamento dei portici, che girar dovevano sui lati minori del chiostro, si trovò per quello a destra, ove la fabbrica si unisce a quella di recente eretta della Pinacoteca, di costruire un arco conforme agli esistenti. E giacché coll'erezione di essa Pinacoteca cessò l'uso della pubblica strada, dapprima ricordata, non si fece che ripeter, in seguito all'arco, un intercolonnio uguale a quelli degli ordini superiori, sostituendo però in luogo della nicchia, un'apertura rettangola, come venne praticato le tante volte dallo stesso autore. In quanto all'estremità opposta, non meglio si credette di obbedire alle leggi dell'euritmia che coll'ammettere i medesimi intercolonnii colle nicchie e co' riquadri ritenuti verso la Pinacoteca». Cfr. F. Lazzari, *Dell'edifizio palladiano nel Monastero della Carità ora porzione dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia*, Venezia 1835, 10.

[189] Lazzari isolò il reperto come Selva non aveva avuto il coraggio di fare. Il professore era comunque un buon conoscitore dell'architettura palladiana ed era ben conscio che quello che aveva di fronte era una costruzione pensata «ad imitazione appunto del Peristylium o chiostro loggiato appartenente alle case romane» (F. Lazzari, *Dell'edifizio palladiano*, 7).

L'incarico del progetto di un radicale restauro del portico veniva direttamente dal Diedo e Lazzari attribuiva a questa occasione l'inizio di una originale e inusitata analisi del manufatto: «m'invogliaste in certo modo a portare le mie investigazioni sullo stesso edifizio»[190]. Il progetto che elaborò nel '28[191] fu spezzato in diversi stralci sottoposti a una minuta revisione contabile e finanziaria. Non a caso l'opuscolo scritto dall'architetto uscì in concomitanza con la fine del restauro della facciata, quando già erano stati riaperti gli archi del primo piano scaricando la fondazione dell'inutile peso[192].

Per certo, durante questa prima fase era stata costruita una impalcatura che aveva permesso all'architetto di analizzare le decorazioni della facciata scoprendo le date che testimoniavano la costruzione del portico[193]. Nel frattempo erano stati eseguiti importanti sondaggi per indagare lo stato di conservazione delle fondazioni e la posizione dell'originario pavimento del portico[194].

Grazie a queste indagini la conoscenza delle tecniche costruttive era stata messa nel giusto risalto: «lavorato tutto con mattoni cotti di scelta qualità levigati colla massima precisione tanto nei piani interni che sull'esterno, e uniti fra loro con si poco cemento, che sebbene non ricoperti dal solito intonaco, ma soltanto da una sottilissima cartellina rossiccia, ormai pressoché consunta, le congiunzioni ne risultano quasi impercettibili»[195].

Queste tecniche di lavorazione erano state oggetto di grande attenzione per l'architetto che voleva imitarle perfettamente nelle integrazioni. Lazzari si poneva anche il problema di come risolvere l'unione formale tra i paramenti originari e quelli di nuova costruzione. Come si poteva realizzare una copertura protettiva simile a quella usata dal maestro vicentino? Non era impresa ardua levigare i mattoni come si era fatto secoli prima, ma per quanto riguarda «quel sottilissimo intonaco rossiccio» nessuno riusciva a capacitarsi sulla sua composizione.

---

[190] *Ibid.*

[191] Lo stesso Lazzari ricorda che il progetto era stato approvato il 29 gennaio del 1828 (ivi, 20).

[192] La definizione delle due testate del portico e lo svuotamento degli archi può essere attribuito a quella parte dei lavori ricordati dal Lazzari: «Si diede mano all'opera intorno alla metà del 1828 e vi si impiegò da circa un anno e mezzo per condurre a termine i completati lavori» (ivi, 18).

[193] Ivi, 9.

[194] Ivi, 11-12.

[195] Ivi, 8.

Elaborato il progetto esecutivo Lazzari pervenne, forse con l'aiuto di Antonio Mauro, alla elaborazione dei documenti di contabilità indispensabili per appaltare i lavori a una impresa e al direttore dei lavori scelto tra gli ingegneri della Direzione delle Costruzioni.

Questa fu la principale novità amministrativa rispetto alle modalità di restauro delle fabbriche sansoviniane. L'ingegnere dell'Ufficio Provinciale assumeva il ruolo di direttore dei lavori e quindi anche di controllore della spesa, mentre i diversi piccoli progetti furono redatti da Francesco Lazzari e valutati da una commissioni di "artisti". La scelta di non intervenire con un unico radicale progetto di riforma credo che fosse dovuta alla necessità di garantire la continuità delle attività di istruzione dell'istituto. Progetti relativi a porzioni contenute dell'immobile potevano essere portati a termine con il minimo disagio. Vediamoli ora nel dettaglio così come emergono dalle carte della contabilità visto e considerato che la serie de i disegni rintracciati è parziale.

Nel febbraio del 1834 si procedette a un primo restauro del complesso con il fine di riutilizzare i locali posti al piano terra sotto la pinacoteca. L'intenzione era quella di pervenire alla «riduzione del magazzino sottoposto alla Pinacoteca ad uso di Galleria Gessi e di teatro anatomico»[196]. Per fare questo furono modificate dieci finestre trasformandole a tutto sesto e risolvendo i problemi di introspezione. Il progetto, del quale non rimangono disegni, prevedeva poi la «conformazione di un Nicchione e riduzione di due pilastri»[197]. La nicchia doveva essere realizzata con cantinelle intonacate, ma forse questa prescrizione era da intendersi solo per la semivolta. Le nuove pareti e il nicchione sarebbero stati poi intonacati[198] e completati con una «dipintura a fresco del detto muro e soffitto con riquadrature nei cinque comparti». Prendeva così forma la sala posta sotto alla prima galleria e ancor oggi divisi in due dalla costruzione della nicchia anticipata dai due pilastri.

Ulteriori lavori prevedevano il restauro del pavimento in marmo della pinacoteca del quale rimangono due importanti disegni a testimonianza del suo stato prima della riforma scarpiana[199]. Il minuzioso rilievo delle

---

196 ASVe, Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni (d'ora in poi, UPPC) 69, Accademia Belle Arti, febbraio 1835.

197 Ivi, *Capitolato*, 7 febbraio 1835.

198 Il Lazzari prescrisse un intonaco composto da 3/8 di calce, altrettanta sabbia e 1/4 di «conca di tegola pesta» (ivi, *Perizia)*.

199 I lavori affidati all'impresa di Francesco Sartori - quindi «del lavoro di costruzione di Teatro, e locali inerenti per la scuola di Anatomia» - il 16 settembre del 1834 prevedevano anche il «ristauro del pavimento di marmo tanto della sala stessa [dell'Assunta]

pavimentazioni fu eseguito da Antonio Mauro che comparve alla consegna dei lavori nella figura di «sorvegliatore li stessi»[200]. Si trattava con ogni probabilità di un collaboratore del Lazzari che venne affiancato all'ing. Pietro Modolo ufficialmente incaricato della direzione dei lavori e delle procedure dell'appalto[201]. Se consideriamo anche la supervisione del progettista possiamo ben dire che, a differenza delle Fabbriche Nuove, c'era attorno a queste opere, per nulla radicali, una grande attenzione e un dibattito che legava l'Accademia al corpo degli ingegneri di stato. In una situazione di reciproco scambio tra teoria e prassi del restauro

Nel 1836 si mise mano a una serie di lavori assai più importanti di quelli conclusi l'anno prima e tra questi c'era «il ripristino della celebre fabbrica, o portico palladiano» che si affacciava sull'ampio cortile. In sostanza il progettista e la Direzione avevano valutato che per l'intervento sarebbero state sufficienti un'ottantina di giornate lavorative, ma più che la mole del lavoro a preoccupare i quadri dell'Accademia e la commissione che soprintendeva al cantiere era la necessità di confrontarsi con il portico.

Il nuovo progetto di Francesco Lazzari prevedeva «d'abbassare il Piano del portico Palladiano per pareggiarlo ai tre gradini che si sono impiegati in luce degli archi [...] si dovrà a quest'effetto rimuovere l'esistente pavimento e il terreno occorrente appianandolo e riducendolo a livello»[202]. Questo abbassamento poneva il problema di raccordare il piano pavimentale dei locali con quello nuovo esterno[203] riscoprendo il pavimento originario una quindicina di centimetri sotto a quello esistente: «sarà il pavimento che progettasi di eseguire per il detto portico Palladiano e luogo attiguo

---

che dei ripiani di scala e dell'atrio d'ingresso nel piano terra» (ivi, *Liquidazione)*.

[200] Anche Lazzari nel suo saggio del 1835 ricordava che «essendosi poi con saggio divisamento stabilito che, trattandosi di un'opera di tanta importanza, venir dovesse regolarmente sorvegliata, piacque alla Superiorità di destinare a quest'uffizio il sig. Antonio Mauro, che alle cognizioni proprie dell'arte unisce quella probità, che si esige per un così delicato incarico» (F. Lazzari, *Dell'edifizio palladiano*, 23). Sarebbe importante verificare in quali cantieri fu utilizzata la figura del "sorvegliante". Sappiamo che nelle Fabbriche Nuove questa figura non era prevista, mentre a Santa Maria dei Miracoli nel 1865 questo ruolo era attribuito al capomastro Giovanni Cumano (A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 282).

[201] Il 20 ottobre del 1834 Sartori e Modolo si recarono a ispezionare i locali posti sotto alla Pinacoteca «ottenuto che l'I. R. Professore d'Architettura Fr. Lazzari autore del progetto intervenga e si degni di consigliare nella direzione del lavoro stesso») ASVe, UPPC 69, Accademia Belle Arti, Venezia, febbraio 1835).

[202] Ivi, *Perizia* 1836, n. 1.

[203] «Alle tre porte che stanno sotto il Portico Palladiano si avranno ad impegnare altrettanti gradini di un sol pezzo [...] terminanti alle loro estremità in curva» *(ibid)*.

verso le nuove sale, costruito con tavolette di pietra bianca e rosa delle cave veronesi, con fasce ripetute verso il muro interno corrispondenti a quelle che sussistono dietro i piedritti degli archi»[204].

Contemporaneamente si decise pure di demolire l'originaria pavimentazione dei chiostri e di riprofilare le pendenze degli stessi verso l'interno. Da qui un condotto avrebbe portato l'acqua in eccesso ai canali salmastri. Entrambi i cortili, seppure con due diversi piani d'imposta furono pavimentati in pietra proveniente dai colli euganei[205].

L'attenzione al ripristino dei piani originari dei chiostri seguiva l'idea di Lazzari di rimettere mano alla facciata del portico cinquecentesco. Questo è ben testimoniato dai documenti predisposti dall'ingegnere Modolo per l'appalto affidato all'impresario Francesco Sartori: «ad oggetto di meglio accompagnare la parte sussistente con quelle rinnovate del prospetto palladiano si dovrà ripassare colla già proposta oliatura tanto le parti nuove, perché quella applicata venne quasi per intero assorbita, che le vecchie»[206].

Le parti nuove erano state costruite con mattoni e «furono queste nelle lor congiunzioni rettificate, e poscia per intero levigate colla pietra pomice e collo stesso matton cotto, usato per l'ultima pulitura, in luogo dell'acqua, l'olio di lin seme, e ciò per conseguire quel sottilissimo intonaco rossiccio già ricordato dal Temanza nella vita del Palladio. Questa pulitura, che in allora si limitò soltanto alle parti aggiunte, al presente che si va a compiere del tutto il ristauro, di cui parliamo, verrà pur estesa sull'intiero prospetto, accioché, anche per conto della tinta naturale dei mattoni, possibilmente si accordi il nuovo col vecchio edifizio»[207].

Evidentemente le cose non erano andate come Lazzari aveva pensato. Le parti nuove realizzate nel 1828 seppure pulite e oliate non assomigliavano per nulla alle superfici originali e l'architetto non poteva sopportare che il nuovo prospetto dichiarasse in modo esplicito la

---

[204] Ivi, n. 2.

[205] «Essendosi stabilito di eseguire il selciato a Macini per tutta l'area dei due cortili [...] distruggendo il consunto selciato di cotto ch'è nel minore Cortile, che per esser più elevato dell'altro» (ivi, n. 3). Nel suo saggio del 1835 Lazzari ricordava che mancavano ancora da completare «il lastricato entro il portico, e il selciato del cortile, questi lavori [...] ora si portano ad effetto» (F. Lazzari, *Dell'edifizio palladiano*, 23).

[206] ASVe, UPPC, 69, Accademia Belle Arti, Venezia, febbraio 1835, *Perizia* 1836, n. 4.

[207] F. Lazzari, *Dell'edifizio palladiano*, 18; M. Piana, *Il Convento della Carità: materiali, tecniche, strutture*, «Annali di Architettura» 10-11 (1998-1999), 310-321: 315.
Per omogeneizzare le nuove lastre di marmo messe in opera a Santa Maria dei Miracoli fu stesa sul paramento «una mistura di nerofumo, terra d'ombra, trementina e acido solforico» (A. Bristot, M. Piana, *I restauri ottocenteschi*, 282).

differenza tra parti originali e integrazioni[208].

È a questo insuccesso nella ricetta della protezione delle integrazioni che dobbiamo imputare la decisione del Lazzari di demolire la finitura originale. Il capitolato dei lavori recitava: «si dovrà inoltre togliere per tutto dove abbisogni quel sottilissimo intonaco che copre le parti di cotto e che attrovasi irregolarmente consunto, servendosi a tal effetto della pietra pomice o dei ferri se questa non bastasse. Si pulirà ancora con acqua di alume di feccia o con altro mezzo che si trovasse più opportuno, quelle situazioni che trovansi imbrattate. Siccome non sembra che la suddetta spalmatura d'olio corrisponda a quella sottilissima corteccia esistente, sarà quindi in libertà di chi dirige il lavoro di surrogare qualunque altro ritrovato»[209]. Mi sembra evidente che il tentativo di oliare la facciata mostrava già a febbraio tutti i suoi limiti. Quella finitura non corrispondeva alla leggera velatura preesistente e si dovevano per forza rimandare le decisioni alla fase operativa approfittando della presenza dell'appaltatore e delle sue maestranze. Non a caso poco più di un mese dopo una specifica perizia ritornò sulla questione sciogliendo definitivamente ogni riserva e individuando la migliore soluzione per finire le superfici del portico.

Per venirne a capo era stata istituita una commissione interna all'Accademia composta da Giuseppe Borsato, che era professore "di ornamenti", Luigi Zandomeneghi, professore di scultura, dal Lazzari e affiancata dall'ingegnere Sasso all'epoca dirigente degli uffici tecnici della provincia[210].

Il Sartori aveva intrapreso alcuni lavori al portico subito dopo aver apprestato il cantiere e le impalcature. Aveva eseguito con le sue maestranze «sopra un tratto del Prospetto del Portico Palladiano di questa Regia Accademia di Belle Arti, la raschiatura e pulitura del cotto costituente il Prospetto medesimo». La soluzione di rimuovere l'intonaco e di trattare la facciata con olio sembrava la più indolore, mentre la pulizia delle opere in pietra aveva evidenziato un risultato non corrispondente alle aspettative.

Le decorazioni bianche dovevano emergere con maggior rilievo rispetto alla perfetta tessitura del cotto. Per contro, i tre professori valutando il lavaggio «delle parti di vivo nei contorni delle finestre, cornici, eccetera già

---

[208] Nuovi e vecchi paramenti sarebbero stati ricordati da due lapidi «a far si che meglio sieno conosciute le due epoche che l'erezione e il ristauro ricordano» (F. LAZZARI, *Dell'edifizio palladiano*, 23).

[209] ASVe, UPPC 69, Accademia Belle Arti, Venezia febbraio 1835, *Perizia* 1836, n. 4.

[210] Borsato e Lazzari furono interpellati anche in occasione della decisione di recuperare la Scuola Grande San Giovanni Evangelista (ASVe, *Genio Civile* 896).

verificata colla replicata lavatura con acqua di allume di feccia e di riso mista a polvere di Rovigno, trovarono che tale canonico mezzo non era sufficiente per far ottenere il bramato effetto, e che inutile rendevasi di ulteriormente insistervi»[211]. Per questo motivo si decise di cambiare tecnica abbandonando l'uso tradizionale della miscela per abbracciarne un'altra approntata per il restauro della facciata della Pinacoteca[212].

Oltre a questi lavori di rispettoso restauro il progetto del '36 del Lazzari prevedeva altre due riforme piuttosto importanti. Per cominciare un completa revisione dell'attacco tra il portico palladiano e gli edifici adiacenti modificando in modo sostanziale anche alcune decorazioni esistenti, e dall'altra modificando alcuni elementi nel settore della scala.

Per Lazzari, «offrendo una disgustosa vista i due speroni KK di muratura che stanno al termine del portico moderno saranno tagliati e ridotti in due piedritti sporgenti dal Pilastro dell'angolo [...] ciò eseguito si avrà a verificare il ristauro della trabeazione appartenente al Portico Moderno [...] riducendola in tutto corrispondente a quella già ridotta nel lato di fronte nella quale vi sarà da eseguire qualche riparazione. La detta trabeazione mutilata conforme al dettaglio segnato nel tipo primo dovrà coronare i nominati due piedritti e continuerà per tutte le due fronti ove stanno le porte n. 3 e n. 9»[213]. L'attacco tra i portici nuovi e quelli vecchi era considerato così mal riuscito da convincere il Lazzari a procedere con alcune iniziative di cuci e scuci in occasioni degli attacchi dei diversi corpi di fabbrica[214].

In un primo momento si era pensato di chiudere una finestra del terzo ordine palladiano «coll'aver adottato gl'intercolonni» per poi riutilizzarne soglia e architrave per aprire un nuovo foro nel portico moderno, ma per fortuna, ci fu un netto ripensamento su questo intento[215]. Lazzari poi aveva previsto di proseguire la cornice del coronamento fino al portico palladiano: «estrema cornice con suo fregio ed architrave e questa del tutto simile a quella ch'esiste abbozzandola dapprima in cotto e tagliando ove abbiso-

---

[211] Ivi, UPPC, 69 Accademia Belle Arti, Venezia febbraio 1835, *Perizia* 16 marzo 1836

[212] *Ibid*. Si invitava da Direzione Provinciale «a voler redigere altro preventivo per la lavatura nel modo stesso che ebbe luogo per la facciata sopra il Campo della Carità, la quale sotto ogni aspetto corrisponde al divisato scopo». È evidente che sarebbe importante rintracciare i documenti relativi a quel restauro per sapere quale era la novità di questa nuova miscela sbiancante.

[213] Ivi, *Perizia* 1836, n. 5.

[214] Il contratto prevedeva di «riparare i danni derivati dal falso nelle alette, pilastri, muretti fra gli archi del Portico moderno» (ivi, n. 6).

[215] Ivi, n. 7 poi cancellato e sostituito da un nuovo e diverso articolo.

gni il muro per meglio legare le parti che si aggiungono» e finendo il tutto a "cemento", o meglio in calce e sabbia[216].

Il cantiere dell'Accademia fu una occasione didattica importante per chi studiava nell'istituto in quel periodo, ma divenne un esempio anche per gli studenti che decenni dopo si avvicinavano allo studio di Palladio e dell'arte del restauro. Camillo Boito, per esempio, parlando del Palladio ricordava quell'opera legata alla sua esperienza di studente proprio in quella particolare fase di transizione dall'insegnamento del Lazzari a quello del Selvatico che rivoluzionerà l'approccio agli stili e segnerà la crisi del classicismo accademico[217]. Nel «Tablino, il quale dal 1807 fa parte, come il resto, dell'Accademia di Belle Arti, io ebbi per più di tre anni la mia stanza da studio. Ero solo; ci andavo d'estate alle cinque della mattina e ne uscivo quasi alle otto di sera. La sala è grande, e le due finestre, alte dal pavimento e piuttosto piccole, la tengono in una penombra assai melanconica e nello stesso tempo assai fresca. Quando ero stanco mi sdraiavo supino sopra una lunga tavola piena di carte, di righe, di compassi, e con la testa poggiata su due o tre grossi volumi in foglio guardavo mezzo assonnato alle modanature, alle gocciole, alle fasce della cornice architravata, uno dei più celebrati concetti di Andrea, e qualche volta mi addormentavo sognandola»[218].

---

[216] *Ibid*.

[217] Camillo Boito lega a quest'opera palladiana alcuni passi importanti della sua formazione in architettura e descrive il diverso carattere dei due insegnanti: «Francesco Lazzari, gran classicista. Aveva restaurato con molta abilità e diligenza il cortile di quel Convento [...] aveva sulla punta delle dita le sentenze di Andrea e di Vitruvio», mentre, ricordava Boito, al Selvatico «non gli piaceva il trionfo, gli piaceva la battaglia. Il suo malanno, fino agli ultimi giorni, è stato quello di voler sempre il meglio, senza contentarsi del bene» (C. Boito, *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio. Studi artistici*, Milano 1883, 322-323).

[218] Ivi, 321.

Appendice

"Ricette" provenienti dal progetto del 1843 per le Fabbriche Nuove

Ricetta per dipingere otto metri quadrati
«Dipintura a biacca e tinta pietra d'Istria a due mani di Oglio lin [...]

Biacca pelle due mani	0,50	L.1,60
Oglio lin	1,50	L.2,30
Copa-rasa	0,10	L.2,50
Nero di Germania	0,10	L.3,44
Terra gialla pello stuccamento	0,30	L.0,29
Giornate di pittore	0,60	L.3.44»[219]

Ricetta «di un metro quadrato di Bugnature da applicarsi ai muri nuovi eseguita con una greggia di calce-struzzo, indi due mani di calce-sabbia di fiume, e poi l'intonaco a bugnature con calce e polve di Rovigno

Calce di ciottolo	0,09
Sabbia di fiume fina	0,03
Polve di laterizio	0,03
Polve di Rovigno	0,03
Acqua dolce	0,36
Giornate di muratore	2
Simili di Manovale	1»[220]

Ricetta al metro quadrato di «intonaco a calce-sabbia a due mani tirato liscio a frattare, premessa però una mano di calce-struzzo, detta Ingreggiatura

Calce	0,0092
Sabbia di fiume	0,0153
Polve di laterizio	0,0310
Acqua di fiume	0,06»[221]

[219] ASVe, Genio Civile, 863, Pezza IV, *Analisi dei prezzi*, 10 febbraio 1843, n. 84.
[220] Ivi, n. 38.
[221] Ivi, n. 33.

Ricetta sufficiente per nove metri quadrati di superficie per la «dipintura a tinta noce macchiata con due mani ad oglio lin

Terra d'ambra	2
Terra gialla	0,5
Biacca	2,5
Leihorgirio	10
Terra rossa	0,75
Oglio lin	3
Una giornata di pittore[222]»	

Ricetta di pittura a Biacca
«Dipintura a biacca con oglio di lin

Biacca	Lib.	1,00
Oglio lin seme	Lib.	1,00
Capo rasa	Lib.	0,17»

Ricetta per un metro quadrato «di pittura a bronzo con oglio lin serve per ferrate e Cancelli

Nero di Germania	V. Lib.	1,50
Oglio lin seme	V. Lib.	1,00
Verde rame pel dileccamento	V. Lib.	0,080
Minio	V. Lib	0,17
Giornate di pittore		0,50»

«Dipintura a verde Inglese con oglio lin agli oscuri di finestra

Terra d'ambre	V. lib.	0,75
Galla di Bologna	V. lib	0,50
Biacca	V. lib	2,00
Terra bianca	V. lib	1,50
Verde Rame	V. lib	1,00
L'Nitro di rasa pel dilaccamento	V. lib	0,25
Ogli lin seme	V. lib	0,13»[223]

---

[222] Ivi, n. 85.

[223] Cantele si limiterà a definire in modo generico la finitura dei serramenti delle fabbriche: «Li serramenti esterni di porte e finestre saranno dipinti ad olio tripla mano color verde e quelli interni di porte a finta noce, e le casse a finto bordiglio» (ivi, Pezza III, *Descrizione Progetto Cantele*, 1855.

«Valore di un metro quadrato di levigatura, arsatura, e spalmatura ai terrazzi con ogli di lin

Tegole frante per l’impasto	mc.	0,05
Calce di ciottolo	mc.	0,05
Oglio lin seme	lib.	8
Giornate di terrazzaio	n.	4,75»

«Valore di un M. quad. di pavimento di Ponte larice posti in senso trasversale tra loro di cui il superiore tirato liscio ed unito a limbello con la relativa chioderia calcolato su 16 mq.

Ponti larice di once 10	n.	32
Chiodi da saldo da porsene 90 al M. quad. per mq.16	n.	1440
Giornate di falegname	n.	6
Simile di assistente	n.	3»

Il pittore Alessandro Pomi (1890-1976)
nei ricordi di un suo “piccolo amico”

Alberto Rizzi

Sette anni or sono, riprendendo la caccia ai leoni marciani, mi imbattei, nella sala di scrittura dello storico Albergo Danieli, in un ciclo giovanile del pittore Alessandro Pomi (Mestre 1890-Venezia 1976)[1], opera firmata del 1921[2] ma la cui autografia era ignorata dalla direzione stessa dell’albergo. Alla vista di quei dipinti, che rievocavano una mitica Venezia tra il Cinque e l’Ottocento, fui investito da un effluvio di ricordi. Pomi è infatti legato alla mia infanzia, allorché frequentavo quasi quotidianamente la sua grande casa veneziana, adiacente alla mia natale, al ponte de la Dona Onesta. Ciò che mi colpì inoltre in questi dipinti fu la scioltezza della pennellata e la vivacità cromatica, di una “modernità” che a fatica connettevo coi modi più involuti e convenzionali della pittura che di Pomi mi era più familiare, quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale.

Mi venne allora alla mente il passo di un racconto dello scrittore veneziano Ugo Facco De Lagarda, che di Pomi era all’incirca coetaneo e che cito a memoria: un pittore visita il suo anziano maestro dai modi tenacemente conservatori e nota all’angolo dello studio, per terra, un quadretto di una grande freschezza:

> Maestro, quest’opera è di una modernità sorprendente!
> Quello? Non ha più valore di un appunto o di un indirizzo annotato su di un giornale.

Accennai del ciclo a Nico Stringa, cui sono debitore di alcune segnalazioni marciane, e l’estate scorsa a Sergio Marinelli quando, venuto a casa mia per tutt’altro motivo, s’imbattè per caso nei quattro ritratti che Pomi

---

[1] Su Alessandro Pomi vedi ampia bibliografia nel recentissimo volume *Alessandro Pomi (1890-1976)*, a cura di S. Franzo, Quinto di Treviso 2009.

[2] Ivi, figg. 8, 16, 17. Il ciclo comprende in effetti un piccolo leone marciano “in moleca”.

mi fece dal 1945 al 1952: un olio, due disegni ed una scultura[3] che, a quanto mi consta, è l'unica opera del genere dell'artista. Spiegai allora brevemente al collega la mia frequentazione da fanciulletto di casa Pomi e fui da lui informato di una mostra con relativo catalogo che si sarebbe tenuta a Pordenone in dicembre a cura di Stefano Franzo, che non conoscevo e col quale ebbi successivamente due colloqui telefonici.

Avendo visitato la piccola, interessante, ma tendenziosa mostra di Pordenone[4] ed avendo subito dopo portato a Varsavia, dove stendo queste note, il relativo catalogo doviziosamente illustrato[5], mi sento come in dovere di fornire sul pittore alcuni ragguagli, non tanto concernenti la sua arte bensì la sua vita privata sulla quale il detto volume è molto avaro anche perché l'archivio di Pomi, ammesso che ci fosse, pare sia andato perduto.

Queste mie fanciullesche rimembranze iniziano con un vago ricordo, documentato però con un efficacissimo ritratto di Pomi. Avevo solo tre anni e mezzo allorché il pittore, di cui ero come dicevo vicino di casa, mi ritrasse con quella sua pennellata «agile, pronta e vivace»[6], come ebbe a scrivere Luigi Coletti, colle lacrime agli occhi, imbacuccato in un cappottino che era stato certo dei miei fratelli e con indosso un'umile cuffietta di lana. Mi ricordo ancora che in quell'occasione piangevo mentre Pomi in pochi minuti mi ritraeva su di una tavoletta aggiungendo sul retro l'affettuosa dedica «Al mio piccolo amico Albertino, questo rapido schizzo pel suo onomastico. A. Pomi, 12/4/45».

A questo punto è necessaria una premessa di ordine edilizio-topografico. La mia casa natale, al n° 2934 del sestiere di San Polo, in contrada San Tomà, al secondo piano della lombardesca ca' Lipoli sulla Fondamenta de la Dona Onesta, era contigua a quella di Pomi, al n° 2938, sulla Fondamenta de

---

[3] L'olio su tavola (cm 21,5x14,5), firmato, ha una dedica sul retro, su cui cfr. *infra*, con data del 12 aprile 1945. I disegni raffigurano lo scrivente col capo di fronte e di profilo. Il primo (cm 19,5x13,5) è firmato e datato 1953, l'altro (cm 24,5x15), rinvenuto da me una decina di anni or sono tra le carte di mia madre, non reca né firma né data ma l'autografia di Pomi è praticamente certa e dovrebbe essere stato eseguito attorno al 1950. Al 1951-52 è databile la piccola scultura (h cm 17), non firmata, in terracotta della quale lo stesso Pomi fece eseguire due calchi in gesso. L'originale e un calco rimasero in casa del pittore.

[4] La mostra è stata allestita nei locali della Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole di Pordenone.

[5] *Alessandro Pomi (1890-1976)*, con saggio introduttivo di S. MARINELLI (*Un americano a Mestre*), testo di S. FRANZO (*Tradizione e internazionalità di Alessandro Pomi, "modesto" ma "incontentabile"*) e schede dello stesso.

[6] L. COLETTI, *L'arte italiana alla X Esposizione internazionale di Venezia*, «Vita d'Arte», 58 (1912), 136.

1. Alessandro Pomi, *Ritratto di Alberto Rizzi a tre anni*, 1945. Venezia, Collezione Alberto Rizzi.

2. Alessandro Pomi, *Ritratto di Alberto Rizzi a dieci anni*, 1952. Venezia, Collezione Alberto Rizzi.

la Frescada di fronte al ponte de la Dona Onesta, sul cui celebre toponimo si rinvia alle *Curiosità veneziane* del Tassini[7].

L'abitazione di Pomi, il cui primo nucleo era stato acquistato poco prima della "grande guerra", allorché il giovane pittore si era trasferito da Mestre a Venezia con la madre vedova, era costituito dall'assemblaggio di tre unità immobiliari e vi si accedeva dal sotoportego Gaspare Gozzi. La maggiore di queste unità era una palazzina tardo-rinascimentale ad un piano, con trifora e poggiolone, nella quale pare sia morto il celebre commediografo raguseo Marino Darsa[8]. Questo edificio, che si sviluppa sovrastato da un raro cornicione ligneo in calle del Cristo, comprendeva lo studio del pittore, illuminato oltre che dalla trifora da un lucernario, mentre sulla calle erano prospicienti alcune stanze tra cui quella della madre dove campeggiava un grande *Crocifisso* di Pomi, ora esposto nella sala capitolare del convento dei Frari[9].

---

[7] G. TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, a cura di E. ZORZI, Venezia 1933[6], 226.

[8] Non ho potuto finora verificare la fondatezza di questa notizia, che recentemente ho appreso in un documentario croato proiettato nella casa, trasformata in museo, di Marino Darsa (in croato Marin Držić: 1508-1567) presso la chiesa Domino a Ragusa (al commediografo dalmata è dedicata a Venezia una lapide bilingue nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo dove fu sepolto).
In una scheda del catalogo (*Alessandro Pomi*, 103 n. 5) è riportato come indirizzo del pittore «Palazzo Brusa. Crosera S. Pantalon». A parte che la corretta grafia dell'edificio sarebbe Brusà, non mi risulta che il palazzetto già di Pomi fosse così denominato. In quanto a «Crosera [i.e. crocevia] S. Pantalon» si tratta di un'imprecisione poiché la località è vicina all'edificio in questione, ma si trova nel sestiere di Dorsoduro e non in quello di San Polo, cosa rilevante in quanto a Venezia la numerazione anagrafica è in relazione ai sestieri. Il palazzetto già Pomi è indicato nell'*Elenco degli edifici monumentali e dei frammenti storici ed artistici della Città di Venezia*, Venezia 1905, 124, n. 258.

[9] Per la sua ubicazione - la sala capitolare è sempre aperta assieme alla chiesa - è questa l'opera di Pomi di maggiore prestigiosa visibilità (ringrazio Paolo Goi per avermene fornito la fotografia). Essa è comunque ignorata dal curatore del catalogo che dedica ben poco spazio al "versante religioso" del pittore (S. FRANZO, *Tradizione e internazionalità*, 30) dimostrando inoltre di non avere conoscenza diretta di alcune opere di soggetto sacro, com'è il caso della pluricitata *Pietà* del 1958 che non fu affatto, come riportato da «Arte Cristiana» e da «L'Osservatore Romano», commissionata dalla Scuola Grande di San Marco (soppressa e non più risuscitata da oltre due secoli) bensì dall'Ospedale Civile di Venezia, trovandosi nello scalone monumentale dell'*ex* convento domenicano, uno dei quattro nuclei storici con la scuola di San Marco, l'Hospizio di San Lazzaro dei Mendicanti e la chiesa di Santa Maria del Pianto dell'Ospedale veneziano. Non è poi tra l'altro citata la pala d'altare con *Santa Rita* del 1950 nel San Lorenzo di Mestre (*In Duomo*, s.l. [1998], 12),

Antistante allo studio era una sala quadrata, con un pianoforte a coda ed al centro una colonna, evidente risultato di rimaneggiamenti fatti da Pomi, e da essa si accedeva ad una saletta con bella vista sulla fondamenta che allora un grande cedro del Libano vivacizzava sullo sfondo. A sinistra dell'ingresso era l'intimo tinello (con retrostante cucina) affacciantesi da un lato sulla corte privata e dall'altro sulla calle Gaspare Gozzi, dove adiacente è la casa del grande poligrafo settecentesco come attesta un'iscrizione e un clipeato ritratto ideale appostovi agli inizi dell'Ottocento[10]. Dalla sala quadrata si saliva al secondo piano mediante una lignea scala a chiocciola fatta costruire da Pomi che si era ricavato un isolato appartamento dove aveva la sua camera da letto, dotata di una bifora pseudorinascimentale che lui stesso aveva fatto aprire al posto di una semplice finestra sormontante il noto rilievo della *Donna Onesta* che aveva dato origine al suddetto toponimo[11]. Vicino era uno studio illuminato da una vetrata laterale e dotato come quello al primo piano di una stufa. Secondo me questo studio, da tempo dismesso, doveva servire in origine per le modelle di nudo in quanto il più grande sottostante *atelier* era comunicante con altre stanze. Il piano superiore era dotato di due terrazze, una sul medesimo livello e altra, molto più grande, con funzione di copertura (da qui ogni anno si guardavano i fuochi d'artificio nella festa del Redentore). Vi era pure una terza terrazza, adoperata solo saltuariamente in quanto priva di parapetto verso la corte interna. Era da qui che io da piccolo passavo dalla mia casa a quella del pittore. Infatti dall'ampia cucina della mia famiglia si apriva qui una normale finestra mentre dalla parte di Pomi c'era una finestrella di vetro giallo con serratura. Bastava appoggiare una sedia al di fuori della cucina per passare diagonalmente alla finestrella dell'appartamento del pittore, dove la "Màlia" mi aiutava a salire.

La Màlia, al secolo Amalia Pintòn, nata verso il 1905, era al servizio dei Pomi dall'età di tredici anni, tanto da perdere i contatti colla sua originaria famiglia campagnola. La Màlia, come tutti la chiamavano, fu un personaggio fondamentale nella vita di Pomi, al punto tale che ne

---

così come il più grande affresco eseguito da Pomi, una *Presentazione di Maria al tempio* che egli dipinse attorno al 1955 per una chiesa di suore in una località del Lago Maggiore o di quello di Como. Meraviglia infine che in tutto il volume pordenonese, così riccamente illustrato, non sia riprodotto un solo dipinto di Pomi di soggetto religioso.

[10] G. Tassini, *Curiosità veneziane*, 365.

[11] A. Rizzi, *Scultura esterna a Venezia. Corpus delle sculture erratiche all'aperto di Venezia e della sua Laguna*, Venezia 1987, 399 (337), 400 (fig.).

3. Alessandro Pomi, *Cristo crocifisso*, 1926. Venezia, Chiesa dei Frari.

divenne l'erede universale. Dopo la di lui morte nel 1976 ne vendette la grande casa (circa quattrocento mq senza contare le terrazze e la corte) ritirandosi in un appartamento nella vicina crosera San Pantalon. Non so quando morì ma allorché tornai nel 1987 dalla Polonia non la rividi più per quanto sia tuttora rimasta sulla "porta sola" la targhetta col suo cognome. Dopo la morte di Pomi, quando lavoravo in Friuli, contattai per strada la Màlia pregandola di vendermi uno dei due esemplari del mio ritrattino scolpito che erano in casa del pittore in quanto il mio si era ammaccato, ma lei non volle saperne o forse li aveva già venduti.

La Màlia, che Pomi raffigurò in molti dipinti di soggetto religioso e civile (ad esempio nell'*Ascoltazione alla radio di un discorso del Duce*)[12] era trattata con grande distacco sociale dal pittore ma, pur nel suo ruolo di serva – non certo di governante com'è stato affermato[13] – godeva di alcuni privilegi, come quello di ricevere in cucina alla domenica per conversare altre donne di servizio. A ciò, per quanto mi riguarda, va aggiunta la sua grande amicizia con una delle due domestiche di casa mia, la quale era stata la mia balia asciutta e colla quale la Màlia mantenne per un certo tempo rapporti anche dopo che quella lasciò la mia casa per sposarsi.

Va anche detto che in quegli anni – tra il '40 e il '50 – a casa Pomi aleggiava la memoria della vecchia madre del pittore, raffigurata in più ritratti[14] con immancabile espressione austera per non dire arcigna: un'autentica madre-padrona che verosimilmente condizionò la vita privata del figlio scapolo. La Màlia mi raccontava spesso con grande deferenza della "parona" che era morta prima che io conoscessi il pittore, chiamato dalla serva mai "paròn" ma sempre "paronsìn", cioè padroncino, anche quando era ottuagenario. Aleggiava in casa Pomi, assieme a quello della madre, anche il ricordo della sua vecchia gatta che era morta saltando dalla stanza del pittore alla vicina terrazza. Un giorno, compiendo quell'abitudinario salto, aveva perso le forze ed era precipitata schiantandosi sul selciato perché fatalità volle che ciò accadesse di domenica quando non era disteso il telone del fruttivendolo che avrebbe salvato la bestiola.

Ritorniamo ora al rapporto tra me bambino coll'attempato pittore, di

---

[12] *Alessandro Pomi (1890-1976)*, 29. La Màlia è raffigurata al centro, con una mano sul mento, al di sopra di una bambina.

[13] Come tale la domestica è ricordata da mio fratello che aveva dieci anni più di me e che solo saltuariamente frequentò da ragazzino la casa del pittore. Cfr. P. Rizzi, *Un maestro, un'epoca*, in *Mostra retrospettiva di Alessandro Pomi. Opere dal 1900 al 1973*, Catalogo della mostra, Mestre 1976, 13.

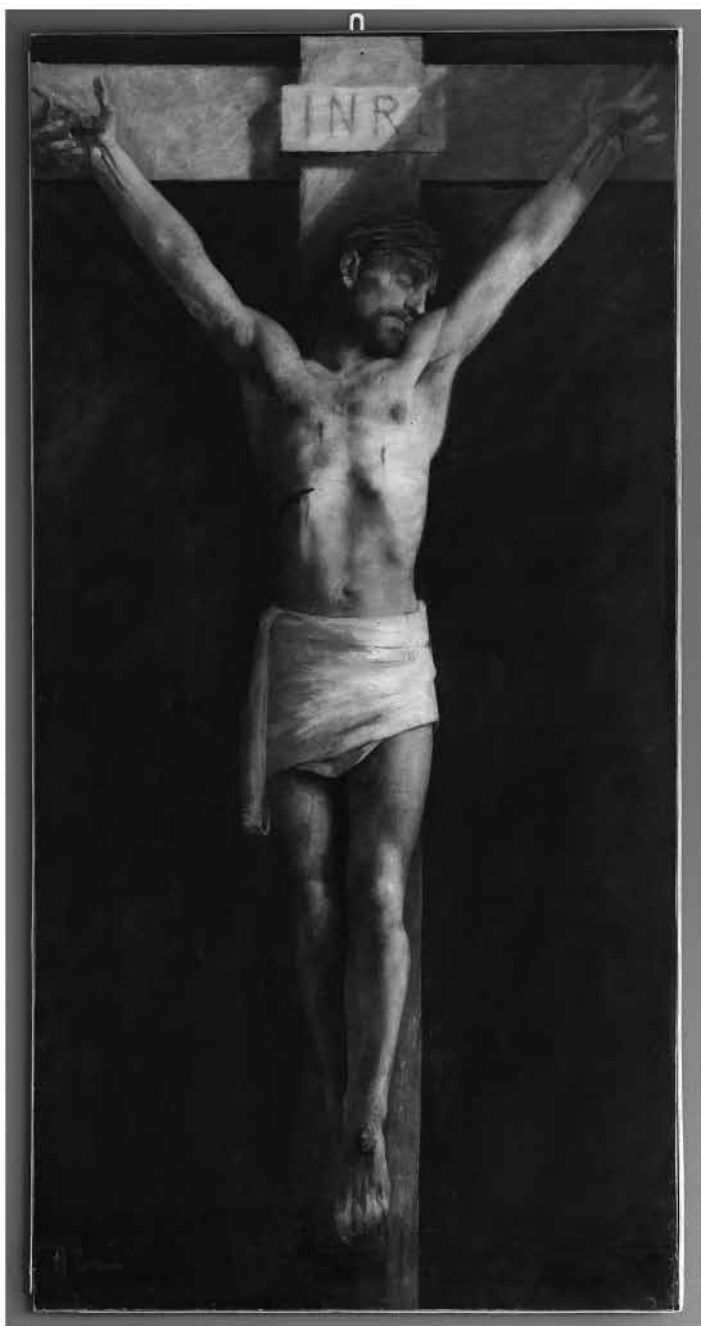
[14] *Alessandro Pomi (1890-1976)*, 19 e figg. 52, 54.

cui frequentai la casa, ovviamente col consenso dei miei genitori, specie tra gli anni 1947 e 1953.

Pomi, che era una persona solitaria e chiusa in sé, anche se non lo si poteva definire propriamente un misantropo, vedeva di buon occhio, quasi paterno, quel bambino che se ne stava per ore silenzioso in sua presenza guardandolo dipingere. Qualche breve conversazione avveniva soprattutto alle sette di sera. A quell'ora Pomi cenava, mentre la mia famiglia lo faceva alle otto, per cui assistevo tranquillo al suo parco desinare nel tinello piccolo borghese dal tavolo rotondo, sotto il pittorico sguardo severo della madre e di una bitorzoluta zia, un ritratto questo che Pomi negli ultimi anni della sua vita espose provocatoriamente ad una collettiva di artisti cattolici veneziani a San Vidal. Dopo la cena, servito il caffè, che beveva sempre nel piattino, e accesasi una sigaretta con l'immancabile bocchino, si svolgeva un rito che mi era familiare. Il pittore esaminava attentamente la spesa quotidiana che gli veniva esposta dalla Màlia su spesse e ruvide carte giallognole allora in uso presso i bottegai. Si susseguivano allora le consuete domande, come «A quanto xei ancuo i bisi? e i articiochi?» e così via. Pomi durante e dopo il pasto mi rivolgeva la parola, per lo più in dialetto, toccando argomenti vari ed io ascoltavo con attenzione e deferenza perché il pittore, cui ero affezionato, era pur sempre per me e per gli altri il "professore" e così sempre lo chiamavo anche se, quando ero molto piccolo, questa parola mi era ostica e la deformavo in "pepessore". Ovviamente gli davo del lei rivolgendomi in lingua. Il "professore" mi parlava con franchezza, come in soliloqui ad alta voce. Ricordo perfettamente che nel 1952 mi soleva dire: «Alberto, me sento tanto straco perché son vecio, go sessantadò ani». «Non mi sembrano tanti», gli rispondevo io. E lui: «Ma no, che i xe tanti Alberto, se ti savessi, i xe tanti!».

Pomi si lasciava andare con me a qualche confidenza di ordine personale e persino professionale. Mi parlava del suo maestro Ettore Tito e degli anni di studio all'Accademia, i cui corsi erano frequentati anche dal giapponese Takeo Terasaki[15] la cui presenza nella Venezia di allora non passava certo inosservata. Il giapponese non era apprezzato da Tito che gli diceva: «Xe megio che ti vadi a piturar sventole», espressione che ovviamente l'orientale non capiva e di cui chiese una volta il significato all'imbarazzato Pomi. Se poi il "professore" non mi espresse mai l'amarezza provata per non essere stato nominato come tale all'Accademia – cosa che tutti sapevano – e non mi abbia mai fatto il nome del rivale Virgilio Guidi che succedette alla cattedra di Tito che considerava spet-

[15] Ivi, 23.

4. Alessandro Pomi, *Cristo crocifisso*, 1955 ca. Pordenone, Museo Diocesano d’Arte Sacra.

4. Alessandro Pomi, *Cristo crocifisso*, 1955 ca. Pordenone, Museo Diocesano d’Arte Sacra.

targli per diritto[16], tuttavia non nascondeva al "piccolo amico" certe sue polemiche opinioni in fatto di pittura. Mi limiterò qui a citarne una.

Quando la Scuola Grande di San Rocco affidò l'incarico di dipingere una pala dedicata al neo beato Pio X al piemontese Felice Carena che abitava da tempo a Venezia all'Anzolo Rafael, Pomi ne fu offeso anche perché la chiesa era vicina alla sua casa nell'odierna parrocchia dei Frari. Non mi nascose poi la sua soddisfazione allorché la confraternita disapprovò il dipinto che Carena fu tenuto a rifare. In quell'occasione io andai a vedere la prima e la seconda versione della pala, ovviamente su suggerimento del "professore".

Pomi non mi parlò mai dell'America dove escludo si sia recato, ma dove aveva esposto spesso, specie a Pittsburgh negli anni Trenta[17]. Mi diceva invece di conoscere tutte le regioni d'Italia e i relativi capoluoghi di provincia. Quando gli domandai quali regioni preferisse mi disse che gli piacevano tutte ma che non aveva simpatie per il Piemonte. Al riguardo il pittore mi mostrava alcune fotografie con l'automobile di suo fratello col quale aveva tra le due guerre percorso l'Italia. E poiché io ero appassionato di geografia mi regalò la serie completa del T.C.I. al 250.000 che da tempo possedeva essendo stata edita prima della "grande guerra", carte che tuttora conservo.

Sul piano politico posso aggiungere a quanto si è scritto[18] che Pomi raffigurò il Duce in un affresco nella nicchia del pianerottolo delle sue scale esterne, immagine che coprì dopo il 25 luglio, come mi raccontò più volte, non senza malizia, la Màlia. Pel resto aggiungo che egli fu all'inizio degli anni Cinquanta candidato della Democrazia Cristiana nelle votazioni comunali, ottenendo solo cinque o sei voti di preferenza, il che dimostra quanto egli si fosse estraniato dalla società cittadina.

Non mi resta che accennare, per amore di verità, ad un lato poco edificante della personalità di Pomi, quello della tirchieria (ma forse che d'Annunzio non aveva espunta l'avarizia assieme alla lussuria dai vizi?).

---

[16] S. Marinelli, *Un americano a Mestre*, 11.

[17] S. Franzo, *Tradizione e internazionalità, passim*. Criticamente rilevante, circa la «poetica dell'incomunicabilità» di Pomi (S. Marinelli, *Un americano a Mestre*, 9), è il rapporto tra il veneziano d'origine mestrina - Pomi si considerava propriamente veneziano non nutrendo nessun sentimento affettivo per Mestre - e l'americano Hopper: «Anche se nulla direttamente lo prova, un rapporto che a noi pare evidente si delinea tra le opere di Pomi e quelle dell'assai più celebre (ora) americano Edward Hopper. Pomi […] espose molto e a lungo a Pittsburgh, senza esservi mai presente. Quindi deve essere stato Hopper a prendere da lui» (*ibid.*). «Hopper sarà riconosciuto come un genio planetario mentre Pomi glisserà nell'ombra» (ivi 10). Questo polemico paragone, a tutto vantaggio di Pomi, mi sembra piuttosto forzato.

[18] S. Marinelli, *Un americano a Mestre*, 12.

Sulla notoria taccagneria del pittore riporto il seguente aneddoto.

Nel 1950 venne a casa mia da Parigi un prozio da parte materna, armeno di Costantinopoli dove al tempo dell'ultimo sultano aveva ricoperto la carica di capo-orologiaio di corte, mantenendo in esilio rapporti amichevoli coll'ultimo califfo. Pomi, che nella sala quadrata aveva un grande orologio ottocentesco da tavolo, gli chiese di aggiustarlo e mio prozio non solo lo riparò nel meccanismo, ma anche nelle figurazioni in ottone. Ricordo che era furente perché il pittore lo compensò del lavoro con due pacchetti di sigarette nazionali.

Un eloquente indice della "parsimonia" del pittore era costituito dal fatto che egli non aveva versato i contributi per la Cassa-malattie risultando finché visse privo di pubblica assistenza medica.

La vita di Pomi alla fine degli anni Quaranta e agli inizi di quelli Cinquanta, nel periodo cioè della mia maggiore frequentazione, era molto metodica.

Pomi dipingeva in continuazione e disegnava poco, ad eccezione di quando preparava i cartoni per affreschi. Spesso ridipingeva i suoi quadri, li spostava e li voltava. Di modelle per casa ne passavano solo pochissime per soggetti religiosi. Dipingeva sempre dal vero, senza mai servirsi della fotografia, e ricordo che una volta si recò in campagna per ritrarre un asinello per una *Fuga in Egitto*[19].

Nello studio al primo piano, l'unico che io vidi frequentato, c'erano alcuni quadri con ritratti, altri con ragazzini sui "murazzi" (ogni estate il pittore si recava a Pellestrina per dipingerli), silenti interni con persone sul sofà (anch'io fui raffigurato in un quadretto del genere mentre leggevo ma poi il "professore" con mio grande disappunto lo cancellò sostituendolo con altro soggetto, com'era sua abitudine). Non ricordo nessuna veduta di Venezia. Nello studio erano attaccate ad una porta un'acquaforte di Gennaro Favai e la riproduzione di una stampa di Rembrandt oltre che una locandina eseguita dal pittore per la Sade. Vicino a quel sofà che compare in tanti suoi dipinti c'era un tavolino in cui erano appoggiati permanentemente due libri: un'edizione della "Divina Commedia" illustrata da Gustavo Doré e il volume del Comanducci su *I pittori italiani dell'Ottocento*[20], stam-

---

[19] P. Goi, *Decorazione e arredo nelle chiese di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di Id., Fiume Veneto 2000, 127-179: 148; *Museo Diocesano di Arte Sacra. La Pittura* ("Storia e Arte nel Pordenonese" II), a cura di Id, Azzano Decimo 2005, 23, 39 (38).

[20] A.M. Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento. Dizionario critico e documentario*, Milano 1934, *ad vocem*.

5. Alessandro Pomi, *Fuga in Egitto*, 1955 (bozzetto per l'affresco della parrocchiale di Santa Maria Maggiore). Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

pato nel 1934 ed in cui figurava anche Pomi nonostante fosse nato solo nel 1890. Forse anche per questo ero abituato a considerare il "professore" appartenente a quel secolo, il che artisticamente era sostanzialmente giusto.

Non ho mai visto Pomi leggere se non «Il Gazzettino» e «La Domenica del Corriere». Non ho il ricordo di una sua biblioteca e nemmeno di una scaffalatura. Il pittore andava invece spesso al cinema, quasi ogni giorno – lo facevano allora tanti artisti come ad esempio il poeta Vincenzo Cardarelli – ma mai al "Santa Margherita" o al "Moderno", sale popolari vicine alla sua casa, come scrive Marinelli[21] interpretando male le mie parole, ma sempre in cinematografi di prima visione. Due volte mi portò con sé, una al "Giorgione" a vedere *Il diavolo in convento* coll'attore genovese Govi e altra all' "Edison" (poi "Ritz") ad assistere ad un film che era stato proiettato da poco alla mostra del Cinema, *Il diario di un curato di campagna* tratto dal romanzo di Georges Bernanos. Una volta Pomi mi condusse anche al Teatro del Ridotto, dove non ero mai stato, per assistere ad uno spettacolo di burattini in dialetto che aveva come protagonista Fracanapa.

Oltre al cinema, di cui la sua pittura recherà traccia[22], Pomi passava il pomeriggio al Circolo Artistico (ora trasformato in un club per giocatori) situato nel palazzo delle Prigioni e d'estate al "Caffè Florian", dove talvolta lo vedevo passando sotto i portici delle Procuratie Nuove seduto sui divanetti addossati ai pilastri.

Negli anni della mia frequentazione di casa Pomi, rarissime erano le visite di conoscenti ed amici. Ogni tanto suonava il campanello d'ottone a tirante qualche prete o frate, evidentemente per committenze chiesastiche, ed il giovane figlioccio De Giudicis che lo chiamava zio. L'unico amico di quegli anni era Canal. Era questi un arguto "nobilhomo" veneziano che aveva frequentato l'Accademia con Pomi di cui era più anziano di otto anni. Viveva di rendita e dipingeva qualche quadro per diletto. Pomi, che non mancava di bonariamente canzonarlo, lo portò con sé in montagna a Vigo di Cadore nel 1952 dove ero in villeggiatura. Questa visita di alcuni giorni segnò l'apice dell'amicizia che legava il decenne ragazzino al sessantenne artista. Si facevano passeggiate e la sera si giocava con la mia famiglia un gioco a carte chiamato "pampalugheto".

Questi sono i miei ricordi di Pomi, di cui nell'adolescenza persi il contatto, anche perché ingenerosamente lo giudicavo antiquato e passatista.

---

[21] S. Marinelli, *Un americano a Mestre*, 9.
[22] *Ibid*.

Però lo salutavo sempre volentieri allorché lo vedevo in strada, negli ultimi anni con passo affaticato appoggiandosi alla Malia.

L'ultimo anno fu proprio triste. Lo sentivo d'estate, dalla finestra aperta del mio studio, invocare l'inseparabile serva, sia con tono imperioso che supplichevole. Per ore l'anziano "paronsìn" ripeteva meccanicamente «Màlia, Màlia, Màliaaa…», al che ogni tanto la vecchia serva sbottava con un impietoso «Crepa vecio!».

Un bozzetto inedito di Tiburzio Donadon al Civico Museo d'Arte di Pordenone

Angelo Crosato

Sino al 1882 nel soffitto del duomo cittadino era presente una grande decorazione ad affresco, in tre riquadri, raffigurante, come già annotava Fabio di Maniago nella sua *Storia delle belle arti friulane* nel 1823: «nel mezzo san Marco glorificato con Gesù Cristo fra le nubi, e il martirio di san Marco, e il suddetto in atto di battezzare».

Ne era stato autore nel 1722 Pietro Venier (1673-1737), pittore udinese ricordato dal già citato di Maniago quale «buon frescante e conoscitore avveduto del disegno». Numerose sono le chiese in Friuli che conservano ancora suoi dipinti: Pozzuolo, Terenzano, Reana del Roiale, Udine, Mortegliano, etc.

Un inopinato gusto di rinnovamento unitamente alla scarsa attenzione alle memorie del passato ed al manifestarsi di problemi di conservazione, causò la distruzione del settecentesco decoro.

Nel 1878 gli ingegneri pordenonesi Damiano Roviglio e Luigi Salice furono incaricati di redigere un progetto[1] per il riatto del soffitto nonchè il restauro e imbiancatura degli interni: con tale intervento furono realizzate le paraste neoclassiche con capitelli corinzi e soprastante cornicione.

I professionisti, interpellato il pittore Giuseppe Scaramelli (insegnante di disegno alle Scuole Tecniche) e avvalendosi del suo giudizio – «non essere detti dipinti d'autore, né presentano meriti artistici degni di nota, per cui si crede di possa senza alcun danno né perdita per l'arte demolire quello che sta dalla parte dell'organo, rappresentante il martirio di San Marco» – proposero la demolizione di uno dei riquadri (quello verso l'organo, appunto). Il crollo di un pezzo del soffitto avvenuto nel luglio del 1882 diede però il via alla perdita totale dell'opera del Venier.

Scompariva così uno dei segni più significativi della ristrutturazione protrattasi per alcuni decenni nel XVIII secolo, che, nascondendo gli ancora evidenti segni della fabbrica gotica, tuttora connota alcuni spazi interni dell'edificio.

---

[1] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Parrocchia di San Marco, *Fabbriceria*, Soffitto, 947 (1 agosto 1878-23, 24, 26 maggio 1882).

1. Pietro Venier, *La gloria di San Marco*.

Sotto la guida dell'architetto Domenico Rossi (Morcote 1657-Venezia 1737) furono compiuti dal 1719 i lavori di ristrutturazione, soprattutto interna, del duomo di Pordenone, intervento dettato dall'esigenza di rendere la chiesa in linea con lo spirito "razionale" del tempo. In tale occasione fu eseguita la sopraelevazione della navata dell'aula, che fu destinata ad ospitare tre grandi riquadri segnati da cornici in gesso (quelli che ospitarono poi gli affreschi del Venier). La nuova impostazione del soffitto era stata studiata con il fine di creare un rapporto di armonia tra spazi destinati alle decorazioni e le strutture architettoniche progettate.

Gli interventi condotti alla fine del XIX secolo, portarono alla revisione completa della vasta soffittatura. La superficie rimase per circa un secolo completamente vuota: al centro fu predisposta un'unica cornice atta ad ospitare nuovamente un dipinto ad affresco, mai realizzato.[2]

Fu nel 1956, allorché era parroco (1951-1970) mons. Luigi Peressutti, che si ripensò alla decorazione del soffitto della chiesa. In quel periodo

---

[2] Attualmente lo spazio è occupato da una grande tela, presentata il 12 maggio 2000, di Antonio Boatto.

2. Tiburzio Donadon, *Gloria di san Marco*, 1956-1957. Pordenone, Museo Civico d'Arte.

furono eseguiti importanti interventi e lavori che permisero[3] di mettere in luce gli originali quattro archi ogivali della crociera (erano stati trasformati in archi a tutto sesto dall'intervento del Rossi).

Il pittore e restauratore Tiburzio Donadon[4] predispose così il bozzetto (40 x 30 cm, olio su faesite) che in questa occasione si vuole presentare e rendere noto, recentemente donato alle raccolte del Civico Museo d'Arte di Pordenone.

Nato a Motta di Livenza nel 1881 e deceduto in Pordenone nel 1961, studiò a Venezia, ove si diplomò all'Accademia di Belle Arti. Nella sua lunga attività realizzò decorazioni e cicli pittorici soprattutto in chiese e palazzi del Friuli e del vicino Veneto. Contribuì con innumerevoli interventi di restauro alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico della regione.

Molte sono le chiese che conservano cicli pittorici ad affresco eseguiti

---

[3] U. Trame, *La fabbrica del duomo*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + 1 tav., Fiume Veneto 1993, I, 97-179: 152 (90).

[4] Cfr. *L'officina degli angeli. Tiburzio Donadon pittore e restauratore (1881-1961)*, Catalogo della mostra a cura di P. Goi, Pordenone 2005.

3. *Ricostruzione virtuale del soffitto con il dipinto «mai realizzato» di Tiburzio Donadon.*

dal Donadon. Ne citiamo alcune: San Michele di Fagnigola di Azzano Decimo (chiesa eretta tra 1907 ed il 1909); San Giorgio Martire di Claut (1911-1912); San Zenone di Fossalta di Portogruaro (dopo la Prima Guerra Mondiale); San Giovanni di Casarsa (1919); San Leonardo Valcellina (1922); Santi Vito, Modesto e Crescenzia di Maniago Libero (1922); Camino al Tagliamento (1933-1937); Dolegna del Collio, frazione Trussio (1940); Santuario Madonna di Barbana, Grado (1940); nonché la chiesa arcipretale di San Giorgio di Pordenone.

Per il Santuario delle Grazie di Pordenone, il pittore "si obbligò" il 31 dicembre 1919 ad avviare il vasto ciclo pittorico interno, riconosciuto come buon esempio di "art nouveau" del momento Liberty, o "floreale" come si diceva in Italia, degli inizi del XX secolo. Interessante è l'effetto complessivo della decorazione ove sono presenti spunti legati anche all'arte orientale, immersi in elementi naturalistici 1957[5].

Il citato bozzetto, databile al 1956-1957, raffigura la *Gloria di san Marco*[6]. Con rapide pennellate, talora sfumate, talora rivelanti precisi dettagli, la scena propone al centro il santo patrono della città in atto benedicente, mentre regge con la mano sinistra il Vangelo. Il personaggio (sulla sinistra è abbozzata la testa del leone, suo simbolo iconografico), sovrastato da quattro angeli dalle variopinte vesti ed in atteggiamento di giubilo, è posto sopra alcuni elementi paesaggistici, scorci della città che richiamano il grande terrapieno della strada ferrata, aperto dal ponte sotto il quale scorre il fiume Noncello. In basso a sinistra, si scorge, svettante, il campanile del duomo. Tenendo conto che si tratta di un bozzetto, pare che la scena sia colta dal Santuario delle Grazie. Inginocchiata in basso a destra, con lo sguardo volto all'alto, è posta una figura di giovane donna con il braccio sinistro alzato, colta in atteggiamento prospetticamente scorciato. In assenza di una precisa identificazione, si propone di individuare nella stessa una allegoria della città che invoca protezione dal santo evangelista. I colori della composizione, ben proporzionata nei volumi e nelle masse dei personaggi, variano dal rosato, al blu, al verde, all'arancio, al bruno: rammentano, in armonia tra loro, i toni delle opere friulano-venete del Rinascimento, ben conosciute dal Donadon attraverso gli innumerevoli lavori di restauro eseguiti nel territorio.

---

[5] A. Crosato, P. Goi, *Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone* ("Monumenti storici del Friuli" 35), Udine 2009.

[6] Attribuzione e datazione sono state confermate e precisate dal restauratore comm. Giancarlo Magri, allievo a quei tempi di Tiburzio Donadon.

In questa sede, si propone in modo virtuale la collocazione del dipinto nel soffitto del duomo San Marco, dando così un'idea di come ora apparirebbe se fosse stato realizzato.

Il bozzetto, completo di cornice originale dell'epoca, è stato donato alle civiche raccolte del Museo di palazzo Ricchieri dal signor Fulvio Falomo di Pordenone, appassionato cultore di opere legate al nostro territorio.

Appunti sull'iconografia di santa Eurosia in terra concordiese

Stefano Aloisi

…Si spera adès che 'l paîs al torni ocupâsi a restaurâ chista antiga venerazion per S. Euròsia, forsi ùnica in dut il Friûl. Così nel 1938 Tita Priviero, nella parlata friulana di Zoppola, concludeva un breve scritto dove rendeva nota l'esistenza *in loco* di un dipinto effigiante Santa Eurosia e di come tale raffigurazione fosse probabilmente l'unica esistente in Friuli[1]. L'odierna critica ha viceversa accertato l'esistenza in regione di varie opere dedicate alla santa. Proposito del presente contributo è di offrire una prima ricognizione sulla diffusione del culto della canonizzata e sui conseguenti modelli iconografici sviluppatisi in terra concordiese.

Dalla diversa interpretazione del termine "Boios", per alcuni da riferirsi ai Galli Boi per altri segnante i Boemi, si accreditano le difformi origini di santa Eurosia. La prima nota storica riguardante la figura di Eurosia è compresa in un'orazione liturgica composta nel 928 d.C. da Salvus, abate di Albelda, ed in seguito trascritta nel *Breviario di Jaca-Huesca e di Terragona* pubblicato da padre Ramón de Huesca nel sedicesimo secolo. Nell'opera di Ramón de Huesca si coglie il primo tentativo di ricostruzione della vita di santa Eurosia, mettendo a confronto il discorso dell'abate Salvus e quanto narrato dalla tradizione popolare. Nelle opere di carattere agiografico Eurosia, ora figlia del duca di Aquitania ora del re di Borgogna, è la promessa sposa del principe di Jaca. Durante il viaggio il corteo nuziale è assalito nei pressi di Yebra dall'esercito dei mori capeggiato da Muza. Catturata, assieme al fratello ed allo zio, ad Eurosia è promessa salva la vita se abiura la fede cristiana ed accetta di divenire la sposa di Muza. Al suo deciso diniego la fanciulla è dapprima mutilata delle mani e dei piedi e quindi decollata. Due secoli dopo il martirio, il corpo di Eurosia è miracolosamente ritrovato da un pastore di nome Guillèn e quindi traslato dapprima nella chiesa parrocchiale di Yebra ed in seguito nella cattedrale di Jaca dove tuttora si trova. Analogo racconto, se non nell'assunto iniziale

---

[1] T. Priviero, *S. Euròsia*, «Ce fastu?» XIV, 3 (1938), 140.

dove Eurosia è la figlia del duca di Boemia coincidendo parzialmente con la figura di santa Dobroslava, è dato dal *Compendio de la Predigiosa vida de la Gloriosa Virgen, Casata, Màrtyr, Reyna de Aragón y su Antigua Patrona. y siempre de la Cividad, y montanas de Jaca Orosia* edito nel 1702 a Saragozza per la penna di Salvadór Alberto Alavés. In questo testo si pone l'accento sull'origine boema di Eurosia, a differenza delle altre fonti che la indicano nativa di Jaca ed appartenente ad una nobile famiglia di Bayonne, narrando del viaggio della giovane in Spagna in quanto promessa sposa a don Fortunato Garcés, figlio di don Fortunio Jimenéz Re d'Aragona e di Navarra, e di come il suo convoglio fu assalito dai mori. Alla proposta del moro Aben Lupo di abbandonare la fede cristiana a favore della propria, offrendole in cambio la corona di Spagna e di risparmiare la vita al suo seguito, Eurosia oppone un fermo rifiuto. La giovane è dapprima mutilata da un carnefice di mani e piedi e quindi decapitata. Il 25 giugno dell'anno 1072 il corpo della fanciulla è miracolosamente ritrovato da un pastore e traslato nella chiesa parrocchiale di Yebra.

Secondo lo Stuckelberg il culto della santa ha origine nel 1435 in seguito al ritrovamento a Jaca di un corpo ben conservato di una fanciulla. A parere dello studioso le varie versioni della «Leggenda di santa Eurosia» si sono fuse nel corso del tempo con le fonti agiografiche, mescolando i personaggi della storia con altri leggendari. Ai vari miracoli di guarigione attribuiti nel corso dei secoli alla santa si affiancarono ben presto in terra iberica quelli correlati ad un'attività agricola di frequente minacciata dagli agenti atmosferici. A tale proposito l'agiografia rievoca lo scoppio repentino di una bufera a mettere in fuga l'esercito dei mori. Giova peraltro rammentare che la festa di Santa Eurosia rappresenta ancor oggi la maggiore celebrazione religiosa-popolare della Spagna[2]. La leggenda di Eurosia ricorda, tra gli altri prodigi, che durante il trasferimento del suo corpo a Jaca

---

[2] Su santa Eurosia in generale e la sua iconografia, oltre alle opere di Ramón de Huesca e Salvadór Alberto Alavés, cfr. *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744 (= Bruxelles 1969), 88-91; E.A. Stuckelberg, *Eine apokryphe Heilige des späten Mittelalters*, «Archiv für Religionswissenschaft» XVII (1914), 159-164; F. Caraffa, *Eurosia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, 240-241; R. Again, *I principali santi. Piccolo dizionario agiografico*, in *Enciclopedia della Chiesa*, VI, Catania 1966, 1768: J. Boberg, *Eurosia von Jaca*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI, Roma - Freiburg - Basel-Wien 1974, 190; J.F. Aznarez Lopez, *Historia de Santa Orosia reina, virgin y martir, patrona de Jaca y su Diocesis*, Jaca 1981; E. Prandi, *S. Eurosia tra memorie ufficiali e religiosità popolare. Antropologia di un culto*, «Humanitas» XLIX, 4 (1994), 549-560; E. Prandi, *S. Eurosia: un culto spagnolo tra storia e leggenda*, ivi, XLX, 4 (1995), 562-583.

le campane suonavano da sole, i fiori sbocciavano e dalle fontane asciutte zampillava l'acqua[3]. Il prodigio che frequentemente ricorre è legato all'esposizione della reliquia della santa col conseguente cessare della tempesta[4]. Nella cattedrale di Jaca un'urna d'argento contiene il corpo della martire, mentre la sua testa si venera nella chiesa di Yebra e numerose sono le reliquie di Eurosia custodite in Italia.

La più antica testimonianza a stampa sulla vita di santa Eurosia apparsa in Italia si ritiene di ravvisarla nell'*Orazione in lode di s. Eurosia vergine e martire corredata di annotazioni storico-critiche sulla vita, e sulla morte di detta santa, protettrice contro le siccità, turbini, e granuole recitata nella chiesa de' rr. pp. Cappuccini d'Imola l'ultima domenica di agosto l'anno 1792 dal padre Bonaventura da Imola*, edita nel 1792 presso il tipografo Giovanni dal Monte di Imola[5]. Il culto della santa si diffuse in Italia dalla metà del Cinquecento, propagandosi ed affermandosi nei primi decenni del diciassettesimo secolo. Lasso di tempo da identificare, dunque, col dominio spagnolo del ducato di Milano e del regno di Napoli. Dapprima esteso in terra lombarda, il culto della martire in seguito si diffuse nel resto dell'Italia settentrionale anche grazie ai movimenti migratori propri della civiltà contadina del tempo.

Festeggiata dalla Chiesa nel giorno del suo supplizio, la santa è invocata dal popolo sia a difesa dalle tempeste sia contro i pericoli della siccità. Il nesso tra la venerazione della martire e la sua azione protettrice dai violenti agenti atmosferici è da ricercare secondo Elena Prandi, che ad Eurosia ha dedicato più di un saggio, nel giorno del suo tormento. Il 25 giugno, difatti, è la giornata del solstizio d'estate e rappresenta per il mondo contadino il culmine dei lavori agricoli[6].

L'iconografia di santa Eurosia prevede la raffigurazione di una giovane fanciulla in abiti regali. Suoi consueti attributi sono la palma simbolo del martirio, la corona e lo scettro a spiegare le nobili origini, la spada e l'ascia a rammentare il supplizio patito, la folgore che rendiconta sulla protezione dalle violenze atmosferiche. A parere dello Stuckelberg la più antica immagine della santa esistente in Italia si ravvisa nell'Ercole Procaccini nella chiesa di Puria in Val Solda, databile alla metà del Cinque-

---

[3] J.F. Aznarez Lopez, *Historia de Santa Orosia reina, virgin y martir, patrona de Jaca y su Diocesis*, 36.

[4] E.A. Stuckelberg, *Eine apokryphe Heilige des späten Mittelalters*, 160.

[5] Una copia di tale rara agiografia si conserva nella Biblioteca Comunale di Imola.

[6] E. Prandi, *S. Eurosia tra memorie ufficiali e religiosità popolare. Antropologia di un culto*, 554-555.

cento ed effigiante la scena del martirio. Numerosissimi sono i dipinti, soprattutto settecenteschi, raffiguranti il supplizio di Eurosia, in particolare del momento, oramai mutila delle mani e dei piedi, nel quale offre la testa alla scimitarra del carnefice. A veicolare tale immagine concorsero certamente quelle incisioni di carattere popolare attese, in massima parte, nella stamperia dei Remondini[7].

In terra veneta si conta un cospicuo numero di dipinti dedicati alla martire di Jaca: dall'affresco cinquecentesco nella chiesa di Sagrogna, probabile incunabolo iconografico attinente Eurosia nell'Italia nord-orientale, alla Giulia Lama di ca' Rezzonico, ricordando, tra gli altri, l'Antonio Lazzarini di Sossai, l'Agostino Ridolfi di Levego, il Giambattista Mariotti del Museo Civico di Bassano del Grappa, il Giambattista Marcuola nella cappella di villa Dionisi Tavoli di Cerea ed il Gaspare Diziani di villa Rinaldi-Barbini di Asolo[8].

Nel corso del diciassettesimo secolo il culto della santa si diffuse anche in Friuli attraverso l'erezione di oratori e di altari a lei dedicati e la conseguente produzione di opere artistiche tese soprattutto al ricordo del suo martirio. Nell'Isontino, Rodolfo Coronini fece dipingere per la nuova chiesa di Quisca una pala raffigurante la canonizzata dal pittore Sebastiano De Vita. Da questo dipinto il bellunese Giuseppe Lante nel 1771 ne trasse un'incisione[9]. Nel territorio udinese, tra le tante, si ricordano effigi della santa nella chiesa di Basaldella di Campoformido (1709) di scuola friulana, nella chiesetta di Santa Eurosia di Modotto di Moruzzo (di anonimo pittore del Settecento), nella chiesa di Corno di Rosazzo (d'ignoto del '700), nella chiesa di Ziracco per mano di Ippolita Venier (1754) ed in quella di San Rocco di Turriaco eseguita da Antonio Facci (1794).

Nella diocesi di Concordia il culto della martire spagnola si manife-

---

[7] C.A. Zotti Minici, *Le stampe popolari dei Remondini*, Vicenza 1994, 380, 385, 510, 513.

[8] Per la raffigurazione della santa in terra veneta cfr. G. Nicoletti, M.V. Villa, *Il Borgo Santa Eurosia a Venegazzù*, Treviso 1995. Per lo specifico bellunese si veda F. Vizzutti, *Iconografia di Sant'Eurosia nei dipinti delle chiese di Levego, Sossai e Sagrogna*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore» LIII (1982), 152-155. Si ritiene utile evidenziare anche il martirio della santa, attribuito a Giambettino Cignaroli, conservato in collezione privata del territorio in questione e per il quale cfr. *Maestri del '700 in collezioni private del Friuli occidentale*, Catalogo della mostra (Sacile) a cura di A. Rosa, con scritti di P. Nonis, G. Ganzer, Pordenone 1987, 42-43 (cat. 13).

[9] R.M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, 213, 225. Si veda anche *Il capitello di Santa Eurosia*, a cura di N. Bearzot, A. Quinzi, San Lorenzo Isontino 2002.

1. Gio. Maria Zaffoni detto Calderari, *Madonna col Bambino in gloria, sant'Alò e santa Eurosia*, 1556. Collezione privata.

2. Scultore friulano, *Santa Eurosia*, sec. XVIII. San Stino di Livenza, chiesa parrocchiale.

sta sostanzialmente nel Seicento per poi svilupparsi nel secolo successivo, anche se a Pordenone, come si darà conto, tale venerazione risale fin dalla metà del Cinquecento. Alla fine del diciottesimo secolo nel corso delle visite pastorali del vescovo Giuseppe Maria Bressa si contano oratori pubblici e privati intitolati ad Eurosia a Savorgnano, Domanins, Poincicco (contitolare), Pedrina e San Quirino. Altari dedicati si noverano nella chiesa di San Gregorio a Castello d'Aviano, nelle parrocchiali di Cavasso Nuovo e Zoppola, nell'oratorio di San Giovanni Battista di Cordenons.

Nell'ambito delle credenze popolari si rammenta che a San Quirino durante il mese di maggio i giovani si recavano nell'edicola di Santa Eurosia, al tempo affrescata, per recitarvi il Rosario e cantare le litanie dedicate alla Madonna. Nella stessa località la popolazione era anche adusa a recarsi nel detto oratorio per chiedere alla martire di essere liberati dalle formiche e da altri insetti, offrendo in dono l'olio che alimentava la lampada votiva[10]. Secondo la tradizione popolare a Savorgnano di San Vito al Tagliamento si riteneva che al passaggio della santa per le campagne le campane suonassero da sole, mentre all'approssimarsi dei temporali era uso accendere dei lumini e bruciarvi l'ulivo benedetto in onore di Eurosia[11]. Anche a Zoppola si pregava la martire all'approssimarsi del maltempo, il sacrestano accendeva una candela davanti all'altare a lei dedicato e le campane suonavano a distesa per allontanare le nubi cariche di grandine. Proprio una delle campane di Zoppola è dedicata ad Eurosia ed ancora nell'Ottocento il 25 giugno si celebrava messa, si benedivano le campane e ci si recava in processione[12].

Seppur non presenti in gran numero, le testimonianze artistiche inerenti santa Eurosia in terra concordiese trovano, in specie nel Settecento, la partecipazione di valenti artefici. Come sopra accennato, un'opera ora conservata in collezione privata ma un tempo allogata in una chiesa pordenonese potrebbe porsi come una delle più antiche testimonianze del culto di Eurosia in area veneto-friulana se non addirittura in Italia (*fig. 1*). La *Madonna col Bambino in gloria, sant'Alò e santa Eurosia*, eseguita nell'anno 1556, è opera autografa di Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari[13].

---

[10] R. e E. Appi, M. e V. Carlon, A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare. Segni religiosi e preghiere nel Friuli Occidentale*, Udine 1992, 61.

[11] Ivi, 110.

[12] N. Petris, *Usànsis via pal àn. Ricorrenze e usanze candelariali in Comune di Zoppola*, «Quaderni Zoppolani» 5 (2007), 5-43: 29, 31.

[13] P. C. Begotti, P. Goi, *Confraternite religiose dalle origini all'età napoleonica*, in *San Marco di Pordeone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + tav., Fiume Veneto 1993, II, 650 673; 630-651.

3. Biagio Cestari (ambito di), *Madonna Immacolata tra i santi Francesco di Paola, Girolamo, Eurosia e Martino*. Sesto al Reghena, abbazia.

La paletta fu verosimilmente commissionata al Calderari dalla confraternita dei maniscalchi e dei battirame di Pordenone. Tale fraterna aveva quale santo protettore sant'Eligio (sant'Alò) festeggiato il 25 giugno in città, proprio il giorno in cui era celebrata la santa di Jaca. Tali supposizioni trovano ora conforto nell'ambito documentario. Il 19 novembre 1794 i gastaldi della scuola di Sant'Alò di Pordenone commissionarono al pittore locale Bortolo Callegari l'esecuzione di un pennello processionale recante da un lato le figure del santo titolare a cavallo e di santa Eurosia, chiedendo espressamente di rifarsi alla pala posta nell'altare dell'oratorio di Sant'Antonio di Padova[14].

Unica opera plastica presente in zona si riconosce nella settecentesca statua conservata nella chiesa parrocchiale di San Stino di Livenza (*fig. 2*). L'opera lapidea, posta con altra effigiante santa Maria Maddalena ai lati dell'altare della Madonna Immacolata, presenta la martire nelle singolari vesti monacali, ponendosi quale singolarità iconografica nel territorio[15]. La pala raffigurante la *Madonna immacolata tra i Ss. Francesco di Paola*, *Girolamo, Eurosia e Martino* (*fig. 3*), dipinta da un pittore prossimo all'osovano Biagio Cestari per l'abbazia di Sesto al Reghena, palesa nella postura della canonizzata la dipendenza dai modelli incisori dei Remondini[16]. La raffigurazione della santa di Sesto è riproposta in maniera palmare in una tela proveniente da Valvasone ed ora custodita nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone[17]. L'opera, che raffigura un angioletto che pone sulla testa della martire una corona di fiori, pare rientrare pienamente nei canoni espressivi del Cestari (*fig. 4*).

Un dipinto conservato nella chiesa di San Michele Arcangelo di Maron

---

[14] Udine, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, 370, *Pordenone - S. Egidio*, fasc. *Varie, Spese e Parti*; ivi, 358, *Libro Conti di Santo Allò 1750-1795*, c. 72r.

[15] P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 2008, 122.

[16] T. Gerometta, *L'Abbazia Benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena. Guida storico-artistica*, Portogruaro 1957, 150; P. Furlanis, *Abbazia Benedettina S. Maria in Sylvis di Sesto. Guida storico-artistica archeologica*, Sesto al Reghena 1989, 47-48 [Santa Eufrasia *sic*]; G. Bergamini, *L'Abbazia di Sesto al Reghena. Storia e Arte*, Pordenone 1997, 71; P. Goi, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto,* II. *L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Pordenone 2001, 271-310: 279-280; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 95-96.

[17] P. Goi, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, 280; *Museo Diocesano d'Arte Sacra. La Pittura* ("Storia e Arte nel Pordenonese" II), a cura di P. Goi, Pordenone 2005, 29, 42 (70).

4. Biagio Cestari, *Santa Eurosia*. Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

di Brugnera (*fig. 5*), di pittore veneto provinciale, trova un certo equilibrio tra il cruento episodio ed una quieta resa paesaggistica[18]. Stesso soggetto si conserva nell'omonimo altare della parrocchiale di Zoppola e ragionevolmente attribuito per via stilistica a Giuseppe Buzzi[19], artista documentato *in loco* nel 1738[20]. Il dipinto palesa qualche motivo d'interesse in quanto ambientato all'interno di una cella piuttosto che nella consueta rappresentazione all'aperto (*fig. 6*).

---

[18] L'opera, sfortunata nella comprensione iconografica, è citata in un inventario del 1873 come santa Eufemia e nella visita pastorale del 1898 come santa Emerenziana, venendo poi correttamente intesa in G. Pujatti, *La Parrocchia di Maron di Brugnera (Diocesi di Concordia). Cenni storici con regestario della Chiesa di S. Michele Arcangelo*, Maron di Brugnera 1968, fig. 8; S. Aloisi, *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine 2006, 25.

[19] T. Priviero, *S. Euròsia*, 140; V. Muzzatti, *La Chiesa Matrice di S. Martino di Zoppola. Memorie storiche*, Udine 1959, 24; *Giambattista Tiepolo forme e colori. La Pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra (Udine) a cura di G. Bergamini, Milano 1996, 206 (cat. 36, scheda di P. Goi).

[20] «1738. Per contadi al Signor Jseppo Buzzi pitore per la pala et il restauro delle due altre appar scritto a ricevuta L. 270». Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Zoppola, 12, *Rotolo della Veneranda Chiesa di S. Martin di Zopola 1728-1779*, c. 35r.

5. Pittore veneto, *Martirio di santa Eurosia*, sec. XVIII. Maron di Brugnera, chiesa di San Michele Arcangelo.

6. Giuseppe Buzzi, *Martirio di santa Eurosia,* ca. 17738. Zoppola, chiesa parrocchiale di San Martino.

Più alta qualità attesta il soggetto dei Civici Musei di Udine, un tempo nella chiesa di San Giacomo di Polcenigo e nel 1939 acquistato dallo Stato e dato in deposito al museo friulano (*fig. 7*). Attribuita al Piazzetta ed in seguito ricondotta al pennello di Francesco Cappella, la tela è databile al 1750[21]. Il dipinto, intessuto di suggestioni chiaroscurali,

[21] R. Pallucchini, *L'arte di Giovanni Battista Piazzetta*, Bologna 1934, 112; M. Goering, *Giulia Lama*, «Jahrbuch der Preuszischen Kunstsammlungen» 56 (1935), 165-166; A. Santangelo, *Nuovi acquisti per i Musei di Stato*, «Le Arti» II (1939-1940), 69-70; R. Pallucchini, *Giovanni Battista Piazzetta*, Roma 1942; C. Someda de Marco, *Il Museo civico e le Gallerie d'arte antica e moderna di Udine*, Udine 1956, 173; A. Rizzi, *Il fiore della Galleria d'arte antica di Udine*, Udine 1961, 50; *Prima Mostra del Restauro*, Catalogo della mostra, a cura di A. Rizzi, saggi introduttivi di E. Belluno, A. Rizzi, Udine 1763, 46-47; *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra, a cura di A. Rizzi, con un saggio introduttivo di R. Pallucchini, Udine 1966, 24-25 (cat. 10); A. Rizzi, *La Galleria d'arte antica dei Musei Civici di Udine*, 1969; U. Ruggeri, *Francesco Capella*, Bergamo 1977; R. Pallucchini, A. Mariuz, *L'opera*

7. Giuseppe Cappella, *Martirio di santa Eurosia*. Udine, Civici Musei.

presenta una costruzione spaziale che si dipana dal primo piano offerto dalla santa per arrivare alla quasi sgranata figura del carnefice nello scopo, come avvertito dal Rizzi[22], di evidenziare il divario esistenziale che separa i due personaggi. Ulteriori attestazioni iconografiche del martirio di Eurosia ci pervengono da una foto dell'Archivio Pascotto[23], sola testimonianza di una tela un tempo conservata nella chiesa parrocchiale di Meduna di Livenza (*fig. 8*) e da un dipinto di scuola veneta nella chiesa

---

completa del Piazzetta, Milano 1982, 127; *Il Genio delle Alpi. Capolavori pittorici del Rococò europeo*, Catalogo della mostra (Gorizia), a cura di A. ANTONELLO, Tavagnacco 2000, 213 (scheda di P. CASADIO); *La galleria d'arte antica dei civici musei di Udine,* II. *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, a cura di G. BERGAMINI, T. RIBEZZI, saggi di L. Cargnelutti, C. Furlan, T. Ribezzi, Vicenza 2003, 104 (cat. 74, scheda di G. BERGAMINI); P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 75.

22 A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, 24.

23 ASDPn, Fondo Fotografico Pascotto.

di Santa Croce di Baseglia[24]. Quest'ultima opera, di cui si apprezza la delicatezza con la quale è stata tratteggiato il volto della santa ed il dinamismo del carnefice nell'atto della decollazione, riecheggia motivi sintattici di matrice tiepolesca (*fig. 9*). Senza dubbio pregevole è altra scena di martirio, un tempo ornante l'altare della canonizzata nella chiesa di San Gregorio di Castel d'Aviano, ora conservata nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone (*fig. 10*). Assai complessa è la vicenda critica della tela, attribuita dapprima dal Rizzi ad un giovane Giambattista Tiepolo ed in seguito variamente assegnata a Gaspare Diziani, Pietro Longhi e Francesco Pavona[25]. Oramai accettata l'attribuzione alla giovanile attività di Pietro Longhi, della paletta si rimarcano, piuttosto, le stringenti affinità esistenti tra la figura del boia e l'analogo soggetto presente in un disegno dell'Accademia Carrara di Bergamo effigiante la decapitazione di un santo. Assegnato in origine ad Alessandro Calvi, il foglio dell'Accademia Carrara è stato in seguito attribuito dal Ragghianti, e dalla susseguente critica, alla mano di Francesco Monti[26].

Inserita tra la Madonna col Bambino in gloria ed i santi Floriano, Luigi Gonzaga e Gregorio Magno, la martire spagnola appare in una bella tela settecentesca allogata nella chiesa di Sant'Urbano papa a Suzzolins, nei pressi di Cordovado (*fig. 11*), riferibile ad un pittore emulo di Sebastiano Ricci[27]. Verosimilmente del tardo Settecento, seppur esemplato su modelli precedenti, è un modesto dipinto conservato nella chiesetta di Santa Margherita di Arzene che mostra in alto la Santissima Trinità ed un angioletto che incorona la santa spagnola tra i santi Giuseppe ed Antonio

---

[24] *La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985),* "Relazioni della Soprintendenza per i Baaaas del Friuli-Venezia Giulia" (Trieste 1986), 241; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 68.

[25] A. Rizzi, *Mostra della pittura veneta*, 160-163; G.M. Pilo, *La Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, «Arte Veneta» XX (1966), 306-312: 308; E. Martini, *La pittura del Settecento Veneto*, Udine 1982, 544; M. Gemin, F. Pedrocco, *Giambattista Tiepolo. I dipinti. Opera completa*, Venezia 1993, 504; G. Bergamini, *Aviano. Guida artistica*, Aviano 1994, 36, 80; *Giambattista Tiepolo forme e colori*, 152-153 (cat. 14, scheda di G. Bergamini); G. Bergamini, *Pitture chiesatiche di Francesco Pavona*, «Arte Documento» 14, 2000, 166-171: 168; *La pittura*, 25; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 23.

[26] C.L. Ragghianti, *Antichi disegni e stampe dell'Accademia Carrara di Bergamo*, Milano 1963, 44; U. Ruggeri, *Francesco Monti bolognese (1685-1768)*, Bergamo 1968, 99; *Settecento lombardo*, Catalogo della mostra, a cura di R. Boscaglia, V. Terraroli, Milano 1991, 269 (cat. 279, scheda di A. Barigozzi Brini).

[27] P. Goi, *Dal XVII al XVIII secolo*, in G. Bergamini, P. Goi, A. Leandrin, *La pittura a Cordovado*, Cordovado 1983, 25-57: 36; G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine 1972, 331; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 37.

8. Pittore veneto, *Martirio di santa Eurosia*, sec. XVIII. Meduna di Livenza (già), chiesa parrocchiale.

9. Pittore veneto, *Martirio di santa Eurosia*, sec. XVIII. Baseglia, chiesa di Santa Croce.

10. Pietro Longhi, *Martirio di santa Eurosia*. Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

11. Pittore veneto, *Madonna col Bambino in gloria ed i Ss. Floriano, Eurosia, Luigi Gonzaga e Gregorio Magno*, sec. XVIII. Suzzolins, chiesa di Sant'Urbano.

abate[28]. Al volgere del diciottesimo secolo risale il già ricordato gonfalone di Bortolo Callegari ed un affresco effigiante la *Madonna col Bambino ed i Ss. Antonio di Padova ed Eurosia* posto in un capitello di Carbona purtroppo demolito nel 1936 per far spazio al costruendo campanile[29]. Poco più tardo è altro affresco devozionale sito a Palse in via Brunis con la canonizzata raffigurata accanto alla Madonna del Rosario ed a san Giovanni Battista[30].

Pienamente ottocentesco è il *Martirio di santa Eurosia* della parrocchiale di Savorgnano di San Vito al Tagliamento (*fig. 12*). L'opera, che si può attribuire a Giuseppe De Lorenzi di Soligo, raffigura la scena del supplizio con la singolare postura della santa in posizione eretta ed un frullare di angioletti

---

[28] *"Santa Margherita=Santa Margarita" Arzene*, Roveredo in Piano 2000, 4-15.

[29] *Relazione illustrativa della Parrocchia di Carbona* (dattiloscritto conservato presso la chiesa parrocchiale di Carbona e gentilmente segnalatomi da don Renato Martin, che qui ringrazio).

[30] R. e E. Appi, M. e V. Carlon, A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare*, 79; *Ricerca di un senso, scoperta di una presenza. Testimonianze della religiosità nel territorio attraverso la fotografia*, a cura di G. Calvo di Ronco, Pordenone 2000, 105.

12. Giuseppe De Lorenzi (?), *Martirio di santa Eurosia*. Savorgnano di San Vito al Tagliamento, chiesa parrocchiale.

13. Pittore friulano, *Martirio di santa Eurosia*, inizio sec. XX. Savorgnano di San Vito al Tagliamento, chiesa parrocchiale.

tra le fronde arboree ripreso dal San Pietro Martire di Tiziano Vecellio.

Infine, si ricordano le stanche e più che convenzionali raffigurazioni messe in opera in tempi recenti. Tra queste, si enunciano la *Madonna Addolorata, san Lorenzo e santa Eurosia* eseguita nel 1910 su modelli settecenteschi nella chiesa di San Vigilio di Palse da Artico Bernardis[31], uno stendardo per la parrocchiale di Savorgnano di San Vito al Tagliamento raffigurante da un lato il martirio di Eurosia ascrivibile a pittore friulano attivo ai primi del Novecento (*fig. 13*), l'immagine della santa eseguita nel 1972 per l'oratorio, a lei dedicato, nella villa Spilimbergo-Spanio di Domanins per mano del pittore locale Giuseppe Basso. Ancora, si ricordano un affresco murale a Savorgnano, in via Bagnarola, eseguito verosimilmente

---

[31] G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, 342; L. Santarossa, *L'antica pieve di Palse*, «Quaderni della F.A.C.E.» 41 (1972-1973), 8-9; A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia ed arte*, Pordenone 1977, 110; A. Goi, *Oggetti d'arte di Pieve*, in *8° Centenario della Pieve di San Vigilio di Palse*, supplemento a «Il Popolo» di Pordenone, 28 giugno 1987; P. Goi, *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, Porcia 1989, 48, 62 (110).

ai primi anni '30 ed effigiante il martirio condotto dal carnefice armato di un'ascia al posto della consueta scimitarra[32] e la tela realizzata da don Giuseppe Pellarin per San Quirino nell'edicola dedicata alla martire[33].

Al termine di questo breve *excursus* dedicato alla santa, nella cognizione di una oramai sterile reiterazione iconografica e di essere purtroppo obliati della benefica attività campestre effettuata da Eurosia, ci piace, nondimeno, serbare memoria della martire di Jaca, in rispetto del sacro e di un mondo rurale quasi dissolto, avendola sempre presente quale *Protettrice possente presso l'Altissimo contro la siccità, le gragnuole, i turbini*[34].

---

[32] R. e E. Appi, M. e V. Carlon, A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare*, 110.

[33] Ivi, 61.

[34] *Orazione in lode di s. Eurosia vergine e martire corredata di annotazioni storico-critiche sulla vita, e sulla morte di detta santa, protettrice contro le siccità, turbini, e granuole recitata nella chiesa de' rr. pp. Cappuccini d'Imola l'ultima domenica di agosto l'anno 1792. dal padre Bonaventura da Imola*, Imola 1792, 14.

Ringrazio il sig. Paolo Goi per i suggerimenti e l'aiuto nel riempimento delle immagini.

Intorno a *Salvàns* e *Pagàns* in Friuli:
buone vecchie cose o nuove cose buone[1]

Davide Ermacora

Con *Salvàns* (Silvani) e *Pagàns* (Pagani)[2], appellativi dialettali, si è soliti indicare in Friuli due famiglie di esseri leggendari. Dal punto di vista geografico questi nomi, ben radicati nella narrativa orale quanto nella microtoponomastica, ricorrono più consistenti in Carnia, tanto da essere considerati come peculiarità tutte montane[3]; tutt'ora il ricordo ne è molto

---

[1] Titolo volutamente ispirato alla risposta di C. Ginzburg (*Buone vecchie cose o cattive nuove cose*, «Micromega» 3, 1991, 225-229) alla recensione di *Storia Notturna* di P. Anderson, *Il mito della natura umana*, ivi, 205-224, originariamente pubblicata in «London Review of Books» XII, 21 (1990), 6-11 con dibattito con l'autore continuato nei numeri XIII, 1 (1991) e XIII, 3 (1991) (la traduzione in «Micromega» esclude l'ultima risposta di Anderson). La recensione di Perry Anderson è stata anche inserita, con traduzione diversa, in Id., *Al fuoco dell'impegno*, Milano 1995 [1992], 255-281. Il debito di Ginzburg (e quindi anche il mio) è verso la frase rivolta da Bertolt Brecht a Walter Benjamin: «non dobbiamo partire dalle buone vecchie cose ma dalle cattive cose nuove», cfr. C. Ginzburg, *Buone vecchie cose o cattive nuove cose*, 229; Id., *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso finto*, Milano 2006, 15-38: 15. Ringrazio Carlo Zoldan per la pazienza, i suggerimenti e la gentilezza mostrata a più riprese durante la correzione delle bozze di questo saggio. Ovviamente, la responsabilità dei contenuti scientifici delle pagine che seguono va addebitata in modo esclusivo allo scrivente.

[2] È attestata anche una forma «*Gans*», ritenuta dai più essere forma contratta di «*Pagàns*». Altri parlano, riprendendosi a vicenda, di deformazione o troncatura longobarda (?) del termine «*Pagàns*», ma senza specificare alcunché. Giovan Battista Pellegrini ritiene invece «*Gans*» etimo estratto da «*Agane*», dal lat. popolare **Aquana* da *aqua*, eccetera; cfr. *Nuove annotazioni etimologiche friulane*, «Ce fastu?» LXIII, 1 (1987), 64-65. Ma tra *Gans* e *Pagàns* c'è completa osmosi strutturale.

[3] Discorso che vale sicuramente per i *Salvàns*. È noto invece come di *Pagàns* si favoleggi, meno e soprattutto di denominazioni toponimiche ecclesiali, anche in pedemontana e in pianura; sicuramente un dato da tenere da conto, ma tenendo in mente l'esempio della «Chiesa dei Pagani» di Aquileia (qui «Pagani» si riferisce ai catecumeni, candidati al battesimo, ma non ancora battezzati: tra i tanti cfr. C. Tagliavini, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia 1963, 466). Per esempio, cfr. G. Frau, *Nomi dei castelli friulani*, «Studi linguistici friulani» I (1969), 300 (antro presso il borgo Poiana-Attimis); E. Cretan, *Storia e leggenda della chiesa di San Giovanni in Cordenons*, «Itinerari» VIII (1974), 52-53; M. Ongaro, M. De Piero,

vivo, mentre le prime attestazioni sono contenute già abbondantissime nei lavori dei folcloristi ottocenteschi a partire da Valentino Ostermann, Giovanni Gortani e Luigi Gortani[4].

Un rapido sguardo alla letteratura specialistica ci conferma una certa ristrettezza di vedute esegetiche, peraltro tutte di antica formulazione. La maggior parte degli studiosi locali ha ignorato l'ampia diffusione dei motivi – lo vedremo tra poco – e ha fatto propria quella che potremmo chiamare la "teoria evemeristica", edificata – senza spingersi oltre – intorno al ricordo di più o meno vaghi e antichi abitatori, idolatri, diventati col tempo esseri leggendari tramandati nella memoria orale[5]. Spesso questi ragionamenti si limitano ad essere dichiarazioni categoriche, se non vere e proprie tautologie[6].

Cordenòns. Percorso storico e curiosità, Fiume Veneto 1992, 46-48; A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni Popolari in Friuli*, II, Udine 2002[4], 451 (192) (chiesa di San Giovanni-Cordenons; è stato raccolto poco vicino un «Rosario dei Pagani» probabilmente riferito, che però presenta un andamento del tutto cristiano: cfr. G. di Ragogna, *L'origine di Cordenòns*, Pordenone 1963, 101-107 e C.C. Desinan, *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana. Problemi ed ipotesi*, Friume Veneto 1993, 106 n. 3); N. Cantarutti, *Le leggende nei castelli*, in T. Miotti, *Castelli del Friuli. La vita nel castelli friulani*, VI, Bologna 1981, 327, poi con modifiche come Id., *Raccontare di Castelli in Friuli*, Pasian di Prato 2006[2], 26-27 (località Colmoni-Colmonaco in Castelnuovo del Friuli, San Zenone-Lestans, S. Martino in Cooz-Dignano al Tagliamento) e così via.

[4] In particolare cfr. V. Ostermann, *La vita in Friuli*, a cura di G. Vidossi, Udine 1940[2], 405-452 (la prima edizione è del 1894); G. Gortani, *I Pagani delle leggende*, «Pagine Friulane» VII (1894-1895), 138-141; L. Gortani, *Usi, costumi, leggende e tradizioni*, in *Guida della Carnia*, a cura di G. Marinelli, Firenze 1898, 140-148.

[5] «[…] l'idea che le forme mostruose, nell'arte così come nell'affabulazione mitica, traggano la loro origine dall'imitazione della realtà, non tiene minimamente conto della funzione simbolica che tali elementi iconografici e narrativi svolgono, e deve quindi essere respinta»; R. Lionetti, *"Las popòlas lungias davur las schialas". Nota sul corpo delle Agane e di altri esseri mitici*, «Metodi e Ricerche» II, 1 (1983), 5-11: 7, pubblicato poi con modifiche come Id., *Seno buono, seno cattivo. Fantasie orali e aggressività nella mitologia popolare*, in Id., *Cibo, eros e thanatos. Frammenti di un discorso simbolico fra società tradizionale e McWorld*, Trieste 2002, 23-31: 24. Dall'altra parte, pare che uomini affetti da ipertricosi congenita furono confusi, nel Medioevo e nel Rinascimento, con fauni e satiri di tradizione classica, cfr. A. Zanca, *In tema di Hypertrichosis universalis congenita: contributo storico-medico*, «Physis» XXV, 1 (1983), 49-54.

[6] Un esempio di ragionamento è il seguente:
a) si ha una grotta dove la tradizione orale situa la dimora di *Agane* o di altri esseri mitici;
b) nella stessa grotta si hanno notizie di ritrovamenti archeologici, anche vaghi;
c) si è autorizzati ad avere automaticamente a posteriori la prova storica della credenza secondo questa semplice linearità: antichi abitatori *ergo* esseri fantastici.

Simili teorie di sapore meccanico e diacronico, figlie di un'ossessione dell'identità di cui sembra soffrire - da sempre - l'antropologia, circolavano nell'Ottocento britannico ri-

Gli esempi non si contano, oggi come ieri[7]; meritano attenzione soltanto il credito e la relativa diffusione data a questa interpretazione da folcloriste autorevoli come Andreina Nicoloso Ciceri e Novella Cantarutti[8].

L'obiettivo di queste breve saggio verte, pertanto, sull'analisi di alcune questioni relative ai *Salvàns*/*Pagàns*, temi folclorici in apparenza minori ma in realtà assai complessi sia sul piano storico che su quello antropologico[9]. Esso si impegna, nella sua *pars destruens*, a mostrare la debo-

---

guardo al cosiddetto 'piccolo popolo' (*Little people*), un termine in voga nei paesi di lingua inglese con il quale si è soliti raggruppare gnomi, elfi e altre creature fatate. A suo tempo questa teoria era designata come «the prehistoric theory» e faceva più o meno così: nei tempi antichi, in seguito a migrazioni di nuovi popoli invasori, gli originali abitanti furono sospinti ai margini della regione abitata, in periferie poco ospitali quali monti e foreste; a causa delle nuove condizioni ostili (ambientali e umane), la loro vita degenerò, diventando più dura e selvaggia; furono rioccupate grotte, rifugi lontani e col passare del tempo questi aborigeni, ridottisi di numero, diventarono una sorta di spirito, una reminiscenza leggendaria relegata lentamente nell'immaginario degli invasori. Si noti che questo tema, che pare avere una vita propria slegata da ogni contesto particolare storico e sociale, risulti ingenuamente adattabile ai più diversi contesti e motivi narrativi fantastici: con la variante del ratto delle donne-spose fu proposto ancora nel 1955 per spiegare il "motivo melusinico" della moglie fatata, cfr. H.N. Gibson, *The Human-Fairy Marriage*, «Folklore» LXVI, 3 (1955), 357-360 e la risposta perplessa di K. M. Briggs, *Human-Fairy Marriages*, «Folklore» LXVII, 1 (1956), 53-54, purtroppo ancora dipendente dalle teorie cultiste sotterranee della Murray, per un profilo critico della quale, cfr. J. Simpson, *Margaret Murray: who believed her, and why?*, ivi, CV (1994), 89-96; C. Oates, J. Wood, *A coven of scholars: Margaret Murray and her working methods*, London 1998. Certo, l'importante studio di L. Harf-Lancner, *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, Torino 1989 [1984], era ancora ben in là a venire. Sul libro si segnalano le recensioni di J. Berlioz, «Romania» CV, 2-3 (1984), 370-382; A. Gier, «Zeitschrift für romanische Philologie» CII, 1-2 (1986), 184-187; J. Le Goff, S. Tramontana, *La nascita delle fate nel Medioevo*, «L'Indice» VI, 10 (1989), 4-5 e la discussione collettiva di V. Petrarca, F. Simoni, C. Bologna, *La nascita delle fate*, «Quaderni Storici» XXVI, 2 (1991), 611-642.

[7] Due soli esempi, oggi: M. Lunazzi, *Aganas. Le Agane in Carnia: tradizione orale, linguistica, toponomastica e archeologia*, Amaro 2008, 12-13, 19, 90-91, 125, 127, 140-143, 146, 208, 233, 259, 274, 285, 298; Id., *Riflessione su Pagans e Salvans in margine ai ritrovamenti archeologici*, in *Enemonç*, *Preon, Raviei, Socleif*, a cura di G. Ferigo, Udine 2005, 203-212) e ieri: G. Gortani, *I pagani delle leggende*. Sul rapporto tra archeologia e folklore torneremo a breve.

[8] Bastano due esempi ciascuna. N. Cantarutti, *Aspetti delle tradizioni popolari di Maniago e dell'alto maniaghese*, in *Maniago. Pieve feudo comune,* a cura di C. G. Mor, Maniago 1981, 442; Id., *Le leggende nei castelli*, 325-326. A. Nicoloso Ciceri, *Montagna leggendaria*, «In Alto» 58 (1973-1974), 374-376; Id., *Tradizioni Popolari in Friuli*, 420-426, 447-457.

[9] A riguardo si può compiere un'ulteriore osservazione, del resto estendibile anche ad altri contesti. Alla base di molte ipotesi formulate negli ultimi centocinquant'anni sui *Salvàns*/

lezza di alcune posizioni dominanti in Friuli nel campo degli studi specialistici: a volte certe idee si fissano tra gli studiosi, cominciano a essere date per scontate e di citazione in citazione ci si dimentica di ridiscuterle. La *pars construens*, invece, vuole mettere in luce alcuni spunti preliminari su cui lavorare in un'ottica comparata, che possa dare ragione del complesso statuto della ricerca da tempo in bilico tra scienze etnostoriche e archeologiche.

Pagàns (e su altri esseri fantastici come dimostra la «*prehistoric theory*», cfr. *supra* nota 6), ci sono sempre gli «sconfitti di turno» (parafrasando la bella espressione di G.P. GRI, *(S)confini*, Montereale Valcellina 2000, 125), ovvero i primitivi reali o immaginari (nel nostro caso abbiamo un primitivo immaginario creduto reale) via via appartatisi in una vita/non-vita di stenti contrassegnata dalla scarsità cronica vuoi in campo affettivo/culturale (inamicizia tra nomade e stanziale, tra invasore e invaso, ecc.), vuoi in campo economico/sociale (il cacciatore-raccoglitore incalzato dall'allevatore-agricoltore, ecc.), vuoi in campo tecnologico (l'uomo imbarbarito immagine di ciò che eravamo, modesto tecnologicamente, ecc.). Ora, come ha dimostrato anni or sono M. SAHLINS in un libro divenuto un classico (*L'economia dell'età della pietra: scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano 1980 [1972]), questi *status* non sono figli del primitivo vittima di sé stesso, bensì del falso quadro in tema di caccia e raccolta delineato dall'antropologia moderna. È quella che Sahlins chiama «visione pessimistica» dei cacciatori (p. 15), calati in un ambiente di «"Mera economia di sussistenza", "agio limitato tranne in circostanze eccezionali", "ricerca incessante di cibo", "risorse naturali scarse e relativamente incerte", "assenza di un surplus economico", "massimo di energia da un numero massimo di persone" […]» (p. 14) frutto innanzitutto di un:

a) «etnocentrismo neolitico» visto che i membri delle società agricole e pastorali hanno formulato un giudizio ideologico circa le capacità dei raccoglitori di sfruttare le risorse naturali, perché li stavano privando di quelle stesse risorse;
b) «etnocentrismo borghese» che porta ad attribuire al cacciatore impulsi che sono segnatamente di tipo borghese (propri cioè della società di mercato) e che, se accostati alla tecnologia paleolitica, portano a interpretare la vita del cacciatore come una vita di sussistenza e scarsità.

Al contrario, per Sahlins la società primitiva sarebbe addirittura «l'originaria società opulenta» (cfr. *L'economia dell'età della pietra*, capitolo I). Se pure il quadro delineato è apparso «un po' forzato e quasi idilliaco, quanto meno alla luce di alcuni studi successivi» - cfr. P. BEVILACQUA, *Demetra e Clio: uomini e ambiente nella storia*, Roma 2001[2], 5 (6) -, al punto che qualche autore ha parlato, ancora una volta, dell'ennesima fascinazione del «mito seducente dell'età dell'oro» (cfr. S. RICOSSA, *La fine dell'economia: saggio sulla perfezione*, Catanzaro 2006[2], 43), l'approccio sostantivista utilizzato da Sahlins, al di là degli sporadici toni entusiastici («i loro vagabondaggi, tutto altro che inquieti, assumono tutte le caratteristiche di un picnic sul Tamigi» (p. 42)), appare decisamente convincente. Sul più generale problema del «primitivismo» come snodo culturale antropologico e categoria interpretativa moderna, cfr. ora la miscellanea *Il primitivismo e le sue metamorfosi: archeologia di un discorso culturale*, a cura di G. GOLINELLI, Bologna 2007.

1. *Salvàns: tra sacro selvaggio ed esperienza rituale*

È stato evidenziato poco e male che i *Salvàns* sono da definirsi come la versione friulana, esatta, di un tipo simbolico molto più diffuso, dalla forte connotazione magico-sacrale, attestato in epoca moderna in un areale assai ampio che comprende quantomeno l'intero arco alpino[10] e parte dell'Appennino tosco-emiliano[11]: l'Uomo Selvatico.

È, questa, un'entità folclorica di grande profondità storico-culturale, primitiva, silvestre, benevola ma a volte impertinente[12], e che ha occupato

---

[10] La vecchia osservazione di una attestazione dal Friuli al Trentino di M. Alinei, *Naquane nella Valcamonica nei suoi rapporti con le Aquane, esseri mitologici delle Alpi centro-orientali*, «Quaderni di semantica» V/1 (1984), 9-12, anche come Id., *Antropomorfismo pagano nelle Alpi centro-orientali: le Aquane*, in Id., *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria 1984, 151-152, è da integrare, per quanto riguarda le Alpi Marittime (Liguria), in particolare con le ricerche (poco conosciute) svolte da Marzia Pellegrino, cfr. per esempio *La leggenda dell'Uomo selvatico in un'area delle Alpi Marittime. Risultati di una ricerca sul campo*, «Segusium» 35 (1997), 123-131 e Id., *Légende de l'homme sauvage autour du Mont Bégo (Val Vermegnana-Col de Tende)*, in *Substitution et actualisation des mythes*, a cura di A. Carénini, Torino 2000, 123-136. Per l'alta Valcamonica (Lombardia), dove l'Uomo Selvatico si confonde col Pagano (*Pagà*) e con la straordinaria leggenda di San Vito, e dove molto è ancora da ricercare sul campo, cfr. G. Melotti, *Leggende pagane in Valcamonica e culto di San Vito*, «Lettere dall'Eremo» 28 (1995), 20-23; Id., *Su su pastori. Canti popolari, balli tradizionali, filastrocche, leggende, giochi, scherzi e indovinelli*, Bienno 2004, 321-323; Id., *Anima Monni. Tradizione orale e memoria storica dalla Terra di Monno al Passo del Mortirolo*, Esine 2009, 175-178. Per la Slovenia, dove l'Uomo Selvatico è ben presente in forma mitica e rituale, cfr. le prime fondamentali ricerche di I. Grafenauer, *Slovenska pripovedka o ujetem divjem mozu*, «Zgodovinski Casopis: historiceskij zurnal» 6-7 (1952-1953), 124-153; Id., *Dostavek k »Slovenskim pripovedkam o ujetem divjem možu«*, «Zgodovinski Casopis: historiceskij zurnal» 8 (1954), 130-133; Id., *Zveza slovenskih ljudskih pripovedk z retijskimi - B: Divji mož sirar - ujeti divji mož*, «Slovenski Etnograf» 11 (1958), 49-68; N. Kuret, *Ein wildemann-spiel in Slowenien*, «Alpes Orientales» I (1959), 127-134. Per la Savoia ed il Delfinato francese, cfr. i repertori raccolti dell'etnologo C. Joisten, *Etres fantastiques du Dauphine. Patrimoine narratif de l'Isère,* Grenoble 2006 e A. Joisten, C. Abry, *Etres fantastiques des Alpes: extraits de la collecte Charles Joisten 1936-1981*, Paris 1995.

[11] Cfr. C.A. Ambrosi, *La leggenda dell'Uomo Selvatico in Lunigiana*, «La Spezia», numero unico 1956, 3-7; G. Fausch, *Testi dialettali e tradizioni popolari della Garfagnana*, Zurigo 1962, 155-158, 182-185; L. Buseghin, *Tracce del mito dell'Uomo Selvatico nelle tradizioni popolari dell'area spoletina*, «Spoletium» XXVIII (1983), 83-87.

[12] Le leggende cui ritorna specificamente l'Uomo Selvatico, inteso come uomo/gigante o folletto silvestre, possono avere una corrispondenza notevole con quelle che vedono all'opera altri esseri fantastici burloni e dispettosi, specialmente il *Matharòl* (un

un posto importante nella cultura europea sino dal Medioevo, ben presente nella tradizione delle classi popolari, nella letteratura e nelle rappresentazioni colte così come nell'iconografia. Le immagini, le credenze, i racconti e le rappresentazioni cerimoniali che ne documentano la presenza, al di là dei referenti mitici comuni, composti da più piani simbolici stratificati – per utilizzare un termine sovrano dell'archeologia – ci evocano un essere dotato di poteri straordinari, *trait d'union* tra la cultura orale e quella scritta, tra il mondo rustico e quello abbagliante di corte. Una maschera difficile da decodificare, caratterizzata da una sostanziale ambiguità fenomenologica, a cominciare dai differenti ruoli che l'Uomo Selvatico ricopre nelle due tradizioni sopra delineate, quella colta e quella popolare, portatrici di un significato diverso che al più procede in parallelo[13].

---

tipo diverso di folletto attestato all'incirca nella stessa area geografica, sul quale cfr. D. Perco, *Credenze e leggende relative a un essere fantastico: il Mazzarol/Salvanel*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, VII, Padova 1985, 155-179; Id., *Persistenze e trasformazioni di una leggenda tra le comunità di origine italiana del Rio Grande Do Sul (Brasile)*, in *Le letterature popolari. Prospettive di ricerca e nuovi orizzonti teorico-metodologici*, Salerno 2002, 589-605; *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, a cura di D. Perco, C. Zoldan, 2 voll., Belluno 2001, II, 7-11; G. Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli Occidentale,* in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, 215-237) o l'orco folclorico, per cui M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto*, Padova 1994², 226-249; le note bibliografiche proposte da E. Sina, *Racconti popolari friulani*, 19. *Enemonzo e Preone*, Udine 1998, 28-29 (25-26); G. Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli Occidentale: 5- L'orco (e il drago)*, «La Loggia» n.s. 5 (2002), 77-88. Proprio per questi motivi è stato notato come, più coerentemente, si dovrebbe parlare di tipo simbolico in quanto diversi sono gli *avatar* che hanno proprie le funzioni e i motivi narrativi tipici dell'Uomo Selvatico, cfr. C. Poppi, *Il tipo simbolico uomo selvaggio: motivi, funzioni e ideologia*, «Mondo Ladino» 10 (1986), 95-118: 96. Ma oltre questa cautela (che in fondo si rifà al modello di analisi basato sulla nozione di funzione proposto da Propp, e che finisce per indebolire appunto il nucleo del «personaggio»), è fuori di dubbio che l'Uomo Selvatico conserva una sua forte mitologia identitaria in senso ampio (nell'iconografia, nel racconto come anche nel rito), esulante dal tipo eterogeneo - vera e propria logica *fuzzy* dai confini molto labili - del folletto burlone e fascinatore (per questi ultimi aspetti, ricondotti perlopiù a una funzione di demarcazione culturale di un disagio psichico, cfr. il bel saggio di F. Romano, *Il folletto innamorato. Folletti e adolescenti nella cultura tradizionale italiana*, «La Ricerca Folklorica» 34 (1996), 71-79).

[13] Per una descrizione sintetica dell'Uomo Selvatico mitologico, cfr. *infra* note 38 e 39. La bibliografia generale è troppo estesa per essere riportata. Per un primo inquadramento, cfr. le monografie di R. Bernheimer, *Wild Men in the Middle Ages: a study in art, sentiment, and demonology*, New York 1979²; T. Husband, G. Gilmore-House, *The wild man. Medieval myth and symbolism*, Catalogo della mostra, New York 1981; *L'Uomo Selvatico in Italia*, a cura di B. Premoli, Roma 1986; M. Centini, *Il Sapiente del Bosco. Il mito

Lo stesso etimo friulano *Salvàn/Om Salvadi* – e i linguisti sono una volta tanto concordi – origina dalla sfera religiosa, dal teonimo latino classico **Silvanus* (a sua volta derivato da **silva* con suffisso latino -ANUS), considerato dunque come archetipo[14]. Siamo, cioè, nell'orbita di quei processi e di quelle trasformazioni riconducibili parzialmente[15], secondo frammenti

---

dell'Uomo Selvatico nelle Alpi, Milano 1989, 26-27, poi ristampato come ID., *L'Uomo Selvatico. Dalla "creatura silvestre" dei miti alpini allo Yeti nepalese*, Milano 1992; ID., *L'Uomo Selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Aosta 2000; R. BARTRA, *Wild Men in the looking-glass: the mythic origins of european otherness*, Ann Arbor 1994; ID., *The artificial savage: modern myths of the Wild Man*, Ann Arbor 1997 (L.K. STOCK, *The medieval Wild Man*, raccolta di saggi a tema forse parzialmente già editi, attende da anni l'uscita: mi è capitato, invece, di trovarla citata tranquillamente in nota!).

[14] Cfr. tra gli altri la bibliografia riportata in D. PERCO, *Credenze e leggende relative a un essere fantastico*, 156-157. Qui interessa rilevare che un qualche tipo di persistenza demologica (linguistica, latamente culturale?) tra *Silvanus* e Uomo Selvatico è accettata anche dalla parte degli antichisti contemporanei, pur sempre sotto la vaga terminologia di «eredità» o «sopravvivenza»: cfr. per es. tra gli ultimi Á.M. NAGY, *Silvanus*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VII, Zürich [eccetera] 1994, 763; M. REALI, *Cultores del passato celtico: erudizione, religiosità, folklore*, in *Dedicanti e cultores nelle religioni celtiche*, a cura di S. ANTONIO, Milano 2008, 184-189. Ci riproponiamo di tornare sul problema con uno studio specifico.

[15] «Uomo Selvatico» è un calco tradotto e funzionale di numerose varianti regionali dialettali neolatine, in gran parte appellativi onomastici e paranomastici (interpretazioni popolari del nome originale che ha perso la trasparenza semantica, corrodendosi) derivati da *SILVANUS. A quanto mi risulta, non esiste, ancora, uno studio organico e comprensivo di tutte le denominazioni e delle loro trasformazioni paranomastiche, che quindi si trovano sparse in vari lavori. Limitandosi all'Italia e citando dal mucchio, si possono vedere quelle raccolte da D. PERCO, *Credenze e leggende relative a un essere fantastico*, 155-157; R. TOGNI, *L'uomo selvatico, tra letteratura e arti visive (secc. XIV-XX)*, in *L'Uomo Selvatico in Italia, catalogo della mostra*, Roma 1986, 21; ID., *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie*, «Annali di San Michele» 1 (1988), 88-154: 90, poi rivisto ed ampliato in ID., *Musei del territorio. Attualità del passato*, Trento 1993, 24; M. CENTINI, *L'Uomo Selvatico. Dalla "creatura silvestre"*, 29-30; G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino 1995, 154-156; M. PELLEGRINO, *La leggenda dell'Uomo selvatico*, 123. Informazioni molto utili si possono trarre da due dizionari etimologici e glossari in lingua tedesca, cfr. J. KRAMER, R. SCHLÖSSER, *Etymologisches Wörterbuch des dolomitenladinischen*, VI, Hamburg 1995, 25-28 e L. PETZOLDT, *Kleines Lexikon der Dämonen und Elementargeister*, München 2003[3], 151-152. Ma, a complicare ulteriormente le cose, si rileva l'esistenza di una nebulosa di altri esseri fantastici fisicamente, strutturalmente e funzionalmente analoghi. Questi hanno molte altre denominazioni non riconducibili al latino *SILVANUS, per esempio *Bilmón, Basadòne, Bragula pelùs, Patau, Pàntogan* e il celebre *Určàt* (etimo forse da ricondursi a orso) analizzato da G. PLAZIO, *La cera, il latte, l'uomo dei boschi. Mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina*, Torino 1979. Infine, in aree italiane dove è manifesto l'influsso germanico, l'Uomo Selvatico prende il nome di *Wilde Mann*, *Bilje Mann, Bil Man* e altri ancora.

continuativi e funzionali che appaiono di *longue durée*[16], a un complesso culturale proprio dell'Antichità: quello di *Silvanus* antico dio latino dei boschi, dei campi e degli armenti[17].

Non possiamo certo soffermarci, in questa sede, su tutte le sfaccettature di un problema storico-religioso, perché di questo alla radice si tratta, così articolato; basta notare che stabilire un legame di questo tipo non significa stabilire un debito di derivazione, classica ipotesi *facilior* relativa a una derivazione diretta[18], quanto piuttosto isolare affinità e parallelismi

---

[16] Per usare un'espressione resa celebre dalla «Scuola delle Annales» francesi.

[17] Ovviamente non sono mancati tentativi ulteriori di accostamento di queste due figure mitiche, che hanno consentito qualche speculazione aggiuntiva; ma le conclusioni più avanzate, basate su un materiale etnografico poco consistente e viziate da un rigoroso materialismo storico, sono difficilmente condivisibili nella loro interezza (anche alla luce di corrispondenze non sempre azzeccate). Mi riferisco ai lavori di M. ALINEI, *Naquane nella Valcamonica*, 143-165; ID., *Silvani latini, Aquane ladine: dalla linguistica all'antropologia*, «Mondo Ladino» 9 (1985), 49-78; ID., *Origini delle lingue d'Europa,* II. *Continuità dal Mesolitico all'Età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna 2000, 914-917; ID., *La théorie de la continuité appliquée à l'aire des Alpes Occidentales: dialectes, cultures et archéologie*, in *Aires culturelles, aires linguistiques dans les Alpes Occidentales. Actes du Colloque de Grenoble MSH-Alpes*, a cura di C. JOURDAIN-ANNEQUIN, Grenoble 2004, 170-171, comunque importanti per il loro allontanarsi da uno studio demologico non esclusivamente orientato verso la matrice nordica. Non potendoli, qui, discutere in dettaglio, basta dire che rimane da fare un riesame dell'intera questione, (pure solo in senso decostruttivo - una prima critica è quella mossagli in merito ad un utilizzo poco critico delle fonti da cui sarebbero derivate parziali conclusioni sbagliate, da C. ABRY, *A propos des êtres fantastiques, des récits et des croyances. Réflexions mythologiques*, *étymologiques et anthropologiques en compagnie de la collecte de Charles Joisten*, «La Ricerca Folklorica» 36 (1997), 52-54 - approfondito secondo un uso accorto della comparazione secondo i progressi della ricerca storica ed archeologica intorno al dio Silvano e ai più antichi dei etrusco-italici (per esempio *Selvans*), a partire dalla fondamentale monografia di P.F. DORCEY, *The cult of Silvanus. A study in roman folk religion*, Leiden [ecc.] 1992 («Columbia Studies in the Classical Tradition»). Infatti, riguardo a *Silvanus*, qualcuno potrebbe osservare che per scrivere i suoi saggi, usciti nel 1984 e nel 1985, l'Alinei possedesse solo i materiali (già sostanziosi) disponibili fino a metà anni Ottanta: invece si è basato su un'enciclopedia a cavallo XIX-XX sec. (l'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen mythologie* in 10 volumi, 1884-1924). È inutile dire come la ricerca storica ed archeologica intorno al dio Silvano sia progredita molto in questi ultimi centoventi anni, anche se la monografia di Dorcey resta sostanzialmente il punto di riferimento. Sui teonimi pagani divenuti appellativi dialettali si possono vedere le buone osservazioni di F. CREVATIN, *Alcuni metodi integrativi nella linguistica e dialettologia storica*, «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös Nominatae. Sectio Linguistica» 10 (1979), 49-63.

[18] Per cui ci ritroveremmo davanti a uno scadimento, più o meno univoco, di un antico

che rimandano ad un *substratum* comune. È relativamente poco indagato, infatti, il ruolo di *trickster* e di eroe civilizzatore dell'Uomo Selvatico in una prospettiva diremmo "preistorica"[19], paragonabile ai «Signori degli animali» ben conosciuti dall'etnologia e dalla storia delle religioni, dallo stretto rapporto con la foresta selvaggia[20]. A questo proposito, è indispensabile estendere la comparazione anche con i rituali di mascheramento animale o da Uomo Selvatico, prassi folcloriche che si inseriscono nel complesso del Carnevale, o meglio nelle tradizioni cerimoniali invernali che favoriscono la fecondità, e che sembrano serbare traccia dell'originaria sacralità rituale[21]. Esse, infatti, fanno rivivere esseri selvatici, considerati

---

nume, eccetera. Insomma si tratta della vecchia questione di considerare le divinità boscherecce mitologiche come dei predecessori di fate, folletti e altri esseri fantastici sostanzialmente attestati nelle culture popolari ben al di là del grande naufragio della cultura classica: una fortunata direzione interpretativa che risale almeno a Jacob Grimm e alla sua *Deutsche Mythologie* (1835), su cui ora cfr. le miscellanee *The Shadow-Walkers: Jacob Grimm's mythology of the monstrous*, a cura di T.A. Shippey, Tempe 2005 e, per un contesto europeo di costruzione culturale nazionale, *Constructing nations, reconstructing myth. Essays in honour of T. A. Shippey*, a cura di A. Wawn., G. Johnson, J. Walter, Sydney-Turnhout 2007.

[19] In questa direzione, anche il suggestivo saggio di E. Zanone Poma, *Da signore degli animali a uomo selvatico: in merito ai supposti elementi tricksterici del diavolo folkclorico*, in *L'autunno del Diavolo*, a cura di F. Barbano, D. Rei, 2 voll., Milano 1990, II, 231-250 e P. Galloni, *Le ombre della preistoria. Metamorfosi storiche dei Signori degli Animali,* Alessandria 2007, 153-160 (tra loro indipendenti).

[20] «Lo *Heilbrinbger* [l'eroe civilizzatore, n.d.a.], quale instauratore delle forme del vivere "civile", si trova ad agire in una situazione caratterizzata proprio dall'assenza di quegli aspetti della realtà culturale la cui introduzione è a tale figura attribuita. Di tale stato anteriore, l'eroe civilizzatore appare partecipe e sembra mantenerne traccia in alcuni aspetti "negativi" che, uniti agli elementi "positivi", concorrono a conferire carattere ambivalente alla sua figura. Tale ambivalenza può esplicarsi in vari modi: sul piano calendariale (legami con rituali di "rovesciamento" o "sospensione" dell'ordine); topografico (ubicazione del tempio a valle o fuori dalla città); "fisico" (teriomorfismo, mostruosità); "sociale" (connessione con elementi "fuori legge": schiavi o briganti, o legati a forme di esistenza considerate antecedenti alla civiltà: esempio i pastori nelle società che praticano l'agricoltura)»; C. Santi, *La sovranità di Picus*, «Studi e materiali di storia delle religioni» LIV, 2 (1988), 261-276: 263 (8), che ricava questa casistica da Angelo Brelich.

[21] Il tentativo deve includere necessariamente il bel libro di Maurizio Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*, Torino 1991 (sul libro, ignorato o quasi dai demologi e studiosi di folklore, cfr. A.M. Di Nola, *Carnevale ogni lotta vale*, «l'Unità», 5 giugno 1991; E. Camerlenghi, *Un singolare Carnevale dal significato politico*, «Gazzetta di Mantova», 1991; L. Beduschi, *Scheda di "Carnevale di Massa 1950"*, «La Ricerca Folklorica» 24 (1991), 146-147; R. Faccani, *Recensione a "Carnevale di Massa 1950"*, «Le Scienze» 291 (1992), 138-140; O. Raggio, M. Boarelli, A. De Clementi, *Discussione su Carne-*

1. *Uomo Selvatico*, affresco, XVI secolo. Feltre, Palazzo De Mezzan.

2. *Hercules bibax*, mosaico, 150 d.C. ca. Rimini, *domus* di palazzo Diotallevi.

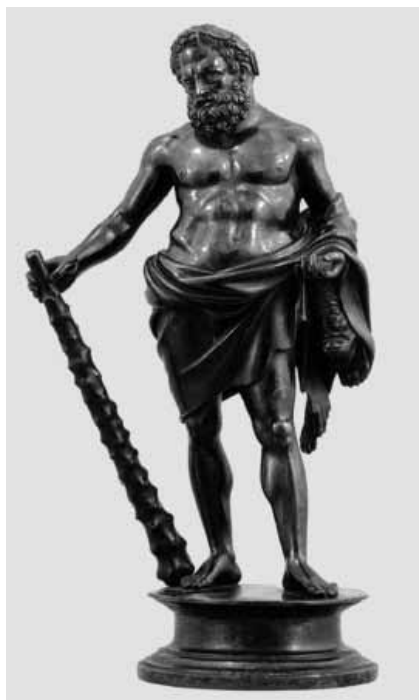
come antenati e ricercati o impersonati dai giovani, in periodi critici di passaggio dell'anno.

C'è tuttavia un'altra precisazione da fare. Questo indirizzo epistemologico di ricerca, a prima vista scontato e di tipo interpretativo, deve prima di tutto coniugarsi con un approccio comparativo di tipo storicista, che indaghi quando possibile il significato delle fonti documentarie sull'Uomo Selvatico nella progressiva dimensione coeva a partire dai rapporti tra i diversi livelli culturali. Quello che manca è, attualmente, un panorama generale delle trasformazioni contenutistiche dei testi (in senso semiotico e in primo luogo medievali) secondo le modificazioni e/o gli adattamenti avvenuti nello spazio e nel tempo, che aprirebbe finalmente alla possibilità di un uso pienamente storico-sincronico – oltre che mitologico – dell'intero folklore figurato, orale e letterario[22].

---

vale di Massa 1950 di Maurizio Bertolotti (con risposta dell'autore), «Quaderni Storici» n.s. 83, XXVIII, 2 (1993), 595-623; M. Fincardi, *Recensione a "Carnevale di Massa 1950"*, «Italia Contemporanea» 193 (1993), 810-811; F. Castelli, *Foroni, Togliatti, l'asino e l'orso siberiano. A proposito di Carnevale di massa 1950*, «Quaderno di Storia Contemporanea» XVII, 15 (1994), 113-122; G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima: comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma 1997, 11, 227, 259-260; S. Bertelli, *Appunti sulla storiografia italiana per l'età moderna (1985-1995)*, «Archivio Storico Italiano» 156 (1998), 129-130; B. Del Cielo, *Carnevale di massa e teatro di massa*, in *La piazza del popolo. Rappresentazioni della cultura operaia in Italia*, a cura di N. Pasero, A. Tinterri, Roma 1998, 69-94, quest'ultimo in riferimento all'ultimo capitolo del libro), convergente alle "conclusioni" tratte da Carlo Ginzburg con la sua più ampia e strutturata "Ipotesi siberiana" (che trova origine nel famoso articolo di M. Bertolotti, *Le ossa e la pelle dei buoi. Un mito popolare tra agiografia e stregoneria*, «Quaderni Storici» 21 (1979), 470-499, poi in inglese come Id., *The ox's bones and the ox's hide: a popular myth, part hagiography and part witchcraft*, in *Microhistory and the lost peoples of Europe*, Baltimore 1991, 42-70), cfr. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1998[3]. Per una preliminare discussione di questi due lavori - ma le discussioni su *Storia Notturna* sono sterminate -, cfr. *Corvi, orsi, sciamani. Cultura dei popoli siberiani e folklore europeo, atti del convegno (Mantova, 29-30 settembre 1992)*, a cura di L. Beduschi, M. Bertolotti, «Quaderni di semantica» XV, 1 (1994), 6-78. È utile rimarcare, comunque, che in genere le ultime ricerche sulla comparazione tra folklore e sciamanismo (mi riferisco in Italia ai lavori di Carla Corradi Musi e Francesco Benozzo, sulla scorta delle audaci teorie di Mario Alinei: cfr. <http/www.continuitas.org>; all'estero, invece, il dibattito intorno all'intersezione tra stregoneria moderna, possessione e sciamanismo è tuttora molto vivace e complesso) non seguono più la linea "diffusionista" di Ginzburg, propendendo invece per una retrodatazione ad un comune sub-strato preistorico.

[22] Può diventare un importante referente di metodo (in equilibrio tra analisi sincronica e tensione arcaicizzante) lo studio di M. Lecco, *Il motivo della Mesnie Hellequin nella letteratura medievale*, Alessandria 2004[2], riferito però a un contesto mitologico diverso, ma dai significativi punti di contatto con quello dell'Uomo Selvatico: la

3. *Stemma della Lega delle Dieci Giurisdizioni con l'*Uomo Selvatico. Teglio (Sondrio), palazzo Besta.

4. Pier Jacopo Alari Bonacolsi detto l'Antico, *Ercole con la clava*, 1520 ca. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Il modo di portare il bastone avvicina l'Uomo Selvatico all'Ercole del tipo cosiddetto *dexioumenos* o *bibax,* appoggiato su una gamba avanzante mentre con un braccio o con la spalla sostiene la clava (*fig. 1*) o, se in posizione stante, poggiante la mano sulla clava puntata a terra, e al tipo dell'"Ercole in riposo", tipologia popolare nel mondo ellenistico (*fig. 2*). Cfr. M. Muffatti, *Papposileno, Ercole e uomo selvatico: l'evoluzione di un mito*, «Bollettino della società Storica Valtellinese» 57 (2004), 10-14: (14). Anche il dio *Silvanus* e il satiro *Silenus* sono rappresentati sovente negli stessi modi, o in pose non dissimili (cfr. P.F. Dorcey, *The cult of Silvanus*, 99-100): è un indizio che porta a concludere come, in generale, l'iconografia dell'Uomo Selvatico sia memore di più ampi retaggi classici, mai del tutto obliati.

2. *Pagàns*: nota critica e ripoblematizzazione

Fin qui un accenno di questioni folcloriche tutto sommato consuete, che interessano la mitologia tradizionale e che investono generalmente la genesi dei fenomeni e la loro evoluzione storica; ma rispetto ai *Salvàns*, che riprenderemo, intorno ai *Pagàns*[23] bisogna affrontare un discorso più articolato principalmente per due ragioni. Una risiede nell'interesse che c'è sempre stato in Friuli, terra di confine e di passaggio, a dare un volto etnico ai *Pagàns*, capace di distogliere energie che potevano essere impiegate altrove; l'altra sta nella delicatezza di un termine («Pagano»), la cui esegesi non può ridursi a essere, come vedremo, monodisciplinare, meramente storica, ma di necessità anche antropologica ed etnolinguistica.

La convinzione più diffusa ritiene i *Pagàns* (che qui scindiamo dai *Salvàns*, con cui sovente si identificano)[24] correlati a stanziamenti altomedievali, più o meno densi di lasciti archeologici e toponimici di età longobarda. Le leggende e le titolazioni microtoponomastiche che li vedono protagonisti sono particolarmente radicate in aspetti geomorfologici del paesaggio come prati e caverne, ma anche attorno a ruderi e ritrovamenti di tombe/abitati/castelli/chiesette alpine di origine medievale, o presunta tale («presunta tale» perché i *Salvàns*/*Pagàns* sono tipicamente responsabili di molte costruzioni che vanno dalla preistoria al Medioevo, e oltre)[25]. Per questi motivi, si sono sempre visti in essi uno spessore e, volendo, un potenziale in qualche modo storico, confortati da una parola, «Pagano», la cui

---

schiera spettrale/esercito dei morti/caccia selvaggia, tre differenti tipologie leggendarie strettamente intrecciate fra loro le cui attestazioni letterarie risultano disperse in un arco cronologico di considerevole ampiezza (dal V sec. a.C. al XIX sec. d.C., cfr. la meritevole traduzione della classica silloge di K. Meisen, *La leggenda del cacciatore furioso e della caccia selvaggia*, Alessandria 2001 [1935]).

[23] Le attestazione dolomitiche del termine sono raccolte in J. Kramer, R. Schlösser, *Etymologisches Wörterbuch des dolomitenladinischen*, V, Hamburg 1993, 138 (ma cfr. anche 141-142).

[24] I *Pagàns* tendono a confondersi e assimilarsi con i selvaggi ed "evemerizzati" *Salvàns* (cfr. paragrafo successivo), e naturalmente viceversa. Quindi, le teste cambiano di posizione mentre rimangono saldi attributi e motivi leggendari. Un caso esemplare assai vicino al nostro è quello dell'Uomo Selvatico dell'alta Valcamonica (cfr. bibliografia *supra* nota 10), che nella narrativa orale prende rispettivamente il nome di *Om del Bosc* (Uomo del Bosco) e *Pagà* (Pagano).

[25] La silloge più completa è M. Lunazzi, *Aganas. Le Agane in Carnia*, *passim*. A proposito, si attende l'uscita cartacea della comunicazione orale di F. Finco (*Aganis, salvans e paians: tra toponomastica e archeologia*) negli atti del *Quarto convegno di toponomastica locale* di Branco di Tavagnacco, 19-28 maggio 2006.

etimologia non può essere riportata più indietro dei Romani, e che si può seguire con una certa facilità, nel senso ecclesiastico di «infedele», a partire dalle fonti tardo antiche e altomedievali[26].

Con autorità, lo storico del diritto Carlo Guido Mor si è più volte espresso in proposito, ritenendo «*Pagàns*» un neologismo del VI-VII d.C. affibbiato dai nativi ai Longobardi ariani invasori[27]. Ma è possibile provare a spingersi oltre? Una spiegazione del genere si inquadra sul credo del mantenimento statico della separazione fra Longobardi e Romani come voleva la storiografia tradizionale[28] e, in ultima analisi, nella "teoria evemeristica", fatta di invasione e consequenziale marchio compatto impresso nella lunga memoria collettiva; per questo il problema, anche spostando i termini a piacimento[29], non si risolve di certo né alla teoria si può in alcun

---

[26] «La più antica attestazione […] si colloca geograficamente a Catania e temporalmente all'inizio del IV secolo: [*Iulia Florentina*] *ante lucem pagana nata … fidelis facta* (CIL 10, 7112)»; R. Bracchi, *Malattie «pagane»*, «Quaderni Veneti» 16, 1992, 177-192: 183 (ma tutto il saggio è importante). Cfr. anche C. Tagliavini, *Storia di parole*, 10, 465, da cui Bracchi sembra prendere l'informazione.

[27] C.G. Mor, *La Carnia nell'Alto Medioevo: arimannie e castelli*, «Ce fastu?» XXXVIII, 1-6 (1962), 79-81; Id., *La leggenda, documento storico*, «Udine. Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali d'Arte Antica» 3 (1964), 19-24; Id., *Il "limes" romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1972, 187-198: 195; Id., *Recensione a "Darte e la Cjargne"*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXIII (1983), 199-202. *Contra*, si può notare che la narrativa sui *Pagàns* (come quella sui *Salvàns*) non incorpora mai il concetto di movimento estraneo, percepito invasore appunto, come - per fare un termine di paragone - la leggenda storica di Attila su cui, da una prospettiva diversa, cfr. E. Zar, *Figure apotropaiche in Istria e loro rapporti con le leggende di Attila*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno» 24 (1994), 509-531. Come vedremo essi sono considerati originari, appartenenti ad un passato pagano ma autoctono/antenato: tutt'al più si muovono guerra tra castelli vicini o, nelle storie di contatto, scendono in villaggio da un riparo che hanno sempre abitato.

[28] Questa cognizione, basata sul credo di una popolazione romanica dominata a lungo da nuovi dominatori estranei (cfr. ad esempio C.G. Mor, *La leggenda documento storico*, 21, 24, che parla addirittura di 730-740 d.C.), affonda le radici nel dibattito storico, etnico e politico ottocentesco, ed è stata completamente superata alla luce della ricerca storica contemporanea. Si faccia riferimento ai lavori di Walter Phol e di Stefano Gasparri (cfr. ad esempio S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Urbino 2002[4], 131-160; Id. *I longobardi, i romani e l'identità nazionale italiana*, «Anales de historia antigua, medieval y moderna» 39 (2006), 27-39). Ultimo, si veda P.G. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009 [2002], 123-129.

[29] Per esempio spostare i termini cronologici a fine VIII d.C. con i Longobardi vinti dai Franchi, ma non annientati, emarginati a resistere in sedi appartate e solo dopo integrati, come ritiene G. Biasutti, *La lunga fine dei Longobardi in Friuli*, Udine 1979, *passim*, o, per la Valcamonica (Lombardia), M. Bianchi, *Ricordando mio padre Gia-*

modo attribuire un valore di legge. Tenuto conto, allora, della presenza di Pagani e di temi similari un po' dovunque, nelle Alpi[30] e oltre[31], considerata la generica e spesso ingenua convergenza tra fonte orale e dato archeologico, ampiamente in difetto di documentazione scritta riferita, è indispensabile, per ogni riflessione futura, adottare delle cautele ulteriori:

a) come ci insegna la linguistica, l'uomo tende, per riferirsi a tipi lessicali (e dunque concettuali) nuovi, a riutilizzare dei tipi lessicali (e dunque concettuali) preesistenti, già familiari. È probabile che le motivazioni lessicali (iconimi) alla base di questi nuovi tipi, che hanno finito col condensare e assumere responsabilità che non spettano loro, siano quindi da ritenere assai più profonde (cfr. par. 5)[32]: per esempio, in senso arcaico, è molto attestato «l'uso dell'appellativo *pagano* come nome sostitutivo di diverse realtà «non pronunciabili»»[33];

b) *Pagàns* («Pagani») è un determinante contrappositivo/ingiurioso dalla forte pregnanza semantica, molto comodo per riferirsi, in termini religiosi e culturali facilmente comprensibili, alle presenze altre, ignote, sconosciute, che devono quindi essere esorcizzate: «noi» e «loro», senza che questo implichi necessariamente uno scontro tra civiltà e ideologie diverse o, beninteso, degli arcaismi. Per esempio, «Pagano» si interseca fortemente coll'accezione di «impuro» e con situazioni che escono dalla

---

como. Appunti di archeologia cortenese 1905-2005, in G. Bianchi, *La magnifica Comunità di Corteno Golgi*, Brescia 2005 [1979], 5-15.

30 A proposito, riporto un etnotesto inedito raccontato da Andreana Panizzoli di Prestine, classe 1914. Ringrazio vivamente lo studioso Lucio Avanzini di Bienno per avermelo procurato: «I diđia che hùl Córen de Cahtelar' o di Pagà 'l ghéra na galerìa che la nàua fina al cahtèl de Bré, e tar lé i he hcundéa i Pagà, de lur i ghéa póra tücc' parché i credéa mia al Hignur', iéa hàlvadech e i nia do 'n paih a faga póra ala śét. Fò 'n banda ala Htèla, ol me bùba l'éa ré a fàho 'n heràì dèle galine, l'à tróat i òh dele gambe di pagani hótrade 'n tèra hconhacràda. La héra per fa htà brai i pì, i granc' i ghe diśia "ól vegnarà Gioanéntóne e Lèlgia cói Pagà"»; traduzione: «Dicevano che sul Córen di Castelaro dei Pagani c'era una galleria che andava fino al castello di Breno e la dentro si nascondevano i Pagani, di loro avevano paura tutti perché non credevano a Dio, erano selvatici e scendevano in paese ad impaurire la gente. In parte alla Stella mio papà stava costruendo un pollaio delle galline e trovò le ossa sotterrate in terra sconsacrata. La sera per fare star bravi i bambini, i grandi dicevano "verrà Giovanantonio e Lelia [queste due persone, veramente vissute, erano due anziani che intimorivano i bambini] con i Pagani"».

31 Cfr. il caso degli *Ajdi* del Carso e dei *Mouros* portoghesi, vedi *infra* il par. 5.

32 Si fa riferimento alla terminologia e alla nozione di «iconimo» recentemente introdotta, con generale favore, da Mario Alinei; cfr. l'ampia sistemazione teorica in M. Alinei, *L'origine delle parole*, Roma 2009, *passim*.

33 R. Bracchi, *Malattie «pagane»*, 185.

norma, stigmatizzate «con diversi aggettivi di senso vastamente negativo, come «selvatico, «brutto», «cattivo, «marcio», «morto», «falso», altrove «matto»»[34];

c) cercare risposte e verità storiche (poniamo, fatti ed eventi) nella tradizione orale moderna è facilmente fuorviante, a causa della sua ben nota proprietà di appiattimento temporale e di controllo cosmogonico, totalmente a-storica non andando oltre un generico «prima» e «ora»[35];

d) scambiare per concreti e oggettuali dei motivi favolistici universalmente diffusi è erroneo; allo stesso modo è erroneo dare spessore concreto, pari pari, interpretando letteralmente, agli elementi interni fortemente razionalizzati del testo orale. In altre parole bisogna guardarsi, per esempio, dal ritenere i *Pagàns/Salvàns* che periodicamente scendono dal castello a mendicare in paese il ricordo esatto, letterale, di genti marginali che in un misterioso periodo si sono comportati parimenti[36]; o, che le diffuse notizie di rinvenimenti scheletrici di dimensione anormale – guarda caso le ossa sono sempre più lunghe di quanto dovrebbero! – considerati dalla tradizione orale resti umani di *Pagàns*, descritti come giganti, siano effettivamente tali[37].

3. Complessità e particolarismo?

A complicare la situazione friulana, già di per sé intricata, si aggiunge

---

[34] Ivi, 179. Qualche informazione che può tornare molto utile si ricava da R. Cortesi, *Brota com' una paghèna. Contributo allo studio di un'espressione*, «La Ludla» X, 4 (2006), 10-11; M. Cortelazzo, *Parole venete*, Vicenza 1994, 145, 219-223; Id., *La terribile Pagana*, ivi, X, 9 (2006), 4-5, tutti riferiti a una strega di area veneta che insidia soprattutto puerpere e neonati.

[35] Si considerano le estendibili osservazioni di João De Pina-Cabral, antropologo sociale, condotte sulle comunità contadine del Portogallo del nord; cfr. *Paved roads and enchanted Mooresses: the perception of the past among the peasant population of the Alto Minho*, «Man» XXII, 4 (1987), 715-735; Id., *The valuation of time among the peasant population of the Alto Minho, northwestern Portugal*, in *Who needs the past: indigenous values and archaeology*, London - New York 1989, 59-69.

[36] Cfr. L. Gortani, *Al marçhât di Vile*, «Pagine Friulane» VI, (1893-1894), 153-160; *La leggenda di Folchiar, dal Giornale di Udine*, ivi, VI (1894-1895), cop.; M. Bianchi, *Ricordando mio padre Giacomo*, 12.

[37] «Un'interpretazione questa che vive ancora oggi, frutto di una scarsa e confusa conoscenza anatomica del corpo umano: molti degli scheletri che mi sono ritrovato a scavare, pur normalissimi, sono quasi sempre stati giudicati di dimensioni eccezionali dai curiosi che assistevano al rinvenimento»; A. Cherici, *Appunti per una lettura 'archeologica' di motivi novellistici e leggendari toscani*, «Lares» LVI, 1 (1990), 50 (17).

la praticamente totale perdita di attributi magico-pedagogici del nostro *Salvàn/Om Salvadi di Bosc*[38], serbante i consueti tratti fisici dell'Uomo Selvatico[39], ma affrescato globalmente come mero essere mendico, affamato, predone di donne e bambini, dalle stesse caratteristiche fisiche talora mostruose ed esasperate (antropofago, dal pelo nero e con gli occhi rossi), o addirittura entrato nella categoria del demoniaco in una polarità narrativa quasi sempre di segno negativo, che non lascia scampo né redenzione (le stesse cose, lo ripetiamo, valgono per il *Pagàn*)[40].

È sufficiente appellarsi ad una fase relativamente recente, orientata massicciamente dall'influenza cristiana, forse a causa di una intensa azione controriformista post-tridentina[41]? Tratti più eroici, pertinenti al carattere fondamentalmente ambiguo della cultura folklorica, oltre che nel vicino Veneto, si sono conservati nella Alta Val del Torre[42], o comunque nelle aree confinanti con la Slovenia: domandarsi il perché è un bel tema di ricerca futura. L'assenza del numinoso ha probabilmente ingannato in senso evemeristico dato che, in effetti, l'unica spia favolistica sembra celarsi nelle dimensioni fisiche pro-

---

[38] L'Uomo Selvatico è di norma conoscitore di tecniche economico-culturali essenziali per la sopravvivenza umana e, più generalmente, un elargitore di prosperità agli uomini specialmente attraverso la maestria venatoria e la cura degli armenti domestici. Nella sua accezione di folletto, specialmente in area francese, può essere uno spirito perpetuatore del focolare della casa e della sua fecondità; avremo allora un *Silvanus* senza *silvae,* ovvero esseri selvaggi che ereditano il nome di *Silvanus* latino ma che sono in qualche modo addomesticati. Un tema molto interessante ancora da decifrare nella sua interezza, cfr. C. Abry, *A propos des êtres fantastiques*, 51.

[39] La descrizione morfologica traspare semanticamente dall'etimo: è considerato il primo abitatore dei monti, un gigante forzuto nudo, peloso o vestito di pelli e di foglie, armato di clava o di albero sradicato, che vive solitario nei luoghi inaccessibili montani, nei boschi e nelle caverne, allo stato selvaggio e nutrendosi di prodotti selvatici.

[40] All'estremo, le leggende narreranno della guerra perpetuata dagli uomini per annientare l'ultimo demone Silvano, per es. cfr. P. Cella, *Il Salvàn da Marùe*, «Ce fastu?» V, 12 (1929), 211-213. La demonizzazione dell'Uomo Selvatico si riscontra, ma molto più attenuata, in altri contesti orali alpini.

[41] A tal proposito bisogna tornare sulla qualità, in senso proprio, della documentazione friulana di cui disponiamo. Le prime fonti ottocentesche (quelle di Ostermann, dei Gortani, eccetera), pur essendo nella maggior parte dei casi mutile o pesantemente ritoccate in senso letterario, ci presentano la "trasformazione" (se così è lecito chiamarla) presumibilmente compiuta. Testimonianze di molto posteriori meriterebbero uno stato meno frammentario o laconico, cfr. i rapidi accenni ai folletti benefici di A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 438. Al contrario, i testi folclorici più antichi del resto della Ladinia dolomitica vedono l'Uomo Selvatico investito di funzioni magico-sacrali ancora nella tradizione popolare ottocentesca (cfr. per es. la nota raccolta di H. de Rossi, *Fiabe e leggende della Val di Fassa.* Parte I, a cura di U. Kindl, Trento 2002^{2}, 133-136).

[42] Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 520 (72).

digiose, negli espedienti di allontanamento, cattura e uccisione del motivo narrativo dell'"essere selvaggio beffato"[43], nel motivo dell'infante spurio[44], nel

---

[43] Consueti anche di molti altri esseri mitici, questi non sono che poche varianti in tutto, comuni del resto in gran parte dell'arco alpino e attestate nell'Antichità. Un piccolo elenco, con indicato qualche studio specifico, può risultare di indubbia utilità: a) l'olio bollente versato entro la bocca aperta durante il sonno; b) l'imprigionamento delle mani nel tronco spaccato (la leggenda-favola, molto nota nell'antichità, della morte di Milone di Crotone, atleta di eccezionale bravura. Una raccolta di molte fonti classiche che riportano l'accaduto si può leggere in P. ATTIANESE, *Kroton: le monete di bronzo*, Soveria Mannelli 2005, 86-93; identico è anche l'espediente della volpe *Renart* che ridicolizza il povero orso *Brun* nel romanzo antico francese satiresco *roman de Renart*, iniziato nel XII secolo: cfr. M. PASTOUREAU, *L'orso. Storia di un re decaduto*, Torino 2008 [2007], 158. Cfr. anche N. ABRY, *L'ours et le piège dans la narration: deux motifs narratifs pour duper l'ours*, in *Foret et chasse (X-XX siecle). Textes réunis et présentés par Andrée Corvol*, Paris 2004, 271-280); c) l'ubriacatura (la leggenda del sileno catturato e condotto, intossicato dal vino, da re Mida: fornirà insegnamenti in cambio della libertà. Mito tramandatoci, per esempio, in Senofonte (*Anabasis,* I, 2, 13) e Pausania (*Periegesis* I, 4): cfr. I. GRAFENAUER*, Slovenska pripovedka,* 144; M. MATIČETOV, *Elementi preslavi nella narrativa popolare slovena*, «Alpes Orientales» V (1969), 207; V.J. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino 2006³, 254-255; l'espediente naturalmente riecheggia, e non certo a caso, anche Ulisse e Polifemo); d) lo stratagemma dilatatorio dei secchi bucati o delle ceste di vimini (il mito classico delle quarantanove figlie di Danao condannate, per aver pugnalato i loro mariti nella prima notte di nozze, ad attingere acqua nell'Ade con un dolio forato, contenitore senza fondo simbolo della punizione eterna: cfr. E. PETTENÒ, *Cruciamenta Acherunti. I dannati nell'Ade romano: una proposta interpretativa*, Roma 2004, 23-24). Altri motivi, che a un primo esame non mi risultano attestati in Friuli, sono: e) il tema del cacciatore che al pericoloso personaggio mitico, incontrato nel bosco, si presenta con un nome falso, analogo all'episodio dell'Odissea di «*Utis*» («Nessuno») e Polifemo: cfr. M. MATIČETOV, *Elementi preslavi nella narrativa popolare slovena*, 207; C. ABRY, *Omer m'a tuer: Moi-même ou Personne*, in *La mythologie et l'Odyssée. Hommage a Gabriel Germain*, Genève 2002, 57-65; f) il regalo delle scarpe cui l'Uomo Selvatico è impedito all'uso. In questo modo, secondo alcuni bestiari medioevali (purtroppo non precisati), veniva catturata la scimmia: cfr. G. CAPPA, *Leggende dell'Uomo Selvatico tra Valle d'Aosta e Canavese*, in *L'Uomo Selvatico in Italia,* 99. Sappiamo da tempo che queste remote attestazioni non costituiscono le "remote ascendenze". Siamo, cioè, di fronte a componenti folcloriche presenti nell'epica e in numerosi miti classici, componenti che si ripresentano identiche in culture lontane nello spazio e nel tempo. Sul problema utilissimo è F. BERTOLINI, *Dal folclore all'epica: esempi di trasformazione e adattamento*, in *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, a cura di D. LANZA, O. LONGO, Firenze 1989, 131-152; ID., *Società di trasmissione orale: mito e folclore*, in *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, a cura di G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, I, Roma 1992, 47-75 (che utilizza il vantaggioso - per noi - esempio di Polifemo, dell'inganno del nome e dell'ubriacatura dell'orco).

[44] Cfr. la pagana in G. GORTANI, *I pagani delle leggende*, 138 (cfr. anche G. Perusini, *Fiabe e leggende friulane*, «Sot la nape» II, 5 (1950), 39) e la "dujacessa" resiana, sorta di donna selvatica, in A. NICOLOSO CICERI, *Ancora sugli esseri mitici e sui personaggi nella tradizio-*

possesso di qualità passive infere, cioè di custodia stabile di tesori sotterranei o di rovine che li celano, e in poco altro.

4. Intertestualità folclorica

Fermandoci un momento a riflettere, viene da chiedersi se la parallela presenza di queste ultime mansioni, accanto a imponenti caratteristiche di aggressività erotica[45], competano, in ultima analisi, ad una più generica funzione preposta all'abbondanza. Come è stato notato[46], entrambi i sintagmi passivo/infero e attivo/fertile si ritrovano, fin dal primo Alto Impero romano, nei folletti e negli Incubi persecutori che ritroviamo successivamente, tali e quali, nel folklore moderno. Il famosissimo passo della cena di Trimalcione (Petronio, *Satyricon*, 38, 8), in cui si narra di un tale arricchitosi in seguito al furto del berretto di un Incubo, riflette una più ampia credenza, quella per cui è possibile appropriarsi dei favori di un essere fatato dell'*incultum*, da lì in poi semplicemente aiutante magico o addirittura servo degli uomini[47].

---

ne popolare friulana, «Studi di letteratura popolare friulana» 2, 1970, 120. Sulla credenza dei *changelins* (e relativa bibliografia), estremamente diffusa in ambito europeo, si possono vedere C. HAFFER, *The changeling: history and psychodynamics of attitudes to handicapped children in european folklore*, «Journal of the History of Behavioural Sciences» IV, 1 (1968) 55-61; J.C. SCHMITT, *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Torino 1982 [1979], 103-115; S. DE RACHEWILTZ, *Gli infantes suppositi e l'enigma dei gusci*, «Mondo Ladino» IX, 3-4 (1985), 85-99; S.S. EBERLY, *Fairies and the folklore of disability: changelings, hybrids and the solitary fairy*, «Folklore» XCIX, 1 (1988), 58-77 e, ultima in ordine di tempo, l'esaustiva e massiccia monografia di J.-M. DOULET, *Quand les démons enlevaient les enfants. Les changelins: étude d'une figure mythique*, Paris 2003.

[45] Corroborata dalla nudità e dalla pelle irsuta, elementi iconografici che suggeriscono la forte caratterizzazione sessuale comune, del resto, a certe figure diaboliche o mitiche: pensiamo a Pan, dio lussurioso molestatore di ninfe per eccellenza, dal cui schema iconografico sembra derivare il Diavolo cristiano. Cfr. J. BURTON RUSSEL, *Il diavolo nel medioevo*, Bari 1999[2] [1984], 46 (12). *Contra*, almeno per una derivazione univoca, è L. LINK, *Il diavolo nell'arte. Una maschera senza volto*, Milano 2001 [1995], 37-92). L'immagine sessuale dei Silvani è evidente sia nella narrativa sia nell'iconografia: già Richard Bernheimer nel 1952 inserì un capitolo «*The erotic connotations*» in quella che è la prima monografia sull'Uomo Selvatico, cfr. *Wild Men in the Middle Ages*, 121-175.

[46] Cfr. M. GUSSO, *Streghe, folletti e lupi mannari nel Satyricon di Petronio*, «Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche - Quaderno» 3, 1997, 98-100.

[47] Per il folklore, dove grazie alla sottrazione del berretto si può diventare padroni dell'essere o chiedere in cambio un tesoro, cfr. G. BONOMO, *I folletti nel folklore italiano*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, I, Palermo 1962, 259-261, poi in ID.,

A questo modulo, decisamente antico, sembrano riferirsi i racconti carnici che narrano di un folletto-nano (*Guriùt*) al servizio della casa, elargitore probabile di prosperità[48], ma solo dopo essere stato catturato e recluso, contro volere, in una buca del pavimento[49]. La riottosità nolente nel fornire doni e servigi, siano essi tesori o lavori domestici, non ci deve sorprendere: le categorie proppiane dell'aiutante e del donatore fatato comprendono esseri da sconfiggere – letteralmente – nei più disparati modi, prima di ricevere l'agognato sostegno. Tuttavia, senza scomodare i testi di natura strettamente fiabesca[50], con la quale comunque queste leggende vantano significativi rapporti di scambio, la progenie degli esseri sotterranei possiede un tenace legame con il repertorio della leggenda plutonica, in cui spesso compaiono. A rigor di logica, si può affermare che lo studio di questi guardiani plutonici non dovrebbe prescindere da quello delle rispettive leggende, recentemente studiate da Giuseppe Giacobello[51]: i tesori nascosti,

---

Studi Demologici, Palermo 1970, 137-139; L. Sada, *Un singolare rituale barese*, in *Scritti demolinguistici*, Bari 1978, 268, 273-274; G.L. Beccaria, *I nomi del mondo*, 164. Non mi sembra sia mai stato studiato accostato un altro motivo isomorfo, diffusissimo nelle Alpi: quello della mela custodita in testa alla serpe che, se presa, elargisce ricchezza a vario titolo.

48 Ma i racconti disponibili non ce lo confermano direttamente. Una spia potrebbe celarsi nell'atto di crescita della canapa, tramite magia simpatica, attuato prontamente da una donna della casa (cfr. *infra* Vidossi e Ciceri, nota 49).

49 Cfr. R. Vidoni, *Fiabe e leggende friulane (continuazione)*, «Ce fastu?» X, 9-10 (1934), 278 (leggende riprese da «Pagine Friulane», cfr. le fonti in Id., *Fiabe e leggende friulane (continuazione e fine)*, ivi, XI, 3-4 (1935), 49-58: 58. Per i motivi sopra delineati, mi sembra sbrigativo ritenere queste versioni del Canal d'Incaroio, sulla falsariga di G. Vidossi, *Influssi tedeschi nel folklore friulano*, ivi, XXV-XXVI (1948-1949), 90-100: 92-93 e Id., *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, 438-440, che si è basato su una leggenda analoga raccolta di Valentino Ostermann (cfr. anche A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 441), illogiche e secondarie. Paiono piuttosto dei tipi autonomi che meriterebbero una più approfondita indagine, fusi parzialmente non tanto col motivo dell'infante spurio, quanto con quello dell'essere mitico intruso e allontanato da cose prima mai viste. Un tentativo emico, ma troppo fantasioso (alla luce della bibliografia disponibile, cfr. *supra* nota 44), di decifrazione del motivo applicato all'Uomo Selvatico, è M. Pellegrino, *Sette volte campo, sette volte bosco. Il servanòt rivela la sua età*, «R Nì D'Àigüra» 23 (1995), 11-20.

50 Intendiamo qui la classica definizione di fiaba di magia, composta da una struttura monotipica di 31 funzioni, studiata da V.J. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, 2000³ [1928]. Ma sul lavoro di Propp cfr. almeno le fortissime riserve espresse da C. Donà, *Vladimir Propp e la morfologia della fiaba*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, 2103-2125 e S. Grazzini, *Radici dalla pianta evanescente: morfologia e storia nell'opera di Vladimir Ja. Propp*, «L'Immagine riflessa» VIII (1999), 47-75.

51 G. Giacobello, *Frontiere mitiche: leggende plutoniche e fiabe del sottosuolo*, in *La*

5. Meister E.S., *Tier-Unter*. Oxford, Ashmolean Museum, (da J. Höfler, *Der Meister E. S. Ein Kapitel europäische Kunst des 15 Jahrhunderts*, Regensburg 2007).

6. Pordenone, palazzo Ricchieri, *cantinella F70.*

i custodi insidiosi e le aree di interesse archeologico sono intrecciati in una circolarità di motivi di cui il Friuli, come molte regioni d'Italia, offre bella vetrina[52]; e anche qui, dopo aver individuato un sito di interesse archeologico, gli specialisti hanno vagliato attentamente i repertori leggendari, prima del consueto scavo stratigrafico[53].

5. Temi di antropologia e mitologia comparata europea

Un altro fatto importante, ugualmente di ordine comparativo, ci dà modo di continuare a riflettere sul rapporto tra dato archeologico e antropologico. La tradizione orale, che connette questi aborigeni passati a resti archeologici in qualche modo visibili, ci parla di come l'identità sociale sia iscritta nel territorio attraverso segnali visuali, *natural markers*. Ecco che in tal modo la comunità locale si appropria, attraverso la memoria, dello spazio in cui vive[54]. Ma non solo. I nostri *Salvàns/Pagàns* si iscrivono esattamente tra le credenze di mitici pre-abitatori comuni a molte culture, e appartenenti a un tempo mitico la cui cesura col mondo moderno è rappresentata dall'avvento della religione cristiana. Infatti, alla domanda «chi sono i *Salvàns*/*Pagàns*?» la risposta è lesta: «sono i pagani», i primi selvatici uomini originari, antenati autoctoni che abitavano la nostra stessa terra prima del cristianesimo[55].

---

fiaba e altri frammenti di narrazione popolare, Atti del convegno (Padova 1-2 aprile 2004), a cura di L. Morbiato, Firenze 2006, 149-169.

[52] Cfr. i repertori raccolti da N. Cantarutti, *Raccontare di Castelli in Friuli*.

[53] Per es. cfr. F. Piuzzi, *Frammenti di luce. Storia, archeologia e misteri di una pieve medievale alpina*, Quinto di Treviso 1998, 12-16. Più interessante, ai fini del nostro discorso, è l'esatto contrario: utilizzare la tradizione orale a mo' di sonda archeologica. Cfr. per es. l'esperienza e le osservazioni, non troppo convincenti, di A. Cherici, *Appunti per una lettura 'archeologica'*, *passim.* Qualche cenno in G. Giacobello, *Frontiere mitiche*, 157-158.

[54] «[…] si ritrovano così ulteriormente applicati alcuni procedimenti di nominazione e addomesticamento dello spazio, funzionali all'esperienza insediativa» (ivi, 154).

[55] Per il Portogallo, dove questi abitatori si chiamano *Mouros* (mori, termine non in relazione con l'invasione storica) e sono posti, come altrove, in relazione a manufatti archeologici, cfr. i lavori citati *supra* alla nota 35 e F.A. Romero, *Las mouras constructoras de megalitos: estudio comparativo del folclore gallego con el de otras comunidades europeas*, «Anuario Brigantino» 21 (1998), 11-28; M.T. Bermúdez, *Os mouros: notas sobre a permanencia do mito no folclore,* ivi, 25 (2002), 39-62 (i due saggi comparativi di riferimento); L.B. Alves, *Rock art and enchanted moors: the significante of rock carvings in the folklore of north-west Iberia*, in *A permeability of boundaries?*

In questo ordine di idee, possiamo un attimo dismettere le precauzioni metodologiche per evitare le attribuzioni incaute delle proprie categorie ed esperienze a membri di un'altra cultura, e capire come sia "indifferente", per la tradizione, considerare gli aborigeni appartenenti all'età dell'oro e degli inizi rispettivamente gli ultimi Neanderthal, gente autoctona pre-romana, invasori germanici o saraceni[56]. Viene da pensare dunque che questi esseri, connotati volentieri da poteri soprannaturali e appartenuti ad un mitico mondo indigeno, abbiano in origine uno spessore storico, o almeno un'identità etnica, assente, ovvero non siano mai esistiti.

In realtà, quella del rapporto tra archeologia e tradizioni orali è una *vexata quaestio*, che non favorisce una netta scelta di campo; lo si nota bene soprattutto dopo la recente analisi di una giovane studiosa slovena, Katja Hrobat, che si è occupata dell'uso della tradizione orale in archeologia facendo riferimento ad un'area precisa e ad un caso molto vicino a quello dei nostri *Salvàns*/*Pagàns*[57]: Rodik – piccolo paese del Carso a pochi chilometri

---

New approaches to the archeology of art, religion and folklore, a cura di R.J. Wallis, K. Lymer, Oxford 2001, 71-78. Altrettanto utili, se pur con fini diversi (la questione è ripresa all'interno del più ampio discorso sull'origine del megalitismo preistorico europeo), sono i lavori di F. Benozzo, M. Alinei, *L'area galiziana nella preistoria celtica d'Europa*, «Studi Celtici» 4 (2006), 38-39; F. Benozzo, *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica» 28 (2007), 477; Id., *Etnofilologia*, «Ecdotica» 4 (2007), 227-228 e, con una certa cautela, di G. Morais, F. Frazão, *Portugal, mundo dos mortos e das mouras encantadas*, I-II, Lisboa 2009, III, Lisboa 2010. Per le Alpi Svizzere, cfr. M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino 2007² [= 1889], 318-326. Per la Valcamonica, cfr. M. Bianchi, *Ricordando mio padre Giacomo*, 10-12.

[56] È il caso della "memoria" dello stanziamento e delle scorrerie di Saraceni, vere e presunte, nelle Alpi Occidentali, su cui cfr. C. Bocca, M. Centini, *Saraceni nelle Alpi storia. Miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali*, Ivrea 1997. Qualche esempio in M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi*, 303-305.

[57] B. Slapšak, K. Hrobat, *Rodik-Ajdovščina: elements of ritual landscape in oral tradition*, in *Carlo Marchesetti e i castellieri 1903-2003*, Atti del convegno (Castello di Duino, 14-15 novembre 2003), a cura di G. Bandelli, E. Montagnari Kokelj, Trieste 2005, 511-527; K. Hrobat, *Detecting ritual landscape in oral tradition: the case of Rodik-Ajdovščina*, «Histria Antiqua» 13 (2005), 301-310; Id., *Ajdi from Ajdovščina above Rodik*, «Studia Mithologica Slavica» 8 (2005), 99-112 (in sloveno con riassunto in inglese); Id., *Use of oral tradition in archaeology: the case of Ajdovščina above Rodik*, «European Journal of Archaeology» 10 (2007), 31-56. Le sue analisi sono parte di un lavoro più ampio che comprende lo studio di altri motivi folclorici di Rodik, come Lintverd, un drago insediato nella collina, probabile retaggio di un culto pre-cristiano, le prassi tradizionali verso un demone litico e la Sibilla, figura mitologica connessa alla più antica rete stradale. Cfr. anche Id., *The oral tradition about Lintver as an indicator of the ritual place of Ajdovščina above Rodik's antique com-*

dal confine italiano –, che presenta una ricca narrativa sugli *Ajdi*[58], leggendari giganti pagani considerati i più antichi abitatori della terra e responsabili di molte costruzioni preistoriche o romane. È sicuramente il tentativo più compiuto e metodologicamente avanzato di approcciarsi al nostro problema, ovvero di verificare se questi mitici abitatori siano o meno degli indicatori storici (si badi, non etnici), oltre che archeologici[59].

Forse troppo ottimista su una nozione faticosa come «memoria collettiva»[60], l'autrice ha dalla sua il disinteresse a dare un volto etnico alla questione, e un certo interesse verso la contemporanea antropologia del paesaggio e dello spazio. Apriamo ora una parentesi. Questo indirizzo teorico applicato al folklore è molto produttivo (è una vera e propria novità) e urge di essere approfondito in altre sedi. È ormai noto che nelle società di interesse etnologico – ma assolutamente non solo in queste – il paesaggio è fortemente caratterizzato, plasmato, rielaborato in senso simbolico e sociale da un "pacchetto di connessioni" relazionali fatto di percezioni e cognizioni simbolico-affettive (oltre che esperienziali, cioè vissute e comprese con il corpo). Il territorio si configura così come un capitale simbolico molto sofisticato, impregnandosi di sacralità e di componenti extra-fisiche in luce, per esempio, di una continuità di relazione tra i vivi

---

munity, «Studia Mithologica Slavica» 7 (2004), 63-78 (in sloveno con riassunto in inglese) e Id., *La sibilla sulle vie romane. Le orme mitologiche e l'indicatore archeologico nel Carso e nella Birchinia*, «Annales. Series Historia et Sociologia» 15 (2005), 263-274 (in sloveno con riassunto in italiano e inglese).

58 Termine di origine germanica che denota in Slovenia il gigante non cristiano, e traduzione del lemma latino «*Paganus*» inteso come contadino. Cfr. K. Hrobat, *Use of oral tradition*, 49-50 (7).

59 Che aspetti del folklore possano servire da sonda di "topografia archeologica", sulla base dell'interpretazione locale di aspetti morfologici del paesaggio antropizzato, è cosa abbastanza nota, ma non troppo praticata. Cfr. le osservazioni in favore di una epistemologia archeo-etno-dialettale di M. Alinei, *L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti*, «Rivista Italiana di Dialettologia» XV (1991), 43-44, poi con qualche modifica come Id., *Dialectologie, anthropologie culturelle, archéologie: vers un nouvel horizon chronologique pour la formation des dialectes européens*, in *Nazioarteko dialektologia biltzarra. Agirak,* Actas del Congreso International de Dialectologia Euskaltzaindia (Bilbao, 21-25 ottobre 1991), Bilbao 1992, 577-578.

60 Espressione coniata, come è noto, dal sociologo M. Halbwachs negli anni Venti (cfr. *La memoria collettiva*, Milano 2001^2 [1950]), e riferita a una presunta coerenza cognitiva omogenea per cui una grande massa di individui di una data società percepisce e commemora eventi passati in linea di continuità con il presente. Fin dalla nascita il concetto di Halbwachs ha subito moltissime critiche, quanto meno volte a sottolineare una certa intrinseca ambiguità di fondo.

e i morti: per rimanere a noi, luoghi speciali a iniziativa di entità sovraumane (esseri fantastici, morti) assumono e marcano porzioni significative del territorio in cui queste entità si incorporano (si pensi solo alla toponomastica)[61]. La conclusione a cui perviene la Hrobat è che parte della narrativa folclorica sugli *Ajdi* può contenere dei frammenti dispersi di circostanze storiche, a patto che questa diverga dai motivi stereotipati (quelli – per intenderci – che ruotano intorno ad una serie tipica di varianti) e che sia conosciuta in un'area geografica ben determinata (Rodik), ancorata tramite riferimenti diretti al paesaggio inteso come serbatoio di "memoria sociale". E questo ci sembra verosimile, ma puntualmente rischioso: si tratta, pur sempre, di una ricerca a seriori di conferma e dimostrazione di una tradizione orale già data[62].

Concludendo, se per i *Salvàns* ci sentiamo di affermare con sicurezza la pertinenza dell'antropologia e della storia delle religioni, per i *Pagàns* abbiamo visto che è essenziale superare, in vista di un respiro largo, non localistico, la vulgata evenemenziale tradizionale: che i Longobardi, cioè, giunti in Friuli, in poco tempo siano entrati – nel momento dell'arrivo o della sconfitta – *ab aeterno* nel folklore sotto forma di esseri fantastici. Prima di tutto questa idea, permeata di valori etnici e che Stefano Gasparri chiama dei "popoli scomparsi", entrati impetuosamente nella storia e da essa altrettanto impetuosamente scomparsi[63], crolla sotto l'opinione storiografica specializzata, rafforzata dalla ripresa delle fonti archivistiche e dal raffinato disfacimento delle vecchie definizioni etniche. La compara-

---

[61] Del resto, generalizzando, gli anziani contadini e gli anziani pastori sono ancora in grado di riconoscere, spostandosi sul territorio, questa manipolazione simbolico-culturale volentieri inserita in aneddoti di vita individuale. Concordo, dunque, con i commenti di Mario Alinei, Francesco Benozzo e altri (255-280) all'ostico saggio (riferito agli *yolngu* australiani) di F. Tamisari, *L'atto di nominare e il potere morfopoietico dei nomi e dei toponimi nella cosmogonia yolngu, Terra di Arnhem nordorientale, Australia*, «Quaderni di Semantica» 29 (2008), 231-254 (per la replica dell'autrice cfr. 281-292), nel ritenere proficuo questo orientamento di studio per il folklore europeo.

[62] La logica etnografica, storica e archeologica che sottende la ricerca sul mito è del resto ben esemplata dalla tradizione di studi sui poemi epici greci e sulla questione della loro storicità. Per una interessante "lettura etnoarcheologica" dei ciclopi dell'Odissea, una questione certo non troppo lontana dalla nostra, cfr. D. Mlekuž, *Who where the Cyclopes? The Odyssey and Neolithic, Eneolithic and Bronze Age pastoralists of the East Adriatic Coast and the Dinaric Alps*, in *Scripta Praehistorica in Honorem Biba Teržan*, a cura di M. Blečić, M. Črešnar, B. Hänsel, A. Hellmuth, E. Kaiser, C. Metzner-Nebelsick, Ljubljana 2007, 69-82.

[63] Cfr. S. Gasparri, *I longobardi, i romani e l'identità nazionale italiana*, 30.

zione, poi, a medio raggio con culture vicine e lontane, ci mostra come dinamiche folcloriche simili si riscontrino in contesti diversi, facendoci riflettere in via preliminare, piuttosto, sulle funzioni culturali che tali protoabitatori mitici dovettero rivestire; lo stesso sostantivo aggettivale «pagano», così diffuso nel folclore delle culture tradizionali (non a caso riferito anche a entità femminili punitrici del tipo "fata", cfr. *supra* la «Pagana» veneta, nota 34), richiederebbe riflessioni ulteriori per la sua vasta polivalenza semantica e antropologica[64], che va ben oltre il senso di solidarietà e di identità sottolineato, in negativo, dai fruitori cristiani[65].

---

[64] Ottime basi di partenza sono, lo ripetiamo, in R. Bracchi, *Malattie «pagane»*, *passim*.

[65] Tuttavia, aggiungiamo, si potrebbe pensare che l'uso del termine «pagano» per le pratiche ritenute devianti, attestato fin dalla prima, polemica, apologetica cristiana - sulla storia semantica del termine cfr. C. Tagliavini, *Storia di parole*, 9-12 e 465-466, più la nota bibliografica di G. Binazzi, *La sopravvivenza dei culti tradizionali nell'Italia tardoantica e altomedievale*, Perugia 2008, 40 (23) -, abbia finito per essere accostato, in senso ideologico e politico, all'etnico dei Longobardi, periodicamente stigmatizzato, per fini utilitaristici e territoriali legati alla dura contrapposizione fra il papato e la monarchia longobarda, dalla memoria ecclesiastica (cfr. S. Gasparri, *Prima delle nazioni*, 196-200; Id., *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, 250); da qui, tramite una mediazione di fili invisibili, sarebbe disceso nelle parrocchie rurali, seppur frantumato ed episodicamente legato a mille situazioni locali fra memoria erudita e memoria popolare. Ma si tratta ancora una volta di storia congetturale, smentita dall'assenza, nella società altomedievale italiana, di un arcaico, durevole, dualismo etnico popolare tra Romani e Longobardi.

ECONOMIA

La Banca d'Italia a Pordenone

Pompeo Pitter

Premessa

Il 2 ottobre 2009 la filiale di Pordenone della Banca d'Italia ha chiuso i battenti. Era entrata in funzione il 1° gennaio 1975. Chi scrive ha fatto parte del Consiglio della filiale dall'inizio alla fine e, al momento della chiusura, ha voluto riportare alcune considerazioni e ricordi in un opuscolo – quale pubblicazione privata – che è stato distribuito al Direttore, ai Consiglieri, ai Funzionari della filiale, ed inviato anche ad alcune persone la cui attività presso la Banca era ormai cessata. Di questo opuscolo, più avanti, viene riportato il testo. Prima, però, ci pare opportuno, anche al fine di chiarire alcune particolarità dell'organizzazione e del funzionamento della Banca, dare qualche notizia di carattere generale anzitutto sulla storia della filiale, e, poi, sulle cause della chiusura, su quell'organo della filiale che è costituito dal Consiglio e sul ruolo svolto dai Consiglieri cui è stato affidato il ruolo di Censore.

Cenni sulla storia della filiale

A seguito della istituzione del Circondario di Pordenone, con D.P.R. 9 settembre 1964, n. 735, il Consiglio Superiore della Banca d'Italia deliberò, nella seduta del 27 gennaio 1965, l'apertura in Pordenone di un'agenzia, dipendente della filiale di Udine. L'agenzia ebbe sede, in via provvisoria, in alcuni locali in viale Cossetti.

Con la costituzione della Provincia di Pordenone furono aumentati la competenza e l'organico dell'agenzia. Nel frattempo era stata avviata la costruzione di una nuova sede: venne acquistato un vecchio edificio in via Mazzini, contiguo a palazzo Badini, che fu demolito e al suo posto venne realizzata la nuova sede, inaugurata il 20 gennaio 1973, su progetto degli architetti Marinella Ottolenghi e Dino Gennaro Santori. Nel 1974, infine, il Consiglio Superiore della Banca costituì la nuova succursale di Pordenone (tutte le filiali della Banca si distinguono in sedi, site nelle quattordici principali città italiane, e succursali), che entrò in funzione il 1° gennaio 1975.

Per completezza, ricordiamo che negli anni Sessanta venne anche decisa la chiusura di tutte le agenzie, non apparendo più necessario il decentramento con esse attuato.

La ristrutturazione della rete periferica

La chiusura della filiale di Pordenone ha fatto parte di un ampio piano di ristrutturazione della rete periferica delle filiali, che il Governatore Mario Draghi ha portato avanti con molta determinazione, dopo aver assunto la carica nel gennaio 2006. La rete periferica in precedenza comprendeva una filiale in ogni capoluogo di provincia, e l'istituzione di nuove filiali si ebbe anche nelle nuove province costituite dopo la seconda guerra mondiale: Pordenone, Isernia, Oristano. In seguito, però, di fronte alle istanze di costituzione di nuovi enti territoriali, fu emanata la l. 28 marzo 1991, n. 104, che fece venir meno l'obbligo dell'istituzione in ogni capoluogo di una filiale della Banca. Così a Biella, Verbania, Lodi, Lecco, Rimini, Crotone, Vibo Valentia (province istituite nel 1992) non vennero istituite nuove filiali, come pure nelle successive nuove province della Sardegna, e nelle altre recentemente costituite.

Negli ultimi anni, per varie ragioni, soprattutto a seguito, da un lato, della costituzione della Banca Centrale Europea e, dall'altro, dell'adozione delle nuove procedure informatiche che hanno reso più veloci e semplici le comunicazioni, la rete esistente apparve sovrabbondante e così fu varata questa radicale riforma.

La riforma si è attuata in due direzioni. Anzitutto sono state chiuse trentatré filiali (nel Triveneto, Belluno, Rovigo e Gorizia, oltre a Pordenone). D'altro lato è stata decisa una diversificazione di funzioni, nel senso che, mentre in precedenza tutte le filiali, da Milano a Nuoro, avevano le medesime funzioni (anche se, come è ovvio, ben diverse erano le moli di lavoro), ora soltanto le filiali site nei capoluoghi di Regione mantengono tutte le funzioni precedentemente assegnate (in particolare spetta solo ad esse la ricerca economica), e per le altre sono state effettuate delle limitazioni e diversificazioni abbastanza articolate, sulle quali sarebbe troppo lungo intrattenerci in questa sede. Non solo: in sei province le filiali sono state abolite, ma la Banca d'Italia vi resta presente, però soltanto con un ufficio avente meri compiti di vigilanza sulle banche locali, dipendente dalla filiale del capoluogo regionale. Questi sono i casi di Vicenza e di Udine: con la conseguenza che in quest'ultima città, sparita la filiale, l'ufficio di vigilanza, dipendente dal Direttore della Sede di Trieste, non avrà certo più bisogno del

grandioso Palazzo Antonini, dove per oltre cent'anni ha avuto la sua prestigiosa sede la Banca d'Italia, ed è sperabile che questo magnifico edificio, opera di Palladio, venga destinato a fini culturali o a museo.

In definitiva, ora che, con la fine del 2009, la riforma è stata ultimata, la Banca d'Italia si articola su: a) venti filiali, nei capoluoghi regionali, con completezza di funzioni; b) sei filiali (Bolzano, Brescia, Verona, Forlì, Salerno, Catania) con tutte le funzioni, eccettuata la ricerca economica; c) trentanove filiali, con funzioni in vario modo limitate (compresi fra esse i meri uffici di Vigilanza, come quello di Udine, di cui s'è detto).

Il Consiglio della filiale

In ogni filiale – e passo così al secondo punto indicato all'inizio – viene costituito un Consiglio. Esso è composto in genere di otto persone, che vengono scelte tra esponenti del mondo imprenditoriale e professionale, con esclusione delle persone che rivestono cariche di amministratore o di sindaco in Banche o società finanziarie o enti soggetti a vigilanza della Banca d'Italia o a controllo della Corte dei Conti. I Consiglieri vengono scelti dal Direttore della filiale, ma la nomina ha luogo con provvedimento del Direttore Generale della Banca in Roma. Il Consiglio, il quale viene convocato e presieduto dal Direttore, si riunisce alcune volte all'anno, per l'adempimento di compiti di routine (ad esempio approvazione del preventivo e del consuntivo della filiale), ma soprattutto per consentire uno scambio di idee tra il Direttore e i Consiglieri. Il Direttore dà notizie sulle vicende organizzative della Banca e sui recenti provvedimenti legislativi che ne riguardano l'attività. I Consiglieri offrono al Direttore l'apporto delle proprie conoscenze ed esperienze, fornendogli informazioni e notizie sull'economia della provincia, e consentendogli di acquisire una visione approfondita dell'ambiente in cui è chiamato ad operare. Questa collaborazione dei Consiglieri è particolarmente utile in occasione del cambio del Direttore – la cui permanenza in una filiale va di solito dai tre ai cinque anni – quando il nuovo venuto, di solito ignaro della situazione socio-economica della provincia, ricorre proprio ai Consiglieri per conoscere e capire l'ambiente nel quale è chiamato ad operare.

I Censori

Fra i Consiglieri, quattro, oltre a svolgere le funzioni proprie di ogni Consigliere, ricoprono anche il ruolo di Censore, e questo è il terzo punto sul

quale desidero soffermarmi, perché questa singolare carica è poco conosciuta all'esterno della Banca. I Censori detengono una delle tre chiavi della "sacrestia" (le altre sono detenute dal Direttore e dal Cassiere), dove vengono custoditi i valori, in particolare le banconote. Oltre alla sacrestia vi è la cassa di servizio, dove vengono custoditi i valori correnti, e le cui chiavi sono detenute dal Direttore e dal Cassiere. La sacrestia viene aperta normalmente una volta alla settimana, ma in quella settimana il Censore di turno deve essere sempre reperibile, perché può presentarsi la necessità di un'apertura straordinaria (ad esempio per rifornimento di fondi o per un'ispezione del Tesoro o interna della Banca d'Italia). Il Censore ha il compito non solo di collaborare ad aprire la porta della sacrestia, ma anche di attestare su appositi moduli quali valori vengono immessi nella sacrestia o da essa vengono estratti. Nessun movimento di valori nella sacrestia può quindi essere effettuato senza la partecipazione e il controllo del Censore di turno. Infine, i Censori eseguono verifiche trimestrali sia nella sacrestia che nella cassa di servizio.

La chiusura della filiale di Pordenone

Come già si è anticipato, la chiusura della filiale di Pordenone ha avuto luogo venerdì 2 ottobre 2009, ultimo giorno in cui essa ha operato svolgendo i suoi normali compiti. I valori sono stati trasferiti alla filiale di Trieste, mentre numerosi oggetti sono stati lasciati a enti di Pordenone: i libri alla Biblioteca Civica, parecchi mobili a scuole o altre istituzioni.

Naturalmente, con il venir meno della filiale è cessato anche il Consiglio della filiale stessa. Chi scrive, avendo vissuto tutta la vita della filiale, ha ritenuto opportuno, come già si è detto all'inizio, redigere un opuscolo a ricordo di attività svolte e di persone conosciute nello svolgimento dei suoi compiti. L'opuscolo è datato, appunto, 2 ottobre 2009 e viene qui di seguito integralmente riportato.

In esso ci si è richiamati ad una cerimonia tenuta nel 2005 per festeggiare il trentennale dell'apertura della filiale, quando non si pensava affatto a chiudere le filiali periferiche, ma, anzi, si riteneva che esse dovessero venir potenziate. In quell'occasione si ebbe anche la pubblicazione di una elegante *brochure* (*Il trentennale della filiale di Pordenone)*, edita a cura della sede centrale della Banca d'Italia, nella quale, oltre a numerose fotografie, figurano gli interventi del Direttore dell'epoca dott. Gabriele Magrini Alunno e dell'autore di questo scritto.

Ci sembra opportuno anche riprodurre alcune fotografie. Due di esse

1.

2.

(*figg. 1-2*) raffigurano l'esterno e l'interno dell'edificio di via Mazzini, dove la filiale ha avuto sede, e nella seconda appaiono, sia pure ripresi di scorcio, i tre bei pannelli dell'artista pordenonese Ottavio Sgubin, raffiguranti alcuni tra i principali monumenti della nostra città. Altre due foto (*figg. 3-4*) ritraggono i Consiglieri della filiale in occasione di due visite alla sede centrale di palazzo Koch a Roma, effettuate rispettivamente il 10 novembre 2004 (nella foto figura al centro il Governatore dell'epoca dott. Antonio Fazio) e il 9 luglio 2009, quest'ultima per un saluto e un commiato in prossimità della chiusura della filiale (in essa figura al centro il Governatore attuale dott. Mario Draghi).

Passo quindi a riportare il testo dell'opuscolo di cui s'è detto.

Considerazioni e ricordi di un consigliere della filiale di Pordenone della Banca d'Italia

Il 1° marzo 2005 ebbe luogo presso la filiale della Banca d'Italia di Pordenone una bella cerimonia. Fu ricordato il trentennale della costituzione della filiale, che era entrata in funzione il 1° gennaio 1975. Il Direttore dott. Gabriele Magrini Alunno aveva promosso la pubblicazione di una elegante *brochure*, edita dalla sede centrale di Roma, che ricordava come si giunse alla costituzione della filiale – conseguenza del nuovo ruolo di capoluogo di provincia assunto dalla città – e quali attività essa avesse svolto anche in relazione ai cambiamenti dell'economia e della finanza della Provincia di Pordenone. La *brochure* venne distribuita a tutti i partecipanti.

Erano stati invitati alla cerimonia, oltre ai Dirigenti e ai funzionari della filiale, anche i Consiglieri ed anche i Direttori, Vicedirettori e Consiglieri del passato, e numerosi intervennero. Chi scrive queste righe, avendo rivestito la carica di Consigliere con funzione di Censore fin dalla costituzione della filiale, aveva avuto dal Direttore l'incarico di ricordare brevemente l'esperienza vissuta e le persone conosciute. Pertanto, dopo la relazione principale, tenuta dal Direttore, che riassunse la storia della filiale, io esposi una serie di ricordi, e mi sembra opportuno qui riportare ciò che dissi allora.

Ricordi di trent'anni di attività nel consiglio della filiale di Pordenone della Banca d'Italia

Le celebrazioni di ricorrenze sono avvenimenti molto belli, perché consentono di ritrovare vecchie conoscenze, persone che abbiamo conosciuto e con le quali abbiamo collaborato in passato, e sono anche avveni-

3.

4.

menti utili a noi stessi perché consentono a ciascuno di guardare indietro nel tempo, e di far rivivere e riportare alla memoria quel passato che è in noi, ma che spesso è un po' dimenticato.

Perciò desidero ringraziare caldamente il Direttore della filiale dott. Magrini Alunno per aver voluto dare un giusto ed opportuno rilievo al trentennale della costituzione della filiale ed al contemporaneo quarantennale della presenza della Banca d'Italia a Pordenone, organizzando l'incontro di questa sera e promuovendo la pubblicazione che vi è stata consegnata. È stato, quello del Direttore, un comportamento che denota una forte sensibilità verso una giusta valorizzazione di ciò che è stato fatto, di come la filiale ha operato, del lavoro svolto in essa da tante persone in questi decenni, nell'ambito di una Istituzione – la Banca d'Italia – di cui ci onoriamo di far parte, come il Direttore ha opportunamente sottolineato nella sua lettera d'invito a questa cerimonia.

Nel dire queste parole e nel proseguire con qualche ricordo, desidero precisare che parlo sia in proprio che in nome e per conto dell'ing. Angelo Chiarot, qui presente. Entrambi condividiamo il privilegio di aver assunto la carica di Consigliere il 1° gennaio 1975 e siamo quindi, rispettivamente, il Consigliere (l'ing. Chiarot) e il Consigliere con funzioni di Censore (chi vi parla) più anziani di nomina. Così sta scritto nel libro dei verbali del Consiglio, che sottoscriviamo alla fine di ogni seduta, e siamo lieti della specificazione "di nomina": che non si pensi, per carità, che siamo i più anziani per altri motivi!

I ricordi si affollano nella memoria e vengono ravvivati da parecchie persone presenti a questa cerimonia e che non vedevamo più da tempo. Speravo di poter salutare il dott. Crescentini, oggi Direttore della filiale di Udine e che resse quella di Pordenone dal 1995 al 1998 e il dott. Maiano che ricordo come capo dell'Ufficio Segreteria nei primi anni e che ora è Direttore della filiale di Vicenza, ma l'influenza li ha impediti di venire a Pordenone come sarebbe stato loro desiderio. Saluto invece il dott. Di Gennaro, qui presente, che per parecchi anni lavorò in questa filiale come Vicedirettore e che poi, nominato Direttore, andò a dirigere altre filiali, anche più importanti di quella di Pordenone. Con i Direttori ed i Vicedirettori il rapporto di noi Consiglieri (e soprattutto dei Censori) è stato sempre molto intenso e di tutti coloro che si sono avvicendati in questa filiale manteniamo un bel ricordo. La conoscenza di queste persone, sempre di elevato livello professionale, è stata per noi fonte di arricchimento intellettuale e speriamo che anche da parte nostra si sia potuto dar loro quel contributo di collaborazione e di conoscenze che ci viene richiesto. Limitandomi ai Direttori, ricordo, andando a ritroso nel tempo, il dott. Arrica,

il dott. Crescentini, il dott. Loprieno, il dott. Dolci, il dott. Polesello, il dott. Schiariti (che, con la permanenza in carica durata sette anni, ha superato tutti gli altri) e il dott. Panetta.

Vi sono poi gli altri dipendenti della filiale, ed anche il lavoro da loro prestato è sempre stato vivamente apprezzato da parte nostra. Noi Censori abbiamo intrattenuto stretti rapporti soprattutto con l'Ufficio Cassa; sono qui presenti il sign. Quattromini, che non rivedevo da anni e che credo abbia battuto ogni primato di durata nella permanenza in carica come titolare dell'Ufficio, il sig. Babbini, egli pure titolare di quest'Ufficio, nonchè il sig. Assolari, che come vice dell'Ufficio medesimo ha avuto con noi, egli pure, rapporti di stretta collaborazione per lunghi anni. Tra gli *ex* dipendenti – ma non posso citarli tutti – vedo qui presente il dott. Corsini, che poi lasciò la filiale per andare addirittura a presiedere una Banca, la Cassa dei dipendenti della Banca d'Italia. Un saluto e una menzione particolare vanno poi a quei dipendenti, tuttora in servizio, che sono qui già dal 1° gennaio 1975, e hanno visto, come l'ing. Chiarot e chi vi parla, l'inizio dell'attività di questa filiale: la sign.ra Colussi, i sigg. Marson, Anzovino, Donadi e Braidotti.

Non posso, poi, fare a meno di parlare dei Consiglieri che hanno terminato il loro incarico. Rivedo qui e saluto il dott. Domenico Caccamo, già Questore di Pordenone, il sig. Pierantonio Locatelli noto operatore economico: si tratta di persone molto conosciute a Pordenone e che alla filiale hanno dato un importante contributo, così come lo hanno dato coloro che qui non sono presenti. Non hanno, infatti, potuto intervenire a questa cerimonia, per diversi motivi, il dott. Italo Aprilis, esperto agronomo, che per parecchi anni rivestì il ruolo di Censore, il cavaliere del lavoro Luigi Dall'Agnese, noto industriale del mobile, che lasciò però ben presto l'incarico di Consigliere, essendo stato chiamato a far parte del Consiglio della Banca Friuladria, ed il rag. Vittorio Beccari, che fu per parecchi anni prima Consigliere e poi Censore. Mi fa molto piacere, inoltre, la presenza stasera del prof. Gian Nereo Mazzocco, Consigliere della filiale di Udine, ma legato a numerosi vincoli, anche di carattere familiare, a Pordenone e anche a questa filiale, dal momento che suo padre lavorò presso l'agenzia di Pordenone tra il 1965 e il 1975.

Desidero da ultimo ricordare quei Consiglieri che non ci sono più, ma che sono sempre vivi nel nostro ricordo.

Torna anzitutto alla memoria la figura del conte Guecello di Porcia, entrato nel Consiglio fin dall'inizio e che, come Consigliere più anziano, ebbe spesso a sostituire i Direttori; egli fu un grande imprenditore agricolo e fu anzi uno dei primi ad essere nominato cavaliere del lavoro per questo settore, nel quale rivestì anche importanti cariche a livello nazionale.

Persona di grande competenza nella sua materia, dotato di ampia cultura, ingegnere, decorato al valor militare per le sue imprese di guerra come aviatore da caccia, era anche un brillante conversatore, e partecipava attivamente alle riunioni del Consiglio dando un notevole apporto di idee e di conoscenze. Altrettanto può dirsi per Valentino Zuzzi, entrato all'inizio come Censore ma poco dopo passato alla carica di Consigliere senza tali funzioni. Notissimo e abile imprenditore, conversatore vivace, dotato di un simpatico spirito polemico, nelle riunioni del Consiglio interveniva spesso con considerazioni importanti sui problemi del mondo dell'industria e del commercio. Utili anche i contributi dal dott. Piero Piva, Censore per lunghi anni, già direttore dell'Associazione Industriali di Pordenone, giornalista, autore di numerose pubblicazioni, e tra queste ricordo un libro, pubblicato nel 1996, dal titolo *Parole al vento*, a carattere in parte storico, in parte autobiografico, percorso da una certa quale vena amara che affiorava spesso anche nella conversazione e che derivava da una sua profonda disillusione nei confronti della società attuale e dalla constatazione del vanificarsi di molti sforzi volti a farla progredire.

Non si può poi dimenticare il rag. Rinaldo Biscontin, Consigliere con funzioni di Censore, che, provenendo da una carriera nel mondo bancario, era molto interessato ed attento al funzionamento degli uffici della filiale, e con le sue osservazioni cercava di dare l'apporto della propria competenza professionale. Una malattia improvvisa e senza possibilità di guarigione ha interrotto improvvisamente questa collaborazione, ma chi lo ha conosciuto lo ricorda con viva simpatia.

Fra i Censori di un tempo, oggi scomparsi, ricordo anche il dott. Sante Toffolo, il dott. Carlo Martinuzzi, e il dott. Orazio Raengo, uomini d'affari ed esperti del mondo del commercio i primi due, dottore agronomo, con importanti incarichi nel mondo dell'agricoltura e dell'economia, il terzo. Tra coloro che, invece, hanno rivestito la carica di Consigliere senza funzioni di Censore, vi furono il generale Giorgio Grenga, il cui simpatico piglio militaresco ancora qualcuno ricorda, ed il notaio Pierluigi Romagnoli, persona di poche parole ma di ampie conoscenze giuridiche, che interveniva solo quando era necessario, con osservazioni sempre molto puntuali. Per un breve periodo, agli inizi, rivestì il ruolo di Consigliere anche il cav. Paolo Antonio Durante, noto esponente dell'industria del mobile.

Ho voluto ricordare i Consiglieri del passato, affinchè sia tenuto vivo il ricordo del contributo da loro dato alla Banca. Poichè queste mie parole hanno voluto essere un ricordo, che, di necessità riguarda solo il passato, non ho parlato invece degli otto Consiglieri attualmente in carica, (che peraltro sono ben conosciuti all'interno della Banca stessa). Forse, tra altri trent'anni, ci sarà qualcuno che vorrà ricordare anche loro.

Gli “altri trent’anni”, però, non ci saranno. Infatti della filiale di Pordenone è stata decretata la chiusura, che ha luogo, oggi 2 ottobre 2009, nell’ambito di un ampio programma di ristrutturazione della rete periferica condotto dalla Sede centrale con lo scopo preciso di adeguarla alle effettive esigenze dell’istituzione, consentendo così, inoltre, un ampio risparmio di spesa. Ho molto ammirato l’efficienza dimostrata dalla Banca nel condurre in porto – rispettando puntualmente i tempi previsti – una riforma così radicale ed anche così difficile per gli inevitabili contraccolpi che essa ha avuto sulla vita di molte persone, che lavorano alle sue dipendenze, e delle loro famiglie, e mi auguro che questa efficienza possa essere presa ad esempio da altre strutture pubbliche, che di un ridimensionamento avrebbero urgente bisogno.

Tuttavia, questo sentimento di ammirazione non va disgiunto da un po’ di rammarico.

Mi dispiace, anzitutto, che nella mia città venga meno una struttura, quale era la filiale della Banca d’Italia, che costituiva un’importante presenza di una Istituzione di livello nazionale di grande prestigio e di altissimo livello. E mi dispiace che ciò accada di fronte ad una generale e diffusa indifferenza in città nei confronti di quello che, per Pordenone, costituisce un forte impoverimento.

Sul piano personale mi dispiace, altresì, che finisca un’esperienza che è durata oltre un terzo di secolo e che mi ha consentito di seguire la vita della filiale dall’inizio alla fine, nell’esercizio non solo delle funzioni di Consigliere ma anche di quelle di Censore, carica, quest’ultima, poco conosciuta all’esterno della Banca ma che affida alle persone prescelte alcune funzioni di notevole responsabilità. È pur vero che tale esperienza sarebbe comunque finita tra qualche anno, per ragioni di età, ma il rammarico resta egualmente, perché si è trattato di un’esperienza interessante e fonte di arricchimento sia sul piano intellettuale, per quanto ho appreso da funzionari di grande preparazione, sia sul piano umano, per aver conosciuto e intrattenuto rapporti con persone di esperienza e provviste di educazione e di stile.

Momenti di particolare interesse furono, poi, le visite alla sede centrale di Roma, nell’ambito di programmi volti a intensificare i contatti fra sede centrale e filiali periferiche. Un primo incontro ebbe luogo nel maggio 1995, assieme ai Consiglieri della filiale di Vicenza, ed un secondo nel novembre 2004, assieme ai Consiglieri delle altri filiali del Friuli Venezia Giulia; essi hanno consentito, nel corso di una giornata, di conoscere direttamente alcuni membri del Direttorio, quali il Direttore Generale dott. Vincenzo Desario in occasione del primo, e lo stesso Governatore dott. Antonio Fazio, oltre al Direttore generale dott. Vincenzo Desario e al

Vicedirettore dott. Antonio Finocchiaro nel corso del secondo. Un terzo e ultimo incontro, svoltosi il 9 luglio 2009, ha avuto un diverso scopo: in tale occasione, il Governatore dott. Mario Draghi, il Direttore generale dott. Fabrizio Saccomanni, il Vicedirettore Generale dott.ssa Anna Maria Tarantola e altri Dirigenti hanno rivolto un ringraziamento e un saluto a noi e ai Consiglieri di altre filiali pure destinate alla chiusura. Di grande interesse furono anche le visite, effettuate in occasione dei tre incontri, del Palazzo Koch, con il Museo della Moneta, la Biblioteca Paolo Baffi, ed il Caveau con le riserve auree, del Centro Menichella e dello Stabilimento Fabbricazione carte e Valori con il Museo della Banconota.

Nella relazione del 2005 avevo ricordato molte persone che avevo conosciuto, Direttori, Vicedirettori, Consiglieri, dipendenti. Qui desidero ricordarne, in aggiunta, qualcun'altra. Anzitutto il Direttore di allora, che poi, nel 2006, lasciò Pordenone, dott. Gabriele Magrini Alunno, che diresse con molta efficienza la filiale dando altresì al Consiglio, con mente e attitudine di studioso, un notevole contributo di conoscenze di cose economiche e dei più recenti provvedimenti legislativi. Egli fu anche validamente affiancato dal suo attivo e preparato Vicedirettore dott. Gian Paolo Mendolia, e tutti noi ricordiamo entrambi con molta simpatia. Ma soprattutto va qui citato il nono ed ultimo Direttore dott. Fabio Fabi, che, pur privo di un Vicedirettore, ha saputo così bene dirigere la filiale negli ultimi tre anni e nei non facili frangenti del periodo antecedente la chiusura. Con lui noi Consiglieri abbiamo avuto un ottimo rapporto di collaborazione e di cordiale amicizia, così come con il Cassiere rag. Gianpaolo Capitò e con la Dirigente dell'Ufficio di Segreteria dott.ssa Sonia Soncin, oltre che con tutti i dipendenti della filiale.

Non posso, certamente, qui ricordare tutti i dipendenti che ho conosciuto in oltre un terzo di secolo, ma desidero quanto meno riportare qui di seguito, nella loro successione temporale, i nomi dei Direttori che hanno retto la filiale e con i quali, nel corso degli anni, il Consiglio ha collaborato.

1) Silvano Panetta	1975-1977
2) Giuseppe Schiariti	1977-1983
3) Carlo Polesello	1983-1987
4) Francesco Dolci	1987-1992
5) Giuseppe Loprieno	1992-1995
6) Angelo Crescentini	1995-1998
7) Giuseppe Arrica	1998-2002
8) Gabriele Magrini Alunno	2002-2006
9) Fabio Fabi	2006-2009

Anche il Consiglio della filiale ha subito negli ultimi anni dei mutamenti. Dopo il 2005 ne sono usciti l'ing. Angelo Chiarot (egli pure, come chi scrive, e come già ho ricordato, consigliere fin dall'inizio) e il dott. Lucio Candotti. Ne sono entrati a far parte, in loro sostituzione, il sig. Sante Piva, già alto dirigente dell'Electrolux, e il dott. Giuseppe di Gennaro, che in passato era stato Vicedirettore presso la filiale, diventando poi Direttore di altre filiali della Banca d'Italia: lasciato il servizio attivo, egli ha mantenuto un legame con la Banca in questa diversa forma. Il sig. Sante Piva e il dott. Giuseppe di Gennaro si sono aggiunti ai consiglieri del 2005 rimasti in carica: al dott. Licio Castellarin, dottore commercialista, al dott. Eugenio Maranzana, dirigente industriale, al geom. Giovanni Pavan, Presidente della Camera di Commercio di Pordenone, al dott. Giorgio Pertegato, Notaio in Pordenone, al dott. Giampaolo Zuzzi, imprenditore, e a chi scrive, nel formare l'ultimo Consiglio che cessa delle sue funzioni oggi, 2 ottobre 2009.

Per ricordare i Consiglieri del presente e del passato, mi pare opportuno riportare qui di seguito i nomi di tutti coloro che, dalla costituzione alla chiusura della filiale, hanno rivestito questo incarico. Li ho elencati in ordine alfabetico, indicando con un asterisco quei Consiglieri che – per tutto o per parte del periodo di permanenza nel Consiglio – hanno svolto funzioni di Censore, ed indicando a fianco di ciascun nome tale periodo.

*	1)	Italo Aprilis	1975-1980
*	2)	Vittorio Beccari	1987-2002
*	3)	Rinaldo Biscontin	1991-1997
	4)	Domenico Caccamo	1987-1995
*	5)	Lucio Candotti	1987-2007
*	6)	Licio Castellarin	1997-2009
	7)	Angelo Chiarot	1975-2006
	8)	Luigi Dall'Agnese	1981-1987
*	9)	Giuseppe Di Gennaro	2007-2009
	10)	Guecello Di Porcia e Brugnera	1975-1990
	11)	Paolo Antonio Durante	1975-1976
	12)	Giorgio Grenga	1976-1980
	13)	Pierantonio Locatelli	1995-1999
*	14)	Eugenio Maranzana	1999-2009
*	15)	Carlo Martinuzzi	1981-1990
	16)	Giovanni Pavan	1997-2009
*	17)	Giorgio Pertegato	2002-2009
*	18)	Pompeo Pitter	1975-2009
*	19)	Piero Piva	1976-1997

20)	Sante Piva	2006-2009
* 21)	Orazio Raengo	1975-1981
22)	Pierluigi Romagnoli	1975-1997
* 23)	Sante Toffolo	1980-1995
* 24)	Giampaolo Zuzzi	1990-2009
* 25)	Valentino Zuzzi	1975-1987

Credo che le mie considerazioni e i miei ricordi possano fermarsi a questo punto. Al dott. Fabi ed ai dipendenti della Banca d'Italia che proseguiranno la loro attività presso altre filiali, un cordialissimo augurio di buon lavoro. A noi, divenuti ormai *ex* consiglieri, resta e resterà il ricordo di una bella esperienza di vita e di lavoro.

Pordenone, 2 ottobre 2009.

BIBLIOTECONOMIA

Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo

Elisa Parise

Premessa

Il seguente elaborato è stato in parte estratto e in parte ampliato e rivisto dalla mia tesi di laurea triennale in Lettere discussa con la professoressa Daniela Goldin presso l'Università degli Studi di Padova il 9 ottobre 2008.

La tesi è a sua volta il frutto di un periodo di *stage* che ho trascorso presso la Biblioteca del Seminario della diocesi di Concordia-Pordenone in Pordenone. In questo periodo ho avuto occasione di familiarizzare con l'attività di catalogazione di materiale antico e di conoscere più da vicino il patrimonio che questa Biblioteca con cura conserva. Da qui il desiderio di esplorare il fondo manoscritti e la sorpresa di trovarmi di fronte ad un fondo di tale composizione. Si rivelava dunque necessario ripercorrere la storia della Biblioteca e per sommi capi anche quella del Seminario, cercando di inquadrare il materiale manoscritto nel contesto storico-culturale il più adeguato possibile.

Quello che emergerà, spero anche dalla lettura di questo contributo, è un ambiente vivace, un luogo di cultura all'avanguardia permeato profondamente della cultura e non affatto distaccato dalle mode letterarie del tempo, caleidoscopico per gli interessi delle persone che vi operano. A mio avviso sorprendente è il fatto di poter partire dal particolare (il fondo manoscritti attuale) per poter arrivare ad indagare il generale (società e cultura a cavallo tra Settecento e Ottocento) secondo una pluralità di fili e di piste che si intersecano (il teatro, la posizione della Chiesa, fortuna-sfortuna di alcuni personaggi del panorama letterario del tempo, fama e prestigio di personaggi del panorama culturale locale); e poi ripartire dal generale per interpretare le fonti e le testimonianze sul particolare; davvero in questo lavoro ho avuto l'impressione di avere fra le mani una scatola cinese: aprire una prima pista di indagine significava aprirne innumerevoli altre, soddisfare una curiosità significava suscitarne molte altre, e ancora conservo quesiti che non hanno trovato soddisfazione, per il momento!

Ringrazio dunque il dr. Paolo Goi per aver trovato il tempo di interessarsi a questo lavoro e per avermi dato la preziosa opportunità di vederlo pubblicato: è raro per un giovane studente ancora in formazione vedere valorizzato il frutto del proprio impegno e ricevere soddisfazioni così grandi da quello che qualcuno potrebbe considerare solo un momento di routine all'interno del percorso di studi.

Sono grata alla professoressa Daniela Goldin per la collaborazione nell'indirizzo delle ricerche e nell'interpretazione dei risultati: la curiosità e l'entusiasmo che insieme abbiamo provato guardando all'ambiente che ci si svelava man mano davanti agli occhi sono stati il motore e lo stimolo a proseguire l'indagine in più direzioni senza trascurare alcun indizio; il mio coinvolgimento nella ricerca è dovuto anche alla meraviglia che lei ha saputo comunicarmi in corso d'opera.

Don Chino Biscontin e tutto il personale di Biblioteca e Archivio mi hanno permesso di girovagare liberamente tra gli scaffali, affacciandomi su un mondo per me del tutto nuovo e sicuramente affascinante: a loro devo sincera gratitudine per il tempo trascorso serenamente in loro compagnia. In particolare, mi preme ringraziare Andrea Marcon per la cordialità dimostratami e il supporto tecnico: il suo apporto a questa tesi è certo significativo, se non altro per aver pazientemente ascoltato tutte le mie più strampalate ipotesi o le mie richieste più strane.

Infine, vorrei esprimere la mia riconoscenza a quanti tra amici, compagni e famigliari hanno dimostrato stima e affetto nei miei confronti seguendomi nei miei percorsi labirintici tra i libri e le biblioteche. Ringrazio in particolare Simonetta per aver collaborato nella revisione e correzione di quanto segue.

Camminando lungo gli scaffali zeppi di libri e percorrendo le pagine che altri hanno scritto sul Seminario e sulla Biblioteca, non ho potuto fare a meno di pensare a quanti su questi libri hanno posato lo sguardo e percorso gli indici con il dito alla ricerca dell'argomento desiderato, o a quanti si sono magari serviti degli stessi libri per preparare una lezione: le loro storie si intrecciano a quelle di chi per diversi motivi oggi e in futuro sfoglia questi libri; a chi si troverà di nuovo a percorrere questi scaffali il mio sincero augurio di poter uscire da questo ambiente più ricco: se non in sapienza o conoscenza, almeno in dubbi e curiosità.

Introduzione

Storia della Biblioteca

Sulla nascita del Seminario Vescovile della diocesi di Concordia-Pordenone, sulle motivazioni che condussero al notevole ritardo con cui si costituì questa istituzione (resa obbligatoria già dal canone XVIII *Cum adolescentium aetas*[1] del Concilio di Trento, ma attesa fino al 1704) e sui meriti dei "Vescovi fondatori", rinvio al dettagliato lavoro di mons. Bruno Fabio Pighin di recente pubblicazione[2]. Utili al fine di meglio comprendere le reali e rilevanti preoccupazioni dei Vescovi che si trovarono a dover prestare ascolto all'andamento dei tempi a fronte di un secolo, il diciottesimo, in cui erano in corso notevoli progressi nel campo delle discipline sia umane che scientifiche, sono le fonti storiografiche locali cui anche mons. Pighin fa riferimento; tra queste segnalo il volume *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario Vescovile di Concordia in Portogruaro* di mons. Giovanni Roder[3].

Per quanto riguarda, invece, la controversia sulla data di istituzione ufficiale della Biblioteca, la costituzione del fondo librario e il suo incremento, rimando all'introduzione del catalogo de *Gli Incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone* a cura di Andrea Marcon[4], dove ben si evidenzia la confusione nelle diverse fonti precedenti[5] e dove si trova un interessante confronto sulla scarsità di acquisti librari rispetto alle realtà vicine[6]. Da quanto già edito, emerge come verosimilmente sia stato il Vescovo Vallaresso a fornire il Seminario di un primo fondo di libri[7], senza occuparsi dell'organizzazione di ambienti idonei ad ospitare una biblioteca; l'impresa potrebbe essere invece stata portata a compimento dal

---

1 *Conciliorum oecumenicorum decreta* (COD), a cura di G. ALBERIGO, G.A. DOSSETTI [et al.], Bologna 1973, 750-753.

2 B.F. PIGHIN, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, I. *Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, II. *La crescita fino al concilio Vaticano II (1920-1962)*, Pordenone 2004-2005

3 G. RODER, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario Vescovile di Concordia in Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1846.

4 A. MARCON, *Gli Incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, Pordenone 2007, 15-24.

5 A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei Vescovi concordiesi ed Annali della città di Portogruaro*, Portogruaro 1840 (=1981); E. DEGANI, *Le nostre scuole nel medio evo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro 1904.

6 cfr. A. MARCON, *Gli Incunaboli della Biblioteca,* 18.

7 La notizia viene riportata anche in B.F. PIGHIN, *Il Seminario*, I, 73.

vescovo Erizzo, forse per mano di mons. Rivalta negli anni successivi. Fatto sta che a metà Settecento la Biblioteca è già presente come sostegno all'attività dei docenti: il vescovo Erizzo nelle Costituzioni riconosce tra i compiti dell'economo anche la custodia della Biblioteca[8], istituendo di fatto la figura del bibliotecario.

A parte qualche cenno nel già citato volume di mons. Pighin[9], per la ricostruzione delle vicende della Biblioteca durante il periodo delle due guerre mondiali e nel secondo Dopoguerra fino al terremoto del 1976 e all'apertura dei locali presso il Centro Diocesano di Attività Pastorali in via Revedole, si segnala il volumetto *La Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*[10].

Il Seminario e la cultura tra Settecento e Ottocento

Accademia e teatro nel Settecento: considerazioni storico-culturali

Esaminare un fondo di una biblioteca significa non solo descriverne secondo norme scientifiche il contenuto sotto i diversi aspetti (descrizione esterna e descrizione interna), ma anche indagare le ragioni di quel fondo: capire quando può essersi costituito, quali possono essere gli interessi delle persone che l'hanno messo insieme e che ne hanno usufruito. È utile perciò ampliare i propri orizzonti inserendo il fondo – la Biblioteca e l'Istituzione a cui facciamo riferimento – nel contesto storico-culturale coevo per meglio comprendere quali correnti possano aver influenzato il costituirsi del fondo. Questa è la ragione di una apparente digressione volta a richiamare alcune linee essenziali della cultura nel Settecento che ci aiuteranno nell'interpretazione del fondo manoscritti preso in esame.

Il Settecento è notoriamente il secolo percorso da un profondo desiderio di rinnovare ed innovare e a questo desiderio vanno connessi i tentativi di riforma attuati nel corso del secolo che poi sfociano in rivoluzione. In ambito letterario, questo impulso rinnovatore si esprime in esperienze diverse, ma le più tipicamente settecentesche sono l'accademismo, il giornalismo e il teatro. Queste tre direttrici sicuramente sono interconnesse e certamente esercitano la loro influenza su tutta la società e i suoi costumi.

---

[8] Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone (d'ora in poi, ASDPn), *Costituzioni per il Rettore d'Economia*, art. 19, n. 20 in B.F. Pighin, *Il Seminario*, I, 92 (70).

[9] B.F. Pighin, *Il Seminario*, II, 571-572.

[10] *La Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1998.

L'Accademia si costituisce come società in cui si scrive e si conversa, luogo in cui «la scrittura può cercare confronti e misurarsi con un pubblico, seppure élitario»[11]. È per questo che le accademie possiedono anche dei teatri che in qualche caso ospitano pure compagnie professionali ma in cui principalmente si assiste a rappresentazioni che sono frutto della cultura aristocratica e che si consumano all'interno dell'ambiente che le ha prodotte. Le rappresentazioni all'interno dei teatri privati delle accademie, se da una parte escludono il teatro professionistico, dall'altra si preoccupano della povertà della tragedia italiana che deve essere liberata dalla sudditanza verso i modelli d'Oltralpe[12].

La presenza di un teatro privato, luogo di *performance* dilettantistiche, non è però esclusiva dell'ambiente accademico, né in Italia, né nel resto d'Europa: spesso anche nei palazzi privati si possono trovare ospitati spettacoli occasionali o teatri fissi. Anzi, la stessa casa signorile del Settecento è costituita come casa aperta, con ampi spazi destinati al ricevimento di ospiti e all'organizzazione delle feste ed accanto agli ampi saloni troviamo anche delle strutture riservate agli spettacoli[13]. Ai numerosi esempi raccolti nell'ambito friulano da Emilia Mirmina (palazzo Cisternini-Monaco di Spilimbergo, dove una nobildonna della famiglia promosse per un certo periodo l'attività teatrale; casa già Linussio a Paularo, dove una stanza destinata a teatro fu presente sino ad Ottocento inoltrato; palazzo Magrini a Luint di Ovaro; villa Mangilli di Marsure di Sotto, con un salone immerso nel parco che riproduce la situazione perfetta di un palcoscenico), vale la pena di aggiungere la Biblioteca Altan di San Vito al Tagliamento, che ebbe il momento di massimo splendore proprio nel Settecento e di cui si conserva ancora la scaffalatura settecentesca originale, una parte della quale, all'occorrenza, fungeva da elegante fondale di forma absidale per l'allestimento di piccoli spettacoli, accademie poetiche o esibizioni musicali[14]. Potrebbe essere rilevante, a questo punto, condurre un'indagine più

---

[11] G. Moretti, *Tra drammaturgia e spettacolo: la figura del dilettante,* in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, diretta da R. Alonge, G. Davico Bonino, 4 voll., Torino 2000-2003, II, 890.

[12] Ivi, 887.

[13] E. Mirmina, *Esplorazioni nel Settecento letterario italiano: Venezia e la «Patria del Friuli»*, Roma, 1984, 65.

[14] U. Rozzo, *Tra biblioteche accademie e tipografie nel Friuli del Settecento*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di U. Rozzo, 2 voll., Tavagnacco, 1996, I, 10 (in nota 24 si cita R. Garlatti, *La biblioteca Altan di San Vito al Tagliamento*, tesi di laurea, rel. U. Rozzo, Udine, Università degli Studi, facoltà di Lettere, Anno Acc. 1992 - 1993).

approfondita e sistematica sulla presenza dei teatri all'interno di palazzi destinati ad altro uso: si segnalano come inizio il teatrino settecentesco all'interno del castello di Valvasone (attualmente in fase di restauro dopo il terremoto del 1976[15]) e il teatro stabile almeno dal Settecento presso l'antica loggia comunale di San Vito al Tagliamento (*figg. 1-2*), oggi sede dell'Ufficio Beni ed Attività Culturali[16].

Il teatro settecentesco inoltre non è solo teatro di corte e di palazzo, ma anche un locale pubblico: il biglietto che si paga nel momento in cui si occupa un posto, secondo un prezzo che varia a seconda dell'importanza e del successo della *pièce*, assicura la presenza anche della borghesia e talvolta del popolo[17].

Nel clima di rinnovamento e riscoperta del teatro come spazio e momento sociale e culturale, cambia anche il rapporto con il libro: è Carlo Goldoni a ridare centralità al libro, diventando drammaturgo di successo presso un pubblico medio-alto di lettori e mettendo in evidenza la problematica dell'autorialità e dell'artisticità del testo drammatico e della sua proprietà commerciale. All'inizio l'editoria teatrale procede per tentativi: normative caotiche, censura e blocchi doganali che la ostacolano e realtà locali incapaci di comunicazione disperdono le energie. Ma con la seconda metà del secolo, il libro teatrale come completamento naturale delle rappresentazioni è una moda: il libro diventa un oggetto di consumo che si offre ai lettori e che stimola il dibattito critico.

Resta da vedere in che cosa consista esattamente questa richiesta di riforma che avanzano così tanti letterati nel Settecento. L'Italia del Settecento subisce l'influenza francese in diversi ambiti: cultura, filosofia, moda e persino cucina. La produzione tragica italiana guarda a Corneille e Racine, considerati nuovi classici esemplari, finché in ambito arcadico non si sviluppa un pensiero critico che, se da una parte è consapevole del valore dei testi stranieri, dall'altra sostiene la priorità e l'importanza della presenza italiana. La tragedia italiana si trova in una situazione difficile:

---

[15] La notizia è confermata in T. Miotti, *Il castello di Valvasone*, in *Valvason*, *Volesòn,* a cura di L. Ciceri, Udine 1979, Udine 1979, 50-77: l'autore dichiara che all'altezza degli anni '30 il teatrino era «discretamente conservato e unico crediamo nel genere suo non solo in Friuli».

[16] Per un primo approccio alla storia di questo locale, cfr. F. Metz, *Note storiche sul luogo teatrale di San Vito al Tagliamento*, «Sot la nape» XXXIV, 3 (1982), 53-58. La struttura venne completamente smantellata dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma recentemente è stata fedelmente ricostruita e oggi è non solo visibile, ma anche fruibile.

[17] F. Valsecchi, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento,* Torino 1967, 527.

1-2. *Interno dell'antica loggia.* San Vito al Tagliamento.

essa è il frutto di uno sforzo per la ricerca e la sperimentazione drammatica, ma questo sforzo non è più alimentato da quelle necessità espressive che caratterizzavano il Barocco (inquietudine spirituale, fervore immaginativo) e trascura le forme teatrali contemporanee, ben più vive: Opera e Commedia dell'Arte. La tragedia italiana rimane quindi in secondo piano con una minor quantità di testi pubblicati[18].

Forze innovatrici sono frutto dell'ambito accademico, concretizzandosi nell'attività dei maggiori intellettuali: in Ludovico Antonio Muratori, ad esempio, troviamo tanti stimoli verso una nuova tragedia quanti verso una nuova commedia. La nuova tragedia dovrà essere sorvegliata dalla razionalità di modo che «l'intelletto in qualche guisa ritenga il suo imperio sopra la fantasia de' buoni poeti [...], cioè non comandandole aspramente, ma consigliando [...] quelle immagini che meglio serviranno a rappresentare qualche vero o verisimile, sia azione o costume, o affetto o sentimento, o altra cosa reale»[19]. Per quanto riguarda la commedia egli auspica «commedie morate, cioè di buoni costumi, e in tal copia che non occorresse ricorrere ad altri fonti che a questi per divertire il popolo»[20]. Il teatro nel suo complesso è quindi visto come «una scuola segreta del ben operare e però utile alla repubblica»: la commedia, ad esempio, deve sì saper far ridere, ma anche correggere il ridicolo dei costumi, delle usanze, delle opinioni stolte, porgere buoni ammaestramenti, non nuocere; e «lo stesso è da dire delle belle e savie tragedie»[21]. Gli stessi intenti pedagogici si possono ritrovare in Vincenzo Gravina, che si rifà ad ideali di verosimiglianza e naturalezza, scagliandosi contro il romanzesco e le regole pedantesche, contro i francesi e Seneca, poiché intende i tragici greci come unici modelli[22].

Il fatto che si sia parlato di accademismo come forma elitaria di fare cultura, di editoria come fenomeno di ampia diffusione e di teoria della letteratura drammatica, fa ben capire come davvero il Settecento sia il secolo del teatro e come esso non sia solo «specchio o riflesso di vita e di costume, ma vita e costume esso stesso»[23]. Vita e costume che investe ogni

---

[18] F. DOGLIO, *Il teatro tragico italiano*, Parma 1972², CXII-CXIII.

[19] L.A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana,* in *Opere*, a cura di G. FALCO, F. FORTI, 2 voll., Milano-Napoli 1964, I, 157.

[20] L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità,* in *Opere*, II, 1502 - 1718: 1584.

[21] *Ibid.*

[22] F. DOGLIO, *Il teatro*, CXVI.

[23] M. MARCAZZAN, *La letteratura e il teatro,* in *Storia della civiltà veneziana,* a cura di V. BRANCA, 3 vol., Firenze 1979, III, 213.

strato sociale e ogni settore della vita: la Chiesa e le sue istituzioni non potevano che rientrare in questo coinvolgimento[24].

La Chiesa nel Settecento comprende in realtà posizioni diverse: da una parte i collegi dei Gesuiti che offrono occasione di apprendistato teatrale ai giovani nobili e alto-borghesi, dall'altra il clero mondano che in occasione degli spettacoli partecipava all'ostentazione del lusso.

Per quanto riguarda la partecipazione del clero alle rappresentazioni teatrali, essa fu proibita già dal Concilio di Trento (Sessione XXIV, can. XII) con l'intento di conservare integri la fede e i costumi dei chierici. Tuttavia è bene leggere questa proibizione nell'ottica corretta: non è il teatro in sé ad essere motivo di corruzione morale, quanto ciò che si vive intorno al teatro[25]: le taverne, il gioco eccetera[26]; ecco perché il divieto venne allentato con il tempo[27], tant'è che il teatro ottenne un timido consenso da parte di Benedetto XIV in una lettera a Scipione Maffei, dove lodava la sua riforma teatrale: «la ringraziamo […] della difesa che ha assunta non meno per sé che per noi, che non abbiamo pensato, né mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e

---

[24] Essendo l'ambiente del Seminario oggetto di questo studio, si prende in considerazione soltanto il rapporto tra teatro e Chiesa Cattolica. Vale però la pena di accennare al fatto che nella Venezia del tempo, in cui il teatro fioriva più che altrove, anche il ghetto ebraico subì il fascino di questa forma di espressione, nonostante i freni e le riserve dei rabbini. Cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei nel Veneto durante il Settecento*, in *Storia della cultura Veneta*, 5. *Il Settecento*, diretta da G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, 2 voll., Vicenza 1986, II, 459-486.

[25] È bene ricordare che il Settecento è proprio il secolo durante il quale in Italia viene elaborata la forma architettonica nota come "teatro all'italiana". Il teatro diventa quindi luogo di riconoscimento sociale, una sorta di succursale del palazzo, grazie ad ambienti circostanti idonei a coltivare le conoscenze, i rapporti d'affari, le alleanze politiche. Cfr. P. BIGNAMI in *L'edificio teatrale: estetica e razionalità*, in *Storia del teatro moderno*, 992; F. VALSECCHI, *L'Italia nel Seicento*, 524.
Vale la pena citare, come nota curiosa a questo proposito, l'episodio accaduto nel suddetto teatro in San Vito al Tagliamento e riportato da F. METZ, *Note storiche*, 55: il 25 aprile 1782 si convenne in consiglio che «non si poteva più sopportare ulteriormente che gente di ogni ceto si introducesse nel locale con grave disturbo dei "signori dilettanti" che recitavano e degli spettatori più abbienti i quali rischiavano di non trovare un posto conveniente al loro rango […] la sala sarebbe stata suddivisa in fila di "banche" e i posti sarebbero stati assegnati secondo una precisa graduatoria che vedeva davanti i "nobili" e dietro i "signori cittadini"».

[26] Un divieto espresso con tale intento lo ritroviamo anche in *Prescrizioni disciplinari per li scolari esterni del Ginnasio Liceale di Concordia, in Portogruaro*, anno 1852, citato da A. SCOTTÀ, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro,* Udine 1975, 83, (18), in cui, all'articolo XIV, vengono accomunati teatri e pubblici spettacoli ai caffè e ai «pubblici giochi».

[27] F. VALSECCHI, *L'Italia nel Seicento*, 527.

proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie siano tutte oneste e probe»[28].

I collegi dei Padri Gesuiti, invece, prevedono nel loro ordinamento di studi indicazioni sul valore e sulla necessità della lettura pubblica, sulla rappresentazione di tragedie in lingua latina e nelle lingue nazionali. Allievi dei Gesuiti furono Corneille, Molière, Voltaire, Crescimbeni e Muratori, solo per nominarne alcuni[29]. Nell'ambiente del collegio e della formazione gesuitica, a partire dalla tradizione barocca, la Chiesa raccoglie due elementi strutturali del teatro: la scenografia dell'addobbo e del quadro sacro e la recitazione della predica; così come il teatro si impadronisce di elementi basilari del proselitismo religioso: la linearità e l'esemplarità dell'azione, il suo carattere edificante, l'immediatezza nel linguaggio, la sua accessibilità ad un ampio pubblico[30].

L'intento non è quindi di creare un ambiente mondano, di puro divertimento e sfoggio del lusso, quanto di volgersi al passato per cercare esempi validi anche per il futuro[31]. Nella pedagogia gesuitica saper parlare dalla tribuna al pubblico del collegio o della propria classe o ad un pubblico più vasto era fondamentale per lo sviluppo delle facoltà mentali. L'esercizio teatrale rientrava infatti in un percorso di assimilazione e personalizzazione di quanto l'allievo aveva imparato con l'obiettivo di presentare i personaggi in modo assolutamente convincente. Lo scopo è quindi apostolico e duplice: il teatro gesuitico attraverso una meticolosa preparazione all'interiorizzazione psicologica del personaggio si propone di influire sul comportamento morale delle masse rappresentando modelli da imitare o da rifiutare; l'intento è quindi quello di curare un effetto morale e religioso, omiletico in qualche modo, sia sugli spettatori attraverso la rappresentazione di un soggetto biblico, sia sugli allievi che mettono in scena il soggetto[32].

---

[28] M. Pieri, *Problemi e metodi*, 1086, (39). La lettera si può leggere in S. Maffei, *Opere*, a cura di A. Rubbi, 21 voll., Venezia, Curti, 1790, I, 115-116.

[29] G. Moretti, *Tra drammaturgia*, 884.

[30] D'altra parte l'osmosi che vediamo verificarsi in piccolo nell'ambito ecclesiale è parallela a quella che si verifica più in grande nella società. Esemplare il caso di Venezia: se il teatro esce dai luoghi espressamente ad esso deputati, le celebrazioni pubbliche, sia politiche che religiose, assumono le regole della messinscena teatrale, in un rapporto di scambio nelle due direzioni. Cfr. G. Pullini, *Il teatro fra polemica e costume*, in *Storia della cultura Veneta*, 5. *Il Settecento*, I, 277-307.

[31] F. Angelini, *Il teatro barocco*, Roma-Bari 1975, 203.

[32] M. Fois, *La retorica nella pedagogia ignaziana: prime attuazioni teatrali e possibili modelli*, in *I Gesuiti e i primordi del Teatro Barocco in Europa*, Roma 1995, 98-99. Nello stesso volume, per comprendere i rapporti tra l'attività teatrale e gli esercizi spirituali ignazia-

Studiare in Seminario

Abbiamo visto come la Biblioteca del Seminario nasca a supporto delle attività scolastiche; essa allora, almeno nel suo nucleo originale, potrebbe essere un riflesso dei programmi di insegnamento del Seminario. È quindi opportuno tracciare almeno le linee fondamentali dello sviluppo dei programmi di insegnamento del Seminario concordiese dalla sua fondazione a metà del XIX secolo, in modo da comprendere meglio le presenze nel patrimonio librario.

Si è già accennato al canone XVIII del Concilio tridentino col quale vennero instituiti i seminari. Nello stesso canone si trovano anche indicazioni sulla formazione del piano degli studi dei seminaristi: le materie di insegnamento saranno grammatica, canto, computo delle feste mobili sul calendario ecclesiastico ed un generico «altre materie utili»[33]. Mancando indicazioni più specifiche, possiamo ipotizzare che fossero questi gli orientamenti didattici dati dal vescovo Vallaresso con la fondazione del Seminario.

Fu il suo successore Giacomo Maria Erizzo a comporre le prime Costituzioni per il giovane Seminario e a regolamentarne anche gli studi. Secondo Roder, che però non cita le sue fonti, oltre alle cattedre di grammatica, umanità (letteratura italiana) e retorica, furono introdotte e regolamentate la filosofia, la morale e lo studio della sacra giurisprudenza (diritto canonico)[34]. A queste Degani aggiunge anche le scienze[35].

L'insegnamento di diritto canonico ebbe forse inizio nel 1759, quando Giovanni Politi entrò a far parte del corpo docente. Tuttavia inizialmente il Politi insegnava retorica, umanità e greco, e solo a partire dal 1762 viene indicato come maestro di diritto canonico anche negli atti dell'Archivio del Seminario.

L'interesse per le scienze naturali è invece testimoniato dai tentativi di elezione a Rettore, nel 1764, del maestro Anton Lazzaro Moro da San Vito al Tagliamento, allora parroco di Corbolone. Egli era autore dell'opera *De' Crostacei e degli altri marini corpi*[36], ma l'iscrizione a lui dedicata

---

ni, H. Pfeiffer, *La radice spirituale dell'attività teatrale della Compagnia di Gesù negli "Esercizi Spirituali" di Sant'Ignazio*, 31-37.

[33] Cod. 752.

[34] G. Roder, *Sull'origine*, 17.

[35] E. Degani, *Le nostre scuole*, 170.

[36] A.L. Moro, *De' crostacei e degli altri marini corpi che si truovano su' monti libri due di Anton-Lazzaro Moro*, Venezia, appresso Stefano Monti. Si vende presso Angiolo Geremia, in Merceria, all'insegna della Minerva, 1740.

3. *Targa commemorativa di Anton Lazzaro Moro*. San Vito al Tagliamento, duomo.

nella sacrestia del duomo del suo paese natale[37] lo ricorda come “Geologo acuto / primo dimostrò / emerse le montagne dalle acque / per opera de fuochi sotterranei” (*fig. 3*). Le difficoltà economiche fecero però fallire questo tentativo.

La preoccupazione per l’ordinamento degli studi del Seminario continuò anche in seguito con il vescovo Gabrieli. Tra le personalità di questo periodo spiccano Leonardo Ortis di Vito d’Asio, valido insegnante di lettere e poeta, cugino di quell’Jacopo Ortis protagonista delle celebri *Ultime Lettere* di Ugo Foscolo[38]; e Lorenzo da Ponte, accolto dal vescovo Gabrieli come seminarista nel 1770 insieme con i fratelli Girolamo e Luigi. Il clima scolastico non doveva però essere molto congeniale al giovane poeta se nelle *Memorie* (*fig*. 4) rivela: «Mentre s’affaticava il maestro a spiegar Euclide o qualche astruso trattato di Galileo o di Newton, io leggeva furtivamente ora l’*Aminta* del Tasso, ora il *Pastor fido* del Guarini»[39]. Distintosi per le sue doti letterarie, il Da Ponte venne nominato maestro di retorica alla fine del 1771; ma il metodo da lui usato gli attirò contro le critiche dei colleghi. Per rifarsi, iniziò a comporre poesie latine ed italiane sopra argomenti di scienze naturali da far recitare agli allievi nell’accademia di chiusura dell’anno 1772. In quell’anno Da Ponte fu nominato vicerettore del Seminario: i suoi compiti sono «attendere alla disciplina, fare la prolusione degli studi, l’ultima pubblica accademia, e fare la scuola di lingua toscana a 52 de’ migliori di questo Seminario»[40]. Nel 1773 fu ordinato sacerdote pur senza vocazione e rimase a Portogruaro per tre anni; da qui partì per Venezia dove cominciò la sua nota carriera letteraria.

L’ordinamento degli studi si perfeziona con il tempo: anche il vescovo Giuseppe Maria Bressa, giunto in diocesi nel 1780, contribuì a questo sviluppo. D’altra parte, i programmi didattici erano anche sottoposti all’autorità civile, soprattutto con l’avvento di Napoleone e della riforma della scuola superiore guidata dall’ideale di formare cittadini devoti alla

---

[37] In A. Scottà, *Tre secoli*, 22, si dà notizia di un monumento dedicato al Moro a Palazzo Ducale di Venezia ai piedi del quale si troverebbe un’iscrizione con il medesimo testo, ma non è stato possibile confermarne l’esistenza.

[38] G. Roder, *Sull’origine*, 20; A. Scottà, *Tre secoli*, 23.
Sulla famiglia Ortis e i rapporti con il Foscolo, cfr. P.G. Sclippa, *Girolamo Ortis e Ugo Foscolo: letteratura e cronaca di un suicidio*, in *Âs, Int e Cjere*, a cura di M. Michelutti, Udine 1992, 613-622; V. Chiandotto, *I fratelli di Jacopo Ortis*, «La Loggia» n.s. 11 (2008), 132-140.

[39] L. Da Ponte, *Memorie*, a cura di C. Pagnini, Milano 1960, 19.

[40] Id, *Lettere*, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto 1995: lettera a Michele Colombo, 23 aprile 1772, 43.

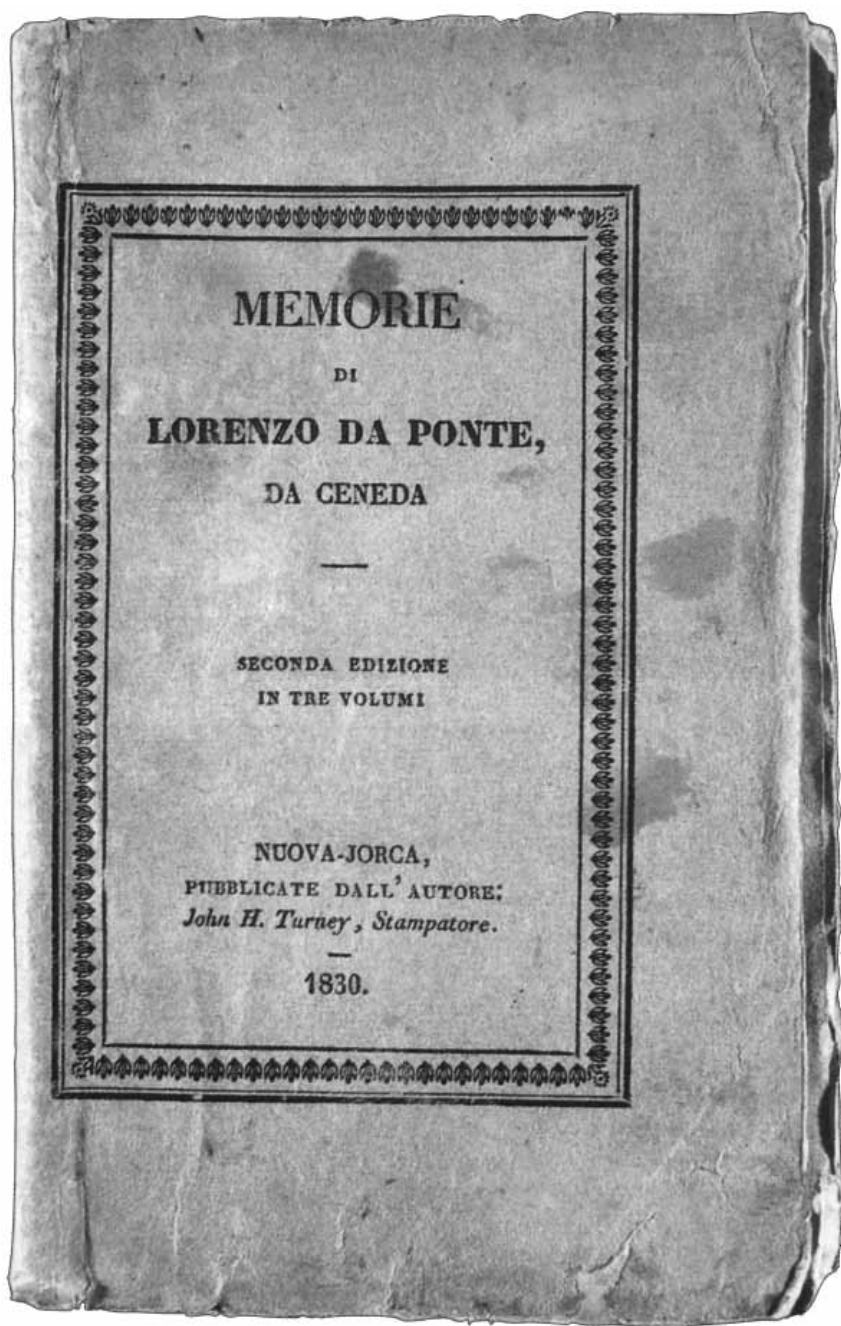
MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE,

DA CENEDA

SECONDA EDIZIONE
IN TRE VOLUMI

NUOVA-JORCA,
PUBBLICATE DALL'AUTORE:
John H. Turney, Stampatore.

1830.

4. Lorenzo da Ponte, *Memorie*, Nuova-Jorca 1830.

religione, al principe, alla patria e alla famiglia[41]. Il governo del Regno d'Italia, costituito da Veneto e Lombardia a partire dal 1805, si occupa subito di tutti i centri culturali significativi, ivi inclusi anche i Seminari: di essi si vuole conoscere ordinamento, amministrazione, disciplina, materie di studio, soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento teologico e catechistico, per il quale viene promulgato un catechismo imperiale. Nel 1810 vennero istituite le scuole pubbliche e quindi non era più permesso ai giovani secolari di attendere agli studi nei Seminari, a meno che quel Comune non fosse privo di scuola pubblica. Questo è anche il caso di Portogruaro: il Seminario era l'unica scuola della città e lo Stato non ritenne opportuno aprirne una pubblica, per cui non fu incluso nella Ordinanza Ministeriale[42].

Ma quale era a quell'epoca lo stato degli studi? Una testimonianza su come funzionava allora la scuola è quella di Girolamo Venanzio, filosofo-letterato entrato in Seminario nel 1804. Le "scuole" (da intendersi come corsi di studi) presenti allora erano sei: «grammatica, umanità, retorica, filosofia, teologia, morale». La retorica consisteva in

> continue traduzioni dei classici latini affatto pedantesche, per non dire meccaniche; della letteratura italiana neppure un cenno, Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto nomi ignoti, non si prefiggeva allo scrivere italiano altri modelli che il Cesarotti in versi ed il Thomas nella prosa; […] in filosofia la lettura di qualche testo latino di logica e di metafisica che poscia si mandava a memoria senza intenderlo; qualche libamento di fisica, le quattro operazioni fondamentali dell'Aritmetica ed un'occhiata al calcolo delle frazioni, le prime proposizioni di Euclide, a ciò il tirocinio filosofico allora riducevasi[43].

Emerge un senso di disagio, lo stesso disagio che prova anche il professor don Pietro Fabricio affermando:

---

[41] A. Scottà, *Tre secoli*, 31.

[42] Ivi, 34.

[43] La situazione non doveva essere molto diversa negli altri Seminari. Come a Portogruaro, anche a Ceneda non c'era posto per la poesia nel *curriculum* di studi seminariali nonostante la presenza di ottimi eruditi quali Egidio Forcellini; l'abate Caliari (o Cagliari), chiamato ad insegnare a Ceneda da Padova, dove aveva maturato il gusto per la letteratura italiana, non era visto di buon occhio dai suoi colleghi perché i suoi interessi non erano oggetto di studi istituzionali e proponevano un mondo concreto e sensuale. Cfr. A. Lanapoppi, *Lorenzo Da Ponte, realtà e leggenda nella vita del librettista di Mozart*, Venezia 1992, 24-25.

> le opinioni fin allora dominanti in letteratura avevano traviato gli spiriti, traendoli ad ammirare ed imitare con meschina servilità tutto ciò che veniva d'oltremonte, e facendo loro guardare con occhio d'indifferenza e quasi di spregio i grandi esemplari del patrio stile[44].

L'espressione di don Fabricio «tutto ciò che veniva d'oltremonte» può aiutarci nel chiarire cosa intendesse il sopra citato Venanzio quando nomina il «Cesarotti in versi». È infatti plausibile che si debba intendere con questa espressione la traduzione dei *Canti di Ossian* di Macpherson, pubblicata da Melchiorre Cesarotti (*fig. 5*) nel 1763, la quale ottenne da subito un notevole successo: l'istruzione impartita in questo Seminario, anche se appare disinteressarsi dei grandi poeti italiani, sembrerebbe dunque guardare alla novità e alla moda letteraria coeva. A conferma di questa ipotesi, troviamo nel già citato *Bibliothecæ seminarii concor(diensis)…librorum index* del 1801 la presenza del libro «Ossian, *Poesie*, Padoa, Com(ino)» da identificarsi quasi certamente proprio con la prima edizione italiana a cura del Cesarotti[45]. Era poi presente in Biblioteca (e lo è tutt'ora) anche la traduzione del 1786 dell'*Iliade* versificata da Cesarotti[46]: la presenza di questi testi accostata al risentimento che i letterati locali provano nei confronti di essi non è altro se non il riflesso su scala locale dell'odio linguistico-letterario che i classicisti di primo Ottocento nutrono per l'abate Cesarotti[47].

---

44 E. Degani, *Le nostre scuole,* 182.

45 J. Macpherson, *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson, e da quella trasportate in verso italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1736. Il libro non è più rintracciabile nel successivo catalogo databile all'incirca 1833, ma in Biblioteca attualmente sono presenti diverse edizioni (ad esempio Remondini 1789, 1805, o tip. Alvisopoli 1818, o Fontana 1829) acquisite successivamente.

46 Homerus, *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato*, 9 voll., In Padova, nella Stamperia Penada, 1786-1794.

47 Cfr. P. Treves, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, in *Storia della cultura Veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, diretta da G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, 365-396.
A proposito della fortuna di Cesarotti, se si fossero già stampati gli atti, si rinvierebbe all'intervento *Pro e contro Cesarotti* tenuto dal professor Gilberto Pizzamiglio al convegno *«Melchiorre Cesarotti al secondo centenario dalla morte»* (Padova, Accademia Galileiana, 4-5 novembre 2008). Quel contributo voleva, infatti, porre in evidenza come l'entusiasmo che si sollevò subito per Cesarotti subì un rapido declino entro il 1841 proprio a causa delle sue scelte poetiche e di traduzione, tant'è che la traduzione dell'*Iliade* che più diverrà in voga e sarà ricordata fino ai giorni nostri è quella di

5. *Melchiorre Cesarotti* (da B. Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti delle provincie veneziane nel secolo decimottavo,* Venezia 1824*).*

Ma torniamo all'evoluzione degli studi in Seminario. Cambiarono le dominazioni ma non cambiarono gli interessi educativi: il trattato di Parigi del 1814 fa sì che il Veneto passi sotto la dominazione dell'Austria con annessione alla Lombardia nel nuovo Regno del Lombardo-Veneto; ma l'organizzazione scolastica è sempre centralizzata. Il vescovo Bressa nel 1818 dovette adeguare l'ordinamento del corso di teologia a quello che si impartiva nelle università dell'Impero, instituendo le cattedre di teologia morale e dogmatica, diritto ecclesiastico, storia, pastorale, esegesi, catechetica, metodica e pedagogia[48].

Dal fascicolo intitolato *Programma del Ginnasio Liceale vescovile di Concordia in Portogruaro* già citato si possono ricavare indicazioni sui

Vincenco Monti; questo declino viene quindi riscontrato verificando o meno la presenza dell'abate in opere a carattere storico-biografico (I. Teotochi Albrizzi, *Ritratti*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807; G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo 18. fino a' nostri giorni*, 4 voll., In Venezia, dalla Stamperia Palese, 1806-1808; C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo 18.*, 3 voll., Brescia, per Nicolò Bettoni, 1820-1822; *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18.*, 10 voll., a cura di E. De Tipaldo, Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, 1834-1845).

[48] A. Scottà, *Tre secoli,* 183.

programmi e metodi di studi. La materia più importante ai fini della promozione era la religione, impartita da un sacerdote approvato dal governo; seguiva il latino, il cui obiettivo era la conoscenza della lingua non solo con competenze passive (al fine dunque di comprendere i testi sacri), ma anche attive: comporre testi poetici o di prosa in latino, anche senza l'ausilio del dizionario, era lo scopo principale di tale insegnamento al quale erano dedicate 8 ore nelle prime due classi, 6 nelle altre classi del Ginnasio e rispettivamente 2 e 3 ore nelle due classi di liceo. Si usava la grammatica di Schultz, edita a Vienna[49]; si approfondivano in particolar modo la prosodia e la metrica, imparando a memoria poesie latine e in particolare tutta l'*Ars poetica* di Orazio; non si studiava letteratura, ma a fondo solo passi scelti dei principali autori: Cesare, Sallustio, Orazio, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Cornelio con particolare attenzione alla grammatica e allo stile. L'interesse per l'uso attivo della lingua emerge anche da un documento d'archivio in cui il maestro Leonardo Partenio intende difendere il proprio metodo di insegnamento. Tale metodo, che consiste nell'indurre le regole dagli esempi tratti dai testi «in modo che gli studenti, praticamente e senza accorgersi, hanno appreso ed inteso un complesso sufficiente di regole grammaticali», spiega il Partenio, nasce dalla constatazione che «imparata la grammatica, la lingua non è appresa» ed è volto anche a «evitare la nausea e l'aborrimento tanto facile nei giovani per questo idioma inaridito dalla stortura del metodo grammaticale»[50]. L'attenzione particolare alla prosodia e alla metrica risponde poi alle necessità di quell'«obbligato e universale versificare» tanto diffuso tra Sette e Ottocento[51].

Il greco, invece, occupava 3 ore dal terzo al quinto anno e 2 negli ultimi due; si studiava grammatica e sintassi e si traducevano passi significativi di Esopo, Anacreonte, Strabone, Omero, Babrio.

La situazione della lingua italiana non era mutata dai tempi di Venanzio: vi erano dedicate solo 4 ore nelle prime sei classi (in cui si studiavano retorica e stilistica) e 2 in liceo dove mancava un programma organico di letteratura (si studiava l'*Eneide* sul testo trecentesco di fra Guido da Pisa[52], gli scrittori del Trecento, di Dante gli ultimi quattro canti dell'Inferno, i

---

[49] F. SCHULTZ, *Grammatichetta della lingua latina. Trad. ad uso delle classi inferiori dei ginnasi austro-italiani da Giovanni Alloy*, Vienna, Tip. Gerold, 1852.

[50] ASDPn, Seminario Vescovile, 113/5. Il documento è databile intorno al 1815.

[51] P. TREVES, *La critica letteraria*, 374.

[52] Ci stupisce il fatto che dell'*Eneide* di Virgilio siano fatti oggetto di studio solo i libri II e IV e ci stupisce ancor di più che questa lacuna sia colmata con lo studio pressoché integrale dell'*Eneide* in una versione italiana del Trecento.

primi nove del Purgatorio, i primi e gli ultimi del Paradiso imparandone a memoria alcuni brani, *Il Giorno* di Parini). Negli ultimi due anni erano previsti elementi di filologia e di eloquenza e storia della lingua italiana per cui venivano adoperati il *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* di Giulio Perticari, che conteneva alcune osservazioni stilistiche con alcuni richiami alla storia della lingua, e il *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana* di Basilio Puoti.

Storia e geografia erano ritenute materie complementari e dunque si studiavano una in funzione dell'altra con particolare interesse per la storia antica, cui seguiva lo studio di statistica, cioè degli stati europei, e poi storia moderna: scoperta dell'America e storia degli stati europei, con particolare riguardo per l'Austria.

Matematica, scienze naturali e fisica avevano un programma non dissimile dagli attuali programmi per il liceo classico, ma notevole è il fatto che fossero istituiti laboratori per gli esperimenti[53].

La filosofia, infine, si basava sulla dottrina di san Tommaso, nel primo anno la teoretica e nel secondo la pratica[54].

Nel 1851 era stata sì emanata una riforma degli studi ginnasiali e liceali che si presentava come progetto sperimentale, ma non si avvertirono grandi cambiamenti se non nell'introduzione della lingua tedesca[55], tant'è che i programmi sopra descritti possono essere ritenuti sostanzialmente validi sia prima che dopo la riforma, quando effettivamente furono stampati.

I manoscritti della Biblioteca

Il fondo manoscritti: manoscritti sacri e manoscritti profani

Il fondo manoscritti della Biblioteca attualmente si trova nella sezione dislocata in Seminario, insieme a tutto il resto del patrimonio antico. Collocati in due casseforti, i manoscritti non presentano segnatura che li possa univocamente identificare.

---

[53] Sempre nel medesimo *Programma* si esprime la preoccupazione di provvedere i gabinetti di fisica e scienze naturali di «tutti quei apparati che si richieggono all'insegnamento di questa scienza» e in questo senso si provvide a diversi acquisti confidando nella munificenza del governo imperiale e nelle tasse di ammissione.

[54] A. Scottà, *Tre secoli*, 77-81.

[55] Un progetto del Governo per introdurre lo studio della lingua tedesca in Seminario era già stato avviato nell'anno 1833. Cfr. ASDPn, Seminario Vescovile, 114/4.2.

Si tratta di circa un centinaio di manoscritti eterogenei per epoca, argomento, dimensioni, consistenza e fattura.

Gli esemplari più antichi sono una copia del *Commentarius primi belli punici* di Leonardo Aretino del 1474 (n. 29; *fig. 6*) e una copia di alcuni libri della Bibbia del XV secolo, ma per la maggior parte si tratta di manoscritti settecenteschi e ottocenteschi. Essi sono copie di opere di letteratura sacra e profana (inni sacri, raccolte di poesie, opere drammatiche), opere amministrative o di argomento locale, testi ad uso scolastico (compendi e trattati di filosofia, teologia, fisica; quaderni di appunti personali), sussidi per la musica sacra. Alcuni di essi sono composti con fogli in pergamena scritti da ambedue i lati, ma la maggioranza è costituita da materiale cartaceo; per quanto riguarda la scrittura, in alcuni è composta, ben distribuita nella pagina e redatta con mano sicura; in altri la lettura risulta piuttosto faticosa a causa della grafia minuta e le pessime condizioni dell'inchiostro.

Per quanto riguarda la storia di questo fondo, arduo è anche solo cercare di intuirne le linee fondamentali, dato che mancano dei cataloghi che possano aiutarci a tracciarne la provenienza ed i movimenti. Il catalogo più antico della Biblioteca, il già citato *Bibliothecæ seminarii concor(diensis)… librorum index* del 1801, ad esempio, non tiene conto del fondo manoscritto, ma solo dei libri a stampa. Dobbiamo presumere che per lo più provengano da lasciti, spoliazioni, inglobamenti di altre biblioteche, ma non si può escludere che vi siano anche alcune acquisizioni recenti.

Un intervento di restauro del fondo è stato effettuato tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, e ciò ha comportato la ricomposizione *ex novo* della legatura laddove non era possibile conservarne le parti originali.

Indice dei manoscritti: descrizione

Si dà di seguito l'elenco dei manoscritti profani databili entro il XVIII secolo. La scheda descrittiva è stata inizialmente predisposta basandosi sulle indicazioni di Armando Petrucci nel volume *La descrizione del manoscritto*[56] ed è stata in seguito adeguata alle indicazioni tipografiche delle *Norme per i collaboratori dei manoscritti datati d'Italia* a cura dell'Associazione Italiana Manoscritti Datati[57]. Dopo il codice identificativo e la datazione, seguono autore, titolo, *incipit* ed *explicit* (descrizione interna); infor-

---

[56] A. PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto: storia, problemi, modelli*, Roma 2001.

[57] *Norme per i collaboratori dei manoscritti datati d'Italia*, a cura di T. DE ROBERTIS, Firenze 2000.

Liber primus

Leonardi Aretini uiri clarissimi commentariorum
primi belli punici liber primus
pollibius e greco in latinum versus

VEREOR ne qui me putent antiqua ni-
mium consectari, si comentaria primi
punici belli perscribere, ac obscuratam
iampridem illarum rerū memoriam
in hac demum etate nra reuocare i
lucem aggrediar; presertim cum multa noua sint, quorum
noticia integrior extet, que cū dignitate ac laude magis
ri posse lris videantur. Michi vero diuersa penitus sentētia
fuit. Quo enim antiquior erat res, quoque situ proxi-
mior, eo magis innouatione indigere putaui, ut frugi pa-
tresfamilie in uetustis edium facere consueuerunt. Esse uero
nouiora quedam, que mandari litteris cū dignitate possit,
nō equidem in inficias eo. Nec siquis eam sibi laudem
parauerit reprehendo. Verum que tandem aduersus me
querela ē, si uetusta me ut uina magis delectant. Ego
fateor non tam cupide Orpheum ut poete tradunt euridi-
cis amore infernas adiisse sedes, quam ego si spes modo aliqua
offeratur, antiquos illos prestantis uiros intuendi ad ulti-
mas penetrarim terras. quos quia oculis intueri nō licet, quod
secundum est mente et cogitatione libens complector, resque
ab illis gestas in quibus huius seculi decus et gloria cōtinetur
omnibus esse cognitas quam maxime opto. que mihi causa fuit hec
ipsa comentaria scribendi. Vt autem huius belli plenior no-
ticia sit: ab ipsis ut ita loquar incunabulis scriptores eius
auctoresque recensebo. Sic etiam et propositum meū probabilius
apparebit. Bellum punicum primū multi nrorum grecorumque
scripserunt. Precipue tamen auctoritatis fabius pictor vetustus
sane auctor ex nobilitate romana. Eodemque fere tempore
philinus carthaginensis, grecis lris idem bellum explicuit.

Orpheus. Euridice uxor eius.

Fabius pictor uetustus romanus.

Philinus cartagi-nensis.

6. Leonardo Aretino, *Commentarius primi belli punici* (ms 29).

mazioni sull'aspetto materiale del codice (descrizione esterna); note esplicative sulla datazione; elementi utili per ricostruire la storia del manoscritto (*ex libris*, timbri e vecchie indicazioni di collocazione, dove possibile in ordine cronologico). Si darà conto di ornamentazione e n° d'ingresso solo se presenti. Infine, dove esistente, si riportano una o più edizioni a stampa dell'opera. In corsivo si dà tutto ciò che si legge direttamente nel codice.

Essendo privi di segnatura, dopo il numero della scheda, tra parentesi tonde è stato posto un codice che possa aiutare nell'individuazione dei manoscritti[58]. Il numero romano indica la cassaforte, la lettera latina maiuscola lo scaffale dall'alto in basso e il numero arabo indica la posizione progressiva da sinistra a destra.

1

(I.A.013) **XVIII sec.**

Accademie:

Accademia dell'anno 1758 recitata Adi 30 agosto sopra gli eroi veneziani, inc. *Nel presentar a sua Eccellenza Procuratore del fiore*, expl.: *Umili mille grazie a voi rendiamo* (cc. A-28r)

Accademia dell'anno 1757 sopra le favole, inc. *Nel presentar il fiore a sua Eccellenza Procuratore*, expl. *Umili mille grazie a voi rendiamo* (cc. 29r-58v)

Accademia dell'anno 1744 in lode della beata vergine Maria nel giorno dell'Assunzione, inc. *Nel presentar il fiore a sua Eccellenza Procuratore*, expl. *di starcene viziati con pericolo che dubitare del nostro […] per l'importuno nostro silenzio* (cc.59r-91v)

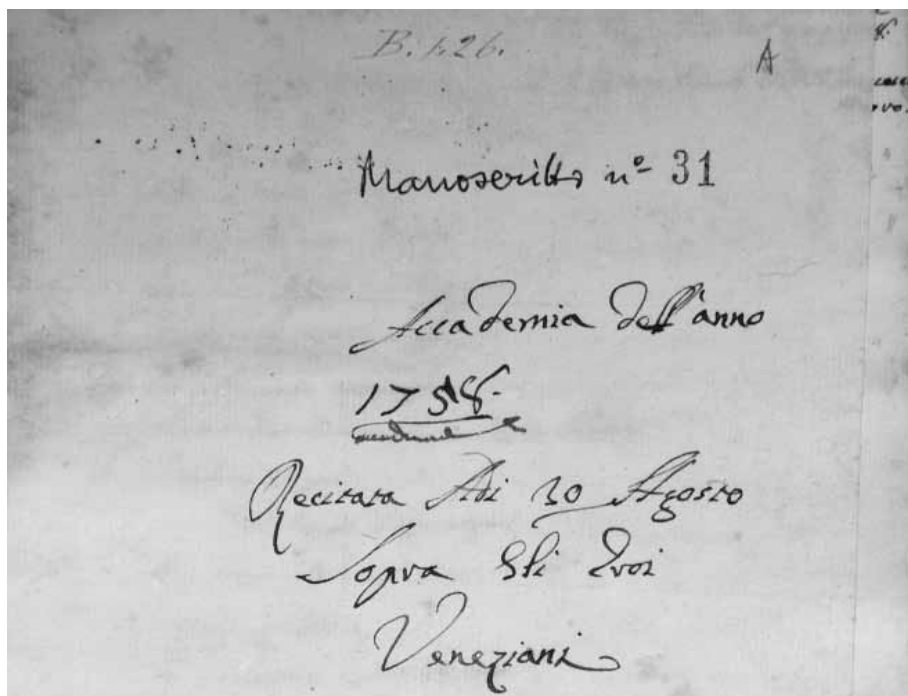
Accademia dell'anno 1756 recitata Adi 30 agosto, inc. *Nel presentare il fiore a sua Eccellenza Procuratore*, expl. *Grazie umil rendiamo a voi* (cc. 93r-120r)

Cart.; [1], 128 cc.; 7 fascicoli, (11, 7, 10, 10, 10, 10, 8 cc.; il quinto è mutilo delle ultime 3 cc.); 191x136. Legatura originale in cartoncino.

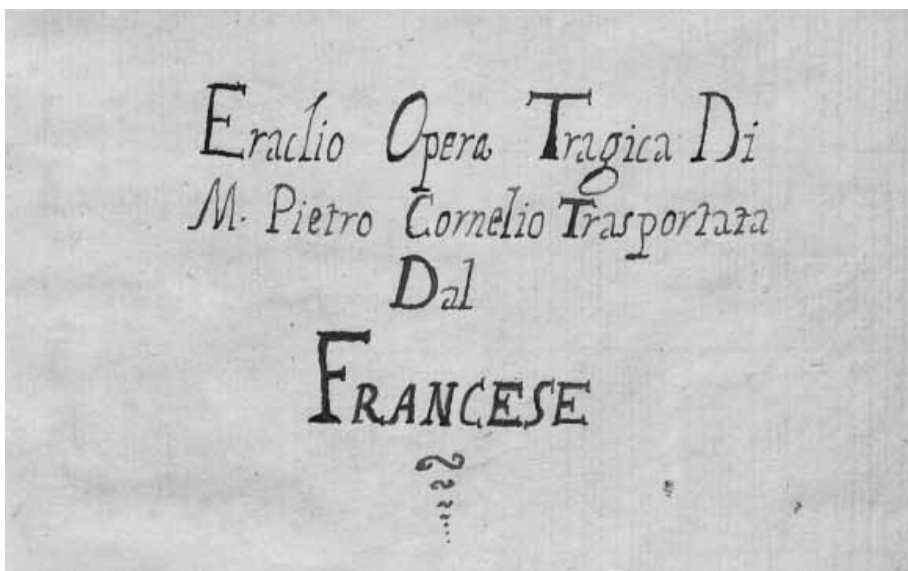
La redazione delle *Accademie* si colloca tra il 1755 e il 1758.

Sul dorso etichetta *recentior*; prove di penna sulla coperta e nel piatto anteriore; a c. A con inchiostro blu: B.1.26; *ibid.* con inchiostro nero *recentior*: *manoscritto n° 31*.

---

[58] Si intende che il codice resta valido fino a nuova collocazione degli esemplari. L'ultima verifica della collocazione è stata effettuata a luglio 2008.

B. 126.
A
Manoscritto n° 31
Accademia dell'anno
1758.
Recitata Adi 30 Agosto
Sopra gli Eroi
Veneziani

7. *Accademia dell'anno 1758 recitata Adi 30 agosto sopra gli eroi veneziani* (ms 1).

Eraclio Opera Tragica Di
M. Pietro Cornelio Trasportata
Dal
FRANCESE

8. Pierre Corneille, *Eraclio Opera Tragica* (ms 4).

2

**(I.A.014)		XVIII sec.**

Accademie:

Accademia in cui si disamina se il tabacco sia nocivo o no alla valenza dei mortali, anno 1777. inc. *Prefazione. Siccome provido fabro, eccellenza reverendissimo, canonici illustrissimi*, expl. *Al cor ne so, che all'agonie vostre offerte* (cc. A-23r)

Accademia sopra l'economia, 1778, inc. *Proemio. A quali condizione, eccellenza illustrissimo, canonici illustri, uditori*, expl. *verserà in copia ognor grazie, e favori* (cc. 24r-45v)

Accademia in cui si disamina il problema se per ischivar la morte egli sia lecito all'uomo l'uccidere l'ingiusto assalitore della sua vita, 1779, inc. *Proemio latino. Quod quisquam ob totila corporis*, expl. *donec privatis vestra vita traducetis quem[…] a medio homine auferentis* (cc. 50r-64v)

Accademia in cui si disamina il problema se si debba coltivare la poesia, ovvero di scacciare dalla umana società, inc. *Prefazione latina. Nullo profecto a vobis, presul amplissime, canonici illustrissimi*, expl. *ad inghiottir le tovaglie vedrete e la salviate* (cc. 65r-78v)

Cart.; [1] 78 cc.; 7 fascicoli (5, 7, 5, 7, 6, 6, 4 cc.); 195x142. Legatura originale in cartoncino.

La redazione della Accademie si colloca tra il 1777 e il 1779.

Sul dorso etichetta *recentior* e titolazione complessiva: *Accademie*; a c. A con inchiostro blu: *B.1.20*; *ibid.* con inchiostro nero *recentior*: *manoscritto n° 37*.

3

**(I.A.016)		fine XVIII sec.**

In universam philosophiam Grecis, inc. *Philosophiam, quam vos*, expl. *origine seu casi scilicet […] in regi orem*

Cart.; [2] 200 [2] pp.; paginazione coeva a penna non consecutiva; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 236x175. Legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

A c. A a matita: *n. 145*; a c. 1 con inchiostro blu: segnatura precedente illeggibile; *ibid.* a matita: *P. 143*; n° ingresso: 7233; restauri: Di Giacomo, 1981.

4

(I.A.019) **XVII sec.**

CORNEILLE PIERRE, Eraclio Opera Tragica di M. Pietro Cornelio Trasportata dal Francese, inc. *Personaggi: Foca Tirranno di Costantinopoli*, expl. *possa vedere e riconoscere nella mia per/sona il vero Eraclio. Fine dell'Opera* (cc. 1-61)

Cart.; [1] 61 [1] cc.; 4 fascicoli (8, 8, 11, 4 cc.); 192x142. Legatura originale pergamena su cartoncino.

Ex libris: *Jo. Bapt.ta Peleatti C.C.*; sul dorso a penna indicazioni ms. di a. e t. ed etichetta *recentior*; a c. A: *manoscritto n° 39*, e con inchiostro blu: *B.1.34*.

CORNEILLE PIERRE, *L'Eraclio imperatore d'Oriente tragedia di Pietro Cornelio tradotta dal francese et accomodata per le scene alla maniera italiana. Dedicata all'altezza serenissima del sig. principe Cesare d'Este*, In Bologna, per Pier-Maria Monti, 1691.

5

(I.A.020) **1687**

BARTOLOMEO SPINELLI, Li Regni in gara che ambiscono il leone conquistare d'un Regno, composta dal p. Bartolomeo Spinelli della compagnia di Gesù, inc. *Ordine dell'Accademia*, expl. *Ad maiorem Dei Gloriam*

Cart.; 42 cc.; 3 fascicoli (7, 9, 5 cc.); 192x131. Legatura originale in cuoio su cartoncino rigido; sul dorso impressioni in oro.

A c. 2: Venetia 1687.

Nella c. di guardia con inchiostro blu: *B.I.22*; e a penna: *manoscritto n° 19*; sul dorso etichette *recentiores*.

6

(I.A.021) **XVIII sec.**

Trattati di fisica:

Trattato del suono, inc. *In tre maniere il suono si può riguardare*, expl. *dunque per questo il suono non si propaga per le pareti* (cc. 1r-25r)

Trattato fisico della luce e dei colori, inc. *Parte prima. Sulla natura della luce*, expl. *cioè con i rossi al concavo e con i violetti le convesse, qual è si iride secondaria* (cc. 31r-71r)

Trattato sulla newtoniana attrazione, inc. *Dimostrar Newtton con un apparato quasi infinito di nobile e peregrine esperienze*, expl. *contro la prima proposizione obietteremo che il mons. Botioni dall'altezza di so piedi* (cc. 77r- 94)

Cart.; 94 [3] cc.; la legatura troppo stretta non consente di contare i fascicoli; 232x182. Legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

A c. A a matita: *n. 151*; a c. 96v a penna: *ms. 76*; n° ingresso: 7223; restauri: Di Giacomo, 1981.

7

(I.A.022) ***post* 1737**

[BIANCHI*], Trattato di sphera e geographia, inc. *Introduzione. Troppo difficile è apprendere la geographia senza premettere*, expl. *Siracusa dove nacque il gran matematico*

Cart.; [2] 100 [6] pp.; paginazione originale a penna integrata recentemente a matita; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 233x171. Legatura originale in pergamena su cartoncino.

Datazione desunta da p. 1.

Nella prima c. di guardia ant. a matita: *n. 150*; a p. A a matita: *p. 148*; n° ingresso: 7226; restauri: Di Giacomo, 1981.

* Il nome dell'a. viene supposto da p. 106: *Tutte quelle cose si sono contenute nella cita di Roma la più bella citta del mondo insieme. Laus Deo. Blanchij*; da p. A: *Adsit principis virgo Maria meis. Blanchij*; dalla firma a p. 73.

8

(I.A.023) ***post* 1742**

Belloni Magno, Difese fatte dall'eccellente per il conte Bevilaqua Antonio B. Lazise rettento e giudicato dall'eccellente consiglio di X.ci Adi 14 marzo 1742, inc. *Serenissimo Principe, eccelso augusto consiglio di X.ci*, expl. *quattro sorelle nobili. Testes*

Cart.; [6] 156 [4] pp.; paginazione coeva a penna; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 251x190. Legatura coeva in pergamena su cartoncino rigido.

Datazione desunta dal titolo.

Ex libris: *Caroli Fontanini episcopi concord˜es*; sul dorso etichetta con impressioni in oro: *Difese/per il co/Bevilaq/Lazise*; *ibid.* a penna: *D.4*; a c. A a matita: *VI*; nella c. di guardia posteriore a penna: *ms. 77*.

9

(I.A.025) **XVIII sec.**

Giovanni Delfino, Creso tragedia, inc. *Interlocutori. Creso Rè di*, expl. *Pa: Rè parton del ciel se grazie in terra*

Cart.; [1] 97 cc.; 10 fascicoli (6, 4, 6, 4, 6, 3, 6, 4, 7, 4 cc.; ultimo fascicolo mutilo delle ultime due cc.); 258x188. Cc. di guardia con decorazioni floreali bianche e gialle su fondo blu. Legatura originale in cartoncino rigido rivestito di carta stampata marmorizzata.

A c. 97r: *copia tratta dal ms. originale dell'autore, dal medesimo corretto ed emendato*, sottoscrizione di mano e inchiostro diverso.

Sul dorso etichetta *recentior*: *B.1.3*; *ibid.* titolo ms. a penna; a c. A con inchiostro blu: *B.1.3*; nella c. di guardia posteriore nota *recentior*: *ms. 74*; n° ingresso: 7226.

Giovanni Delfino, *Le tragedie di Giovanni… cioè La Cleopatra, Il Creso, La Lucrezia, Il Medoro, ora la prima volta alla sua vera lezione ridotte; e illustrate col Dialogo apologetico dell'autore,* Padova, Comino, 1733 (ed. presente anche in BSDPn con segnatura 7M/A/DELGI1). Giovanni Delfino, *Tragedie del cardinale Giovanni Delfino con dialogo sopra di esse. Dedicate a monsignor Gio. Luca Niccolini,* Roma, Salvioni, 1733 (ed. presente anche in BSDPn con segnatura 7M/A/DELGI).

10

(I.A.027) **1784**

Isidoro Moratini, Carmina desumpta ex libro inscripto; Musæ Miscellanę̃ D. Isidori Morantini P·C·Faralio Rdm̃o: Patri a Jacopo Lencio Monasterii S. Pauli de urbe Abzi dicatæ, inc. *quomodo [] Totila subm.o una ex.uis Juvenalis cum ornamentj Regiis voluit experiri si P. Benedictus*, expl. *postuque regos, ... vista superstes en7*

Cart.; [4] 83 [4] cc.; cartulazione coeva a penna; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 197x145. Legatura moderna.

A. c. 83: *Carmina huiusmodi desumpta fuere a Jo. Bapta Pelleatti. Anno 1784*.

N° ingresso: 7220; restauri: Di Giacomo, 1981.

11

(I.A.031) **XVIII sec.**

Paolo Sarpi, Opinioni del Padre fra Paolo servita, consultore di Stato della Sereniss:a Republ:a di Venezia, in qual modo, che debba governarsi internamente et esteriormente per haver perpetuo dominio, inc. *ill:mi et ecc:mi S:S:ri Inquisitori di stato / scrivo per atto di obbedienza senza considera/re la mia poca habilità*, expl. *pensa d'aver adempiti i comandi dell'AA.VV. se non a / misura del mio debito, a proporzione del mio talento*

Cart.; [2] 84 [6] pp.; 4 fascicoli (6, 6, 6, 5 cc.); 191x142. Legatura in pergamena su cartoncino rigido.

Prove ms. a penna e a matita nelle carte bianche; conti sulla coperta anteriore.

12

(I.A.032) ***post* 1792**

Accademico Aspirante, Epigrammata / Raccolta di sonetti sacri e vari tradotti liberamente in versi latini da un accademico Aspirante, inc. *del nob sig Ab Antonio Pinali Accd.co Aspirante... alfin r[..]ga che ragion non hai o sacra donna*, expl. *Ad Lausum Triginta toto mala sunt epigrammata libro: si totidem bona sunt, Laude, liber bonus est. M. Val Martialis epigram. lib. VII*

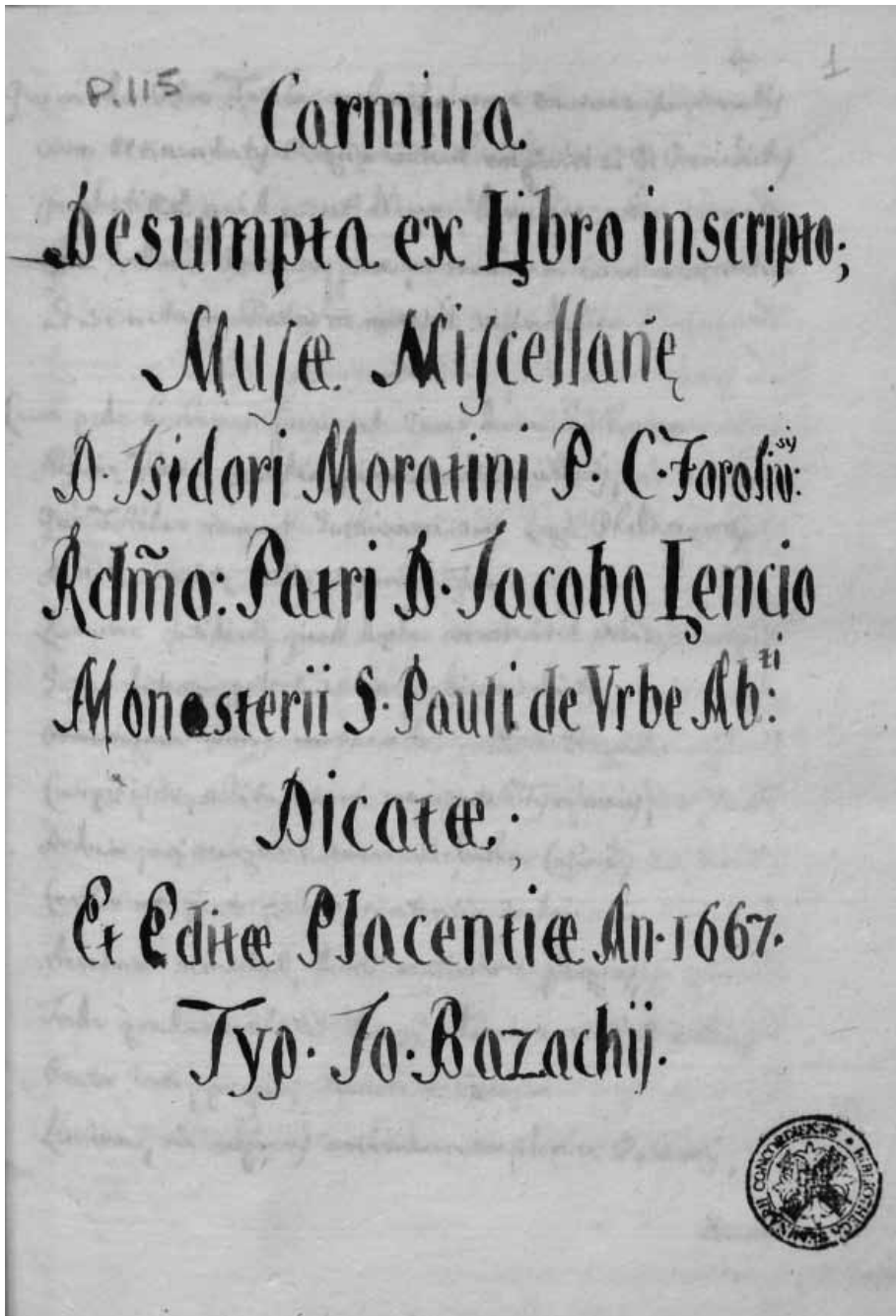
Carmina.
Desumpta ex Libro inscripto;
Musæ Miscellaneæ
D. Isidori Moratini P. C. Foroliv:
Rdmo: Patri D. Iacobo Lencio
Monasterii S. Pauli de Vrbe Abti:
Dicatæ:
Et Editæ Placentiæ An. 1667.
Typ. Io. Bazachij.

9. Isidoro Moratini, *Musæ miscellaneæ* (ms 10).

Tavola degli autori (cc. 104-105)

Cart.; 108 cc.; (1-212 pp.), paginazione lacunosa e a volte ricorretta; numerazione *recentior* a matita, imprecisa; 186 x 124. Legatura moderna.

Datazione desunta da elementi interni: il sonetto di Angelo Dal Mistro a c. 121 è presente nella raccolta *Versi epitalamici ai nobilissimi sposi Lorenzo Sangiatoffetti e Lucreazia Nani*, stampata a Padova nel 1792[59]. Propongo quindi di assumere questa data come termine *post quem* per la datazione del ms.

Nella seconda c. di guardia anteriore con inchiostro blu: *B.2.12.*; restauri: Ferraris, luglio ’87.

Giovanni Battista Pelleatti, *Epigrammata Sacra et Varia ex hetrusco sermone in latinum libere deducta*, s.l., s.d.; cfr. appendice.

13

(I.A.033) XVIII sec.

Appunti di retorica, inc. *L.D.S.A.. Cosa sia orazione. La retorica, la logica e la grammatica sono tre arti*, expl. *ed ambo i regni esterminar permesso*

Cart.; 54 cc.; 3 fascicoli (11, 12, 4 cc.); 145x96. Legatura coeva in cartoncino rigido.

Citazioni poetiche nella c. di guardia ant., schizzi e annotazioni all’esterno del piatto posteriore.

14

(I.B.001) *post* 1612

Paolo Sarpi, Opinioni del Padre Frà Paolo Servita Consultor di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia, inc. *Illmi et ec.mi... i.i. Signori di Stato / Scrivo per atto di obbedienza, senza considerar/ la mia poca habilità*, expl. *Se non è misura del mio debito à properz:&ce¯/ del mio talento. Finis*

[59] *Versi epitalamici ai nobilissimi sposi Lorenzo Sangiatoffetti e Lucrezia Nani*, Padova, Stamperia del seminario, 1792. La raccolta è presente nel Seminario di Pordenone con collocazione 7/A/MISC 16.

Cart.; [4] 110 pp.; 14 fascicoli (3, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 2; primo fascicolo mutilo dell'ultima c.); 250x183. Legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

Datazione desunta da p. [3].

Ex libris: *Caroli Fontanini Episcopi Concordiens*; etichetta originale sul dorso; nel recto della c. di guardia anteriore con inchiostro blu: *N.2*.

15

(I.B.002) XVII sec.

Opere varie:

Pedante traditori tragicommedia, inc. *Prologo. Venga il flusso di sangue a questi s.itici che vorrebbero sempre vedere*, expl. *chi intende il vogliersi in ciò che ei intende* cc. (1-21)

Il capriccio in libertà del p. Ermenegildo Bornato CRS, inc. *Neghirose su'l fianco*, expl. *sia frutto del piacer coglier i fiori* (cc. 25-48)

Ristretto cronologico dal principio del mondo, inc. *Dalla creazione del mondo per parere de' più saggi scrittori*, expl. *fu celebrato il 3° concilio costantinopolitano generale l'anno di Cristo 680* (cc. 50r–68)

Il Balbi cioè i ceppi sul trono e la maestà nel suo teatro di porti augustali di vergini sagre che s'attengono a Balbi del padre D. Andrea Gambara CRS, inc. *Argomento: Lione di Pavia e'*, expl. *per nostra opera* (cc. 69v-99v)

Roma fabbricata da Romolo / Accademia del p. Gio Batista Marini (Averldo, a.c.), inc. *Madrigale per i fiori*, expl. *pianeta, dove la luna che si gira sì torta viene sovente* (cc. 100v-142v)

Cart.; [1] 193 cc.; la legatura troppo stretta non permette di riportare la fascicolazione; 187x135. Legatura coeva in cuoio.

16

(I.B.003) *post* 1648

Giovan Battista Andreini, La Ferinda, Drammatica fizzione Musicale a Vostra Altezza Serenissima da l'Andreini dedicata, inc. *Serenissima Alteza nell'arrivo, ch'io feci in Mantova, dalla Francia partita*, expl. *A quelle non tardi / giite, gioite. Fine della Ferina*

10. *Pedante traditori tragicommedia* (ms 15).

Cart.; 49 cc.; 12 fascicoli (2, 2, 2, 2, 2, 2, 2, 3, 2, 2, 2, 2; settimo fascicolo mutilo della prima c.); 195x146. Legatura in cartoncino rigido; piatti e carte di guardia ricoperti con carta decorata a fiori viola e oro.

Datazione desunta da elementi interni: a c. 3 lettera dedicatoria datata giugno 1648, Mantova.

Giovan Battista Andreini, *La Ferinda commedia. Di Giouan Battista Andreini fiorentino. All'illustrissimo et eccellentissimo sre. duca d'Alui Pari di Francia*, Parigi, [Nicolas de la Vigna], 1622; Giovan Battista Andreini, *La Ferinda*, a cura di Rossella Palmieri, Taranto 2008.

17

(I.B.004) XVII sec.

Composito.

Cart.; [4] 161 [1] cc.; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 202x142. Legatura coeva in cartoncino dorato con dorso rinforzato.

Sul dorso traccia di etichetta coeva ed etichetta *recentior*: *7B*; nella prima c. di guardia anteriore con inchiostro blu: *B.1.13*.

I. cc. 1-58

Francesco da Monetta, Cortona convertita, inc. *Canto le pompe, i fasti, l'ambitione / l'odi, li sdegni estinti in un momento*, expl. *con miglior inchiostro. Fine*

II. cc. 60-161

Poesie diverse, inc. *D: A mille cinquecento ottanta otto. Intorno al fin del Musa de*, expl. *per non esser sciegae va su la lista*

18

(I.B.005) XVII sec.

Gran Pescatore di Portogruaro, L'Eneide giocosa in ottava rima piacevole in lingua veneziana, inc. *l'amico[...] a chi cortesemente legge*, expl. *dove cà es se fermado, e l'ha di snuo. Fin del sesto libro*, precede la lettera dell'Amico dell'Autore (cc. 1v-3v.)

Cart.; 218 cc.; 6 fascicoli (18, 16, 16, 16, 20, 23 cc.); 215x145. Glosse mss. ai margini di cc. 4r e 4v. Legatura moderna.

19

(I.B.006) *post* 1666

Opere sceniche, tragicomiche ed eroicomiche, inc. *Prologo. Inganno, Frode, Amore Costanza / Inganno: un inerme fanciul, un garzone nudo…*, expl. *vesica col sangue. Habito da mano Torcia*

Tavola delle opere (c. 363):
La Costanza d'una moglie tradita
bocca[.]a[..]ti da modena, Talor Costanza è 'l variar pensier
Opera Eroicomica senza titolo
Lucrezia Romana violata da Sesto Tarquinio

Cart.; 363 cc.; 222x150; la legatura troppo stretta non mi permette di contare i fascicoli. Legatura originale in cartoncino molto danneggiata.

Data desunta da c. 152v: *1666: M. V. / Quest'opera è stata recitata nell'illustrissima casa Contarini in contrada S. Paolo*.

20

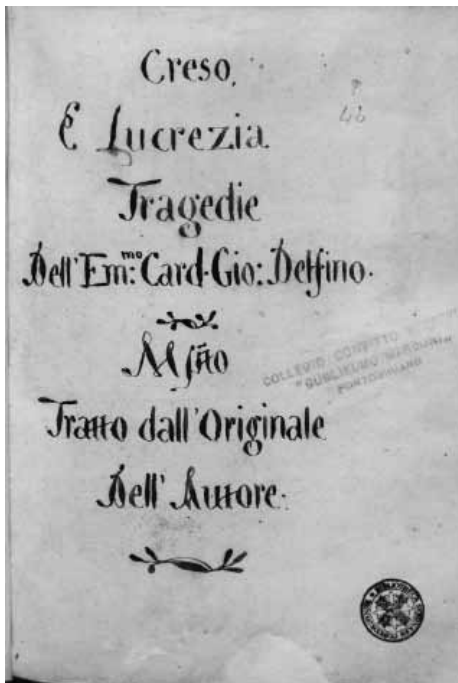
(I.B.007) 1776

Bartolomeo Dotti, Satire, inc. *Il carnevale. Satira Prima*, expl. *che in teatro in carampane*

Cart.; 14 cc.; unico fascicolo; 156x122. Legatura assente.
Datazione desunta da c. 14r.

La Costanza
D'una. Moglie tradita.
Opera. Scenica:

11. *La Costanza d'una moglie tradita* (ms 19).

Creso
E Lucrezia
Tragedie
Dell'Em.mo Card. Gio: Delfino.
M.s.to
Tratto dall'Originale
Dell'Autore.

12. Giovanni Delfino, *Creso e Lucrezia Tragedie* (ms 24).

Bartolomeo Dotti, *Satire del cavalier Dotti*, Ginevra, presso i Fratelli Cramer, 1757

21

(I.B.009) XVIII sec.

Composito.

Cart.; [2] 38 cc.; 9 fascicoli (4, 6, 3, 4, 3, 1, 1, 1, 4 cc.; primo fascicolo mutilo dell'ultima c., secondo delle cc. 2-6, quinto delle cc. 1-2, nono della prima c.); 201x155; legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

A c. A con inchiostro nero: *B.19*; *ibid.* con inchiostro nero: *manoscritto n° 17*; n° ingresso: 25375.

Poesie
I. ff. 1r-5v

La ricchezza a fronte della povertà, inc. *De'l'Affrica deserta / su l'arena agitati*, expl. *una guida a l'Inferno. Fine*.

II. ff. 6r-18v
Giovan Battista Vidali, Invocazion del tempo, inc. *Tempo tu che degli astri in su le ruote*, expl. *che più che cerchi il Tempo il tempo perdi*.
Giovan Battista Vidali, Sopra il nulla, inc. *Prendo la cetra, e con men valore / le corde sonachiose*, expl. *la tomba…anzi la cura*.

III. ff. 19r-24v

Terzine d'autore incerto, inc. *Querini io sono al bell'Anasso in riva*, expl. *e perdono ogni offesa al mio destino*.

IV. ff. 25r-38r

Altri componimenti sciolti.

22

(I.B.014) ***post* 1643**

GIOVANNI MARIA PESENTI, Cose varie*:

Il sacro ritratto della sacralissima Vergine madre Maria, inc. *Protasi oero Attione prima*, expl. *Coro cantante. Andiam lieti su su. Il Fine* (cc. 4r-68v)

Le palme di Pallade divina inestati a gli ulivi di pace ristorate, inc. *Paraninfo celeste. O felice, superbo, altro lido*, expl. *Ariprendete su cori istigati che l'ora è per* (cc. 77r-134v)

La virtù sospirata, disputa generale in quattro parti, inc. *La gelosia. Parte prima*, expl. *a sovrani studi gran fasti l'alma si della biltà* (cc. 139r-186r)

Giuoco spiritale della fede e della pratica, inc. *Zelo divino. Ascoltatemi voi o dell'antro infernale*, expl. *Ma col'ardir più generoso e grato / ti renderà lieto. Il Fine* (cc. 189r-246r)

Il voto. Esserci divini illuminanti giustificanti l'humanità riconosciuta, inc. *Astrea cantante. Da quel cerchio ingemmato*, expl. *gloria in excelsis Deo* (cc. 251r-300r)

L'insegne reali del leone coronato. Favola morale, inc. *Interlocutori della Favola*, expl. *che dar puose al suo cenno e morse e vita. Il Fine* (304r-330r)

Cart.; [330] cc.; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 190x142. Legatura in cartoncino.

Datazione desunta dal front. di: *Il sacro ritratto*, *Il voto* e *Gioco spirituale*.

Sul dorso etichetta *recentior* e nota ms.: *31*; a c. 1 con inchiostro blu: *B. 1.31*; nella c. di guardia post. a penna: *ms. 81*.

* Il titolo complessivo si ricava dalle indicazioni mss. sul dorso.

23

(I.B.015) **XVII sec.**

GIOVANNI MARIA PESENTI, La festiva settimana rappresentante spettacoli diversi alla città del Dio incarnato, inc. *Giornata p(rima). Il tempio di Dio ristorato*, expl. *si disputano questi versi fa. Fine*

Cart.; 377 cc.; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 190x142. Legatura in cartoncino.

Sul dorso nota ms. con autore e titolo; nota ms.: *A*; etichetta *recentior*: *10*; nella prima c. di guardia post. a penna: *ms. 80*; n° archivio: assente.

24

(I.C.014) XVII sec.

Giovanni Delfino, Creso e Lucrezia Tragedie – testo tratto dall'Originale dell'Autore, inc. *Il Creso. Tragedia del Em. … Card. Delfino*, expl. *non legitur*

Cart.; 182 cc.; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 212x147. Legatura moderna.

Nota ms. sul dorso reca: *P.42ms.*; *ex libris*: *Collegio Convitto Vescovile "G. Marconi" Portogruaro*; n° archivio: 7295.

Giovanni Delfino, *Le tragedie di Giovanni… cioè La Cleopatra, Il Creso, La Lucrezia, Il Medoro, ora la prima volta alla sua vera lezione ridotte; e illustrate col Dialogo apologetico dell'autore,* Padova, Comino, 1733 (ed. presente in BSDPn con segnatura 7M/A/DELGI1). Giovanni Delfino, *Tragedie del cardinale Giovanni Delfino con dialogo sopra di esse. Dedicate a monsignor Gio. Luca Niccolini*, Roma, Salvioni, 1733 (ed. presente in BSDPn con segnatura 7M/A/DELGI). Giovanni Delfino, *Lucrezia*, a cura di Federica Giampieretti, Roma [2008].

25

(I.C.016) 1693

L'ombra del Marchese di Louijs consultata dal Rè Luigi XIV sopra gli affari correnti con una lettera di Monsù. il Marchese di Louoijs inviata dall'altro Mondo al Primo Ministro di Francia suo sucessore. Tradotta dal Francese, inc. *L'Ombra del Marchese di Louuoijs consultata dal Rè Luigi XIV sopra gli affari correnti. Francesco Michiel di Ieliev Marchese*, expl. *Mio caro successore. Dalla […] nel mese di luglio 1693[…]. Il Marchese di Louoijs. Fine*

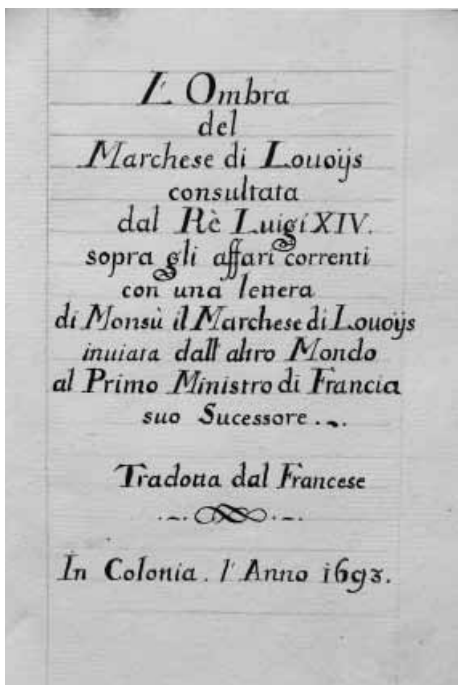
Cart.; [2] 154 [2] pp.; paginazione coeva a penna; 10 fascicoli (tutti quaderni, il primo mutilo della prima c.); 211x155. Legatura moderna.

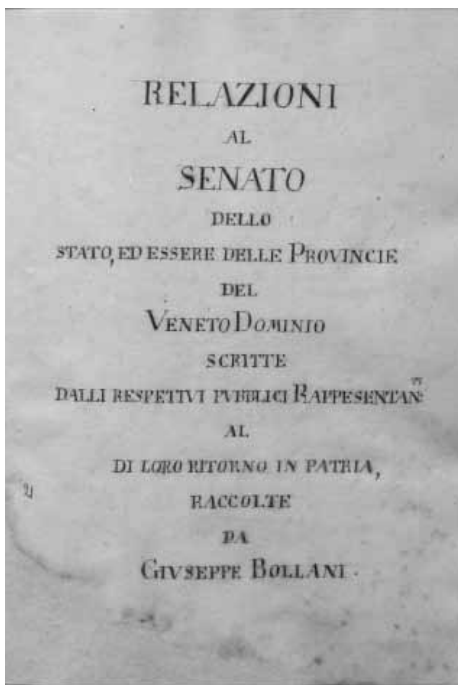
Datazione desunta da c. 2: *In Colonia. 1693*.

Nel recto della prima c. di guardia anteriore con inchiostro blu: *C.3.*; *ibid.* con

L'Ombra
del
Marchese di Louoijs
consultata
dal Rè Luigi XIV.
sopra gli affari correnti
con una lettera
di Monsù il Marchese di Louoijs
inuiata dall'altro Mondo
al Primo Ministro di Francia
suo Sucessore . .

Tradotta dal Francese

In Colonia . l'Anno 1693.

13. *L'ombra del Marchese di Louijs consultata dal Rè Luigi XIV sopra gli affari correnti* (ms 25).

RELAZIONI
AL
SENATO
DELLO
STATO, ED ESSERE DELLE PROVINCIE
DEL
VENETO DOMINIO
SCRITTE
DALLI RESPETTIVI PVBBLICI RAPPRESENTANTI
AL
DI LORO RITORNO IN PATRIA,
RACCOLTE
DA
GIVSEPPE BOLLANI .

14. *Relazioni al Senato dello Stato, ed essere delle Provincie del Veneto Domino* (ms 31).

inchiostro nero *recentior*: *Manoscritto n° 20*.

L'ombra del marchese di Louoys consultata dal re Luigi sopra gli affari correnti. Con vna lettera di monsu il marchese di Louoys inuiata dall'altro mondo al primo ministro di Francia suo successore. Tradotta dal francese, In Colonia, 1693.

26

(I.C.017) XVIII sec.

PAOLO VENETO frate, Epistolario, inc. *nam episcopi nostri pauca […]ant loca cum iurisditio(n)e*, expl. *A Monsieur L'Echassier. Humillimus et devotissimus servus F. Paulus Venetus. Finis epistolarum*

Cart.; 286 cc.; cartulazione coeva a penna da 15 a 275 integrata recentemente a matita da 276 a 301; esemplare mutilo delle prime 14 cc.; la legatura troppo stretta non permette di contare i fascicoli; 222x165. Legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

Nella prima c. di guardia ant: *n. 118*; n° ingresso: 7225; restauri: Di Giacomo 1981.

27

(I.C.018) XVIII sec.

Scanderbach opera tragica, inc. *Personaggi. Scanderbach principe d'Albania*, expl. *per le leggi d'onor di fè più sante finchè il regno degl'empii e pera e cada. Il fine** (cc. 1r-41r)

La Griselda o sia la nobiltà nella trista opera del sig. dott. Paviazi, inc. *Personaggi. Gualtiero Re di Sicilia*, expl. *chi per salir sol ah onor s'affida, nel […] mai che ha la virtù e guida* (cc. 42r-103r)

Cart.; 103 cc.; cartulazione a penna da 106: ms. mutilo delle prime 105 cc.; 8 fascicoli (5, 6, 5, 5, 2, 9, 11, 10 cc.; primo, secondo e settimo fascicolo mutili dell'ultima c.); 190x145. Legatura di restauro in pergamena su cartoncino rigido.

Datazione desunta da elementi interni: a c. 1r: *In Milano l'anno 1722* (data della rappresentazione di *Scanderbach*).

A c. 103v con inchiostro nero *recentior*: *ms. 71*; n° ingresso: 25378; restauri: Ferraris, 1987.

* Il testo si segnala per la presenza di didascalie all'inizio di ogni atto.

28

(I.C.021) XVIII sec.

Libro manoscritto d'Artificio Retor d'Incerto Autore antico, inc. *Sensi. Assumptio[n]es. 1. Genere o specie*, expl. *le figure della verosimiglianza sono communi al vigore*

Cart.; 58 cc.; 4 fascicoli (2, 9, 10, 10; primo fascicolo mutilo dell'ultima c., il quarto delle cc. 8-9); 181x132. Legatura di restauro.

Nella prima c. di guardia ant: *n. 11*; a c. 1: con inchiostro blu: *B.440*; a matita: *P. 109*; n° ingresso: 7214; restauri: Di Giacomo 1981.

29

(I.D.001) 1474, luglio 2

Leonardo Bruni, Commentarius primi belli punici a Polibius e greco in latinum vertus, inc. *Leonardi Aretini viri clarissim commentarios primi belli punici liber primus*, expl. *Leonardi Aretini viri elegantissimi commentariorum primi belli punici tres libri expliciunt feliciter*

Membr.; [49] cc.; 5 fascicoli (tutti quinterni, l'ultimo mutilo dell'ultima c.); 209x154. Glosse mss. *recentiores* a margine in diversi punti, apparentemente di almeno due mani diverse. Capitali blu inserite in riquadro di 32 mm di lato decorato in rosso. Legatura in legno impresso con cornici concentriche recanti motivi a fiori.

Datazione desunta dalla sottoscrizione: *anno domini 1474 die ii.Iulij die nuntiationis* (corretto*: post visitazioni gloriare*) *virgini Marie ad Elisabeth […] creme: preturam agente mag. et carissimo dno Antonio Venerio eiusdem civitatis*.

Nota di possesso nella controguardia anteriore: *Petri Antonij de Azono Patavi*; etichetta *recentior*: *inc/D/LEO*; note mss. nei piatti; si tratta di un acquisto che risale agli anni '80 del XX secolo.

Polybius, *Polybij historici de primo bello Punico Leonardo Aretino interprete. Libri tres. Leonardi Aretini de temporibus suis. Liber vnus. Plutarchi parallelia Guarino Veronensi Paraphraste opusculum aureum*, [Paris], Josse Badius & Jean Petit,

1512. Polybius, *Leonardi Aretini viri doctissimi De bello punico libro duo, quorum prior bellum inter Romanos et Carthaginenses primum continet ... alter seditionem militis conducticii, et popolorum Africae ... desiderantur. Opus recens editum ...*, Augustae Vindelicorum, apud Philippum Vlhardum, 1537.

30

(II.A.003) XVIII sec.

[Componimenti poetici], inc. *Tavola. Canzone al serenissimo signor principe*, expl. *Ai i cippotti di Roma il […]*

Cart.; 115 cc.; cartulazione originale non consecutiva; 14 fascicoli (4, 2, 6, 1, 6, 6, 6, 6, 6, 6, 6, 2, 2, 4; primo fasciscolo mutilo delle cc. 2-8, tredicesimo della c. 3, quattordicesimo delle cc. 1 e 8); 206x143. Cc. di guardia originali con decorazione floreale. Legatura di restauro.

Nella seconda c. di guardia ant. note mss.: *D.11* e *manoscritto n° 16*; n° ingresso: 25372; restauri: Ferraris, luglio 1987.

31

(II.A.006) seconda metà XVIII sec.

Relazioni al Senato dello Stato, ed essere delle Provincie del Veneto Domino scritte dalli rispettivi pubblici rappresentanti al di loro ritorno in patria raccolte da Giuseppe Bollani, inc. *Indice. 1709 primo gennaio*, expl. *Corfù 24 maggio 1760*

Cart.; 507 [35] cc.; 20 fascicoli di diversa consistenza; 280x190. Legatura di restauro.

Datazione desunta dalla data della relazione più recente: 1760.

N° ingresso: 25364; restauri: Ferraris, aprile 1987.

32

(II.A.007) XVIII sec.

Marcantonio Nicoletti, Patriarcato d’Aquileia sotto Raimondo della Torre,

inc. *La cosa della Torre già cinquecento e più altamente*, expl. *meo consulto signavi testimonicum*

Cart.; [4] 120 cc.; cartulazione coeva a penna; 8 fascicoli (2, 9, 9, 9, 8, 8, 9, 8 cc.); 285x192. Legatura di restauro.

A c. A nota *recentior*: *manoscritto n° 41*; n° ingresso: 25362; restauri: Ferraris, luglio 1987.

Marcantonio Nicoletti, *Il patriarcato d'Aquileia sotto Raimondo della Torre*, Udine 1910.

33

(II.A.009) XVIII sec.

Marcantonio Nicoletti, Opere

Costumi e leggi antiche de'Forlani, inc. *Il ducato del Friuli ovvero patriarcato d'Acquileia alla memoria degl'avi nostri*, expl. *a visitare il figliolo, lo ritrovò già due gironi mor[…]* (cc. 5-164)

Cronaca di Valvasone e Fratta con Sedegliano, inc. *Valvasone è terra e castello situato in pianura*, expl. *non legitur* (cc. 167-170)

Cart.; [1] 172 cc.; 9 fascicoli (2, 12, 13, 12, 11, 11, 12, 12, 4 cc.; primo fascicolo mutilo dell'ultima c., secondo delle cc. 11 e 12, ultimo della prima c.); 263x194. Legatura di restauro.

A c. 1 nota ms. *recentior*: *manoscritto n° 40*; n° ingresso: 25365; restauri: Ferraris, luglio 1987.

Marcantonio Nicoletti, *Leggi e costumi dei furlani sotto diciotto patriarchi d'Aquileia*, Pradamano 1927.

34

(II.A.0015) XVIII sec.

Marcantonio Nicoletti, Patriarcato d'Aquileia sotto Pertoldo di Moravia, inc. *Il ducato del Friuli o pur patriarcato d'Aquileia al tempo degl'avi nostri*, expl. *Andrea di Francesco de' vicini testimoni alle core premene specialmente rogati e pregati*

4

PATRIARCATO
D'
AQUILEJA
SOTTO
RAIMONDO
DELLA TORRE
di Marc'antonio Nicoletti

La Casa della Torre già cinque cento e più anni altamente discese dalla Borgogna, nobiliss.a Provincia della Francia: e sono molti scrittori di chiara reputaz.e li quali con una fede incorrotta dell'Istorie le danno principio dal sangue di Pipino, e Carlo re de' Franchi, la qual cosa quantunque a molti nell'oscurità di tanti secoli paia incredibile a me però giova di credere nell'opere magnanime, ch'uscite da q.sta stirpe, e nel Principato, e fuori hanno ben spesso
parteggiato

15. Marcantonio Nicoletti, *Patriarcato d'Aquileia sotto Raimondo della Torre* (ms 32).

Cart.; [6] 220 [8] cc.; cartulazione coeva a penna; 10 fascicoli (3, 12, 24, 8, 11, 12, 12, 15, 12, 8 cc.); 270x190. Legatura di restauro.

Sottoscrizione: *Domenico Bellegno, transalto e copiato in fede di che mi son sottoscritto e vi ho posto il solito mio segno. G.S. Tabellionatus*.

A c. 2 nota ms. a penna: *manoscritto n° 42*; e indicazione di autore e titolo a matita; n° ingresso: 25368.

35

(II.A.016) ***post* 1628**

La Betsabea, rappresentatione regale tragicomica ad istanza della reverenda madre suor Elisabetta Bembo monaca in Santi Biasio et Cataldo della Iudecca di Venetia, inc. *Carissima er Reverendissima Madri. Ecco… se vi manda il ritratto di Beasabea*, expl. *io nel servitio suo voglio morire. Fine*

Cart.; [1] 194 [1] cc.; cartulazione coeva a penna; 9 fascicoli (9, 9, 10, 9, 10, 14, 11, 11, 15 cc.); 207x150. Legatura coeva.

A c. A: *MDCXXVIII*

Sul dorso, titolazione originale.

36

(II.B.001) **XVIII sec.**

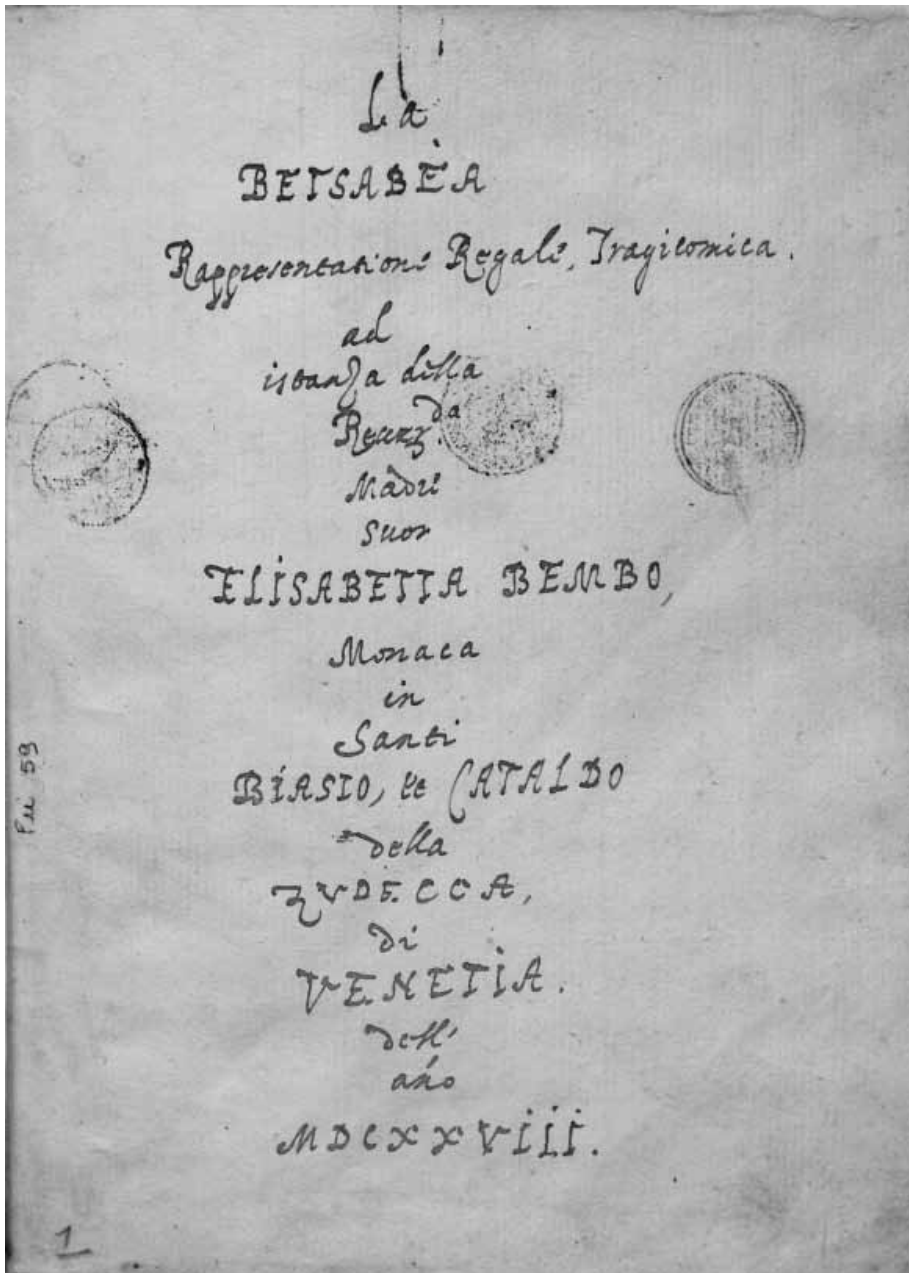
Opere varie:

I fasti. Dialogo per musica nel Natale dell'Imperatore Carlo VI, 1725, inc. *Personaggi. L'ombra di Augusto, contralto*, expl. *veloce, torvo, e fiero / dell'armi tue severo / t'apri ove vuoi il sentier* (cc. 1r-12r)

Giovanni Claudio pasquini, Dialogo tra la vera disciplina ed il genio nel di del nome di Maria Teresa infante di Spagna, 1730, inc. *Cantano. La vera disciplina, ed il genio*, expl. *perché decida / tosto fra noi / chi per più cura /merti di più. Il Fine* (17r-20r)

Cantata allegorica festeggiandosi il felicissimo nome di Maria Tersa infante di Spagna e arciduchessa d'Austria, inc. *Cantata. Fermate i vostri passi, o bianche agnelle*, expl. *contente ad astra viva, agnelle, andate* (21r-24r)

Francesco Fozio, Giubilo festivo del cielo e della terra nel Natale dell'impera-

La
BETSABEA
Rappresentatione Regale, Tragicomica.
ad
istanza della
Reuer.da
Madre
Suor
ELISABETTA BEMBO,
Monaca
in
Santi
BIASIO, et CATALDO
della
ZUDECCA,
di
VENETIA.
dell'
ãno
MDCXXVIII.

16. *La Betsabea, rappresentatione regale tragicomica ad istanza della reverenda madre suor Elisabetta Bembo* (ms 35).

tore Carlo VI, inc. *Fermate. Eroica luce / cui nunzio sono e che rischiara il mondo*, expl. *tributa applaus al nume e fasti al trono. Fine della seconda parte* (25r-32r)

Cantata a due voci, inc. *Voi che del sol vampa adorate / voi d'amor bellezza amaste*, expl. *pien d'amore il core avvampi* (33r-34v)

Cart.; [1] 35 [1] cc.; cartulazione coeva a penna; la legatura troppo stretta non mi permette di contare i fascicoli; 225x170. Legatura originale in pelle, restaurata; sul dorso impressioni in oro; cc. di guardia originali in carta marmorizzata rossa e blu.

Ex libris: Ludovico Pio di Savoia; n° ingresso: 25371; restauri: Ferraris, luglio 1987.

37

(II.B.002) **XVIII sec.**

Opere varie, sceniche, tragiche ed eroiche in prosa e in verso manoscritte, inc. *Il Re della Spagna, opera cantata dallo spagnolo*, expl. *Fine dell'Opera*

Cart.; [2] 558 [3] cc.; cartulazione coeva a penna; la legatura troppo stretta non mi permette di contare i fascicoli; 223x150. Legatura di restauro; c. di guardia ant. originale con carta fiorata.

Datazione desunta dalla data di rappresentazione delle singole opere.

N° ingresso: 39662; restauri: Raimondo Milio, anni '80.

17. *Ex libris* di Ludovico Pio di Savoia (ms 36)

Appendice

scheda n.12

dedicatario

Il ms. 12 porta una doppia indicazione di dedica; la prima a c. A: «a S.E. Reverendissima / Monsignore / Pietro Antonio Zorzi / C.R.S. / Arcivescovo d'Udine, / Abate e Marchese di S. Pietro / Di Rosazzo ec."; la seconda, nel recto della carta seguente: "Illustriss. et Reverendiss. D.D. / Petro Antonio Georgio / C.R.S. / Archiepiscopo Utinensi &c. &c. / Accad. Adsp.». Le due edizioni a stampa recano la dedica a «Petro Antonio Georgio archiepiscopo utinensi».

Il cognome Georgio è un latinismo per Giorgi, diffuso nelle Venezie nella variante Zorzi[60] e quindi il presule in questione sarebbe Pietro Antonio Zorzi (1745-1803). Pietro Antonio Zorzi nacque nel Castello di Novegradi, diocesi di Zara, il 7 novembre 1740. Entrò nella congregazione dei Chierici Regolari di Somasca e fu ordinato vescovo della diocesi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto) nel 1786 e poi arcivescovo di Udine nel 1792. Il 17 gennaio 1803 fu nominato cardinale e morì a Udine il 17 dicembre dello stesso anno[61]. Le date della carriera ecclesiastica dello Zorzi ci sono utili come date *post quem* (1793) e *ante quem* (1803) per la raccolta a lui dedicata.

autore

La ricerca volta ad identificare l'autore delle traduzioni, genericamente indicato come Accademico Aspirante, ha avuto inizio dall'esame delle dediche delle traduzioni stesse:

c. 74 r.: Ad co: Josephum Pelleattem, fratris dilectiss. Trad Ac. Adspir.
c. 75 r.: Patre dilectissimo trad. Ac. Adspir. te de Filiis suis optime merito co: Jo. Antonio Pelleatto e gravissimo morbo in sanitati restituto
c. 78 r.: In laurea Co: Ludovici Pelleatti fratris dilectissimi Acad. Adsp.
c. 79 r.: Ad Co. Laurentium Pelleattum fratre dilectis. Trad. Ac. Adsp.
c. 89 r.: In nuptiis co: Helena Pelleatta (sororis dilectiss. Trad. Ac. Adspir.)
c. 92 r.: In nuptiis co: Ludovici Pelleatti
c. 103 r.: In abitum adolescentuli optima indolis […] spei, Valerii Pelleatti, fratris del[…] Trad. Ac. Adsp.
c. 109 r. e 111 r.: Ad co: Josephum Pelleattum, fratresm dilectiss. Trad. Ac. Adspir.
c. 133 r.: Co: Petro Pelleatti, fratris dilectissimo D.D. Trad. Ac. Adspir.
c. 137 r.: In abitum adolescentuli optima indolis […] spei Theresai Pelleatta (em. Valerii Pelleatti) sororis suavissima Trad. Acad. Adspir.
c. 139 r.: Co: Josephum Pelleatto

---

[60] E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani,* Milano 1982[3], *ad vocem*.

[61] Cfr. *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series*, 9 voll., Padova 1960-2002, VI, 428.

L'autore sarebbe quindi un membro della famiglia Pelleatti; il padre sarebbe Giovanni Antonio e i fratelli Ludovico, Giuseppe, Pietro, Lorenzo, Elena e Teresa le sorelle.

Da una ricerca nel catalogo della Biblioteca del Seminario di Pordenone, emergono una serie di miscellanee stampate presumibilmente alla fine del XVIII secolo con opere intestate a Giovanni Battista Pelleatti. Le miscellanee 7M/A/MISC7 e 7M/A/MISC6 (*fig. 18*) contengono esattamente una copia a stampa di questo manoscritto in due redazioni diverse: *Epigrammata Sacra et Varia ex hetrusco sermone in latinum libere deducta*. La stessa raccolta è attribuita a Giovanni Battista Pelleatti anche da Antonio Zambaldi che ne traccia un breve profilo biografico[62].

Giovanni Battista Pelleatti, figlio di Giovanni Antonio e Maria Maffei, nacque il 23 novembre 1747 e morì l'11 dicembre 1807. Entrò in Seminario a Portogruaro e lì venne ordinato sacerdote. Si recò poi a Padova, in Seminario, per perfezionare lo studio della lingua latina. Rientrato in Portogruaro, venne nominato maestro di belle lettere. Qui conobbe sicuramente Girolamo Da Ponte che gli dedicò un carme latino dal titolo *De Sono*, e probabilmente anche il fratello Lorenzo[63]. Nel 1791 fu nominato vicario generale dell'abbazia di Summaga e poi canonico del Capitolo di Concordia. Sicuramente fu membro di una colonia dell'Arcadia, ma controversa è la data di ammissione: 22 luglio 1786 secondo Zambaldi[64] che conduce ricerche sul campo ascoltando forse testimonianze dirette; 1772 secondo Anna Maria Giorgetti Vichi[65] che conduce le sue ricerche sui manoscritti dell'Accademia romana. Non ci è nemmeno dato di sapere quale fu la Colonia che accolse il Pelleatti[66], ma conosciamo il nome che egli assunse da accademico: Retimio Pelliaco. Zambaldi riporta anche il 4 gennaio 1796 come data di ingresso fra gli Accademici Intricati di Pirano[67]. Secondo Maylender, tuttavia, tale Accademia si era già trasformata in Accademia Agraria per ordine del Senato Veneto nel 1777[68].

---

[62] A. Zambaldi, *Monumenti storici*, 304-307.

[63] Cfr. A. Lanapoppi, *Lorenzo Da Ponte*, 36.

[64] A. Zambaldi, *Monumenti storici*, 305.

[65] A.M. Giorgetti Vichi, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800: onomasticon*, Roma 1977, *ad vocem*.

[66] Nell'elenco delle colonie e rappresentanze arcadiche stilato da Anna Maria Giorgetti Vichi, al tempo in cui visse il Pelleatti si potevano trovare due colonie a Venezia (Animosa fondata nel 1698 e Partenia nel 1714), una colonia in Udine (Giulia, fondata nel 1704), una a Treviso (Trevigiana, fondata nel 1751) e una a Gorizia (Sonziaca, fondata nel 1780). Cfr. A.M. Giorgetti Vichi, *Gli Arcadi*, 407.

[67] A. Zambaldi, *Monumenti storici*, 305.

[68] M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll. (Bologna 1926-1930), Bologna 1976, III, 346.

18. Giovanni Battista Pelleatti, *Epigrammata sacra et varia.*

CONTENUTO

Tra gli autori dei sonetti elencati alle cc. 141-142 troviamo: maestri di seminario (Vicenza, Portogruaro); parroci (Udine) e abati; prelati e nobili vari (patrizi veronesi, udinesi, veneti, opitergini, vicentini, padovani). Indicati come membri di Accademie sono poi (se ne riportano le informazioni fornite nel ms. e i numeri delle cc. corrispondenti):

- Macchi Luigi: casinense, Pastor Arcade e socio della Reale Accademia di Firenze (c. 85 v.);
- Sabbionato Bartolomeo: motense, Pastor Arcade, Accademico Ricovrato ed Aspirante (cc. 83 v., 90II v., 113 v., 126 v.);
- Tomitano Giulio: patrizio opitergino, membro della Reale Arcadia di Firenze degli E[....]didi (c. 92 v.);
- Gretati (al. Greatti) Giuseppe: udinese, socio ordinario della Reale Accademia di Padova (104 v.);
- Dal Mistro Angelo: friulano, fra gli Arcadi Clarindo Pitoneo (c. 121 v.);
- Accademico Aspirante (traduttore): (cc. 86 v., 103 v., 128 v., 130 v.).

Presenti con un sonetto ciascuno sono poi:

Marino Giovan Battista (Giambattista), *Sonetto V : Miseria umana*, (c. 78 v.)
Inc.: Apre l'uomo infelice all'or che nasce
Expl.: dalla luna alla tomba è breve passo

Il sonetto del Marino è il numero I della sezione "Morali" della raccolta di *Rime* pubblicata in due parti, a Venezia, presso il Ciotti, nel 1602; le due parti furono poi riunite in un unico volume, col titolo definitivo *La Lira*, e ristampate presso lo stesso editore nel 1608.

Al v. 7 il manoscritto porta la variante "più fosca che serena" al posto di "più ferma e serena" [69].

Petrarca Francesco, *Sonetto XXXII*, (c. 112 v.)
Inc: Non mai pietosa Madre al caro Figlio,
Expl.: E sol, quant'ella parla ho pace, o tregua.

Si tratta del sonetto CCLXXXV dei *Rerum volgarium fragmenta* di Francesco Petrarca, trasmessi dal codice Vat. lat. 3195. Il manoscritto non presenta varianti significative rispetto all'edizione critica consultata[70].

---

[69] Cfr. G. Marino, *Opere,* a cura di A. Asor Rosa, Milano 1967.
Si noti che la diversa lezione *fosca* pro *ferma* fa sì che la dittologia si trasformi in opposizione.

[70] F. Petrarca, *Rerum volgarium fragmenta,* a cura di G. Contini, D. Ponchiroli, Torino 1964[9].

Per completare il quadro sul manoscritto in questione, di seguito si dà un prospetto complessivo dell'ordine dei sonetti nelle tre diverse raccolte.

AUTORE ***Incipit della traduzione***	**Ms. 12**	**7M/A/misc06**	**7M/A/misc07**
ABATI ANTONIO			
Vix genetriciis / exiit alvo	55	35	-
ACCADEMICO ASPIRANTE (PELLEATTI GIAMBATTISTA)			
Ego tibi sempre tristis præcordia tangit	-	-	7
Frigida quot generat candentes bruma pruin[.]s:	-	-	9
Me semper tristem adspicio, et mea frontis imago	51	-	-
Qua tam dulcisono fugit sufurro	30	-	-
Quæ tibi iam Latiæ præsto est opulentia linguæ	-	-	28
Quam lepidi hi fuerint versus, gratiaque requiris?	-	-	22
Quamlibet acri / impete venti	-	-	23
Quid mihi dulce sonat? Recinit sua carmina Naso,	-	-	29
Si prati gemina venustuloque	14	-	-
Ut gaudet medicus tristes expellere morbos,	12	-	-
ACHILLINI CLAUDIO			
Iam foci celeres in æra sudent,	54	8[71A]	12[71B]
Sinues purpureos odora pandit	-	29	-
ALEOTTO GIACOMO			
Vate impavidus Thetim phaselo	-	33	39
ALTAN ANTONIO			
Ut quam Horti Custos primis iam cœpit ab annis	-	-	41
ARNALDI TORNIERI ARNALDO			
Mater, sponsa, soror dilecta hac nomine tantum	32		

[71] A-B: Incipit diverso: *Dent foci celeres in æra flammas*; una nota a piè di pagina ricorda che questa versione è stata suggerita al Pelleatti da un amico carissimo.

AUTORE ***Incipit della traduzione***	**Ms. 12**	**7M/A/misc06**	**7M/A/misc07**
BAROTIA VITTORIA			
En Aurora nitidum caput exerit undis	-	4	6
BETINELLI SAVERIO			
Quum quantum datur advenire ad annum,	-	-	32
BENEDETTI MICHELE			
Qui prope Istriam agit dies, marisque	4	-	-
BERTOLA AURELIO			
Non ego aspiciam amplius decora	25	-	-
BINDA VINCENZO			
Alis præpetibus, novaque motus	-	1	1
BONDI CLEMENTE			
Mille aliis pariter cupidis virtutis Ephebis	5	-	-
Quæ insignis facie emicet,	-	-	26
BRITONIO GERONIMO			
Si igneus exstat amor, tanto cur frigore abundat?	-	-	35
BUSSI GIULIO			
Teque, Alpine, vocant amoena prata,	3	-	4[72]
Formosus Titan, qui dux supereminet astra,	23[73]	-	
O […] invidia, improbis	26	-	
CALURA BERNARDO			
E cælo obscuræ per amica silentia noctis	-	-	5
Vivida pulchri / ista puelli	-	-	40
CESAROTTI MELCHIORRE			
Quum nox, connubiis sacrata […]tis	45	-	30

[72] Pur essendo traduzione dello stesso sonetto, questa versione è diversa rispetto alla traduzione riportata nella redazione ms.

[73] Lo stesso sonetto in 7M/A/misc06 e 7M/A/misc07 è attribuito a Daniele Florio.

Autore *Incipit della traduzione*	Ms. 12	7M/A/misc06	7M/A/misc07
Corticellio Salvatore			
Carmina nulla tuis extant potiora, Properti:	-	-	2
Da Filicaia Vincenzo			
Tu licet Hebri / impiger oras,	49[74]	-	-
Dal Mistro Angelo			
Cum facias insignis, Lucretia nomine dicta,	44	27	-
Di Velo Marc'Antonio			
Non ego pulchras	36	-	-
Emilii Emilio			
Europa, atque Asia nefanda caldes,	27	-	-
Fabrio Cristoforo			
Felix ecce Dies, laboriosum	-	5	-
Florio Daniele			
Formosus Titan, qui Dux superemint Astra,	-	6[75A]	8[75B]
Fornasieri Pietro			
Urbs Romæ os lacrimi rigati profusis,	41	36	-
Franco Niccolò			
Queis cacuminibus magis videre	53	-	-
Gardellin Gasparo			
Heros en abit, et qua nobis fata supersunt?	28	7	-
Greati (Gretati) Giuseppe			
Iusto rex supernum furore motus	31	-	-
G. V.			
Huc veni, o iuvenis sagax, libenter,	-	-	11

[74] Lo stesso componimento in 7M/A/misc 06 e 7M/A/misc 07 è attribuito a Francesco Petrarca.

[75] A-B: Lo stesso sonetto nella redazione ms. è attribuito a Giulio Bussi.

Autore *Incipit della traduzione*	Ms. 12	7M/A/misc06	7M/A/misc07
Leonati Giovanni Andrea			
Lux ah! Lux veniat diu expetita,	-	-	15
Macchi Luigi			
Ut cum lux fugit, et dies recedit	13	-	-
Madrisio Niccolò			
Supplex Numina Carolus,	19	30	36
Maggi Carlo Maria			
Triste heu! Ludibrium æstuantis unda	50	-	-
Magno Celio			
Dum rivi ad nitidas fugacis undas	15	-	-
Marini Giovan Battista (Marino Giambattista)			
Prodti vix utero sua parentis	6	20	21
Mazza Angelo			
Pigra o nunc sophia, et male auspicata	42	-	-
Menin Paolo			
Dum tua præclarum virtutis lumen ademputm	33	-	-
Moro Maurizio			
Inter Mercurium, Cupidinemque	-	-	14
Morossi Francesco Antonio			
Mihi hic delirium, Deoque flavo,	-	11	16
Muschietto Bernardo			
Quum tu, gens Venetum, impigra infedele	-	-	33
N.N.			
Sanguine austriaco e dita altiori	10	-	-
Quid lux occiduæ misella vitæ est?	-	24	-
Panini Giuseppe			
Intoquere nimis inventa Parca	29	-	-

AUTORE *Incipit della traduzione*	Ms. 12	7M/A/misc06	7M/A/misc07
PANORMITAN CRISTFORO			
Quænam se obiiciunt meis nefanda	-	23	27
PASTORINI GIAMBATTISTA			
Enixura Venus venusta prolem,	56	-	-
PEPOLI ALESSANDRO			
Qua olim! Qua mihi nunces! Tu ipsa Lutetia quando	43	-	-
PETRARCA FRANCESCO			
Hærebant Dominæ beati in ore	-	-	10
Non unquam genitrix dilectum sedula natum	37	-	-
Tu, licet Hebri / impiger oras	-	32[76A]	38[76B]
Quum pars illa animæ, meis ocellis	-	-	31
PIMBIOLO FRANCESCO			
O factum bene, quod favore nostro	8	18[77]	-
PINALI ANTONIO			
Vates si numeris ferunt ad Astra	-	34	-
RIGHI FRANCESCO			
Noster spiritus ut subivit imum	1	-	-
RIGHI GIULIO			
Marmore e pario manus perita	24	-	-
Divum progenies, Poesis alma	-	3	-
ROSETTO RINALDO			
Pastores subito, quot estis, omnes	39	16	-

[76] A-B: Lo stesso sonetto nella redazione ms. è attribuito a Vincenzo Da Filicaia.
[77] Pur essendo traduzione dello stesso sonetto, questa versione è diversa rispetto alla traduzione riportata nella redazione ms.

AUTORE *Incipit della traduzione*	Ms. 12	7M/A/misc06	7M/A/misc07
SABBIONATO BARTOLOMEO			
Unde fit unquam ut fida anima formaque venusta	11	-	-
Phæbe, qui solitus tueri alumnos,	20	17	20
Non quod fæminesu virum vigore	38	13	18
Qui leo iam memor officii, Libycique cubilis,	48	25	-
SANSEVERINO AURORA			
Carolus isthac / Eugenio inquit:	17	-	-
SCHIRATTI FRANCESCO			
Eheu! Malæ illa rosea, queis molliter aura	40	-	-
SEMPRONIO GIOVANNI LEONE			
Cantat, dum tumidas vehit perundas	-	2	-
SERAFINI GIACOMO			
Sumesn tartarteo furore, diras	18	-	-
SPICA FRANCESCO			
Iam fons Lemniacus nitidis caput extulit undis,	47	-	-
Nihil me gravium molestiarum	-	12	17
STAMPA HERMETE			
Interdum nitor stabilem dissolvere nexum,	-	9	13
STEFANI DOMENICO			
Insidiose puer, diva Cythereide nate,	21	-	-
Nunc Pohoebus, nitidæ pater suadæ,	-	14	-
TADINI FRANCESCO ANTONIO			
Quo emerito te / mors specioso	35	-	-
Quidam es denique vita nostra mundo?	57	-	-
TAVANI GIAMBATTISTA			
Ut vilis sonipes, tristi languore gravatus	-	-	42
TOMITANO GIULIO			
Qua cæli est consors, et pars pulcherrima nostri	22	-	-

AUTORE *Incipit della traduzione*	Ms. 12	7M/A/misc06	7M/A/misc07
TRAVERSARI ORAZIO			
Vix aurora suo rebebat ore,	55		
TRENTO GIULIO			
Dum luxeus maculat, pigerque languor	34	-	-
Quam Zene, aureole nitente amictu	-	21	24
TREVISANI BENEDETTO			
Quum Catharina / omne per ævum	46	26	-
TRISSINO MARC'ANTONIO			
Sat tibi, sat vixi, coniux dolcissime; collo	7	-	-
Sic blande mi puelle, / quos dulci ab ore, risus,	-	28	34
URTICA GIUSEPPE			
Quæ exorta ex genere est puella claro,	-	22	25
VOLPI ANTONIO			
O qua nobilium puellularum	52	15	19
Præstans Carole, qui sacer severis	-	19	-
ZACCHIROLI FRANCESCO			
Florem virginitas sibi suaviorem,	16	-	-
ZAMBONI ANGELO			
Augustos calles summi con scendere honoris,	9	-	-
ZAMPARO DOMENICO			
Te quoquoe, Laurenti, formosa Urbs Patria fronde	-	31	37
ZAMPIERI ANTONIO			
Mi datum timidis videre ocellis	58	10	-
ZAMPIERI CAMILLO			
O prælata salus beneauspicatis	2	-	-
NON ATTRIBUITI			
Claro e marmore, molliter velaære	-	-	3

Il fondo manoscritti: considerazioni generali

Dopo aver scorso le schede descrittive dei manoscritti è utile cercare di dare un senso alla composizione così eterogenea di questo fondo manoscritti, proprio partendo dagli elementi storico-culturali cui si è accennato più sopra.

Per tentare di comprendere appieno come sia costituito il gruppo di testi considerati, occorre innanzitutto richiamarsi alle origini di questa Biblioteca e ricordare che essa è stata fondata solo agli inizi del XVIII secolo: se da una parte il fatto di trovare delle copie manoscritte di opere significative prodotte in un'epoca in cui la stampa dominava già largamente il mondo dell'editoria potrebbe sorprendere chi non conosca la realtà[78], dall'altra non stupisce per niente il fatto di non trovare preziosi esemplari di fattura medievale. Fondamentale è poi ricordare che non è possibile stabilire in quale epoca si sia costituito il fondo così come è allo stato presente, né ricostruire il percorso di ogni singolo pezzo, per cui si possono fare solo valutazioni e riflessioni di carattere generale, senza entrare nello specifico di chi può aver letto cosa e perché in questa Biblioteca.

Tuttavia, allo stato attuale delle cose, tra i testi considerati, si possono isolare dei nuclei interni a seconda dell'ambito di interesse cui essi afferiscono.

Parte di questi testi risponde evidentemente alle esigenze di una scuola che è anche un luogo di formazione intellettuale, in cui non solo si trasmette, ma anche si produce cultura: i trattati di fisica (ms 6), di filosofia (ms 3), di geografia (ms 7) possono essere pensati come sussidi allo studio, oppure come frutto del lavoro o delle ricerche dei maestri che in questo Seminario si sono avvicendati, e che abbiamo visto non essere stati insensibili anche ai progressi della scienza. Un'altra parte è invece costituita da quei testi che interessano la storiografia locale, per cui non risultano fuori luogo i testi del Nicoletti (mss 32-34).

Il nucleo dei manoscritti teatrali è una di queste sezioni: il dramma, eroico comico o tragicomico che sia, è ricorrente come forma espressiva all'interno di questo piccolo fondo manoscritti, e chi vi si approcci non può che restarne incuriosito. Scorrendo i titoli dei manoscritti descritti, infatti, chiunque potrebbe notare la forte presenza di testi a vario titolo associabili al mondo del teatro: autori maggiori di tragedie come Pierre Corneille

[78] Sul rapporto tra manoscritto e testo a stampa, cfr. D. McKitterick, *Testo stampato e testo manoscritto: un rapporto difficile, 1450-1830*, Milano 2005.

(ms 4), autori minori ma pur sempre significativi per il mondo della commedia come Giovan Battista Andreini (ms 16), testi di produzione locale (mss 1-2), sacre rappresentazioni (mss 23 e 35). A ben guardare, i testi di carattere teatrale sono ben un terzo di quelli considerati; il che può stupire se si considera che questo fondo appartiene ad una Biblioteca di Seminario, in cui quindi ci si aspetterebbe una netta predominanza di testi appartenenti ad altro genere. Si cercherà, dunque, per quanto possibile, di spiegare tale evidente predilezione per gli argomenti teatrali; predilezione che, se da una parte stupisce per il fatto che ci si trova in una biblioteca ecclesiastica, dall'altra conferma ancora una volta la forza del teatro nel secolo XVIII come componente socio-culturale.

Esaminando con attenzione le schede elaborate, subito balza agli occhi la presenza di due manoscritti (mss 1-2) che dichiarano immediatamente la loro origine: i testi ivi raccolti non sono altro che trascrizioni di rappresentazioni avvenute realmente in Portogruaro nel secolo XVIII; le date riportate accanto al titolo suggeriscono la ricorrenza annuale di tali rappresentazioni e i destinatari della prolusione iniziale («*presul amplissime*», «canonici illustrissimi», «eccellenza illustrissimo», «eccellenza procuratore») fanno pensare che tali rappresentazioni avvenissero al cospetto del Vescovo, del clero locale e anche di qualche autorità civile. Si potrebbe quindi immaginare che esse siano frutto del lavoro dei maestri e degli allievi del Seminario. Questa ipotesi è confermata anche dalle fonti della storia del Seminario: «Al principio dell'anno scolastico (1° di Novembre), come sulla fine (20 Agosto), si usava tenere nella chiesa di S. Cristoforo un'accademia di apertura e di chiusa degli studi»[79], «il Prefetto o il Vice-Prefetto degli Studi [...] con una Letteraria Accademia eseguita da' più valenti giovani chiude le scuole dell'anno»[80]. Sembrerebbe dunque che, benché il Seminario non possedesse un teatro vero e proprio come si è visto essere in uso presso i palazzi nobiliari o le Accademie, anche qui ci fosse lo spazio per una consuetudine interna di teatro dilettantistico che trovava la sua sede nella vicina chiesa di San Cristoforo[81]. L'Accademia di fine anno era sì una conclusione dell'anno scolastico, ma anche una verifica per gli studenti; in quanto forma di spettacolo però era forse un po' sminuita se il rettore e il vescovo, per discolparsi di non aver invitato il podestà veneto nel 1761,

---

[79] E. DEGANI, *Le nostre scuole,* 173.

[80] ASDPn, Seminario Vescovile, 113/2.2, foglio questionario con risposte a mano.

[81] Vale la pena ricordare, se non altro come curiosità, che l'edificio del Seminario costruito in Pordenone agli inizi del secolo scorso prevede anche una sala destinata a teatro, la quale viene utilizzata anche con questa funzione tutt'oggi.

dissero che si trattava di un «esercizio puramente scolastico»[82]. Tra i maestri che si occuparono dell'Accademia finale ricordiamo Lorenzo Da Ponte che, in qualità di vice-rettore, fece recitare le sue poesie in latino e in italiano sulle scienze naturali nel 1772; si ricorderà in particolare il ditirambo sugli *Odori*, pubblicato per la prima volta a Vienna nel 1788 nei *Saggi poetici*[83]. Anche se, come si è detto più volte, non è possibile esprimere giudizi precisi sul fondo manoscritti del Seminario, né tantomeno istituire collegamenti tra il fondo manoscritti e i personaggi che ebbero a che fare con questa istituzione, ci sembra perlomeno curiosa la singolare coincidenza tra la presenza di Lorenzo Da Ponte e la predilezione per il teatro rilevabile nei testi esaminati.

Estendendo la ricerca anche ai due cataloghi più antichi della Biblioteca, il già citato *Bibliothecæ seminarii concor(diensis)…librorum index* del 1801 e il *Catalogo dei libri esistenti nella Biblioteca del Seminario in Portogruaro* databile attorno al 1833, e al catalogo informatizzato del fondo antico, ci si renderà conto di come questo nucleo di argomento teatrale non sia esclusivo del fondo manoscritti, ma estendibile anche alle stampe (anche se, in proporzione, le stampe di opere teatrali sono presenti in maniera meno massiccia sulla totalità del fondo che via via è andato costituendosi).

Questa volta abbiamo a che fare con tre situazioni cronologicamente differenti che però in diacronia mostrano una tendenza verso l'accrescimento del numero degli esemplari, dunque con un interesse costante per il settore. Si prenda ad esempio il caso di Terenzio: cinque le edizioni presenti in Biblioteca nel 1801, undici trent'anni dopo, una ventina attualmente; edizioni che spaziano dall'aldina oggi non più presente (*Le Comedie di Terentio volgari, di nuouo ricorrette, et à miglior tradottione ridotte*, In Vinegia, [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1546), all'edizione di Leida del 1644 (*Publii Terentii Carthaginiensis Afri Comoediae sex, post optimas editiones emendatae. Accedunt, Aelii Donati, Commentarius integer. Selectae variorum notae, variantes lectiones, indices locupletissimi,* Lugd. Batavorum, apud Franciscum Hackium, 1664), fino alla traduzione settecentesca con testo a fronte (*Le Commedie di P. Terenzio tradotte in versi sciolti da Niccolo Fortiguerri, col testo latino di rincontro*, In Venezia, Appresso Simone Occhi all'Insegna dell'Italia, 1748).

---

[82] L'episodio è riportato in E. DEGANI, *Le nostre scuole*, 174.

[83] L. DA PONTE, *Saggi poetici dell'ab. Lorenzo Da Ponte poeta al servigio di sua Maestà cesarea*, In Vienna, nella Imper. Stamperia dei sordi e muti, 1788.
Vedi anche L. DA PONTE, *Saggi poetici*, intr. di A. TOFFOLI, 2 voll., (Treviso 1788), Treviso 1988; ID., *Saggi poetici*, a cura di L. DELLA CHA, Milano 2005.

Le stampe riflettono il gusto dell'epoca: accanto al teatro latino (è presente anche Plauto seppur in maniera minore), troviamo il teatro francese: Corneille e Racine sono presenti già nei cataloghi antichi con prima due e poi tre edizioni per Corneille, una e poi due per Racine; degna di nota la raccolta di tragedie di Corneille con testo originale a fronte stampata a Venezia nel 1747 per Bertella[84] e già presente in Biblioteca nel 1801.

Troviamo poi anche Scipione Maffei con *La Merope tragedia del Sig. Marchese Scipione Maffei*, stampata a Venezia nella stamperia Graziosi a S. Apollinare nel 1786 e Giovanni Delfino con la raccolta *Le tragedie di Giovanni Delfino senatore veneziano, poi patriarca d'Aquileja*, stampate a Padova presso Giuseppe Comino nel 1733 e presente fin dal 1801, a cui dopo il 1833 si aggiunge *Tragedie del cardinale Giovanni Delfino con dialogo sopra di esse* stampata da Giovanni Maria Salvioni a Roma nel 1733.

Nei cataloghi antichi non troviamo né Shakespeare né Goldoni: il primo giungerà più avanti in Italia, il secondo forse perché a causa del suo carattere innovatore tarda a diffondersi con grande successo.

Nel complesso, quindi, possiamo osservare che la Biblioteca riflette il gusto di una società, quella settecentesca, che ama il teatro e che lascia penetrare questo mezzo di espressione e comunicazione nei diversi ambiti della vita sociale; possiamo ancora verificare quanto sia vero che nel Settecento di francese c'era moltissimo in Italia, e nel Veneto: un'edizione bilingue di tragedie non è cosa da poco per un luogo di formazione che però non prevedeva lo studio delle lingue nel suo piano di studi ed è significativo anche il fatto che il teatro francese sia diffuso ampiamente mentre quello inglese non lo sia per niente.

---

[84] P. Corneille, *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani, con l'originale a fronte divise in quattro tomi. Tomo primo [-quarto]*, In Venezia, appresso Giuseppe Bertella, nel negozio Hertz, 1747-1748.

Indice dei nomi

Si dà di seguito l'elenco dei nomi degli autori, dei dedicatari e dei possessori in riferimento al numero di scheda del manoscritto. Il nome seguito da * indica il dedicatario dell'opera, mentre il numero di scheda in corsivo indica il possessore.

Si è cercato, laddove possibile, di ricorrere alla forma normalizzata.

FOLKLORE

San Sebastiano, Sant'Agnese e la Conversione di San Paolo nelle Tradizioni popolari del Friuli occidentale

Giosuè Chiaradia

Scopo della presente ricerca, che non a caso è stata portata a termine nell'Anno Paolino 2008-2009, è di precisare quale parte hanno le ricorrenze calendariali di San Sebastiano (20 gennaio), di Sant'Agnese (21 gennaio) e soprattutto della Conversione di San Paolo (25 gennaio) nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale. A tale scopo sono utili, e talora necessari, alcuni accenni agiografici e iconografici a ciascuna delle tre figure storiche suddette.

San Sebastiano (20 gennaio)

1. Tra storia e leggenda

Di lui sono certi il nome, il martirio, il *dies natalis* della morte (ma non l'anno, tra la fine del III e i primi anni del IV secolo) e la *depositio* del suo corpo nelle catacombe romane, che poi si dissero – fino ad oggi – di san Sebastiano: sono dati che gli studiosi desumono dalla *Depositio Martyrum*, importante cronografo o calendario del 354, di cui è conferma poco dopo un passo di sant'Ambrogio relativo alla morte di Sebastiano per martirio (*passus est*) a Roma. Ma la grande importanza che la figura di san Sebastiano ebbe ed ha nelle tradizioni popolari e soprattutto nella storia dell'arte, non si può spiegare con questi scheletrici dati, quanto piuttosto con la *Passio sancti Sebastiani*, una specie di romanzo scritto intorno alla metà del V secolo (circa nel 430-440), con ogni probabilità da un romano e comunque da uno che conosceva bene la città, e poteva lavorare su ricordi abbastanza recenti o non troppo lontani d'un fatto esemplare accaduto poco più d'un secolo prima. Nella *Passio*, dunque, a parere degli agiologi, è ragionevole pensare che ci siano, in un contesto romanzesco, elementi di verità storica: come la nascita di Sebastiano intorno al 250 da madre milanese e padre romano funzionario imperiale in Gallia (ma non si sa se vide la luce proprio a Milano, come affermava sant'Ambrogio, o a Narbona in Gallia, come tramandavano le leggende).

Intrapresa, dopo gli studi, la carriera militare e convertitosi al Cristianesimo, si trasferì a Roma, dove tra le guardie pretoriane si distinse per il coraggio nella professione della fede, lo zelo nell'apostolato presso i pagani, la misericordia verso il prossimo. Scoperto, fu dall'imperatore condannato a morte: la leggenda dice che, legato nudo a un palo, divenne bersaglio delle frecce dei soldati, che lo lasciarono morente a dissanguarsi; fu invece soccorso nottetempo da una cristiana che lo liberò dalle frecce e lo curò; guarito, affrontò a viso aperto l'imperatore, che lo condannò nuovamente a morte a frustate e percosse sul Palatino, là dove più tardi una chiesa fu a lui dedicata (San Sebastiano al Palatino, appunto), nel Foro, tra lo Stadio di Domiziano e di Settimio Severo e il Colosseo. Il cadavere, gettato nella vicina cloaca, fu recuperato e trasportato dai cristiani – e qui la leggenda lascia il passo alla storia – sull'Appia, tra le Fosse Ardeatine e il sepolcro di Cecilia Metella, là dove oggi c'è la basilica di San Sebastiano, sotto la quale ci sono le catacombe con questo stesso nome. Qui, secondo la tradizione, erano stati custoditi per un certo tempo (pare a partire dal 258) i resti degli apostoli martiri Pietro e Paolo, e la basilica che sopra vi fu edificata tra la fine del III e la prima metà del IV secolo fu chiamata *Basilica Apostolorum*, meta per questo di continui pellegrinaggi. Ciò per mezzo millennio, finché, intorno al 900, scomparsa del tutto la memoria degli Apostoli, la stessa basilica fu chiamata di San Sebastiano; ed ancora oggi, dopo più d'un millennio, si chiama così.

I resti di san Sebastiano ebbero vita difficile: una parte nell'anno 826 fu inviata in Francia alla celebre abbazia di San Medardo di Soissons, tra Parigi e Reims; la testa fu per secoli custodita nella chiesa romana dei Quattro Santi Coronati, a due passi dal Colosseo, nella cappella di San Sebastiano, ed ora, racchiusa in un prezioso reliquiario, è nel Museo Sacro Vaticano; quanto restava, fu traslato dalle catacombe ad un oratorio di San Gregorio, nella zona del Colle Vaticano, poi nel 1218 fu portato nella basilica ormai da tempo chiamata di San Sebastiano, finché lì nel '600 ebbe finalmente pace definitiva in una cappella laterale a lui intitolata, in un altare costruito proprio sopra il sito catacombale dove il martire era stato originariamente deposto.

2. La fortuna del culto: patronati e patrocini

Il culto del giovane soldato, morto coraggiosamente per testimoniare con il martirio la propria fede, fu grandissimo per tutto il Medioevo e il Rinascimento, anche nella Chiesa Orientale (in Romania, ad esempio, si

commemora la morte del santo il 18 dicembre): indubbiamente il richiamo della *Basilica Apostolorum* – detta più tardi di San Sebastiano – servì ad incoraggiare nei pellegrini il culto del santo, che divenne così terzo patrono di Roma con i Ss. Pietro e Paolo e uno dei sette grandi difensori della Chiesa. Oggi è il patrono di tutti coloro che hanno a che fare con strumenti a punta, come arcieri, tappezzieri, passamanai, spadai, coltellinai, mercanti di ferramenta in genere; ma per secoli lo si è invocato soprattutto contro la peste e tutte le forme di pestilenza, anche nel mondo animale, nonché per tutte le malattie della pelle e tutte le patologie relative ai polmoni.

La ragione del rapporto tra il culto del santo e la peste viene cercata da alcuni nelle frecce dalle quali il martire fu trafitto: ma è spiegazione piuttosto lambiccata, né pare – almeno a livello di ricerca folclorica locale – che la pietà popolare abbia mai messo in qualche relazione le frecce con le epidemie di peste, mentre riusciva a tutti molto più agevole rivolgersi per la stessa ragione a san Rocco, o sant'Antonio abate, oppure a sant'Osvaldo, san Gottardo, o ai santi Cosma e Damiano santi medici. È più probabile che la spiegazione sia da ricercare nel fatto che nel 680 – come si legge nell'*Historia Langobardorum* del friulano Paolo Diacono – la zona di Roma fu sconvolta da una grave pestilenza, che scomparve dopo una supplica a san Sebastiano. È un dato di fatto, comunque, che a san Sebastiano per secoli si ricorse a questo scopo, anche se dal XV-XVI secolo gli fu associato sempre più spesso san Rocco che finì per prenderne il posto – quanto meno per l'eloquenza iconografica del soggetto – mentre san Sebastiano diventava via via sempre più una bellissima esercitazione artistica di nudo maschile, senza censure dall'autorità.

In tempi molto più recenti, finite o quasi le pestilenze, si è recuperato il santo per altri aspetti dell'umana vicenda: ad esempio, per la prestanza fisica e la virile compostezza del volto pur nella sofferenza, è il santo degli atleti; per il coraggio con cui testimoniò pubblicamente la sua fede, è il santo tipico delle organizzazioni giovanili di Azione Cattolica; dal 1957, per l'esemplarità del suo comportamento come militare, per la solidarietà che lo portò ad aiutare il prossimo e l'eroicità della sua testimonianza, è il patrono – come dice il "breve pontificio" – di tutti i preposti all'ordine pubblico, che in Italia son detti "vigili urbani".

3. Cenni iconografici

È noto che l'affascinante figura di san Sebastiano percorre tutta la storia dell'arte occidentale dal V secolo ad oggi, tanto da entrare stabilmente

nell'immaginario collettivo: quando s'entra in un luogo di culto, l'occhio spontaneamente corre in cerca di questa figura ormai familiare. Risale al Rinascimento, alla sua riscoperta dei canoni della bellezza classica, la creazione del tipo iconografico del santo quale siamo abituati a vedere: giovane, raramente vestito con raffinata eleganza, quasi sempre statuariamente nudo, legato in qualche modo e trafitto dalle frecce (poche o tante o nessuna) degli arcieri. Questo tema di fondo ha offerto la possibilità a un numero impressionante di variazioni, in cui le costanti possono dirsi l'età, la bellezza, la nudità efebica e almeno una freccia. Appare di solito come un giovane imberbe, raramente un po' barbuto quasi per rimarcarne la mascolinità, i tratti del volto – anche nelle contrazioni della sofferenza – sono sempre bellissimi, talora con una delicatezza quasi eccessiva che si può dire femminea; gli occhi possono essere rivolti al cielo, come quelli di Cristo che in croce si affida al Padre, oppure guardano coraggiosamente in avanti, meno spesso sono chiusi nella morte; il corpo – con un panneggio ridotto all'essenziale d'un perizoma o assente – è di solito legato sommariamente a un albero, un tronco, un palo, una colonna, un pilastro o a nulla; talvolta ha le mani giunte, o gliele stanno legando, ma di solito sono già legate, una o ambedue in alto, o dietro la schiena; raramente è privo di forze e come impiccato ai legacci; solitamente è ritratto nella solitudine della santità, della vittima innocente, superiore – cosciente o incredulo – all'evento stesso; altre volte accanto a lui ci sono gli arcieri, o gli angeli che gli porgono la corona o la palma, o gli tolgono le frecce o lo curano; e quando non sono gli angeli (putti, o figure neutre dal volto femmineo), sono donne come sant'Irene o santa Lucilla o altre che amorosamente gli tolgono le frecce e ne curano le piaghe; è eccezionale l'immagine del martire morto, gettato nella cloaca, mentre nessuno lo ha ritratto durante la fustigazione.

Nell'arte del Friuli occidentale, san Sebastiano è una della figure più presenti, quasi sempre in coppia con san Rocco, con il quale ha condiviso per secoli l'aiuto contro tutte le pestilenze; l'uno e l'altro a destra e a sinistra della Madonna con il Bambino. Altri santi molto popolari possono stare accanto a loro, con competenze specifiche diverse: i santi medici Cosma e Damiano, Lucia e Apollonia, Biagio, Valentino, Floriano, Caterina e Margherita, Urbano, Francesco d'Assisi e di Paola, Nicolò e altri. Un elenco è possibile solo a scopi indicativi e senza alcuna pretesa di esaustività:

Secolo XV

Le prime rappresentazioni sono probabilmente quelle del Quattrocento, in affreschi anonimi (cappella Ricchieri in concattedrale a Pordenone, oratorio di Santa Petronilla a Savorgnano di San Vito, oratorio di Santa

1. Pietro da San Vito, *San Sebastiano*. Provesano, parrocchiale.

Caterina a Cordovado, chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo ad Arzenutto di San Martino al Tagliamento, oratorio della Madonna di Postoncicco di San Martino al Tagliamento, chiesa di San Tommaso a Bagnara, chiesetta di San Floriano a San Martino di Campagna) o con le firme illustri di Gianfrancesco da Tolmezzo (parrocchiale di Provesano di San Giorgio della Richinvelda) e di Andrea Bellunello (chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo di Arzenutto di San Martino al Tagliamento, parrocchiale di Settimo di Cinto Caomaggiore e parrocchiale di Savorgnano di San Vito al Tagliamento).

Secolo XVI

Il Cinquecento – probabilmente anche in relazione alle tante pestilenze che imperversarono in quello che per altri aspetti fu un secolo d'oro – vede la figura di san Sebastiano moltiplicarsi in tutto il Friuli occidentale: alcuni sono lavori anonimi, come i commoventi affreschi devozionali di Taiedo di Chions e delle sue frazioni Basedo e Villotta (almeno sei sono quelli dedicati a san Sebastiano), di Sclavons di Cordenons, Bolzano di Morsano, San Giovanni di Casarsa, Pramaggiore e altrove; ma nella maggior parte dei casi gli autori sono ben noti, e sono anzitutto i due massimi pittori del Cinquecento friulano, Giovanni Antonio Pordenone (cattedrale di San Marco e Museo Civico di Pordenone, parrocchiali di Vallenoncello di Pordenone, Vacile di Spilimbergo, Pinzano) e il genero di lui e seguace Pomponio Amalteo (chiese di Santa Margherita di Arzene, di Santa Croce di Casarsa, parrocchiali di Castions di Zoppola, San Martino al Tagliamento, San Vito al Tagliamento, Travesio, Zoppola); e poi le opere di Pietro da Vicenza (parrocchiale di Aviano, chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Valvasone), Francesco da Milano (castello di Caneva, ma ora nella parrocchiale), Marco Tiussi di Spilimbergo (chiesetta di San Rocco a Morsano), Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari (vecchia parrocchiale di Montereale e oratorio di Santa Margherita a Sile di Orcenico), Girolamo de Stefanelli di Porcia (chiesetta di Sant'Agnese a Roraipiccolo di Porcia, oratorio di San Pellegrino a San Martino di Campagna), l'udinese Giacomo Secante (pieve di San Martino di Asio a Vito d'Asio) e il veronese Bonifacio de Pitati (parrocchiale di Corbolone di San Stino di Livenza). A conclusione della serie, va ricordato il dossale lapideo del più famoso tra i lapicidi medunesi del secolo, il *tajapiera* Antonio da Meduno (chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano a San Foca di San Quirino).

Secoli successivi

Nei secoli successivi le rappresentazioni del santo si vanno sensibilmente rarefacendo. Per il secolo XVII si possono citare una statua nel Museo

2. Francesco da Milano, *San Sebastiano* (particolare del trittico). Caneva, parrocchiale.

Civico di Pordenone (proveniente dalla scomparsa chiesa cittadina di San Gottardo, cui ci sarà modo di accennare ancora, e dalla quale proviene anche la succitata pala del Pordenone al Museo Civico), un affresco a Maniagolibero (chiesetta di San Vigilio), una pala a San Quirino (oratorio di San Rocco) e un'altra dell'udinese Giuseppe Cosattini a Maniago (duomo di San Mauro); oltre opere a Ranzano di Fontanafredda, Polcenigo, San Leonardo e Malnisio di Montereale, Vivaro, Sesto al Reghena. Per il secolo XVIII, si possono ricordare le pale del bellunese Gaspare Diziani (duomo di San Vito al Tagliamento), del sacilese Sebastiano Valvasori (parrocchiale di Azzano Decimo) e del veneziano Giuseppe De Gobbis (parrocchiale di Sequals), oltre a una statua d'origine trapanese (bottega dei Tipa) giunta per una donazione nella parrocchiale di Andreis; altre opere del XVIII secolo a Visinale di Pasiano, Grizzo di Montereale, Corva di Azzano, Ovoledo di Zoppola. Il secolo XIX, infine, è rappresentato dai dipinti dei due veneziani Luigi Bello (parrocchiale di Provesano di San Giorgio della Richinvelda) e Giulio Antonio Sussi (parrocchiale di Sequals), oltre che del pordenonese Michelangelo Grigoletti (Pordenone) e di pittore a lui vicino a Budoia (chiesetta di Santa Lucia in Colle). Vale la pena di citare anche qualche opera del XX secolo: Galliano Nicardi nella parrocchiale di San Paolo di Morsano, Pino Casarini a Sacile, Teodoro Carniello a Maron di Brugnera.

In generale si può dire che il santo nell'arte del Friuli occidentale assolve il suo compito con severa rigorosità, senza alcuna concessione a motivi estranei al rapporto – molto utilitaristico – tra i fedeli e i santi: san Sebastiano sta bene, senza alcuna stonatura, accanto a san Rocco, santa Lucia, sant'Agata, sant'Apollonia e tutti gli altri santi ai quali la gente, totalmente indifesa, doveva votarsi nelle spaventose difficoltà della vita d'un tempo. Tra il nudo di san Sebastiano e il nudo di Cristo in croce, qui non c'è molta differenza.

4. Luoghi e segni di culto

Stranamente, malgrado la sua insistita presenza iconografica, non c'è nel Friuli occidentale nessuna parrocchia intitolata a san Sebastiano, ed è anzi molto difficile trovare chiesette e capitelli a lui dedicati. Sappiamo che nel 1512 a Talponedo di Porcia, per la fine di una pestilenza – probabilmente tra le prime del Rinascimento, che ne vide molte – fu costruita una chiesetta dedicata ai Ss. Rocco e Sebastiano, sul bivio che dalla strada di Pieve porta a Talponedo: ma purtroppo fu demolita nel corso del secolo XIX, ed è un fatto non del tutto occasionale. L'unico edificio sacro significativo a lui dedicato in tutto

il Friuli occidentale è la chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano (ma localmente è indicata solo come *San Bastian*) incastrata tra le case di San Foca di San Quirino: un edificio non databile ma certo molto antico, una semplice aula rettangolare a capriate scoperte con un unico altare in pietra del più importante lapicida medunese del Rinascimento, Giovanni Antonio da Meduno, che nel dossale lapideo rappresentò in bassorilievo la *Madonna con il Bambino tra i Ss. Rocco e Sebastiano*, e sopra l'*Eterno Padre* che regge il mondo (1546). Il sito è molto interessante, perché alla bellezza dell'insediamento di San Foca e alla singolarità dell'intitolazione al martire nord-anatolico *Sanctus Focatus*, s'aggiunge l'antichità veramente veneranda del paesetto, dal momento che può vantare – contestualmente all'abbazia longobarda di Santa Maria di Sesto – la più antica attestazione documentaria del Friuli occidentale, figurando come vasta *curtis* dell'abbazia stessa in un atto del 3 maggio 762. E per di più, dopo essere stato per tre secoli dell'abbazia di Sesto, il paese di San Foca intorno al Mille passò a una famiglia comitale di Carinzia e fu per secoli tra il beni dell'abbazia carinziana di Millstatt: forse, tra le pieghe di questa lunghissima complicata storia sta nascosta l'origine del culto locale di *San Bastian.*

La stessa stranezza rilevata a proposito dei luoghi di culto, vale anche per quei segni della pietà popolare che sono edicole e capitelli. Tra i 57 segni di questa pietà catalogati intorno al 1990 da Elvia e Renato Appi e Magda e Vittorina Carlon nel vasto, articolato e interessantissimo insediamento denominato Castelnovo del Friuli, figurano 23 immagini della Madonna, 16 del Crocifisso, 4 di sant'Antonio di Padova, 1 ciascuno dei Ss. Nicolò, Rocco, Lucia, Caterina d'Alessandria, Barbara, Giovanni Battista, la Trinità, Bernardetta Soubirous e Giovanni XXIII, ma non figura mai san Sebastiano. Tra i 144 capitelli, edicole, *ancone*, '*tarioi* o *altarioi*, *glesiute*, *santantoni* eccetera, che i succitati ricercatori, assieme ad Adriana e Dani Pagnucco, avevano censito nel 1988 nel territorio della Bassa e dell'Alta pianura pordenonese, la presenza di san Sebastiano è trascurabile: solo quattro casi, rispettivamente a Zuiano di Azzano, Fiume Piccolo di Fiume Veneto, San Giovanni di Casarsa, Roveredo in Piano, e in tutti il santo condivide la titolarità con altri santi (la Madonna con il Bambino, e i Ss. Rocco, Apollonia, Floriano, Urbano). Tre vengono fatti risalire dai ricercatori tra il XVI e il XVIII secolo; fa eccezione l'ultimo, un *glisiut* nella bella campagna tra Roveredo e Ceolini di Fontanafredda, lungo la via Armentaressa (un toponimo antico, affascinante, presente in una cinquantina di località del Friuli Venezia Giulia), che dimostra un'antichità maggiore, ed è tra i venerandi del Friuli occidentale. Tant'è che a gennaio se ne ricordano i vigili urbani della zona, che vi depongono una corona, e così il *glisiut* è stato salvato con lodevole cura, con tutta l'area circostante.

È doveroso fare qualche aggiunta, frutto delle ricerche di Fulvio Dell'Agnese, Paolo Goi, Fabio Metz: a Porcia, in via Villa Scura c'è un'edicola con affresco attribuito dagli studiosi a Pietro Gorizio, del 1500 circa. Sulla facciata di una casa del centro storico di Valvasone c'è una tipica *Madonna con Bambino tra i Ss. Sebastiano e Rocco* di Giovan Pietro da San Vito (fine sec. XV). Un capitello, affrescato da Marco Tiussi nel XVI secolo, è a Tauriano di Spilimbergo. Secondo Metz, c'era un capitello di questo tipo anche sulla piazza di Arzenutto di San Martino al Tagliamento, con la consueta triade, probabilmente del secolo XVI: il capitello non c'è più, e l'affresco è visibile al Museo Civico di Conegliano. La povertà di dati per la parte montana della provincia non è una grave lacuna: a Cimolais e a Claut ci sono san Rocco e san Floriano, ma non c'è nessun san Sebastiano; e la Val Colvera (Frisanco, Poffabro, Casasola) ha sempre preferito sant'Antonio abate, san Rocco e sant'Osvaldo per le piaghe e le epidemie.

S'ha la sensazione, insomma, che questo santo, assai popolare fino ai secoli XV-XVI, sia andato progressivamente svanendo nella pietà popolare, che, per le proprie necessità esistenziali, poteva rivolgersi a santi di più facile lettura iconografica, mentre quel bel giovane ignudo, con qualche o nessuna freccia, diventava sempre più comprensibile come bel giovane e sempre meno comprensibile come nemico della peste. Una dimostrazione di ciò può essere desunta dalle vicende della *Fraternitas Beatorum Rochi et Sebastiani* fondata a Pordenone del 1484, durante il diffondersi di un grave contagio, la quale aveva sede nella chiesetta campestre di San Gottardo, in seguito dei Cappuccini, oggi scomparsa; all'inizio del 1500 ai nomi dei Ss. Sebastiano e Rocco premise anche quello di San Gottardo, tanto che nel 1525 commissionò per 70 ducati a Giovanni Antonio Pordenone la famosa *pala di San Gottardo* che oggi è al Museo Civico di Pordenone; nel corso dei secoli XVII-XVIII i nomi di san Sebastiano e san Gottardo andarono via via svanendo, e quando nel 1745 la confraternita si stabilì nel centro storico di Pordenone, nell'oratorio (anch'esso ora scomparso!) di San Filippo Neri, si chiamava ormai solo *Scuola di San Rocco*, che fu soppressa dal governo napoleonico nel 1810. Altre confraternite di San Sebastiano con i Ss. Fabiano, Rocco e Floriano esistettero ad Aviano, Azzano, Brische, Chions, Corva, Maniago, Pinzano, Portogruaro, San Vito, Sclavons, Sequals, Sesto al Reghena, Spilimbergo, Visinale di Pasiano, Zoppola: non superarono il principio del XIX secolo. Sorte ben diversa ebbe – tanto per fare un esempio – la *Compagnia di San Sebastiano* di Caldine di Fiesole che, fondata nel '400 per l'assistenza al prossimo bisognoso, continua ancor oggi la sua opera seppur con il nome di *Fratellanza popolare Valle del Mugnone*.

5. San Sebastiano nelle tradizioni popolari

Credo che nulla avvenga qui per la festa del santo, ad eccezione dell'incontro dei vigili urbani a San Foca di San Quirino o in qualche altro luogo del Friuli occidentale (Azzano Decimo 2004, Caneva 2005, Maniago 2006, eccetera). In altre parti d'Italia la scadenza dà luogo a grandi festeggiamenti in costume, processioni, sacre rappresentazioni, fuochi rituali, cavalcate, mostre, spettacoli, distribuzioni di pani o di biscotti speciali (*palatone* a San Sebastiano al Vesuvio, *panicelle* in Ciociaria, *cuddure* o *panuzzi* o *panitti* in Sicilia…), anche se esigenze diverse hanno consigliato qua e là lo spostamento a luglio o ad agosto. Si tratta di feste in cui entrano in gioco motivazioni diverse, riconducibili alcune al grande ciclo natalizio, o meglio solstiziale (come i falò, le questue preparatorie, il pane della condivisione, l'uso del sempreverde che nelle feste siciliane è costituito dal *dauru* e dal *darifogghiu*, l'alloro e l'agrifoglio); altre al ciclo carnevalesco o, più propriamente, all'insieme dei riti di purificazione e di fertilità che caratterizzano il *febrarius*, l'ultimo mese del calendario romano e italico primitivo (i *nuri* – un tempo nudi, ora solo scalzi – che caratterizzano, talora correndo, le feste di san Sebastiano in Sicilia, risalgono ai *Lupercali* romani, così come la nostra tradizione di fare una corsetta sui prati a piedi nudi a san Valentino). Tutto ciò – dove una cosa, dove l'altra – avviene in Piemonte (ad esempio a Belvedere Langhe, a Chiomonte), in Sardegna (ad esempio a Santu Sebastianu, Desulo, Armungia, Barumini, Dolianova, Ussana, Villasalto, Turri, Siurgus Donigala), in Abruzzo (ad esempio a Termoli, Bisegna San Sebastiano), in Lazio (ad esempio a Porciano, Arnara, Fumone, Villa Santo Stefano), in Campania (ad esempio a San Sebastiano al Vesuvio), in Calabria (ad esempio a Cellara), ma soprattutto in Sicilia, praticamente in tutta l'isola festeggia *Sammastianazzu* (a Celami, Acireale, Mistretta, Maniace, Palazzolo Acreide, Tortorici, Melilli, Siracusa, Avola, Ferla, Capizzi, Troina…). Nulla di tutto questo in Friuli: a dire il vero, nel paesino di Ranzano di Fontanafredda verso la fine del XVIII secolo una forte epidemia di peste polmonare imperversò per un decennio, inducendo gli abitanti a promettere solennemente a san Sebastiano di celebrare ogni anno la sua festa in cambio della cessazione dell'epidemia (l'epidemia cessò, ma non abbiamo notizie della festa); e si può anche ricordare che il noto letterato ed erudito pordenonese Pietro Capretto o Edo nel 1489 compose per i parrocchiani di Gemona un inno di san Sebastiano di ben 348 dimetri giambici da cantare nelle processioni; e che nel 1461 gli abitanti di Sacile giurarono di celebrare solennemente la festa di San Sebastiano per esser stati liberati dalla peste per sua intercessione…

Dal punto di vista delle tradizioni popolari, il suo nome, oltre che alla

bellezza maschile (ma perché sempre malinconica?), è gentilmente legato da secoli al primo fiore dell'anno: tra le erbe secche del giardino, in *posta de sol*, il 20 gennaio non manca mai la prima mammola, se si ha la pazienza di cercarla. E non manca mai qualcuno che, scoprendola – il termine è appropriato – sentenzi: *San Bastian co la viola in man*, o, alla friulana, … *cu le viole in man*. Così quanto meno in tutta l'Italia del Nord: l'allungamento ormai sensibile delle giornate e l'arrivo di aria più mite dall'Atlantico o dal Nord Africa, basta a far sbocciare, nella natura e nel cuore, il fiore più precoce, a dire che la vita è ancora.

Di tanto in tanto si sente anche qualche altro proverbio: *San Bastian, la nef al mont o al plan*, a ricordare che siamo pur sempre nel cuore dell'inverno e si devono ancora superare i temuti *giorni della merla* di fine gennaio; oppure *San Bastian va al mont e ciale* (osserva) *al plan*, se c'è poca visibilità verrà presto la benefica neve, ma se è molta o troppa, ci aspetta un inverno duro, gelido e secco. Dal vicino Veneto provengono *San Bastian co 'l scaldaleto in man*, perché è freddo; e *San Bastian un'ora e un pass de can*, per dire che dal 21 dicembre il giorno s'è allungato d'un'ora e più.

Sant'Agnese (21 gennaio)

1. Cenni di agiografia e iconografia

Come per san Sebastiano, anche per sant'Agnese abbiamo dal 354 la sicurezza del nome, del martirio, il *dies natalis* e cioè il giorno della morte e dell'ingresso nell'altra vita, il luogo della *depositio*: *XII Kal. Febr. [depositio] Agnetis in Nomentana*. Non sappiamo se questo fosse veramente il suo nome, né quando possa essere avvenuto il martirio, se cioè durante la persecuzione di Decio (249-251), o più probabilmente in quella di Valeriano (258-260) o infine in quella di Diocleziano (304). Ne scrissero san Damaso (papa nel 366-384) che ne dettò l'epitaffio metrico ancor oggi conservato a Roma nella basilica di Sant'Agnese, e soprattutto sant'Ambrogio (339-397), Prudenzio (348-*post* 405), san Girolamo (342-419) e molti altri.

È ancora tradizione che subì il *duplex martyrium pudoris et religionis* – come scrive sant'Ambrogio – in giovanissima età, a circa 12 o 13 anni: inutilmente fu esposta nuda in un luogo di prostituzione per distruggere in lei, insieme al pudore, la fede. La morte avvenne tra le fiamme (come afferma san Damaso nel suo famoso epitaffio marmoreo) o per decapitazione o per sgozzamento: *et aetatem vicit et tyrannum et titulum castitatis martyrio consecravit* (san Girolamo). Il suo culto si diffuse molto presto: nel

342 Costanza, o meglio Costantina, figlia dell'imperatore Costantino, fece costruire sulla sua tomba, sulla via Nomentana, la grandiosa basilica che, rifatta nel 625-638 e più volte restaurata nei secoli, è giunta a noi «tra gli esempi più integri e insigni di antica basilica cristiana»; fu per secoli meta di pellegrinaggi e custodisce, sotto l'altare, le reliquie della santa, oltre alla bella epigrafe di san Damaso; al tempo del suo rifacimento nel 625-638 risale un mosaico bizantino ivi custodito – tra i più alti esempi di arte bizantina in Italia – che rappresenta la santa, molto bella e giovanissima, in abbigliamento regale, con le fiamme ai piedi.

Antica – anche se noi ne ammiriamo l'edizione seicentesca curata dal Borromini – è l'altra chiesa romana dedicata alla santa, in piazza Navona, là dove nella Roma imperiale c'era lo stadio di Domiziano e dove, secondo la leggenda, la fanciulla Agnese sarebbe stata esposta nuda al pubblico ludibrio e ricoperta poi prodigiosamente dai suoi lunghi capelli, prima di essere rabbiosamente martirizzata. In questa chiesa si conserva una parte dei resti della santa, in particolare la testa, della quale è stata controllata nel 1903 da una commissione di studiosi l'autenticità.

2. Il culto di sant'Agnese nel Friuli occidentale

Di fronte alla grande fama di sant'Agnese nella storia del Cristianesimo e alla sua importanza nella liturgia, è strana l'estrema rarità dei luoghi e segni di culto a lei dedicati nel Friuli occidentale: sebbene nel *Catapan vecchio* della chiesa di San Martino al Tagliamento (che è del 1326) il 21 gennaio sia registrato come festa di precetto, e sebbene negli statuti pordenonesi del 1438 le feste di Sant'Agnese e della Conversione di San Paolo siano registrate nell'elenco dei 160 giorni dell'anno nei quali non si potevano celebrare cause processuali e gli *iudiciorum strepitus* dovevano *conquiescere*, è strano che una sola parrocchia sia a lei dedicata, e che marginale sia la sua presenza nell'arte del Friuli occidentale, essendo confinata solitamente in figure generiche e a mezzo busto nei piedritti dell'arco absidale (come avviene, ad opera di Pomponio Amalteo, a Lestans e a Casarsa) o nell'intradosso o sottoarco (da parte dello stesso Amalteo, a Baseglia di Spilimbergo).

La parrocchia a lei dedicata è quella di Roraipiccolo di Porcia, alla periferia di Pordenone, che è poi molto recente dal punto di vista dell'autonomia parrocchiale, avendola conseguita solo nel 1955 (curazia già nel 1929): ma la storia dell'insediamento, che vanta anche l'elegante Villa Correr-Dolfin del sec. XVII, è ben più antica. La chiesa parrocchiale attuale, del canevese Domenico Rupolo, è del 1930-1933 e sulla facciata c'è un

3. Gianfrancesco da Tolmezzo, *Sant'Agnese* (particolare del sottarco). Provesano, parrocchiale.

4. Pomponio Amalteo, *Sant'Agnese* (particolare del sottarco). Lestans, parrocchiale.

bel mosaico che rappresenta la santa; ma lì vicino resta l'antica chiesetta di Sant'Agnese, che è una delle più antiche chiese del Friuli occidentale, sorta intorno al XII-XIII sui resti d'una struttura d'età romana della quale si sono trovate ampie prove archeologiche (gradini, pavimenti in coccio pesto, un sarcofago) durante il recente restauro. Si tratta di un'unica aula rettangolare a capriate scoperte, la cui parete laterale sinistra ha rivelato la presenza di importanti affreschi duecenteschi veneto-bizantini dedicati soprattutto alla *Passione di Cristo*, restaurati nel 1983-1984, sui quali è sovrapposta una *Madonna con Bambino tra i Ss. Rocco e Sebastiano* del porciliese Gerolamo de Stefanelli (1529). Sopra l'altare, a mo' di pala, c'è un grande affresco di Giovanni Antonio da Pordenone. L'affresco rappresenta *Madonna con Bambino, protetti dall'Eterno Padre, tra sant'Agnese e santa Caterina d'Alessandria* (santa assai nota e ben presente nell'arte del Friuli occidentale): la giovane martire romana ha un volto bellissimo, incorniciato da lunghi e biondi capelli riuniti in folta treccia aggirata a cercine, e porge un bianco agnellino alla carezza del Bambino. Sempre nel presbiterio, il restauro ha riportato alla luce anche un volto di sant'Agnese d'inizio del XIV secolo che è forse il più antico del Friuli occidentale.

La chiesetta – che in origine dipendeva dalla veneranda pieve di San Vigilio di Palse – è nota anche per un fortunoso e fortunato ritrovamento: nel secolo scorso, in un piccolo loculo murato dietro la mensa dell'altare, venne alla luce una croce *enkolpion* di manifattura bizantina del XII secolo, in bronzo dorato, di importanza eccezionale, ora al Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone.

Per trovare un altro luogo di culto dedicato alla santa si deve andare a Portogruaro – Friuli storico, diocesi di Concordia-Pordenone ma attualmente provincia di Venezia – dove c'è una chiesa di Sant'Agnese d'origine duecentesca, nominata del 1332 come appartenente a un monastero benedettino femminile, passata nel 1480 ai Frati Minori Osservanti. La parrocchia di cui faceva parte era quella di San Cristoforo, istituita già nel 1243: e solo nel 1770, subito dopo la soppressione della comunità francescana, il titolo di parrocchiale passò alla chiesa di Sant'Agnese, che attualmente lo detiene, mentre la chiesa di San Cristoforo, con il titolo di San Luigi, divenne cappella del Seminario Vescovile e ora del Collegio Marconi.

3. Sant'Agnese nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale

In generale, in molti paesi del Friuli occidentale non si sa praticamente nulla di sant'Agnese, al di là del fatto che morì giovanissima per difendere

la sua integrità morale e fisica e il suo credo religioso, e che quindi è patrona della gioventù femminile, soprattutto quella riunita nelle file dell'Azione Cattolica. Questo lo sanno quasi tutti, la risposta degli intervistati è stata praticamente univoca, ma anche sulla misteriosità della sua figura. Non si sa che in altre regioni d'Italia è ritenuta patrona di giardinieri e ortolani, ma è ben nota la sua tutela della gioventù femminile: e probabilmente certe festicciole del 21 gennaio, di cui s'è trovato qua e là il ricordo (a Fanna, a Orgnese di Cavasso, ad Azzano, a Spilimbergo…) erano semplici incontri della gioventù femminile di Azione Cattolica per la patrona.

Ben diverso è il caso di Roraipiccolo di Porcia dove, con la festa patronale, si tiene una delle prime "sagre" dell'anno nel Friuli occidentale, assieme a quelle di Sant'Antonio abate (17 gennaio), con notevole concorso di gente da una larga zona circostante. La comunità sa promuovere una bella serie di iniziative, articolate in più giornate: celebrazioni religiose (tra cui una processione con una statua e una reliquia di sant'Agnese), un mercatino, un *luna-park*, giochi popolari per i ragazzi, diverse marce non competitive con un migliaio di partecipanti (ai quali si distribuiscono *crostoli*, frittelle e arance), esibizioni di cori e bande, e soprattutto una serie di piccole ma intelligenti mostre su aspetti specifici delle tradizioni popolari locali (abiti da sposa, crocifissi, vestiti *da batizo* e *da prima comunion*, libri di preghiere, eccetera). L'accenno alle frittelle nelle bancarelle di Roraipiccolo forse non è ozioso: anche a Cavasso Nuovo per l'occasione si preparavano le *fritulis de la Agnasa*, le frittelle di sant'Agnese fatte con le mele, e comunque il Carnevale è cominciato teoricamente con l'Epifania, praticamente con sant'Antonio abate e i santi dei quali ci stiamo occupando. Tant'è che a Joannis di Aiello del Friuli – a quanto riferisce Andreina Nicoloso Ciceri – la festa di Sant'Agnese è detta la *fiesta da lasagnis*, delle tagliatelle fatte in casa.

Ma ci sono altri aspetti folclorici della ricorrenza di sant'Agnese meritevoli di attenzione: in qualche parte del Friuli (non ricordo più la fonte della notizia e ne chiedo venia) le ragazze s'arrampicavano su un albero da frutto a scopo propiziatorio, e ciò probabilmente si collega ai riti di propiziazione della fertilità e della primavera tipici di febbraio-marzo; altrove – l'autorevole fonte è Valentino Ostermann, a fine '800 – sant'Agnese era pregata per guarire i lattanti dalla crosta lattea o lattume che può formarsi sul cuoio capelluto. Nessuna di queste tradizioni è stata reperita nel Friuli occidentale in occasione della presente indagine; invece è stata trovata quasi dovunque la tradizione secondo la quale la santa va pregata per tutti i problemi relativi all'udito, e più in particolare per il mal d'orecchi che a volte assilla i bambini. La tradizione – che non mi pare attestata altrove – è stata raccolta, ad esempio, ad Azzano Decimo, Fagnigola di Azzano, Fontanafredda, Puia di

Prata, Roraipiccolo di Porcia, Sclavons di Cordenons, Tiezzo di Azzano: a tale scopo, in qualche paese (Fontanafredda) si portava in chiesa il bambino e gli si ungevano le orecchie con olio benedetto; in qualche altro (Puia) si scaldava un cucchiaino di olio benedetto su una candela e lo si versava – con attenzione si spera – nelle orecchie, trattenendovelo anzi con uno straccetto.

In qualche località c'era la proibizione di *far fila*, cioè di lavorare durante quella veglia serale nella stalla che caratterizzava tutta la vita sociale della società preindustriale, fuori dai centri maggiori, e il divieto poteva riguardare o la sera del 20 o quella del 21 gennaio: così ad Arba, Chions, Cimpello di Fiume Veneto, Fagnigola di Azzano, Sacile, San Martino al Tagliamento (qui si è precisato che il divieto era molto soggettivo, a seconda delle famiglie), Spilimbergo e Tauriano, Tiezzo di Azzano e probabilmente Roraipiccolo di Porcia. È un argomento molto vasto, cui ho avuto modo di accennare anche altre volte trattando del Natale o dell'Epifania o di sant'Antonio abate. È risaputo che il lavoro esclusivamente femminile della filatura fu per millenni – dal Neolitico almeno alla fine del XIX secolo – d'un'importanza tale che è comprensibile fosse circondato di imperativi e divieti, di tabù, di esseri mitologici che ne controllavano i tempi e la perfezione, di date categoriche cui attenersi e di festività da rispettare. C'erano, insomma, delle sere nelle quali non s'andava nella stalla e sere nelle quali non si filava; e di queste sere, alcune erano rispettate ovunque, altre solo in alcuni paesi (poteva trattarsi, ad esempio, delle feste patronali), sicché l'elenco delle sere "speciali" tra San Simone (28 ottobre) e la Settimana Santa era in parte diverso da un paese all'altro. Gennaio, in particolare, aveva alcune sere di divieto categorico (la sera dell'Epifania, quella di Sant'Antonio abate e quella di San Paolo) e altre a discrezione delle donne che, durante la *fila*, lavoravano di fuso, ferro, ago o uncinetto. Il divieto di lavorare la sera di Sant'Agnese è tra i meno diffusi e i meno categorici: probabilmente è da mettere in connessione con la festa della gioventù femminile, della donna in genere.

Più importanti e diffusi sono i proverbi immancabili per il giorno di Sant'Agnese. Il più diffuso, qui e in tutto il Friuli, è quello che nella forma friulana suona:

Sant'Agnîs, oris dîs

e in quella veneta:

Sant'Agnese, ore diese

che sta a significare che le ore di luce del 21 gennaio sono dieci: in realtà sono solo nove e mezzo, ma probabilmente prima del 1582 – anno della riforma gregoriana del calendario – le ore di luce del giorno di Sant'Agnese erano effettivamente dieci o quasi (cioè quelle che oggi abbiamo a inizio di febbraio).

Altro proverbio diffuso nel Friuli occidentale e nel Veneto è quello relativo al freddo:

Sant'Agnese
el fredo 'l va par le thiese (siepi)

ma questa pare essere una modificazione veneta d'un altro proverbio molto più diffuso nel quale, al posto del freddo, c'è la lucertola (la *risarda* a Vicenza, la *lusertola* a Verona, la *luserta* a Como, la *lucertola* in Toscana, eccetera): che sta a dire che a fine gennaio la lucertola esce dal breve letargo invernale, e capita di sentirla saettare tra le foglie secche della siepe. Come la viola in mano a san Sebastiano: è voglia di primavera.

Conversione di San Paolo (25 gennaio)

1. Cenni di agiografia e di iconografia

È impossibile, data l'enormità dell'argomento, e sarebbe comunque sproporzionato nei riguardi dello scopo e delle caratteristiche della presente piccola ricerca folclorica, dire della prodigiosa figura di san Paolo, che fu non solo il massimo diffusore del cristianesimo nel mondo greco-romano o ellenistico, ma anche il primo e il più grande scrittore del Nuovo Testamento. Ne diamo solo un cenno, in analogia con quanto fatto più sopra a proposito di san Sebastiano e sant'Agnese, proprio perché alcuni elementi del folklore del 25 gennaio esigono qualche conoscenza della biografia del grandissimo santo.

Nacque a Tarso, notevole città della Cilicia (oggi Tarsus nella Turchia meridionale), approssimativamente tra gli anni 7 e 10 della nostra era, e quindi duemila anni fa. Ebreo della tribù di Beniamino, crebbe scrupolosamente osservante della sua religione, nella quale fu istruito prima a Tarso e poi a Gerusalemme. Godeva fin dalla nascita della cittadinanza romana – anche se non sappiamo esattamente perché – e in Tarso respirò quella civiltà che chiamiamo ellenistica, spiccatamente cosmopolita, sintesi estremamente fertile e rivoluzionaria tra tutte le civiltà del Medio Oriente e del Nord Africa e la

5. *Scavi romani a Tarso*.

6. *Porta romana, detta «Porta di Cleopatra o di San Paolo».* Tarso.

civiltà greco-romana. D'altra parte Tarso era ed è un luogo importante lungo la grande strada che dal Medio Oriente sale a Efeso, Smirne, Bisanzio/Istanbul e l'Europa. È probabile che la sua famiglia si occupasse della produzione e del commercio di tessuti (magari quei ruvidi e robustissimi teli da tenda detti appunto "cilíci"), perché, a proposito dei diciotto mesi trascorsi da Paolo tra il 50 e il 52 a Corinto, in casa dei coniugi Aquila e Priscilla, l'autore degli *Atti degli Apostoli* (XVIII, 3) dice che l'apostolo si guadagnò da vivere tessendo, facendo tende, perché questo era il mestiere manuale che conosceva bene. Ed è particolare importante ai fini della presente ricerca, dal momento che qui san Paolo è noto anche come patrono dei tessitori.

È risaputo che per diversi anni fu un accanito persecutore dei primi seguaci di Cristo (che poco dopo, proprio non molto lontano da Tarso, ad Antiochia/Antakia, avrebbero cominciato a chiamarsi cristiani): ed è ciò che stava facendo nel 35 quando, sulla strada tra Gerusalemme e Damasco, in un punto imprecisato della periferia sud dell'attuale capitale della Siria, fu folgorato dalla luce accecante e dalla voce di Cristo, che fece di lui il più grande dei diffusori del Vangelo nel mondo antico.

La sua missione di "apostolo delle genti" non cominciò subito. Ricevuti da Anania il battesimo e la vista in un edificio sulla *Via Recta* di Damasco (oggi l'affollata *Shari Bab Sharqi*), trascorse ancora un decennio tra il deserto, Gerusalemme, Tarso, Antiochia e Damasco, finché nel 45 cominciò la serie dei suoi famosi, faticosi e talora drammatici viaggi che, in un ventennio, lo portarono via via in tutta l'Asia Minore e l'Anatolia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le isole di Cipro, Creta, Malta, Sicilia, la Spagna e l'Italia, tra mille peripezie, successi e delusioni, processi, condanne e assoluzioni, incarceramenti e battiture, attentati e fughe e naufragi, sempre a dibattere, ad animare, a predicare, a scrivere, a correggere, a lodare, a precisare… finché a Roma – probabilmente nel 67, al tempo di Nerone – durante la prima grande persecuzione anticristiana, fu decapitato. Il martirio avvenne a sud della città, tra le vie Ostiense e Ardeatina, in un sito denominato *Ad Aquas Salvias*, là dove oggi ci sono la chiesa di San Paolo delle Tre Fontane (sec. V) e l'abbazia omonima.

La sua tomba è sotto l'altar maggiore della grandiosa basilica di San Paolo fuori le Mura, la più vasta di Roma dopo San Pietro, ma per secoli la più grande della Cristianità, poco lontano dalle Tre Fontane, sulla via Ostiense: voluta da Costantino e ampliata da Valentiniano II, da Teodosio, da Onorio, l'ammiriamo oggi nella ricostruzione moderna, resa necessaria dal disastroso incendio del 1823.

La sua festa, come tutti sanno, si celebra il 29 (o 30) giugno, data convenzionale e probabile del martirio, assieme alla festa di San Pietro, come

7. *Via recta*. Damasco.

8. *Cappella di San Paolo* (circa 300 m dal Bāb Šarqī, luogo dove, secondo la tradizione, l'Apostolo fu calato dalle mura in una cesta).

assieme – seppure distintamente – operarono per la fondazione della Chiesa ed affrontarono il martirio. Questa commemorazione è tra le più antiche della liturgia occidentale, essendo prassi già a metà del III secolo; ma molto antica è anche la festa della Conversione di san Paolo, il 25 gennaio, d'origine gallicana, cui è dedicata la presente ricerca.

2. Il culto di san Paolo nel Friuli occidentale

Nel mondo dei santi la figura di san Paolo è tra le più note e venerate, ovviamente non solo nelle tradizioni popolari, ma ben prima nelle manifestazioni di culto: sia per le chiese e chiesette, parrocchiali e non, che gli sono dedicate, sia per la facilità della lettura iconografica che lo rende quasi unico e inconfondibile, sia per i patrocini che gli sono stati popolarmente attribuiti.

Tra i luoghi di culto a lui dedicati ricordiamo:

Chievolis di Tramonti di Sopra

Questo piccolo incantevole paese sospeso sul Lago di Redona (o di Tramonti) in Val Meduna (o Tramontina), ha un'antica storia, avendo un toponimo latino che dice di vasti fenomeni di erosione, e comparendo in funzione dei suoi boschi in un documento del 1494. Possedeva un oratorio, dedicato ai Santi Pietro e Paolo, che nel 1738 per opera della famiglia Mongiat divenne una chiesa, sostituita nel 1874 dall'attuale edificio neoclassico. Lunga fu del pari la strada verso l'autonomia parrocchiale: il distacco da Tramonti di Sopra richiese un paio di secoli, tra la metà del XVIII e la metà del XX secolo, finché nel nostro tempo la piccola comunità s'è dovuta nuovamente aggregare a Tramonti di Sopra.

Clauzetto

Vi sorge una chiesetta settecentesca dedicata proprio alla Conversione di San Paolo, nella quale l'oggetto d'arte più interessante, oltre alla *pala* del veneto Pietro Moretti, è l'*acquasantiera* del 1515, probabile opera del lapicida ticinese – ma venuto a vivere a Pordenone e a Spilimbergo – Giovanni Antonio Pilacorte. Il 25 gennaio, la gente della Val Cosa vi si recava a pregare il santo del terremoto.

Pasiano

La pieve di San Paolo di Pasiano è di veneranda antichità, essendo menzionata nella nota bolla di papa Urbano III del 1186-1187. Antico è il

9. Gio. Antonio Pordenone, *Conversione di san Paolo* (particolare delle ante d'organo). Spilimbergo, duomo.

campanile, costruito nel 1378, ma la chiesa attuale è del 1898-1900. Fra le opere d'arte, particolarmente nota la splendida *pala* di Gian Antonio Guardi, del 1750; le due *statue degli apostoli Pietro e Paolo* sono del pordenonese Antonio Nardi (1796).

Ranzano di Fontanafredda

La comunità, facente parte della pieve di Vigonovo nominata già intorno al 1000, doveva essere molto più antica, dal momento che il toponimo è un prediale da *Rantius*. Però una chiesa dedicata a San Paolo fu voluta da un nobile Pasqualigo solo al principio del XVIII secolo; a metà del secolo risulta essere cappellania; a fine XIX secolo fu costruita la chiesa attuale; l'autonomia parrocchiale giunse solo nel 1937.

Saletto di Morsano

In questo antichissimo paesino, attestato nel 762, con un toponimo che sa di salici lungo il grande Tagliamento, c'è una chiesetta dei Ss. Pietro e Paolo, in cui è custodito un ciclo di affreschi risalenti al tardo '400 o inizio

10. Isaak Fischer, *Conversione di san Paolo* (particolare delle ante d'organo). Porcia, duomo.

’500, molto deteriorati, ma recentemente recuperati a maggiore leggibilità. Sulla facciata, tracce d’un grande *San Cristoforo* del XVI secolo, tipica immagine così frequente lungo il Tagliamento da Morsano a Pinzano.

San Paolo al Tagliamento

L’erudito friulano Giovanni Battista Corgnali intorno al 1950 trovò ripetutamente in un libro di conti del 1437-1440 della Biblioteca Civica di Udine un *Santo Pauly de li cevolis*, cioè delle cipolle, e giustamente suppose che si trattasse di questa frazione di Morsano, lungo il Tagliamento, terreno ottimo per le cipolle: certo, annotava sorridendo il grande bibliotecario, era la prima volta che gli capitava di trovare le cipolle per il pagamento in natura di un fitto. Ora questa sperduta frazione di Morsano prende il nome dal fiume responsabile di tanti suoi patimenti: non solo nei secoli (tanti, si può cominciare dal Mille) è stata costretta a spostarsi sempre più a sud, mentre il fiume in curva ne rodeva la parte settentrionale; ma anche è passata dalla sponda sinistra (parrocchia di Madrisio, diocesi di Udine, possesso feudale dei Savognan di Belgrado di Varmo) a quella destra (Comune di Cordovado, 1797, e di Morsano nel 1805, parrocchia autonoma nel 1913; diocesi di Concordia-Pordenone nel 1974). Ha una chiesa parrocchiale intitolata a San Paolo, costruita a partire dal 1740: e naturalmente sull’*altar maggiore* di bei marmi policromi di Giovanni Pischiutti di Gemona (1725), ci sono le *statue* dei due principi degli apostoli, Pietro e Paolo.

Tesis di Vivaro

Un toponimo che sa di sperdute capanne o, per qualche altro e con minor probabilità, di appostamenti per l’uccellagione, dice un paese nominato già nel 1186 tra i beni del vescovo di Concordia, che, dopo quattro secoli di questioni con la vicina Arba, riuscì a trovare l’autonomia parrocchiale nel 1643 (anche se per avere un parroco residente dovette attendere il 1829!). L’attuale parrocchiale, dedicata a san Paolo, sorse alla fine del 1700, e il 25 gennaio vi si faceva un po’ di festa, anche se poi si preferì attendere la Madonna dell’8 settembre per far sagra con un clima ben migliore). La chiesa custodisce due belle opere in pietra, il *battistero* e l’*acquasantiera*, datate 1529 ed appartenenti all’antica chiesa di San Paolo; e sull’altar maggiore, a sinistra e a destra come vuole la tradizione, due belle *statue dei Ss. Pietro e Paolo*.

Valvasone

Tra le tante ragioni che fanno di questa cittadina una della mete più affascinanti del Friuli, è la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo e Antonio abate,

frutto di interventi diversi dal XIV al XVIII secolo: vi hanno lavorato, nel corso dei secoli, diversi artisti e ne è risultato un insieme di grande interesse: il più importante e noto fu il pittore Pietro da Vicenza (nel 1492 fattosi cittadino di San Vito al Tagliamento) che nel 1510 vi affrescò una teoria di santi. Più antico, del XV secolo, è un affresco con una *Crocifissione tra san Pietro, la Vergine, san Giovanni e san Paolo*. La chiesetta, prezioso scrigno d'arte, faceva parte d'un ospedale trecentesco – con relativa confraternita – per ospitare e ricoverare quanti giungevano a Valvasone per affrontare il guado del Tagliamento: nel 1355 l'ospedale è detto di Santa Maria, nel 1461 di San Pietro, nel 1464 dei Ss. Pietro e Paolo, e tale continuò a denominarsi funzionando fino al 1806, quando il consueto decreto napoleonico lo soppresse e ne incamerò i beni.

Per quanto riguarda il patrimonio iconografico relativo a san Paolo nel Friuli occidentale, oltre a quanto già accennato più sopra, ci si deve limitare solo a qualche cenno, data la sua vastità. È noto che la figura di san Paolo è facilmente identificabile tra i santi: alto, barbuto, ascetico, zigomi pronunciati a dire i patimenti, con un libro in una mano e l'altra poggiata sull'impugnatura della spada (mancano, invece, altri elementi iconografici altrove frequenti, quali il serpente che spesso – nell'Italia meridionale – s'avvolge alla spada, o la corda e il canestro che ricordano la sua fortunosa fuga da Damasco). A questa tipologia iconografica, statica e statuaria, s'affiancano – molto meno frequenti, ma molto più suggestive – quella di Saulo che cade da cavallo sulla via di Damasco e quella della del martirio.

Le occasioni di incontro, dapprima rare, si infittiscono a partire dal XV secolo. Anzitutto le opere di Giovanni Antonio Pordenone (duomo di Spilimbergo, parrocchiale di Travesio), del genero Pomponio Amalteo (duomo di Portogruaro, duomo di San Vito al Tagliamento), e poi di Girolamo Stefanelli (chiesetta di Santa Caterina a Marsure di Aviano), Bernardino Blaceo (duomo di Cordovado), Marcello Fogolino (parrocchiale di Visinale di Pasiano), Cristoforo Diana (chiesetta di San Floriano a San Giovanni di Casarsa). Poi le attestazioni iconografiche nel Friuli occidentale, almeno nel campo della pittura, si fanno sensibilmente meno frequenti: per il XVII secolo si possono citare due *pale* della parrocchiale di Porcia, una del veneziano Palma il Giovane, l'altra del bavarese Isacco Fischer; il XIX secolo è rappresentato da una *pala* dell'avianese Antonio Masutti nella parrocchiale di Aviano; e per il XX secolo non si possono dimenticare il *mosaico* di Andrea Avon sulla facciata della parrocchiale di Solimbergo di Sequals e i lavori di Pino Casarini nel duomo di Sacile.

Non molte, a quanto sembra, le opere di scultura: per il Rinascimento è

da citare l'opera del vicentino Agostino Rubini sulla facciata della parrocchiale di Castel d'Aviano; il XVIII secolo è rappresentato dalle opere del padovano Giacomo Contiero (parrocchiale di Andreis), degli udinesi Giovanni e Giuseppe Mattiussi (parrocchiale di Azzano Decimo), del pinzanese Francesco Sabbadini (parrocchiale di Travesio); per il XIX secolo è da ricordare l'opera di Emilio Marsili (duomo di Cordenons); per il XX la *statua* collocata nel 1956 sulla facciata della parrocchiale di Torre di Pordenone.

3. La festa

Certo non si trovano nel folklore del Friuli occidentale le grandi feste che altrove si organizzano per San Paolo: ad esempio in Sicilia (a Palazzolo Acreide e a Solarino, in quel di Siracusa), in Sardegna (ad Aglientu e a Codrongianos nel Sassarese), in Campania (a Casale nel Casertano), in Romagna (a Massa Lombarda) e in diversi altri posti si organizzano a fine gennaio grandi festeggiamenti per San Paolo, anche se c'è la tendenza sempre più diffusa a spostare le sagre a fine giugno, a luglio, ad agosto, un po' perché tornano in paese gli emigrati, un po' perché le sagre incrementano il turismo. E allora per il patrono si organizzano mostre e concerti, spettacoli sportivi e pirotecnici, processioni, benedizioni di bambini e di animali, distribuzioni e consumazioni comunitarie di cibi caratteristici (ché il mangiare assieme è sempre stato, oltre e più che una necessità fisiologica, un fatto a suo modo religioso).

Nel Friuli occidentale si fa e si faceva festa là dove il santo è titolare della parrocchia: a Tesis di Vivaro, a Pasiano, a San Paolo di Morsano. In quest'ultimo paesino della Bassa – a quanto scrive Graziella Tommasini – un tempo tutti gli abitanti la sera del 24 gennaio prendevano parte al canto dei vespri e alle preghiere contro il terremoto; il 25 c'era messa grande con tutti i preti della zona, anche venti e più, poi pranzo di cotechino con i chierichetti e i cantori, e alla sera ballo: e c'era anche una distribuzione comunitaria di pane, come si faceva qui e altrove in altre occasioni, e come si fa per san Paolo nel Siracusano e nel Sassarese. Ancora oggi a San Paolo di Morsano (o al Tagliamento) si fa festa: messa solenne e pranzo comunitario; c'era sagra fino a tempi recenti anche a Pasiano e a Tesis, bancarelle e frutta secca; poi il freddo e la pigrizia hanno avuto la meglio.

A Chievolis di Tramonti si fa grande festa per i titolari della parrocchiale Ss. Pietro e Paolo, ma a fine giugno. Secondo una tradizione avviata intorno al 1960, il programma prevede la messa celebrata dal vescovo di Pordenone, la lotteria, uno spettacolo teatrale in friulano, chioschi

enogastronomici, dove ben figurano due specialità della montagna pordenonese: la *pitina* e il *formadi dal cit*. Piace – e non vuole essere oziosa quisquiglia – ricordare che il motore della festa è costituito dall'ultracentenaria Società operaia "Dodismala", che nel nome comune ricorda le grandi organizzazioni popolari che proliferarono nel clima garibaldino all'indomani dell'unificazione italiana (1866); e nel nome proprio costringe a ricordare la più grande e triste vicenda del Risorgimento nel Friuli occidentale, i moti mazziniano-garibaldini contro l'Impero d'Austria detti "di Navarons" (un paesino poco lontano), la cui ultima pagina fu scritta tra l'8 e il 26 novembre 1864 nella selvaggia località di Dodismala sopra Chievolis, che divenne famosa in Italia per il poemetto *Le rupi del Dodismala* (1865) di Luigi Mercantini, noto poeta romantico italiano.

A Pordenone, negli statuti comunali del 1438, il giorno *In conversione sancti Pauli* era tra i 160 giorni festivi nei quali non si potevano celebrare processi – salvo accordo diverso tra le parti – come il giorno di Sant'Agnese; e nel *Liber Memorialis* del noto umanista pordenonese Pietro Capretto (o Edo) del 1474 la festa è segnata di precetto, alla stessa stregua del Capodanno e dell'Epifania; anche nel *Catapan vecchio* della chiesa di San Martino al Tagliamento, del 1326, il 25 gennaio è registrato come festa di precetto, come Capodanno, Epifania, Sant'Antonio abate e Sant'Agnese. Ma il *Catapan nuovo* della stessa chiesa, del 1570, lo riporta come giorno normale; e il "gazzettiere" del '700 pordenonese Giovan Battista Pomo riporta la data del 25 gennaio 1759 solo perché, su un balcone di casa Montereale-Mantica, in posta di sole, il conte Federico Ricchieri raccolse due fragole mature e le donò alla contessina Bettina della Torre. Evidentemente la festa stava svanendo da tempo in giorno normale, com'è ormai per tutti noi.

Eppure nel duomo di Pordenone, la cappella dei Ss. Pietro e Paolo è d'antica istituzione: vien fatta risalire al XIV secolo (è attestata con questo nome *ab origine* nel 1414) ed era *de jure patronatus* della famiglia Ricchieri, tra le più illustri della città, tanto che viene solitamente chiamata cappella Ricchieri; è stata affrescata, con ogni probabilità, nel 1414-1420 da un pittore molto vicino a Gentile da Fabriano, se non dallo stesso maestro; ha un *fonte battesimale* di Giovanni Antonio Pilacorte (1506) e le sue quattro *portelle lignee* sono state dipinte da Giovanni Antonio Pordenone (1534). Peccato, però, che siano andate perdute le parti inferiori delle pareti laterali che molto probabilmente dovevano ospitare scene della vita dei due santi titolari.

4. I patrocini

A prescindere dalle sagre patronali, san Paolo gode d'una presenza nelle tradizioni popolari ben diversa, a motivo dei patrocini che popolarmente gli sono attribuiti.

Nell'Italia meridionale è pregato soprattutto contro il morso di vipere e insetti velenosi, come la tarantola e gli scorpioni: è noto che ciò va ricondotto all'episodio della vipera che – a quanto si legge negli *Atti degli Apostoli* (XXVIII, 2-6) – morse a una mano il santo senza conseguenza alcuna. Il fatto accadde a Malta, dove il santo era stato costretto a fermarsi in una grotta per tre mesi dopo esservi stato sbattuto da una tempesta, probabilmente nel 59, mentre i Romani lo stavano trasferendo come prigioniero in attesa di sentenza da Gerusalemme a Roma: e da allora i maltesi lo venerano come patrono dell'isola e ritengono di essere stati liberati da lui per sempre da ogni rettile velenoso o comunque di essere immunizzati da ogni veleno, al punto tale che la bianca polvere della grotta del santo – un carbonato di calcio puro al 95,5% – gira il mondo come ottimo antidoto per ogni avvelenamento. E poiché a Malta il santo – come si narra negli *Atti* – con la sola imposizione delle mani guarì il padre del notabile dell'isola dalle febbri maligne e dalla dissenteria, la "polvere di san Paolo" o "terra di Malta" circolava nelle sagre d'un tempo anche a questo scopo, magari stemperata in grappa o trasformata in tazza o vasetto o statuina.

Di tutto ciò, e del patrocinio di san Paolo anche contro le tempeste, non s'è trovata traccia nel corso della presente indagine nel Friuli occidentale, sebbene… il carbonato di calcio delle cave di Stevenà di Caneva, puro al 99,7%, sia stato riconosciuto come il migliore d'Europa. Qui, invece, viene richiesto il patrocinio del santo a protezione dei tessitori e a difesa dall'incubo dei terremoti. Per quanto riguarda il nesso tra san Paolo e i tessitori (e quindi le filatrici), si veda l'accenno al suo mestiere di tessitore fatto più sopra, in riferimento al passo degli *Atti* XVIII, 3: ma nel corso della presente ricerca nessuno degli informatori ha ricordato direttamente questo patrocinio, cui sono risalito indirettamente partendo dal fatto che in molti paesi del Friuli occidentale la sera del 24 gennaio le filatrici facevano festa, come si vedrà più oltre. Ma ben se ne ricordò un grande prete di qui, don Giuseppe Lozer, che tra le tante e indimenticabili iniziative a favore degli operai e delle operaie tessili di Torre di Pordenone, non dimenticò di sistemare sulla facciata della parrocchiale le statue di san Giuseppe falegname e di san Paolo tessitore, per la festa operaia del calendimaggio 1956.

Per quanto riguarda il terremoto, invece, le attestazioni locali sono

parecchie, anche se piuttosto generiche: *S. Roco sora la peste*, *S. Paulo sora i taramot*, *S. Valentin sora 'l mal de sanvalentin* (epilessia), dicono nelle terre del Livenza, tra il Veneto e il Friuli. Ci si ricorda vagamente che un tempo lo si pregava a tale scopo a Caneva, Cavasso, Cordignano, Sacile, San Paolo di Morsano, Tesis di Vivaro, Tiezzo di Azzano. La spiegazione va ricercata degli *Atti* XVI, 26, dove si narra del violento terremoto che tra il 50 e il 51 colpì la colonia romana di Filippi, sulla via Egnazia tra Bisanzio e Tessalonica/Salonicco: Paolo e il compagno di viaggio Sila erano stati catturati, flagellati, messi in carcere in catene; a mezzanotte il sisma spalancò le porte e scardinò le catene, ma i due, che stavano cantando inni al Signore, non vollero fuggire; il custode sbalordito si convertì, e l'indomani i due furono liberati con le scuse ufficiali del magistrato romano locale.

5. La notte di San Paolo

La notte di san Paolo, cioè ovviamente quella tra il 24 e il 25 gennaio, è una notte speciale nelle tradizioni popolari, e gli esempi sono numerosi. Ad esempio, in Sicilia chi nasce in quella notte diventa *ciaraulo* (o *ciraulo*, *ceravolo*, *ciarallo*, *ceraldo*, eccetera), cioè capace di maneggiare serpenti e di guarire gli altri dai loro morsi semplicemente con la saliva; in Toscana, in quel di Pistoia, se si getta un sasso in acqua a mezzanotte non si sarà più morsi da serpenti per tutto l'anno; nel Mantovano e in Valpolicella, tra Verona e il Garda, (ma anche qui nel Pordenonese, a Vivaro), si mettevano sul davanzale della finestra dodici "scodelline" di cipolla con un pizzico di sale dentro, per leggere l'indomani la maggiore o minore piovosità di ogni mese in base allo stato del sale; nel Parmense e nel Ferrarese si metteva un secchio o un piatto d'acqua in cortile, per cercar di indovinare l'indomani sul ghiaccio formatosi il mestiere del futuro sposo…

Nel Friuli occidentale, la particolarità della notte si ricava soprattutto da due fatti: dal divieto di *far fila* e dalla festa delle donne. Per quanto riguarda la *fila*, si tratta di un argomento molto ampio, cui s'è già accennato a sufficienza più sopra, a proposito della sera di Sant'Agnese. Tra le tante sere in cui c'era il tabù della filatura (cioè o di *far fila*, di vegliare nella stalla, o di lavorare di fuso, ricamo, ago, maglia durante tale veglia), quella di San Paolo era una delle più diffuse e rispettate. Il divieto relativo è stato raccolto, nel corso della presente indagine, nella zona di Aviano, Azzano Decimo, Castelnovo, Chions, Cordignano, Fiume Veneto, Pasiano, Polcenigo, Roraipiccolo di Porcia, Sacile, San Vito, San Martino al Tagliamento, San Paolo di Morsano, Talponedo di Porcia, Tiezzo di Azzano, Torre di Porde-

none, Vacile di Spilimbergo. Il motivo non può essere la paura del terremoto, come capita talvolta di leggere o di sentir dire, quanto piuttosto il carattere "speciale" di quella notte, e soprattutto il patrocinio di san Paolo sui (rari) tessitori e sulle (numerosissime, una volta) filatrici, e quindi su tutte le donne che, nelle lunghe sere dell'inverno, vegliavano nelle stalle – unico luogo non gelido della casa – lavorando un po' di fuso e molto di ago o ferro da maglia o uncinetto, rammendando, rattoppando, sferruzzando, ricamando.

Strettamente legata al divieto suddetto era l'altra tradizione, quella della festa delle donne nella stalla, festa chiamata variamente *possen*, *pussigna*, *possignata*, *pothegnata* (il termine, che vien fatto derivare da *postcenam*, si usa quasi esclusivamente nella Bassa tra Azzano e San Vito al Tagliamento; altrove si fa la festicciola, ma non c'è un termine per indicarla). Essa è attestata ad Azzano, Braida Bottari di San Vito, Castel d'Aviano, Chions, Cordignano, Fagnigola di Azzano, Oltrerugo di Castelnovo, Roraipiccolo e Talponedo di Porcia, Vacile di Spilimbergo. Era una festicciola di poche cose, quasi di sottobanco: eppure scrivono per Chions i coniugi Appi e Pagnucco – *a S. Paolo le femene le era pedho* (peggio) *del diaol* (diavolo), *le mandea a dormî i omeni par fâ festa*; e la festa consisteva in riso in latte, o brodo, salame o *muset* (cotechino) con polenta, oppure *'na crostolada, 'na biscotada, le siore* ("pop corn"), un po' di vino (sempre eccezionale una volta per le donne), quattro salti e una cantata. E a questo punto, c'è sempre qualcuno che racconta la storiella degli uomini che tra lo stizzito e il divertito, facevano penzolare una gamba dalla tromba del fieno, minacciando con voce cavernosa:

San Paolo ne manda
e 'l ve buta dho 'na gamba (Chions)

Femene, via a durmî
che San Paolo ve lo manda a dî
che San Paolo me manda
se no ve bute du 'na giamba (Azzano Decimo)

Care done 'ndé a dormir
che San Paulo ve lo manda a dir
San Paulo ve lo comanda
se no voleit crede, vardeit 'sta giamba (Aviano)

Done devote

è passata mezanote
se no fate quel che Dio comanda
vi buto questa gamba (Friuli occidentale)

minaccia che – sempre secondo la storiella – determinava la fuga delle donne dalla stalla, lasciando via libera agli uomini di subentrare nella festa.

Anche questa tradizione della festicciola delle donne non era affatto esclusiva della sera di San Paolo, si ripeteva più volte e con motivazioni diverse nel corso della *fila* da san Simone (28 ottobre, inizio della *fila*) alla Domenica delle Palme, attraverso san Martino, Santa Lucia, le feste da Natale all'Epifania, Sant'Antonio di gennaio, San Valentino, Carnevale, eccetera: era, per le donne di casa, un modo per tentar di ritagliarsi un proprio umile e illusorio spazio, in una società maschiocratica che da loro pretendeva solo di fare e allevare figli e di lavorare per tutti.

6. San Paolo "dei segni": proverbi e presagi

La cosa più interessante, dal punto di vista del folklore, del giorno di San Paolo, è l'impressionante quantità e diffusione di proverbi, secondo i quali il 25 gennaio – senza alcun nesso con la vita e l'opera del santo – dovrebbe offrire i segni per previsioni meteorologiche o agrarie relative alla stagione o a tutta l'annata agricola. Per liberare il campo, accenno anzitutto ai meno importanti, i modi di dire relativi al freddo che contraddistingue questo che è il cuore dell'inverno. Si tratta di semplici constatazioni:

A San Polo
el giaz rompe 'l colo (Torre di Pordenone, Tiezzo di Azzano, Breda di Piave)

San Paolaz
'l taca a rompe 'l giaz (Friuli occidentale)

San Paolo converso
vento e neve da ogni verso (Veneto)

San Paolath
ghi rompe 'l cul a la giaz (Azzano Decimo)

Da San Pol
la giath rompe 'l col
se no i la gh'à, i la fa (Torre di Pordenone)

Par San Pevol
'l giaz l'è a ca' del gevol (diavolo) (Romagna)

Il tema del ghiaccio è ricorrente, ed è forse al ghiaccio scivoloso che alludono i sibillini versi di un modo di dire piuttosto strano che ho raccolto a Travesio:

Il dì di San Pauli
and'è un grun che dan di ciaf (battono il capo)
e la pore (povera) *zoventut*
a dà fur bez (soldi) *e salut*

Semplici constatazioni – si diceva sopra – così come i detti relativi ai lavori della vigna (*vegnon*) che è tempo di ricominciare, o al primo muoversi delle radici alla ripresa della vita vegetativa;

San Paolo San Paolon
tote (prenditi) *la scala*
e va a buscare (sistemare) *'l vegnon* (Veneto)

San Paolo converso
le raise (radici) *a bon verso* (Veneto)

Ma veramente importanti e strani sono gli altri modi di dire proverbiali, che cercano di dare indicazioni climatiche o colturali o economiche. Per affrontare questo discorso molto ampio, bisogna tener presenti due fatti preliminari. Il primo è che, a suo modo, il 25 gennaio è un "capodanno" stagionale, il termine ultimo del vero inverno "naturale", come fortunatamente ci suggerisce un importante proverbio romagnolo:

Un mes nenz (prima di) *Nadel*
un mes dop Nadel
l'è inveran (inverno) *naturel*

e cioè il vero inverno secondo le leggi della natura dura due mesi, uno dal 25 novembre (Santa Caterina) al 25 dicembre (Natale) e l'altro da Natale al 25

gennaio (San Paolo). L'importanza meteorologica del giorno di San Paolo, dunque, si deve in parte al fatto che è a suo modo una data di fine e di inizio: pochi giorni ancora, o "giorni della merla", e poi con la Candelora, San Biagio, Sant'Apollonia della prima semina e San Valentino è tutt'altra stagione.

Il secondo fatto è che i giorni dall'1 al 24 gennaio sono giorni particolari, quelli delle *pate/patis*, cioè del sistema estremamente semplice per cercar di indovinare che tempo prevalente caratterizzerà ogni mese dell'anno, osservando il tempo prevalente dei giorni dall'1 al 12 gennaio, e facendo poi la controprova nei giorni dal 13 al 24 ma procedendo in ordine inverso (sicché, ad esempio, il tempo prevalente in agosto si potrà di tentar di indovinarlo osservando il tempo prevalente dell'8 e del 17 gennaio). Questo sistema – che a noi, ossessionati dall'orgia mediatica di previsioni meteo e di stupide cabale climatiche, sembra a dir poco buffo e risibile – è reperibile non solo in tutta Italia, ma anche nel mondo *ex* bizantino, nel mondo slavo e il quello germanico, anzi risale alle origini stesse della grande famiglia indoeuropea, poiché se ne trovano precise indicazioni nel grandioso poema indiano *Rigveda* composto tra il 1500 e il 1000 a.C. Della sua presenza nel Friuli occidentale ho già avuto modo di scrivere in un precedente lavoretto sul Capodanno reperibile in bibliografia, al quale dunque mi permetto di far rinvio. Il nome più diffuso nel Friuli occidentale, quasi esclusivo, è *pate/patis* (rispettivamente nella parte venotofona e in quella friulanofona della provincia), ma qua e là si usa *calende/calendis*, reperibile in tutto il Friuli Venezia Giulia fino all'Istria (a Rovigno *calembre*); lungo il Piave, invece, si parla di *zorni endegari* (giorni indicatori) o di *endegaro* (sistema indicatore); nel Mantovano si usano i termini *calendre* e *scalendre* (rispettivamente per i giorni 1-12 e 13-24); in Romagna *calandren/calandron*, eccetera.

La cosa più strana è che le previsioni dedotte da queste osservazioni possono, nelle tradizioni popolari, venir vanificate dal tempo che fa il 25 gennaio, il giorno di San Paolo, soprattutto dalla sua alba, che "deve" essere *ciara.* L'avevano già notato, ad esempio, Valentino Ostermann e Giambattista Bastanzi alla fine del XIX secolo, e più recentemente il climatologo Joseph Gentilli e la folclorista Andreina Nicoloso Ciceri, alle cui pagine possiamo offrire la controprova di alcuni proverbi, per lo più del Friuli occidentale:

De le calende no me ne curo
purché San Paolo no fazza scuro (Prealpi Venete)

Da li calembre nu ma na incoùro
basta ca San Paolo nu viegno a scoùro (Rovigno d'Istria)

Di nissune albe no mi curi
purché chê di San Pauli no si oscuri (Friuli)

Basta che l'alba da San Paolo non sia scura
e 'l contadin l'è senza paura (Cavasso)

Basta chi l'alba di San Pauli a no sei scura
lavora il contadin cencia poura (Cavasso)

De le pate no me 'n curo
purché l'alba de San Paolo no sia scura (Lestans)

Di tuti i deti no me ne curo
purché l'alba di San Paolo no mi lassi scuro (Castelnovo)

De le pare me ne inculo
purché l'alba di San Paolo no mi lassi a scuro (Pradis di Clauzetto)

De le pate no me ne curo
basta che a San Pauli no me ne vada a scuro (Fanna)

San Pauli scur
da l'unviar (inverno) *no sin fûr* (Friuli)

San Paolo ciaro, prepara 'l granaro
San Paolo scuro, de le pate me ne inculo (Ronche di Sacile)

San Paolo ciaro, impenìs 'l granaro
San Paolo scuro, de l'inverno l'è del duro (Ronche di Sacile)

Questa importanza attribuita al bel tempo del 25 gennaio, o almeno della prima mattina del 25, tanto da far dimenticare le previsioni delle *pate/patis* o *calende/calendis*, fa il paio con la necessità che il 2 febbraio, festa della Candelora o Ceriola, il tempo sia nuvoloso, come recita un proverbio assai diffuso in Italia:

San Pauli l'albe clare
la Madone scure
'o no 'vin plui paure (Friuli)

San Paolo ciaro, Ziriola scura
de l'inverno no se à più paura (Prealpi Venete)

San Paolo ciaro, Theriola scura
de l'inverno no se à pì paura (Vittorio Veneto, Terre del Livenza e del Piave)

San Paolo scuro, Theriola ciara
l'inverno l'è ancora par strada
San Paolo scuro, ciara la Candelora
de l'inverno sen pì dentro che fora (Cordignano, Sacile)

San Paolo ciaro, Theriola scura
de l'inverno no 'ven pì paura
ma se piove o tira vento
de l'inverno semo dentro (Ronche di Sacile)

San Paolo scuro, Theriola ciara
no porta ben
San Paolo ciar, Theriola scura
de l'inver no se à pì paura (Stevenà, Caneva, Sacile, Torre di Pordenone, San Leonardo Valcellina)

San Paolo ciaro, Candelora scura
de l'inverno no si à pì paura (Cavasso)

San Pauli ciar, Candelora scura
da l'unvier a no si à pì paura (Cavasso)

Se ne deduce che almeno il primo mattino del 25 gennaio – meglio tutto il giorno – doveva essere *ciaro*, e non mancano le prove di antichità di questi proverbi. Per San Paolo di gennaio si citano questi quattro versi latini di fine XV o inizio XVI secolo, che si dicono provenire dai *Diari* del grande cronista e viaggiatore veneziano Marin Sanudo (1466-1536):

Clara dies Pauli largas fruges indicat annui
si nix vel pluvia, designat tempora cara
si fuerint venti, designat proelia genti
si fuerint nebulae, pereunt animalia quaeque

che è proprio ciò che in altri termini ripetiamo noi: San Paolo chiaro, ottima

annata agraria; se c'è neve o pioggia, aumento dei prezzi per poca produzione e perché ogni scusa serve a rincararli; se c'è vento, può darsi che scoppi una guerra; se c'è nebbia, morìa di animali. Anche a Rovigno d'Istria dicono:

San Paolo dei segni: piova epidemia, caligo carestia

E per la Candelora – che dev'essere *scura* per dare un presagio favorevole – l'Ostermann cita il seguente detto di qualche secolo fa, di trasparente latino:

Si splendiderit Maria Purificante
maius frigus erit postea quam ante

L'illustre climatologo Joseph Gentilli, della Western Australia University, che mezzo secolo fa tanto si dedicò alle vicende meteorologiche e climatiche del Friuli, ne diede una spiegazione: il sereno della Candelora è determinato dall'anticiclone scandinavo-russo, che determina anzitutto una serie di giorni molto freddi, ai quali succederanno, con l'arrivo dell'aria umida mediterraneo-atlantica, diverse nevicate. Ma la gente di qui lo sapeva bene:

Candelora
dove 'l sol l'indora
neve sete volte ancora (Spilimbergo)

mentre

Se xe piova vento o bora
de l'inverno semo fora (San Martino al Tagliamento)

Allora San Paolo dev'essere *ciaro* o, come si preferisce dire in quasi tutta la provincia, *lusent/lusient/lusint* per avere un buon raccolto:

San Paolo/Pauli lusent/lusient/lusint
… paia/pae e forment/furmint (Azzano Decimo, Barbeano di Spilimbergo, Chions, Fiume Veneto, Gleris di San Vito, Ovoledo di Zoppola, San Vito al Tagliamento, Sclavons di Cordenons, Vacile di Spilimbergo, Vittorio Veneto)

… puocia (poca) *paia e assai furmint* (Carbona di San Vito)

… *segala/siala e forment/furmint* (Costa di Aviano, Fanna, Maniagolibero, Marsure, Tauriano, Travesio, Vivaro, Val Colvera)

… *blava e furmint* (Castelnovo, Pradis di Tramonti di Sopra)

… *fava e furmint* (Azzano Decimo, Pasiano)

… *pan e vin e forment* (Fagnigola di Azzano Decimo)

Ma occorre subito aggiungere che questa versione, che ha tutta la pretesa giustificata di essere quella più antica e numericamente prevalente, è accompagnata da una serie di proverbi che dicono cose ben diverse, segno che il presagio ha perso via via la sua importanza ed è diventato solo un modo di dire:

San Paolo/Pauli lusent/lusient/lusint
… *tanta pae* (paglia) *e poc furmint* (Morsano al Tagliamento)

… *tanta paia e poc forment* (Azzano Decimo, Chions, Tamai, Tiezzo)

… *pan e vin e forment* (Fagnigola di Azzano)

E così la necessità della mattina *ciara* o *lusint* del 25 gennaio non è più avvertita, anzi ci sono proverbi incerti tra lo *scuro* e il *ciaro*, come i seguenti sibillini e anodini:

No me curo de l'endegaro (indicatore)
se *'l dì de San Paolo no xe né scuro né ciaro* (Bellunese e Trevigiano)

De tuti i pati me ne incuro
basta che San Paolo sian ben ciaro o ben scuro (Ovoledo)

Così anche San Paolo *scuro* può diventare un buon presagio, perché la speranza di un buon raccolto è più forte di tutte le *pate*, gli *endegari* e le *calende*:

De le calende poco me ne curo
se San Paolo me varda scuro (Veneto)

San Paolo scur(o)
pan e vin sicur(o) (Aviano, Azzano Decimo, Barbeano, Chions, Cimpello di Fiume Veneto, Fagnigola, Fiume Veneto, Pasiano, Pravisdomini, Sclavons di Cordenons, Torre di Pordenone)

… *forment sigur* (Arba, Maniagolibero, San Vito al Tagliamento, Tauriano, Tiezzo, Travesio)

… *ogni gran al vien madur* (Morsano al Tagliamento, Vivaro)

… *siala* (segala) *e ven* (vino) *puro* (Aviano)

… *de le to pate me ne inculo* (Ronche di Sacile, Aviano)

… *blava e fasoi* (Pradis di Tramonti di Sopra)

Così si capisce perché il santo venga detto *san Paolo dei segni* (Veneto, Istria), *san Pavol di segn* (Romagna), *san Paol di sign* (Mantovano), eccetera: perché in qualche modo sono sempre segni favorevoli, basta utilizzare il proverbio giusto.

Bibliografia essenziale

D. Attwater, *Vite di santi*, Casale Monferrato 1993; E. e R. Appi, *Tradizioni popolari nella zona di Pordenone*, in *Pordenone*, a cura di L. Ciceri, Udine 1970, 230-272: 233; Id., *Le tradizioni popolari del mandamento di San Vito*, in *San Vit al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1973, 241-275: 246; Id., *Le tradizioni popolari nella zona di Aviano*, in *Aviàn*, a cura di L. Ciceri, Udine 1975, 314-348: 321; E. e R. Appi, A. e D. Pagnucco, *Tradizioni popolari nel Comune di Chions*, in *Borghi, feudi, comunità. Cercando le origini del territorio comunale di Chions*, a cura di M. Salvador, Chions 1985, 384-443: 391; Id., *Tradizioni popolari nel Comune di Azzano Decimo*, in *Azzano Decimo*, a cura di B. Sappa, 3 voll., Azzano Decimo 1986, II, 55-95: 63; R. e E. Appi, M. e V. Carlon, A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare*, Pordenone 1992; R. Aprile, *Agnese, santa, martire di Roma. Iconografia e monumenti*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1967, 407-411; E. Babuin, *Chiesette del basso Friuli concordiese (vicariati di Pordenone, San Vito al Tagliamento, Valvasone)*, tesi di laurea, rel. C. Semenzato, Padova, Università degli Studi, Facoltà di Magistero, Anno Acc. 1973-1974; P. Balboni, *Paolo, apostolo*, IV. *Il culto*, V. *Il folklore*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1967, 194-212; R. Balestrucci, *Lago d'Iseo e Valcamonica*, in *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società settentrionale*, a cura di C. Tullio Altan, Firenze 1977, 237-241; G.B. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Treviso 1988 (= Bologna 1979); P.C. Begotti, *Clero: congregazioni di sacerdoti, vicari, altaristi*, in *San Marco di Pordenone*, 2 voll. + tav., a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1993, II, 605-645: 640-644; P.C. Begotti, P. Goi, *Confraternite religiose dalle origini all'età moderna*, in *San Marco di Pordenone*, II, 649-673: 658-662; G. Bergamini, P. Goi, *Il duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980; G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Reana del Rojale 1984; G. Bergamini, *Guida artistica del Friuli Venezia Giulia*, Passariano 1999; P. Cannata, *Sebastiano, santo, martire di Roma*, IV. *Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, 790-802; G. Cappa Bava, S. Jacomuzzi, *Del come riconoscere i santi*, Torino 1989; P. Casadio, *Il Crocefisso e la crocifissione nella pittura murale di età romanica e gotica nel territorio della diocesi di Concordia*, in *In hoc signo. Il tesoro delle croci*, Catalogo della mostra (Portogruaro-Pordenone), a cura di P. Goi, Milano 2006, 69-83: 72; G. Chiaradia, *Febbraio nel folklore del Friuli occidentale: Candelora, San Biagio, San Valentino*, «La Loggia» n.s. 8 (2005), 85-103: 88-90; Id., *Il Capodanno nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, «La Loggia» n.s., 9 (2006), 77-93: 90-91; Id., *Sant'Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 9, 2007, 497-564; Id., *Atlante della provincia di Pordenone*, Udine 1997; G. B. Corgnali, *Scritti e testi friulani*, a cura di G. Perusini, Udine 1968; E. Cozzi, *La decorazione ad affresco del Trecento e dell'inizio del Quattrocento*, in *San Marco di Pordenone*, I, 183-223: 206-217; F. Dell'Agnese, P. Goi, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Pasian di Prato 2000; G.C. Desinan, *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli*, Udine 2002; E. Farisco, *Andrea Bellunello da San Vito (1435 c.-1494 c.). L'opera del maestro e della scuola*, Udine 1993; V. Felli, *Le vie dei santi. Percorsi di religiosità popolare in Friuli Venezia Giulia*, Pordenone 2007; T. Galvani, *Festività religiose e civili del Friuli (con note storiche)*, Cormons 1959; S. Gentilini, *Testimonianze della devozione popolare a Roveredo in Piano*, Pordenone 1996; J. Gentilli, *Il Friuli. I climi*, Udine 1964, 484-487; A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone

1977; P. Goi, *Arte a Maniagolibero*, in *Maniagolibero. Un paese, la sua gente*, Maniago 1989, 177-219: 190-191; P. Goi, *Di Rocco (e del compagno Sebastiano): una lettura iconografica dal Friuli*, in *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, Atti dell'incontro di studio (Padova, 12-13 febbraio 2004), a cura di A. Rigon, A. Vauchez, Bruxelles 2006, 269-283; P. Goi, G. Bergamini, *Pittura a Morsano al Tagliamento*, in *Morsan al Tiliment*, a cura di N. Tracanelli, G. Bergamini, M.G.B. Altan, Udine 1988, 383-428; G.D. Gordini, *Sebastiano, santo, martire di Roma*, IV. *Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, 790-802; E. Josi, *Agnese, santa, martire di Roma*, ivi, I, 382-407; M. Liverani, *Paolo, apostolo*, VI. *Iconografia*, ivi X, 212-228; G. Lozer, *Torre di Pordenone. Memorie storiche e cronache recenti*, Pordenone 1963, 158; L. Luchini, *Memorie storiche e cronache recenti. San Giorgio della Richinvelda e frazioni*, Portogruaro 1962; Id., *Valvasone. Storia, arte, vita*, Pordenone 1972; C. Marcato, *Stagioni, lavori e parole del contadino*, Padova-Rovigo 1991; I. Marson, *Proverbi di Vittorio e in uso a Vittorio*, Vittorio Veneto 1884 (= 1980); F. Metz, *Santi Rocco e Sebastiano: devozione ed immagini*, in *Religiosità popolare nel Friuli occidentale*, Catalogo della mostra (Lestans), a cura di P. Goi, Pordenone 1992, 151-192; Id., *Pietà e liturgie*, in *La chiesa di San Martino al Tagliamento. Storia, arte, religiosità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1996, 31-99; C.G. Mor, *Pievi e feudi della diocesi di Concordia*, in *La Chiesa Concordiese 389-1989*, 2 voll., a cura di C.G. Mor, P. Nonis, Pordenone 1989, II. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, 39-67; A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1983; V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi e credenze popolari*, a cura di G. Vidossi, 2 voll., Udine 1894 (= 1940), II, 453; A. e D. Pagnucco, *Gli affreschi delle chiese del comune*, in *Borghi, feudi, comunità*, 317-368; Id., *Tradizioni popolari*, in *Maniagolibero*, 337-366; Id., *I giorni della memoria*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 601-610; A. Penna, *Paolo, apostolo*, I. *La vita*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, 164-184; G.B. Pomo, *Comentari urbani* (1728-1791), a cura di P. Goi, Pordenone 1990; T. Ribezzi, *Immagini di vita paesana, memoria di popolo*, in *Vivaro, Basaldella, Tesis. Memoria per immagini*, a cura di P. Goi, Vivaro s.d., 90-122; M. Roman Ros, A. Pellegrini Mazzoli, A. Colussi, *La valle del Colvera nella storia e nella leggenda*, Maniago 1973, 182; *San Martino al Tagliamento. La chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo ad Arzenutto. Un restauro in Friuli* (Relazioni della SBAAAAS del Friuli Venezia Giulia 9), Pordenone 1993; P. Scotti, *Savona e il suo entroterra*, in *La sagra degli ossessi*, 75-78; M.A. Spreafico, *Brianza*, ivi, 211-216; *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di G. Oscuro, con il *Protostatuto asburgico* del 1291, a cura di M. Pozza, introduzione di G. Rösch, Roma 1986; G. Tommasini, *Tradizioni popolari*, in *Morsan al Tiliment*, 305-340: 308-309.

Appendice

Collaboratori e informatori

Di seguito, paese per paese, sono riportati i nomi di chi – negli anni intorno al 1980 – ha collaborato alla raccolta dei dati o ha fornito le notizie utilizzate nel corso di un'indagine relativa alle scadenze folkloriche di gennaio e febbraio nel Friuli occidentale: nell'elenco – incompleto perché nel tempo certi nomi sono andati perduti – precedono i nomi dei collaboratori, seguono (accompagnati, laddove fu possibile, dall'anno di nascita) i nomi degli informatori. È ovvio che certi dati derivano direttamente dalle fonti citate in bibliografia; e altri dati provengono da altre indagini (ad esempio sulla *fila* invernale nelle stalle o sulla tradizione delle *pate* o *calende*) condotte dallo scrivente nei decenni 1960-1990 e qui utilizzate solo marginalmente.

Arba: Carla Rigutto, Marianna Rigutto 1896, Pasqua Mandricardo 1901; *Arzene*: Roberto Ava, Settimo Benvenuti; *Azzano Decimo*: Maria Luisa Piccolo, Maria Valvassori 1905; *Arzenutto di S. Martino*: Emilio Pizzato, Antonio De Vecchi 1908; *Aviano*: Antonio Paronuzzi, Teresa Tassan 1890; *Barbeano di Spilimbergo*: Carmen Bortuzzo, Iole Barbui 1908; *Caneva*: Letizia Chiaradia 1925; *Castelnovo*: Roberto Colautti, Gigliola Brigato, Marcello Durigon, Nadia Marcuzzi, Liana Cozzi, Maria Muzzati 1893, L. Cancian 1911, Maria Sguerzi; *Cavasso*: Maria Rizzetto, Maria Campardi, Cristina Bianco, Elisa Zambon 1904, Maria Calligaro 1914; *Chievolis di Tramonti*: Luciano Faion, Maria Faion 1906; *Chions*: Luciana De Zorzi; *Cimpello di Fiume Veneto*: Patrizia Fier, B.E. 1902; *Claut*: Giuseppe Bertagno 1925, Angelina De Giusti 1930; *Colle di Azzano*: Adelina Colonello, Bruna Di Col 1925; *Cordignano*: Graziana Lavina, Bertilla Carlet, Angela Sacilotto 1922; *Fagnigola di Azzano*: Maria Luisa Piccolo, Virginia Sponga 1909; *Fanna*: Alessandro Tomè, Paola Santin, Valeria Parutto, Adua Toffolo 1896, Maria D'Agnolo 1898; *Fiaschetti di Caneva*: Eugenia Del Puppo, Teresa Vicenzi 1925; *Fiume Veneto*: Genoveffa Canton, Albina Sellan 1892; *Fontanafredda*: Paolo Sfreddo, Luigia Romanin 1910; *Erto e Casso*: Giuseppe De Filippo; *Gleris di San Vito*: Eraldo Jus, Antonio Jus 1904; *Lestans di Sequals*: Daniela Cescutti, Rosalia Cancian 1903; *Navarons di Meduno*: Tania Paveglio, Rosa Crozzoli 1915; *Palse di Porcia*: Giovanni e Caterina Turchet; *Pasiano*: Giampaolo Dal Ben, Lorena Gerolin, Luigia Piccinin 1908, M.A.P. 1890; *Polcenigo*: Ivana Scandolo, Enrica Dorigo 1923, Leonardo Perut 1943, Angela Donadel; *Porcia*: Saverio Ros, Attilio Venier 1928; *Pradis di Clauzetto*: Lucia Toneatti, Luigia Quas 1894; *Pravisdomini*: Antonella Santin, Genoveffa Flumian 1889; *Puia di Prata*: Maddalena Miccio, Maria Piccin 1905; *Roraipiccolo di Porcia*: Ferdinando Corazza, M.M. 1905; *Sacile*: Orietta Angelella, Anna D'Altoè, Maria Maso 1907, Natalina Giust; *San Leonardo di Montereale*: Erno Corba, Gianfranco Frisan, Moreno Turbian, Iolanda Belgrado 1899; *San Martino al Tagliamento*: Lorenza Cancian, Caterina Pittaro 1880, Lucia Tolusso, Secondo Tolusso 1927; *Sclavons di Cordenons*:

Cristina Della Torre, Lucia Zancai 1896; *Sedrano di San Quirino*: Domitilla Perin, Rosa Cattaruzza 1896; *Sequals*: Adelio Cremasco, Severino Bertacco 1913; *Spilimbergo*: Sandro Martin, Daniela Pracek, Eugenia Mareschi, Paola Moro, Marisa Pasquon, E. Battistella Pitussi 1911, S. Quas Mongiat 1912; *Tamai di Brugnera*: Patrizia Verardo, Luigi Verardo 1924; *Tauriano di Spilimbergo*: Cristina Visentin, Maria Martina 1921, Lucia Martina 1919; *Tiezzo di Azzano Decimo*: Costante Boer, Ida Gaiotti 1901; *Torre di Pordenone*: Ugo Gasparotto, Lino Gasparotto 1916; *Tramonti di Mezzo*: Carla Masutti, Patrizia Marmai, Palmira Ferroli 1898; *Travesio*: Giovanni Truant, Domenica Bortolussi 1922; *Vacile di Spilimbergo*: Luisa Curtiula, Carolina Toppan 1891, Olivia Pitussi 1910; *Valeriano di Pinzano*: Mariangela Dal Bello, Maria Lorena Del Fabbro, Annalisa Lucco, Laura Scandiuzzi, Tania Tonelli, Elena De Stefano 1911; *Vivaro*: Paola Tommasini, Mario Tommasini 1923.

L'autore ringrazia vivamente il dott. Abele Casetta per la collaborazione gentilmente prestata nella ricerca.

IN MEMORIAM

Abramo Freschi, un vescovo nella storia della Diocesi di Concordia-Pordenone

Vannes Chiandotto

L'episcopato di mons. Abramo Freschi è fra quelli che hanno segnato la storia della chiesa particolare a lui affidata dal 1970 al 1989. Il suo nome rimarrà negli annali diocesani come quello del vescovo Benno o Bennone che seppe farsi definire nel 996 dall'imperatore Ottone III le terre a lui soggette tra le sorgenti e le foci dei fiumi Livenza e Tagliamento, o quello del vescovo Gionata al quale nel 1186 o 1187 papa Urbano III riconobbe il potere spirituale sopra 40 pievi, o quello del vescovo Matteo I Sanudo che nel 1586 trasportò nuovamente la sede episcopale da Concordia a Portogruaro, o ancora quello del vescovo Paolo Vallaresso che istituì nel 1704 il Seminario Vescovile, sempre in Portogruaro.

Abramo Freschi fu l'artefice sia del cambiamento del nome della diocesi da "Concordia" in "Concordia-Pordenone" nel 1971 che della traslazione della sede da Portogruaro a Pordenone nel 1974, elevando così il duomo di San Marco a concattedrale. Ma fu anche il presule che realizzò il Centro diocesano attività pastorali con gli uffici di Curia, l'episcopio, gli spazi dedicati a Biblioteca, Archivio, Museo d'Arte Sacra e la sede di vari organismi diocesani. E una citazione l'avrà pure per l'assistenza alle popolazioni a lui affidate dopo il disastroso terremoto del 1976 che colpì una vastissima area della diocesi con distruzioni e crolli anche di chiese e campanili.

È il caso di accennare all'attività di questa esistenza così significativa.

Nell'arcidiocesi di Udine

Abramo Freschi nacque a Pagnacco l'8 giugno 1913 e, all'età di dodici anni, entrò nel Seminario Arcivescovile di Udine. Fu ordinato sacerdote nel 1937 e, oltre a insegnare Religione in istituti superiori, fu mandato dall'arcivescovo Giuseppe Nogara, come cooperatore, in una parrocchia della periferia di Udine dove poté toccare direttamente molte situazioni di degrado materiale e anche morale della popolazione che vi abitava. Cominciò subito a individuare interventi di assistenza e di soccorso per quanti versavano in misere condizioni, in difficoltà economiche e disagio sociale.

Mentre il giovane sacerdote era intento nel cercare di sopperire a tante sofferenze delineando concrete linee di intervento con alcune opere, l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale. Don Freschi avrebbe voluto arruolarsi fra i cappellani militari, ma l'arcivescovo pensò che fosse più utile in Udine. E quanto si diede da fare lo si vide soprattutto nei terribili mesi dell'occupazione tedesca, attivissimo nel soccorrere la gente colpita dai bombardamenti aerei alleati e nel fronteggiare le tormentate vicende di una città e di una provincia sotto occupazione militare tedesca e annessa al Reich, mentre il movimento partigiano portava continui attacchi. L'11 febbraio 1945, quando i tedeschi decisero di fucilare per rappresaglia 23 partigiani dell'Osoppo, prelevati dalle carceri di via Spalato a Udine, accorse per dare loro l'Estrema Unzione.

La sua intraprendenza fu fondamentale nell'immediato dopoguerra, quando Udine diventò il crocevia per il ritorno in patria di soldati, laceri e malnutriti, senza un posto dove alloggiare, provenienti da tanti campi di prigionia. Gli venne affidata l'assistenza ai reduci per conto dell'Arcidiocesi ma, dato il generale apprezzamento che incontrò a livello più ampio, fu nominato anche presidente dell'Ente Comunale di Assistenza (Eca) del Comune di Udine, incarico che mantenne fino alla fine degli anni Cinquanta. La sua alacrità fu rivolta anche ai profughi istriani, agli sfollati dell'alluvione del Polesine, all'addestramento professionale a Cividale del Friuli, all'apprestamento di mense per i bisognosi, all'organizzazione di centri assistenziali e anche di colonie quali quella montana di Piani di Luzza e quella marina di Lignano Sabbiadoro.

Per l'azione utilizzò gli organismi più vari di emanazione diocesana (come l'Opera Diocesana Assistenza, l'Oda) e persino vaticana che sarebbe troppo lungo elencare (e dipanare). Indichiamo solo l'Ente Friulano di Assistenza (Efa), del quale Abramo Freschi si adoperò moltissimo per il riconoscimento civile, fondato il 19 aprile 1946 per provvedere gratuitamente al ricovero, al mantenimento, all'istruzione ed educazione fisica,

morale, intellettuale, civile e religiosa dell'infanzia e gioventù bisognose del Friuli (oltre all'arcivescovo di Udine erano coinvolti anche i presuli di Concordia e di Gorizia).

Nonostante l'intenso lavoro organizzativo cui dovette attendere non tralasciò gli studi, pur dovendoli interrompere più volte, assorbito com'era dai numerosi incarichi. Si laureò nel 1953 in diritto canonico al Pontificio Ateneo Lateranense. A monsignor (tale divenne nel 1951) dottor Abramo Freschi affidarono così anche il compito di giudice del tribunale ecclesiastico. Pubblicò pure due libri sul presule che più influì nei primi anni del suo operare sacerdotale: nel 1962 la raccolta delle lettere pastorali di mons. Giuseppe Nogara e nel 1965, nel decennale della morte, la biografia.

A Roma nelle opere assistenziali pontificie

Il dinamismo di mons. Freschi venne conosciuto e apprezzato anche fuori dei confini dell'arcidiocesi di Udine. A lui cominciarono a far riferimento molte iniziative assistenziali e caritative divenendo nel 1955 delegato della Pontificia Opera Assistenza (POA) per le diocesi del Triveneto. Entrò così a far parte di un organismo a carattere nazionale, con sede a Roma, dove la sua concreta perspicacia e il suo efficiente lavoro vennero subito notati e altamente valutati.

Il 21 settembre 1963 papa Paolo VI nominò Abramo Freschi presidente della POA, succedendo al vescovo Ferdinando Baldelli scomparso nel luglio precedente. Mons. Freschi, trasferitosi a Roma, ebbe così la grande responsabilità, essenzialmente alle dirette dipendenze della Santa Sede, di avviare – come scrisse – il «grande cammino della carità» per «sollevare cristianamente le condizioni di vita».

Passarono pochi giorni e il neo presidente della POA dovette impegnarsi nell'immane tragedia del Vajont (9 ottobre 1963). Giunto a Longarone e a Erto poche ore dopo aver appreso la notizia della sciagura, fece pervenire urgenti aiuti alle popolazioni e gli ulteriori interventi vennero portati in collaborazione con le diocesi, direttamente coinvolte, di Belluno e Concordia e delle altre del Triveneto. Negli anni successivi, non vi fu luogo in Italia, quando capitò una grave calamità, non raggiunto dal presidente della POA.

Il 21 ottobre 1963 il cardinale Giuseppe Siri, presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), scelse Abramo Freschi, prelato d'onore di Sua Santità (il titolo l'aveva ricevuto il giorno precedente), quale direttore generale dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (ONARMO), occupandosi delle problematiche sociali e pastorali del

Mons. Abramo Freschi con papa Giovanni Paolo II.

mondo delle fabbriche nonché della formazione dei cappellani del lavoro. Come Poa e Onarmo organizzò incontri e convegni in tutta Italia.

Il servizio richiesto a mons. Freschi fu enorme e di forte intensità emotiva, dovendo correre in aiuto ovunque ci fosse un'alluvione, un terremoto, una pestilenza, una guerra. I problemi da affrontare furono difficilissimi e spesso spinosissimi sotto il profilo politico, soprattutto negli interventi in continenti dove la carità della Chiesa cattolica spesso era guardata da stati e popoli con diffidenza se non con aperta ostilità. Ma non per questo disattese al suo compito, convinto com'era che quando si ha come obiettivo solo il bene dell'uomo – di ogni uomo al di là delle convinzioni politiche, di stile o filosofia di vita e persino della sua fede religiosa – le difficoltà incontrate rientrano solo negli incidenti insiti in ogni manifestazione benefica.

Trattò di fame nel mondo (un'azione di elevato impatto fu la campagna per l'India), di operazioni per debellare la lebbra dove imperversava, di portare soccorso nei posti dove più virulenta sulla popolazione infierì la guerra (notevole fu quanto espletò per il Biafra). Sostenne in multiformi modi i superstiti di spaventose tragedie umanitarie anche con attività di formazione, di accoglienza dei bambini in colonie, in centri specializzati, dei minorati in

impieghi riabilitativi. Si prodigò nella raccolta delle offerte dei fedeli, facendole pervenire prontamente dove si presentavano le impellenze.

Si occupò di carità confidando certamente nella Provvidenza ma il suo operare poggiò sempre su solide basi economiche e finanziarie. Non era un visionario, come a fin di bene in campo ecclesiastico ce ne sono (e, probabilmente, in alcuni casi ce ne vogliono). Tuttavia sono gli uomini come Abramo Freschi, precisi, determinati, realisti, senza tante elucubrazioni, ma che i conti li sanno tenere sotto controllo, che conseguono le maggiori realizzazioni ponendole su stabili basi in grado di rafforzarsi nel tempo e continuare anche quando loro non ci saranno più.

Da pragmatico qual era, constatava direttamente "sul campo" le tematiche e l'evoluzione delle necessità assistenziali degli organismi che sovrintendeva, suggerendo le soluzioni più adeguate alla Santa Sede. Ciò lo portò a individuare anche la necessità di una nuova struttura che rendesse possibili modi innovativi di risoluzione dei problemi che si presentavano. Sorse così "Italia Caritas" della quale fu promotore e primo presidente (della "Caritas Internationalis", invece, mons. Freschi, per molti anni, fu uno dei vice-presidenti).

Tanto fervore meritava un riconoscimento. Sul finire degli anni Sessanta già pensarono di elevare mons. Abramo Freschi a vescovo e, a quanto ebbe a confidare pure il diretto interessato, sembrò che intendessero affidargli la rinomata arcidiocesi di Cagliari, che più volte rappresentò per il titolare un'opportunità per ancor più alti incarichi. Ma egli preferì, invece, ritornare nel suo Friuli, dove l'antichissima diocesi di Concordia necessitava di un presule di fresca energia essendo il vescovo Vittorio De Zanche in età assai avanzata.

Vescovo e artefice della nuova articolazione della diocesi di Concordia-Pordenone

Il 20 luglio 1970 papa Paolo VI firmò la bolla di nomina di mons. Abramo Freschi a vescovo titolare di Nasbinca, nominandolo contestualmente coadiutore con diritto di successione e amministratore apostolico *sede plena* della diocesi di Concordia. Questo significava che, a ogni effetto, egli era il nuovo vescovo di una diocesi contermine a quella sua di origine, della quale gli mancava solo il titolo che rimaneva formalmente a mons. Vittorio De Zanche. Consacrato nella cattedrale di Udine, fece l'ingresso in diocesi di Concordia nell'ottobre 1970.

Mons. Freschi pose la propria dimora – non spostandola più – nelle

modeste stanze del Seminario Vescovile di Pordenone, primo presule, nella pienezza dei poteri, a risiedere nel capoluogo del Friuli occidentale (prima di lui lo fece anche mons. Roberto Carniello, ma era solo un vescovo ausiliare).

Quando raggiunse l'episcopato Abramo Freschi certamente sapeva che il titolo della diocesi che era stato chiamato a reggere sarebbe mutato di lì a qualche mese in "Concordia-Pordenone" e la sede trasferita da Portogruaro a Pordenone. Il compito ricevuto dalla Santa Sede era quello di trovare le condizioni adatte affinché il passaggio avvenisse senza le dilacerazioni e le reazioni che fino allora, per un cinquantennio, lo avevano impedito. La traslazione della sede vescovile era stata decisa dalla Santa Sede ancora nel lontano 1919, dopo gli incresciosi avvenimenti in cui fu coinvolto il vescovo Francesco Isola alla liberazione dall'occupazione austro-tedesca del 1917-18.

Le condizioni civili e sociali trovate da mons. Freschi erano sicuramente più favorevoli. Nel 1968 Pordenone era divenuta capoluogo di provincia e, per sviluppo industriale e demografico, nella Destra Tagliamento sovrastava di gran lunga tutte le altre città e per di più era collocata nel centro geografico del territorio in cui, da quasi sedici secoli, i vescovi di Concordia esercitavano la giurisdizione.

Stabilendosi a Pordenone mons. Freschi prefigurava "di fatto" prima che "di diritto" il trasloco della sede vescovile. E anche questo era un modo per far accettare il cambiamento al clero e ai fedeli.

Per preparare nel modo più tranquillo gli eventi innanzitutto nel Portogruarese che si vedeva privato del prestigio di avere la sede vescovile, egli intervenne presso la Santa Sede non solo per non promulgare subito i due decreti della Sacra Congregazione per i Vescovi che sancirono la variazione (apparvero, poi, entrambi chiaramente redatti ben prima della loro pubblicazione), ma soprattutto per non trasformare, come avvenne per altre diocesi in quel periodo, in un qualcosa di profondamente diverso titolo e territorio diocesani. Unendo il nome di Concordia a quello di Pordenone – il decreto reca la data 12 gennaio 1971 con protocollo 845/70 – si manteneva anche formalmente la continuità storica, altrimenti la diocesi con solamente il nome del capoluogo del Friuli occidentale sarebbe inevitabilmente apparsa come del tutto nuova e pregiudicando fortemente anche la sua integrità territoriale (il Portogruarese, fuori provincia e regione, a quel punto, probabilmente, sarebbe stato assegnato ad altra circoscrizione ecclesiastica). Con il decreto 26 ottobre 1974, protocollo 677/72, la sede vescovile fu trasferita a Pordenone, ma in Concordia rimaneva la cattedrale, mentre il duomo di San Marco di Pordenone veniva elevato a concattedrale. Questo permise a mons. Freschi di respingere agevolmente i tentativi che vennero messi in atto, specialmente dopo il Concordato del 1984, di tornare a modificare la denominazione e

l'articolazione della diocesi. Per ragioni pastorali e storiche, la secolare Diocesi a lui affidata, a suo avviso, aveva già subito le modifiche reputate indispensabili per dimostrarsi appropriata alle vicende civili e sociali intervenute nel tempo. Riteneva che l'unità territoriale e il rispetto della tradizione concordiese fossero immodificabili. Perciò, insistendo la diocesi su due regioni e tre province, andava benissimo il titolo unito di Concordia-Pordenone (che egli assunse ufficialmente dal 14 aprile 1977, alla morte di mons. Vittorio De Zanche), che la cattedrale rimanesse a Concordia e che a Pordenone, sede vescovile, ci fosse la chiesa concattedrale.

L'unica forte contrapposizione che incontrò sulla strada della traslazione della sede vescovile riguardò il trasporto anche dell'archivio diocesano da Portogruaro a Pordenone. Ma le azioni intraprese dagli avversari, con interrogazioni parlamentari e pronunciamenti di vari consigli comunali, non sortirono l'effetto sperato perché in sede ecclesiastica e civile venne riconosciuta la legittimità – e per il diritto canonico persino l'obbligo – del comportamento del vescovo. Mons. Freschi cercò, poi, una ricomposizione riconoscendo i motivi ideali e affettivi riposti da chi nel Portogruarese rivendicava le carte archivistiche con l'istituzione di un'apposita commissione.

Centro diocesano e sollecitudine per le zone colpite dal sima del 1976

Il trasferimento della sede vescovile comportò pure la predisposizione di un'adeguata residenza per il presule e gli uffici della curia a Pordenone. In pochi anni riuscì nell'intento con la costruzione del Centro diocesano di attività pastorali, inaugurato nel 1989 a conclusione delle celebrazioni per i 1600 anni della diocesi e ammirato anche da papa Giovanni Paolo II durante la visita a Pordenone nel 1992. Il complesso, progettato dal prof. Othmar Barth, comprende oltre all'episcopio e alla curia, gli uffici delle associazioni, la chiesa, la sede del settimanale diocesano «Il Popolo», la biblioteca, gli archivi, il museo e vari appartamenti. Mons. Freschi può essere considerato il vero artefice, dall'ideazione alla portata a termine dell'immobile, perché solo grazie al suo senso pratico riuscì a risolvere personalmente diverse difficoltà, comprese quelle finanziarie. Alla fine, fugate pure le preoccupazioni di componenti del clero sull'eccessiva grandiosità del progetto che mal sembrava rapportarsi con la ricerca della spiritualità e dell'essenzialità che anche nell'architettura la Chiesa doveva recuperare, mons. Freschi poté sostenere che il Centro univa «in una felice e naturale simbiosi le finalità evangelizzatrici della Chiesa di Dio – quali sono quelle perseguite dalle iniziative propriamente pastorali – con le attività di promozione umana, specialmente di carattere culturale».

L'episcopato di mons. Freschi fu caratterizzato altresì dallo spaventoso terremoto che il 6 maggio 1976 portò morti e distruzione nell'alto Friuli. Anche numerose parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone ne subirono le disastrose conseguenze, rovinando anche opere di culto e per le attività pastorali. Il giorno dopo la prima grande scossa il vescovo era già nei luoghi dove il sisma aveva colpito con le maggiori devastazioni. Parlando mons. Abramo Freschi il friulano, i terremotati incontrati – abitanti in zone dove allora si discorreva pressoché solamente in quella lingua – lo percepirono subito come uno di loro, che comprendeva il loro dolore e le loro esigenze di ricostruire al più presto con le case e gli stabilimenti anche le chiese e i campanili che costituiscono spesso l'unico simbolo identificativo dei paesi. Mise in moto non solo i primi aiuti ma si adoperò per ripristinare, appena le condizioni dei finanziamenti della solidarietà nazionale lo consentirono, l'edilizia religiosa devastata dopo le scosse con i monumenti e le opere d'arte ad essa legati. Nel giro di pochi anni, nei borghi della montagna e anche della pianura danneggiati dal sisma, risultarono ricostruiti o restaurati tutti gli edifici di culto.

Ebbe molte premure pastorali, visitando ogni parrocchia della Diocesi e informandosi sulle condizioni morali, sociali ed economiche della gente. Non trascurò di interessarsi del mondo delle fabbriche. Affrontò anche il difficile periodo del dopo Concilio Vaticano II, delle cui conclusioni fu un convinto attuatore.

Al compimento dei 75 anni presentò a papa Giovanni Paolo II la prescritta rinuncia all'ufficio di presule di Concordia-Pordenone. La Santa Sede aspettò che concludesse le manifestazioni per i 16 secoli della diocesi prima di nominare, il 20 luglio 1989, mons. Sennen Corrà suo successore (farà l'ingresso il 24 settembre 1989).

Mons. Abramo Freschi fu attivissimo fino all'ultimo giorno che resse la Diocesi, poi ebbe quasi un crollo, provocato anche da seri problemi di salute che si aggravarono sempre più.

Si spense nell'Ospedale di Pordenone il 10 febbraio 1996. È stato sepolto nella chiesa del Centro diocesano di Pordenone che fece costruire, ma nel quale mai abitò.

Nota bibliografica

Per riferimenti biografici più estesi si rinvia al libro ricco di contributi, documenti e illustrazioni *Flammescat Igne Caritas. Abramo Freschi sacerdote e vescovo*, Pordenone 1997.

Bruno Casagrande, imprenditore e benefattore

Giuseppe Griffoni

Il 27 maggio 2009 ha concluso la sua operosa esistenza terrena Bruno Casagrande, uno degli artefici del miracolo economico di Pordenone degli anni '50-'70 che ha cambiato il volto del Friuli Occidentale, e raggiunto molti suoi colleghi forse in quel paradiso riservato agli uomini che hanno lasciato un'orma importante nella loro terra, arricchita con la loro creatività, la loro tenacia, la loro capacità di comando, la fede nel progresso e caratterizzato un'epoca. Alcuni nomi a mero titolo esemplificativo: Lino e Guido Zanussi, Luciano Savio, Giulio Locatelli, Enrico Galvani, Luigi Pasquotti, Rinaldo Manzon, Giovanni Santin.

Bruno Casagrande era nato l'11 ottobre 1932 a San Floriano di Vittorio Veneto, ultimo di quattro figli: Angelo (nato nel 1918), Giuditta (nata nel 1921) e Antonio (nato nel 1924). Il padre Achille – in una valle di emigranti, dediti alla carpenteria, alle falegnameria e all'edilizia – era capo cantiere, la madre casalinga.

Appassionato di meccanica, il giovane Bruno, a 15 anni, si occupò come apprendista a Forni di Sopra, presso un'azienda che stava scavando una galleria al servizio di una centrale elettrica; a 18 anni era a Feltre, in veste di responsabile degli impianti di una diga e, due anni più tardi, in Calabria, dove lavorò in un cantiere impegnato nella costruzione di un ponte ferroviario.

Assolse all'obbligo del servizio militare nell'8° Reggimento Alpini a Bassano del Grappa, dove assunse la responsabilità della manutenzione della caserma. Ritornato in abiti civili, venne ingaggiato dall'impresa Condotte Cidonio di Roma, impegnata nella costruzione di una diga al servizio dell'acquedotto di Cagliari e si trasferì a Mulargià, dove restò 24 mesi.

Il tempo di visitare Roma e fare un salto a casa per riabbracciare i suoi cari, ed eccolo a Trieste, impegnato nel bacino di carenaggio all'Arsenale, dove si trattenne due anni e, sotto la guida dell'ing. Tognachin, si impossessò delle tecniche marinare e, quindi, a Morbegno, in provincia di Sondrio, dove assunse la direzione dei lavori di costruzione di una galleria. Ancora un anno a Trieste, al molo settimo e, quindi, a Genova al molo petroli.

A questo punto – correva il 1963 – ritenne fossero maturi i tempi per mettersi in proprio e costituì con il socio Severino Trainotti di Trento, la Casagrande Costruzioni Meccaniche (Ccm), società di fatto trasformata poi in società per azioni nel 1968 con sede a Fontanafredda, in un'area di 6.000 mq, di cui 300 coperti da un modesto capannone, dove si producevano attrezzature speciali per cantieri.

È di questi tempi l'offerta di un lavoro in Camerun, rifiutato perché costretto per tre mesi in ospedale, colpito da nefrite. E, poi, in fabbrica il lavoro non mancava davvero: nel 1965 Casagrande aveva infatti avviato la costruzione di macchine ad alta tecnologia per la perforazione del suolo e di tunnel, che richiese massicci investimenti nella sede di Fontanafredda.

Con un'area coperta di 31.500 mq e scoperta di 55.000, lo stabilimento nel giro di pochi anni divenne il nucleo intorno al quale incominciò a ruotare tutta la vita dell'azienda e della famiglia Casagrande. Servito da capannoni e gru con portate fino a 100 tonnellate, il complesso accoglie costruzioni di macchinari anche di grandi dimensioni. Nel reparto meccanica si trovano oggi macchine modernissime a controllo numerico, tra cui alesatrici fino a 4 metri di corsa verticale e 15 di corsa orizzontale fornite di tavole girevoli con portate fino a 50 tonnellate e, qui, si sviluppa l'intero ciclo produttivo che parte dalla lamiera ed arriva al prodotto finito sotto un costante controllo. Il collaudo delle macchine finite avviene a cura di équipe tecniche specificatamente equipaggiate per la rilevazione delle prestazioni

Lavorare su commessa per macchine speciali significa ogni volta ricercare una nuova soluzione e privilegiare il ruolo della progettazione nel ciclo di creazione di una nuova macchina. La qualità delle soluzioni ed il costo del prodotto nascono nell'ufficio tecnico.

Lo stabilimento – che si estende su un'area coperta di 49.000 mq e scoperta di 98 mila, completamente rinnovato nelle strutture e negli impianti – oggi dà lavoro a 250 persone altamente specializzate. L'azienda ha un giro d'affari costituito per un 75% da ordini e commesse provenienti dall'estero ed è articolata in due divisioni: la Casagrande Fondazioni e la Casagrande Impianti.

La prima progetta, produce e commercializza macchine speciali, fatte apposta per soddisfare specifiche esigenze operative: dai diaframmi profon-

di, ai pali a piccolo o grande diametro, a gallerie a profilo variabile; dispone di un avanzato *know-how* delle fondazioni, che mette al servizio dell'ingegneria geotecnica, dove è presente anche con: gru idrauliche cingolate da 20 a 120 tonnellate di portata, attrezzature per diaframmi, per sondaggi, ancoraggi, micropali e *jet grouting*, impianti per il trattamento dei fanghi nonché attrezzature per grandi cantieri e lavori portuali. Con questa divisione l'azienda si posiziona tra i primi produttori a livello mondiale.

La seconda ha il compito di concepire, progettare, fornire ed installare macchine ed impianti per la produzione di grandi manufatti in calcestruzzo destinati in particolare alla distribuzione di acqua per usi civili e agricoli, tubi spinta tipo *jacking pipe*, pali per linee elettriche, piloti per grandi fondazioni, traverse speciali per ferrovia. Il trasferimento di tecnologia è per Casagrande Impianti qualcosa che va ben al di là della semplice cessione di disegni e calcoli: il cliente viene posto in condizione di gestire autonomamente il prodotto impianto, valorizzando le risorse umane localmente disponibili. Il settore si occupa anche di una tecnologia originale, la vibropresso centrifugazione per macchine e attrezzature speciali, e la costruzione di pali, tubi e piloti per la costruzione di moli portuali. Casagrande impianti ha progettato, fornito ed installato il 17% degli impianti esistenti a livello mondiale per la produzione di tubi per la distribuzione di acqua. L'intervento condotto nel 1986 a Chernobyl, in Ucraina, per prevenire la fuga di radiazioni attraverso il terreno, ne ha dimostrato al mondo l'efficacia e l'assoluta novità.

L'intervento a Chernobyl

Quanto accaduto nella sperduta pianura ucraina non è stato un bombardamento a tappeto né un'esplosione di migliaia di tonnellate di tritolo, e neanche una immensa frana, o un terremoto del 9° grado della scala Richter. Non ha distrutto città, non ha scarnificato le sue vittime, né ha costretto a scavare fosse comuni. È stato per contro, un evento silenzioso, di cui pochi hanno subito realizzato la gravità e proprio per questo devastante, peggio, luciferino non fosse altro perché tecnicamente prevedibile e, quindi, prevenibile. Ha un nome: Chernobyl, che significa terrore e morte nucleare, ultimo raggiungimento della follia umana.

Il 26 aprile 1986 un pallido sole si era levato da poco oltre l'orizzonte, sul cielo di uno sperduto paesino dell'Ucraina, quando un'immensa fiammata si levò dal reattore RBMK della vicina centrale nucleare. Che cosa stava accadendo?

Questa la progressione degli eventi, così come è stata ricostruita dalle indagini ufficiali:

- all'1.23, del mattino il reattore funzionava al 7% della potenza, come da programma;
- d'un tratto l'errata manovra di un operatore provocò la riattivazione della fissione nucleare e un vertiginoso aumento della potenza: oltre il 50% di quella totale;
- in pochi secondi la temperatura delle barre salì a 1.100 gradi; in seguito all'arresto dell'impianto all'interno del reattore si formò un accumulo di idrogeno e vapore, la cui pressione causò la rottura dei tubi esterni e una miscela esplosiva che deflagrò, provocando un devastante incendio e il crollo di una gru di 200 tonnellate;
- dalla falla apertasi alla sommità del nocciolo, incominciarono a fuoriuscire blocchi incandescenti di grafite e scorie radioattive di lantanio, cesio, rutenio, stronzio, iodio 131, ittinio e tellurio, che andarono a formare una immensa nube, andata poi per lunghi mesi alla deriva sui cieli d'Europa e URSS per oltre 1.500 chilometri.

Soltanto gli scienziati responsabili del sistema nucleare realizzarono all'istante la gravità dell'accaduto; le ragioni della politica e l'insufficienza degli strumenti di prevenzione prevalsero sul diritto dell'opinione pubblica di essere informata sulla gravità di quanto accaduto e dei rischi ai quali era stata esposta.

Il coraggio, il senso del dovere e lo spirito di sacrificio degli addetti alla centrale (primi fra tutti i custodi e i vigili del fuoco) seppero scongiurare quella che avrebbe potuto tradursi in una nuova, ben più terrificante Hiroshima. Se l'incendio, infatti, avesse investito gli altri tre reattori nucleari in funzione nella centrale di Cernobyl (sciagura scongiurata *in extremis*), la morte nucleare avrebbe colpito migliaia di persone e la contaminazione milioni di altre, per non parlare delle terrificanti conseguenze sull'ambiente, la flora e la fauna.

Molto più tardi si seppe dei mostri prodotti dalle radiazioni: interruzioni di maternità, bimbi deformi, nuove malattie, vertiginoso incremento di fenomeni tumorali, moltiplicazione dei decessi. Nelle zone più vicine al luogo della tragedia (sgomberate in ritardo), si constatarono anche allarmanti degenerazioni e trasformazioni della genetica animale e vegetazionale.

A Chernobyl la Casagrande compì il miracolo di evitare – tra l'altro – l'inquinamento del vicino fiume Dniepr. Forte di collaudati rapporti con il Ministero dell'energia sovietico e, soprattutto, di una tecnologia capace di far fronte a un'emergenza di tal fatta, elaborò in breve tempo un progetto di intervento. Un'impresa ciclopica dal momento che bisognava garantirne

la fattibilità – addestramento di uomini e mezzi – entro tempi ristretti, superando l'agguerrita concorrenza mondiale che l'impresa aveva mobilitato (erano in gioco ben 43 milioni di dollari).

L'azienda di Fontanafredda vinse l'appalto e completò la fornitura delle attrezzature nei tempi previsti, tre mesi, meritandosi un attestato di benemerenza e una notorietà mondiale. Un solo dato: da Fontanafredda partirono, uno dopo l'altro, ben 400 autocarri, colmi di attrezzature, macchinari e impianti, che a Chernobyl fecero il miracolo di evitare la disseminazione atomica nel suolo e nelle acque.

Bruno Casagrande nel 1990 passò il testimone ai figli, convinto che era tempo di affidare loro la piena responsabilità di un'azienda di sicuro livello mondiale, in grado di proseguire un cammino iniziato 25 anni prima in piena umiltà, ma con la consapevolezza di disporre di energie imprenditoriali, creatività e ingegno, che, alla lunga, avrebbero dato i loro frutti. Ma non andò in pensione. Con la preziosa collaborazione, mai mancatagli, della moglie, signora Ines, si dedicò – con identiche competenza e passione – all'azienda agricola di Fiaschetti di Caneva, specializzata nella produzione di olio d'oliva e di vini: un'impresa.

Casagrande, il benefattore

Bruno Casagrande non fu solo un illuminato imprenditore, ma anche persona attenta alle necessità dei deboli, dei disadattati, degli emarginati. Il "Club Bianco" fu una sua felice intuizione che trasferì in Italia un'esperienza tipicamente americana, quella dei club dei maggiorenti, che tanta parte hanno avuto (ed hanno ancora) nello sviluppo economico, sociale e istituzionale delle città d'oltre Oceano, cui aggiunse qualcosa di saldamente ancorato ai valori, alla cultura e alle tradizioni della comunità pordenonese.

Reduce nel 1970 da un viaggio negli Usa, e aprì la sua casa di San Floriano di Vittorio Veneto ad imprenditori e amici con lo scopo di elaborare, insieme, strategie e iniziative capaci di sostenere l'ulteriore sviluppo delle rispettive attività industriali e la conseguente crescita della società civile. Il felice incontro con Luigi Pasquotti favorì questa originale – ed inedita – aggregazione, che, poco a poco, avvertì la necessità di ritrovarsi in un contesto più ufficiale. Nacque così l'idea di costituire un Club, che recepisse nello statuto l'orientamento originario di Casagrande, ma sapesse anche promuovere (la proposta fu di Luigi Pasquotti) un'attività di servizio nei confronti di istituzioni ed enti dedite ad opere di assistenza e beneficenza di persone bisognose ed emarginate.

È stato questo il seme che ha fatto nascere il rapporto di solidarietà con il Centro "Alcide De Gasperi" di Monte Bondone e conferito al "Club Bianco" un'impronta particolare, del tutto inedita nel contesto della realtà locale.

Che poi il sodalizio trasferisse la sua sede da Santo Stefano a Fontanafredda, in casa di Casagrande, era nell'ordine naturale delle cose, dal momento che imprenditori e amici che vi aderirono sin dall'inizio svolgevano la loro attività nel Pordenonese: da Pasquotti a Cimolai a Ruffati per proseguire con altri personaggi: dirigenti d'azienda come Bruno Filipetto e Luigi Prosdocimo, amministratori pubblici come Danilo Pavan, commercianti come Luigi Paolin e financo un rappresentante dell'Arma Benemerita, il colonello Ferruccio Cossutta.

Perché la scelta di assistenza cadde su una struttura lontana e di difficile accesso come la "Casa tra le nuvole" (d'inverno il monte Bondone è sovente bloccato per neve) è presto detto: i suoi ospiti erano bambini e il suo fondatore un cappuccino, padre Eugenio Jori, che Luigi Pasquotti ben conosceva e con il quale intratteneva da tempo (insieme a Casagrande) rapporti di grande cordialità ed amicizia.

Ma cos'era la "Casa tra le nuvole"? Nacque nel 1957 come colonia internazionale destinata ai figli degli agenti delle Forze di Polizia di varie nazioni d'Europa, intitolata allo statista trentino Alcide De Gasperi, che dell'unità d'Europa è stato un pioniere.

Padre Giorgio Valentini, che fu il successore di padre Jori a Monte Bondone, ricorda che l'originario edificio inizialmente serviva ai lavoratori della Michelin italiana e che negli anni successivi venne ingrandito e attrezzato per ospitare comodamente e decorosamente 150 bambini.

Nel frattempo le finalità dell'opera furono aggiornate, adattandola alle circostanze: fu dapprima Preventorio per i bambini gracili o predisposti alla Tbc e, successivamente, Centro didattico per figli di emigranti all'estero, specie in Germania, convenzionato con il Ministero degli Esteri e, attraverso questo, con la Cee.

Sulla condizione dei figli di emigranti italiani in Germania, scrisse un illuminante articolo il giornalista Stefano Premoli pubblicato nel «Corriere d'Italia», che così scrive:

> Blocco la macchina davanti al semaforo rosso. Come sempre il piccolo italiano, otto anni, mi porge il giornale e incassa il marco. Mi ringrazia con un sorriso e un cenno della mano. Oggi il piccolo italiano è particolarmente disteso. Il tempo è bello, non fa freddo. La primavera accenna il suo risveglio in un'atmosfera limpida e tiepida.

Ma questo piccolo italiano, e altri italiani, io li ho visti ai crocicchi delle strade tutte le settimane, anche durante l'inverno, nella pioggia e sotto la neve, nel freddo e nell'umidità.
Li ho visti tutti incappucciati, fasciati dalla gelida bora del mattino, i piedi nella fanghiglia. Mi sono detto se su altre strade della Germania, si incontravano altri schiavetti che vendono giornali per realizzare il loro piccolo guadagno.
Ce n'erano, anche in alcune pizzerie italiane: lavapiatti per alcune ore del sabato e della domenica, rinchiusi nelle cucine fino a dopo la mezzanotte.
Si tratta di ragazzi che non vanno oltre i quattrordici anni, che frequentano ancora la scuola dell'obbligo.
Ragazzi che il lunedì sonnecchiavano sul banco della scuola e nulla concludevano nel loro processo scolastico. In alcuni casi, pochi veramente, ho fatto intervenire i maestri indicando loro le cause del comportamento anomalo sui banchi di scuola.
Mi sono attirato le ire non solo dei pizzaioli coinvolti nella brutta faccenda, ma anche di alcuni genitori dei ragazzi, che, evidentemente, facevano affidamento sul centinaio di marchi che tale lavoro garantiva alla famiglia.
Mi sono convinto che questa piaga dovesse cessare. Si lotta accanitamente a New York, a Buenos Aires, a Parigi e a Roma e in tutti i più grandi centri delle metropoli tentacolari del mondo contro il lavoro dei minorenni.
Le Nazioni Unite nelle loro statistiche denunciano che 142 milioni di fanciulli vendono i loro giovani anni in un lavoro che potrebbe avere conseguenze definitive sul loro futuro fisico e psichico.
In Germania oltre 300 mila fanciulli sono sottoposti a un lavoro superiore alle loro possibilità energetiche. Le statistiche tedesche denunciano, specialmente, che oltre 13 mila fanciulle prestano il loro servizio in ambienti della depravazione. E sono fanciulle che non vanno oltre i quindici anni.
Un riquadro condannabile nelle regioni di sottosviluppo culturale e lavorativo del terzo mondo. Un riquadro che suscita orrore in questa nostra società europea che si acclama indice di una civiltà avanzata e si presenta sul palcoscenico del globo come avanguardia dei diritti della personalità umana.
Credo quindi opportuno denunciare a tutti i nostri connazionali, specialmente a quelli con responsabilità sociali questa piaga dell'occupazione minorile nella nostra comunità italiana della Repubblica Federale Tedesca.
Il fanciullo deve essere tutelato nel processo del suo sviluppo fisico e psichico, deve trovare un ambiente adatto in cui possa partecipare serenamente alla sua crescita culturale nella scuola dal momento che in questi giovani anni si struttura il destino di tutta la sua esistenza futura.

Il piccolo gruppo di industriali coagulatosi intorno a Bruno Casagrande recepì subito la richiesta d'aiuto trasmessa a Pordenone: la "Casa tra le

nuvole” aveva bisogno di tutto: alloggio, vitto, vestiario, istruzione, gioco.

A dispetto delle difficoltà logistiche ed economiche, il “Club Bianco” onorò al meglio l’impegno assunto con il frate cappuccino, fino a decidere l’organizzazione di uno specifico nucleo operativo, in grado di dare continuità all’assistenza degli ospiti della “Casa tra le nuvole”.

Il Club fu battezzato: si chiamò “bianco” per la neve che per diversi mesi all’anno accende di magica luce il Monte Bondone, reso famoso nel mondo da un ciclista lussemburghese, Charly Gaul, che proprio nel 1971 lo scalò in un clima da tregenda, conquistando la maglia rosa e la vittoria in un memorabile giro d’Italia.

Promotore dell’intervento a favore dei bambini di Monte Bondone fu lo stesso don Jori, durante un incontro con i fondatori del “Club Bianco” a Pordenone nell’ospitale abitazione di Bruno Casagrande. Nella circostanza egli descrisse la situazione al limite della disperazione in cui versava allora la “Casa nelle nuvole” e lanciò un s.o.s., che trovò immediata risposta.

In poche ore fu organizzata una raccolta di generi di prima necessità (alimentari, vestiario, coperte, eccetera), subito inviata a Trento. Pochi giorni più tardi partì alla volta di Monte Bondone un mezzo frigorifero contenente, fra l’altro, mezzo bue appena macellato.

L’aiuto assunse subito una forte rilevanza, soprattutto per la sua continuità: sull’asse Pordenone-Trento in modo sistematico viaggiarono macchine, camion e pullman con quanto serviva a sostentare e vestire tutta la comunità di Monte Bondone, diventando ben presto decisivo per la sopravvivenza e si protrasse per circa vent’anni.

Il successo dell’iniziativa – che trovò ben presto l’adesione della vasta cerchia di amicizie di Pasquotti e Casagrande – rese possibile la rapida crescita del “Club Bianco”, che si strutturò grazie soprattutto alla disponibilità di una sede accogliente come quella che lo stesso Casagrande mise a disposizione, nella sua residenza di Fontanafredda.

Nell’opera di Monte Bondone il “Club Bianco” vide uno strumento di grande significato sociale, ma anche di apertura, tramite l’infanzia, verso l’ideale di un’Europa unita e di una vera fratellanza.

Tullio Trevisan

Bruno Asquini

Mi sono assunto di buon grado l'impegno di scrivere un ricordo di Tullio Trevisan per queste pagine per la stima e l'amicizia nei suoi confronti, rafforzate da una duratura frequentazione e dal comune interesse per i temi della montagna. Mi rendo anche conto che il mio ricordo non può che essere parziale rispetto alla lunga vicenda di vita e di opere che ne hanno positivamente caratterizzato la figura. Cercherò quindi di appoggiarmi ai dati che ho raccolto anche con l'aiuto della moglie Anna (con qualche fatica: Tullio, fecondo narratore di luoghi, eventi e personaggi, ha scritto assai raramente di se stesso), evitando di sovrappormi alla memoria degli affetti familiari ed al personale ricordo di tanti che lo hanno conosciuto anche meglio e più a lungo di me e che a buon diritto potrebbero parlarne.

Certamente, al di là della elencazione dei momenti di una esistenza e della descrizione del suo operato nei vari ambiti, posso qui sottolineare il comune sentimento di apprezzamento e rimpianto che si è manifestato per una persona di egregie doti umane, impegnata con successo nel suo lavoro e che per moltissimi anni ha contribuito alla vita associativa della propria città, al formarsi ed alla diffusione di una cultura della montagna ed alla promozione di una parte importante del nostro territorio.

Cenni biografici

Tullio Trevisan è nato a Pordenone il 23 agosto 1927. Dopo la frequentazione delle scuole in città, sceglie per l'Università gli studi di medicina, che corona con la laurea il 15 luglio del 1953.

Svolge il servizio militare come ufficiale medico nel corpo dei Bersaglieri (ha così l'occasione di entrare con i primi nostri soldati il 26 ottobre 1954 a Trieste di nuovo italiana).

In seguito completa la preparazione professionale conseguendo la specializzazione in Urologia (1958) e in Ostetricia-Ginecologia (1963). Dal 1956 inizia a lavorare nell'Ospedale di Pordenone presso la Divisione di Chirurgia. Nel nosocomio del capoluogo compirà tutta la sua carriera professionale. Nel 1961 è richiamato in servizio come ufficiale per un periodo di tre mesi, questa volta nel corpo degli Alpini a Gemona. Nel 1964 prende servizio presso la neo-costituita divisione di Ostetricia e Ginecologia, dove opererà con grande professionalità e raccogliendo apprezzamento e stima fino al collocamento a riposo nel 1992.

Sposato con Anna Sain, ha avuto due figli, che gli hanno dato anche la gioia di quattro nipoti. Ci ha lasciato il 14 novembre del 2008, suscitando un commosso generale cordoglio.

Una biografia di montagna

Una biografia per così dire parallela di Tullio Trevisan riguarda il suo rapporto con la montagna e con il mondo associativo che ad essa fa riferimento.

I suoi essenziali appunti di ascensioni riportano come primo impegno alpinistico la salita, ancora ragazzo, a Cima Manera, la più alta del Gruppo del Cavallo, nel 1942. Significativamente la montagna di casa dunque ed anche quella da cui iniziò nel lontano 1726 la storia dell'alpinismo nelle nostre montagne.

L'impegno associativo

Nel 1945 si iscrive alla Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano, che riprendeva proprio allora la sua attività dopo il periodo bellico, sotto la presidenza di Gino Marchi. La Sezione locale del CAI era nata nel 1925, raccogliendo gli alpinisti ed amanti della montagna dell'area pordenonese e contribuendo a diffondere anche presso i giovani l'interesse per le discipline alpine.

Così avviene anche per il giovane Tullio, che, oltre alla pratica dell'alpinismo, mostra presto anche la disponibilità ad assumere impegni diretti

nella vita della Sezione, cosa che farà poi per un lungo arco di tempo, da protagonista e da attento raccoglitore delle memorie dell'associazione.

E contemporaneamente cresce il suo interesse ed il suo impegno nello studio e nello scrivere di montagna, attività che lo impegnerà proficuamente lungo tutto il corso della vita.

Consigliere già nel triennio 1948-1950, nel 1954 e poi dal 1960, Vicepresidente nel 1973-1974, ha ricoperto la carica di Presidente della Sezione dal 1975 al 1982, per restare poi nel Consiglio Direttivo fino al 1986. Si è trattato di un impegno notevole sul piano organizzativo ed operativo, soprattutto nel periodo di presidenza, cui Tullio Trevisan ha fatto fronte con tenacia, senza mai tralasciare quello che più gli stava a cuore: consolidare e diffondere i fondamenti per un corretto approccio etico e culturale alla montagna.

Importante è stata la sua presenza anche negli organismi del CAI a livello interregionale e in associazioni legate alla cultura alpina, come il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, di cui è stato attivo socio accademico.

Il curriculum *alpinistico*

La carriera alpinistica di Tullio Trevisan è stata ragguardevole per impegno e completezza. Nel segno di un alpinismo classico che gli era congeniale, ha praticato un approccio sistematico ai vari gruppi che lo ha portato negli anni a salire tutte le più importanti cime dell'arco alpino: dai grandi quattromila (tutti i più noti, compresi il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino) alle vette dei gruppi delle Alpi Centrali e Orientali, come il Pizzo Badile, l'Ortles e il Grossglockner; dalle Dolomiti alle Alpi Giulie sia italiane che slovene. E per tutta la vita non ha mancato di frequentare, a partire dalla sua prima salita giovanile al Cavallo, con assiduità e passione le nostre montagne, praticandovi anche un lavoro esplorativo e di ricerca nei gruppi più discosti. La sua lunga esperienza attiva di alpinismo, di cui giustamente andava fiero, è stata un elemento fondante del suo modo di sentire e rapportarsi con la montagna.

Cultura della montagna

Non è facile riferire compiutamente del notevole patrimonio che Tullio Trevisan ci ha lasciato: accanto ad un rilevante corpo di scritti pubblicati (libri, articoli su riviste, contributi a volumi collettanei), va ricordato il grande lavoro di presenza, promozione e organizzazione di eventi e occasioni culturali, la capacità di far collaborare ad un progetto persone con esperienze e storie diverse, la disponibilità sempre dimostrata nel mettere

a disposizione degli altri il suo impegno e le sue conoscenze. Di questo cercherò di dar conto in queste note.

Si può dire in sintesi che il suo operato ha costituito, nella pluralità delle forme in cui si è tradotto, il contributo fondativo per la formazione nel nostro territorio di una vera cultura della montagna. Che significa l'insieme di studi, ricerche, organizzazione dei saperi che riguardano una regione alpina, con le sue genti e le sue vicende, ma anche concreta attenzione alla sua tutela, alla promozione di una frequentazione attenta e consapevole, alla diffusione della sua conoscenza.

A questo si può dire è stato costantemente rivolto l'impegno di Tullio, sostenuto da un suo maturo personale rapporto con la montagna. Ed in particolare con la nostra montagna, le Prealpi Carniche con la Val Cellina che ne è l'ideale baricentro, che egli ha profondamente amato e fatto oggetto del proprio lavoro.

Scritti di montagna

Gli scritti di Tullio Trevisan coprono un arco di tempo di oltre quarant'anni e nel loro complesso rappresentano il contributo più originale e rilevante (e in certi casi unico) alla conoscenza della montagna pordenonese in tutti i suoi aspetti. Ho cercato di ordinare, operando una inevitabile schematizzazione, le sue ricerche e le sue pubblicazioni per campi di interesse, limitandomi di fatto per necessità alla produzione libraria. Accanto a questa va comunque ricordata la costante collaborazione, con articoli sempre puntuali ed originali, ai periodici del CAI («Il Notiziario» della Sezione di Pordenone, «Le Alpi Venete», «La Rivista», organo del CAI centrale) e ad altre pubblicazioni di montagna.

Storia alpinistica: la montagna dei primi salitori

La nascita e lo sviluppo dell'alpinismo nelle nostre montagne, in particolare tra gli ultimi decenni dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, costituiscono una vicenda di grande fascino ed interesse anche per i non specialisti. È interamente merito di Tullio Trevisan se questa storia è stata raccontata e completamente documentata. Si può dire che tra i vari campi di ricerca questo sia stato a lungo il suo prediletto, cui ha dedicato un costante impegno ed una notevole mole di pubblicazioni.

La storia ha un antefatto più lontano, con la prima salita del Monte Cavallo compiuta nel 1726 dai veneziani Zanichelli e Stefanelli con intenti di ricerca botanica; passa poi attraverso i topografi militari austriaci del

primo Ottocento e diventa storia alpinistica vera e propria dopo il 1870, con le salite del Duranno e della Cima dei Preti (le più alte cime della nostra zona, subito a Nord di Erto e Cimolais), da parte di alpinisti inglesi. E la vicenda poi si popola di alpinisti friulani e tedeschi, di guide ertane e clautane e diventa un grande racconto di persone e luoghi, di confronto sul campo di culture e mentalità diverse e culmina infine con la prima salita del Campanile di Val Montanaia, montagna simbolo del nostro territorio.

Il primo testo di Tullio Trevisan su questo argomento viene pubblicato nel 1965 con il titolo *Il sorgere dell'alpinismo e le prime salite nelle montagne del pordenonese* nel volume *L'Alpinismo in Friuli e la Società Alpinistica Friulana* a cura di Giovanni Battista Spezzotti.

Segue poi la sistemazione definitiva del suo lavoro, con il testo che viene pubblicato nel sesto volume della *Guida del Friuli* dedicato alle Prealpi Carniche, edito dalla SAF di Udine nel 1986, nel capitolo *Esplorazione e storia alpinistica*.

Ma il lavoro di ricerca e organizzazione delle fonti sul primo periodo dell'alpinismo nelle nostre montagne porta alla pubblicazione di un testo fondamentale il cui intento è quello di rendere accessibili tali fonti, con la raccolta di resoconti e monografie, con i testi in italiano e la traduzione degli originali inglesi e, per la maggior parte, tedeschi. Si tratta di *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina* uscito nel 1983 per i tipi della Geap di Pordenone. Il volume risulta «a cura di Tullio Trevisan», formula certamente riduttiva trattandosi dell'esito di appassionate ricerche, di una rigorosa classificazione e scelta dei materiali e di una contestualizzazione e commento degli stessi. L'intento dell'opera è ben espresso dalle sue parole nell'introduzione: «Non è solo una ricerca storica strettamente legata all'alpinismo, ma è anche una ricostruzione di un ambiente naturale, di una condizione di vita e di lavoro, una riproposta di personaggi e di aspetti umani ormai lontani e sbiaditi nel tempo, ma che è giusto e doveroso conoscere e ricordare». Una prima parte contiene i resoconti originali delle prime ascensioni delle maggiori cime, cui segue la prima traduzione italiana dal tedesco delle fondamentali monografie di Steinitzer (pubblicata in originale per parti tra il 1900 e il 1902) e di Patera (risalenti al 1911 e 1912).

Una operazione analoga viene prodotta con il volume *Alla scoperta delle Prealpi Carniche* che esce nel 1996 edito dalla Sezione di Cimolais del CAI, in cui compaiono, tradotti e commentati, gli scritti di von Saar e Domenigg, che documentano l'attività della "Squadra della scarpa grossa", un eccezionale piccolo gruppo di alpinisti e amici cui si deve la prima salita del Campanile di Val Montanaia ed un grande numero di ascensioni compiute nelle montagne dell'Alta Val Cellina durante quattro campagne estive.

I testi sono gustosissimi per un misto di ironia e precisione descrittiva che li caratterizza. Anche qui il nome di Tullio compare, insieme a quello di Camillo Berti, come autore dell'introduzione, delle revisione e delle note.

Storia dell'alpinismo pordenonese

Un altro costante impegno di Tullio Trevisan è stato quello di documentare la storia dell'alpinismo pordenonese e dell'associazione, la Sezione del CAI, intorno a cui tale storia si è formata.

Già nel volume del 1965 della SAF vi è un primo abbozzo della vicenda pordenonese. Ma il contributo più significativo compare in due volumi della Sezione: il primo, edito nel 1975, *I cinquant'anni della Sezione 1925-1975* e il secondo nel 2000 con il titolo *Alpinismo pordenonese 1925-2000*. Quest'ultimo costituisce il compendio della sua ricerca, che passa dalla storia dei primordi al resoconto delle attività fino alla metà degli anni '80. Di grande interesse sono le pagine che raccontano gli inizi dell'alpinismo a Pordenone, come la vicenda della Famiglia Alpina, fondata da Pietro Tajariol, la nascita della Sezione del CAI nel 1925 come filiazione di quella di Treviso, la storia della realizzazione dei due rifugi della Sezione (Policreti al Piancavallo nello stesso 1925 e Pordenone in Val Cimoliana nel 1930), l'affermazione di alpinisti importanti come Carlesso e Maddalena e l'attività costante dei pordenonesi che frequentavano la montagna, d'estate come d'inverno. E poi il dopoguerra fino agli anni in cui la cronaca riguarda direttamente anche Tullio Trevisan come figura di spicco e a lungo massimo responsabile dell'Associazione. Tutto questo con nomi, date e informazioni precise, ma contemporaneamente con il piglio di un racconto vivo cui si affacciano vicende e personaggi conosciuti della nostra città. Ricordo anche che proprio per gli «Atti dell'Accademia "San Marco"» Tullio ha scritto un bel ricordo di Raffaele Carlesso, senz'altro la figura di maggior rilievo dell'alpinismo pordenonese, dopo la sua scomparsa nel maggio del 2000.

Scritti di racconto e descrizione dei luoghi

Alcuni scritti di Tullio Trevisan si caratterizzano per un prevalente intento descrittivo dei caratteri della montagna, della sua morfologia, della toponomastica. Si tratta di una specie di racconto dei luoghi nella loro dimensione fisica e ambientale su cui si inseriscono i percorsi dell'alpinismo ma anche i segni della secolare presenza dell'uomo e delle sue attività. Se la descrizione dell'ambiente montano compare come presenza costante in tutto il suo lavoro, di questi scritti essa è in sostanza la motivazione specifica.

Una descrizione completa del Gruppo del Monte Cavallo, della sua storia e dei suoi caratteri fisici, insieme ai percorsi escursionistici ed alpini-

stici che lo attraversano, è contenuta nel contributo portato da Tullio al Convegno di Studi dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia *Piancavallo: analisi del territorio*, pubblicato nel 1980 nei relativi Atti.

La monografia dal titolo *Il Gruppo Caserine-Cornaget (o Gruppo delle Pregoiane) nelle Prealpi Clautane*, è frutto di un lungo lavoro di ricerca ed esplorazione. Scritta con Sergio Fradeloni è stata pubblicata nel 1973 come estratto dalla rivista «Le Alpi Venete». Si tratta del primo lavoro che riguarda in modo organico una zona particolarmente discosta e poco conosciuta a cavallo tra Val Cellina, Val Meduna e Val Tagliamento. Nella seconda edizione della guida *Dolomiti Orientali*, II. *Dolomiti d'oltre Piave e Prealpi Clautane* di Antonio e Camillo Berti, la presentazione del gruppo citato compare, sulla scorta di questo lavoro, a firma di Tullio Trevisan.

Nel 2004 pubblica il piccolo volume divulgativo *La montagna pordenonese* edito dalla Provincia di Pordenone. È un breve testo che rappresenta in modo esemplare la capacità di descrivere e raccontare i luoghi, le loro vicende umane, la loro storia con una sintesi cui si accompagna una grande densità e precisione di riferimenti e notizie.

La montagna dei montanari

Il grande interesse e il senso di comunanza e partecipazione che Tullio Trevisan ha dimostrato per la vita e le vicende delle persone e delle comunità che vivono in montagna si ritrova in tutta la sua attività e traspare in molti scritti. Nel 1994, insieme a Teresa Borsatti, ha curato il volume *Valcellina-Percorsi di memoria*, edito dalla Geap per il Museo della Casa Clautana. È una preziosa raccolta di testimonianze, alcune registrate prima che andassero perdute con la scomparsa delle persone, altre riferite a realtà più prossime nel tempo. In esse rivivono le vicende personali e la storia sociale del Novecento nei paesi della Val Cellina. Storie che, come viene ricordato nella nota introduttiva, erano da secoli quelle di «vite sempre segnate dalla fatica e dalle privazioni: una stentata agricoltura su lembi di terreno strappati alla montagna, le modeste risorse silvo-pastorali, l'artigianato del legno e il commercio ambulante, la sempre più intensa emigrazione» e che registrano il passaggio di due guerre e della tragedia del Vajont, ma anche l'inizio dell'attività turistica, del lento miglioramento delle condizioni di vita e dell'economia nella seconda parte del secolo. Tra le tante testimonianze quella di Lucia Morossi, che dal 1961 al 1977 ha gestito con il marito il Rifugio Pordenone e di cui rimane un bellissimo ricordo tra gli alpinisti pordenonesi. In una delle memorie compare la figura del dottor Tullio Trevisan, nonno del nostro, che per alcuni anni, sul finire dell'Ottocento, coprì l'incarico di medico condotto a Claut.

Scritti sulla Grande Guerra

Tullio Trevisan, soprattutto nella seconda parte delle sua vita, si è dedicato ad un grande lavoro di ricerca e di documentazione sugli eventi della Prima Guerra Mondiale che hanno interessato le Prealpi Carniche. Si tratta di una complessa vicenda che si traduce in una serie di episodi d'armi collocati nel breve periodo che va dalla rotta di Caporetto (24 ottobre 1917) al definitivo attestarsi dell'esercito italiano sulla linea del Piave, il successivo 10 novembre. Episodi che videro i valorosi tentativi di reparti italiani, pur nel generale sfacelo, di ritardare l'avanzata degli austro-tedeschi per proteggere la ritirata delle nostre truppe, e che interessarono luoghi come Pradis di Clauzetto, la Forcella Clautana, il Passo di Sant'Osvaldo tra Cimolais ed Erto.

Anche in questo caso la motivazione di fondo del lavoro di Tullio è l'approfondimento continuo della conoscenza di tutto quanto concerne la nostra montagna. Il risultato è costituito da due significative pubblicazioni.

La prima, edita dalla Geap nel 1993, ha per titolo *La Grande Guerra nelle montagne del pordenonese* e rappresenta un agile ma preciso racconto di tali vicende, con l'ausilio di fotografie ed illustrazioni. Nel testo viene anche narrato il ruolo che l'allora tenente Erwin Rommel ebbe nel condurre gli attacchi contro i nostri reparti.

A conclusione di un ulteriore lavoro di ricerca di fonti e documenti davvero impegnativo, Tullio Trevisan pubblica nel 2002 con l'editore Gaspari l'opera *Gli ultimi giorni dell'armata perduta. La Grande Guerra nelle Prealpi Carniche*, che rappresenta, come attesta il professor Fulvio Salimbeni nella prefazione, «un prezioso e importante contributo storiografico, ricco di dati e di notizie le più diverse, che vanno dalla storia militare a quella sociale, politica e culturale in senso lato [...] offrendo così al lettore una prospettiva diversa da quelle usuali». Un libro di storia dunque per il quale Tullio Trevisan stesso dichiara di aver operato un lavoro di ricerca paziente e sistematico nella storiografia di guerra, una minuziosa indagine presso fonti di informazione locale e di aver messo a frutto una pluridecennale frequentazione e conoscenza del territorio. E l'intento è sempre legato al motivo dominante dei suoi scritti: «le nostre montagne, che noi frequentiamo per ammirare e godere delle loro bellezze naturali e ambientali, non devono essere considerare solo come una espressione geografica, ma devono essere studiate e conosciute anche come teatro di vicende umane, di duro lavoro e di sacrificio in tempo di pace, di sanguinosi e drammatici avvenimenti in questo periodo di guerra».

Scritti personali e narrativa

Dalla rassegna finora illustrata si evince come il complesso degli scritti di Tullio Trevisan consista essenzialmente in opere di carattere saggistico. In pochi casi si può dire che egli abbia scelto di raccontare qualcosa che lo riguardava personalmente.

Mi piace qui segnalare al proposito due brevi scritti, che mi paiono particolarmente riusciti ed interessanti

Il primo è *Dall'albo dei ricordi. Cima dei Preti in grigio* ripreso nel volume *I nostri alpinisti sulle montagne del mondo* edito nel 2009 dalla Sezione di Pordenone del CAI (e proprio a Tullio dedicato). Il racconto rievoca un'ascensione del 1953 alla Cima dei Preti compiuta insieme ad altri tre giovani pordenonesi. Inizia con una visita di Tullio alla Biblioteca della Società Alpina Friulana di Udine in cerca di notizie per la salita. «Probabilmente proprio allora ebbe inizio la mia passione per le vecchie biblioteche e per i testi di storia del primo alpinismo» annota dopo una bella descrizione di quelle austere sale. L'ascensione si concretizza in due giorni di avventura in montagna, con tanta pioggia ma anche con il raggiungimento della meta (una "prima" pordenonese alla cima più alta delle nostre montagne!). Un racconto che, nella vicenda come nel carattere della narrazione, dimostra bene come l'alpinismo nella nostra zona in quegli anni potesse conservare un carattere ancora pionieristico.

L'altro scritto di carattere personale che voglio ricordare è quello intitolato *La Berti* (intesa come guida alpinistica), pubblicato nel volume *Antonio Berti, cantore delle crode* edito da Nuovi Sentieri nel 2007 a cura della Fondazione a lui intitolata. Qui Tullio racconta del suo rapporto prima con la guida, volume che ha costituito un mito per tutti gli alpinisti dolomitici, e poi con il suo autore, Antonio Berti, con cui da giovane ha collaborato a lungo in un clima di rispetto e amicizia. Il rapporto è continuato poi con il figlio Camillo per la redazione delle successive edizioni del secondo volume della guida *Dolomiti Orientali*, dedicato alle nostre montagne.

Un libro che personalmente amo molto è *L'ombra sulla cima*, uscito nel 1999 presso l'editore Campanotto, che presenta una bella prova narrativa di Tullio Trevisan nella forma del romanzo o racconto lungo. Direi che in questo caso, senza l'onere della precisione documentale (che ha sempre considerato come un imperativo etico nella sua produzione saggistica), Tullio può riprendere con maggior libertà temi e materiali della sua incessante ricerca sulla montagna, unendoli a un suo personale sentire, ad una sensibilità che qui può apparire in modo più aperto.

Nell'introduzione viene enunciato l'intento del racconto: «una storia di montagna ed un episodio di alpinismo visti dalla parte dei valligiani». È la

storia di una valle, di un villaggio e dei suoi abitanti, di una montagna che viene salita per la prima volta, del rapporto tra la gente di montagna e i "cittadini". I luoghi e le persone non sono identificati, ma Tullio dichiara che si riferisce ai monti che predilige: «un genere di montagna che ho molto frequentato e che ho imparato a conoscere ed amare, dove non ci sono solo cime, rocce e ghiacciai, ma anche boschi, sentieri, malghe e soprattutto ci sono persone che in quelle montagne vivono e lavorano e di quell'ambiente sono parte integrante». E facilmente ognuno riconoscerà nei luoghi e nella storia della Val Cellina l'ispirazione del romanzo. Il risultato è un testo scritto molto bene, con lo stile attento, piano e misurato che è proprio di Tullio, e che insieme coinvolge fortemente il lettore nella trama del racconto, nei personaggi dai caratteri ben tratteggiati, nel paesaggio sempre presente.

L'attività per la promozione della montagna

Al di là dell'attività di scrittore che ho cercato di passare in rassegna, Tullio Trevisan ha costituito per molti anni la figura di riferimento per iniziative, nelle più svariate forme, di promozione del nostro territorio montano e della cultura della montagna. Mi è impossibile illustrare tutte le attività che lo hanno visto protagonista o prezioso collaboratore: mi limiterò quindi ad alcuni esempi significativi.

Va innanzitutto ricordato quanto Tullio abbia saputo coltivare rapporti di collaborazione ed anche di amicizia (rinsaldati dalla cordiale ospitalità della sua casa) con esponenti del mondo alpinistico ma anche di quello scientifico legato alla montagna. Ciò è stato occasione di incontro di conoscenze, interessi, saperi diversi indirizzati alla promozione e positiva valorizzazione dei nostri monti.

Nella mia veste di componente del Consiglio Direttivo del Parco delle Dolomiti Friulane, ritengo doveroso richiamare un convegno promosso da Tullio nel dicembre 1975 in occasione del Salone del Turismo Invernale, che per alcuni anni si tenne presso la Fiera di Pordenone. Il tema era *Il Parco naturale dell'Alta Val Cellina* e la relazione principale era affidata al professor Livio Poldini, maestro dell'ambientalismo scientifico regionale ed amico personale di Tullio. Era la prima volta che il tema di un parco naturale da istituire nel cuore della nostra montagna (come poi avvenne con l'attuale area protetta) veniva trattato di fronte ad un numeroso pubblico e riceveva ampia risonanza nei media regionali.

Nel 1977, sempre nell'ambito del Salone in Fiera, Tullio ha curato l'organizzazione di un incontro su *I rifugi alpini nella Regione Friuli Venezia*

Giulia, in cui il tema dei ricoveri nell'alta montagna veniva trattato con un approccio moderno (ed ancor oggi attuale): i valori che tali strutture devono rappresentare, la necessità di evitarne una eccessiva proliferazione, l'attenzione ambientale nella loro gestione.

Nel 1982, in occasione della presentazione ufficiale a Pordenone del secondo volume (dedicato alle *Dolomiti d'oltre Piave e Prealpi Clautane*) della nuova edizione della guida Cai *Dolomiti Orientali* (Milano 1982), Tullio progetta e realizza, con il supporto di vari collaboratori tra cui mi annovero con piacevole ricordo, una importante mostra fotografica, bibliografica e documentaristica sui gruppi della montagna pordenonese descritti dalla guida. La parte fotografica, che comprende di fatto una rassegna di cime, punti di riferimento e luoghi notevoli della nostra montagna, acquisita dalla Comunità Montana, è stata riallestita più volte e rimane un esempio di completezza e precisione documentaria.

Una iniziativa particolare, per qualità e originalità di ideazione, va considerata *Per una valle per un sentiero,* nata dalla collaborazione tra Tullio Trevisan, il professor Lino Quaia e il professor Giosuè Chiaradia, con il principale riferimento associativo della Propordenone e della Società Naturalisti "Silvia Zenari". L'idea è stata quella, certamente cara a Tullio, di ricercare e valorizzare i segni dell'uomo nell'ambiente della montagna e la storia (e le tante microstorie) che si associano ad un luogo o a un percorso particolare. Il tutto si concretava con un'uscita, nel primo giorno di maggio, ad una meta prescelta, una illustrazione ed un ricordo con la posa di una piccola targa commemorativa. La cosa è durata tredici anni, tra il 1988 e il 2000, e ha riguardato molti luoghi densi di vicende e suggestioni, come la Forcella Crous sulla vecchia (e un tempo unica) strada tra la Val Cellina e Maniago; la Forcella Clautana sulla *Strada degli alpini* tra Chievolis e Claut, teatro di uno dei fatti di guerra del 1917 sulla via della ritirata di Caporetto; San Vincenzo in Canal di Cuna, tra la Val Meduna e l'Arzino: in quest'ultima occasione nacque l'idea, che ebbe poi successiva quasi miracolosa attuazione, del recupero della chiesa della borgata da tempo ormai abbandonata.

Ci sarebbe ancora da dire della costante presenza di Tullio Trevisan nelle realtà culturali dei paesi della nostra montagna, come della sua proficua collaborazione con il Museo della Casa Clautana.

E che, come conferenziere, sulla scia dei suoi studi sulla Grande Guerra ha presentato in molte occasioni la storia dolorosa e affascinante di tali vicende (ricordo la conversazione nel novembre 1997 all'«Accademia "San Marco"» e il discorso ufficiale alla cerimonia commemorativa dell'80° anniversario della battaglia di Pradis presso il cimitero di guerra).

Mi piace citare da ultimo la disponibilità sempre dimostrata da Tullio per i temi della tutela dell'ambiente montano, che gli era connaturata come portato della sua conoscenza e del suo amore per la montagna. Ricordo il suo intervento ad un convegno un po' battagliero organizzato nell'aprile 2007 dal CAI di Pordenone su *Piancavallo tra tradizione e attualità*, in cui si parlava di un paventato eccessivo sviluppo di impianti e piste di sci; la sua lucida e pacata esposizione del carattere e della storia dei luoghi della parte alta della montagna è stata un argomento forte per riconoscere la necessità di proteggerla nei suoi valori più autentici.

Riconoscimenti

In seguito al suo impegno per la comunità, Tullio Trevisan ha ricevuto in vita due premi che, per il loro valore simbolico e per la motivazione, possono essere veramente considerati un giusto riconoscimento per ciò che egli ha rappresentato e per quanto ha saputo fare.

Nel 1995 il Comitato tutela e salvaguardia dei beni naturali della Valcellina gli ha conferito il "Premio Papa Leone I Magno" come riconoscimento «per la sua fedele e generosa dedizione alla Valcellina e alle sue montagne» ricordandone la frequentazione, lo studio del territorio e delle sue genti, i numerosi scritti.

Nel 2001 l'Associazione "Propordenone" ed il Comune di Pordenone gli hanno assegnato il prestigioso "Premio San Marco" con il quale egli entrava a far parte dell'Accademia "San Marco". La motivazione, definendolo «pordenonese di nascita, di vita e di sentimenti», ne ricorda, oltre all'impegno professionale, l'intensa partecipazione alla vita associativa e culturale della città e della provincia. E gli riconosce il merito di «aver insegnato e trasmesso a generazioni di giovani il fascino religioso della montagna – soprattutto della nostra» e di essere autore di numerose pubblicazioni dedicate «al nostro territorio montano, alla ricognizione scientifica di alcuni gruppi, alla vita delle stesse comunità valligiane che sanno – come noi – di avere in lui un referente generoso e preciso».

Richiamandomi all'inizio di queste note, posso dire di aver cercato di tratteggiare la figura di Tullio Trevisan attraverso i suoi scritti e il suo operato. Ma credo che oltre a questo si debba ricordarne, al di là della sua naturale riservatezza, anche la figura umana. Che ci ha lasciato un grande esempio di rigore, di tenacia, di misura e di rispetto e delicatezza nei rapporti umani che non va dimenticato.

Chiudo con un ricordo personale. Ho incontrato Tullio l'ultima volta durante la manifestazione di "Pordenonelegge" del 2008. Era domenica pomeriggio e l'ho incrociato verso casa sua, con un bottino recuperato nello *stand* delle pubblicazioni fuori catalogo: un foglio della carta austriaca del Lombardo-Veneto della metà dell'Ottocento riguardante il nostro territorio e il libro *Col di Luna* di Cino Boccazzi (Treviso 1947), che il grande esploratore e alpinista ha dedicato ai suoi ricordi partigiani in Val Tramontina. Abbiamo commentato i suoi acquisti, che nella loro apparente eterogeneità ci riportavano comunque ai prediletti discorsi di montagna, abbiamo ripreso una vecchia questione di toponomastica relativa alla Cima dei Preti e passato così piacevolmente tre quarti d'ora nel tiepido pomeriggio settembrino. Scherzando, ci siamo detti che alla fine avevamo prodotto tra di noi un piccolo esclusivo evento culturale di "Pordenonelegge". Ecco, di questo incontro conservo viva un'immagine di Tullio che vorrei riproporre: attento e curioso dei fatti e dei luoghi della nostra montagna, con lo spirito di sempre dello studioso e del ricercatore rigoroso, ma non paludato e con un pizzico di ironia, conversatore amabile, amico caro.

Nota bibliografica*

Il sorgere dell'alpinismo e le prime salite nelle montagne del pordenonese, in G.B. Spezzotti, *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, II *(1900-1940)*, Udine 1965, 253-281.

Il Gruppo Caserine-Cornaget (o Gruppo delle Pregoiane) nelle Prealpi Clautane, estratto da «Le Alpi Venete» XXV, 1 (1971), 10-21 e XXVI, 1 (1972), 21-26 (con Sergio Fradeloni).

I cinquant'anni della Sezione, 1925-1975 a cura di T. Trevisan, G. Del Zotto, Pordenone 1975.

Esplorazione e storia alpinistica del gruppo del Cavallo. Itinerari alpinistici, in *Piancavallo: analisi del territorio*, Atti del II convegno di studi (Piancavallo 1979), a cura di G. Valussi, D. Facchin, Pordenone 1980, 267-285.

Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina a cura di T. Trevisan, Pordenone 1983.

Esplorazione e storia alpinistica, in *Guida del Friuli*, VI. *Prealpi Carniche*, Udine 1986, 284-317.

La Grande guerra nelle montagne del Pordenonese, Fiume Veneto 1993.

Valcellina, percorsi di memoria a cura di T. Borsatti, T. trevisan, Fiume Veneto 1994.

* Sono qui riportate le notizie relative alle pubblicazioni di cui Tullio Trevisan è stato autore o curatore (in alcuni casi in collaborazione con altri), o che contengono suoi contributi significativi. Va ricordata anche la sua vasta produzione di articoli per le riviste del Cai e ad altri periodici del settore

K.G. von Saar, K. Domenigg, *Alla scoperta delle Prealpi Carniche*, (introduzione, revisione e note di Camillo Berti, Tullio Trevisan) Cimolais 1996.
L'ombra sulla cima, Pasian di Prato 1999.
Alpinismo pordenonese. 75 anni della Sezione di Pordenone del Club alpino italiano, 1925-2000, a cura di T. Trevisan, S. Zucchiatti, Pordenone 2000.
Carlesso Raffaele, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 2/3, 2000-2001, 461-469.
Raffaele Biri Carlesso. Gloria dell'alpinismo italiano, a cura di R. Barato, R. Bianchini, Pordenone 2008, 103-112).
Gli ultimi giorni dell'armata perduta. La Grande guerra nelle Prealpi Carniche. "Ove in queste valli grido di guerra risuoni", Udine 2002.
La montagna pordenonese, Pordenone 2004.
La "Berti", in *Antonio Berti, cantore delle crode*, Belluno 2007, 129-133.
Dall'albo dei ricordi. Cima dei Preti in grigio, in *I nostri alpinisti sulle montagne del mondo*, Pordenone 2009, 65-69, già pubblicato in «Le Alpi Venete» LVIII, 1 (2004), 25-29.

GUECELLO DI PORCIA

Sergio Bigatton

Ulisse Sortini, *Ritratto del principe Guecello di Porcia e Brugnera*. Collezione privata.

Il principe Guecello di Porcia e Brugnera nacque il 14 febbraio del 1911 da un' antica e nobile famiglia attestata nella Patria del Friuli a partire dal Duecento, quando il capostipite, in seguito alla divisione del feudo di Prata, acquisì la giurisdizione dei territori di Porcia e Brugnera. Conseguì la laurea in ingegneria meccanica all'Università di Padova e, successivamente, si occupò per qualche tempo di impianti idroelettrici.

In gioventù doveva essere stato un appassionato del volo: infatti durante quelli che furono definiti gli anni d'oro dell'aviazione, fra le due guerre mondiali, possedette un "Caproni Ca. 100", più noto come "Caproncino": un aereo biplano con ali in legno coperte di tela, progettato nel 1928, realizzato in varie versioni e utilizzato come aereo da turismo, o per l'addestramento nelle scuole di volo.

Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo vide arruolato nella regia aviazione militare, come pilota da caccia, in forza al 4° Stormo con il grado di sottotenente. Al suo stormo venne assegnato, come teatro di operazioni belliche, il Mediterraneo centrale, dove fu impegnato in azioni di scorta a formazioni navali ed aeree e contribuì, partecipando a varie missioni, all'assedio italiano all'isola di Malta (base di vitale importanza dell'Impero Britannico) che, forse colpevolmente ignorata agli inizi della guerra, venne poi costantemente tenuta sotto pressione aerea e navale dall'Italia e dalla Germania dal 1940 al 1943. Su quello spazio aereo partecipò a svariate azioni militari e sostenne duri combattimenti meritandosi

due medaglie d'argento e una medaglia di bronzo, recanti tutte come zona di combattimento l'indicazione del "Cielo di Malta" (luglio-dicembre 1942).

Finita la guerra si dedicò col fratello Guglielmo alla conduzione delle aziende agricole familiari. Erano anni difficili: prima il periodo della Ricostruzione postbellica, cui seguirono altri anni caratterizzati da conflitti sindacali, dalla emigrazione che toglieva braccia alle campagne e, infine, da un mutamento sociale che trasformava profondamente la campagna e la società italiana da agricola ad industriale.

Quegli anni videro anche la fine, senza troppi rimpianti, dell'ormai troppo vecchio sistema di produzione incentrato sulla mezzadria a favore di un nuovo indirizzo che, attraverso incentivi stanziati dalla politica di allora, spingeva gli *ex* mezzadri e fittavoli all'acquisto di propri appezzamenti di terreno, coronando così il sogno di diventare proprietari dei campi che lavoravano. Fu una politica che andava incontro alle aspettative popolari, ma che contribuì ad accentuare un'eccessiva parcellizzazione della proprietà agricola.

Era tutta la società italiana che stava mutando radicalmente; l'agricoltura, che nel passato era stata fonte di sussistenza per la grande maggioranza degli italiani, si avviava a diventare la Cenerentola del nuovo sistema produttivo, i capitali investiti nella campagna rendevano molto meno rispetto ad altre forme di investimento. I problemi che Guecello e gli imprenditori agricoli degli anni '50-'60 dovettero affrontare erano gravi e si possono sintetizzare in questi termini: nell'abbandono della terra da parte dei giovani, per cui nelle campagne rimanevano solo i vecchi; nell'aspetto stesso dei poderi, troppo piccoli e divisi allora da troppe siepi e altri ostacoli che non permettevano l'utilizzo adeguato dei trattori e altri mezzi agricoli; nella mancanza o nell'esiguità di contributi a sostegno di nuove forme di conduzione agricola; nella mancanza di centri di stoccaggio e lavorazione dei prodotti. Tutti questi problemi richiedevano una nuova forma di conduzione delle grandi aziende agricole, tecniche più aggiornate e investimenti per la dotazione di mezzi meccanici che permettessero di rimanere al passo con i tempi e di evolvere verso un sistema moderno di produzione.

Guecello di Porcia e Brugnera si occupò per tutta la vita delle sue aziende agricole che divennero fra le più moderne d'Italia. La costruzione di un'agricoltura moderna non fu frutto di un'unica scelta vincente, ma piuttosto la soluzione dei vari problemi emersi che vennero affrontati e risolti grazie ad un lavoro continuo, che si indirizzò verso tutti i settori della produzione: la meccanizzazione generalizzata del lavoro, che liberò le stalle dai bovini usati anche per il lavoro nei campi; le opere di sistemazione

agraria e canalizzazione per un razionale drenaggio del terreno, la creazione di stalle di notevoli dimensioni, adatte quindi ad un allevamento intensivo, con recinti esterni e silos per immagazzinare i foraggi verdi.

Questi anni videro anche la diffusione delle piantagioni di pioppi, una coltura specializzata ad alto reddito che aveva il vantaggio di rendere produttivi quei terreni golenali prima inutilizzati.

Una parte importante nella moderna agricoltura fu il settore che riguardava la produzione e commercializzazione del vino. In questo campo vennero create o potenziate sia le cantine private sia le cantine sociali e, allo stesso tempo, venne realizzato un salto di qualità nelle attrezzature per una più razionale conservazione e commercializzazione del vino. Vennero, inoltre, messi a dimora vitigni di varietà pregiate come il merlot, il pinot grigio, eccetera e vennero reintrodotti, in chiave moderna, antichi vitigni ormai quasi dimenticati come il refosco. Tutto ciò fu premessa indispensabile per l'odierna cultura del vino, incentrata sempre più sulla qualità anziché sulla quantità prodotta.

Un altro problema che l'agricoltura italiana dovette affrontare, e che il conte Guecello intuì con chiarezza, fu quello di un mutamento della prospettiva, cui doveva guardare un imprenditore agricolo. Non era più possibile operare e ragionare in un ambito locale, ma bisognava prestare la dovuta attenzione anche a quanto succedeva nel mondo. Nell'opuscolo *Costi ed oneri per la coltura del mais in Italia* edito nel 1963 analizzò lucidamente come un produttore italiano non dovesse attendere solo alla soluzione dei problemi locali già accennati, quali la parcellizzazione della proprietà o l'insufficiente meccanizzazione dell'agricoltura, ma anche fare attenzione ed analizzare il comportamento dei mercati internazionali che immettevano il proprio prodotto nel circuito italiano ed europeo.

L'allora blocco sovietico immetteva sul mercato internazionale prodotti agricoli che vendeva a "prezzi politici" e anche la concorrenza dei paesi dell'Africa o dell'Argentina era pericolosa per un imprenditore italiano, a causa dei bassi oneri di produzione in quei paesi.

La soluzione di questi problemi veniva indicata su due livelli: nell'immediato si richiedeva un intervento della Comunità Europea e dello stato, ma – allo stesso tempo – i produttori per ottenere dei risultati accettabili e diventare competitivi sul mercato avevano l'onere di usare il tempo e le risorse assicurate dagli interventi statali per procedere al perfezionamento della meccanizzazione, e alla ricerca di varietà più adatte e di maggior resa per ottenere una maggiore e migliore produzione che garantisse il consumatore, ma che rendesse anche remunerativo il lavoro nella campagna.

Guecello di Porcia in divisa da aviatore della Regia aviazione militare.

Un importante riconoscimento della sua opera arrivò il 6 giugno 1963, data in cui ottenne la nomina a Cavaliere al merito del lavoro, settore Agricoltura, che premiava il suo sforzo per una rinascita in quel campo.

Il periodico «La Tribuna di Pordenone» dette significativamente risalto nello stesso articolo a due riconoscimenti entrambi conseguiti nel 1963: il cavalierato per Guecello di Porcia e Brugnera, già citato, e una laurea *honoris causa* per Lino Zanussi, col fine di accomunare due persone che, in campi diversi, avevano saputo conseguire importanti risultati personali col proprio lavoro e saputo contribuire anche al benessere e al prestigio del territorio in cui vivevano ed operavano. In particolare, per quanto riguarda l'Azienda agricola dei conti di Porcia veniva sottolineato che era arrivata a conseguire il terzo "Oscar" alla Mostra Triveneta dei vini di Pramaggiore. A corredo dell'articolo venivano edite delle immagini che mostravano i moderni, atomizzatori per trattamenti anticrittogamici e l'immagine di uno dei nuovi vigneti realizzati tenendo conto del tipo di terreno associato ad uno specifico

vitigno, il cui impianto razionale rendeva possibile una economica esecuzione dei lavori, anche con l'ausilio di mezzi meccanici. Poco prima, in un articolo dello stesso periodico, veniva pubblicata, a titolo di esempio da seguire, l'immagine di una delle modernissime stalle del centro aziendale agricolo dei conti di Porcia e Brugnera in Azzano Decimo.

Guecello non si lasciò tentare dalla politica attiva, pur non nascondendo delle simpatie per il Partito Liberale Italiano, e mantenne sempre proficui rapporti con le istituzioni. Nella, forse unica, intervista che rilasciò a «Il Gazzettino», pubblicata il 4 gennaio 1992, si definiva un contadino, allo stesso tempo con orgoglio e modestia, ma anche, più propriamente, un imprenditore agricolo.

Divenne per molti un esempio da seguire e un punto di riferimento importante per la categoria, infatti fu per anni Presidente della Federazione regionale delle unioni degli agricoltori del Friuli Venezia Giulia nonché suo Presidente provinciale. Ottenne ancora altri prestigiosi incarichi, sempre legati al mondo dell'imprenditoria e della cooperazione agricola: fu membro del Comitato direttivo della Confederazione generale dell'agricoltura, consigliere della Federazione nazionale mezzadri, rappresentante dell'agricoltura regionale nell'Unione nazionale delle Camere di Commercio, Commissario straordinario del Consorzio di bonifica Cellina-Meduna, Vicepresidente della Consulta Triveneta per l'agricoltura, Presidente della Cantina sociale di Pramaggiore, Presidente della Prà delle Torri-Altanea Spa, dell'Associazione Allevatori, eccetera.

Guecello di Porcia e Brugnera si sposò con Giuseppina Salazar, appartenente ad una nobile famiglia sarda di antiche origini spagnole, ed ebbe due figli.

Ottenne nel 1976 il "Premio San Marco" di Pordenone per essere stato uno degli artefici delle conquiste dell'agricoltura nella Destra Tagliamento.

Il 26 giugno 1982, in seguito alla morte del cugino Antonio di Porcia e Brugnera, conseguì per eredità il titolo di Principe del Sacro Romano Impero. Fu anche conte di Ortenburg e il 20 novembre 1980 divenne Cavaliere d'Ordine e Devozione del Sovrano Ordine di Malta.

Morì all'età di 83 anni, il 26 settembre 1994. I funerali si svolsero nel duomo di Porcia con larga partecipazione di personalità della nobiltà italiana e locale, autorità civili, militari e religiose e di cittadini.

Nota bibliografica

G. di Porcia e Brugnera, *Istituito dal Consorzio provinciale un marchio per la tutela degli apprezzati vini friulani*, «Messaggero Veneto», 27 maggio 1962.
G G. di Porcia e Brugnera, *Costi ed oneri per la coltura del mais in Italia. Relazione*. Pordenone [1963].
Agricoltura: cenerentola dei nostri tempi. Esistono già nel circondario le premesse per la rinascita, «La Tribuna di Pordenone», 31 marzo 1963.
La laurea "honoris causa" per Lino Zanussi il cavalierato del lavoro per Guecello di Porcia, «La Tribuna di Pordenone», 22 giugno 1963.
G. di Porcia e Brugnera, S. de Asarta, *Il mais in Italia*, «Bollettino ufficiale della Camera di Commercio» di Udine, 1965, 14-23.
G. di Porcia, *Il granoturco nell'economia agricola*, in *Convegno nazionale sulla maiscoltura. Atti e relazioni (*Treviso, 2 ottobre 1965*)*, Treviso [1966?], 79-90.
G. di Porcia e Brugnera, *Vini del Friuli. Il Refosco dal Peduncolo Rosso*, «Itinerari» II, 1 (1968), 33-34.
I Premi San Marco quest'anno saranno consegnati in Municipio, «Messaggero Veneto», 23 aprile 1976.
I Premi San Marco a quattro benemeriti, «Il Gazzettino», 23 aprile 1976.
Il Premio San Marco a quattro benemeriti, «Il Popolo» di Pordenone, 25 aprile 1976.
M. Burino, *Nobiltà morale il conte-principe Guecello di Porcia e Brugnera*, «Il Gazzettino», 4 gennaio 1992.
M. Burino, *È morto Guecello il signore di Porcia*, «Il Gazzettino», 28 settembre 1994.
Oggi i funerali di Guecello di Porcia del casato che piaceva agli Asburgo, «Messaggero Veneto», 28 settembre 1994.
M. Burino, *Oggi l'ultimo saluto al principe-contadino*, «Il Gazzettino», 29 settembre 1994.
E. Di Gregoli, *Addio nobil Guecello "Ti sia lieve la terra"*, «Il Gazzettino», 30 settembre 1994.
È morto Guecello di Porcia, «Il Popolo» di Pordenone, 2 ottobre 1994.
Golden years of aviation. Civil aircraft register. Italy. <http://www.goldenyears.ukf.net/reg_I-8.htm>.

Giuseppe Scarpat
POLCENIGO (PORDENONE), 6 GIUGNO 1920 - BRESCIA, 26 AGOSTO 2008

Giuseppina Allegri[*]

L'incontro col professor Giuseppe Scarpat, in chi ebbe il privilegio di conoscerlo e frequentarlo, si accompagnava inevitabilmente a profonde emozioni. In lui si avvertiva sempre, in tutto l'arco della vita accademica, quella severità e quel rigore che fin dall'inizio ne avevano contraddistinto la formazione. Il Professore ricordava spesso le sue umili origini, ammonendo che l'ingegno, coniugato a passione e dedizione, può riscattare dalle condizioni sociali.

Sin dalla gioventù Giuseppe Scarpat si mostrò animato dalla passione per la classicità e dall'amore per la musica. Oltre agli studi classici, da adolescente coltivò anche quelli di piano e armonia frequentando il liceo musicale "Benedetto Marcello" di Venezia. Quando tuttavia dovette decidere quale percorso professionale scegliere, rinunciò a una carriera di musicista e, con tutto l'impegno di cui era capace la sua straordinaria vitalità, si dedicò alle lettere.

Laureato all'Università Cattolica di Milano con una tesi in glottologia, continuò a coltivare la passione per la ricerca nonostante gravosi impegni di lavoro al di fuori dell'accademia, come il professore ricordava, rievocando i difficili anni del dopoguerra in cui si formò e crebbe la sua numerosa famiglia.

La sua prima felice impresa fu la fondazione, con Vittore Pisani, suo maestro, della rivista «Paideia» (1946), dedicata in particolare agli studi glottologici e grammaticali. Le motivazioni che animarono il giovane

[*] Università degli Studi di Parma.

Scarpat e le prestigiose collaborazioni che riuscì a mobilitare nella realizzazione e nello sviluppo della rivista sono ricordate in occasione del cinquantenario della rivista[1]. «Paideia» fu la prima di tante riviste, una decina, a cui Giuseppe Scarpat diede vita nella sua lunga carriera di giornalista pubblicista (da «Lettere italiane», con Vittore Branca e Giovanni Getto, all'«Organo. Rivista di organologia e organistica», con Luigi Ferdinando Tagliavini e Oscar Mischiati), e gli stette sempre particolarmente a cuore; fu la sua "creatura" prediletta, della quale curò personalmente la cessione in modo da assicurarne la sopravvivenza.

L'intraprendenza e il coraggio editoriale contrassegnarono costantemente l'attività di Giuseppe Scarpat e lo portarono, nel 1961, a costituire a Brescia la casa editrice Paideia, specializzata in edizioni filologiche greche e latine, in saggistica biblica e orientalistica antica d'orientamento filologico, oltre che in edizioni musicali. Brescia, dove Giuseppe Scarpat si era trasferito nel 1956, restò sua città di adozione, e da essa ricevette il riconoscimento prestigioso della "Vittoria Alata".

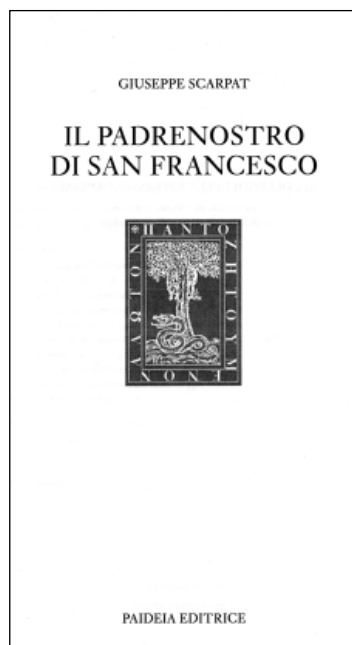
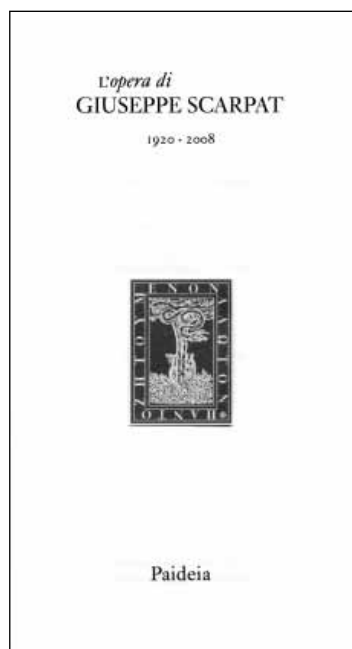
Giuseppe Scarpat aveva iniziato la sua carriera universitaria come grecista, e alla grammatica greca e latina e alla glottologia dedicò i primi vent'anni circa d'insegnamento all'Università di Genova (per breve periodo anche all'Università Cattolica di Milano). A quegli anni risalgono gli studi su Aristotele (*Il discorso e le sue parti in Aristotele*, 1950) e su Omero (in particolare *I dialetti greci in Omero secondo un grammatico antico*, 1950; *Breve introduzione ad Omero*, 1955, con Raffaele Cantarella, di continuo riedita e ristampata fino ai nostri giorni), ma molti altri furono gli interessi e gli ambiti coltivati. Le ricerche successive sono dedicate soprattutto a testi letterari, ad esempio l'edizione critica dell'*Adversus Praxean* di Tertulliano (con traduzione e commento), 1959 (1985^2), e un saggio su Seneca (*La lettera 65 di Seneca*, 1965 [1970^2]).

Vincitore della cattedra di Letteratura latina, nel 1966 abbandonò Genova per Parma, dove fu tra i fondatori della Facoltà di Magistero con Domenico Pesce e Franca Ageno.

Del primo periodo della vita parmense il professore ricordava con gratitudine e commozione il sodalizio con Domenico Pesce, allora e per lungo tempo preside della Facoltà, del quale pubblicò per i tipi Paideia qualche saggio di filosofia antica. Li legava una quantità di obiettivi comuni e soprattutto una fruttuosa condivisione di interessi scientifici.

Giuseppe Scarpat partecipava attivamente alla vita accademica; con lui

---

[1] G. SCARPAT, *Dopo cinquant'anni*, «Paideia» L (1995), 3-5.

l'Istituto di Lingua e letteratura latina, che diresse fino al 1989, fu fervido di attività e poté arricchirsi di una corposa biblioteca, che costituiva motivo di grande vanto. Il nucleo originario dell'istituto fondato sul finire degli anni Sessanta si accrebbe con l'ingresso di nuovi docenti. Anzitutto Bruno Zucchelli, prematuramente scomparso in questi giorni, primo allievo del professore, che da Milano lo aveva seguito a Genova; poi Giuliana Lanata, Maria Bellincioni, divenuta sua seconda moglie nel 1974 [† 1985], Giovanni Torti, Bruno Mocci, Flaminio Ghizzoni, Paolo Serra Zanetti, Umberto Mattioli, Italo Ronca, Giordana Pisi e la sottoscritta. Nel 1985 fu chiamato a Parma Giuseppe Gilberto Biondi, che Giuseppe Scarpat volle poi suo erede nella direzione della rivista «Paideia». La presenza di docenti e studiosi di diversa formazione e provenienza favorì l'ampliamento degli interessi e dei settori di ricerca, nonché dell'offerta didattica.

Organizzò a partire dal 1970, il Corso di perfezionamento biennale in lingua e letteratura latina, che aveva come nucleo principale delle attività didattiche le lezioni del mercoledì. L'organizzazione del corso di perfezionamento coinvolse docenti di altre sedi, tra i quali si distinguevano Alberto Grilli da Milano (letteratura latina e filologia latina), amico dagli anni dell'università, Carlo Corbato da Trieste (letteratura greca), Antonio Ornella da Pordenone (filologia neotestamentaria). Gli incontri del mercoledì erano un'occasione felice di discussioni infinite e di cordiali relazioni.

Sempre proteso verso il lavoro di ricerca, Giuseppe Scarpat non rinunciò comunque a favorire l'instaurarsi, nell'istituto, di una vita comunitaria nella quale non era escluso il tempo dell'amichevole conversazione. Nell'arte della sottile ironia era maestra Maria Bellincioni, accanto al professore centro di gravità dell'istituto, fino alla sua morte prematura, nel 1985. La scomparsa di Maria fu un colpo tremendo. Il lavoro e l'incontro successivo con Gianna Salvadori, sposata nel 1986, riconciliarono il professore con la vita, che riprese fervida di studi e di nuovi progetti. Con Gianna il professore potè concludere felicemente una vita ricca di idee, feconda d'opere: di questi anni sono il grande commento al *Libro della Sapienza* (3 voll., 1989-1999) e altri lavori non minori.

A Parma Giuseppe Scarpat si mantenne al di fuori della vita della città: non amava né salotti né circoli (e lo stesso atteggiamento ebbe sempre a mantenere anche a Brescia); a detta sua il professore universitario doveva guardare alla città del mondo, non alla città in cui si trovava a vivere. A Parma comunque aveva casa e a Parma era riuscito a coltivare anche la passione per l'organo: per molti anni ebbe a frequentare la chiesa magistrale della Steccata, dove era legato al prefetto, mons. Arnaldo Marocchi, dal quale ebbe il permesso di suonare il grand'organo della basilica. Qui organizzò e

tenne concerti d'organo. E sempre per l'appartamento di Parma, per non rinunciare al piacere quotidiano delle note dell'organo, progettò e si fece costruire un piccolo organo a canne (strumento poi ceduto alla Scuola Diocesana di Musica "Santa Cecilia" di Brescia).

In quegli anni a Brescia fu Presidente del Conservatorio musicale "Luca Marenzio". Nel frattempo aveva fondato a Sacile (Pordenone), insieme a mons. Pietro Mazzarotto, parroco del duomo, un centro di studi biblici. Ormai da più di venticinque anni questo centro – situato in uno dei palazzi storici della cittadina e dotato di una ricca biblioteca, alla cui fornitura Giuseppe Scarpat sovrintese a lungo personalmente – svolge un fitto programma annuale.

Al centro della vita parmense stavano sempre le attività d'istituto e di facoltà. Giuseppe Scarpat tenne corsi d'insegnamento di Lingua e Letteratura latina e, fino al '72, di Grammatica latina alla Facoltà di Magistero, e, successivamente, di Letteratura latina alla Facoltà di Lettere e Filosofia; nell'ultimo anno di insegnamento (1989/1990), tenne per affidamento, anche il corso di Letteratura greca (sui lirici greci e le epigrafi dialettali greche).

I programmi dei corsi, così come le numerosissime tesi di cui fu relatore, erano dedicati in particolare agli autori su cui più spesso tornava e che più lo interessavano: Seneca, Cicerone (l'epistolario, le opere filosofiche, il politico), Orazio, Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Tacito, Girolamo, Tertulliano, Cipriano e altri cristiani; autori medievali latini come Rosvita, e anche inni sacri; per l'insegnamento di Grammatica latina, testi epigrafici arcaici e tardi, scritti neotestamentari.

I lavori più significativi, per limitarci alle pubblicazioni in volume, frutto di quelle ricerche sono la *Satira settima del libro secondo* di Orazio, testo, introduzione, versione e commento, 1969; la seconda edizione aumentata e corretta della *Lettera 65 di Seneca*, 1970; le *Lettere a Lucilio* di Seneca, libro primo, testo, introduzione, versione e commento, 1975, di continuo ristampato; *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, 1977 (2ª ediz. riveduta e aumentata 1983); la seconda edizione di Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, *Contro Prassea*, ediz. critica con introduzione, traduzione italiana, note e indici, 1985; il *Libro della Sapienza*, 3 voll., il primo pubblicato nel 1989, il secondo e il terzo dopo il collocamento fuori ruolo, nel 1996 e 1999; nel 2000 pubblicò *Il Padrenostro di san Francesco*, breve saggio sulla parafrasi di Francesco; nel 2006 il commento al *Quarto libro dei Maccabei*, e nel 2007, un anno prima della morte, riuscì ancora a pubblicare un breve commento a una delle lettere senecane: *Anticipare la morte o attenderla. La lettera 70 a Lucilio*.

Giuseppe Scarpat era un professore molto severo e molto temuto, ma

ancor più amato da chi, superate le difficoltà del primo approccio, poteva dar prova d'averne messo a frutto gli insegnamenti. Stimolava al lavoro e all'impegno quotidiano; agli studenti ripeteva spesso che «il tempo si vendica di ciò che si fa senza tempo». Se la pazienza non era delle sue virtù, ciò nondimeno sapeva ascoltare e non mancava d'aiutare chi si trovava in difficoltà. La generosità lo portava a ripetere che misura di saggezza e grandezza è la gratitudine. Insensibile alle convenzioni, aperto e ironico, apprezzava soprattutto la chiarezza e la sincerità.

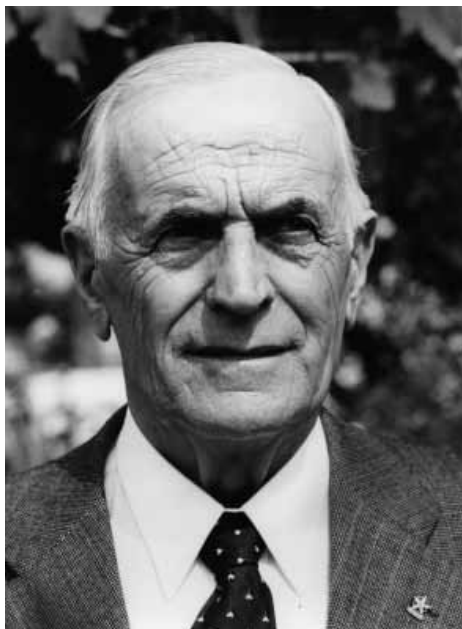
Fuori ruolo dal 1991, partecipò alla vita del dipartimento fino al 1997, quando venne insignito del titolo di Professore emerito dell'Università di Parma e del diploma di Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Anche dopo il pensionamento continuò a mantenere vivi i rapporti con i colleghi di dipartimento, partecipando a seminari e discutendo delle ricerche che sviluppava, dimostrando un vigore e un'intensità di impegno straordinari. Per i suoi studi, anche lontano dalla biblioteca di dipartimento, Giuseppe Scarpat era andato costituendo nei decenni una biblioteca personale ricchissima e dotata degli strumenti indispensabili, della quale andava molto fiero.

La sua operosità, di cui la varia e nutrita bibliografia[2] non è che un riflesso, per amici e allievi è sempre stata di modello ed esempio.

Nel 1984 gli venne conferito il "Premio San Marco".

[2] Cfr. *L'opera di Giuseppe Scarpat*, 1920-2008, Brescia 2010, 47-91.

Luigi Maniago

Paolo Pastres

Un'intera esistenza dedicata allo sport e all'impegno sociale: questa, in estrema sintesi, la biografia di Luigi Maniago, uno dei fondatori, nel 1987, dell'Accademia San Marco.

Nato ad Arzene il 10 maggio 1895, fin da ragazzo cominciò ad appassionarsi al ciclismo, un'attività che a quei tempi poteva definirsi davvero eroica. Infatti, tale pratica sportiva era allora agli albori, con strutture assenti, strade quasi impraticabili e biciclette di una tecnologia elementare. Eppure, certamente, non mancavano la passione e il coraggio – all'epoca praticare questo sport era particolarmente pericoloso – elementi che contribuirono a dare al ciclismo una enorme popolarità e un indubbio rilievo sociale.

Alla fine dell'Ottocento erano nate le cosiddette "classiche", gare di un solo giorno su percorsi massacranti (come la *Liège-Bastogne-Liège* nel 1892, la *Paris-Roubaix* dal 1896 e la *Milano-Sanremo* nel 1907), mentre all'inizio del XX secolo sorsero i grandi giri a tappe (il *Tour de France* prese avvio nel 1903 e nel 1909 iniziò il *Giro d'Italia*), competizioni che divennero ben presto fenomeni di massa, capaci di trasformare gli impolverati ciclisti in veri e propri eroi, e i campioni in miti dello sport.

Anche nel Friuli e nel Veneto dell'epoca il ciclismo era praticato e cominciavano a formarsi le prime squadre dilettantistiche che gareggiavano in competizioni locali (a Udine le prime gare si tennero nel 1882), mettendo in luce giovani dal promettente futuro (come il sacilese Giovanni Micheletto, vincitore del Lombardia e del Giro nel 1912) e creando nel tempo

Cartolina-ricordo delle vittorie di Ottavio Bottecchia al "Tour de France", 1924-1925.

un'autentica "cultura del pedale", la quale consentì la crescita di alcuni dei maggiori campioni del ciclismo mondiale, su tutti il trevigiano Ottavio Bottecchia, vincitore del *Tour* nel 1924 e nel 1925, primo italiano ad aggiudicarsi la *Grande Boucle* e ad indossare la "maglia gialla" dal primo all'ultimo traguardo.

In quel contesto nel 1912 Luigi Maniago iniziava la propria attività agonistica in modo assai promettente, conquistando la prima vittoria nel 1913 e l'anno successivo, anche grazie all'acquisto di una vera bicicletta da corsa, nuovi successi incrementavano il suo *Palmarès*. Tuttavia, la Grande Guerra lo costrinse ad abbandonare le due ruote per prestare servizio, combattendo con onore sul Carso e sul Piave.

Alla fine del conflitto Maniago riprese le gare e tra il 1919 e il 1922 dominò quasi incontrastato le principali competizioni venete e friulane per dilettanti (gareggiando per la Unione e Progresso di Arzene), imponendosi su prestigiosi traguardi, tra i quali si segnalano la vittoria del Campionato Triveneto nel 1919, disputato a Trieste, nonché i tre primati consecutivi, dal 1919 al 1921, nel Campionato friulano di categoria, indossando anche i colori dell'Unione Sportiva di Pordenone.

Il ciclismo, in quegli anni, era una disciplina davvero difficoltosa – non

Foto-ricordo di Luigi Maniago alla sua prima vittoria, 1913.

solo in senso sportivo – e costringeva gli atleti ad affrontare situazioni particolari, come testimonia quanto accaduto proprio a Maniago nel 1920, quando, dopo aver vinto una gara a Chions, gli fu rubata la bicicletta, costringendolo ad alcuni mesi di inattività, in attesa di poter acquistare un nuovo mezzo.

Divenne quindi nel 1921 un corridore della "Bagnoli e Diana" di Udine, ottenendo decine di affermazioni, correndo anche al fianco del grande Bottecchia, l'avversario-antagonista che tante volte aveva battuto da dilettante, con il quale intrecciò una profondo rapporto di amicizia, interrotto solo dalla drammatica – e ancora oggi misteriosa – morte del campione, durante un solitario allenamento nel 1927.

Conclusa l'attività agonistica alla fine degli anni '20, con un breve rientro nel 1939 per conquistare il Campionato regionale veterani, Maniago non abbandonò il mondo delle due ruote, sia attraverso l'avvio di una fortunata attività imprenditoriale legata alla vendita e all'assistenza delle biciclette (nel proprio paese natale), sia in qualità di apprezzato dirigente sportivo. La sua grande esperienza e l'entusiasmo lo condussero quindi a presiedere

società dilettantistiche, a organizzare innumerevoli competizioni nella zona del pordenonese e anche ad assumere per diverso tempo la rilevante carica di vicepresidente del Comitato Regionale della Federciclismo.

Un impegno, quello profuso da Maniago per tanti anni, specialmente nei confronti dei giovani, riconosciuto ed onorato con la “Stella d’argento” del CONI e il conferimento del titolo di Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi.

Se il ciclismo è stato – e forse è tuttora, nonostante i gravi scandali che lo affliggono – una delle attività più amate, praticate e intimamente legate alla società italiana, per le sue caratteristiche popolari e per il fatto di svolgersi tra la gente lungo le strade, lo si deve anche a figure come quella di Luigi Maniago, che da *ex* corridore seppe divenire un punto di riferimento e un esempio in grado di far giungere alle nuove generazioni una contagiosa passione per lo sport del pedale. L’attenzione dell’arzenese per le promesse delle due ruote era tale che non di rado assumeva nella propria officina gli allievi più promettenti, così da poterli seguire, formandoli e incoraggiandoli.

L’assegnazione del “Premio San Marco” nel 1975, rappresentò certamente il coronamento di una lunga attività rivolta al mondo sportivo, svolta con il prezioso esempio di una completa dedizione alla pratica ciclistica, fatta di fatica, sacrificio, umiltà e rispetto, ma anche di gioia, cordialità e spirito di solidarietà: valori fondamentali, sia in sella sia nella quotidianità dell’esistenza sociale.

Scomparso nel 1990, in suo onore la gara di cicloturismo che nel mese di agosto raduna ad Arzene numerosi appassionati – uno degli appuntamenti più antichi del ciclismo pordenonese – è stata denominata “Coppa Cav. Luigi Maniago”.

MONS. GIOACCHINO MUCCIN

Giuseppe Griffoni

Dal 1991, una bianca pietra nel cimitero di Fortogna ricopre la tomba dove riposa, insieme al parroco, al cappellano e ai fedeli di Longarone periti nel disastro del Vajont il 9 ottobre 1963, monsignor Gioacchino Muccin, vescovo di Feltre e Belluno e "ragazzo del '99".

Così scrive nella biografia dedicata al "suo" presule don Livio Mottes, il fedele e discreto segretario particolare «compagno del mio peregrinare e mio familiare», in occasione del centenario della nascita: «Sostando per la prima volta di fronte a quella tomba, mi è parso di cogliere la grandezza e la sensibilità del cuore di un padre che ha voluto condividere la sofferenza dei figli, rimanendo in mezzo a loro come segno d'amore e di speranza». Un giudizio, il suo, che ognuno può far proprio rivedendo il cammino terreno di questo illustre nostro conterraneo, che ha dedicato tutta la sua vita a Dio, alla Chiesa, alla patria e agli uomini.

Gioacchino Muccin nacque il 25 novembre 1899 da Ernesto e Maria Fabris, ultimo di 9 figli, a San Giovanni di Casarsa, nella cui pieve fu battezzato il 3 dicembre successivo, fece la Prima Comunione e ricevette la Cresima. Alunno nel Seminario vescovile di Portogruaro, nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto, fu chiamato alle armi con "i ragazzi del '99" e sul Montello si distinse meritandosi la medaglia di bronzo al valor militare.

Non era ancora sacerdote quando divenne censore nel Collegio Ginnasio-Liceo don Bosco di Pordenone. Il 22 settembre 1923 fu ordinato

sacerdote nella chiesa del Seminario dal vescovo mons. Luigi Paulini e fino al 1925 nell'arcipretale di San Marco fu cooperatore e assistente del Circolo di Azione Cattolica "Beato Odorico".

Dal 25 agosto di quell'anno all'ottobre del 1927 fu vicario con funzioni di parroco a Castelnovo del Friuli e, quindi, chiamato ad occupare nel Seminario Vescovile le cattedre di insegnante di lettere al ginnasio, di filosofia al liceo, di storia ecclesiastica nei corsi teologici.

Non bastasse l'impegno richiesto dal delicato compito di formazione del clero diocesano, l'allora giovane prete assolse negli anni successivi anche ad altri delicati compiti: fu membro della Commissione disciplinare del Seminario, responsabile dell'Ufficio propaganda per l'erezione del nuovo Seminario di Pordenone, segretario della Giunta diocesana (dal '32) e Delegato vescovile dell'Azione Cattolica nella nuova sede di Pordenone dal '39 al '45, rettore della chiesa dei Battuti (o del Cristo) di Pordenone ed economo spirituale.

La conferma della stima e della considerazione che nel tempo monsignor Muccin si era meritato giunse nel '37 con la sua nomina a cameriere d'onore di Sua Santità, a presidente del Comitato per il congresso eucaristico diocesano, a canonico onorario del Capitolo della cattedrale concordiese.

Un anno più tardi, precisamente l'11 aprile '38 fu nominato arciprete del duomo di San Marco di Pordenone nonché vicario foraneo. Durante il Secondo conflitto mondiale e, precisamente nel periodo dell'occupazione delle nostre terre svolse, con indomito coraggio e alta dignità, il compito di *defensor civitatis* (1943-1945).

Il 19 maggio 1949 Pio XII lo elevò alla dignità episcopale; il 19 giugno successivo nel duomo di San Marco fu consacrato da mons. Giovanni Costantini, il 31 luglio prese possesso della diocesi di Feltre e, sette giorni più tardi, di quella di Belluno, alle quali era stato destinato.

Nel suo stemma volle fossero inscritte le parole: *Veritas et Gratia* e disegnate tre stelle, simbolo delle virtù cardinali: Fede, Speranza, Carità, che segneranno tutta la sua attività episcopale, aspirante alla verità, alimentata dal dono della grazia che si esercita arricchendo la fede, consolidando la speranza, praticando la carità. Dieci anni più tardi fu nominato Assistente al Soglio Pontificio.

La sua attenzione si rivolse subito al clero e ai fedeli delle diocesi che era stato chiamato ad amministrare: rifondò i seminari dell'Istituto Sperti e la Casa del Clero, istituì nuove parrocchie e favorì la costruzione di nuove chiese. Fu animatore di importanti iniziative pastorali (il Congresso eucaristico e l'Anno mariano a Feltre, il Congresso eucaristico e catechistico a Belluno, e la *Peregrinatio Mariae* nei territori diocesani), effettuò tre

visite pastorali a tutte le parrocchie, preoccupandosi dei problemi contingenti (ecclesiali, civili, assistenziali) delle famiglie e dei fedeli e incontrò gli emigranti feltrini e bellunesi sparsi in tutti i continenti.

Suo vicario generale fu, in quella intensa stagione, mons. Albino Luciani che egli propose (con successo) per l'episcopato, divenne patriarca di Venezia e fu chiamato, quindi, al soglio di Pietro dal conclave del 1978 con il nome di Giovanni Paolo I, al quale il Signore concesse solo 34 giorni di governo.

Monsignor Muccin lasciò il governo delle diocesi di Feltre e Belluno il 1 settembre 1975, dopo l'emanazione della disposizione che imponeva ai vescovi di rinunciare al loro mandato al compimento dei 75 anni, che egli fu tra i primi ad osservare rendendola operativa con le sue dimissioni.

Scelse per il suo *buen retiro* la villa dei patriarchi di Venezia a San Pietro di Feletto ed accettò, nel contempo, di gestire un "servizio pastorale d'aiuto" ai vescovi di Vittorio Veneto e Verona. Fu spesso presente nella nostra diocesi di Concordia-Pordenone e nel suo paese natale, dove, nella pieve di cui fu benefattore continuo quanto discreto, accanto al battistero i suoi concittadini hanno collocato un suo autentico ritratto.

Si spense, serenamente e poveramente, a quasi 92 anni il 27 agosto 1991 a San Pietro di Feletto: i solenni funerali si svolsero il 30 dello stesso mese nella cattedrale di Belluno.

Per capire chi fu questo "servo di Dio" (come non amava chiamarsi, perché riteneva che metro di misura del suo operato dovesse essere soltanto la certezza del bene e del dovere compiuti), bastano le emergenze che dovette affrontare a Pordenone nei cruciali ultimi giorni della Seconda Guerra Mondiale e le tragedie che colpirono duramente le comunità del Bellunese, della valle del Piave, dell'Agordino e del Comelico.

Defensor civitatis

Il 28 aprile 1945 a Pordenone la circolazione era quasi impossibile per la presenza di pattuglioni tedeschi e di carri armati che scorazzavano per le vie. Ciò malgrado, i partigiani riuscirono a liberare 92 prigionieri politici rinchiusi nel carcere del castello.

L'indomani il clima era quello di una città in stato d'assedio. Le poche migliaia di cittadini rimasti stavano rinchiusi nella loro case, per timore di rappresaglie da parte del comando tedesco, attestato nell'albergo Moderno, che disponeva di una ventina di carri armati *Tigre* e d'altro tipo e di 5-600 uomini con numerose armi automatiche, che si erano ammassati dando la sensazione di voler resistere ad oltranza.

Mons. Muccin predica nella Cattedrale di Feltre.

Il locale CLN, a questo punto, fece appello a monsignor Muccin perché, in qualità di intermediario (compito che aveva assolto in precedenti occasioni) proponesse ai comandanti tedeschi una trattativa; l'istanza fu accolta, ma s'interruppe subito per il netto rifiuto opposto dalla Commissione della Resistenza locale alla richiesta di una sospensiva di tre giorni e alla pretesa di una resa soltanto agli alleati.

Era, infatti, evidente l'intento del comando tedesco di prendere tempo, dal momento che i rapporti di forza erano nettamente a suo svantaggio: fuori città erano attestati i garibaldini e la 15ª brigata "Osoppo", oltre agli esponenti della Resistenza locale pronti a conquistare la piazza.

Occorreva tenere i nervi saldi per evitare uno scontro cruento nel cuore della città; verso sera i tedeschi fecero un'esibizione di forza con carri armati e pattuglioni in assetto di guerra per le vie centrali e operarono qualche fermo tra i rari passanti, trattenuti come ostaggi. Era il preludio alla fuga in massa, che avvenne nel corso della notte.

La gioia per la liberazione della città fu oscurata dalla notizia dell'eccidio compiuto il giorno dopo dai garibaldini di undici fascisti repubblichini che, prelevati dal carcere, dopo essere stati malmenati, erano stati fucilati nel fossato esterno del castello.

Questo il severo e tagliente giudizio di mons. Guglielmo Fratta, allora

cappellano del carcere, al quale non fu dato neanche il tempo di confessare i disgraziati:

> È stato voluto dai rossi, capeggiati dal comandante "Ario", senza alcun processo, compiuto con la massima fretta, perché non fosse impedito dalle truppe alleate che stavano sopraggiungendo, eseguito nella forma più barbara e disumana. I partigiani esecutori della strage, per linguaggio insultante, minaccioso e blasfemo, mi parvero autentici banditi, solo rigurgitanti odio e sitibondi di sangue, miserabili scesi al più basso livello di degradazione politica ed umana.

Altrettanta indignazione deve aver provato monsignor Gioacchino Muccin il 25 novembre dell'anno prima, il 1944, quando all'annuncio della condanna a morte di Franco Martelli, comandante della "Osoppo" di pianura della Destra Tagliamento e di Attilio Marchi, esponente del CLN e intendente della stessa brigata, arrestati dalle SS, subito intervenne presso il comando tedesco per evitare le uccisioni.

Ottenne il rinvio dell'esecuzione per Marchi, ma non di quella per Martelli, militare di carriera, che, condotto nel cortile della caserma di artiglieria, ottenne di comandare lui stesso il plotone di esecuzione, un gesto che suscitò l'ammirazione degli stessi nemici e che gli meritò la "Medaglia d'oro" al valor militare.

Un'altra triste giornata per l'arciprete di San Marco fu quella del 14 gennaio 1945 quando, assieme a monsignor Fratta, amministrò i sacramenti a 9 giovani condannati a morte perché partigiani, sospettati di attentati contro le truppe tedesche e i repubblichini: furono fucilati poco dopo nella caserma Umberto I.

Per tutto il periodo di guerra monsignor Muccin si prodigò, con discrezione nell'assistenza, nel sostegno, nel conforto dei suoi parrocchiani, soprattutto durante i numerosi e spesso devastanti bombardamenti aerei della città. Provvidenziale fu l'utilizzo del campanile di San Marco come rifugio antiaereo per centinaia di famiglie e il ruolo di tramite, da lui assolto fino alla liberazione, fra le autorità locali (e le forze della Resistenza) e l'occupante tedesco.

Davanti alle tragedie

Il 9 ottobre 1963 l'enorme frana del monte Toc precipitò sul lago di Vajont creando un'onda micidiale che s'abbattè sull'abitato di Erto e di

Tragedia del Vajont, 9 ottobre 1963 (da *Il Vajont dopo il Vajont 1963-2000*, a cura di M. Reberschak, I. Mattozzi, Venezia 2009).

Longarone, provocando la morte di 2.000 persone nelle valli del Piave e di Vajont. Il 1 settembre 1965, una valanga di Saas Free a Mattmark, in Svizzera, seppellì ed uccise 16 bellunesi. Il 4 novembre 1966, una devastante alluvione provocò distruzione e morte nel Comelico e nell'Agordino. Il 27 giugno 1967 nell'attentato a Cima Vallona quattro bellunesi perdettero la vita.

Sono stati questi i più devastanti eventi che hanno rattristato negli anni Sessanta del secolo scorso tutti gli italiani, ma segnatamente le genti della diocesi di Belluno. Il vescovo monsignor Muccin li ha vissuti con la stessa sofferenza di un padre che perde un figlio.

Appena informato, con il fido don Mattes, Mosè Francescato e l'avv. Antonio Feltrinella in quella livida notte tra il 9 e il 10 ottobre 1963 si precipitò nei luoghi colpiti, ma fu bloccato a Ponte nelle Alpi intasata dai soccorritori che faticosamente si stavano organizzando. La mattina successiva, 10 ottobre, dopo essersi reso conto dell'enormità della tragedia, avvertì il Segretario di Stato vaticano e il patriarca di Venezia e, quindi, raggiunse quel che restava di Longarone.

La cittadina, spazzata letteralmente dal cataclisma d'acqua piovuto dalla soprastante diga del Vajont, aveva perduto 1.456 dei suoi figli su un totale di 3.262, distrutto l'80% delle abitazioni, tutte le infrastrutture e il patrimonio industriale; spazzati via i sobborghi di Pirago e ferita la piccola frazione di Codissago di Castello Lavazzo (109 vittime).

Da quel momento mons. Muccin si dedicò con tutte le forze ai superstiti, che raggiunse personalmente uno per uno (orfani, anziani, malati) portando aiuto, conforto, ascolto e la consolazione della preghiera. Chiamò a raccolta i fedeli invitandoli a contribuire alla ricostruzione dei paesi distrutti e a materializzare il desiderio di un ritorno alla vita delle comunità colpite. Non mancò, nemmeno, di alzare la voce per chiedere conto dell'insipienza e della follia di chi aveva permesso accadesse una siffatta tragedia.

A Natale celebrò la Santa Messa nella chiesa prefabbricata di Longarone in un clima reso surreale dalla neve appena caduta. Successivamente si recò più volte in pellegrinaggio al cimitero di Fortogna, dove avevano trovato riposo le vittime del Vajont, alle quali ha voluto restare vicino anche dopo la morte.

Don Mattes riporta nella biografia di mons. Muccin due episodi, per molti versi emblematici, risalenti a pochi mesi precedenti la tragedia:

Udienza pontificia del, 27 dicembre 1958, giorno della consacrazione di mons. Albino Luciani a Vescovo di Vittorio Veneto (da sinistra: mons. Albino Luciani, mons.Girolamo Bortignon, papa Giovanni XXIII, mons. Gioacchino Muccin, mons. Fortunato Zoppas).

- il primo nell'aprile 1963, nel corso di una sua visita pastorale di due giorni a Longarone. Mentre, in auto, transitava all'incrocio fra la val Zoldana e la Valle del Piave, volle fermarsi a rimirare la diga del Vajont che si stagliava alta e possente contro il cielo azzurro. Monsignore non nascose la sua meraviglia: «È una grande opera dell'ingegno umano» e aggiunse: «pensate se dovesse cadere...», ma, quasi spaventato, lasciò la frase in sospeso, che don Bortolo Larese, il suo accompagnatore, si affrettò a completare con un: «Ci porterebbe via tutti». Il 9 ottobre il buon prete fu tra le vittime dell'onda mortale precipitata dalla sommità della diga;

- il secondo all'inizio di settembre quando, in visita ad Erto, il cui parroco don Luigi Doro era un suo discepolo, volle effettuare, in auto, il giro del grande bacino artificiale creato dallo sbarramento del Vajont. «Fu un viaggio da vertigine», ricorda don Mattes: «la dorsale del Toc, sovrastante la strada, mostrava vistose fratture e cicatrici. Nessuno pensò al peggio, ma quando il viaggio finì, gli occupanti dell'auto trassero un sospiro di sollievo».

Non minore fu il dolore e la premura nei confronti di quanti persero la vita a Mattmark, nell'alluvione del 1966 e nell'attentato di Cima Vallona. In quest'ultima circostanza il presidente Giuseppe Saragat gli conferì l'onorificenza di cavaliere di Santa Croce, che accompagnò con una lettera in cui esprimeva stima e riconoscenza per la sua opera.

Nel 1976, dopo il terremoto, volle recarsi a Castelnovo del Friuli, dove aveva incominciato la sua missione pastorale per confortare i sopravvissuti e visitare il cimitero che accoglieva le vittime della tragedia.

Il 4 aprile dello stesso anno nella basilica di Aquileia commemorò la figura e l'opera del cardinale Celso Costantini e seppe fino alla morte conservare un'affettuosa "unione morale" con la diocesi di Concordia-Pordenone, visitando con frequenza il vescovo in carica e il clero, soprattutto quello più anziano e malato.

La sua era una *pietas* solida, consapevole, soda e profonda. Aveva la capacità di tacere e, soprattutto, di soffrire in silenzio. Utilizzava il tempo libero per pregare, studiare e leggere (i quotidiani con molta costanza). Durante il suo soggiorno a San Pietro di Feletto trascorreva lunghe ore in libreria e abituali erano le passeggiate con la corona del rosario o con l'amato breviario, giusta un'abitudine che ha rigorosamente osservato sin da seminarista, poi da arciprete di San Marco a Pordenone (passeggiando dietro l'abside del duomo) e, infine, da vescovo a Belluno e a Feltre.

Monsignor Muccin ebbe con papa Luciani un rapporto di fraterna amicizia e, allorché questi morì – scrive don Mattes – «lo pianse rassegnato». Il discorso commemorativo che pronunciò a Roma fu pubblicato dalla

Pontificia Università Urbaniana. Felice suo commento conclusivo: «Il suono del campanone di San Pietro aveva il sapore del pianto».

Fu molto stimato dagli alti presuli con cui venne a contatto per la sua cultura, il tratto, l'eloquio forbito, la *pietas* e l'ansia apostolica. Fra gli altri gli vollero bene:

- il cardinale Angelo Roncalli, allora patriarca di Venezia che in una lettera piena di elogi lo definì «sacerdote pio e colto, signorile, educatore incomparabile». Lo «aveva caro», e ne apprezzò la scrittura dallo stile robusto e personalissimo;

- il cardinale Celso Costantini, che fu per lui un costante riferimento e il fratello arcivescovo Giovanni, presidente della Commissione Pontificia per l'Arte Sacra;

- il cardinale Adeodato Piazza, carmelitano scalzo, patriarca di Venezia e Prefetto della Congregazione per i Vescovi, al quale, durante alcuni incontri nel convento del Cristo a Pieve di Cadore, propose la candidatura di Luciani all'episcopato;

- il cardinale Giovanni Urbani, patriarca di Venezia, che l'incoraggiò a visitare gli emigranti delle sue diocesi di Belluno e Feltre e gli fu vicino nella tragedia del Vajont;

- mons. Mario Zanni, arcivescovo feltrino, che fu delegato apostolico in Cina nel 1933 e nunzio in Cile ed in Argentina, dove morì;

- mons. Girolamo Bortignon, già vescovo e cittadino onorario di Belluno, che ricordò spesso la bontà della sua opera, ed ebbe molti incontri con lui e mons. Albino Luciani.

E, ancora:

- monsignor Vittorio De Zanche, vescovo di Concordia,

- monsignor Giuseppe Gargitter, vescovo di Bressanone,

- monsignor Giuseppe Carraro, ausiliare a Treviso e poi vescovo di Vittorio Veneto e Verona,

- monsignor Antonio Mistrorigo, vescovo di Treviso e mons. Maffeo Ducoli, suo successore a Feltre e Belluno.

Per tutto l'arco della sua vita sacerdotale, mantenne buoni rapporti con gli Ordini, le Congregazioni e le autorità civili dapprima di Pordenone e, poi, con quelle di Feltre e Belluno e quant'altre egli ebbe modo contattare nell'arco della sua lunga e laboriosa esistenza. Va segnalata, pure, la sua particolare affezione, tutta spirituale, per la Certosa di Vedana.

Memore dell'esperienza di professore nel Seminario di Concordia-Pordenone (che restò sempre impressa nel suo cuore e nella sua mente), da vescovo dedicò grande attenzione alla formazione e all'assistenza del clero della sua diocesi.

Nel 1950 pose mano al restauro del vetusto Seminario Gregoriano di Belluno: nel pieno rispetto della architettura e del suo antico splendore, lo trasformò in una struttura moderna e funzionale alle nuove esigenze logistiche e didattiche.

Contestualmente intervenne, con lavori di miglioria, anche nel Seminario minore di Feltre. Nel 1954 istituì il pre-Seminario "Oasi beato Bernardino", attivò Seminari estivi a Caprile e passo Cereda, potenziò il corpo insegnante dei Seminari diocesani avviando agli studi superiori qualificati sacerdoti, con lo scopo di accrescere la qualità dell'insegnamento.

Nel 1972 ottenne il riconoscimento legale dei corsi del Liceo-Ginnasio "A. Lollino" presso il Seminario Gregoriano, che, tre anni più tardi, aprì alla frequentazione femminile. Da ultimo, a Feltre, organizzò una mostra delle vocazioni, che fu visitata da ben 20 mila persone.

Il 25 aprile 1983, la "Propordenone" e il Comune di Pordenone gli attribuirono il "Premio San Marco" con la seguente motivazione:

> D'origine casarsese, dopo aver servito la patria come "ragazzo del '99" sul Montello e sul Piave, fattosi sacerdote, esercitò dal 1938, come arciprete del duomo di San Marco di Pordenone una vasta opera non solo religiosa ma anche culturale, contribuendo in modo determinante alla conoscenza storica, alla riscoperta, alla salvaguardia, al recupero nei tempi calamitosi del secondo conflitto mondiale, del patrimonio artistico pordenoniano e pordenonese; e parimenti brillò nel campo sociale interponendosi come testimone di pace e di vita in tempi di furore e di morte. Vescovo di Belluno e di Feltre dal 1949, si è imposto sul piano internazionale con una serie di pubblicazioni e di interventi in discipline ecclesiastiche e pastorali, soprattutto in occasione del Concilio Vaticano Secondo.

È considerato tra i fondatori dell'«Accademia "San Marco"» nel 1987.

Nota bibliografica

Sulla figura del prelato si veda L. MOTTES, *Gioacchino Muccin. Vescovo di Feltre e Belluno, "Ragazzo del '99". Nel centenario della nascita 1899-1999*, Belluno 1999.

Gino Vianelli, una vita per il ciclismo

Giuseppe Griffoni

Gino Vianelli al velodromo Bottecchia durante una gara su pista (1937).

Gino Vianelli nacque a Conegliano il 9 gennaio 1902, quando già a Pordenone il ciclismo agonistico stava affermandosi, diventando sempre più popolare grazie alla trasformazione del primo velocipede in quella che – ben altrimenti sofisticata – ancora oggi si chiama bicicletta, utilizzata da milioni d'italiani a dispetto del dilagare di automobili, firmate Ferrari, Fiat, Volkswagen, Renault e mille altre marche costruite in ogni parte del mondo.

Era quello che la gente, sintetizzando, definiva una brava persona, un apprezzamento importante, soprattutto per lui, che non ignorava il rigore e la durezza nei confronti di chi non rispettava principi e regole nelle quali incondizionatamente credeva, mai tuttavia negando il diritto al dissenso, purché non riguardasse l'ambito delle sue specifiche competenze e dei diritti-doveri connessi al suo ruolo di direttore sportivo della Ciclistica "Ottavio Bottecchia" di Pordenone. Il suo atteggiamento era funzionale ad una fede estrema in quello che aveva posto come obiettivo del suo quotidiano operare nella disciplina da lui amata senza riserve, alla quale ha molto dato in qualità anche di fondatore, primo presidente e *manager* avveduto e sapiente.

Per chi non lo sapesse (ovviamente i giovani), quest'uomo è stato per quasi mezzo secolo il vero, unico, incontrastato *patron* del ciclismo di Pordenone e dintorni, rispettato da tutti per la sua serietà, la sua competenza, il suo rigore morale.

Peccato non abbia avuto la fortuna di guidare, come direttore tecnico, un grande campione che il Friuli occidentale non è mai riuscito ad esprimere, con l'eccezione dell'oriundo Ottavio Bottecchia che aveva fatto della città del Noncello la sua base logistica ed affettiva, che conobbe, ma non guidò, da

consigliere e tecnico. Di bravi atleti da lui seguiti e consigliati con pazienza e affetto, Gino Vianelli ne ha allevati tanti, garantendo loro risultati che hanno permesso alla Società ciclistica di Pordenone, alla quale è stato sempre fedele, di guadagnare prestigio e considerazione a livello nazionale. Gino Vianelli non aveva nulla, infatti, da invidiare ai più celebrati direttori tecnici del panorama nazionale ed internazionale, cui anzi avrebbe potuto insegnare molto in fatto di esperienza, etica, trasparenza ed entusiasmo. È certo che con lui ai vertici dell'Unione ciclistica nazionale, la vicenda del *doping* sarebbe stata gestita in altro modo, anzi, – probabilmente – non si sarebbe mai verificata.

Se la statura di un uomo non si misura con quello che avrebbe potuto fare, ma con quanto ha fatto nella stagione in cui ha operato, quella di Vianelli è senz'altro meritevole per il molto che ha fatto e dato al ciclismo. Non è un caso che nel 1978 gli sia stata assegnata la Stella d'argento al merito sportivo, un riconoscimento per un'attività che ha spaziato in tutto il vasto orizzonte del ciclismo e che l'ha visto assoluto protagonista nel Triveneto. Fu l'organizzatore di prestigiose esibizioni sul cemento del velodromo Bottecchia di Pordenone reclutando di persona la crema del ciclismo italiano su pista (i velocisti Mario Ghella, Antonio Maspes, Sante Gaiardoni, i seigiornisti Ferdinando Terruzzi e Pinarello, gli inseguitori Antonio Bevilacqua e Leandro Faggin) nonché stradisti come Fausto Coppi, Gino Bartali, Fiorenzo Magni, Giordano Cottur. Portò diversi atleti, da lui selezionati e seguiti nella difficile ascesa da esordienti, ad allievi, dilettanti alla ribalta nazionale, primo fra tutti quell'Andrea Barro, che vide spezzata la sua promettente carriera di professionista da un incidente che gli devastò un ginocchio, costringendolo ad un doloroso, prematuro ritiro.

"Veloce Club Pordenone" è il nome del sodalizio locale sorto nel 1880, che poco tempo dopo lasciò il posto all'"Audax" e all'"Unione ciclistica". Il primo idolo dei tifosi locali fu Giovanni Micheletto, che, dopo aver vinto nel 1910 il Giro di Lombardia e l'anno dopo quello di Romagna, oltre a un secondo posto ancora nel Giro di Lombardia dietro il grande Pelissier, si affermò nel Giro d'Italia del 1912 (due tappe, un secondo, terzo ed ottavo posto sulle otto tappe in programma). In questo clima di entusiasmo, Gino Vianelli s'immerse con lo slancio e l'entusiasmo dei suoi verdi anni. Dopo il primo conflitto mondiale, gli astri nascenti Girardengo e Belloni trovarono emuli nel nostro territorio in Giuseppe Persichetti e Gino Vianelli a Pordenone, Riccardo Zille a Cordenons, Luigi Maniago ad Arzene, che dettero vita a quella meravigliosa stagione agonistica, che ebbe per protagonista assoluto il mitico Ottavio Bottecchia. Questi cercò e trovò nella città del Noncello lo slancio per entrare nella leggenda con i due clamorosi successi (nel 1924 e nel 1925) al *Tour de France*, oltre ad un precedente secondo posto, conquistato da "isolato").

Divenuto professionista nel 1921, Bottecchia vestì la maglia dell'Unione sportiva Pordenone, dove, con i proventi di una sottoscrizione nazionale indetta dalla «Gazzetta dello Sport», due anni più tardi si costruì una casetta in viale Grigoletti.

Grande successo, in questa bella stagione del ciclismo locale, ebbero:

- la "Coppa Pordenone" per professionisti *juniores*;

- le riunioni sulla pista in terra battuta di Sacile, che videro la partecipazione di Giradengo, Binda e Bottecchia, Aymo, Brunero e di alcuni agonisti, fra cui Giuseppe Gregoris detto "Bepi Drina", campione veneto, e Marco Persichetti, classificatosi 20° al Giro d'Italia del 1926;

- il transito del Giro d'Italia a Pordenone nel 1926.

Nel 1933 Vianelli già operava ai vertici nel settore in qualità di direttore di corsa e consigliere federale, insieme a "Mondo" Furlanetto, e nel 1941 fu tra i fondatori della "Ciclistica Ottavio Bottecchia", sorta sulle ceneri dell'Unione ciclistica, che diventò operativa alla fine del Secondo conflitto mondiale. C'era, allora, molto da fare per ricreare il clima adatto alla ripresa dell'attività agonistica da parte dei "vecchi" atleti: fare proselitismo fra i giovani; organizzare gare e riunioni su pista e reperire i mezzi economici necessari. Decisivi furono l'abilità, l'energia, l'entusiasmo, la competenza del direttore tecnico Gino Vianelli, che trovò il massimo appoggio nei presidenti che si succedettero dopo di lui, che fu il primo, alla guida della Ciclistica "Ottavio Bottecchia": Giovanni Furlanetto dal 1943 al '47, Mario Agosti dal 1948 al '50, Piero Polese dal 1959 al '69, Luigi Pasquotti dal 1970 al '76.

La Società pordenonese visse in quegli anni una stagione irripetibile, collocandosi fra le più attive del Triveneto. Vianelli operò su due fronti:

1 - quello del proselitismo, convinto che senza un aumento degli agonisti (e, quindi, di nuovi talenti) nulla si crea di duraturo, sviluppato soprattutto con il "Trofeo Bottecchia", una riedizione della classica "Coppa Pordenone" e con la "Pordenone-Piancavallo";

2 - quello della promozione, con l'organizzazione di riunioni su pista al velodromo Bottecchia, una vera passerella di campioni.

Storica è rimasta la riunione dell'8 settembre 1953 con il grande Coppi campione del mondo, ingaggiato da Vianelli per 250.000 lire, presenti 7.000 spettatori paganti, un vero *record* per i tempi e per il ciclismo. Ricordo che noi ragazzi compivamo incredibili acrobazie per superare il muro di cinta del "Bottecchia" pur di assistere ad un giro in pista del campione del cuore. Allora il ciclismo era altra cosa di quello d'oggi.

Egli fu non solo un organizzatore formidabile, ma un grande appassionato di ciclismo, che mai ha rinunciato alla funzione didattica, che riteneva doverosa per ogni dirigente, giusta una concezione rigorosa, sicuramente

etica di tale ruolo. Per queste sue doti, la ruvidezza dei modi, che suscitava qualche disagio, che presto si stemperava in stima, rispetto e ammirazione per la sua grande competenza e per la sua enorme passione.

Rimase sulla breccia a lungo, instancabile, sempre attento ai giovani, che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, cominciarono a preferire emozioni meno costose, in termini di fatica. Tuttavia Pordenone ha continuato ad amare il ciclismo, come testimoniano lo sforzo prolungato di Ugo Caon con il suo Giro del Friuli, la gran folla che si assiepa nelle nostre strade ogni qual volta il Giro d'Italia attraversa la città, e l'inesausto impegno promozionale ed organizzativo dell'attuale presidente del gloriosa Società ciclistica "Ottavio Bottecchia", la partecipazione di ben 5 mila persone alla manifestazione cicloturistica "Pordenone pedala", organizzata da un comitato presieduto dal gr. uff. Demetrio Moras, che, da 37 anni si svolge lungo le strade della provincia.

Resta ancora da dire che Gino Vianelli fu un marito modello, un padre sempre attento e presente (ebbe 5 figli: Norma, Lidia, Nerina, Bruno e Gianna), un lavoratore instancabile dapprima alle dipendenze della ditta Mobilificio De Mattia, poi in società con Mario Magri, sempre nel settore del mobile.

La Propordenone e il Comune di Pordenone, il 25 aprile 1978, gli assegnarono il "Premio San Marco" con la seguente motivazione:

> Nato a Conegliano nel 1902, dedicatosi attivamente al ciclismo nel 1920 fino al 1925 con una quindicina di vittorie in classiche della zona, segretario della Società sportiva Juventus di Belluno dal 1926 al 1933, quando si trasferì a Pordenone, consigliere regionale per il Veneto dal 1926 al 1956, fondatore della "O. Bottecchia" a Pordenone nel 1941 e primo presidente della stessa, consigliere regionale per il Friuli della Federazione ciclistica italiana dal 1952 al 1966, dal 1966 al 1970 vicepresidente della Federazione ciclistica italiana. Ha avuto parte preponderante dal 1926 al 1970 nella organizzazione di almeno 400 gare ciclistiche, quasi sempre con incarico di direttore di corsa: ad altre 200 fu presente come commissario della Federazione; dal dopoguerra al 1970 ha preso parte a tutti i congressi nazionali della Federazione come delegato, ma sempre a sue spese; Stella d'Argento del Coni per merito sportivo nel 1970, continua tutt'oggi ad essere attivo nel mondo ciclistico locale.

Spentosi nel 1993, è considerato tra i fondatori dell'«Accademia "San Marco"» nel 1987.

Nota bibliografica

Sul personaggio: P. Angelillo, N. Roman, *Cent'anni di sport nel Friuli occidentale. Origini, fatti, aneddoti*, Pordenone 1993.

Mons. Pio Della Valentina

Gianni Strasiotto

Il “Premio San Marco” 1998, concesso a mons. Pio Della Valentina non venne ritirato direttamente dall’interessato, dato che le sue condizioni fisiche non lo consentivano. Si sentiva stanco e stava per trasferirsi alla Casa di Riposo del Clero di San Vito al Tagliamento, quindi aveva delegato mons. Otello Quaia, cui era unito da lunga amicizia e dalle comuni origini, essendo entrambi di San Giovanni di Polcenigo.

Intervistato, quando la notizia della proclamazione venne resa pubblica, aveva dichiarato: «Facendo un bilancio della mia esistenza, devo ammettere che ho ricevuto parecchi consensi e mai opposizioni, e perciò ringrazio la città di Pordenone e mi auguro continui ad apprezzare l’operosità dei religiosi». Alla domanda su quali fossero i valori su cui si poteva ancora contare alle soglie del terzo millennio, rispose: «La famiglia! È l’unico riferimento che può garantire un avvenire. Siamo il frutto del progresso, che significa automobile, denaro e assenza di figli. Le donne sono diventate uomini, non hanno più fiducia nel marito, contano sul lavoro. Il Terzo Mondo è qui».

Una ricetta a questi mali? «La prole».

È difficile trovare un sacerdote che abbia ricoperto tanti incarichi e per tanto tempo, come mons. Della Valentina. Docente del Seminario Diocesano, superimpegnato nel campo sociale, presidente della Commissione Diocesana per l’Arte Sacra, autore di diversi scritti di carattere filosofico, storico, religioso, collaboratore del settimanale diocesano «Il Popolo» e tanto altro ancora, ha lasciato una considerevole impronta a livello diocesano.

Uomo di carità, ricco di fede, intervistato da un giovane sacerdote, il giorno successivo alla consegna del Premio, confidava che uno dei suoi sogni nel cassetto (in senso vero e proprio, non metaforico) era legato alla pubblicazione d'una breve autobiografia, intitolata *Le vie di Dio*, consapevole che «ogni cosa bella realizzata è stata merito del Signore, che mi ha condotto per mano».

I giudizi dei sacerdoti suoi allievi sono unanimi: affabile, disponibile, un insegnante che si ascoltava volentieri, che si preparava, vero perfezionista, che ritoccava continuamente i suoi scritti. Le lezioni erano svolte su suoi appunti, che poi sono stati, in parte, pubblicati nel suo apprezzato libro *Nuovo sommario di metafisica classica*. Amava la cultura e, fin da giovinetto, spendeva molto per l'acquisto di libri.

Era molto devoto a San Giuseppe, sposo di Maria, padre putativo di Gesù, a Lui ha dedicato un saggio dal titolo: *San Giuseppe nelle litanie e nella* Redemptoris Custos, pubblicato nella rivista «Temi di predicazione» nel 1990. Era molto apprezzato anche dai laici, poiché, vero amante dell'arte, voleva e sapeva trasmetterne i valori.

Viveva in profonda povertà, desiderava essere «spiritualmente povero». Pretendeva comportamenti corretti, invitava costantemente alla moderazione. Un po' trasandato, cagionevole di salute, mangiava poco; negli ultimi tempi soffriva molto in assoluta riservatezza. In qualsiasi situazione non perdeva mai l'occasione per insegnare.

I familiari ricordano il suo rigore e la sua carità. Teneva molto alla famiglia, ripetendo che ognuno doveva sentire la responsabilità nei confronti dei componenti che l'avevano onorata, per questo nessun'azione doveva essere compiuta per scalfirla. Non era per nulla nepotista: tutto ciò di cui disponeva era per il prossimo. La sorella lavava e cuciva per lui: i capi di vestiario che le portava erano spesso sdruciti, poiché amava maggiormente le cose da lui usate, che considerava più comode rispetto a quelle nuove.

Riteneva che l'assegnazione del "Premio San Marco", fosse in qualche modo un riconoscimento offerto al Seminario, «quale istituzione posta a servizio della diocesi», al quale si sentiva profondamente legato. La devozione al Seminario trapelava dai suoi scritti e dalle parole, avendo trascorso lì la totalità della propria vita: come alunno prima, in seguito come insegnante di religione, d'arte, di filosofia. Alla Biblioteca del Seminario donerà poi, per lascito testamentario, oltre duemila volumi raccolti fin dai primi anni delle scuole elementari.

Mons. Pio era persona molto schiva, solitaria, stava in compagnia solo quanto necessario e nelle conversazioni non era molto fluido; lento nel

giudizio amava pensare prima di esprimersi, ma il suo pensiero rimase intatto anche quando ormai aveva pochissime forze. «Persona veramente buonissima, dal gran cuore, secondo me era un santo» ci ha rivelato un artista che lo ha frequentato per diversi anni.

Pio Della Valentina nasce a San Giovanni di Polcenigo il 18 agosto 1913 da Gio.Maria e Angela Quaia. Riceve il battesimo nell'antica parrocchiale, da poco ampliata con l'aggiunta del transetto e del coro (1908-1911).

È il primogenito di quattro fratelli: Anastasia, che andrà sposa a Geremia Bravin, (fratello di mons. Leo, per moltissimi anni vicario generale della diocesi di Concordia); Leone (ricoprirà la carica di sindaco di Polcenigo dalla fine del 1964 alla primavera del 1970) e Vincenzo, detto Cirillo, maestro elementare ed in seguito Giudice conciliatore.

Il padre è un uomo libero, un imprenditore pieno d'idee, gestisce il locale panificio, possiede la trebbiatrice e il carro funebre. Persona intelligente ed orgogliosa, vive in una realtà troppo stretta, è inviso ai fascisti ed anche a parte dei compaesani, per le inevitabili invidie. Morirà giovane, di "pena e di cuore".

Il piccolo Pio frequenta il primo ciclo della scuola elementare (tre anni) a Polcenigo, dove, una volta terminato, non può continuare: non esiste altra scuola in paese.

Per il proseguimento degli studi, la famiglia decide di mandarlo a Zara presso uno zio, fratello del padre, sacrista-cerimoniere nel duomo, allora cattedrale. È qui che il giovane – oltre a ricevere un'ottima preparazione religiosa – inizia ad apprezzare la solennità delle cerimonie liturgiche, il bel canto, l'oratoria dei celebranti e soprattutto l'arte. All'interno del duomo (consacrato nel 1285) si trovano opere di Carpaccio e di Palma il Giovane e un ricco tesoro, costituito da vesti fastose, oggetti sacri d'oro e d'argento di preziosa fattura, candelabri, ecc. raccolti nel corso di ben sette secoli. A Zara frequenta il ginnasio ed inizia gli studi liceali nel Seminario Vescovile, dove ha modo di farsi notare per comportamento, intelligenza, impegno.

Subito dopo il suo rientro in famiglia, avvenuto nel 1929, prosegue gli studi nel Seminario di Pordenone, ritornando a Polcenigo per le brevi vacanze o particolari festività: ora la sua chiesa, con la pur pregevole tela raffigurante il *Martirio di San Bartolomeo*, opera del sacerdote-pittore sacilese Sebastiano Valvasori (1741-1814), gli appare spoglia.

Il 4 luglio 1937 è ordinato sacerdote a Concordia Sagittaria, dal vescovo mons. Luigi Paulini, e dopo due mesi parte per Roma, per frequentare l'Università Gregoriana. Rientra in diocesi dopo un biennio ed è inviato,

quale vicario cooperatore a Prata. Il 31 agosto 1940 riceve la nomina di professore del Seminario; il 18 luglio 1941 ottiene la laurea in Filosofia, all'Università Gregoriana, con la tesi *L'estetica di Giovanni Gentile* (il filosofo, ministro della P.I. dal 1922 al 1924 che nel 1923 avviò l'ampia riforma della scuola, aderì al Fascismo e fu ucciso dai Gap nel 1944 a Firenze). Il voto complessivo della sua laurea è stato *magna cum laude*.

Dal 1941 al 1947 all'impegno in Seminario si aggiunge l'incarico di insegnante di Religione all'Istituto magistrale "Elena Vendramini" di Pordenone.

È da ritenere che la durata del suo insegnamento nel Seminario costituisca un vero *record*, non soltanto diocesano: la sua attività di docente dura per ben 45 anni. Insegna Filosofia, Omiletica (la disciplina che insegna a comporre ed esporre delle buone omelie), Arte sacra, Storia dell'arte e Religione. Dal 1942 al 1944 è Preside del Seminario di Teologia; nell'agosto 1943 è Prefetto agli Studi; dal 1944 al 1954 Preside del Ginnasio-Liceo.

Nel 1945 don Pio entra nella Commissione diocesana d'Arte Sacra, dove rimane in carica per 46 anni. Fu un precursore, a livello diocesano, in campo artistico, con il suo senso estetico era in grado di ben spiegare ogni tema commissionato, senza alcuna rigidità, lasciando ampia libertà all'artista. Costantemente attento a non toccare la sensibilità degli artisti, rispettoso delle competenze, non bocciava mai alcun progetto, desiderava innanzitutto salvare l'uomo-artista. Sulla qualità delle opere proposte valutava per prima cosa la storicità, in modo da poterne ricavare il momento. Scrive dei saggi per alcuni pittori amici. Nel tempo, infatti, conosce numerosi artisti, diventando amico particolarmente del pittore Pino Casarini (Verona 1892-1972) e del grande artista, pure veneto, Lino Dinetto (Padova, 1927), con studio a Treviso. Al primo si devono gli affreschi del duomo di Sacile, i dipinti della chiesa di Nave e quelli della nuova parrocchiale di Cordovado. Don Pio per Casarini scrive una critica su una pubblicazione del Museo, dedicato alle opere dell'artista dalla città di Sacile. Del secondo – creatore di grandi dipinti e d'una serie di fortunati affreschi: fra i più importanti l'*Ultima Cena del Cristo*, realizzata per l'abbazia di Monte Oliveto in Toscana – ricordiamo le opere nella chiesa di Tamai: due grandi pale *Il battesimo di Gesù* e *La tempesta sedata*, un rosone d'arte sacra, nella facciata, con la Madonna, i simboli eucaristici e lo Spirito Santo e un disco in ceramica, del diametro di 140 cm per un capitello a Cimolais, nella Colonia del Salvatore. Tutte le opere furono realizzate sui suggerimenti di don Pio.

Il maestro Dinetto – che con mons. Della Valentina ha avuto molti scambi d'idee – lo ricorda come un uomo di gran caratura interiore, delicatissimo, di grandissima sensibilità: le sue reazioni sempre composte, «anche se tirato

per i capelli». Ritiene abbia avuto una buona influenza estetica verso gli studenti suoi allievi in Seminario, con il suo modo d'essere e di fare, le belle convinzioni molto ben radicate, pur non perfettissimo nel linguaggio tecnico-artistico. Si esprimeva con termini comprensibili a tutti, mai era banale. Persona capace, versatissima a capire i problemi e le mete raggiunte dagli artisti, i contenuti cui miravano. Era un formalista, che sintetizzava la sostanza dell'arte nelle tre forme: costituzione dell'oggetto, forma dell'oggetto, per arrivare all'immagine che deve possedere una sua interiorità. Mons. Pio sosteneva la verità dell'arte e difendeva il maestro Dinetto dalla critica di mettere nelle sue opere troppe donne (è considerato "L'artista della Donna"), con le parole: «Una donna di Dinetto la puoi mettere anche sopra l'altare, lui non è un materialista, è un idealista».

A livello diocesano e nel campo sociale la sua opera ha veramente del sorprendente. L'elenco degli incarichi ricoperti da don Pio è talmente lungo da rendere, sicuramente, la lettura noiosa, ma ci sembra poco corretto ometterne qualcuno, anche se qualche svista può esserci.

Dal 1941 al 1947 è l'Assistente ecclesiastico diocesano dell'Unione Donne di Azione Cattolica (presieduta dalla signora Emilia Croce) e dal 1941 al 1965 è Primo Assistente diocesano dei Laureati Cattolici. Dal termine della Seconda Guerra Mondiale inizia il forte impegno nel campo sociale, in collaborazione con altre grandi figure di sacerdoti: don Piero Martin, don Luigi Peressutti, don Giuseppe Pradella, don Federico Bidinost, don Igino Pavan, eccetera e di laici (avv. Alfonso Marchi, avv. Augusto Cassini, Corrado Segatto, Giovanni Bra, eccetera). Dal 1945 al 1947 è Primo Assistente diocesano del CIF (Centro Italiano Femminile).

Nell'immediato dopoguerra, tempo di miseria, di disoccupazione, con tante vedove e orfani sprovvisti di tutto, con l'assistenza pubblica ancora da organizzare, nascono grandi realtà: l'Opera Sacra Famiglia, che creerà tre benemerite istituzioni: il Villaggio del Fanciullo, la Casa della Fanciulla e la Colonia del Salvatore di Cimolais, di cui mons. Della Valentina è tra i 12 soci fondatori. L'Opera, ideata da don Piero Martin, è ispirata ad un'esperienza avviata a Orzinuovi, vicino Brescia, dove in una tenuta agricola vi dimorano dodici lavoratori che volontariamente coltivano la terra e guidano una cinquantina di orfani e abbandonati. L'Opera Sacra Famiglia, costituita come società civile, fonda nel marzo 1946 un Orfanotrofio femminile presso i locali dell'Asilo infantile di Castions di Zoppola e – nell'autunno dello stesso anno – un secondo orfanotrofio maschile ospitato presso l'Istituto Falcon-Vial di San Vito al Tagliamento.

In brevissimo tempo ambedue i gruppi saturarono tutto lo spazio disponibile, avendo accolto quasi cento minori. I membri dell'Opera, cui nel

frattempo si sono aggiunti altri soci, si prestano a dirigere e sostenere i due istituti e per promuovere altre opere di assistenza. Nel 1947 sono aperte in locali scolastici, parte in proprio e parte in gestione, le colonie estive di Cimolais, di Claut e di Lignano, ed alla fine dello stesso anno hanno inizio i lavori di costruzione della Colonia del Salvatore di Cimolais.

La direzione dell'Orfanotrofio maschile di San Vito è affidata dal 1946 al 1948 a mons. Della Valentina; il 1948 è l'anno di trasferimento del suddetto orfanotrofio al Villaggio del Fanciullo di Pordenone, che vedrà il sacerdote dirigente fino al 1954, e direttore dello stesso dal 1954 al 1958. Dal 1958 al 1968 è altresì direttore della Casa della Fanciulla, pure trasferita nella città del Noncello, e della Casa Antonia Delle Vedove in viale Grigoletti a Pordenone, donata all'Opera Sacra Famiglia ed alla quale tuttora appartiene: ospitava ragazze in difficoltà, oggi è impiegata per le attività assistenziali e caritatevoli dell'Opera.

Nel 1947 il vescovo lo nomina rappresentante diocesano nel Comitato Provinciale per gli Aiuti Internazionali di Udine. Dal 1946 al 1949 dirige altresì – a livello diocesano – i "Refettori del Papa", le mense per i poveri creati su interessamento della Commissione di Assistenza ai profughi (PCA), istituita il 18 aprile 1944 per volere di Pio XII.

A queste impegnative attività, si affiancano altri incarichi: nel novembre 1952 è Esaminatore Prosinodale (coadiuvatore del vescovo e dallo stesso nominato); dal 1958 al 1981 membro della Sezione Regionale della Commissione Presbiteriale italiana che si occupa della vita dei presbiteri (spiritualità, caratteristiche, aggiornamenti), dal 1959 al 1981 è il Primo consulente morale dell'Unione Cristiana Industriali Dirigenti (UCID). Quest'ultima è un'associazione privata di fedeli, costituita nel 1947 a livello nazionale, e ha per finalità la diffusione e la testimonianza della Dottrina sociale della Chiesa, la centralità della persona umana, la salvaguardia e la promozione integrale della sua crescita, creatività e dignità nei rapporti di lavoro, ecc.

Tiene i contatti con il Gruppo Triveneto, sorto nel 1955, dal 1957 inizia il lavoro per costituire la Sezione di Pordenone, da lui avviata nel 1959, statutariamente dal 1961. Su sollecitazione e con i consigli di mons. Della Valentina, la Sezione ha potuto contare subito su un notevole numero di imprenditori qualificati, a partire da Lino Zanussi e Marcello Savio. Più volte Zanussi gli chiede la disponibilità per dei colloqui, mentre Savio passa a prenderlo in Seminario, per portarlo con lui in qualche breve viaggio, ed avere così il tempo di scambiare delle impressioni durante lo stesso. Ha contatti con la quasi totalità dei pionieri che fecero grande l'industria pordenonese, dei quali diviene il padre spirituale.

Per l'UCID, negli anni organizza importanti convegni, cui intervengono docenti universitari, presidenti di note società industriali, politici, trattando i temi del momento; ci sono agli atti le relazioni sui temi: «Piloti di una nuova società», «L'imprenditore può ancora avere fiducia?», «Il contributo delle medie e piccole imprese allo sviluppo economico del Paese», eccetera e tiene corsi di formazione per giovani imprenditori. Annualmente, nei mesi di dicembre, per i soci imprenditori e i loro familiari, c'è l'appuntamento per la preparazione spirituale al Natale, con la Santa Messa; altro appuntamento annuale avviene in preparazione della Pasqua.

Dal 1960 al 1964 è Primo assistente della "Domus Christiana" di Casarsa, collegata alla "Pro Civitate" di Assisi, (gruppi di spiritualità e di preghiera); nel periodo della sua permanenza in Friuli, nel 1962-1963, padre David Maria Turoldo parteciperà a più d'un incontro nelle famiglie. A partire dal 1964, don Pio diviene l'Assistente spirituale del primo Gruppo Sposi diocesano. Nel 1964 organizza ed avvia la sezione pordenonese dell'UNEBA (Unione Nazionale Enti Beneficenza e Assistenza), detenendone la presidenza fino al 1971. Paolo VI, che ne favorì l'origine, così la definì «è una magnifica testimonianza storica e presente nella carità privata, e specialmente delle materne sollecitudini della Chiesa»: La Sezione pordenonese – sotto la sua guida – si distinse nell'impegno e nella ricerca delle sofferenze da alleviare.

Dal 1957 al 1985 è *Moderator studiorum* e presiede la Commissione per la Formazione permanente del clero, per l'aggiornamento e il completamento degli studi in Seminario. All'occorrenza accetta di sostituire per brevi periodi dei parroci assenti, o di reggere temporaneamente delle parrocchie in sede vacante: ad esempio da 1964 al 1985 sostituisce, a più riprese, il parroco di Coltura e nel 1982 quello di Nave.

Arrivano gli apprezzamenti, non soltanto verbali dei vescovi: nel febbraio 1956 è nominato Cameriere Segreto Soprannumerario (carica onoraria che gli conferisce il titolo di monsignore: dura fino alla morte del pontefice che l'ha concessa) e nel luglio del 1963 è Cappellano di Sua Santità (il titolo di monsignore è a vita).

Nei suoi appunti riporta brevi cenni sulla collaborazione col settimanale diocesano «Il Popolo», iniziata nel 1942, con un articolo sul Papa; della collaborazione, per un breve periodo iniziale, con la Democrazia Cristiana, unicamente per l'impostazione della parte culturale del programma del Partito; dei vari incarichi di confessore: festivo per i ragazzi del "Don Bosco", straordinario per le suore dell'Ospedale di Pordenone, ordinario per le suore di Sclavons, Cordenons e Vallenoncello, specie relativamente al primo decennio del Dopoguerra.

Elenca anche i mezzi di trasporto acquistati o avuti in dotazione: dalla bicicletta dei primi anni, alla prima moto (una "Ganna", per gli spostamenti per tenere conferenze alle Donne di Azione Cattolica a livello diocesano), usufruita dalla fine del 1945 al 1947; quindi ritorno all'uso della bicicletta; dal 1954 al 1969 gli viene messo a disposizione un ciclomotore, per passare poi allo *scooter* "Iso". Dal 1962 ha, sempre in dotazione d'uso, una "Fiat 600" dell'Opera Sacra Famiglia e finalmente, dal 1974, dispone di una vettura tutta sua, acquista una Fiat Bianchina.

Sempre dalle sue annotazioni, sappiamo anche che è dal 1951 che può disporre del telefono al Villaggio del Fanciullo, mentre – dieci anni dopo – può disporre d'una linea telefonica personale.

Da ricordare l'attività di mons. Della Valentina scrittore, iniziata con *L'Uomo macchina* (1945), proseguita con *Premesse sulla possibilità e sulle condizioni di dialogo con la chiesa ortodossa* (1962), con il *Nuovo sommario di metafisica classica* (1965, ad uso universitario), continuata con *Le Litanie della Madonna* (1983), *Le devozioni del popolo* (1988), *San Giuseppe nelle Litanie* (1990), *I riti e le preghiere della Messa* (1991), *L'amore umano di Gesù* (1993), *Il Segno della Croce* (1994).

Il *Nuovo Sommario*, ottiene vasti consensi e le congratulazioni del vescovo De Zanche, che auspica sia «fatto conoscere e diffuso specialmente fra il clero che ha bisogno di solidi fondamenti per la sua cultura religiosa». A livello locale pubblica alcuni saggi, quali *La porta maggiore della parrocchiale di Roveredo in Piano*, *Le vetrate della Chiesa di San Marco in Pramaggiore*, *Arte sacra contemporanea a Sacile*, eccetera.

Le sue pubblicazioni hanno goduto fin da subito di autorevoli recensioni, riportate su: «La rivista di ascetica e mistica», «L'Osservatore Romano», «Vita Pastorale», «Joseph»; stralci delle stesse sono stati riprodotti da parecchie riviste mariane, in un paio di occasioni anche tradotte in spagnolo.

Per «Il Popolo», oltre a temi d'attualità, di carattere religioso o di costume, propone alcune riflessioni per la meditazione, quali: *L'Annunciazione*, *Maria e l'Angelo*, *La manifestazione di Dio*, *La gloria della Trinità* (pubblicata a puntate), *Gloria al Padre*, *Come era nel principio*. Nei brevi periodi di vacanza in diocesi, esplora il territorio, raccoglie testimonianze, come – ad esempio – sulla Resistenza in Valcellina, o sulla devozione popolare. Nell'ultimo decennio di vita trascorre il mese d'agosto nella Colonia del Salvatore, ospite dell'amico don Giovanni Perin.

Per costante studio e aggiornamento necessita di poter disporre di libri posti all'indice dalla Chiesa: ogni triennio rinnova al vescovo la richiesta onde ottenere il permesso. A volte riesce anche a trovare dei ritagli di tempo per partecipare a Convegni di filosofia o d'arte.

Fin dal 1963 propone una riedizione aggiornata della *Storia della Diocesi di Concordia* del Degani. Fa presente al vescovo l'opportunità di valutare alcuni temi di carattere generale, compresa la necessità di poter disporre di futuri esperti in alcune discipline, fra l'altro segnala uno dei suoi allievi (Paolo Goi), «l'unico che ha coltivato con impegno e perseverato con costanza nello studio della storia dell'arte», suggerendo sia avviato alla frequenza degli studi superiori storico-artistici. Continua a preoccuparsi della sua parrocchia natale, rallegrato dalle numerose vocazioni colà fiorite.

Grandissima la sua soddisfazione quando il nipote Leo Bravin, figlio della sorella, entra in Seminario. Gli è vicino per quasi dieci anni, compiaciuto per le capacità che il giovane dimostra, «stravedeva per le doti» e per il buon carattere del giovane. C'è una grande intesa tra zio e nipote, comunicano con lo sguardo. Il giovane, disgraziatamente, viene a mancare il 25 settembre 1963, a causa di un incidente stradale. Un duro colpo per il sacerdote, che ne conserverà a vita uno struggente ricordo. Mons. Pio scriverà, alcuni anni dopo, ai fratelli del giovane d'aver tracciato per «Il Popolo» un breve profilo «della sua figura, che è indimenticabile per quanti lo hanno conosciuto... Se fosse con noi Lui avrebbe parecchio del suo spirito generoso ed entusiasta... Considerate i suoi scritti come un'eredità di famiglia, conservateli per rileggerli, con calma, ammirando e gaudendo».

Scrive spesso ai nipoti. In un'occasione si rammarica nel seguente modo: «Qualche volta penso alle virtù e manchevolezze della nostra famiglia e mi sembra di notare una impreparazione alla partecipazione alla vita pubblica, pur portando in essa delle doti di disinteresse e di onestà, a tutta prova». Li esorta a conquistare la dote del dialogo, li sprona alla ricerca della verità: «la pazienza, l'ascolto, la calma, la serenità, la compostezza del discorso sono qualità non facili da acquisirsi, ma sono quelle che ci rendono accetti agli amici ed estranei e ci consentono di vivere con dignità nella società, di essere rispettati e di partecipare alla pubblica attività».

Nel 1972 mons. Della Valentina consegna alla Curia una busta con il proprio testamento olografo. Negli anni aggiunge vari codicilli, tutti riguardanti dettagli di poco conto, per lo più riguardanti qualche libro da destinare a persona amica, oppure per raccomandare che ai familiari siano garantite le spese sostenute per i suoi funerali. Il 21 ottobre 1985 annulla il precedente e deposita un nuovo testamento, che ricalca il primo nella sostanza. Erede universale è nominata l'Opera Sacra Famiglia, ad esclusione d'una somma per la realizzazione dell'ultima dimora per i sacerdoti di San Giovanni di Polcenigo, mentre la casa dovrà essere venduta per erigere una chiesa, nell'ambito del Villaggio del Fanciullo, ma aperta al pubblico, «utile per la zona e forse in avvenire unica testimonianza della generosa e benemerita

attività dei soci dell'Opera Sacra Famiglia», precisando che i beni immobili sono derivati dalla sua eredità paterna «e se non lascio beni ai parenti e perché li ritengo già benedetti da Dio». Abbiamo fatto già cenno alla destinazione della sua ricca biblioteca al Seminario.

Due giorni dopo la concessione del "Premio San Marco", monsignore è trasferito alla Casa del Clero di San Vito, ma qualche giorno dopo ha la necessità di essere ricoverato in quell'ospedale cittadino ove, il 14 maggio serenamente spira, lasciando un ricordo delle sue doti e della sua opera. Il rito funebre viene concelebrato, nella chiesa del Seminario, dal vescovo mons. Sennen Corrà e da mons. Otello Quaia, rettore dello stesso Seminario nel quale don Pio visse dal 1940 fino alla fine di aprile del 1998. Dopo i funerali la salma del sacerdote è tumulata nel cimitero di San Giovanni di Polcenigo, suo paese natale, in via provvisoria nella tomba dell'amato nipote Leo Bravin. «È stato un sacerdote – ha ricordato il vescovo nell'omelia – che ha saputo unire molteplici attività e discipline, sempre attento alla teologia. Ha dato se stesso nel sociale ... dedicando parallelamente la vita alla preghiera, da vero mistico. Ma non ha solo agito, ha anche scritto tantissimo e comunicato spiritualmente».

Nel cimitero di San Giovanni, per suo volere e attingendo all'apposito lascito, sarà recintata un'area di 5 metri per 8, ben sistemata a prato, dove riposa definitivamente sulla terra nuda, insieme ad altri sacerdoti, pastori di quella comunità.

Mons. Pio, tanti lo ricordano ancor oggi, era una persona bella, perché buona e semplice. Semplice nel significato migliore del termine, dalla vita intensa, soprattutto nel campo socio-assistenziale, sapeva trasmettere la fede, vero sacerdote molto sensibile sotto il profilo umano che ha saputo vivere i problemi degli altri uomini, disponibile, sereno di fronte alla vita, anche se questa presenta prove dolorose.

Novella Aurora Cantarutti anima poetica del Friuli

Andrea Marcon

Il caso ha voluto che la notizia della sua scomparsa venisse comunicata nel corso della giornata conclusiva di "Pordenonelegge.it", la popolare festa dei libri giunta nel 2009 alla decima edizione: forse Novella non avrebbe gradito tanta eco, considerando la sua figura così «discreta e solitaria»[1] nell'ambito della cultura friulana; epperò in quel luogo, dove si stava consumando un rito laico di devozione alla parola scritta celebrato in forma orale, una qualche nota di risonanza con la vita della poetessa appena mancata è forse vibrata.

Novella era nata a Spilimbergo il 26 agosto 1920 e trascorre l'infanzia a Navarons di Meduno, paese natale della madre Margherita Michelini. Il padre Ezio è ricordato per essere stato l'ultimo socialista a ricoprire la carica di sindaco a Spilimbergo prima dell'avvento del fascismo: lo costrinsero a dimettersi – per usare un eufemismo – nel dicembre del '22, poco dopo la marcia su Roma. Fu proprio lui a scegliere il nome di Novella Aurora, ispirandosi a un verso de *Il canto dell'amore* di Carducci («Il mondo è bello e santo è l'avvenir / Che è che splende su da' monti, e in faccia / Al sole appar come novella aurora?»). Da adolescente, compie i primi studi a Udine, presso l'istituto magistrale "Caterina Percoto", dove avevano cattedra docenti importanti: Giuseppe Marchetti, ad esempio, vi insegnava latino. S'iscrive

[1] G. Ellero «Il Gazzettino» 21 settembre 2009 <http://wwwnew.splinder.com/myblog/comment/list/21348025>.

quindi all'Università Cattolica di Milano, città che deve abbandonare da lì a due anni, per via dei bombardamenti cui gli inglesi stavano sottoponendo il capoluogo lombardo già a pochi giorni dell'entrata dell'Italia in guerra; ritorna perciò a casa: riprenderà gli studi alla fine delle ostilità belliche, laureandosi in Lettere a Roma nel 1952 (la notizia viene data, con una certa enfasi, anche in «Sot la nape», nel primo fascicolo di quell'anno). Nel frattempo aveva già cominciato a collaborare e pubblicare in alcune riviste: «Ce fastu?», 1942; «La Panarie», 1949; «Sot la nape», 1949, col racconto *Il cosacut*, 1° Premio al Concorso letterario della Società Filologica Friulana. Su segnalazione del prof. Ercole Carletti, segretario della Filologica, il 7 dicembre 1945 Pasolini scrive a Novella sollecitandone alcune poesie che vorrebbe inserire nello «Stroligùt»[2]: è l'inizio di una lunga amicizia e il preludio all'invito nell'*Academiuta da lenga furlana* cui la giovane poetessa aderirà con lo stesso spirito indipendente e antidogmatico col quale deciderà di avvicinarsi anche al gruppo *Risultive* (Sorgente) fondato nel 1949 a Fagagna da Giuseppe Marchetti (con Lelo Cjanton, Dino Virgili e Otmar Muzzolini).

Subito dopo la laurea, nel 1953, intraprende la carriera nell'ambiente scolastico, prima alle medie inferiori di Spilimbergo che diresse fino al 1957, quando passò all'Istituto Tecnico Malignani di Udine, dove rimase per 25 anni, apprezzatissima insegnante di italiano e storia. A testimonianza della non comune sensibilità di Novella nel rapporto con gli studenti, riportiamo un brano in cui uno dei suoi la ricorda, diversi anni dopo averla incontrata: «io intuivo che questa insegnante, dal viso esile ed austero contemporaneamente ma dai lineamenti nobili e dallo sguardo profondo, era una grande osservatrice: riusciva a leggerci dentro e sapeva sempre cogliere alcuni aspetti particolari della nostra personalità»[3]. E anche la docente, in una pagina autobiografica tratta dalla raccolta di prose uscite nella rivista «Il Punto», tradisce il sentimento d'affetto che – al di là della routine professionale che invariabilmente a un certo punto subentra in aula – la legava ad alcuni ragazzi conosciuti sui banchi: «per questo posso dire – a costo di far sorridere con sufficienza – che classi con gente così non si perdono, e che viene da ricordarle come macchie in fiore, nel prato magro»[4].

---

2 «Cara Novella, il prof. Carletti mi ha parlato bene di te. Potresti mandarmi qualche tua poesia? Prima di tutto perché mi sarebbe una lettura dolcissima, e poi, se i tuoi versi rispondono a certi requisiti, per pubblicarne un saggio nel prossimo Stroligùt [...] Spero di poter conoscerti presto, e immagino che questo avverrà quando ci sarà il treno tra i nostri due paesi».

3 <http://www.friulicrea.it/itartisti/story$num=162&sec=19>.

4 N. Cantarutti, *Segni sul vivo*, Udine 20042, 228; il riferimento è relativo al funerale

Stilare la biografia intellettuale di Novella richiederebbe spazi ben più ampi rispetto a questi, che vogliono solo rendere omaggio a una studiosa che contribuì, fra l'altro, a dare lustro all'«Accademia "San Marco"» entrandone a far parte, ricevuto il premio omonimo, nel 1980. Per farsi una prima idea circa la vastità e ricchezza della sua produzione culturale, basti scorrere la bibliografia assolutamente non esaustiva che venne pubblicata nel sito *web* della Biblioteca "V. Joppi" (estrapolando i dati dal proprio *opac*) a supporto di una piccola esposizione che l'istituzione udinese volle creare a rotazione presso la propria sede per celebrare la poetessa appena mancata: oltre 220 titoli[5] riferibili a ogni supporto immaginabile (rivista, audiocassetta, monografia, partitura musicale, enciclopedia, Dvd...).

Si possono, però, almeno individuare alcuni grandi filoni entro cui provare a sistematizzare la sua scrittura, comunque non assimilabile a una scuola e connotata sempre da una voce originale.

Il primo è certamente quello poetico: già dalle prime liriche, pubblicate sullo «Strolic furlan» nel '46 e sul «Quaderno romanzo» di Pasolini l'anno successivo, i versi di Novella apparvero subito risuonare con accenti altissimi, composti nella lingua materna «in una prospettiva – ha scritto Rienzo Pellegrini – di assoluto linguistico... in un friulano che evita la comunicazione media e punta al recupero di un di più attraverso le suggestioni foniche, le cadenze melodiche e i tratti arcaici, straordinario mezzo oggettivo e prezioso di estraniamento». Apprezzata sia da Marchetti («La Cantarutti ha trovato il tono o uno dei possibili toni giusti della moderna friulanità») che da Pasolini («Le sue brevissime liriche... vibrano di una trasparenza linguistica di prim'ordine, con immagini essenzialissime e cariche»), Novella trovava però insoddisfacenti sia il modello proposto dal primo (le angustie linguistiche della *koinè* e quelle formali della villotta) sia il timbro impiegato dal secondo (il "regresso" alla «musicalità pura del simbolismo»). La sua lingua, l'asprigno friulano *di là da l'aghe* di Navarons, non fu per lei materiale per sperimentazioni o costruzioni suggestive, ma il naturale mezzo per tradurre in parole un'urgenza espressiva, il mondo da lei vissuto; citando ancora da Pellegrini: «ragioni più intime, il culto dei morti e la religione delle memorie, suggeriscono l'impiego della parlata materna: è la difesa estrema di una vita che si sta spegnendo, è il tentativo di sottrarre la lingua al flusso del tempo, neutralizzando i germi della trasformazione nella fissità

---

di uno studente morto prematuramente per una forma di leucemia.

5 <www.http://www.comune.udine.it/opencms/opencms/release/ComuneUdine/cittavicina/cultura/it/biblioteche/joppi/allegati/2009/0909-bcantarutti.pdf?lang=en&style=3>.

della pagina». L'antologia *In polvara e rosa: crevaduri, scais, puisiis* (=*In polvere e in fiore: fratture, schegge, poesie*) edita ormai qualche anno fa[6], consentirà al lettore che ancora non la conoscesse di accostarsi a una parte consistente della sua opera poetica.

Un secondo filone – ma intimamente legato al primo – è quello relativo agli studi demologici, l'indagine sul folklore e le tradizioni orali delle genti friulane. La stessa Novella ci suggerisce la connessione «Ciò che accompagna ed accomuna i miei studi di tradizioni popolari e la mia poesia è la meditazione costante sul nostro apparire impercettibile nell'universo dove però la nostra vita segna un arco incrociandosi con altre vite e accendendo quelle nuove, prima di scomparire, ma non nel nulla». La ricordiamo collaboratrice di quell'impresa titanica avviata nei primi anni '70 diretta da Giovan Battista Pellegrini nota coll'acronimo ASLEF (*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, fondamentale guida delle varianti linguistiche nel territorio regionale): fu responsabile delle inchieste per le zone di Illegio, Tramonti di Sopra, Chievolis, Navarons, Sequals, Spilimbergo. Tra i numerosi e significativi contributi riguardanti la vita tradizionale citiamo, a mero titolo esemplificativo, il numero unico della Società Filologica Friulana dedicato a *Spilimbèrc* (*Spilimbergo*) curato in collaborazione con Giuseppe Bergamini (1984) e la ponderosa monografia *Commun di Frisanco* (1995); del 1988 (riedito nel 1997) è invece *La collezione Perusini: ori, gioielli e amuleti tradizionali*, scritto assieme a Gian Paolo Gri, che di lei ebbe a dire: «Novella Cantarutti ha un posto d'eccellenza anche nel panorama degli studi etnografici friulani. Ha collaborato da protagonista a una intensa stagione di rinnovamento degli studi di tradizioni popolari in Friuli; ha battuto a tappeto soprattutto la tradizione orale, interrogando, raccogliendo, trascrivendo, restituendo splendide edizioni di testi popolari. Con lo stesso incanto raccontato [...] in relazione al narrare delle donne dei suoi paesi quand'era bambina, ha continuato ad ascoltare con rispetto, cosciente della grande fortuna rappresentata dal poter essere inseriti nella corrente di una grande, millenaria tradizione di storie incisive. Dell'oralità conserva traccia evidente anche il suo modo di scrivere, il suo modo di girare la frase»[7].

Ecco allora che anche il terzo filone, quello della narrazione in prosa (non ci addentremo qui nella perigliosa riflessione critica che, da Aristotele

---

[6] Edita con una premessa di Rienzo Pellegrini (da cui sono tratte le citazioni nel presente articolo) nel 1989 dalle Arti Grafiche Friulane di Udine.

[7] Cit. da M. TURELLO <http://aldorossi.splinder.com/post/21348025/Udine:+mandi+a+Novella+Cantaru>.

a Croce e oltre, ha dibattuto circa la distinzione – sempreché esista – tra poesia e prosa) si riconnette agli altri due, e trova uno degli esiti più felici nella raccolta *Oh, ce gran biela vintura!...* uscito una prima volta nel 1986 come supplemento alla rivista «Metodi e ricerche» e quindi riproposto in una versione ampliata nel 2001[8], mentre del 1997 sono gli *Sfueis di chel âtri jeir* (*Fogli di un altro ieri*), volume che riunisce i suoi racconti originali.

Novella se n'è andata ma, come ci ha insegnato Orazio, il poeta può dire di sé *non omnis moriar*. Lei, col suo dire più misurato, cantò *il lac' ch'al ten il jessi tuna reson da no distuéisi da la cjera.*

Al soreli
l'ultima lûs,
a chei ch'a van
l'ultima peravala
tu j domandi,
par ch'a resti,
tra vita e muart,
il lac'
ch'al ten il jessi
tuna reson
da no distuéisi
da la cjera.

(Al sole / l'ultima luce, / e a quelli che vanno / l'ultima parola / tu domandi / perché resti / tra vita e morte, / il legame / che dà all'essere, / una ragione per non scomparire / dalla terra).

---

[8] N. Cantarutti, *Oh, ce gran biela vintura! ... Testi di tradizione orale tra il Meduna e le Convalli*, Pasian di Prato 2001.

Cronache dell'Accademia
(gennaio-dicembre 2009)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

07/02 Nella chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate di Pravisdomini, l'Accademia San Marco interviene con una relazione del Presidente alla cerimonia di inaugurazione del restauro degli altari settecenteschi.

02/03 Nell'*Auditorium* del Centro Attività Pastorali di Pordenone, si svolge l'Assemblea Generale ordinaria dei Soci dell'Accademia: sono presenti i Soci ing. Mario Sist (Presidente onorario), prof. Paolo Goi, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Nemo Gonano, comm. Elio Ciol, prof. Lino Quaia, gr.uff. Giuseppe Bertolo, avv. Alberto Cassini, prof. Gian Nereo Mazzocco, avv. Oliviano Spadotto, col. Fiorenzo Bacci, prof. Andrea Del Col, dott. Piero Colussi, prof. Piercarlo Begotti, rag. Mario Sandrin, prof. Angelo Luminoso, prof. Guido Cecere, prof. Vincenzo Miggiano, nonché in rappresentanza del Sindaco di Pordenone (socio di diritto) il prof. Gianantonio Collaoni e il revisore dei conti non socio rag. Loris Tinor Centi. L'Assemblea, della quale viene acclamato Presidente l'ing. Mario Sist, oltre ad ascoltare, discutere ed approvare all'unanimità le relazioni programmatiche e di bilancio consuntivo 2008 e preventivo 2009, adotta all'unanimità una decisione importante per l'avvenire dell'Associazione: l'ingresso di nuovi Soci dovrà dipendere dall'Accademia stessa; e quindi per l'avvenire o si procederà a modificare lo statuto circa i rapporti tra Accademia San Marco e Premio San Marco o l'Accademia stessa, accanto ai Soci derivanti automaticamente dal Premio San Marco designerà liberamente nuovi Soci in numero, data e luogo da decidere di anno in anno, realizzando nel concreto quanto già deciso dal Consiglio Direttivo dell'Accademia il 24/02/2009.

10/03 Conversazione del prof. Alessandro Pesaro sulla cartografia storica come fonte per lo studio della storia anche locale. L'incontro è organizzato con la collaborazione del Comune di Pordenone.

22/04 Conversazione di Paolo Francesco Quirini, Franco Giliberto e Giuliano Piovan sul tema: "Pietro Quirini, 1432: il veneziano che scoprì il baccalà".

22/04 L'Amministrazione Comunale di Pordenone incarica formalmente l'Accademia San Marco, nella persona del suo Presidente prof. Paolo Goi – che avrà la direzione scientifica e la curatela dell'opera – di predisporre un volume dal titolo indicativo *Pordenone, una città* che costituirà un'agile, ma

completa sintesi della realtà pordenonese, sul tipo dell'analogo volume di oltre 100 pagine edito nel 1991.

25/04 In occasione della consegna del Premio San Marco della Propordenone e del Comune di Pordenone ai sigg. prof. Mario Sartor, Luigi Tommasella, arch. Silvano Varnier, che l'Accademia accoglie come suoi Soci in base al proprio Statuto, intervengono alla cerimonia i Soci: prof. Paolo Goi, prof. Giosuè Chiaradia, gr.uff. Giuseppe Bertolo, comm. Renzo Bit, sig. Edoardo Roncadin, prof. Nemo Gonano, il revisore dei conti rag. Loris Tinor Centi, col. Fiorenzo Bacci, comm. Elio Ciol, prof. Vincenzo Miggiano, prof. Piercarlo begotti, prof. Andrea Del Col, avv. Alberto Cassini, prof. Guido Cecere, prof. Enrica Cozzi, ing. Bruno Carniel, il Socio di diritto dott. Luciano Forte, sig.ra Marina Morasset, prof. Piera Rizzolatti, comm. Armando Cimolai, avv. Oliviano Spadotto, prof. Angelo Luminoso, sig. Nane Zavagno, sig.ra Mafalda Micheluz, prof. Lino Quaia, prof. Giancarlo Tosolini; premiati, Soci e familiari partecipano poi al tradizionale pranzo sociale a Fossamala di Fiume Veneto. Come è ormai nella consuetudine, viene presentato nello stesso giorno anche il volume 10/2008 degli «Atti dell'Accademia» di ben 750 pagine cui hanno collaborato, oltre al curatore prof. Paolo Goi, 24 studiosi: Fiammetta Auciello, Dino Barattin, Angelo Bertani, Aurelio Blasotti, Cristina Bongiorno, Roberto Calabretto, Giosuè Chiaradia, Franco Colussi, Antonio Conzato, Carlo Corazzza, Alessandro Fadelli, Enrico Folisi, Elisabetta Francescutti, Giovanna Frattolin, Elisa Gagliardi Mangilli, Luca Gianni, Dimitri Girotto, Giuseppe Griffoni, Giancarlo e Giovanni Magri, Nicola Manca, Ada Manfridi, Andrea Marcon, Fabio Metz, Pompeo Pitter. Il volume, di cui viene fatto omaggio al Sindaco rag. Sergio Bolzonello, e a tutti i Soci intervenuti, contiene anche i profili di illustri Soci scomparsi: il campione dello sport Mario Agosti, lo scrittore Arrigo Bongiorno, l'artista Mario Moretti, il cappuccino p. Venanzio Renier.

30/04 Conversazione dalla studiosa Luisa Crusvar su "La lotta con il drago: l'Arcangelo Michele e il cavaliere Giorgio". L'incontro, organizzato con la Parrocchia di San Giorgio di Pordenone, è allietato da un programma musicale eseguito da Valeria Manfrè, Matteo Colavitto, Stefania Verardo.

14/05 I proff. Paolo Goi e Paolo Pastres presentano la collana *Le chiese del Friuli*, resa possibile dalla Fondazione Crup e curata dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Intervengono il prof. d. Chino Biscontin e il prof. Piercarlo Begotti, Vicepresidente della Società Filologica che ha collaborato nell'organizzazione dell'incontro.

19/05 Il prof. Guido Samarani, esperto sinologo, parla sul tema: "La Repubblica Popolare Cinese sessant'anni dopo (1949-2009)". L'incontro è realizzato in collaborazione con la Propordenone.

05/06 Presentazione del libro *Itinerario per la terraferma veneta di Mario Sanuto (1483)*, a cura di Roberto Banni e Luisa Bellini, con un intervento di Livio Dorigo, presidente del Circolo Culturale "Istria".

17/07 Presentazione del volume 10/2008 degli «Atti dell'Accademia» nell'ambito della manifestazione "Cultura e Musica nel Seicento a Porcia", in collaborazione con il Comune di Porcia e l'Associazione Amici della Musica "Salvador Gandino". Intervengono Gianni Tonelli, Presidente dell'Associazione, l'Assessore alla Cultura rag. Anna Iacono, il Presidente dell'Accademia San Marco prof. Paolo Goi, e il prof. Franco Colussi, esperto musicologo, che illustra gli Atti del convegno del 16/02/2008 su Salvador Gandino, contenuti nel volume degli "Atti". I momenti musicali sono curati dal chitarrista prof. Alberto Spada.

18/09 Nell'ambito dell'edizione 2009 di "Pordenonelegge.it" viene presentato il volume 10/2008 degli «Atti dell'Accademia», ad opera del prof. Paolo Goi, Luca Gianni, Andrea Marcon e dell'avv. Pompeo Pitter.

12/10 Assemblea Generale dei Soci dell'Accademia San Marco: sono presenti l'ing. Mario Sist (che viene chiamato a presiedere la seduta), prof. Paolo Goi, prof. Piercarlo Begotti, avv. Alberto Cassini, ing. Bruno Carniel, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Nemo Gonano, (chiamato a fungere da segretario verbalizzante), prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, prof. Vincenzo Miggiano, dott. Lelio Palazzetti, prof. Lino Quaia, rag. Mario Sandrin, prof. Mario Sartor, rag. Antonio Scardaccio; inoltre il dott. Luciano Forte della "Propordenone" e prof. Gianantonio Collaoni per il Comune di Pordenone. Oltre ad ascoltare, discutere e approvare all'unanimità preventiva e consuntiva dell'attività del 2009 e sulla relativa situazione economica, l'Assemblea accetta formalmente le dimissioni per motivi personali del revisore dei conti non socio rag. Loris Tinor Centi; chiama a sostituirlo il Socio rag. Mario Sandrin; sempre all'unanimità ratifica la nomina di sei nuovi Soci nelle persone di rag. Angelo Cozzarini, prof. Luca Gianni, prof. Fabio Metz, prof. Guido Perin, dott. Roberto Siagri, sig. Giulio Cesare Testa. Si decide che la cerimonia di nomina avrà luogo a Palazzo Montereale Mantica di Pordenone il 7 novembre. Le relative motivazioni vengono riportate nel verbale dell'Assemblea a futura memoria.

19-26/10 La Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento, la locale Associazione Amici della Biblioteca, la Società Dante Alighieri di Pordenone e l'Accademia San Marco organizzano due pomeriggi di studio sulla figura e opera dello studioso Cesare Foligno (1878-1963), che da ragazzo visse a Portogruaro dove volle essere sepolto: docente di lingua e letteratura italiana a Oxford e successivamente di lingua e letteratura inglese a Napoli; grande studioso del medioevo, di Dante, del Foscolo soprattutto "inglese" (cioè

storico e critico e diffusore della letteratura italiana in Inghilterra). Ne parlano il prof. Giacomo Tasca (degli Amici della Biblioteca e dell'Accademia San Marco) e i proff. Paolo Candido e Carlo Costanzo (degli Amici della Biblioteca).

7/11 Nella fastosa cornice del salone di Palazzo Montereale Mantica di Pordenone – il luogo storicamente più deputato ad ospitare gli eventi significativi della vita culturale della città – il Presidente dell'Accademia San Marco prof. Paolo Goi proclama i sei nuovi Soci a nomina diretta dell'Accademia (rag. Angelo Cozzarini, prof. Luca Gianni, prof. Fabio Metz, prof. Guido Perin, dott. Roberto Siagri, sig. Giulio Cesare Testa), con lettura delle rispettive motivazioni, già trascritte nel libro dei verbali dell'Accademia, sotto la data del 12 ottobre 2009. Folto e vivamente partecipe il pubblico: tra i Soci dell'Accademia, oltre al Presidente prof. Paolo Goi, , sono presenti il prof. Giosuè Chiaradia, il dott. Lelio Palazzetti, il prof. Nemo Gonano, l'avv. Alberto Cassini, il prof. Gian Nereo Mazzocco, il rag. Mario Sandrin, il comm. Elio Ciol, il col. Fiorenzo Bacci, il prof. Guido Cecere, la prof. Enrica Cozzi, il prof. Andrea Del Col, il prof. Angelo Luminoso, il sig. Giancarlo Magri, il prof. Vincenzo Miggiano, il sig. Nane Zavagno. Alla cerimonia fa seguito la cena sociale dei vecchi e nuovi Soci con il loro familiari, in un locale cittadino.

15/11 Continuando una simpatica iniziativa avviata nel 2004 e diventata ormai tradizione, l'Accademia si sposta ogni anno a novembre per il Friuli occidentale nei luoghi (e sono tanti) legati al culto di San Martino: dopo San Martino al Tagliamento, Zoppola, Barco di Pravisdomini, Fanna, è la volta di Rivarotta di Pasiano. Il socio pasianese prof. Piercarlo Begotti, Vicepresidente della Società Filologica Friulana per il Friuli Occidentale, ha guidato il folto gruppo (una sessantina) alla conoscenza di quanto resta dello scomparso cenobio – prima benedettino e poi camaldolese – di San Martino di Rivarotta, inglobato nel complesso di villa Luppis. Il Presidente prof. Paolo Goi ha illustrato la bella pala del veneziano Francesco Zugno (1770), rappresentante la *Morte di San Martino*, tra le opere più belle del nostro patrimonio pittorico, oggi custodita nella parrocchiale di Rivarotta intitolata a San Benedetto. Anche l'Amministrazione Comunale di Pasiano ha espresso il vivo gradimento per l'iniziativa dell'Accademia attraverso l'Assessore alla Cultura.

13/12 Il Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi ha collaborato con l'Associazione "Propordenone" per la realizzazione dell'ormai quarantennale Festa di Santa Lucia. Le mete dell'edizione 2009 della bella iniziativa alla scoperta del nostro patrimonio artistico e gastronomico sono state Portogruaro, Basedo, Chions, Villotta e Santa Lucia di Azzano Decimo.

Soci dell'Accademia San Marco di Pordenone
(al 31.12.2009)

1.	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2.	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3.	1978	APPI Renato, di Cordenons († 1991)
4.	2008	BACCI col. Fiorenzo, Porcia
5.	1995	BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
6.	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
7.	2001	BEGOTTI prof. Piercarlo, Pasiano
8.	1982	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
9.	2000	BERTOLIN Silvano, Casarsa
10.	1990	BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Azzano Decimo
11.	1989	BIT comm. Renzo, Sacile
12.	1988	BONGIORNO Arrigo, Trieste († 2008)
13.	1997	BORDINI prof. Giorgio, Pordenone († 1999)
14.	1974	BORTOLOTTO prof. Mario, Roma
15.	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone
16.	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
17.	1972	CARLESSO Raffaele, Pordenone († 2000)
18.	2003	CARNIEL ing. Bruno, Porcia
19.	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
20.	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
21.	2006	CECERE prof. Guido, Pordenone
22.	1992	CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
23.	1979	CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
24.	1993	CIOL comm. Elio, Casarsa
25.	2005	COLIN, dott. Gianluigi, Milano
26.	1989	COLOMBINI gen. Sergio, Verona
27.	1995	COLONNELLO m. Aldo, Montereale Valcellina
28.	2002	COLUSSI dott. Piero, Pordenone
29.	1995	CORONA Mauro, Erto
30.	2009	COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
31.	2006	COZZI prof. Enrica, Trieste
32.	1980	DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)
33.	1978	DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
34.	2004	DAMIANI Damiano, Roma
35.	2008	DEL COL prof. Andrea, Casarsa

36. 1998 DELLA VALENTINA mons. prof. Pio, Pordenone († 1998)
37. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
38. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
39. 1983 FERRACINI Vittorio, Bologna
40. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
41. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
42. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
43. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo
44. 1989 FURLANETTO Ferruccio, Sacile
45. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
46. 1998 GIANNELLI prof. Angelo, Pordenone († 2005)
47. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
48. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Londra
49. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
50. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
51. 2005 LENARDUZZI, dott. Domenico, Bruxelles
52. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
53. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
54. 2003 MAGRI Giancarlo, Roveredo in Piano
55. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
56. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
57. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Firenze
58. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
59. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
60. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
61. 2004 MICHELUZ Mafalda, Roveredo in Piano
62. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
63. 1993 MORASSET Marina, Pasiano
64. 2000 MORETTI prof. Mario, Pordenone († 2008)
65. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
66. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
67. 1985 NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza
68. 1988 PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
69. 1986 PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
70. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
71. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
72. 1973 PIZZINATO prof. Armando, Venezia († 2004)
73. 2005 PRIOR Beniamino, Pordenone
74. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone
75. 2000 RENIER padre Venanzio, Pordenone († 2008)
76. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
77. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
78. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
79. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone

80. 1991 ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
81. 2007 SANDRIN rag. Mario, Pordenone
82. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
83. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
84. 1982 SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
85. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
86. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
87. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
88. 1984 SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
89. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone
90. 2009 SIAGRI dott. Roberto, Artegna
91. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone
92. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone
93. 2004 STOPPA Alfredo, Fontanafredda
94. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
95. 2009 TESTA Giulio Cesare, Pordenone
96. 2009 TOMASELLA Luigi, Brugnera
97. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
98. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
99. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
100. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
101. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone
102. 1978 VIANELLI Gino, Pordenone, († 1993)
103. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
104. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
105. 2002 ZAVAGNO Nane, Valeriano
106. 1974 ZENTIL Giuseppe, Toronto
107. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

L'elenco (2009) riporta, in ordine alfabetico, tutti i 107 Soci – viventi (70) e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione "Propordenone" nel 1972 o dell'anno – a partire dal 2009 – della nomina di Socio direttamente da parte dell'Accademia stessa.
Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986 – talora ad memoriam – non erano viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere e un onore per tutti ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3. 1976 BERTOJA comm. Carlo, Pordenone

4.	1976	BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5.	1986	CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6.	1982	DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7.	1974	FACCHIN Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
8.	1977	FORNIZ cav. Antonio, Porcia
9.	1972	FURLAN prof. Ado, Pordenone
10.	1973	GALVANI ing. Enrico, Cordenons
11.	1972	GALVANO ADAMI m.a. Adina, Pordenone
12.	1977	GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
13.	1982	GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
14.	1974	GIROLAMI ing. Leo, Fanna
15.	1977	GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
16.	1973	JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
17.	1973	LOZER mons. Giuseppe, Budoia
18.	1977	MARTIN don Piero, Cordenons
19.	1973	PAROLINI Luigi, Pordenone
20.	1972	PASINI prof. Dino, Bari/Roma
21.	1974	PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
22.	1979	PERALE ing. Dino, Pordenone
23.	1972	POLESELLO prof. Eugenio, Milano
24.	1972	DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
25.	1979	RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26.	1978	ROSA Linda, Maniago
27.	1972	SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28.	1972	TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29.	1975	TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30.	1972	VIETTI dott. Mario, Pordenone
31.	1972	ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32.	1973	ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33.	1980	ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34.	1975	ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

1. Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Buora: pp. 327, 335 (fig. 2-3), 337, 339 (figg. 5-6), 340, 342 (figg. 8-9), 345 (figg. 10-11), 347 (figg. 12-13), 349, 350 (figg. 15-16).
Chiaradia: pp. 591, 593, 600 (figg. 3-4).
Metz: pp. 274-276 (figg. 5-6).

2. Ulderica Da Pozzo, Tolmezzo
Marcon: p. 703.

3. Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone
Aloisi: pp. 463 (fig. 1), 465, 471 (fig. 8).
Metz: p. 291 (fig. 10).
Pastres: p. 323.

4. Museo Civico d'Arte, Pordenone
Crosato: pp. 454, 455.
Ermacora: p. 497 (fig. 6).

5. Udine, Civici Musei
Aloisi: p. 469.
Pastres: p. 314.

6. Riccardo Viola, Mortegliano
Aloisi: pp. 467, 468 (fig. 5), 472, 473.
Begotti: pp. 82, 91.
Chiaradia: pp. 609, 610
Parise: pp. 534, 541, 543 (figg. 7-8), 549, 552, 555 (figg. 11-12), 559 (figg. 13-14), 564, 566, 568, 571.
Pastres: p. 319.
Rizzi: pp. 447, 450
Sist: p. 107.

7. Ufficio Diocesano Beni Culturali, Pordenone:
Aloisi: pp. 463 (fig. 2), 468, (fig. 6), 471 (fig. 9), 474, 475.

Le foto nn. 1, 2, 3 degli scritti di Fabio Metz e nn. 4, 5, 6, 17, 18 di Moreno Baccichet sono state pubblicate con Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Venezia - Sezione di fotoriproduzione, n. 57 / 2010, prot. 3609 / 28.13.07 del 21.06.2010 e integrazione prot. n. 4096 /28.13.08 del 23.06.2010. Quella n. 3 del contributo di Alberto Rizzi è di Apollonio Tottoli. I diritti di quelle dello scritto di Giulio Cesare Testa sono di proprietà dei seguenti istituti e persone private: nn. 4, 18, 26 (Boston, JFK Library, Hemingway's, Archive), 7 (Roma, Archivio Istituto Luce), 19 (Aviano, Archivio Gruppo "F. Angelica"), 5, 27, 28 (Daniela De Simon, Udine), 14 (Ingrid Leveghi Cojazzi, Pordenone), 15 (Raffaele Cargnello, Vivaro). Le rimanenti prive di indicazione sono state fornite dai singoli Autori.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone.* 1. *Cenni storici*, 645-674; Anna e Andreina Comoretto, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone.* 2. *Il restauro dell'altare e le tecniche esecutive e decorative*, 675-702; Davide Manzato, *La composizione architettonica negli altari lignei d'area veneta tra Manierismo e Barocco. L'esempio dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Giglio in Tarcento (1604), di Giovanni Antonio Agostini*, 703-736; Licio Damiani, *L'opera di Luigi De Paoli e la scultura italiana fra i secoli XIX e XX*, 737-776; Roberto De Feo, *Esempi di decorazione ad affresco profana e religiosa in Friuli nel primo Ottocento*, 777-796; Vania Gransinigh, *Opere di Michelangelo Grigoletti per l'imperatore d'Austria e il primate d'Ungheria: qualche precisazione documentaria*, 797-818; Gabriella Bucco, *L'opera di Alberto Calligaris e le officine fabbrili del Novecento in Friuli*, 819-898.

In memoriam

Lucia Scaramelli Stuto, Ruggero Zane, Gian Ludovico Molaro, Galiano Lenardon, *Lino Dalla Bernardina*, 901-908; Luigi Antonini Canterin, *Angelo Filipuzzi storico del Risorgimento (1907-2003)*, 909-928; Giancarlo Pauletto, *Un maestro della pittura italiana. Armando Pizzinato*, 929-936; Giuseppe Griffoni, *Luciano Savio (1912-2001). Una cavalcata nel lavoro e nella responsabilità*, 937-954; Angelo Bertani, *Virgilio Tramontin poeta delle piccole cose e del paesaggio assoluto*, 955-970; Roberto Comoretto, Giancarlo Tosolini, *Luigi Zilli*, 971-980.

volume 7/8 - 2005/2006

Luca Gianni, *La* Familia *di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, 7-36; Eugenio Marin, *La pieve di San Giusto di Gruaro e i suoi rettori*, 37-104; Matteo Gianni, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, 105-122; Fabio Metz, Alessandro Fadelli, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, 123-168; Chiara Scalon, *La ricostruzione della popolazione della provincia di Pordenone dalla seconda metà del secolo XVII alla fine del secolo XIX*, 169-228; Francesco Micelli, *Per una lettura di* Mistrùts, 229-234; Giulio Cesare Testa, *Il vero Catai rivelato da Odorico*, 235-250; Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, 253-354; Moreno Baccichet, *Un'opera perduta di Ermes Midena: La casa del Balilla a Maniago*, 357-392; Giosuè Chiaradia, *Marzo e San Giuseppe nel folklore del Friuli occidentale*, 395-438; Stefano Miani, *La previdenza complementare: profili evolutivi*, 441-450.

In memoriam

Paolo Pastres, *Carlo Tullio Altan*, 453-458; Giancarlo Pauletto, *Angelo Giannelli pittore d'esistenza*, 459-464; Giuseppe Griffoni, *Gli amori di Maurizio Lucchetta: la famiglia, la città, gli artigiani*, 465-474; Paola, Flavia e Luca Moro, *Domenico Moro*, 475-482; Luigi Luchini, *Davide Scian coordinatore dell'Ente Friulano Assistenza*

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA SAN MARCO

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. Rinaldo De Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. Eusebio Stella, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. Bortolo di Panigai, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. Girolamo Rorario, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. Ludovico Leporeo, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. Michele da Rabatta - Morando di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. Giorgio di Polcenigo e Fanna, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008

9. Giandomenico Cancianini, *Le poesie*, a cura di Mario D'Angelo e Paolo Mantovanelli, *in preparazione*

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, “uomo di Dio”, vescovo di Tours, santo d’Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

Atti dell’Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009